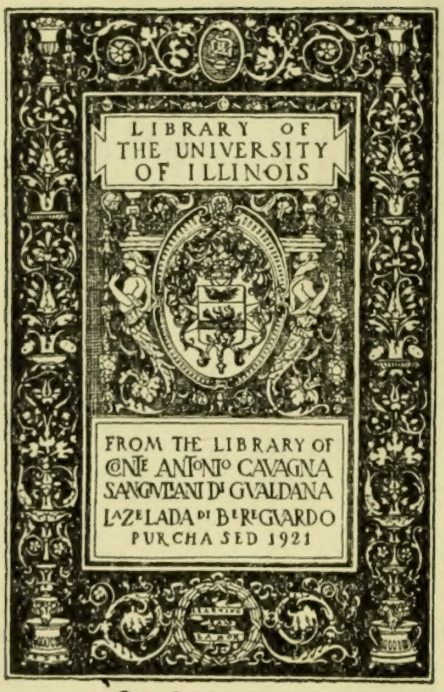


945.631
V82lc
v.3

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

OCT 14 1976
OCT 26 1976

MAY 4 1977
MAY 9 1977

L161—O-1096

STORIA DI ROMA

TITOLO X.

FAMIGLIE NOBILI

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/cittaefamiglieno03visc

945.631
V8R1c
v.3

4Mr3/W. SEXTON

STORIA DI ROMA

TITOLO X.

FAMIGLIE NOBILI ATTUALMENTE ESISTENTI

§. I. FAMIGLIE DUCALI E PRINCIPESCHE

ALBANI. - La famiglia Albani, che si annovera fra le principesche romane più cospicue ed illustri, è propriamente quella dei *Lazii* (1): Ne propagò in Italia la discendenza *Michele Lazii*, il quale correndo l'anno 1464 ci venne dall'Albania; dopo che quella regione giacque oppressa dalle armi di Maometto II. Più oltre non vanno le memorie che se ne sono serbate; ma da questo medesimo si può trarre argomento non lieve della nobiltà e chiarezza della sua origine. Imperocchè è manifesto a ciascuno come coteste grandi sciagure politiche, non percuotono nè commovono la infima nè

(1) Si vegga: *Albanensis familiae, hodierno romano pontifice insignis, arborgenealogica, illustrata historica relatione de eiusdem origine, et statu praesenti*; pubblicata da Giacomo Guglielmo *Imhof*, come mantissa alla sua opera: *Historia genealogica Italiae et Hispaniae.*

CAVADNA LIBRARY JAN 12 '44 849.

716241

la mezzana parte del popolo, che raramente sono oggetto alla persecuzione del vincitore, o hanno a temere di lui; anzi, per certa lusinga a tutti i volghi comune, col mutarsi del governo, sogliono venire in isperanza di migliorare fortuna: mentre appunto il contrario accade ai doviziosi e potenti, esposti alle vendette, alle confische, alla perdita degli onori, e spesso ancora della vita. E ben si vide che quanti dall'oriente passarono fra noi dopo la conquista di Costantinopoli e dell'Epiro; furono tutti i più fedeli alla religione e ai principi greci, e tutti celebri per nobiltà, per uffici, o per lettere: la qual cosa, ove uopo ne fosse, mi sarebbe agevole il dimostrare, ricordando i nomi dei *Ducas*, dei *Cantacuzenos*, dei *Costadinos*, dei *Lascaris*, e d'altri tali.

Michele Lazii, abbandonando insieme colla propria famiglia la sventurata sua patria, approdò alle sponde dell'Adriatico. Quindi, o che chiamato fosse in Urbino, o che lo allettasse a quel soggiorno il grido della munificenza de'principi che vi dominavano, venne a por stanza in quella città. In questa nuova patria e ne'costui figli *Giorgio* e *Filippo*, cominciò a prevalere al nome proprio della famiglia *Lazii*, l'altro derivato dall'*Albania*, dond'erasi mossa. Essendo che coll'andar essi designati prima al popolo, e poi a poco a poco da tutti come gli *Albani*, quel soprannome, mutato in cognome, adottarono, e trasmisero alla loro prosperità.

Intanto per opera sì dell'uno e sì dell'altro dei due nominati personaggi incominciava il nuovo nome degli Albani a venire in fama. Imperocchè militando *Giorgio* agli stipendi, prima di Roberto Malatesta signore di Ri-

mini, e poi di Francesco I e Guid' Ubaldo I, che si successero nel ducato di Urbino, fu reputato capitano di valore e di senno, e nel favore de' suoi principi compì la vita, nella pur ora nominata città, l'anno 1520. Ma *Filippo* ottenne rinomanza anche maggiore, come colui che oltre all' aver servito in grado onoratissimo al Malatesta e ai Feltreschi, ricordati di sopra, fu nel 1494 chiamato alla condotta delle genti d' arme di Giovanni della Rovere prefetto di Roma; e poi di quelle della repubblica Veneta, per la quale militando si morì in Ravenna nel febraio del 1508. Ma alla lode delle armi, che fu continuata in *Altobello* (n. nel 1445, m. nel 1564) e in *Annibale I.* (n. nel 1530, m. il 16 agosto 1591); si doveva aggiungere l' altra delle arti di pace per merito di *Orazio*, figlio di quel secondo, che l' ebbe da *Giulia Giordani* il 7 ottobre del 1576. Attese esso agli studi della legge, e coltivò al tempo stesso con gran profitto le umane lettere. Mandato da Francesco Maria II duca d'Urbino al governo di varii luoghi del suo ducato, non solo si diede a conoscere per valente giureconsulto; ma ancora per uomo di una somma avvedutezza e prudenza. Donde segli aprì il campo a cose maggiori. Perchè essendo seguita la morte di *Federico Ubaldo* della Rovere, e non rimanendo a Francesco Maria altro erede maschile, che succedesse ne' suoi dominii; si cominciò a voler di comune accordo colla corte romana, stabilire i patti co' quali più facilmente e più sicuramente effettuar si potesse la devoluzione di quegli stati alla sede apostolica, dalla quale i duchi n'erano stati investiti. A trattare così alto ed arduo negozio, eleggeva Francesco

Maria, Orazio Albani, che venne perciò in Roma con carattere di suo ambasciatore al pontefice Urbano VIII. Il quale si dimostrava tanto acceso nel pensiero di questa ricupera, che affermava in ogni incontro: sè ascrivere a somma ventura, che Dio gli avesse mandato questa occasione d'ampliare la Chiesa e nobilitare il suo pontificato coll' acquisto di sì opportuno e utile ducato: gloriandosi ancora, e con ragione, di aver ributtato i consigli di chi gli proponeva di coglier questo destro per aggrandire la propria famiglia, coll' innalzarla a quella sovranità (1). Pertanto seppe l' Albani superare con tanta destrezza le somme difficoltà dell'incarico commessogli, che, sostenute con virile animo le ragioni del signor suo, e rispettati insieme i diritti della santa sede, piacque e soddisfece ugualmente al duca e al pontefice. Di che crebbe nell' affetto del primo, e pose nel cuor del secondo un vivo desiderio di volerlo collocare in dignità conveniente alla sua virtù. Nè tardò molto a vedersene l'effetto. Perchè essendo per la morte di Giulio Cartari da Orvieto, rimasto vacante il preclarissimo ufficio di senatore di Roma, si piacque Urbano VIII a fregiare di esso l'Albani.

Magnifico fu l' ordine del possesso che ne prese il giorno 22 maggio 1633 ed oltre all' essersene stampata allora la descrizione (2), un circostanziato ragguaglio

(1) Memorie storiche della devoluzione del ducato d' Urbino. Firenze, colla falsa data di Amsterdam, 1723, a c. 9.

(2) Ragguaglio della cavalcata fatta in Roma per il possesso di Senatore pigliato dall' Illustrissimo signor Orazio Albani nel Campidoglio nel 1633, pubblicato da Giovan Pietro Sanesio. Roma nell' anno medesimo.

ne lasciò ancora nei suoi diarii *Giacinto Gigli*. Merita che qui non si taccia un particolare, del quale dobbiamo ad esso Gigli la notizia ed è, che in quella solenne pompa si vide all' innanzi del senatore cavalcare un suo figlio, il minore dei dodici ch' esso aveva (1). Nell' esercizio della sua giurisdizione senatoria, Orazio Albani si fece ammirare da Roma tutta, dimostrando sempre grande giustizia e bontà. Alle quali aggiunse ancora una lodevole cura alla conservazione e al decoro degli antichi monumenti, che adornano il Campidoglio (2). Avendo pertanto sostenuto quel supremo magistrato con soddisfazione dell' universale insino all' anno 1645, volon-

---

(1) In questo proposito debbo correggere un singolare abbaglio sfuggito al Cancellieri. Pubblicò esso due volte la narrazione del Gigli; la prima nel volume dei *Possessi de' pontefici*; la sesonda, quattro anni dopo, in quello *sulle campane di Campidoglio*. Or nel primo, a carte 234, nota n. 1., si legge: „ Veniva poi il senatore a cavallo con il paludamento di broccato d' oro, circondato dalla guardia de tedeschi del papa, avanti del quale cavalcava un suo piccolo figliuolo, ch' è il minore di dodici che ne ha. „ Ma a carte 118 dell' altro, non solo è sopressa dopo *la guardia dei tedeschi*, l' indicazione *del papa*; ma il figlio, che cavalcava innanzi al senatore, invece di dirsi *il minore*, si dice *il primo de' dodici che egli ha*! Quella prima è però senza meno da riconoscersi per la più esatta lezione, giacchè *Annibale*, primogenito d' Orazio, nato sin dal 6 maggio 1605, trovandosi quando il padre prese possesso ne' suoi 28 anni, non si poteva per verità chiamare *un piccolo figliuolo*: lascio che essendosi eletta la via ecclesiastica, doveva di quel tempo essere già negli ordini sacri.

(2) Ai 10 aprile 1636 pubblicò editto, ordinando *sotto pene pecuniarie e afflittive, che nessuna persona* s' ardisse di buttar sassi, fango, o immondezze, di giorno o di notte, intorno la fontana di Marforio, ed in quella posta sotto la scalinata del palazzo nuovo di Campidoglio: come anche proibì di trar sassi o altro contro al *Cavallo di bronzo*. Vitale, Storia dei senatori Vol. II. a carte 532.

tariamente se ne dimise, mosso dal desiderio della patria e da quello di vivere in seno della propria famiglia. Si ridusse dunque in Urbino, dove sostenne l' ufficio di giudice, e dove il giorno 13 febraro del 1653, compì una vita piena d' anni e di meriti.

Annibale II, figlio primogenito *d' Orazio*, lasciata al fratello *Carlo* la cura di continuare la famiglia, si elesse la via ecclesiastica. Fu uomo di somma dottrina nelle sacre lettere come nelle profane; dotato ancora della cognizione di molte lingue, e di facile e pronto ingegno. Pe' quali pregi volle averlo fra nobili suoi cortigiani il cardinale Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, conosciuto sotto il nome di *cardinale di s. Onofrio*, al quale servì come segretario dei memoriali. In quanta stima avesse quel porporato il sapere e l' abilità di Annibale, apparve in diverse circostanze; e molto più dal valersene in cose estranee ancora alle incumbenze del suo ufficio: come fu quando lo spedì a visitare in suo nome Odoardo Farnese, figlio di Ranuccio, duca di Parma e Piacenza, il quale si trovava allora ne' suoi stati di Castro; facendo di più che in tale circostanza gli servisse come gentiluomo il cavaliere Compagnoni di Macerata (1).

---

(1) Bicci Storia della famiglia Boccapaduli, a carte 624, dove pubblica una relazione di questo fatto, nel quale agivano di comune accordo i due cardinali Barberini, Francesco, ed Antonio, essendovi allora qualche pensiero d' imparentare la loro famiglia con quella dei Farnesi; ed é da notarsi, che la persona mandata dal cardinale Francesco, fu il celebre commendatore Cassiano dal Pozzo.

Quanto abbiamo narrato succedeva nell'ottobre dell'anno 1639. In quello seguente si offerse al cardinale favorevole congiuntura per collocare Annibale in grado onoratissimo e sopra ogni altro dicevole ad uomo, siccom'egli era, dato tutto alle lettere. Imperocchè Orazio Giustiniani di Scio, primo custode della biblioteca vaticana, venne promosso al vescovato di Montalto. Laonde il cardinale, che fra le altre dignità sosteneva pur quella di bibliotecario della chiesa romana (1) e con essa la protezione e la cura della biblioteca del vaticano, fu sollecito nel proporre e raccomandare al pontefice l'Albani, come uomo pienamente fornito di tutte le qualità convenienti all'incarico rimasto vacante: aggiunta ancora di più la opportunità del possedere molte lingue, cognizione non meno utile che graziosa in luogo frequentato dal fiore degli stranieri di ogni contrada. Al quale giudizio consentendo Urbano VIII, dotto esso stesso e fautore dei dotti, con suo breve del 13 ottobre del 1640, conferì ad Annibale un ufficio, ambito ed ottenuto mai sempre dai maggiori letterati che in Roma fiorissero. (2)

Per successione del Platina, eletto da Sisto IV bibliotecario della vaticana e insieme scudiere della sua

---

(1) Il cardinale Antonio Barberini, fu da Urbano VIII suo fratello eletto bibliotecario della C. R. dopo la rinunzia di tale dignità fatta dal cardinale Francesco Barberini loro nipote, e ne ritenne l'ufficio dal 13 decembre 1633, fino alla sua morte, avvenuta il dì 11 settembre 1646. Si vegga: Assemanni, Stephanus Evodius et Simon, Catalogus cod. manuscriptorum bibliothecae vaticanae, Romae 1756, vol. 1, prolegom. a carte LXVI.

(2) Assemanni, opera sopra citata, prolegom. a carte LXX.

corte, coloro che rivestiti sono della carica di primo custode di quella biblioteca, godono il privilegio della prelatura palatina. Quindi è per avventura, che tanto nell'Imhof, (1) quanto in una genealogia a stampa, che nell'archivio Albani ho veduto (2), venga dato ad Annibale titolo di prelato: solo Giorgio Viviano Marchesi scrisse di più, esser egli stato referendario di segnatura e datario della penitenzieria. (3)

Mentre si trovava preposto alla custodia di tanti tesori di classiche lettere, desideroso di vivere ancor esso nella memoria degli uomini col mandare in luce alcun degno frutto degli studi suoi, si volse l'Albani con grande ardore ad intraprendere la istoria dei *concilii ecumenici*. Nel quale lavoro intendendo continuo con applicazione superiore troppo alle sue forze, venne per eccesso di fatica a cadere infermo; e poco stante, immaturo degli anni, come colui che toccava appena i quarantacinque; mancò alle speranze di conseguire la fama e le dignità, che avrebbe senza meno ottenuto, ove bastata gli fosse la vita. Filippo suo fratello, canonico di S. Maria in trastevere, si prese cura del suo sepolcro;

(1) Dice esso di Annibale: Iste in praelatorum ordinem cooptatus, vir praeclara eruditione ac doctrina tum sacra cum prophana excultus, plurium insuper linguarum sermones doctus, maximam sibi apud sui temporis eruditos existimationem collegit, nec non plurima a praedicto Pontifice (Urbano VIII) praemia est adeptus. Nell'opera ricordata in principio, a carte 4.

(2) Vi si legge: Hannibal, praesul et bibliothecae vaticanae custos.

(3) Nacquero da lui (da Orazio Albani) cinque figliuoli, Annibale Referendario di Segnatura, custode della Biblioteca Vaticana, e Datario della penitenzieria etc. Marchesi, Galleria dell'onore, Forlì 1725, parte seconda a carte 130.

e così venne tumulato in quella basilica, dove poi il padre l'onorò d'un elogio scolpito nel marmo. (1)

Carlo, secondo del nome, aveva menato in moglie Elena Mosca d'illustre famiglia di Pesaro. Dalla quale il 22 luglio 1649, gli nacque primogenito Giovanni Francesco, donde derivar si doveva alla famiglia Albani il massimo suo splendore. Imperciocchè, avendo Giovanfrancesco lasciato al fratel suo Orazio la cura di

---

(1) Gioverà che quì si legga una tale epigrafe, come quella, nella quale si trova la testimonianza di alcune delle cose da noi ricordate: essa è tale.

D. O. M.

ANNIBALI ALBANO VRBINATI J. V. D.
VIRO SCIENTIARVM OMNIVM PERITIA
ET LINGVARVM MVLTIPLICITATE CONSPICVO
DOCTRINA AC MORVM INTEGRITATE
SVMMIS PONTIFICIBVS
VRBANO VIII. ET INNOCENTIO X.
IN APOSTOLICA BIBLIOTHECA
EIVS FIDEI COMMENDATA
AD MORTEM VSQUE PROBATO
QVI DVM OECVMENICIS CONCILIIS
ILLVSTRANDIS TOTVS INCVMBERET
IVGI LABORE CONSVMPTVS
SVB ONERE GLORIOSISSIMO
VT MENTIS INVICTAE IMPERTERRITVS
OCCVBVIT
PRIDIE KAL. OCTOBRIS MDCL. AETAT XLV

provvedere alla discendenza, con ottimo consiglio, preferì di consecrarsi nei voti del sacerdozio. Venuto pertanto in Roma, si diede a coltivarvi indefessamente gli studi più gravi, senza lasciare per questo gli altri di belle lettere, per li quali aveva grandissima l'attitudine dell'ingegno. E in verità fu per essi massimamente che s'acquistò la stima e l'amore dei dotti, che formavano l'erudita società e quindi l'accademia di Cristina di Svezia. Nella quale avendo pur dato il nome, assai fu grato a quella regina medesima; ch'essendo per lungo uso espertissima nel formar giudizio delle persone, vide con la solita sua perspicacia, che il giovane Albani non poteva fallire ad un altissimo segno di ventura. In questo mentre coll'innocenza della vita e la gentilezza dei modi, la sua dottrina e virtù maravigliosamente adornando, si acquistava esso più sempre la estimazione e il favore dell'universale. Donde avvenne che prontamente entrasse nella via degli onori, e la percorresse poi con una somma rapidità, aggiungendone alfine per merito il punto più malagevole e supremo. Perchè ascritto ne' suoi ventotto anni frai prelati della curia romana, e amministrati con lode i governi di

---

HORATIVS ALBANVS OLIM VRBIS
SENATOR
FILIO PRIMITIAS AMORIS PATERNI PRAECLARIS ANIMI DOTIBVS
MAGIS QVAM NATVRAE BENEFICENTIA
PROMERITO
HOC IVSSIT EXTARE MONVMENTVM

Galletti, inscriptiones Romanae vol. II. clas. XII. n. 138.

Rieti, della Sabina e d'Orvieto, che giusta le norme allora stabilite, servivano a svelar la indole di coloro, che avevano poi ad avere arbitrio ne' maggiori negozii; fu da Innocenzo XI stimato degno d'essere richiamato in Roma, siccome fece col nominarlo vicario della basilica di S. Pietro. Nè guari andò e si vide dal pontefice stesso prescelto al gravissimo uffizio di segretario dei brevi: dal quale, con singolare dimostrazione di affetto, Alessandro VIII lo innalzò alla porpora romana il 13 febraro 1690. E poi nella sede vacante per la morte d'Innocenzo XII, dall'unanime consenso dei sacri elettori il 23 novembre dell'anno 1700, esaltato venne al sublime apice dell'apostolico principato (nel quale volle chiamarsi di Clemente XI) trovandosi nella età di soli anni cinquantuno. La generosa ripugnanza, dimostrata da Giovanfrancesco Albani nell'assumere quella suprema dignità, che gliene fece differire per tre intieri giorni l'accettazione; la religione, sapienza, magnanimità e bontà, che dimostrò in essa, governando con rara costanza e con pari gloria lo stato ecclesiastico e l'orbe cattolico in mezzo ad innumerabili e somme difficoltà; sono cose tutte, che vennero ampiamente narrate da universali storici e da particolari. (1). Laonde e per

(1) Si vegga per tutti Pietro Polidori, *De vita ac rebus gestis Clementis* XI. Urbini 1827. fol. Ma a me opportuno sembra d'aggiungere in questo luogo alcuna nuova testimonianza della grande sapienza e insieme della cura specialissima che poneva Clemente XI al governo delle cose del pontificato. Giacchè conservo gelosamente nella mia collezione di scritture autografe buon numero di chirografi e di monitorii, relativi al celebre interdetto della Sicilia e alla soppressione in quell'isola del tribunale, che

essere notissime, e per essere da noi già toccate in altre parti del nostro presente lavoro, dove delle sontuose fabbriche da Clemente innalzate, e de' sapienti ordinamenti da lui emanati a vantaggio di Roma e ad incremento delle lettere e delle arti, ci avvenne di ragionare; ci stringeremo qui a riferire delle azioni d'un tanto pontefice quelle soltanto, che ne riguardano particolarmente la famiglia.

Diremo dunque com' esso dimostrò di tenere per ferma la provenienza della sua stirpe dall' Albania, secondoche da noi narrato venne in principio; rifiutando così quanto da altri se ne volle diversamente far credere (1). Pertanto onde dimostrare in ispecial modo agli

---

dicono della Monarchia. Or questi tutti sono corretti con molta accuratezza e frequenza di mano propria di Clemente, quando nella locuzione e quando nella sentenza; sempre con grande avvedutezza, e moderazione, come potrà vedersi dall' avvertimento seguente, che appunto vien dopo una delle correzioni fatte da esso pontefice: *si è creduto, scrisse egli, che s' intenda parlare del breve abolitivo della monarchia* (intendi del tribunale detto *della monarchia* da noi pur ora ricordato) *quale appunto fu pubblicato alli* 20 *febraro passato*, *e perciò si è corretto come sopra. Ma quando s' intendesse d' altro breve si corregga la nostra correzione*, *e si dichiari di qual breve s' intenda: non bastando dire soltanto*; EVULGATUM BREVE PONTIFICIUM, *mentre di brevi se ne sono fatti moltissimi.*

Questo volume contiene oltre a sì pregevoli originali documenti, de' quali alcuni non furono mai pubblicati, non poche altre curiose memorie.

(1) La famiglia Albani si volle in fra le altre cose far discendere ancora dai re di Portogallo; e se ne ha un volume stampato con questo titolo. *Notizia genealogica di linea reale*, *separata dall' invitto re* Don Alfonso Enriques I *re di Portogallo*, sino all' illustrissimo ed eccellentissimo signore Orazio Albani *senatore di Roma.* Ivi per Gio: Francesco Chracas 1720. L'Imhof ricorda l' opinione sostenuta da altri, che gli Albani traessero origine dai reali d'Ungheria.

abitanti dell' Albania l' affettuosa memoria che serbava a quella primitiva sua patria, volse verso di essa nei primordi stessi del sacro suo regno la pastorale sua cura e benevolenza. Ordinò dunque a Vincenzo Zmajevich, arcivescovo antibarense e primate del regno di Servia, che col carattere di visitatore apostolico perlustrasse tutta quella regione, dove poi avesse a presiedere ad un concilio nazionale, onde avvisando agli opportuni rimedi, la santità e la purità della religione vi rifiorissero. E fu appunto nella riunion prima di quel sinodo, che il prelato, dopo d' aver esaltato e benedetto le cure del benefico pontefice, pronunziò parole intorno all' origine degli Albani dicendo di lui: che quello stesso che l' Albania godeva una volta di numerare come figlio, innalzata a maggiori speranze, si gloriava allora di venerar come padre (1). Nè minore dimostrazione di quanto veniamo dicendo diede Clemente, allorquando de' suoi denari stabilì nel Collegio urbano per propagare la fede una nuova pensione, ad oggetto di mantenervi in perpetuo un alunno naturale dell' Albania.

Quantunque il pontefice dimostrasse animo alieno dal soverchio ingrandimento de' suoi, permise tuttavia che la famiglia, passasse da Urbino a porre la sua sede in

---

(1) A Domino factum est istud, et mirabile est in oculis nostris, ut quem singulari Dei beneficio provincia nostra filium quondam suscipere gaudebat, uberiori modo beneficientiae genere, Divina indulgente clementia ad spem majorem erecta, patrem venerari laetabunda gloriatur. *Concilium provinciale sive nationale albanum*, *habitum anno* MDCCIII, *Clemente XI pont. max. Albano.* Romae typis Sac. congregationis de propaganda fide, anno 1706, a carte 6.

Roma. Orazio II, fratello del pontefice, che allora n' era il capo, aveva tolto in moglie Maria Bernardina Ondedei di Pesaro, dei conti di Verolo; dalla quale era stato fatto padre di numerosa figliuolanza. Fu in quest' uomo grande la modestia e non minore la moderazione, laonde facilmante s' accomodò ai voleri di Clemente, che poco dopo l' elezion sua essendo rimasto con lui in lungo colloquio, gli aveva dato a conoscere un animo al tutto deliberato di voler seguire la sanzione d' Innocenzo XII, (1) tenendosi lontano da ogni immoderato ingrandimento de' suoi congiunti. E gli aggiunse ancora di vantaggio, che avesse ad astenersi dal promettere a chi che si fosse protezione o favore, giacchè oltre al chiamarsene mal soddisfatto, non ne conseguirebbe l' intento; essendosi stabilito che in quel suo governo, tutto si consistisse unicamente alla giustizia od al merito. Pertanto ricevè Orazio quelle parole così profondamente nel petto, che non si trova aver dimostrato ambizione di alcuna grandezza; e neppur che assumesse titolo alcuno. E Clemente perseverò ancor' esso con tanta costanza in quel suo primo proposito che si vide con maraviglia, come il proprio fratello non fosse da lui rivestito di verun ufficio, non dico straordinario e autorevole; ma neppure di quelli che venuti a rimaner vacanti poteva certamente conferirgli senza aggravio od

(1) È questa la famosa bolla che incomincia: *Romanum decet pontificem*, che Innocenzo pubblicò il 28 Giugno 1692, condannando l'abbuso dell'arricchirsi dai papi i propri parenti; e che si legge la decimanona nell'ordine nel vol. III. della continuzaione del bollario.

ingiuria di alcuno. Nel quale proposito vogliamo che ci basti di ricordare quello che avvenne dopo la morte del principe Giulio Savelli, che godeva ereditario l'ufficio di maresciallo della chiesa romana. Perchè consigliato e pregato a porre sì favorevole occasione a profitto per provvedere con una tale dignità allo splendore de' suoi, negò costantemente il papa di voler farlo, e così la pose nella famiglia de' Chigi; dimostrando che non dall'affetto; ma solo dalla convenienza migliore prendeva le norme del suo operare. Parve poi ad alcuno che recasse quasi la dimostrazione dell' indifferenza tropp'oltre, quando vietò che fosse data alla sua famiglia la parte del vitto, che dicevano *di palazzo*, e che sempre per l' addietro ai congiunti de' papi si era distribuita. Laonde si può affermare, che Orazio, quantunque germano d' un tanto pontefice, si rimanesse ne' limiti della privata condizione: solamente sappiamo che il senato veneto lo scrisse con tutta la discendenza nel libro d' oro della sua nobiltà. Ma per ultima dimostrazione di quanto veniamo esponendo merita che non si taccia come (alla moderazione del fratello mal conformandosi quella della cognata), si vide essa per voler di Clemente allontanata da Roma (1).

Ad onta però di così severi principii, parve al pontefice, che quei della sua famiglia dovessero avere in

(1) *Con istretta misura amò il fratello e i nipoti . . . . . loro ancora insegnò la moderazione col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un pontefice romano.* Muratori, Annali, vol. XII parte prima.

Roma una loro propria cappella, dove fosse ancora il gentilizio sepolcro. Quindi, presentandone il cavaliere Carlo Fontana i disegni (secondo lo stile che allora correva piuttosto magnifici che severi) fece dalle fondamenta innalzarne una nuova, dedicata al santo Fabiano papa e martire; accrescendo con essa non poco splendore all' antica basilica di san Sebastiano alle catacombe, tenuta di quel tempo dalla congregazione cistercense riformata di S. Bernardo. Riuscì l' edifizio di grande ricchezza pei molti e preziosi marmi de' quali fu adornato e per gli stucchi messi a oro; componendosi nell' insieme in quell' ordine che nell' annessa tavola si può conoscere (1). Scolpiva la statua del santo che stà collocata in sull' altare, il Papaleo siciliano, il quale pose grandissimo studio in questo lavoro, l' ultimo che da lui fosse condotto (2). A dipingere i due quadri laterali, furono scelti il cavaliere Pierlione Ghezzi e Giuseppe Passari. Al primo fece strada alla commissione l' affetto che serbava il pontefice pel di lui genitore Giuseppe, che aveva già conosciuto presso la regina Cristina di Svezia (3): al secondo valse la raccomandazione del Maratti, che molto procurò sem-

---

(1) Si vegga la tavola di corredo N. II.

(2) Trovo in molti scrittori esser detto *Francesco*: l' Orlandi però nell' abecedario pittorico lo chiama *Pietro*, e ricorda l' aggregazione sua all'accademia di S. Luca l' anno 1695, e come morisse in Roma l' anno 1718 nell' età di circa 76 anni.

(2) Pascoli, nella vita; e il Colucci nella antichità picene Tomo XXI a carte II.

pre gli avanzamenti di questo suo discepolo (1): ambedue però riuscirono poco oltre alla mediocrità.

Ma in questo medesimo fatto tanto domestico ed intimo parve a Clemente di non si dover discostare da quelle leggi che in riguardo dei propri congiunti si aveva proposto nell' animo di mantenere immutabili. Troviamo quindi esser stato da lui stabilito, che quel denaro, che del proprio suo peculio si andava erogando nell' opera della divisata cappella, avesse tutto ed unicamente a passare per le mani del cardinale Gabrielli: per modo che non si rimanesse al fratello ingerenza altra veruna, se non solo quella della vigilanza e della cura del lavoro; ch' è quanto dire la fatica e 'l fastidio. E quell'egregio uomo, mossovi anche dalla religiosa pietà che nutriva verso d' un tempio consecrato dalle memorie di tanti martiri della fede, adoperò in questa sua parte con tanto zelo, che il sacro edifizio si vide ben presto ridotto alla sua perfezione. Poichè la cappella, fu compiuta piacque al pontefice di corredarla di sontuosa suppellettile, e avendola ancora di spirituali grazie dotata; ultimamente con suo chirografo degli otto di gennaro dell' anno 1612, ne fece intiera e perpetua donazione al nominato suo fratello Orazio, e a tutta la discendenza Albani (2). Correva appe-

(1) Si veggano il Pascoli nella vita del Maratti, e il Lanzi nella storia pittorica, scuola romana, epoca quinta.

(2) Questo chirografo ho io veduto nell'archivio della famiglia Albani, ed è appunto in cosiffatto documento che si trova narrato tutto quello che ho quì detto, così in riguardo al modo stabilito dal pontefice circa alla spesa dell' edifizio della cappella, come intorno alle fatiche e alla vigilan-

na il dì quindicesimo da quello in che si era fatta la riferita donazione, quando trovandosi negli anni sessanta, Orazio venne a mancare ai vivi; essendo così il primo che nel nuovo sepolcro gentilizio venisse deposto.

Annibale II, che ad Orazio era nato primogenito in Urbino il giorno quindici d' agosto dell' anno 1682, facendosi ad imitare un esempio omai già quasi confermato nella sua stirpe, preferì ad ogni altra la via dell' ecclesiastica dignità. Compiti con assiduità e profitto gli studii tutti che si richieggono ad uomo che dedicar si voglia a servigi della corte romana, oltre alla bontà del suo ingegno, diede pure ottimo saggio di religione e di virtù. Co' quali meriti si rese facili gli avanzamenti, che Clemente voleva che da tutti, e più ancora da suoi congiunti, si conseguissero colle utili fatiche. Pertanto essendo stato elevato alla prelatura, e percorsi que' gradi, che sono via agli altri maggiori; se gli fece innanzi un vasto campo, che con molta sua lode seppe percorrere, rendendosi benemerito della sede apostolica, col difenderne i diritti presso le diverse corti alle quali fu inviato; siccome più specialmente si vide nel congresso di Francfort riunito l' anno 1711 per l' elezione del re de' romani: dove con

---

za di Orazio Albani nel sopraintendere all' opera di essa; leggendovisi queste medesime parole: *avendo l' istesso nostro fratello, con intelligenza del predetto cardinal Gabrielli, e con aver lasciato intieramente al medesimo l' amministrazione e disposizione del denaro suddetto, fatto cominciare e susseguentemente continuare il lavoro della medesima cappella con particolare suo incommodo e indefessa assistenza.*

molta energìa rinnovò le proteste della santa sede, contro il celebre trattato di Westfalia (1). Nè punto diverso apparve sostenendo i ministeri della romana curia, ne' quali si mostrò tale per la intelligenza e per la gentilezza del costume, che si acquistò insieme la stima e l' affetto universale. Intantochè allor quando, trovandosi nell' ufficio di presidente della camera, il giorno ventitre decembre del 1711, lo innalzò Clemente alla porpora romana, creandolo cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, parve che la promozione a quel supremo grado gli fosse ritardata piuttosto che affrettata dalla sua qualità di nipote del pontefice.

Per ridur tutto nel presente luogo il ricordo delle diverse dignità sostenute da questo illustre porporato, diremo come fu esso camerlengo della chiesa romana, arciprete della basilica Vaticana, vescovo di Sabina, sottodecano del sacro Collegio, baglìo dell' Aquila dell' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, protettore della corona di Polonia. Camerlengo, ebbe in protezione le arti e le lettere, e promulgò editti onde conservare a Roma quell' ornamento che le deriva dagli antichi

---

(1) Fin dal principio aveva la sede apostolica dichiarato irrito ed invalido tutto quello che in esso trattato era stato conchiuso in pregiudizio de' suoi diritti con protesta fatta dal vescovo di Nardò nunzio apostolico ai ventisei d' ottobre 1648. Il pontefice Innocenzo X ne riprovò gli articoli il dì venti novembre dello stesso anno. Questa protesta fu pure rinnovata nell' anno 1729 nella pace di Nimega da Luigi Bevilacqua, patriarca di Alessandria e nunzio apostolico straordinario. Si vegga D. PierLuigi Galletti, memorie storiche del cardinal Passionei, Roma pel Salomoni 1762, a carte 60.

suoi monumenti (1). Arciprete della basilica vaticana, l' arricchì di preziosi donativi, che con onore della sua memoria vi si serbano ancora. E prima di questo tempo, essendo passato dalla diaconia di S. Maria in Cosmedin al titolo di S. Clemente, ristaurato e decorato, già dal suo avo per la sua devozione verso il santo pontefice col quale aveva comune il nome (comunque quegli ori del soffitto e quella nuova luce delle finestre che allora si apersero, meno forse alla primitiva severità del sacro edifizio si accordino), si prese una specialissima cura di quella chiesa. Alla quale intese di accrescere adornamento, facendo collocare in essa di nuova e sontuosa opera quell' altare maggiore che ancora vi si vede (2).

---

(1) Il primo suo editto fu pubblicato il 24 ottobre 1726, e contiene la proibizione di scavare in qualsiasi luogo per ricerca di antichità; senza una speciale licenza, vietandolo sempre in vicinanza degli antichi edifizi acciò non ne restino danneggiati, e si prendono altri utili provvedimenti per la tutela e conservazione de' ruderi antichi.

Il secondo pubblicato il 10 settembre 1733, sottomette a severe norme l' estrazione da Roma delle statue antiche e d' ogni monumento dell' arte in pittura e scultura, che abbia alcun grado di eccellenza.

(2) Và questo distinto dalle due iscrizioni seguenti. A destra.

SEDENTE
BENEDICTO
XIII
PONTIFICE
MAXIMO
PONTIFICATUS
ANNO
III

A sinistra poi:

ANNIBAL
CARDINALIS

Creato vescovo di Sabina, ampliò il seminario, alzò dalle fondamenta un palazzo che servisse alla residenza del suffraganeo, celebrò un sinodo, che và per le stampe.

Nè a questo tanto si limitavano i nobili fatti del cardinale. In Urbino, che amò sempre come sua patria, volle che fosse provveduto al decoro del sacro culto col fornirla di copiosissima suppelletile sacra ne' più preziosi metalli. Stabiliva di più in essa una tipografia, e l'arricchì di una copiosa biblioteca che riuscisse di decoro e d'utile alla città. Della quale bramando che per ogni dove si vedessero pienamente in luce le memorie, attese a riunire in una edizione quanto dai più illustri uomini n'era stato scritto; e senza meno conseguito avrebbe così nobile intento, ove l'opera non fosse rimasta interrotta dopo il primo volume (1). Finalmente trasferito al vescovato di Porto e santa Rufina,

---

SANCTI
CLEMENTIS
POSVIT
ANNO
SALUTIS
MDCCXXVI.

(1) Albani Annibale, memorie concernenti la città d' Urbino. In Roma 1724, appresso Giovan Maria Salvioni in fogl. fig. Magnifica edizione (aggiunge in nota il Ranghiasci) di un'opera, che doveva darci la storia d' Urbino in quattro tomi divisa, di cui però solamente il presente fu pubblicato. Se la repubblica letteraria fosse stata arricchita degli altri tre volumi, non vi è dubbio, che nel suo punto di vedute *grandissima luce* avrebbe ricevuto la storia di questa città, che può gareggiare colle prime d' Italia e nell'antichità e nella celebrità de' suoi cittadini; ma simile mancanza lascia nel suo buio tuttavia le glorie d'Urbino. Bibliografia dello stato pontificio a carte 253 e seg. Le parole *grandissima luce*, necessarie al contesto e all' andamento della frase, mancano nella stampa, e

uscì di vita nell'età sua di anni 69, correndo l'anno 1752.

Carlo, che nella sua stirpe fu il terzo ad essere distinto con un tal nome, era nato ancor esso in Urbino il ventiquattro di febraro dell' anno 1687. Succeduto nel luogo del primogenito a dover continuare la famiglia, dopo accaduta la morte d' Orazio, ne venne considerato come il capo.

Desiderando intanto gli Albani di avere in Roma, ch' era divenuta la nuova loro partita una conveniente dimora; vi acquistarono sul Quirinale quel palagio, che fabbricato già da Muzio Mattei in uno degli angoli del quadrivio che ha nome dalle quattro fontane, per compiacerne Sisto V, che aveva nuovamente aperto la via, dal Quirinale a S. Maria Maggiore; era poi passato ai marchesi Massimo, e ultimamente al cardinal Nerli, che fu quegli che ne fece la vendita. Volendo però recarlo a maggiore ampiezza, ne fecero accrescere l' edifizio con unirvi l' attiguo e minore palazzo spettante al duca Bonelli, e così il tutto ridotto in un corpo solo di fabbrica ristaurar fecero ed adornare colle architetture di Filippo Barigioni, siccome nella descrizione di Roma moderna abbiamo già al suo luogo discorso,

---

nell' esemplare ch' io possiedo, appartenuto già alla privata biblioteca del pontefice Pio VI, si trovano supplite a penna.

In questo volume la spiegazione delle sculture del palazzo ducale è dotto lavoro di monsignor Francesco Bianchini, e và dalla carta settantanove fino alla cento trentatre. E' del medesimo prelato l'altra operetta: *Notizia e prove della corografia del ducato d'Urbino.* Il rimanente, cioè *l' encomio della patria*, e *la descrizione del palazzo ducale*, sono di monsignor Bernardino Baldi.

e l'annessa tavola rappresenta (*Si vegga*, *sezione de' mon. moderni*, *palazzo Albani*).

In questo palazzo trasportarono gli Albani quanto di più singolare si serbava in quello di Urbino, e vi posero la biblioteca, riunita gia da Orazio, stato senatore di Roma. La quale ebbe poi nobilissimo accrescimento dai manoscritti e dai libri del celebre commendatore Cassiano Dal Pozzo (*si vegga la sezione sopra citata Biblioteca Albana*).

Similmente conoscendo che nessuna straordinaria larghezza era ad aspettarsi dal pontefice, e volendo pure assumere alcun titolo che alla nuova grandezza del lor nome si convenisse, stabilirono di acquistare co' loro proprii denari una terra che fosse distinta da una tale prerogativa. Si oppose in sulle prime assai acremente il papa ad una tale volontà, e bisognò che il cardinale Paolucci, ne piegasse l'animo a più miti consigli, mettendogli innanzi, come in nessun tempo fosse mai stato impedito ad alcuno di fare negli stati romani quell' acquisto, che ne' suoi nipoti tanto l'offendeva. Così fu loro concesso che dalla casa d' Altemps comperassero la terra di Soriano con titolo di marchesato, siccome fecero, sborsati cento e dodicimila scudi. Ma Clemente vide sempre di malocchio un cosiffatto acquisto, nè volle aggrandire il titolo di quel possedimento, mutandolo in altro maggiore, siccome poi vedremo essersi fatto dal successore di lui; e non è neppure ben certo che quello che allora vi si trovava unito riconoscesse e confermasse.

Contrasse Carlo splendidissimo parentando, per le

nozze che nel 1717 lo unirono a Teresa Borromeo, nata da D. Camilla Barberini a Carlo Borromeo conte di Arona grande di Spagna, vicere di Napoli, e gran vicario imperiale d'Italia; donna di preclara virtù, che lo rese padre di bella figliuolanza, come al suo luogo sarà detto. Qui è da ricordare, ch'essendo venuto a vacare l'ufficio di capitano de' cavalieri della guardia pontificia, che chiamavano *de' cavalli leggeri*, e che insieme alle *corazze* e alle *lancie spezzate* (1) formavano la speciale milizia addetta al pontefice, Clemente lo pose nella persona di questo suo nipote; al quale per verità non si legge che di alcun'altra cosa si dimostrasse favorevole. Ma poichè il pontefice nel 1721 ebbe compiuto la vita, Innocenzo XIII, che gli successe, si dimostrò assai più propenso al suo ingrandimento; e ne porse solenne testimonianza quando con breve del dodici maggio di quel medesimo anno 1721, innalzò

---

(1) Erano i *cavalleggeri* e le *corazze* due milizie levate frai cittadini ed unicamente addette al servigio del pontefice. Per quello poi che si appartiene alla guardia delle *lancie spezzate* composta per lo più di dodici cavalieri, era essa la più vicina al pontefice per la custodia della sua persona. Non si trova nominata prima di Paolo IV, il quale avendo compartito moltissime grazie al popolo romano, se ne acquistò in modo l'affetto, che stabilì questo con pubblico decreto, che oltre al doversegli porre la statua in Campidoglio, cento cittadini della nobiltà, fossero addetti alla sua custodia, senza toccare stipendio alcuno. Questi il papa il giorno quinto di decembre dell'anno 1555 creò cavalieri, chiamandoli *cavalieri della fede*, e commise a loro la guardia della sua persona, facendo assegnare a tutti la stanza in palazzo.

Nel pontificato di Pio VII, soppressi queti tre corpi, si formò al luogo di essi quello dell'attuale *guardia nobile* pontificia.

il feudo di Soriano al titolo e alle prerogative di principato.

Fu D. Carlo Albani posto dal Gran Duca Cosimo de' Medici nella sacra milizia de' cavalieri di santo Stefano papa e martire, donandolo d' una croce arricchita da preziosi diamanti e provvedendolo di lauta commenda. Vestì pertanto con solenne pompa l' abito cavalleresco nella chiesa delle monache barberine sul Quirinale, facendone la funzione il cardinale Francesco Nerli, cavaliere dell' ordine.

Istituì Carlo nella famiglia il vincolo di una primogenitura, nell' anno 1724, così disponendo nel suo testamento; e il giorno primo di giugno dell' anno medesimo, nella immatura età di anni trentasette mancò ai vivi nel fiore delle speranze, lasciando superstiti tre figli maschi e due femmine.

Alessandro, terzo tra i figli di Orazio, come colui che nacque il giorno decimonono d'ottobre dell' anno 1692, aveva ne' primi anni della sua giovinezza dimostrato di voler seguire la carriera delle armi. E la intraprese in effetto, se non che si spogliò poi le divise soldatesche, per dare il nome nell' ecclesiastica milizia. (1)

Come si fu volto a questo nuovo sentiero, lo percorse Alessandro con una somma felicità. Perchè avendo ingegno abile a qual si fosse negozio, potè giovanis-

---

(1) Ebbe Alessandro Albani grado di commandante nella cavalleria, essendo ne' suoi sedici anni. Nel 1708 si trovò coi pontificii sulle terre del ferrarese allorquando occupata dagli austriaci Comacchio, Clemente XI fece dimostrazione di volerla ricuperare colle armi.

simo ancora sostenere gl' incarichi i più onorevoli ed insieme i più ardui. Laonde ne' suoi ventotto anni, compita la difficile legazione di nunzio straordinario alla corte cesarea per trattarvi della restituzione di Comacchio; vestiva già la porpora romana, promossovi da Innocenzo XIII nel concistoro de' 16 luglio 1723, creandolo diacono di santa Maria in Cosmedin.

Ma, ciò che si sarebbe facilmente in altri veduto, non fu la grandezza degli onori e delle dignità, che principalmente rese Alessandro Albani memorabile agli avvenire. Quella rinomanza della quale è ancora così nobile il grido, la deve esso all' eccelsa sua mente, al magnifico e grande suo animo: la deve alla protezione accordata alle arti, al favore prestato agli studi, che certamente rado o non mai vantar poterono un più ardente cultore o più benemerito. Dotato di un esquisito senso nell' intendere la perfezione di ogni bellezza, fu il primo che degnamente apprezzasse i monumenti de' tempi antichi: e tanto potè in lui quell' ammirazione, che mosse gli altri coll'esempio onde degnamente gli apprezzassero.

Era giovanissimo ancora quando si diede a raccogliere da tutte le parti gli antichi oggetti d' ogni maniera, e già in que' principi dimostrava sicurezza e profondità di giudizio superiori, non tanto agli anni ne' quali egli si trovava, quanto a tutto quello che insino allora si era in antichità saputo ed inteso. Laonde Clemente XI, che assai pregiava ancor esso queste illustri testimonianze della gloria e della civiltà dagli uomini sopra noi stati, favoriva più che volentieri al buon

genio di questo suo nipote, e spesso si tratteneva con lui in lunghi discorsi di quelle arti e di quella sapienza: e posciacche alla crescente cupidità del giovane mal rispondeva l'esile peculio datogli a spendere, avvenne, e non una volta, che di denaro lo accomodasse, quando di uno od altro più pregevole oggetto sospirava l'acquisto. Attendeva poi con tanta cura a conoscere tutto quello che di antico si andasse mano a mano discoprendo in Roma o ne' suoi dintorni, che non era quasi cosa veruna che fuggir potesse alla sua notizia. E il saperlo e il recarsi in sul luogo e l'avere a prezzo il monumento ritrovato per accrescerne la sua raccolta, era spesso un medesimo. Si ricorda ancora, come nato fortuitamente all'aprico da un sito del monte Aventino un elegantissimo bronzo, che era antica replica del famoso Apollo Saurottono (1), Alessandro ne fu preso di tanta maraviglia, che avendolo prontamente comperato, non dubitò di recarlo sulle proprie spalle per disagevol strada e non breve, sin dove lo attendevano i domestici e il cocchio (2): perocchè sapendo bene che que' testimoni della sua dovizia avrebbero fatto audaci i venditori alla richiesta di somma maggoire, era usato di andar in sugli scavi tutto solo.

Per questa assiduità colla quale era volto a' suoi diletti pensieri, attendendo mai sempre a nuovi acquisti e vivendo in mezzo ad un suolo feracissimo di scoperte,

(1) Questo elegante simulacro si vede ancora nella villa Albani.

(2) Strocchi, de Vita Alexandri Albani cardinalis, Romae 1790. pag. 24.

avvenne in breve tempo che si trovasse l' Albani di aver riunito una raccolta tanto cospicua di monumenti, quanta non n' era stata in alcun tempo posseduta da verun altro, neppure in Roma. Perchè abbracciando colla vastità della mente e dell' animo quanto di antiche cose n' è dato di veder salve dopo tanto volger di secoli e di fortuna; volle aver marmi, così i figurati come gli scritti; volle posseder gemme arricchite d' intagli di rilievo o di cavo: delle medaglie di più raro uso ed artifizio, che per la insolita grandezza della mole vanno distinte dal nome di *medaglioni*, una cospicua raccolta formò. Si contavano in essa cosiffatti tanto rari cimelii in sino al numero di trecento trentadue; greci, egizii, romani: i quali tutti, nelle sventure che afflissero la fine del passato secolo essendo andati miseramente dispersi, illustrati in due volumi durano ancora nelle mani dei dotti (1). De' pregi di questa e dell' altra suppellettile di antichità ch' era giunto a possedere sin da questi tempi, potrà farsi ragione, ricordando l' amplissima collezione delle iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane, da lui donata al pontefice Clemente XII, perchè nelle stanze capitoline venisse pubblicamente collocata: certo la più copiosa e la più bella che fosse fatta giammai; e di vantaggio, che, dopo ch' ebbe offerto quel dono, dalle statue, che servirono a formare in gran parte il museo capitolino, e dai *meda-*

(1) Antiqua numismata maximi moduli, aurea, argentea, aerea, ex museo Albano in vaticana bibliotheca a Clemente XII translata, Ridolphini Venuti notis illustrata. Romae 1739. vol. II. fol.

glioni pur ora ricordati, che divennero uno dei più splendidi ornamenti della biblioteca vaticana, cose tutte da lui cedute al pontefice, potè aver dall' erario la cospicua somma di scudi settantadue mila.

Crederebbe facilmente ciascuno che quello fosse stato al cardinale il fine del suo raccogliere monumenti antichi; ma si può affermare al contrario, che quindi piuttosto ne fosse il principio. Imperocchè seguitò più che mai a procurarsi antichità di ogni maniera, promovendo o facendo esso stesso continui scavi per giungere a discoprirne. Andava poi in questo mezzo maturando un grande pensiero; dico quello di fare a tutti manifesto in qual modo si avessero a collocare e disporre convenientemente i diversi monumenti dell' arte antica. Furon questi a dir vero anche innanzi all' Albani ricercati ed avuti in pregio; ma s' ebbero piuttosto come ornamento accessorio ai nuovi edifizi, che non come principali e propri oggetti collocati in luoghi appositamente fatti innalzare, dove stassero per se, e in ammirazione del pregio d' erudizione o d' arte che fosse in loro. La lode d' aver il primo insegnato a formar *musei* è tutta di Alessandro Albani.

Così sorse la celebratissima villa in sulla via salaria, che si vorrebbe più giustamente nominare un ricchissimo emporio de' monumenti più singolari. E dove prima con maggiore o minor garbo erano i bassorilievi e le statue accomodati alle fabbriche; si videro allora le fabbriche esser fatte per le statue e pe' bassorilievi: così che lo spettatore osservando ogni cosa ordinata come per classe, più facilmente ne sia tratto ad intendere la ragione delle

rappresentanze e le maniere diverse dell' arte nel nascere, nel sorgere, nel toccare il sommo della perfezione; e poi nel declinare e mancare.

D' un' altra industria fu ancora maestro il cardinale, dimostrando con qual' arte si avessero con verità e con proprietà a riparare i danni recati alle sculture dal tempo o dagli uomini. Imperciocchè per le sue cure e pe' suoi consigli s' incominciarono a vedere gli antichi marmi non solo ristaurati e suppliti di ragionevol modo nelle parti mancanti; ma vendicati ancora nell' aspetto della primiera loro integrità, con dissimulare opportunemente quanto era stato giuoco forza riporvi di nuovo. E fu ben quello un utile studio, e al decoro di un museo veramente dicevole. Che se poi l' abuso che alcuni han fatto di tali restauri, mutando in inganno quello che solo doveva essere aiuto, ha condotto le menti ad un giudizio diverso; io non mi tratterrò per questo dal pronunziar francamente, che nè al bello giova nè al vero quel falso zelo di verità, onde si veggono adesso svelate le minime mende dei simulacri vetusti; spogliandoli dell' armonia dell' insieme, che ne formava l' incanto (1)

---

(1) Quanto io qui dico in proposito dei *ristauri scoperti*, non vuole difendere le mali arti di coloro che compongono figure di frammenti diversi riuniti con moderna opera: allora non è già più di ristauri che si ha a parlare; ma di vera impostura e falsificazione. Le mie osservazioni sono pe' monumenti esposti in pubbliche raccolte: dove non possono esser collocate cose che non siano prima state sottoposte ad un accurato esame, sulla fede del quale ogni dotto e studioso uomo deve potersi riposare. E allora non mi pare che giovi gran fatto il conoscere che questa o quell'altra parte sia stata sottoposta a ristauro; quando è il ristauro condotto

Imperocchè quantunque per quello che riguardava la solidità e i modi dell' edificare, si valesse dell' opera dell' architetto Carlo Marchionni; non è dubbio alcuno, che dalla sola mente e da certo ingenito accorgimento del cardinale, era guidata la disposizione di ogni parte di quel vastissimo insieme, che rende la villa

---

secondo i lumi della scienza e con giovarsi degli opportuni raffronti. Quanto poi disturbi l'occhio del riguardante il vedere in simulacri, o in qual altra scultura si voglia de' pezzi che si distaccano dall' insieme per differenza di colore, o lasciano vedere tutt'all' intorno dove e come siano innestati al marmo, lascio che lo consideri per se stesso ciascuno.

Intanto gioverà che qui si legga il seguente tratto di una lettera del Winckelmann, che spiega di qual modo si procedesse innanzi d' intraprendere tali ristauri.

Nella villa dell' Eminentissimo mio padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane, di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d' Anzo. Non v' era che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne ch'era un' ampollina d' olio; ed io proposi di dargli un disco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll'indice, ma l' atto di questa mano accresceva l' imbroglio, per non potere indovinare cosa gli si abbia a dare in mano. Osservai però, che vi era fra quelle dita un attacco lasciato per cautela dello scultore, come usavano ed usano ancora fra le dita, ma qui non vi era questa necessità essendosi potute accostare le dita senza attacco. Quel frammento è come un sassolino piccolo e piatto. Nell' ondeggiare del mare di molti dubbi e congetture, volle porre il suo cencio in bucato anche il mastro muratore e credette di trovare lo stoppaccio o il turacciolo per l' ampollina, ci levò ogni dubbio, *et pedibus intum in eius sententiam* (lettere di G. Winckelmann, pubbl. nell' Antologia Romana Tomo VI, a carte 230). La statua della quale qui si parla è quella medesima, che l' autore stesso ricorda nel tomo secondo de' suoi *monumenti antichi inediti*, parte prima cap. XXIV. a carte 77.

Albani maravigliosa (1). Un dotto oltramontano, che visitò questa delizia, e ne conobbe in essa il celebre autore, che tutti ambivano di ammirare d'appresso, giudiziosamente osserva che: una magnificenza di convenzione aveva stabilito in Roma che si dovessero possedere molte statue e molti quadri: il possessore però esser l'ultimo a goderne: occupare gli stranieri quasi unicamente gli appartamenti destinati a contenere le rarità. Non così essere pel cardinale Albani. Versato nella scienza dell'antichità, ch'esso ha studiato tutta la sua vita, durante il corso di una lunga carriera, che nei suoi ottanta anni continua ancora, egli ha posto mai sempre tutta la sua cura in formare l'inestimabil collezione ch'è nella sua villa . . . . La quale ha sopra le altre tutte questo merito, di riunire in sè tuttociò che il gusto moderno può fornire di attraente e di gentile, a quello che l'antichita offre di più pregevole. In Roma del pari che nelle ville, le statue ed i quadri sono collocati in vaste gallerie confusamente e senza ordine simetrico: si direbbono dei magazzini, ne' quali fa d'uopo che l'occhio ricerchi e sappia trovare le cose meritevoli d'attenzione: il primo aspetto è quello del disordine. Alla villa Albani tutto è al suo luogo, tutto concorre all'abbellimento, del sito, e gli stessi or-

(1) Lo Strocchi nella vita citata (pag. 33) dice anzi, che ebbe spesso parole coll'architetto per condurlo a via migliore, e conchiude, che non sempre gli fu dato di farlo; così che: quodcunque huic aedificio et pulchrum et elegans inest, ab ipso Alexandro profectum sit; quod reliquum est, et modicum sane et ignoscendum, architecto indulgeatur.

namenti moderni, servono a raddopiare la bellezza dei quadri e delle statue . . . . . non si può avere una sufficiente idea di tutto quello che la villa Albani contiene, se non se sapendo ch'è in essa, che il Winckelmann aveva attinto quelle cognizioni profonde, che fecero di lui il maggiore antiquario, che mai fosse stato (1).

Mentre il cardinale Albani apriva nella vastissima collezione della sua villa un nuovo arringo alle ricerche dei dotti e all' utile imitazione dei artefici; uno sempre ne manteneva dischiuso a se stesso nella continua conversazione e familiarità sì degli uni e sì degli altri. Aveva, già sino dal primo tempo che si diede alle classiche ricerche, in aiuto dei suoi e degli altrui studi fondata nel suo palazzo un' *accademia antiquaria.* Della quale l' amico suo e segretario di essa, Francesco Bianchini, commissario delle antichità (2) e certamente il maggior uomo che avesse allora l' Italia, era come l'anima e la vita.

Aveva esso avuto l' incombenza di formare le leggi di questo nuovo istituto, e ne volle quindi serbare

---

(1) Lettres contenant le journal d' un voyage fait á Rome en 1773. Geneve et Paris 1783, tomo II. a carte 90 e seg.

(2) Fu esso eletto a questo ufficio dal pontefice Clemente XI, ed è da numerare fra quelli che maggiormente l' onorassero. Il papa intanto (scrisse nella vita del Bianchini il P. Alessandro Mazzoleni) nell'anno 1703 il dichiarò presidente delle antichità, per metterlo in positura di meglio supplire alla sua incumbenza (quella di raccorre e dichiarare monumenti antichi); giacchè ufficio è quello, che obbliga a saper d' ogni cava, informarsi d' ogni scoperta, e principalmente invigilare contro l' estrazione e il trasporto fuori di Roma delle anticaglie, iscrizioni o altre cose di tal natura. Opera citata, a carte 40.

anche gli atti. Il principale scopo che si era avuto in mira, era quello di profittare dei grandi tesori di erudizione che si racchiudono nelle cristiane antichità, paragonate colla istoria ecclesiastica, e ridotte così a dimostrare con incontrastabili argomenti l'originaria provenienza de' sacri riti della chiesa romana. Ma per le varie vicende e per la morte de' più riguardevoli fra soci, ond' era composta, questa letteraria società non ebbe lunga durata. Molto più che volle non guari dopo fondar cosa simigliante il pontefice Benedetto XIV, e chiamò a fiorir quella prediletta sua instituzione i più valorosi personaggi che in quella dottissima età ci vivessero (1). Ma se questa medesima continuazione del suo disegno, tolse all' Albani di proseguirne il pensiero, ne restò tutta la utilità nella consuetudine dell' erudite discussioni e delle

(1) Ciò fece Benedetto XIV nell' anno 1740. Meritano di esser qui ripetute le parole che si leggono in proposito nel raro libretto, che ha per titolo: notizie delle accademie erette in Roma per ordine della Santità di N. S. papa Benedetto XIV, dicendovisi: E siccome non solo per esser qui il capo e la sede della santa religione rendesi la nostra sopra ogni altra città ragguardevole, ma ancora per vedersi in essa sparsi tanti nobili monumenti dell' antica sua maestosa grandezza, stimò (il pontefice) esser cosa non meno lodevole che necessaria il riandare le antichità investigando; sì perchè non fossimo forestieri nella nostra patria, essendo che la maggior parte sì poco informati sono di ciò che con tanta curiosità ricercarsi veggiamo da moltissimi saggi ed eruditi uomini i quali a questo sol fine da lontani paesi lunghissimi e dispendiosissimi viaggi intraprendono; sì anche perchè con tale studio la storia, non solo dell' antico romano impero, ma quella della romana cattolica chiesa, ambedue sì strettamente fra di loro congiunte, che fia impossibile ben intender la seconda senza avere contezza della prima, con vantaggio di nostra santa religione si può ben sovente illustrare. E segue, dicendo dell' accademia di monsignor Ciampini e di quella nel 1708 presieduta da monsignor Albani.

dotte ricerche, che dove egli fosse, mai non mancavano. La sua abitazione o la sua villa erano aperte sempre ad ogni illustre uomo, fosse nostrale o straniero; si distinguesse nelle arti o veramente nelle lettere. E tutti andavano in gran numero a visitare il gran cardinale, che soddisfatto con esattezza agli obblighi della sua dignità, veniva poi con nuova applicazione a dar mano alle cose del suo museo, e ragionando ora di lapidi, ora di sculture; quando di gemme, e quando di medaglie, colle sue osservazioni e colla vista di quelle rarità erudiva i circostanti. E Giovanni Winckelmann, che venuto a Roma per sua opera, viveva come un di sua corte, confessa pubblicamente di aver moltissimo appreso dalle parole di questo egregio porporato: sino a chiamarlo il vero e proprio autore delle spiegazioni migliori, che nei volumi dei monumenti inediti poneva in luce (1). E Gaetano Marini poi, che fu quel sommo uomo che tutti sanno, non dubitò di affermare in istampa, che in lui fosse *un genio quasi divino per tutto ciò che v' ha nel mondo di più bello* (2).

---

(1) L' archeologo brandeburghese, intitolandogli le sue illustrazioni, dice di farlo: non tanto riguardandolo come beneficentissimo mecenate, quanto come autore primo e principale di quell'opera stessa che a lui consecrava. La lettera del Winckelmann fu soppressa nella seconda edizione de' *monumenti* inediti fatta qui in Roma nel 1821, per verità non solamente contro al debito che correva all'editore di conservare l' opera nella sua integrità; ma ancora contro quello della gratitudine dovuta a sì gran cardinale.

(1) Nella lettera a D. Carlo pricipe Albani, che va innanzi alle *iscrizioni* albane; dove aggiunge di più queste parole di encomio, che grandissimo peso acquistano dalla mano che le vergò. *Quanto non deve a*

Giovanni Cristoforo Amaduzzi, lo disse: padre delle arti belle, ristoratore della veneranda antichità, emulo del genio e della magnanimità d' Ortensio e di Silla (1). A quella scuola apprese anch' egli moltissimo Raffaele Antonio Mengs, al quale fece poi il cardinale colorire nella galleria maggiore del palazzo della sua villa lo sfondo della volta, assegnandogli per argomento il Parnaso. Nel quale affresco superò esso per avventura quanto di sua mano altrove si vede. Qui convenivano oltre ai ricordati illustri uomini, il P. Stefano Raffei, l' abate Morcelli, Bartolommeo Cavaceppi, Francesco Antonio Zaccaria, monsignor Bottari; il Giacomelli, il Baldani; e, per tacere d' altri moltissimi, Giovanni Bat-

---

quell' eroe celebratissimo l' antica Roma e la moderna! Chi più di lui quella aiutò in farla sbucar di sotterra? Chi questa ornò più di preziosi monumenti, e di egregie fabbriche? Chi l'industria eccitò di tanti artefici? Chi mostrò l' arte di riparare con proprietà e con verità i danni che alla scultura ha il tempo recati? Chi il sistema di ordinare come per classi le statue ed i bassi rilievi, affinchè lo spettatore non trovi una specie di volgare officina, ma ammiri l' intelligenza, il consiglio, la scenza del possessore? Chi fondò il tanto rinomato museo di Campidoglio? Chi in Roma e fuori fece nascere il diletto, e quasi trasporto per ogni maniera d' antichità e la voglia d' andar queste cercando con tanto studio e con sì grandi spese, siccome tutto dì veggiam farsi? Se non che dove ora poco o niun pensiere si prendono i curiosi di ciò che non è arte e scultura, il grande Alessandro, che ben sapeva quello che i marmi scritti significano, e quanto d' ordinario per la storia e per le buone lettere più importino de' figurati, ad essi medesimamente ebbe l'animo sempre rivolto e con ogni diligenza li rintracciò. Opera cit., a cart. III.

(1) Così scriveva esso, essendo il cardinale già mancato ai vivi, nell' elogio di Antonio Raffaele Mengs, premesso all' adunanza tenuta dagli arcadi per onorarne la memoria. Roma 1780, a carte XLIV.

tista Visconti mio avo, accompagnandolo il figlio Ennio Qurino ancor giovinetto, ma distinto già da quella precocità d' ingegno che lo rendeva allora maraviglioso. E fu per compiacere il cardinale, che il primo dettò un capitolo, nel quale descrisse la villa e i monumenti più insigni che racchiudeva; e l' altro compose diverse poesie, per festeggiare l' arrivo in Roma di Giuseppe II imperatore e dell' arciduca Leopoldo Gran Duca di Toscana (1). Imperciocchè salito il cardinale Albani a quelle dignità, che anche al supremo suo ordine aggiunger sogliono alcuna grandezza, oltre all' essere divenuto il primo nell' ordine dei diaconi, all' avere la prefettura delle acque, e l' ufficio di bibliotecario della chiesa romana; sosteneva ancora presso la santa sede l' incarico di ambasciatore della corte cesarea; e godeva quindi assaissimo di tutto quello che all' imperatore dimostrar potesse il gradimento che i romani avevano di vederlo nella loro città. Ebbe poi la soddisfazione di sentire dalla bocca medesima di Giuseppe II, che ne' suoi molti viaggi non aveva in alcun luogo veduto cosa veruna che la splendidezza ed il pregio della villa Albani potesse eguagliare. Quindi

---

(1) Furono stampate in Roma da Arcangelo Casaletti nel 1769 in 4. Oltre alle ottave italiane, vi sono epigrammi in greco, in latino, e in francese; e dopo il francese, ch' è l' ultimo di essi, si legge notato in greco: *Ennio Quirino Visconti Romano d' anni diciasette, cantai.* Si veggano ancora nel vol. IV delle opere varie di esso mio zio, dove sono i versi di lui raccolti per mia cura e pubblicati per quella del Ch. *Cav. Giovanni Labus.*

volle spesse volte tornarvi, e il cardinale grato alle dimostrazioni di un tanto principe, gli fece scolpire nel marmo quella iscrizione, che tuttavia vi dura recando testimonianza dell'avvenimento. Non solo poi immitarono quell' esempio gli altri stranieri principi che in Roma vennero: Ferdinando e Massimiliano arciduchi d'Austria, e Gustavo re di Svezia, la elettrice vedova di Sassonia, il real duca di Gloucester; che tutti furono con munificenza accolti e donati dal cardinale; ma vollero vedere ancor essi le tanto lodate collezioni di questo porporato due sovrani pontefici, capaci quant' altri mai fossero di gustarne e conoscerne il pregio: cioè Clemente XIV e Pio VI; gli autori immortali del museo pio clementino. I quali chi dicesse aver da quell' illustre esempio, tratto nuovo eccitamento a quella magnanima impresa; certo non si allontanerebbe gran fatto dal vero.

Diffondevano intanto per ogni dove la utilità dei monumenti albani le cure che i dotti vi spendevano d' attorno (1); mentre insegnava a ciascuno a bene intenderne il merito la guida antiquaria che molto ac-

(1) Oltre ai volumi già ricordati dei monumenti inediti, che comparvero la prima volta l'anno 1767, attesero a porre in luce i monumenti albani Stefano Raffei, che pubblicò: il saggio d'osservazioni sopra un Apolline della villa del signor cardinale Alessandro Albani, Roma 1777 fol. Il saggio sopra un bassorilievo della villa stessa, esprimente il voto di Berenice, 1775. fol. Le osservazioni sopra un altro bassorilievo della villa Albani, rappresentante Ercole domatore d'Echidna scitica. La dissertazione sopra un singolar combattimento espresso in bassorilievo della villa Albani, rappresentante la monomachia di Memnone con Achille. Filottete

curatamente ne diè a vedere a ciascuno Domenico Magnan. Il quale avendo intrapreso una splendida e grande opera sulla città di Roma, diede in essa tal luogo alla villa Albani, che se ne vendica la maggior parte e la migliore. Giacchè oltre alla pianta di tutto il sito, oltre ai prospetti di tutti gli editizi; vi si trovano prodotti ancora i monumenti più singolari: sommando l'insieme delle incisioni ben cento e cinque tavole (1).

Ma per verità nè da questo libro, nè da verun altro di quelli che prima e poi vennero in luce, si può ritrarre una idea adeguata del complesso maraviglioso della classica suppellettile, che adunar seppe il cardinale Alessandro (2); quando, e avendo la sua collezione

---

addolorato, bassorilievo della villa Albani, Roma 1778. Gaetano Marini, pubblicò, come di sopra è detto, le iscrizioni delle ville e palazzi Albani raccolte in un volume, Roma 1785. 4.

Giorgio Zoega, compose intorno ai bassorilievi della villa Albani l'opera dottissima uscita dallo stabilimento calcografico di Pietro Piranesi, col titolo: I Bassorilievi antichi di Roma, ivi 1808, vol. 2. in 4 con cento e quindici tavole. Sopravvenuta la morte dell'autore prima che il secondo volume fosse compiuto, ne diresse l'edizione il mio zio Filippo Aurelio Visconti, secondo gli scritti preparati dall'archeologo danese, del quale dettò ancora la biografia, che in calce al volume si legge.

(1) *La ville de Rome, ou description abregèe de cette superbe ville. Rome* 1778. vol. IV. in fol. fig. Si conoscerà facilmente quello che noi abbiamo affermato, ove si osservi, che delle quattrocentoventicinque tavole, che servono di corredo a tutta l'opera, cento e cinque, secondo fu sopra notato, sono per la villa Albani.

Il Magnan, che fu dotto e laborioso uomo, era frai protetti del cardinale Alessandro, al quale cinque anni innanzi aveva dedicato la sua *Brutia numismatica*, stampata similmente in Roma, 1773, fol. fig.

(2) Oltre agli autori ricordati di sopra, molti altri furono quelli che pubblicarono nelle loro opere diversi monumenti della villa Albani; ma

patito in sul finir del passato secolo diminuzione non lieve, ed essendosene quindi formate tante altre; per il pregio e il numero degli oggetti si rende mirabile ancora (1).

Del quale luogo di celebrità così grande, volendo che non si cerchi indarno alcuna immagine in questa nostra istoria; abbiamo quì posto in due tavole, e la fronte del palazzo, e la veduta dell' emicielo, che stà ad esso rimpetto; cioè de' due maggiori edifizi che vi si trovino (2).

---

una generale e compiuta illustrazione di essi si desidera ancora. Sarebbe questa una impresa degna veramente del buon genio del sig. conte Carlo di Castelbarco e della signora Donna Antonietta Castelbarco principessa Albani, i quali hanno già dimostrato il loro amore per i monumenti di così classica villa, colle cose in essa per loro ordine eseguite.

(1) A formarsi idea di quanto si conserva attualmente nella villa Albani, gioverà il riassunto che qui ne faccio seguire, distribuendo i monumenti nelle loro diverse classi.

STATUE, in marmi diversi e nel bronzo: *cento cinquanta.*

BUSTI, TESTE, MASCHERE, in varii marmi, porfido, basalte: *centosettentasei.*

BASSORILIEVI in marmi diversi e in terra cotta: *centosessantuno.*

ANIMALI e FIGURE CHIMERICHE in diversi marmi, alabastro, nero antico, granito, basalte: *quarantanove.*

LABRI, TAZZE, VASI, in marmi diversi, alabastri granito basalte: *ventinove.*

PUTEALI, ARE, CANDELABRI, URNE, in marmi diversi, granito, alabastro: *ventinove.*

COLONNE, d'alabastro, giallo antico, breccia d'Egitto, affricano, pavonazzetto, cipollino e altri marmi: *duecentosettantuna.*

Nel qual numero, non sono comprese nè le colonne più piccole, nè le pitture antiche, nè i musaici; nè, per ultimo, i frammenti e le iscrizioni, laonde puo far ragione agevolmente ciascuno di quanto s'avrebbe esso ad accrescere.

(2) Si veggano la terza e la quarta fra le tavole di corredo.

Ma le cose nella villa collocate, per molte e rarissime ch' esse fossero, pur tuttavia non furono le sole che il cardinale possedesse. Imperocchè, come colui, che quasi non si stimava di vivere, ove della giocondità d' alcuna illustre opera dell' arte antica non avesse rallegrata la vista; attese industriosamente a recarne l' ornamento dovunque destinava di fare alcuna dimora. Laonde volle antichi marmi nel giardino e nell' abitazione, che al villeggiare opportunissima, edificava in Castel Gandolfo; e volle che in maggior numero ancora se ne disponessero nell' altra villa, che alla marina d' Anzio con somma splendidezza aveva fatto innalzare colle architetture di Carlo Fontana. Similmente il palazzo di Roma si trovò esser da lui nobilitato di molte maniere. Perchè v' ebbe lo studio delle medaglie e delle cose preziose, e l' altro dei cammei, fra quali serbava quelli lodatissimi a lui lasciati in legato dal cavaliere Sempronio Cherufini; quasi non sapesse morendo collocarli in mani più degne. La collezione de' quadri, formata da Carlo suo germano, nobilitò di due pregevolissimi dipinti di Giulio Romano e d' uno di Giacomo Borgognone. La biblioteca poi, che aveva Clemente XI primamente di molto aumentata, non solo in miglior forma dispose, ma l' accrebbe di sceltissimi volumi in sino al numero di tremila cinquecento (1).

---

(2) A memoria di tutte queste cose fece il cardinale scolpire nel marmo l'epigrafe seguente, dettata dall' illustre Morcelli, che volle poi ancora

Nè punto meno di quello che fosse nell' acquistare e nel possedere, liberale e magnifico apparve nel donare, giacchè a Clemente XIV e a Pio VI ponte-

---

produrla in istampa, nel suo libro, *de stilo inscript.* a carte 372.

ALEXANDER . HOR. F.
ALBANVS . CARD.
AD . DOMESTICAE . LAVDIS . STVDIVM
IN . POSTEROS . PROPAGANDVM
BIBLIOTHECAM . A . MAIORIBVS
INSTITVTAM
QVAM . CLEMENS. . XI . PONT . MAX.
PATRVVS . MEVS
FLORENTISSIMORVM . AVCTORVM
LIBRIS . SCRIPTISQVE
INSTRVXIT
AVCTIS . ORDINATISQVE . PLVTEIS
REFECTAM . ET . NOVO . CVLTV
EXORNATAM
EXQVISITIS . OMNIVM
DISCIPLINARVM . VOLVMINIBVS
AD . TRIA . MILLIA . ET . QVINGENTA
LOCVPLETAVI

Avvenute quindi le calamità, che tanto afflissero la fine del decorso secolo, e avendone assai scapitato anche questa biblioteca, il principe D. Carlo Albani, fece aggiungere sullo stesso marmo le parole che segnono:

CAROLVS . ALEX . ABNEPOS
EVERSAM . CALAMITATE . TEMPORVM
COLLECTIS . RELIQVIIS . RESTITVI
ANNO . MDCCCIII

fici (1), a Pietro Leopoldo gran duca di Toscana (2) al real duca di Gloucester (3) e ad altri molti, fece presente di nobili antichi monumenti o di altre cose dell' arte. Al magistrato di Roma offerse due illustri sculture, che nel palazzo dei Conservatori vennero nobilmente collocate, con iscolpirvi ancora nel marmo una iscrizione, che ne propagasse ai posteri la memoria (4).

---

(1) Ebbe esso in dono due busti, che fece collocare nel museo clementino.

Essendo andato Pio VI a vedere la villa, il cardinale gli fece tenere una tigre in granito bianco e nero egiziano, che tuttavia si vede nella sala degli animali del museo vaticano, come dimostrazione della sua riconoscenza.

(2) Ebbe in dono un antico musaico rappresentante le Grazie; e un altro musaico colla figura d' una baccante, opera di Pietro Savini d' Urbania, protetto dal cardinale, che molto nella villa l' addoperò.

(3) Diedegli un vaso antico di porfido di bellissimo lavoro.

(4) Essa è del tenore seguente:

SEDENTE . BENEDICTO . XIII . PONT . MAX
BINAS . E . MARMORE . LACEDEMONIO . COLVMNAS
DE . SECRETIORI . AEDIVM . CAPITOLINARVM . RECESSV
VBI . NEGLECTAE . LATEBANT
AD . FVLCIENDA . ANTIQVI . OPERIS . ILLVSTRIA . SIGNA
AB . ALEXANDRO . CARDINALI . ALBANO
MVNIFICENTER . DONATA
IN . SPLENDIDIOREM . HANC . AVLAM . TRANSFERRI . CVRARVNT
PROROGATO . EX . BENEFICENTIA . PRINCIPIS . MAGISTRATV

PAVLVS MARIA MARCHIO DE MACARANIS
CAMILLVS CAPRANICA } CONS.
PROSPER MARCHIO DE CAFFARELLIS
LOTHARIVS, MARCHIO DE LOTTERIIS PRIOR CAP. REG.
IDIBVS DECEMBRIS MDCCXXVII.

Le quali cose tutte chi si riduca in mente, dovrà certo ammirare la felicità di que' tempi, del pari che il buon genio di sì raro uomo. Nel quale mai non venne meno quel suo nobile studio delle memorie vetuste: non coll' accrescersi degli anni: non col sopravvenire delle infermità. Mirabile è anzi a sapersi, come privato negli ultimi anni del viver suo di quel gran bene ch' è la vista (1), ch' è di più unico istrumento a conoscere in studi cosiffatti; pur nulla ostante e negli acquisti e nella ricerca delle cose dell' arte perseverasse; chè dove più gli occhi non gli bastavano, l' uno all' altro senso sostituendo, si valeva del toccare; e così le cose riconosceva e giudicava, ch' era uno stupore a sentirlo. Io mi ricorderò io sempre (scriveva Gaetano Marini del cardinale Alessandro) come *l' anemoscopo*, che ho dato alla pagina 177. (delle iscrizioni albane), venne in potere di lui tre mesi prima ch' ei passasse di questa vita, e come senza saper ancora che si fosse, al solo udir d' una pietra bilingue, scavatasi nella villa de' monaci orientali vicin di san Pietro *in vinculis*, volle recarvisi subito dopo il desinare, ed avermi seco; nè essendogli più dato dalla natura di leggere ciò che vi era scritto, godeva il venerando vecchio di poterlo toccare con

(1) Aveva il cardinale sofferto mal d' occhi sin dalla sua giovinezza e può leggersi ancora uno scritto, che ne pubblicò il P. Paolino delle scuole Pie, sotto questo titolo: *Illmo et Remo Alexandro Albano inter* PP. AA. *Crysologo* SS. D. N. *Clementis fratris filio, post gravem diuturnamque oculorum aegritudinem in Castro Gandulphi prope Albanum confirmandae valetudinis causa, Trinurii Noviani* P. A. *Ecloga. Romae apud Franciscum Gonzagam* 1715.

quelle sue mani occhiute e sensate (1). E si deve aggiungere che tanto intese il pregio di quel marmo, che volle averlo in possesso; e che non fu questo l'unico esempio di acquisti cosiffatti.

Ho voluto tutto ridurre in un luogo medesimo quanto riguardava le cose dal cardinale Alessandro operate a vantaggio delle arti e delle antichità, ch'è come dire ancora de' classici studi e delle lettere. Ora mi resterebbe a narrare pur molto, ove delle sue gesta come uomo ch'ei fu involto ne' più gravi negozi del suo tempo, volessi ancora tener proposito. Certo le sorti romane e le austriache furono spessissimo governate coi suoi consigli. e in difficili tempi molte e grandi cose operò. Le quali però spettando massimamente alla ragione politica, e sono fuori del nostro presente assunto, e nelle istorie si trovano consegnate. Laonde ricorderò solo un suo fatto, come ad esempio del modo, ch' essendo per lung' uso espertissimo ne' negozii più ardui, tenne facile e disinvolto in troncare gravi difficoltà: lo che avvenne essendo i cardinali ristretti in conclave dopo la morte di Clemente XIII. Imperocchè era improvvisamente comparso in Roma Giuseppe II insieme all' arciduca Pietro Leopoldo granduca di Toscana, e aveva dato intenzione di voler visitare il sacro collegio. La cosa incontrava non poche difficoltà per la novità dell'esempio. Intanto era l'imperatore col suo reale germano venuto alla porta stessa del conclave, coll'occasione di assistere all' ingresso che

(1) Marini, iscrizioni Albane pref. a carte VIII.

vi faceva il cardinale Spinola. Avvenne allora, fosse caso od arte, che a quel monarca venisse posto un piede oltre la soglia. Del quale incidente subito approfittando il cardinale Alessandro, portogli gentilmente il braccio: vostra maestà, disse, ha rotto la clausura ed è padrona di entrare; e così l'introdusse insieme col gran duca. E avendo allora l'imperatore ripreso: mi leverò dunqne la spada; il cardinal Serbelloni, ch'era quivi presso, prontamente soggiunse: anzi vostra maestà deve ritenerla per nostra difesa. Così fu compito un fatto, la memoria del quale il pontefice Clemente XIV fece poi scolpire nel marmo (1); avendone ancora il collegio de' cardinali diretto a Maria Teresa imperatrice regina amplissime lettere in rendi-

---

(1) Fu una tale iscrizione collocata su quella porta della *scala regia*, che conduce alla scala del maresciallo del conclave, ed e di questo dettato.

IOSEPHVM . II . IMPERATOREM
CVM . PETRO . LEOPOLDO . FRATRE
MAGNO . HETR. DVCE
HOC . ADITV
PONTIFICIA . COMITIA . INVISENTEM
S . R . E . CARDD . EXCEPERVNT
XII. KAL. APR. MDCCLXIX

Incontro ad essa si pose l'altra colle seguenti parole:

CLEMENS . XIV
AVSPICATISSIMAE . DIEI . MEMORIAM
IN ADVERSO . LAPIDE . PONI . IVSSIT

mento di grazie (1). Dopo quanto si è fin qui esposto delle azioni del cardinale Alessandro, sarebbe un far grave ingiuria alla memoria di lui il non riferire alcuno de' molti suoi atti, onde fece palese al mondo quanto

---

(1) Avendo per grande ventura salvato dalla distruzione gran parte della diplomatica e della letteraria corrispondenza epistolare del celebre cardinale Garampi, allora nunzio apostolico in Vienna, ho ritrovato fra questa l'apografo della lettera scritta in tale occasione dal sacro collegio, ch'è forse pure un volgarizzamento di essa.

La qualità del documento, e ciò che in esso si dice del cardinale Alessandro Albani, mi hanno fatto pensare, che si leggerebbe opportunamente in questo luogo.

All' Augustissima imperatrice regina apostolica di Ungheria etc. etc.

Oltre gl' innumerabili insigni benefizi degni d' ogni lode, di cui il nostro sacro collegio si è veduto ricolmo fino dai più remoti secoli, non solo dall' imperiale maestà vostra, ma anche da suoi gloriosi antenati; noi riceviamo ancora in questi giorni cotanti moltiplicati favori, che sorpassano talmente i nostri desideri, che nessuno di noi ardiva di compromettersi di tanto. In fatti noi abbiamo la bella sorte di vedere qui il potentissimo imperatore, e insieme l' illustre principe reale, il gran duca di Toscana, ornamenti della Germania, figli della M. V., in cui risplendono i modelli delle antiche virtù e del coraggio.

Non si saprebbe aggiunger cosa alcuna al luminoso onore di cui essi hanno voluto favorirci, e moltiplicando i favori medesimi si sono degnati di assistere

lo stringesse la reverenza di quelle cose, che alla santità della religione appartengono. Pertanto diremo aver egli impetrato da Benedetto XIII, per la sua diaconia di santa Maria in Cosmedin il battisterio, che le man-

---

più volte alla nostra adunanza, deliberando noi dell' elezione d' un nuovo pontefice. Dopo aver visitato la principale chiesa di s. Pietro, con quella pietà e venerazione che loro sono naturali, hanno avuto anche la bontà di onorarci della loro presenza in conclave; grazia tanto più segnalata per noi, quanto nessun altro secolo conta un simile esempio.

Essi ci hanno dimostrato tanta attenzione e tanta benevolenza che, dimenticando in certa guisa la sublime dignità che li distingue, non hanno cosa alcuna tralasciato di tutto quello che poteva contestare la loro stima per tutti gli ordini in generale (1), e per ciascuno di essi in particolare. Siccome essi si comportavano così favorevolmente verso di noi, noi abbiamo avuto luogo d' ammirare più d' appresso la loro somma pietà, il loro sincero affetto al culto divino, la loro profonda saviezza: le loro qualità di spirito e di cuore: che sono tanti splendori, che senza dubbio fanno risaltare la suprema autorità. Così dal canto nostro non abbiamo mancato d' aprire i nostri cuori e di pregare questi reali principi, che piacesse loro di sostenere con ogni

(1) Intendi degli ordini ne' quali si distingue il sacro collegio, che sono: de' vescovi, dei preti e dei diaconi.

cava. Della concessione magnificamente usando fece alle sue spese edificare una cappella, donde il decoro

---

potere, che certamente han molto esteso, e prendere sotto la loro protezione la felicità della cristianità. Noi abbiamo soprattutto supplicato l' imperatore con tutte le istanze possibili, che potendo con giusto titolo portare il glorioso nome di difensore della chiesa, volesse efficacemente conservarlo.

I nostri trasporti di giubilo sulla grandezza di questi beneficii, invece di fermarsi nell' interno del conclave, ci obbligarono di divulgarne gli attestati i più luminosi di onore e d' affetto, come provenienti dal seno della maravigliosa beneficenza di V. M. che n' è la sorgente. Nel tempo medesmio noi le ne facciamo umilissimi ringraziamenti, e ci lusinghiamo ch' Ella si degnerà gradire tuttociò che il nostro collega cardinale Alessandro Albani, ministro plenipotenziario di sua corte presso la santa sede e l'arcivescovo d'Efeso nunzio apostolico, avranno l' onore di esporle più ampiamente; sperando che l'Imp. M. V. si degnerà proteggere ed aumentare le prerogative de' nostri ordini, i possessi e domini della chiesa, non desiderando nulla tanto ardentemente quanto una pace inviolabile e una perfetta unione fra il clero e i principi cattolici.

Del resto noi preghiamo Iddio con sincerità e fervore, ch' è il re dei re, di diffondere le benedizioni sulla persona di V. M. e sull' imperial famiglia.

Roma dal conclave li 17 Marzo 1769.

s' accrebbe di quell' antica e nobilissima chiesa (1). E tanto era ad essa affezionato, che allora quando, divenuto primo cardinale Diacono, ebbe ad assumere la diaconia di santa Maria in Vialata, ritenne questa in commenda e la distinse mai sempre con molte beneficenze. D' ogni esquisitezza d' ornamenti e di marmi ordinò poi che andasse distinta quella domestica cappella che nella villa fece murare; studiandosi ancora di renderla più insigne per le memorie de' primi nostri benedetti fedeli. E quì pose in venerazione, inchiuso entro un raro labbro di granito tebaico, il corpo del martire Antiloco, trovato già nel cimiterio di Ci-

---

(1) Ecco l' iscrizione posta in santa Maria in Cosmedin in tale occasione.

BENEDICTO . XIII. P. M.
ORD . PRAEDICATORVM
QVOD
BASILICAM . HANC
SACRO . HVMANAE . REGENERATIONIS
FONTE
DECORAVERIT
ALEX . DIAC . CARD . ALBANVS
SACELLO
A . FVNDAMENTIS . EXCITATO
PERENNE . BENEFICII
MONVMENTVM
P.
MDCCXXVII.

Si legge ancora nel Galletti, Inscrizioni rom. clas. 1. n. 314.

riaca, e distinto del proprio suo titolo. Di che ci è dato di conoscere avere esso Antiloco sostenuto l'ufficio di coppiere (1). Per ordine del pontefice Benedetto XIII, che assai ne pregiava la solerzia e la vigilanza, intraprese ancora e compì la visita dell'ospedale di santo Andrea, presso a san Giovanni in Laterano, dove, operate non poche cose a beneficio del pio stabilimento, ne fu la memoria scolpita nel marmo (2).

Della musica, e della sacra massimamente, assai dilettandosi e molto intendendo in quella, tenne il cardinale Alessandro con molto decoro ed utile la prefettura de' cappellani cantori della cappella pontificia, e fu anzi l'ultimo cardinale che la sostenesse. Imperocchè dopo la sua morte, fu quella prefettura abolita, e il pontefice Pio VI con sua cedola di moto proprio ne unì le attribuzioni al maggiordomato de' palazzi apostolici.

Apparve ancora il suo splendido animo dopo la morte di Clemente XI. Il quale pontefice, che di tanti modi s'era dimostrato magnifico e liberale nell'adornamento di Roma e delle altre città della romana dizione; aveva prescritto negli estremi del viver suo, che se gli desse la sepoltura in umile luogo e nascosto della vaticana basilica. Ma quella disposizione dello zio persuadeva gagliardamente Alessandro, che misuratamente almeno si seguitasse. E così v'addoperò, ch'ebbe persuaso al fratel suo cardinale Annibale, il quale

(1) Marini, Iscrizioni Albane, classe VI, n. CLXVII.

(2) L'iscrizione può vedersi nel Galletti, *Inscript. roman.* Clas. 1. n. 353.

al camerlingato della chiesa romana riuniva la dignità di arciprete della basilica di san Pietro, che fosse cercato modo di recar la cosa all' effetto al quale intendeva, senza contrafar troppo all' espresso comando di Clemente. E quel modo venne trovato coll' adornare una camera sotterranea alla cappella del coro di essa basilica, dove deposto in nobile urna si giacesse il pontefice, e tanto occultamente quanto aveva desiderato; e con quel decoro che la tanta gloria e magnanimità de' suoi gesti sembrava che dimandassero (1).

Dopo avere di tante maniere procurato al nome degli

---

(1) L'elezione di quel luogo venne ancora più opportuna per essere stato Clemente XI canonico e vicario di tanto insigne basilica. La mortale spoglia di lui, tolta dal luogo dove era deposta, venne collocata in questo sepolcro a dì diciotto marzo del 1722, ch' era la vigilia dell'anniversario della sua morte, con accompagnamento solenne del clero, de' prelati e dei cardinali che si trovavano in Roma.

Ottaviano Giustiniani della compagnia di Gesù, il quale nel 1738 diede alle stampe un suo libro sotto questo titolo - Clementis XI P. O. M. Vita, libri III, inscripta Emo et Rmo principi Annibali card. Albano Episc. Sabin. et S. R. E. Camerario; chiudendo il racconto de' fatti del pontefice in altrettanti epigrammi, detto sù questo sepolcro quello seguente, ch'è a carte 122.

Sepulcrum Clementis XI.

Non hic pyramidas et pendula mausolea,
Saxaque phidiaca vivere iussa manu,
Non incisa notis nunquam pereuntibus aera,
Per quae post cineres altera vita redit,
Roma vides: nudo tegitur sub marmore Clemens,
Sola iacet lacrimis urna riganda tuis;
Nempe supervacuos tumuli contemnit honores,
Qui vivens summo maior honore fuit.

Albani nuova grazia e grandezza (1): mancò il cardinale Alessandro agli undici di decembre del 1779 nell' età sua di anni ottantasette e mesi quattro. Pochi altri uomini goderono di così grande e così lunga autorità; ma pochi similmente ne usarono con tanto universale beneficio: che non fu mai da alcuno sperimentato quanto fosse potente, se non per la protezione o pel favore che ne riceveva.

Fra esso vissuto sotto di otto pontefici, tre de' quali, come primo diacono, erano stati da lui colle sue mani coronati. Frai i sovrani che l' ebbero in grande estimazione, non può tacersi, oltre a quello che ne abbiamo detto, di Carlo Emanuele re di Sardegna: fral quale monarca e la sede apostolica essendo insorta grave controversia, il tutto si vide composto da Benedetto XIV, con molta commendazione dell' opera dell' Albani. Il quale ne riportò ancora la nomina all' abadia di santo Stefano di Vercelli. Nè fu piccol segno del favore di que' re l' esser egli stato prescelto a tenerne in solenne occasione le veci (2).

---

(1) Tra le cose tutte che il cardinale operò per accrescimento della sua famiglia, tiene certamente il primo luogo, e merita che non si taccia, l' investitura da lui massimamente procuratale di tutti i beni allodiali de' duchi d' Urbino, sì in quel ducato, e sì fuori di esso, che già passati ne' Medici pel matrimonio di Vittoria della Rovere col granduca Cosimo III, erano poi dalla R. C. A., allorquando la linea de' Medici si venne ad estinguere, stati acquistati dall' imperatore Francesco I, al quale erano pervenuti colla sovrenità della Toscana.

(2) Ciò avvenne nell' anno 1775, essendo il re di Sardegna padrino alla prole del principe Doria Pamphily; giacchè fece, per procura, suo rap-

La memoria di uomo tanto amico alle lettere ed alle arti, e al quale tanto deve la città nostra, meritava di essere tramandata con più accurato studio alla posterità, e quindi stimiamo che sarà preso in buon grado, se più lungamente ci siamo trattenuti d' attorno ad un tale argomento; che tuttavolta è pure stato adombrato piuttosto, che pienamente esaurito (1).

Orazio, che nella sua stirpe fu il terzo di questo nome, nacque primogenito al principe D. Carlo da donna Teresa Borromeo de' conti d' Arona, il giorno ventidue di settembre dell' anno 1717. Generosamente istituito ebbe Orazio Albani le parti tutte, che si addicevano a persona di tanto illustre grado, e confermò i domestici esempi anzi che tralignare da essi. Laonde giovane ancora si fece ammirare per la maturità del senno unita a modi leggiadrissimi. E andato alla corte di Dresda presso Augusto re di Polonia si rese a quel monarca accettissimo, e di più conseguì da esso onorevoli testimonianze del reale favore. Essendosi poi dalla Sassonia nuovamente ridotto in patria, dove lo chiamavano il cardinale Alessandro suo zio, e il fratello Giovanni Francesco, assunto ancor esso alla romana porpora;

---

presentante a compire il sacro atto il cardinale Alessandro Albani. Il quale com' era di grandissimo animo, dimostrò in questa occasione una munificenza veramente regia.

(2) Il cavaliere Dionigi Strocchi, stampò qui in Roma nall' anno 1790 un suo commentario *de vita Alexandri Albani cardinalis*, indirizzandolo al cardinale Giovanfrancesco Albani di lui nipote. Scritto in vero di una somma eleganza per quello che riguarda il latino dettato; ma che quanto alla pienezza delle notizie lascia a desiderare non poco.

non andò molto, e pensò di provvedere alla durata della propria stirpe, coll' unirsi a degna consorte. La qual cosa gli successe con prosperità maggiore ancora di quanta se ne potesse sperare. Imperocchè contrasse splendidissimo parentado, avendo a se unita con fede di sposa Marianna Cybo, nata di Alderano Cybo duca di Massa e Carrara e di Ricciarda Gonzaga, figlia di Cammillo III, conte di Novellara e Bagnola.

Fu in questo incontro di ben grande momento agli Albani il favore del quale gli distingueva l' imperiale casa d' Austria, dovuto massimamente all' ottima opera che le prestava il cardinale Alessandro, sostenendo, come fu già narrato, l' ufficio di ministro cesareo presso alla sede apostolica. Imperocchè quantunque fiorisse la famiglia Albani per la recente memoria di Clemente XI, e l' illustrasse allora lo aver viventi tre principi del sacro senato; non era però senza difficoltà il maneggio di così alto parentado, quantunque v' attendesse il cardinale Giovan-Francesco con accortezza di politico e con amor di fratello. Ma l' imperatrice regina Maria Teresa essendosi dichiarata auspice di questa unione, tutto ebbe a cedere innanzi ad autorità così grande. Pertanto con soddisfazione de' contraenti si stabilirono queste nozze, che poi vennero celebrate con pompa condegna il secondo giorno di gennaro dell' anno 1748.

Marianna Matilde Cybo Malaspina, oltre le regali affinità de' duchi sovrani di Massa e Carrara, che recava con se dal lato paterno, oltre alle altre dei principi Gonzaga, che le provenivano dalla madre; aveva di denaro numerato la cospicua dote di ducati d' oro ses-

santamila: aveva la partecipazione alla eredità della genitrice, al morir della quale s' estingueva la stirpe dei Gonzaga di Novellara. Oltre a questi doni della fortuna molti e singolarissimi erano in questa principessa gli ornamenti dell' animo. Sicchè ebbe lode di culta e gentile signora, e fu meritamente nell' estimazione e nell'amore de' suoi contemporanei, i quali l' innalzarono con lodi mirabili. Noi ritrarremo una nobile dimostrazione dell' animo di lei in quello che siamo per dire. Aveva essa innanzi agli occhi l' esempio della sorella sua maggiore, sposata al duca di Modena; e non ignorava che si erano per lei ancora trattate altre nozze, che l' avrebbero fatta partecipe della sovranità: tuttavolta, sempre che le ne venisse il destro, soleva ripetere: se, non solo al ducal seggio; ma a qualsifosse trono reale anteporre il soggiorno di Roma e l' esser maritata ad un principe di tanta bontà e virtù di quant' era Orazio Albani.

Ebbe essa infatti a lodarsi mai sempre delle distinzioni somme delle quali, e dalla famiglia del consorte, e dai romani pontefici, come dagl' esteri sovrani che in Roma venissero si vide ricolmata. Aveva poi formato d' attorno a se una scelta corona di uomini reputatissimi in lettere, fra quali il Morcelli, il Marini e il P. Cordara erano i più intimi e familiari (1). Questi insieme a

(1) Nel tomo IV. delle poesie del Cordara una se ne legge diretta alla principessa Marianna Albani, sotto questo titolo: *A S. E. la signora principessa Donna Marianna Albani, in occasione di una satira scritta contro l' autore, per endecasillabi da lui scritti nelle villa di Monte Santo de' signori Bonaccorsi nell' ottobre del 1760.*

Leonardo Antonelli, innalzato poi alla dignità cardinalizia, formavano la culta società della principessa, che spesso gli aveva compagni nella sua dimora al feudo di Soriano. E ne avvenne che tanto se ne avanzasse per tal conversare la cultura e l' ingegno, che presto ebbe a riconoscersi per una delle più culte donne che Roma vantar potesse, in tempo in cui molte poteva Roma vantarne (1). Il cardinale Alessandro ebbe quindi moltissimo accetta una nipote ornata di tanti pregi; e volendo lasciarle di tale suo affetto durevole testimonianza, con atto di sua testamentaria disposizione le fece dono sì della villa e sì del casino di Castel Gandolfo, con tutta la preziosa e domestica suppellettile, che si trovavano

---

Il medesimo Cordara parla ne' suoi Commentari assai a lungo di questa signora e degli altri individui della famiglia Albani, come può vedersi in quella parte di essi commentari, che fu pubblicata da Francesco Cancellieri nella sua opera, che intitolò, *Del tarantismo e dell' aria di Roma, a carte* 260 *e seguenti.*

(1) Il Cordara ne' Commentarii ricordati nella precedente nota lasciò scritto: Suriani, praeter principem Horatium, et Mariannam coniugem, aderant interdum filii eorum duo Carolus et Ioseplus, huc e senensi collegio ad rusticandum evocati. Aderant saepe amici familiae praesules, Busca, Millus, Bologninus, De Pergen, aliique. Nunquam non aderat Antonellus, qui etiam aliquando me secum, sua exceptus rheda deduxit· Cum his innocui ludi plures quotidie miscebantur. Saepe aucupio, saepe venatione frangebatur dies. Interdum uno omnes ac maximo comitatu in aperta camporum asinis invecti progrediebamur ad spatiandum, eaque praecunctis res maximi oblectamenti erat. Ut quidem quovis die intercidisset novum atque insolens (et eveniebat quotidie aliquid), super eo Marianna carmina ex me exposcebat cogebatque vel renuentem facere imperata. Nimirun foemina ea est limatissimi ingenii, latinis etiam litteris super sexum exculta; meis vero versibus mirum in modum delectabatur. Cancellieri opera citata a carte 274.

contenere. Delle quali delizie tanto si compiacque la principessa, che soleva poi villegiarvi in ogni anno; e quivi ancora le avvenne di compire la vita il nono giorno d'ottobre del 1797. Era essa nella sua età di anni settantuno e mesi due non ancora compiuti. La spoglia mortale trasportata in Roma, ebbe riposo nella tomba gentilizia degli Albani in san Sebastiano fuori delle mura.

Il principe Orazio, de' fatti del quale abbiamo intermesso la narrazione per dire della consorte, fu uomo di candido costume, e non mediocremente versato nelle lettere. Ebbe specialmente accetti gli studi della numismatica, non solamente delle antiche monete romane; ma ancora di quelle de' tempi di mezzo, di principi e di città, che raccolse con industria lodevole (1). Nella frequente dimora ch' era solito di fare in Soriano, fu autore, che si edificasse dalle fondamenta la chiesa di san Nicolao (2); e compartì a quel popolo molti altri beneficii. Tra quali vuol riputarsi non ultimo quello di aver indotto il sapientissimo monsignore Gaetano Marini

---

(1) Una parte di questo medagliere, nel qnale si veggono monete di un sommo pregio, si conserva tuttora presso agli eredi Albani.

(2) In Soriano fu posta allora l' epigrafe seguente:

HONORI

NICOLAI . MAGNI . CAELESTIS . PATRONI

ORDO . ET . POPVLVS . SORIANENSIS . ANNO . MDCCLXXXVIII

CVRA . CONSILIOQVE . HORATII . ALBANI . PRINCIPIS

A . SOLO . SVA IMPENSA . FECIT

a illustrare quel luogo col tesserne una particolare istoria. Imperocchè trovandosi soventi volte esso Marini in Soriano, e vedendo or l' uno or l' altro de' suoi compagni del villeggiare ad offrir a signori del luogo i doni dell' ingegno, ch' erano a loro i più accetti, facilmente condiscese a prender sopra di se di ridurre in uno le sparse memorie di quella terra. Le più antiche notizie di Soriano si fanno rimontare al settecento settantaquattro e novecento sessantaquattro; se parlino veramente di esso le donazioni di Carlo Magno, e di Ottone I. Ma il dotto scrittore non bene si assicura di ciò, e aggiunge, che sebben questo fosse, pure non potrebbe alcuno trarne argomento dell' esistenza del paese sin da que' tempi, potendo essere che in quelle carte non si parli d' altro che della montagna; tantoppiù che Soriano si nomina in luogo di confine. Similmente non vuole affermare con sicurezza, che venga Soriano designato in quella *massa*, la quale in una bolla di san Leone IX dell'anno mille cinquantadue, si appella *Soranum*. Imperocchè è noto altro luogo della diocesi d' Orvieto detto *Soranum*, che appartenne una volta ai conti di santa Fiora. Lasciati dunque que' tempi più antichi, scende al secolo decimoterzo, e ricorda, ciò che già venne per altri narrato, ed è, che nell' anno mille dugentocinquanta, santa Rosa da Viterbo, scacciata dalla patria, riparasse in Soriano co' suoi genitori, e quivi dimorando profetasse la morte di Federigo II. E perchè il padre Feliciano Bussi nelle sue istorie di Viterbo, annoverò Soriano fra le terre di giurisdizione di quella città, si oppone il Marini ad una tale sentenza. E lo fa

dimostrando, che i trattati passati tra que' di Soriano e i viterbesi si fecero nel mille dugencinquantotto, per impedire le ruberie, che dai *robastrate* si commettevano nella via da Viterbo a Vico, promettendo il pubblico consiglio, che più non si darebbe ricetto in Soriano a que' masnadieri. *Tanto e nulla più*, scrive il Marini, *dicono i documenti ne' quali non è parola, che ci possa far sospettare, che questi signori fossero feudatari de' viterbesi.* Aggiunge quindi de' Guastapani, baroni di quella terra, che furono messi al bando della chiesa come eretici. I quali discacciati, venne il luogo nella giurisdizione de monaci di san Benedetto, che ne diedero l'investitura ad Orso Orsini, che però ne rimase alcune volte escluso, e la terra tornò al dominio della sede apostolica. Laonde avvenne che alcun tempo vi soggiornassero i romani pontefici, da questo luogo datando le loro bolle, e Niccolò III, in fra gli altri, vi fece diverse fabbriche. Segue poi esponendo ciò che avvenne al tempo del cardinale Egidio Albornozzo e delle vicende di detto Orso: nè tace come la fortezza del luogo si rimanesse ostinatamente all'obbedienza degli antipapi sino alla morte di Benedetto XIII. Ricorda le capitolazioni che poscia si fecero tra il commissario apostolico e il castellano signore di Magnomonte; finchè viene ai tempi ne' quali passò Soriano in signoria degli Altemps, e poi degli Albani (1).

---

(1) In questa notizia del lavoro di Gaetano Marini, mi sono giovato di quello che ne scrisse monsignore Marino Marini, degno nipote di sì gran zio, negli annedoti da lui pubblicati intorno alla vita di esso (si

Per tal modo le istorie di quel feudo con singolare industria e felice, erano sottratte alle tenebre nelle quali giacevano; mercè della luce delle lettere, che d'ogni tempo formarono la cura e l'ornamento più bello di questa famiglia.

In questo mezzo era da numerosa figliuolanza assicurata ad Orazio la discendenza della illustre sua stirpe. Se non che in mezzo a così lieto stato e tranquillo, si trovò esso colto da insanabil malore, che presto escluse ogni speranza di salute. Intanto in quegli estremi, mentre non mancò di provvedere al decoro di ciascuno de' suoi figli; si piacque ad accrescere lo splendore del primogenito, e così come aveva aggiunto all'autorità e alla dovizia

---

vegga a carte 64 e seg.) Il manoscritto originale di quel dotto uomo ha per titolo: *Memorie istoriche della terra di Soriano nella provincia del Patrimonio, feudo dell'eccellentissima casa Albani*; ed è di ottanta pagine. Si trova attualmente insieme agli altri tutti che appartennero al lodato suo nipote, nella biblioteca vaticana, e mi propongo di ornare di esso questa mia opera, colà dove avrò a tenere più speciale proposito di Soriano.

Aveva Gaetano Marini comunicato questo suo lavoro all'eruditissimo suo amico cardinal Giuseppe Garampi, il quale a 19 novembre del 1786, gliene scrisse al modo seguente: Le rimetto la sua bella disertazione sulla storia di Soriano. Non vi ho aggiunte che certe indicazioni, che aveva tratte dalle *margherite* e registri viterbesi, fin dal primo viaggio che feci in queste parti. Sperava di poterlo arricchire di notizie per la genealogia degli Orsini del secolo decimoquarto. Ma avendo ripassate tutte le carte che ne avea raccolte, m'accorgo di avere trascurato ciò ch'era posteriore al secolo decimoterzo.

Fu questa lettera pubblicata nel già citato libro *sul tarantismo*, a carte 164, ed era allora nelle mani del canonico Giuseppe Lettole. Adesso si trova anche questa nella biblioteca del Vaticano, insieme a tutte le altre cose di Gaetano Marini possedute già da quel letterato.

del suo casato: aggiunse al reddito della primogenitura, ch' era stabilita già nella sua famiglia. Tra le cospicue onorificenze delle quali fu Orazio distinto dal naturale sovrano e dagli estranei, non si vuol tacere che innalzato venne al grado di principe del sacro romano impero. Mancò esso ai vivi il giorno vigesimo ottavo del luglio dell' anno 1792.

Giovan-Francesco, nel quale fu rinnovato il nome dell' avo pontefice, nacque in Roma ai ventisei febraio del 1720. Sortì da natura pronto e svegliato ingegno, e si diede con tanto profitto alle lettere, che parve vincere la stessa espettazione che di se aveva destato; nè per lo accrescersi della sua dignità ne ommise quindi la cura; anzi, come colui che ben ne conosceva l' utilità, d' ogni tempo le amò e protesse. Datosi a seguire la via ecclesiastica nella sua età di anni diciotto fu da Clemente XII posto fra suoi camerieri di onore. Mancato non guari dopo quel pontefice, Benedetto XIV che gli successe, conoscendone la ottima istituzione e l' ingegno, lo fece prelato domestico e protonotario apostolico; e non guari dopo presidente, e poi cherico della camera. Mentre così per autorità e favore dello zio cardinale Alessandro, non meno che per proprio suo merito, si andava avanzando nelle cariche della prelatura, non andò molto, e per cura dell' altro suo zio cardinale Annibale, si vide recato alla meta di quel nobil suo corso. Valeva quel porporato assaissimo presso Federico Augusto III, re di Polonia; che viveva memore delle molte e gravissime cose operate a suo vantaggio del cardinale. Quindi l' ebbe agevolmente per-

suaso a voler giovare del suo reale privilegio, questo giovane, già con tanto consenso dell' universale riconosciuto degno di qual si fosse dignità.

Così per nomina della corona di Polonia fu dal pontefice Benedetto XIV innalzato alla porpora nel concistoro del dieci aprile del 1747, creandolo cardinale diacono di san Cesareo. Nell' anno 1759, passò quindi da quello dei diaconi all' ordine dei preti, ottando al titolo di san Clemente, avuto già dall' avo suo cardinale Annibale, il quale tanto operò per lo splendore di questo sacro edifizio, quanto abbiamo al suo luogo narrato.

Venuto a mancare nel seguente anno il cardinale Gioacchino Portocarrero, gli successe Giovanni Francesco nel vescovato suburbicario della Sabina. A quei popoli si mostrò di grande e liberale animo. E Francesco Paolo Sperandio, lasciò testimonianza, non esservi stato nella Sabina luogo alcuno per inaccessibile ed aspro che si tenesse, dove non fosse andato di persona più volte, per visitarvi quelle povere popolazioni e soccorrerle; aggiungendo che al sopravvenire di grave carestia, provvide a tutti i necessitosi del bisognevole, non altrimenti che un padre fatto avrebbe coi propri suoi figli (1). Ristaurò la cattedrale della sua sede, offerto ancora a quel sacro tempio il donativo di un'erme del santo vescovo e martire Liberatore, fatta con egregio lavoro in solido argento, che stesse su quell' altare, che già nel 1731 aveva con grande splendidezza fatto edificare

(1) Sperandio, Sabina sacra e profana, Roma Zempel 1790, a carte 263.

Annibale Albani. Del quale emulando in tutto le virtù, avvenne che lasciasse in questa diocesi eterna e desideratissima memoria, quando dopo averla retta pel corso di tredici anni, divenuto sotto decano del collegio dei cardinali, passò nell'anno 1773 alla chiesa portuense (1).

Era appena decorso un anno da quando si trovava in essa, ed ecco mancare ai vivi il cardinale Carlo Cavalchini, decano del sacro collegio. Si apriva quindi a Giovanni Francesco in anni giovane ancora l'adito al supremo grado del decanato. Ma com'egli era di alto animo e delle cose della dignità cardinalizia assertore costante; non fu potuto indurre per modo niuno a voler assumere quella dignità, alla quale va unito il governo della diocesi di Ostia e Velletri, dacche n'erano stati di recente diminuiti gli antichissimi dritti e privilegi. Privilegi e diritti stati già ordinati dalla sapienza dei maggiori per rendere più autorevole colui che nel collegio dei padri è chiamato a tenere il primo luogo. Nè pensiero diverso da quello dell'Albani dimostrò d'avere Enrico duca d'York, il quale similmente si astenne dall'ascendere a quel grado, che a lui spettava come a secondo. Passò dunque alla diocesi ostiense il cardinale Fabrizio Serbelloni. Ma essendo vacata in questo la sede apostolica, non prima fu in in essa collocato il pontefice Pio VI, che restituì al cardinale decano tutti i diritti e i privi-

---

(2) Il clero della cattedrale per fare manifesta la sua riconoscenza pe' ricevuti benefizi si obbligò di perpetuamente sagrificare per lui nel giorno anniversario della sua consagrazione, e ne fè porre analoga epigrafe, che può vedersi nella già citata opera della *Sabina sacra e profana*, a carte 264.

legi de' quali aveva per l' innanzi goduto. Laonde avendo poco stante il Serbelloni cessato la vita, pervenne Giovanni Francesco a quella diocesi, della quale assunse il governo il giorno decimottavo del decembre 1775.

Ebbe prontamente a far conoscere la propensione sua verso la sede d'Ostia, e insieme la munificenza. Imperocchè la chiesa dedicata a santa Aurea, non meno del palazzo vescovile, richiedevano gravi ed urgenti ristauri. Furono questi d' ordine del cardinale prontamente eseguiti; e venne accresciuto ancora con nuova opera il decoro dell' un edifizio, e il comodo dell' altro (1).

Nella cattedrale di Velletri fece poi adornare di pitture e di marmi la cappella dedicata al sagramento. Il palazzo della sua residenza ristaurò ed accrebbe. Si volse quindi coll' efficacia dell' autorità e del consiglio a promovere l' utile impresa di una nuova strada, donde si rendesse più agevole il commercio e il viaggio fra quella città

---

(1) La iscrizione posta in memoria di queste opere del cardinale, è quella che qui facciamo seguire:

IOANNES . FRANC . CARD . ALBANI
EP . OSTIEN . S . COLL . DECANVS
TEMPLO . PRINCIPE
AD . AVGENDAM . LOCI . RELIGIONEM . INSTAVRATO
AEDES . ETIAM
QVAS . VETVSTATE . SORDIDAS . INVENERAT
NITIDIORE . CVLTV . EXORNATAS . VOLVIT
ANN . MDCCLXXVI

e la metropoli; e avendone conseguito l'intento, vollero que' cittadini perpetuarne la loro riconoscenza, dando ad essa strada il nome di *via Albana*. Nè contenti a quella sola dimostrazione, fecero ancora incidere nel marmo una epigrafe, che ne recasse la memoria agli avvenire (1).

Ma di queste cosiffatte dimostrazioni del pastorale suo zelo, non erano punto minori le altre, che davan fede delle cure assidue del cardinale a prò del gregge commessogli. Sin da quando teneva la sede Sabina aveva esso composto e fatto pubblicare colle stampe la istruzione intorno alle condizioni volute nelle persone

---

(1) La iscrizione della quale si parla è del tenore seguente:

EX . AVCTORITATE
IOANNIS . FRANCISCI . ALBANI
EPISC . OSTIENS . VELIT . DEC . CARD
ORDO . POPVLVSQVE . VELITER
VT . VIAM . APPIAM . TRAIANAM
PROVIDENTIA . PII . VI . PONT . MAX
POST . IMMEMORABILIS . AEVI . SPATIA . RESTITVTAM
CONSENSV . OPTIMI . PRINCIPIS
MVNICIPIO . CONIVNGERET
VELITERNAM . QVAE . VETVSTATE . INTERCIDERAT
SVBACTO . IVGO . PONTIBVSQ . CONSTRVCTIS
AD . APPIAE . MILLIARIVM . XVIII
MVNIENDAM . CVRAVIT

La dettò il celebre Morcelli, il quale la scelse poi ancora fra quelle che mandò in luce nel suo volume: *Inscript. comment. subiectis* num. CXXXXV.

che richiedessero di essere ammesse agli ordini ecclesiastici: scrittura piena di pietà e di dottrina. Questa fece egli nuovamente rimettere in luce pe' torchi del Salomoni, e con una sua pastorale al clero veliterno la indirizzò (1). Ne' intermise giammai di attendere con somma vigilanza a que' provvedimenti, che conobbe essere opportuni per mantenere in fiore fra suoi popoli ogni maniera di virtù. pubblicando ordini accomodati. e quando uopo ne fosse ancora severi, per conseguire un tale intento.

Pochi altri poi quanto il cardinale Giovanni Francesco usarono magnificenza. Ne ricorderemo uno ed un altro esempio, che siano come di saggio. A Pio VI donò nel 1780 un desco di solido argento ornato di sculculture a bassorilievo, come attestato di animo riconoscente, per aver quel pontefice dimorato nel suo palazzo vescovile di Velletri, andando alla visita dei grandi lavori delle paludi pontine e ritornando da quella. Era quel prezioso mobile stato già fra la più esquisita suppellettile del cardinale Alessandro Albani, che a questo suo nipote lo aveva lasciato per testamento. Tre anni dopo, venuto il discorso sulle antichità, che si andavano in Ostia ritrovando, il cardinale avendo fatto ristaurare una statua antica rappresentante l'imperatore

---

(1) Fu eseguita questa ristampa, accresciuta dell' accennata pastorale nell' anno 1782. Aveva il cardinale dato già molti anni innanzi un saggio degli studi suoi nelle cose della teologia; pubblicando un volume con questo titolo: Istoria breve delle variazioni del Giansenismo dalla sua origine sino al presente. Roma 1745. 8.

Adriano quella insieme a due urne sepolcrali scolpite di bassirilievi dette in presente al pontefice stesso, affermando che sì l' una, e sì l'altre provenivano dal suolo d' Ostia. Gradì il papa quell' offerta, e ordinò che quegli oggetti si collocassero nel palazzo di campo marzio, ch' è ora dei signori Lavaggi, dove aveva già abitato essendo cardinale, e dove dimorava allora la sua famiglia.

Ma quella vita passata per si lunghi anni in mezzo a così pietose o magnifiche opere; tra il diletto dei miti studi e la protezione delle arti, aveva in sull' estremo a subire la prova crudele della sventura. La rivoluzione francese, che già tanto turbato aveva le menti minacciosa e lontana, era ormai in Italia poderosa e presente. Le sorti di Roma furono ad un tratto mutate. Il pontefice Pio VI, venerando di tanti anni e di tanta gloria, fu tolto dalla sua sede: i cardinali dovettero andar dispersi. L' Albani, percosso nel più vivo dell' animo e per le pubbliche sciagure, e per quelle della sua famiglia, ebbe anch' egli ad allontanarsi da Roma: sebbene di mezzo a quell' universale sconvolgimento mai non intermettesse il pensiero di quanto a lui, massimamente come a principale del sacro collegio, si conveniva. In fatti come appena si riseppe la morte di Pio VI, accorse Giovanni Francesco a Venezia dove convenivano da ogni parte i sacri elettori. E quivi fu che ai cardinali riuniti in conclave, pronunziò quella gravissima allocuzione, che ancora per le stampe si legge (1).

---

(1) Discorso tenuto nella cappella del Conclave il dì primo decembre 1799 dall' Eminentissimo Cardinal Decano Giovanni Francesco Albani

Visse il cardinale Giovan Francesco sino al quindici di settembre dell'anno 1803, avendo tenuto il cardinalato con grandissima autorità per quasi cinquantasette anni. Concorse alla elezione di quattro pontefici, che furono Clemente XIII, e Clemente XIV; Pio VI, e Pio VII. Si trovava esso nell'ottantesimo quarto anno della sua età. Nel testamento, ordinò che la sua sepoltura fosse nella basilica di santa Maria Maggiore, nella quale era stato vicario e quindi cardinale arciprete.

Carlo, che fra gli Albani fu terzo di questo nome, nacque primogenito ad Orazio il giorno vigesimo sesto di settembre dell'anno 1749. Dando indizio di una docile quanto felice indole, fu col fratel suo Giuseppe, del quale diremo in appresso, mandato ad apprender lettere ed arti cavalleresche nel collegio Tolomei di Siena (1), dove fece molto profitto. Avendo sortito da natura inclinazione alle cose della poesia, scrisse e disse facilmente in rima (2). Ritornato in seno della propria

---

vescovo d'Ostia e Velletri, al sacro collegio de' cardinali congregato per l'elezione del futuro pontefice nel monastero di san Giorgio maggiore di Venezia. Ottavo, latino italiano, senza luogo ed anno, stampato però in Venezia.

(1) Ennio Quirino Visconti mio zio, pubblicò l'esposizione dei tipi e delle leggende che osservansi nella medaglia coniata nel 1794 per premio dei signori convittori del nobile collegio Tolomei. Uscì questo scritto in prima luce in Siena dai torchi del Pazzini e Carli, e si trova ristampato nel volume secondo dell'edizione di Milano dell'opere varie di esso Ennio Quirino, a carte 23.

(2) Sappiamo dal Cancellieri che avendo esso dettato un'elegia latina, per certo caso avvenuto al re di Polonia, D. Carlo Albani la tradusse in versi toscani di molta eleganza. Di che trasse poi il Cancellieri medesimo

famiglia, se gli aprì non molto dopo gradito e nobile aringo per avanzarsi negli onori e nella fortuna. Imperocchè essendo venuta in questa città l' elettrice vedova di Sassonia, v' ebbe dagli Albani tanto magnifica e tanto cortese accoglienza, che non sapendo più quasi come sdebitarsi verso di loro, dopo aver date a tutti di tale famiglia ben molte dimostrazioni del reale suo animo; si piacque per ultimo di richiedere, che questo D. Carlo, giovane allora di ventidue anni, fosse dato alla sua cura, essendosi deliberata di volerlo condur seco in Dresda, dove dimorasse nella corte dell' elettore suo figlio. La qual cosa a quella reale altezza lietamente, come è credibile, consentita, nel maggio del 1772, lasciò Carlo la patria per passare in Germania. Lietissimo fu per lui il soggiorno di Dresda, passato fra le carezze degli amici paterni, e le dimostrazioni del favore della sua protettrice e del suo signore. Mancavagli però in mezzo a tante soddisfazioni questo riso del cielo d' Italia, che più forte accende nel desiderio di sua bellezza chi più ne vive lontano.

---

argomento ad un' altra composizione simile, colla quale di quel suo così cortese fatto, lo ringraziò dicendogli fra le altre cose:

Karole, delicium, romanae et gloria, pubis
Quo fieri certe nil pote amabilius,
Te ne, mihi latio quae sunt male condita versu
Tam bene nunc thuscis dicere carminibus?

Si vegga la già citata opera del *tarantismo*, a carte 272, e le altre cose che quivi si dicono al nostro proposito.

Quindi, essendosi usato già a tutte le pratiche di una corte reale, si accomiatò l' Albani da que' principi conseguito avendo da essi i maggiori segni dell'estimazione loro, e nuovamente si ridusse in patria. Nè molto tempo si volse, e gli venne occasione di porre la sua sede in quelle fiorentissime contrade della Insubria, che aveva già viaggiando veduto e ammirato. Aveva l'imperatrice Maria Teresa destinato il terzo suo figlio, l'arciduca Ferdinando d' Austria principe d'Ungheria e di Boemia, in governatore degli stati austriaci della Lombardia. E questi, venuto in Milano sul finire del 1771, aveva dato lietissimo principio a quel suo reggimento, colle reali nozze onde si unì a Maria Beatrice Ricciarda d'Este, nata a Rinaldo duca di Modena di Maria Teresa Cybo, zia materna di esso D. Carlo. Supremo grado e prossimo d' autorità a quello del principe governatore, era l' altro di ministro plenipotenziario imperiale negli stati di Lombardia. N' era investito il maresciallo marchese Botta Adorno; ma essendo esso mancato ai vivi, lo ebbe il conte di Kevenhuller, allora maggiordomo maggiore dell' arciduca Ferdinando. Venuto così a rimaner vacante quell' ufficio di tanta grazia e di tanta dignità, il principe governatore, e pel vincolo della parentela, e per la fama delle personali doti di D. Carlo Albani, desiderando di averlo presso di se, gli offerse di venire ad assumere un tal grado, facendolo capo della sua corte.

Laonde accettato con sommo giubilo il nobile incarico, al quale lo chiamava ancora il favore dell'augusta imperatrice, passava l'Albani a dimorare in Milano e vi

fu presto considerato come uno de' più autorevoli e virtuosi ministri del signor suo: il quale l' ebbe meglio in conto di amico che di ufficiale della sua casa. Trovò ancora in questa città lieta ed affettuosa accoglienza in tutti i suoi congiunti della casa Borromeo. Fra quali si distingueva la contessa Clelia Grilla Borromea, non meno pel suo animo signorile e magnifico, che per gentile costume e per culto ed elevato ingegno (1).

Andava intanto l' Albani avanzandosi più sempre nella grazia de' suoi principi; per modo che veniva esso a goderne più di libertà e d'agio, che ad uom di corte non si consente. E così potè più d'una volta partendosi da Milano passarsene in Urbino, e vivere alquanto tempo lontano da quelle cure in mezzo della sua famiglia, che quivi era solita di far soggiorno, per godervi le tante magnificenze degli antichi suoi signori: nelle quali, del pari che in tutti gli allodiali di que' duchi, era succeduta per l' investitura avutane dalla camera apostolica, di che abbiam toccato di sopra.

Avvenne intanto la morte del cardinale Alessandro, il quale avendo fin dai primi anni distinto il genio che per le cose dell'arte e dell'antichità era in questo suo pronipote, a lui lasciò la tanto insigne e tanto prediletta sua villa. La quale volle che nel suo nome pe-

---

(1) Era questa dama di tanta erudizione, che aveva facili all' uso delle lingue viventi l'inglese e la tedesca, non meno che la francese e la spagnola; sapeva di più lettere greche e latine. In sua casa conveniva il fiore della società milanese: ed essa vi aveva fondato un' accademia di filosofia sperimentale; nella quale lesse non rade volte con lode le proprie sue osservazioni.

rennemente durasse, sottoponendola al vincolo di trasmissione, che dicono di fidecommisso.

Era in quella lieta stagione così grande negli uomini, e più ne' meglio autorevoli, l'amore delle antichità e delle arti, che mai nè prima nè poi non si videro come allora i principi d'ogni contrada accorrere in Roma, che n'è la sede. E i reali arciduchi così prossimi a questa privilegiata città, e che tanto spesso ne udivano dal loro maggiordomo esaltare le maraviglie, non vollero più lungamente invidiare altrui il diletto e l'utile di quel viaggio. Si deliberarono pertanto di avviarsi a quella volta, e così l'Albani, lietissimo di rivedere la patria, insieme con essi si recò in Roma nel principiare dell'anno 1780: e fu anzi banchettando que' principi nella sua villa insieme ai più distinti personaggi della città, che inaugurò il godimento di tanto insigne possessione (1).

---

(1) In memoria di questo avvenimento fu scolpita nel marmo l'iscrizione che ancora si legge nel palazzo della villa al modo seguente:

FERDINANDO . KAROLO
THERESIAE . AVG . F.
IMP . CAES . IOSEPHI . AVG . FRATRI
PRAESIDI . PROVINCIAE . AVSTRIACAE . TRANSPADANAE
PRAEFECTO . NVMERORVM . AVGVSTAE
IN . ITALIA . TENDENTIVM
ET . MARIAE . BEATRICI
RINALDI . F . ATESTINAE
CONIVGI . EIVS
OPTIMIS . IVCVNDISSIMISQVE . PRINCIPIBVS
KAROLVS . HOR . F . ALBANVS
PRAEPOS . SACRAE . DOMVS . COMES . OMNIVM . ITINERVM

Fu sommo diletto all' Albani, che per domestico esempio era preso all' amore d' ogni bello e d' ogni grande, l'aver coi principi percorso quanto offre Roma di più insigne in que' monumenti dell' antichità e dell' arte, onde è unica al mondo, sentendone le dichiarazioni di Gaetano Marini, eletto ad accompagnare i reali arciduchi. I quali accolti da Pio VI con speciale dimostrazione d' affetto, (1) ebbero ancora feste sontuosissime, che i più cospicui personaggi offrirono a così illustri ospiti, quasi in gara l' uno dell' altro, secondo era della lautezza di que' tempi, tutti belli di cortesia e di splendore. Ultimamente in un co' principi stessi, che si dimostravano altamente soddisfatti della città e degli abitanti, partì alla volta di Milano. Quivi contrasse tre anni dopo splendidissime nozze, menando in moglie la con-

---

AD . MEMORIAM . FAVSTI . FELICISQ . DIEI . CONSIGNANDAM
QVI . FVIT . III . IDVS . MARTIAS . AN . MDCCLXXX
QVO DIE . FIDECOMMISSARIAE . SVBVRBANI . HEREDITATIS
VSVCAPTIONEM . AB . HOSPITIO . EORVM
AVSPICATVS . EST

(1) Oltre ai donativi de' quadri in arazzo e in musaico, de' libri scelti nella calcografia della camera apostolica, che sono quelli consueti a farsi dalla corte pontificia ai principi sovrani che vengono in Roma, volle Pio VI, a dimostrazione di più speciale favore, presentare l'arciduchessa della *rosa d'oro*, solita benedirsi dai sommi pontefici la domenica quarta della quadragesima. Le fu questa recata da monsignor Mancinforte, maggiordomo de sacri palazzi, che andò a tale effetto in abito e fiocchi alla residenza della principessa.

Corrisposero gli arciduchi con ricchi presenti, de' quali fu distributore il principe Orazio Albani.

tessa Teresa Casati, giovane di anni quattordici, che gli recò in dote un milione di lire. Il matrimonio ebbe luogo con istraordinaria pompa il giorno sesto di decembre del 1783, nella cappella del marchese Corrado, presidente del senato, compiendo il sacro rito della benedizione nuziale monsignor Erba, vicario capitolare di santo Ambrogio.

Quantunque si vivesse così lontano da Roma, aveva pur nullameno D. Carlo Albani presente sempre nell' animo l' affetto per questa sua patria. Del quale, fu e sarà mai sempre dimostrazione nobilissima e vera, il favore accordato alle lettere e alle arti. Chè ben per questa via salì questa città a tanta altezza di fama, a tanta maraviglia d' ornamento. Volle dunque che si desse agio a ciascuno di studiare e vedere le classiche cose della sua villa, non meno che se del pubblico fosse: splendidezza tutta romana, che gli esteri sanno usare, imitare non sanno. Volle che a diffonderne per ogni dove la utilità, dopo le grandi fatiche del Winckelmann, del Raffei, e degli altri, che abbiamo al suo luogo ricordato (1), si scrivesse da Stefano Morcelli il volume della indicazione Antiquaria di quanto nella villa stessa è serbato (2). Ed ebbe sommamente in grado la spiegazione, che di tutte le antiche iscrizioni delle ville e palazzi Albani, compose Gaetano Marini, mandandola in luce a lui dedi-

(1) Si vegga a carte 40 nota 1, e similmente la nota 1 della faccia seguente.

(2) Indicazione antiquaria della Villa Albani. Roma 1785.

cata (1). Mancò intanto ai vivi il principe Orazio Albani, a cui successe D. Carlo, che allora rivide per breve tempo la patria.

Sopravvennero dopo pochi anni quelle mutazioni, che interrompendo la felicità dei popoli, non meno che le cure dei principi, volte al miglior reggimento, tutta turbarono l' Italia. Seguì allora l' Albani le sorti dei reali arciduchi, presso a quali si tenne con leale ed affezionata costanza. Ma appunto per questo nobile suo fatto, que' mali, di che nessuna delle più illustri e doviziose famiglie andò esente in quella sventura, più che mai si aggravarono a danno degli Albani. Come in fatti fu Roma in dominio delle armi repubblicane, il palazzo che vi possegono andò manomesso (2): così quello di Urbino: così la villa dell' imperiale,

---

(1) Iscrizioni antiche delle ville e palazzi Albani, raccolte e pubblicate dall' abate Gaetano Marini. In Roma 1785, nella stamperia di Paolo Giunchi, provisore de' libri della biblioteca vaticana. 4. fig. Il Marini nella lettera premessa al volume rende dei molti meriti di D. Carlo Albani la testimonianza seguente: mi offersi prontissimo al lavoro (d' illustrar le iscrizioni) tantoppiù volentieri, ch' era questo in servizio dell' eccellentissima vostra casa, alla quale sapete come io mi sia da tanti anni in divoto e fedel servitore consecrato, ed a voi, di cui è la villa, anche con maggior parzialità, avendovi sempre amato e stimato oltre ogni credere dal momento che vi conobbi, in tanto che non vi è fortuna, onore, è celebrità, alla qual siete pervenuto, di cui non estimassi sin d' allora meritevolissime le vostre rare virtù, il finissimo vostro gusto nelle lettere e nelle scienze, i vostri modi leali e cortesi, e la vostra religione. Op. citata a carte VI.

(2) Delle pregevoli cose in questa occasione perdute è sventuratamente ben grande il numero. Nè di molte può dirsi in qual luogo adesso si trovino, e se siano almeno serbate. Solamente mi giova di far conoscere, che

celebre residenza de' duchi d'Urbino presso alla città di Pesaro. Queste cose succedevano d'arbitrio, non vietandolo le autorità, e non consentendolo. Ma per mano de' commissarii del direttorio francese, si levavano dalla villa suburbana settanta monumenti fra i più insigni che vi avesse posto il cardinale Alessandro, ed erano mandati a Parigi al museo nazionale. Se non che riconosciuta dal governo consolare la violenza di quello spoglio, si rendevano poi al principe Albani quei marmi. Ma non per questo erano tornati alla primitiva lor sede. Imperocchè, fosse strettezza delle cose familiari, fosse timore di nuove turbolenze; come ebbe il principe ricuperato que' monumenti, ne fece in Parigi stessa la vendita, sommando il denaro che ne ritrasse scudi quarantanovemila seicento cinquantacinque (1). Certo quel fatto, qualunque o ragioné o paura lo consigliasse, sarà numerato sempre fra le sciagure di quella stagione, che ne fu tanto feconda.

Continuò intanto D. Carlo a vivere nella Germania finchè le sorti dell' Europa si ricomposero a nuovo or-

---

i manoscritti più preziosi cavati dalla biblioteca Albani, sono in molta parte custoditi adesso nella biblioteca municipale di Montpellier. Il principe D. Carlo oltremodo afflitto nel vedere così dispersa quella nobile suppellettile, che a vantaggio dell'erudizione e delle buone arti avevano adunato i maggiori suoi con tanto assidua cura e tanto felice, riordinò poi il meglio che gli venne fatto i volumi avanzati a quella funesta dilapidazione; facendo aggiungere allora alla epigrafe posta nella biblioteca dal cardinale Alessandro, quanto abbiam già riferito a carte 44 di questo tomo.

(1) De' due contratti di vendita, l'uno fu fatto colla real corte di Baviera, e l' altro col banchiere Caccia.

dine coi trattati degli anni 1814 e 1815. Allora, essendo già mancato ai vivi l' arciduca Ferdinando, venne l' Albani in Modena per continuarvi presso la reale altezza di quel duca il suo onorevole servigio nell' ufficio stesso di maggiordomo maggiore, che aveva già tanti anni sostenuto presso al genitore. In questa città e in sul principio di gennaio del 1817 compì egli il vitale suo corso, universalmente desiderato e compianto. Imperocchè in quel solenne giudizio, che incomincia in sulla tomba, si ricordavano le molte virtù, la religione, la lealtà, la costanza, che gli avevano meritato non meno l' amore dei suoi principi, che l' estimazione di quanti avessero avuto agio di conoscerlo: si ricordavano le molte illustri testimonianze da lui conseguite. E noi non taceremo come principalissime quelle, che riportò dalla corte cesarea. Dalla quale fu con grande dimostrazione di favore e di fiducia decorato dei titoli di ciamberlano e di consigliere intimo di stato; fregiato ancora dell' insigne ordine del toson d' oro; tanto raramente consentito anche ai personaggi più eccelsi.. La mortale sua spoglia fu temporariamente deposta nella chiesa parrocchiale di corte. Ma non comportando i fratelli, che si giacesse lontano dalla patria, venne dopo non molto trasportata in Roma; e quindi collocata presso degli avi nel gentilizio sepolcro.

Stefano Morcelli, che aveva già dettato il bel sermone sull'emendazione dello stile delle epigrafi, intitolandolo a questo principe D. Carlo Albani (1), fu chia-

(1) *De stilo inscriptionum latinarum revocando, ad Karolum Albanum Horatii filium praepositum domus Ferdinandi austriaci augusti fra-*

mato ad onorarne la memoria, a che quel sommo epigrafista soddisfece colla iscrizione seguente:

HEIC . APVD . MAIORES . SVOS . ADQVIESCIT
KAROLVS . HORAT . F. . ALBANVS
PRINCEPS . SORIANENSIVM
PRINCEPS . SACRI . IMPERII . ROMANI
VELLERE . AVREO . EXORNATVS
IDEM . MAGNORVM . PRINCIPVM
AVSTRICAE . DOMVS . SVMMVS . MAGISTER
AC. BEATRICIS . SERENISSIMAE. COMES . PERPETVVS
ET OMNIBVS . HONORIBVS . ET MVNERIBVS
PRAECLARE . FVNCTVS
QVEM . VICES . RERVM . HVMANARVM
NVNQVAM . VIRTVTE . DESTITVERE
PIVS . VIXIT . ANN . LXVII . M . III . D . XXVI.
INSIGNIS . INGENIO . CONSILIO . LITTERIS
CONTEMPTOR . FASTVS . ET . DIVITIARVM
QVVM . ELATVS . SPLENDIDISSIMO . FVNERE
MVTINAE . OBIISSET
XIII . KAL. . FEBR . ANNI . M . DCCC . XVII

---

tris, cultorem vindicemque artium optimarum. Romae ex officina giunchiana maiore anno 1781. 4. Questa edizione si adorna dell' incisione in rame dell' immagine dell'Albani, espressa in forma di busto, la quale è ornata di corona di lauro. Il Morcelli medesimo fece poi ristampare più volte questo suo aureo componimento.

IOSEPHVS . CARDINALIS . ET . PHILIPPVS . FRATRES
RELIQVIAS . EIVS . IN . AVITVM . SEPVLCRVM
TRANSFERENDAS . CVRAVERE
FABIANO . HIEROMARTYRE . SVSCIPIENTE
IN . DIE . NATALIS . SVI (1)

Accrebbe il cordoglio della morte di D. Carlo Albani, il non lasciare prole alcuna che gli sopravvivesse (2); laonde, fatto testamento, scrisse erede il primo de' suoi fratelli.

Giuseppe secondogenito d' Orazio nacque in Roma il decimoterzo giorno del settembre di 1750. Mandato, siccome è ricordato di sopra, insieme col fratello suo primogenito ad apparar lettere nel collegio Tolomei di Siena, vi diè saggio di non mediocre ingegno. E di vantaggio ancora dimostrò una singolare attitudine a riuscire agevolmente in qual si fosse cosa che gli piacesse d'imprendere. La quale felicità d' indole confermò poi nel corso tutto della lunga sua vita. Com' ebbe

---

(1) Questa iscrizione venne pubblicata assai scorrettamente dal Cancellieri nella già citata opera del *Tarantismo*, a carte 270, in fra le altre cose marcandovi intiere la quinta linea e la sesta: sarà quindi pregio dell'opera l'averla qui restituita alla sua vera lezione.

(2) Eragli nato un figlio il ventitre d' Agosto del 1785, che venne levato al fonte dall' arciduca governatore di Lombardia, e fu battezzato con gran pompa nella cappella stessa della corte dal prelato conte Taverna preposito della colleggiata di san Nazaro; ma questo mancò nella età infantile. Aveva ancora avuto due figlie. La prima delle quali, per nome Elena fu maritata col duca Pompeo Litta, e premorì al padre; e il simile avvenne della seconda, che si chiamò Beatrice, la quale era stata tolta in moglie dal conte Paolucci de' Calboli.

compita l'istituzione in tutte quelle discipline che a nobile uomo si addicono, tornò nel seno della propria famiglia; e non guari dopo, mosso dall'autorità e dal consiglio de' cardinali Alessandro e Giovanni Francesco, vestì l'abito ecclesiastico. Il primo de' quali porporati gli assegnò prontamente una pensione sulla badia di santo Stefano di Vercelli; e l'altro (che si trovava essere decano del sacro collegio) onde avesse abilità a conoscere le pratiche e le difficoltà de' governi, nominò questo suo nipote uditore nel principato di Velletri.

Da cosiffatto ufficio, che seppe amministrare con lode, rivestito già degli abiti prelatizi, venne a percorrere quei primi gradi che nella corte pontificia sono esperimento e via agli altri maggiori. Intanto succedeva la morte di Clemente XIV e la elezione di Pio VI. Il quale pontefice fu di tanto propensa volontà verso il giovane Albani, che il giorno medesimo della sua esaltazione volle distinguerlo con ricco donativo (1); e poco stante lo nominò cherico della camera, e poi presidente dell'annona. Nel quale ufficio (che secondo le istituzioni de' maggiori nostri, era principale a mantenere l'agricoltura e l'abbondanza), se gli aperse ben vasto campo a manifestare quanto già esperto fosse delle pubbliche cose, e come sapesse con zelo ed alacrità ad ogni incarico soddisfare. Tutto voleva vedere esso stesso: tutto visitar di persona; ascoltando richiami e pro-

(1) Gli fece avere in presente la sua propria carrozza, ch'era solito d'usare come cardinale, e un paio di cavalli.

vedendo a quanto intendeva essere di pubblico vantaggio (1). Non molto dopo, essendo Roma travagliata da carestia, ebbe commissione da Pio VI, principe tanto inteso sempre a procurare la felicità de' suoi popoli, d' avvisare ai rimedi per allontanare costantemente un male sì grave. Dopo mature discussioni si venne a deliberare, nessun provvedimento essere tanto conducente allo scopo, quanto il sottoporre la coltivazione della campagna di Roma a sicuri regolamenti, promovendo più sempre la semente dei grani. Alla quale nuova legislazione apprestò saldissima base monsignor Albani, facendo levare un esatto catasto, nel quale fossero minutamente descritti tutti i latifondi e i poderi dell'agro romano, e proponendo le utili norme alla regolare cultura di essi. Di questo suo ottimo modo in secondare gli ordini di Pio VI, dura ancora nelle mani degli uomini la testimonianza in un volume, che allora si vide stampato (2).

---

(1) Fra le cose allora operate da monsignore Albani, v' ebbe ancora la derivazione di un nuovo fonte nell' agro tarquiniense; e ne fu posta la memoria nell' iscrizione, che siegue.

EX . AVCTORITATE
IOSEPHI . HOR . F. ALBANI
PRAEF . ANNONAE . VRBIS
COLLEGIATI . CVRATORES . PROVINCIAE . FRVMENTARIAE
ANNI . M . DCC . LXXXII
RIVO . A . FONTE . AQVATIONIS . CAVSSA . DEDVCTO
LACVM . ET . SALIENTES . FAC . LOCAVERVNT
EIDEMQVE . PROBAVERE

(2) Comparve esso sotto questo titolo: Catalogo delle tenute dell' agro romano, formato per ordine di nostro signore Papa Pio VI da monsignor

Ma questa puntualità sua nell'adempire alla ricevuta incombenza, ebbe a tornargli assai meno giovevole che non si sarebbe da altri creduto. Imperocchè venne quindi in animo al pontefice di volersi giovare dell'opera di così destro ed operoso ministro in cose di più ardua prova e di momento maggiore. E siccome si agitavano allora in Vienna trattati gravissimi, stabilì nel suo pensiero di mandarlo alla corte cesarea rivestito del carattere di nunzio apostolico. Avendogli dunque manifestato quella sua volontà, contro ogni espettazione, qualunque ne fosse la causa, lo trovò sempre repugnante dall'eseguirla. Avendo quindi nell'occasione di vederlo in tre successive udienze, perseverato il pontefice nel manifestare il suo volere, e il prelato nella sua ripulsa: ultimamente (com'era uomo di subito consiglio e mal tollerante che a suoi pensieri si repugnasse) ne fu commosso da grave sdegno; e se ne videro manifesti gli effetti, da che volle privato l'Albani della carica di prefetto dell'annona, alla quale chiamò monsignore Girolamo della Porta; lui rimandando alla ponenza della Consulta. Ma quel danno presente riusciva all'Albani in futuro vantaggio. Imperocchè tanta era in Pio VI la magnanimità della indole, da non poter esso perseverare in pensiero alcuno che generoso non fosse. Laonde si può affermare di lui, che all'ira fosse

---

Giuseppe Albani, prefetto dell'annona etc. Roma 1783, dalla stamperia della R. C. A. Questo, catalogo redatto con grandissima cura da' periti dell'arte agraria, contiene la descrizione di tutti i terreni dell'agro romano: loro estenzione, misura, capacità, destinazione di lavoro.

accessibile, ma al rancore non mai. Anzi non prima aveva alcuno depresso, che dava generosa opera a nuovemente innalzarlo. Ed ho io stesso da personaggio gravissimo stato fra primi della sua corte udito più volte a narrare, che non pochi erano coloro, i quali quasi bramavano che trascorresse con essi in qualche atto di punizione; sicuri che indi a non molto similmente in qualche maniera di premio trascorrerebbe. E ne recitava gli esempi. Frai quali si vuol numerare ancor questo di Giuseppe Albani. Imperocchè non fu passato gran tempo, e non solamente lo ebbe il pontefice rimesso nel primo grado d' estimazione e di affetto; ma lo aggrandì ancora d' uffici e di dignità; finchè lo nominò *uditore della Camera*, assegnandogli per tal modo il primo luogo frai prelati della corte romana.

Intanto però volgevano in peggio le sorti dell'Italia. Chè non le valse esser retta da principi ottimi, e degli abusi che v' erano providi riformatori. Sedotti al suono di parole ingannevoli, correvano gli uomini ad una manifesta ruina, seguendo false immagini di bene. Pio VI, determinato a mostrare il volto alla fortuna, si andava in questa sciagura stringendo di consigli e di trattati, con que' principi, che trovava più risoluti alla difesa comune. Monsignore Albani fu chiamato in parte delle cure di questi trattati, e di quanto si andava di giorno in giorno preparando per opporre un qualche riparo ai mali sempre crescenti. Vi attese esso con tanto zelo di servire alla sede apostolica e al signor suo, che non dubitò d' esporre se stesso a manifesto danno, sì negli averi e sì nella perso-

na. E ne seguì che al prevalere delle armi repubblicane, gli bisognasse abbandonar Roma, per non rimanere all' ultimo pericolo; lasciando così in balìa di vincitori sdegnati quanto possedeva in questa città e nel rimanente dello stato, che tenevano in forza. Avendo con grande difficoltà evitato di mal capitare, riparò a Vienna, dov'ebbe quell'amorevole accoglienza, che richiedeva l'antica grazia del suo nome e la sua nuova sventura.

Dimorando in quella città, intese della morte di Pio VI, e come ai cardinali era data sicurtà dalla corte cesarea, perchè convenendo in Venezia vi potessero tenere con sicurezza il conclave. In mezzo a quelle notizie così tristi ad un tempo, e ad un tempo così liete, fu il suo primo pensiero di andare anche esso in Venezia, per offerir quivi l' opera sua ai padri del sacro collegio. Ma gli pervennero in questa lettere in nome dei cardinali, per le quali se gli faceva noto, che avesse in vece a dimorare presso la corte imperiale, onde trattarvi di cose rilevantissime, che toccavano la elezione del futuro pontefice. Così essendo rimasto in Vienna, potè darvi nuovo saggio della solerzia sua e della fede. E molte ed ardue pratiche, secondo che n' era stato richiesto, aveva già condotto a fine in modo da soddisfare i sacri elettori; quando ai ventitre di marzo dell'anno 1800, fu assunto alla sede apostolica D. Gregorio Barnaba Chiaramonti, che in reverenza del suo grande predecessore volle essere chiamato Pio VII. Il quale in sul principio del luglio di quello stesso anno ridottosi felicemente in Roma con tutta la corte ponti-

ficia, monsignor Albani tornò ad assumere l'incarico del suo ministero di uditore generale della camera apostolica.

Intanto Pio VII, vedendo il sacro collegio essere scemato di numero per la perdita di molti de' suoi più illustri, volse l'animo a volerlo rifiorire con nuova creazione di cardinali. E guardando allora ai molti meriti di Giuseppe Albani verso la sede pontificia, giudicò che non se gli avesse a ritardare più lungamente quella ricompensa suprema. Laonde in quel memorabile concistoro dei ventitre di febbraio dell'anno 1801, nel quale tanti insigni uomini decorati furono della porpora romana, lo creò cardinale diacono di sant'Eustachio. La quale nomina fu in Roma e fuori ricevuta con plauso.

L'accrescimento della dignità fu a lui nuova cagione a consecrarsi più sempre ai servigi della santa sede. E ben ne diè prova in quelle difficoltà, che dopo non molto circondarono in tante maniere il nuovo pontificato. Imperocchè, quantunque non si fosse ancora venuto coll'impero di Francia a manifesta rottura, ogni cosa era piena di sospetto; non isfuggendo ad alcuno a che fine tendessero così le lusinghe, come le minaccie dei ministri imperiali. Opponeva il pontefice la mansuetudine alla violenza, l'innocenza alle offese; ma ciò non gli valse. Che finalmente, posti da parte tutti rispetti, Roma venne occupata colle armi, ed esso tolto dalla sua sede e dall'Italia. Ricominciarono allora i giorni del lutto per quanti locati erano nelle più sublimi dignità della chiesa; altri sostenuti, altri confinati, tutti dispersi.

Seguirono poi quegli avvenimenti straordinarii e grandissimi, de' quali le istorie tutte son piene, e le menti degli uomini son piene pur esse non men che le istorie. Pio VII fu restituito alla sua sede: nè mai trionfatore alcuno con tanta solennità d' applauso e d' allegrezza tornò in Roma dalla vittoria, con quanta questo desiderato pontefice ci venne dall' esilio. Le armi napolitane lo mossero quindi a non molto nuovamente dalla città; ma quel nembo fu breve, e fu anche l'ultimo ch' interrompesse la felicità di quel pontificato, che di mezzo alla nuova gloria onde più sempre fioriva, assunse grandezza dalla stessa passata sventura.

Il cardinale Albani, che si era ridotto in Roma, vi dimorava senza esser rivestito d' alcuno speciale ufficio; quando fu chiamato a sostenerne uno insolito e grave. S' appressava temuto per la carestia l' anno mille ottocento dieciotto. E Pio VII, che fu sempre tutto amore per i suoi popoli, antiveggendo come buon padre quanto darebbe ad essi a soffrire l' imminente penuria; volle che con ogni maniera di soccorso a quei mali si riparasse. Così, a straordinaria calamità opponendo straordinario rimedio, nel decembre del mille ottocento diciassette, creò in Roma una nuova commissione, chiamandola *commissione di beneficenza*. Nella quale ridusse tutta l'autorità e tutto il potere, onde ordinare e mettere in opera i provvedimenti che giudicati fossero opportuni, per procurare, se non l' abbondanza che non poteva sperarsi, almeno la certezza dell' alimento. E per meglio conseguire uno scopo tanto desiderato se le dava l'aiuto di altre commissioni, che

pure allora *ne' capo luoghi* dello stato per l'oggetto medesimo si stabilirono. A condurre a buon fine così arduo negozio fu chiamato il cardinale Albani, con titolo di presidente della commissione romana. Nella quale erano i principi Paluzzo Altieri e Luigi Boncompagno, i prelati Antonio Frosini e Giovanni Baccile; sostenendovi Gaetano Diamilla le funzioni di segretario. Si era decretato che tutti i possessori dell'agro romano pagassero per una volta certa non grave imposta, oltre quanto erano già tassati: così nelle provincie. (1) Con somma non grande di denaro e con grandissima speditezza, seppe la commissione conseguire quello scopo pel quale era stata riunita. Perchè essendosi fatta provvisione di grani e di civaie in sui mercati stranieri, venner queste con prontezza e fedeltà distribuite dovunque ne fosse stato più urgente il bisogno. I popoli respirarono, e campati dall'instante pericolo, aspettarono con minor danno e maggior pazienza il ricolto del nuovo anno. Dopo il quale, dato minuto conto dei denari avuti e di quegli addoperati, la commissione fu sciolta, non senza grandi lodi di avere ben meritato della cosa pubblica. Delle quali lodi, che rese furono dal cardinale Ercole Consalvi segretario di stato in nome del pontefice, toccò all'Albani la miglior parte: tanta fu la prudenza e l'attività dimostrata da lui in que-

(1) Fu aumentato un giulio sulla *dativa reale*, e ciascuna commissione riscosse il prodotto di questa tassa straordinaria, ne' luoghi che si trovavano sottoposti alla propria giurisdizione. La commissione di Roma ebbe così dall'agro romano intorno a scudi *diciottomila*.

sto incontro. Anzi volendo Pio VII rimunerarlo di premio durevole, il nominò, non guari dopo prefetto del *buon governo*. Nel quale ufficio pose cura ad operare non poche utili cose: e più fatto avrebbe, se più avesse potuto governarsi secondo il suo proprio voto. Ma nè tutto potè a sua voglia condurre; e nemmen tutto impedire quello che si operava contro sua voglia.

Intanto Pio VII, pieno di meriti e d'anni, passò di questa vita. Al quale poichè furono resi gli onori tutti, che a tanta altezza di grado e a tanta virtù erano condegni, adunandosi i padri per la elezione del nuovo pontefice, venne commissione all' Albani di rappresentare nel conclave la imperiale corte di Vienna. Appariva in questo fatto il favore della casa d' Austria, propensa sempre verso gli Albani; e appariva similmente quanto in sì alto ed arduo negozio si promettesse dalla solerzia e dalla fede del cardinale. È quell' incarico come di straordinaria autorità, così di continua sollecitudine. Perchè da un lato accresce molta opinione e seguito a colui che n' è rivestito il potere ch' egli ha di allontanare dal grado supremo alcuno che si trovi già quasi in sul conseguirlo, pronunciandolo eccettuato da quella corte ch' ei rappresenta: ciò che dicono *dar l' esclusiva*. Ma dall' altro è la cosa di sì grande momento: tante e sì occulte sono le circostanze, che si hanno a prevedere: tanti sono gli umori, che si debbono conoscere; che spesso la esperienza e la industria tornano indarno, ed è più facile il mancare all' espettazione che il soddisfarvi. Non pertanto seppe uscir l' Albani di così ardua prova con una rara felicità. E in

quelle pratiche, ch' ebbe allora a tenere, mostrandosi leale tutto ed aperto, confermò l' opinione di una somma rettitudine e dignità nel contegno che sempre mantenne, sì verso di quelli che a lui s' accostarono e aderivano a suoi consigli, e sì verso degli altri che erano di pensieri diversi. E fu notabile, che com' ebbe messo in opera il potere commessogli, dichiarando essere escluso dall' Austria Antonio Gabriele cardinale Severoli; stimandosi d' aver compiuto la sua missione, operò, che quella parte, della quale egli era, che fino che si tenne unita procedè temperata e modesta, quietamente ancora venisse a risolversi. Laonde, e soddisfece alla corte austriaca, e si rimase senza asprezza rispetto a coloro che prevalsero. E non molto andò, che dell' una cosa e dell' altra si videro manifesti gli effetti. Perchè dall' imperatore Francesco I ebbe la grande croce dell' ordine di santo Stefano d' Ungheria, nominato ancora protettore della nazione austriaca presso la sede apostolica; e Annibale della Genga, che esaltato al trono pontificio si volle chiamare Leone XII, non diminuì in cosa alcuna la dignità di lui, anzi la favorì poi molto e l' accrebbe.

Pieno nell' animo di alti e grandi disegni, lungamente meditati nella speranza di recarli un giorno ad effetto, aveva quel pontefice assunto operosamente il governo della chiesa universale. Nè delle cose del temporale dominio si mostrava meno sollecito. Anzi non fu prima sul trono, che ne diede apertissimo segno ponendo in opera ogni industria per diminuire i gravami de' popoli, e attendendo a promovere quelle riforme

che gli sembravano dover riuscire di comune utilità. Il cardinale Albani fu allora dalla prefettura *del buon governo* portato ad assumere la carica di *segretario de' brevi pontificii*. Nel quale ufficio, ch' è de' più onorevoli ed alti della corte romana, successe al cardinale Ercole Consalvi, mancato ai vivi il dì ventiquattro gennaro del mille ottocento ventiquattro.

Ebbe intanto straordinaria incumbenza di trattare colla corte di Sardegna in nome della sede apostolica alcune ardue quistioni, e tutto venendo ad esserne composto con reciproca soddisfazione di quella monarchìa e del sommo pontefice; ne conseguì l'Albani la luminosa ricompensa del collare del supremo ordine dell' Annunziata; e di più fu dichiarato protettore degli antichi e nuovi stati del re di Sardegna. Avendo in quel mezzo cessato di vivere il cardinale Fabrizio Ruffo, primo diacono di Santa Maria in via lata, ascese l'Albani a quella dignità, che nel collegio il fè primo nel suo ordine Venne egli poi di questo tempo medesimo chiamato ancora a tener le veci del prefetto della *congregazione delle acque, paludi pontine e valle di Chiane*; intorno alla quale molti erano i pensieri del pontefice; desideroso in fra le altre cose che la grande opera di Pio VI in dissecare il suolo pontino, si vedesse alla fine interamente condotta al suo termine.

Incominciò prontamente il cardinale a secondare i disegni del principe, e da suoi ordini, dati agl' ingegneri Girolamo Scaccia e Clemente Folchi, surse primamente il progetto de' ripari della valle spoletana contro ai danni de' torrenti Maroggia e Tesino. Progetto, che approvato

dal pontefice (1), fu poi dal Folchi recato ad atto con tanta sua lode.

Ma in questa coloro che nel bolognese posseggon terre sulla destra del Reno, vedendole ridotte ad una condizione sempre più lacrimevole, causa le continue inondazioni a cui vanno soggette, si volsero a Leone XII, con grande efficacia di parole supplicandolo di porre alcun riparo a mali sì gravi. Accolse il pontefice la dimanda, e risolutosi di voler soccorrere a coloro che di aiuto lo richiedevano in tanto urgente calamità, con suo chirografo del diciassette decembre mille ottocento ventiquattro, nominò delegato straordinario per gli affari d' acque nelle quattro legazioni il cardinale Giuseppe Albani. E com' era acre estimatore degli uomini, ben conoscendo quanto esso valesse, non dubitò d' aggiungere a quell' incarico, già tanto grave e malagevole, l' altro, non punto meno malagevole e grave, di legato apostolico della città e provincia di Bologna, deputandovi similmente l' Albani. Il quale partitosene prontamente a quella volta, avendo con se l'ingegnere della congregazione delle acque Clemente Folchi, nominato consultore idraulico, perchè avesse a prestar la sua opera in tutto quello che si troverebbe poter riuscire a vantaggio delle terra danneggiate. Quanto l' Albani alle generose mire del pontefice, tanto cor-

(1) Si vegga il volume, che ha per titolo: Progetto di sistemazione e scoli della valle spoletana, presentato alla Santità di Nostro Signore (Papa Leone XII) e dalla santità sua approvato con chirografo dei dieciannove aprile 1828. Roma 1828 nella stamperia della R. C. A.

rispose il Folchi alle intenzioni del cardinale, e alla espettazione de' possessori dei terreni danneggiati, che videro composte le principali loro quistioni e messo un riparo ai danni più imminenti (1). Nella quale occasione volendo il cardinale giovare ancora alla industria e alla coltivazione, concedendo certe acque per irrigare le risaie: si fecero nuovi esperimenti, e insieme i più accurati e maggiori che mai si eseguissero, onde conoscere la teoria de' rigurgiti. Esperimenti che dando lume alle controversie che si avevano a rimovere, tornarono ancora in grande utile della scienza (2).

---

(1) In questa occasione si pubblicò dal lodato signor ingegnere Folchi *il progetto sullo scolo delle campagne bolognesi a destra del Reno.* Unitamente al quale venne pure impresso *l' esame e giudizio dei diversi progetti relativi allo scolo generale delle campagne bolognesi*, diretto al cardinale Albani dai matematici Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giuseppe Oddi. deputati da Leone XII a dar giudizio intorno ai varii modi proposti per un nuovo regolamento di scolo delle acque della legazione di Bologna: i quali aderirono ai rimedi posti innanzi dal signor Folchi, stato spedito dal cardinale Albani in Roma per intendersi con essi.

(2) Ecco di qual modo è consegnata la notizia di questi esperimenti in opera specialmente destinate alla istituzione della meccanica e dell' idraulica. „ Questo benemerito porporato (il card. Albani) appena giunto in Bologna volse le benefiche sue cure al sollievo delle nostre terre. e pubblicò il suo decreto 16 Aprile 1825, col quale vennero date quelle disposizioni, che in pendenza della generale sistemazione de' nostri scoli, furono giudicate il più efficace provedimento, che in sì calamitose circostanze potevansi adoperare. Fra queste commendevolissime disposizioni una venne diretta a favorire l' industria del più basso *Comprensorio*, concedendogli nella state l' uso delle acque del canale della botte, per l' irrigagazione delle proprie risaie. Quest' irrigazione però non può attivarsi che chiudendo la chiavica Beccara con opportuna travatura, ed obbligando le acque ad inalzarsi sopra i piani de' terreni irrigui; e siccome d' altronde l' alzamento di queste acque, ed il rigurgito che ne conseguita, avrebbe

Mentre per ordine del cardinale queste cose si operavano nel bolognese, non era l'attenzione di esso meno rivolta alle altre legazioni, sulle quali s'estendeva la straordinaria sua potestà. E ben ne rende testimonianza quello che avvenne. Perchè i forlivesi e i ravennati, videro allora composte grandi quistioni che frà loro erano intorno al corso del torrente *Bevano*, onde bonificare le lagune prossime a classe di Ravenna. E in quel di Ferrara venne restituito al commercio il porto di *Magnavacca*, con grande utile de' traffici di Comacchio, e di quanti corrono mercanteggiando per quel

---

potuto recar nocumento ai superiori, qualora non fosse limitato; così l'eminentissimo Albani ordinò che l'altezza della travata alla Beccara, dovesse essere determinata da opportuno sperimento, onde l'attivazione di questa derivazione non potesse essere impugnato dagli interessati superiori. „ Massetti G.B. note ed aggiunte agli elementi di meccanica e d'idraulica dal prof. G. Venturoli, Bologna 1827 vol. I. II. a carte 254. E segue poi dicendo come dalle istituite esperienze, che sotto la direzione del già lodato sig. Clemente Folchi, si fecero dai diversi ingegneri, col maggior zelo possibile, e con tanta equità, che può aversi in conto di esemplarissima, si avesse ancora un grande aiuto a rischiarare l'oscurissimo argomento della *teoria dei rigurgiti*. Laonde si giovò di quanto in tale occasione fu fatto per estendere tutto il capo dell'appendice della sua opera, che và sotto il titolo di teorie ed esperienze intorno ai rigurgiti (a carte 235 del vol. citato). E nel dar conto del modo tenuto per conoscere fin dove si estendesse il rigurgito prodotto da un'ostacolo artifiale qualunque, dimostra che mai per lo addietro non si erano fatte ne' maggiori esperimenti ne' migliori di quelli eseguiti dal benemerito Folchi, al quale aggiunge di professare un'infinito obbligo, come a colui che avendolo cortesemente invitato ad assistere a quella grande dimostrazione, gli aveva procurata occasione (lo dico colle sue stesse parole) di vedere degli sperimenti, che difficilmente si possono ripetere, per la grave spesa che importano, se non è la munificenza del principe che li promova (a carte 255).

tratto dell'adriatico (1). Alle parti di legato straordinario, univa poi tanta assiduità e vigilanza nell'adempire alle altre di legato ordinario di Bologna, che ancora ne vive il ricordo e il desiderio in quella città. Ma il pontefice, che di questo operare del cardinale si chiamava d'assai soddisfatto, volle intanto dare a lui nuova dimostrazione del propenso suo animo. E così con straordinario potere lo destinò, che componesse le differenze ch'erano fra il duca di Modena e la camera apostolica, in proposito d'un debito per la leva del sale. Ebbe perciò il cardinale Albani a recarsi in Modena, dove la corte e la città trovò ancora esser piene dell'affetto e della memoria di Carlo suo fratello. Nè molto andò, che coll'autorità della persona, favorita ancora dalla grazia del nome, recò a fine quel trattato, con soddisfazione scambievole delle parti. Donde fu presentato dal duca magnificamente, ed ebbe da Leone XII il dono dell'intiera serie delle medaglie de' romani pontefici, che gli fosse un ricordo del gradimento che aveva esso avuto di quel suo operato.

Ebbe poi, dimorando in Bologna la visita di quel duca, che rivide ancora nell'occasione che viaggiò alla volta di Milano, per complimentarvi Francesco I imperatore d'Austria, nell'occasione dell'esser egli venuto in quella città. E narrava poi il cardinale come vi

---

Quale utile poi da queste cose, per volontà e favore del cardinale operate, si derivasse alla scienza, può nell'opera stessa pienamente vedersi, dove tutto si trova dichiarato ed esposto.

(1) Così la prima di queste opere, come la seconda, vennero eseguita dal ch: ingegnere signor Clemente Folchi.

fosse accolto da quel monarca con dimostrazione d'onore così grande, che avendo esso a mostrarsi al popolo, mentre con acclamazioni ne richiedeva la vista, volle farsi al balcone avendolo in sua compagnia, e leggiadramente sorreggendosi d'un braccio sovra a suoi omeri.

Intanto in Leone XII mal rispondendo la infermità del corpo alla robustezza dell' animo, era ad esso venuta meno la vita, con interrompere invidiosamente le operose cure di quel principato: intorno alle quali, così come sospese rimasero, avesse poi a rimaner sospeso il giudizio della posterità. Imperocchè de' gravi atti di questo pontefice più erano allora quegli intrapresi, che quelli compiuti; e più ancora quelli che si era proposto di voler intraprendere, che quelli che aveva intrapreso. L' Albani, come appena seppe della morte del papa essendo venuto in Roma, si ridusse poi in conclave insieme cogli altri sacri elettori; andando anche in questo incontro rivestito della rappresentanza della corte cesarea, per le cose ad esso conclave spettanti.

In questi così ardui ed alti comizii, fu tanto consentito all' Albani dall' estimazione de' suoi colleghi, da potersi con verità affermare, che, in quanto nell' elezione del pontefice è di umano, fosse allora di non poco momento il suo consiglio. Pertanto il giorno ultimo di marzo del mille ottocento ventinove, Francesco Saverio Castiglioni assunto venne alla sede apostolica, nella quale prese il nome di Pio VIII. Il cardinale, come primo diacono, ebbe ad annunziare al popolo quella elezione; e poi a coronar di sua mano del triregno il nuovo pon-

tefice. Il quale, conosciuto quanto esso cardinale di prudenza e di consiglio valesse, nel giorno medesimo che fu eletto, dichiarò di volerlo avere principale ministro del suo governo, nominandolo all' ufficio di segretario di stato.

Essendo venuto così alla somma de' negozii, dimostrò più sempre l'Albani in quanto apparteneva alla esteriore politica, quella sublime avvedutezza, e moderazione, che richiedeva la difficoltà de' tempi; e nella interna amministrazione, quella rettitudine e sicurezza, che erano da aspettarsi dalla lunga pratica ch' egli aveva acquistato delle cose e degli uomini. E per toccare alcuna delle cose da lui allora operate, ebbe esso gran parte nel trattato che la sede apostolica stipulò colla corte neerlandese; perchè dal re Guglielmo I fu decorato delle maggiori insegne dell'ordine del Leon bianco, che si astenne però dall' indossare. Compivansi intanto nella Francia que'fatti, che dovevano cangiarne i destini. I più gravi politici, percossi dalla gravita dell' avvenimento, erano incerti o confusi: i più ricusavano fede alla sicurezza di quel nuovo ordine, alla stabilità di quel nuovo governo. Era in questa di gravissimo momento la decisione della sede apostolica. E in quella decisione ebbe certo gran parte il cardinale Albani. Il quale di mezzo a quei timori e a quell'ardor delle parti, conobbe tra primi donde si avesse a sperare il riparo ai tanti mali che si temevano; e fu sempre in consigliare il papa a riconoscere un sovrano, che ha poi tanto altamente adempito, anzi ha pur superato a prò della quiete di tutta Europa quanto se ne potesse in sul principio aspettare e promettere. Pio VIII rese con

questo luminoso atto, quel suo pontificato brevissimo memoriabile nella prosperità.

Ma fra le cose che nell'interno giovò del suo patrocinio, è da ricordarsi la grande impresa della deviazione dell'Aniene. Perchè dopo la rotta memorabile di quel fiume, non prestando bastevole riparo ai disastri che tuttavia minacciava, la costruzione della nuova chiusa, si conobbe esser mestieri di altra e diversa opera, per la quale, sì la città, e sì i monumenti di essa, fossero dall'istante pericolo preservati. Deputò Pio VIII sopra ciò una speciale congregazione, che fu detta, *congregazione per le riparazioni dell'Aniene*, e nominava a comporla in unione all'Albani, i cardinali Ercole Dandini e Agostino Rivarola. Ma fu per opera del primo massimamente, che si ebbe approvato il progetto del cavaliere Clemente Folchi, che poi venne tanto felicemente e tanto utilmente eseguito dal benemerito autore; siccome sarà da noi al suo luogo discorso (1).

---

(1) In questo proposito è a vedersi il volume pubblicato sotto il titolo seguente: Memorie e documenti per servire alla storia della chiusa dell'Aniene in Tivoli, colle quali si dimostra ciò che si è fatto dopo la costruzione della nuova chiusa, e ciò che si progetta di fare per preservare da ulteriori disastri la città di Tivoli, il tempio di Vesta e la grotta di Nettuno, fino alla risoluzione presa dalla congregazione particolare deputata, degli eminentissimi signori cardinali, G. Albani. E. Dandini, A. Rivarola etc. Roma tipografia Aiani 1881. Alla fine di questo volume si trova la relazione fatta su tal proposito dal cardinale Albani, e presentata al pontefice poco prima di quella malattia, che lo trasse al sepolcro.

Vuole anche esser letto quanto narrò in tale proposito, monsignore Francesco Saverio Massimo (insignito adesso della sacra porpora, e mentre queste cose si scrivono legato Apostolico di Ravenna), nella sua veramente compiuta ad utilissima opera, che ha per titolo: Relazione del traforo del

Ma non è da trapassar con silenzio come Pio VIII, volendo per alcun suo atto rendere più cospicua la dignità, e rimunerare i servigi di chi gli prestava tanto utile opera e tanto fedele, pose nel suo segretario di stato l'ufficio di bibliotecario della chiesa romana, che per la morte del cardinale Giulio Maria della Somaglia era venuto a vacare. Allorquando il cardinale fu poi a rendergliene grazie, venne in fra le altre cose a ricordare ancora, come per quella sovrana benignità, si trovasse quell' ufficio preclarissimo la seconda volta in persona di uno degli Albani. E il pontefice, che ciò sapeva benissimo, seguitò entrando largamente nelle lodi del cardinale Alessandro, ch' era appunto quello che sostenuto aveva l' incarico di bibliotecario della Chiesa. E siccome delle cose dell' antichità, e della numismatica principalmente, prendeva molto diletto, avendone formato prima del suo innalzamento una ragionevole raccolta; si fece poi a richiedere, se a perpetuare la memoria del cardinale Alessandro, si fosse mai fatta alcuna medaglia. Al che avendo avuto per risposta: non essersi mai fatta per esso medaglia alcuna; poichè ebbe il pontefice aggiunto: che a preferenza di altri moltissimi lo avrebbe quegli meritato; senza altre parole fu finito il discorso. Al quale poi ripensando il cardinale, sentì nascere in se il desiderio di voler riparare a quella mancanza, stimandosi di fare insieme cosa, che

---

Monte Catillo in Tivoli per l' inalveazione del fiume Aniene. Roma 1838, nella stamperia della reverenda Camera apostolica, volumi due in quato grande figurato.

al pontefice riuscirebbe gradita. Così, fatto venire a sè Niccola Cerbara valente e facile maestro d' incider coni, gli ordinò, che in una medaglia di grandissimo modulo avesse a rappresentargli, nel lato principale il busto d' Alessandro Albani; e il prospetto del maggior palazzo della villa da lui fatta, nell' altro (1). Condusse il Cerbara quel lavoro con molta celerità, e come fu esso perfetto, andando il cardinale al pontefice come soleva, gli disse d' aver poi ritrovato una medaglia del cardinale Alessandro, e in questa mostrogli quella, che avea fatto così bene e così magnificamente eseguire; il papa, ch' era di fino ed acre giudizio, mostrò di soddisfarsene molto, e assaissimo commendò quel pensiero e quell' opera.

Ora, per ridurre il discorso donde fu deviato per poco, seguita che narriamo, come avvenuta che fu la morte di Pio VIII, e poichè fu dato luogo a tutto quello che in tale avvenimento si suole praticare; vennero i padri del sacro collegio in conclave, onde procedervi alla elezione del successore. Era questa la terza volta che il cardinale Albani si trovava a partecipare alla creazione del nuovo pontefice. Nè questa fu per molto tempo aspettata, convenendo i sacri elettori, per i molti insigni suoi meriti e le sue somme virtù, nella perso-

---

(1) Nel dritto di questa medaglia, dov' è il ritratto del cardinale Alessandro Albani, si legge all' intorno di esso: MAGNO . PATRVO . ALEXANDRO . CARD . ALBANO . Iscrizione che segue poi nel rovescio, colle parole poste in giro e nell' esergo in questa sentenza: BONARVM . ARTIVM . CVLTORI . PERITISSIMO . IOSEPHVS . CARD . ALBANVS . MDCCCXXX.

na di D. Mauro Cappellari, il quale volle esser chiamato Gregorio XVI. Avvenne quella elezione nel due di febraio dell' anno mille ottocento trentuno, facendo memorabile per nuova solennità un giorno auspicatissimo a Roma.

Non è questo il luogo dove si abbia a narrare da quali e quanto gravi avvenimenti andassero turbati i principii del nuovo pontificato. Ci basterà pertanto di qui ricordare, come essendo stabilita sulla fede degli antichi trattati e dei nuovi la integrità del dominio della sede apostolica, e visto dai popoli a che riuscissero le novità incautamente tentate; cominciarono per tutto dov' era stato movimento, a volgersi gli animi a pensieri di composizione. Bisognava però fare eletta di tale uomo, che sapesse di modo governarsi fra quelle asprezze, che pur restavano ancora, da riunire gli animi de' volenterosi, e dissipare quegli umori, che manifesti od occulti covar potessero ancora. Questa tanto difficile impresa fu commessa al cardinale Giuseppe Albani. Il quale con titolo di commissario, e fattogli arbitrio di amplissime facoltà, fu mandato a riordinare le cose delle quattro legazioni; nel quale tanto geloso incarico, dimostrò uno zelo attivissimo ai vantaggi della sede apostolica; e fu cagione che molti beni si operassero, molti mali si diminuissero.

Fu allora coniata quella grande medaglia, lavoro del già ricordato Niccola Cerbara, che volle così dimostrare la sua riconoscenza verso di questo porporato. In essa stà nel dritto la immagine del cardinale, scrittovi attorno. IOSEPHVS . ALBANI . S. R. E. CARD. DIACON. Nel rovescio poi è l' epigrafe seguente:

I. ALBANIO
CARD. LEGATO . S. E. R.
AD . VRBINI . ET . PISAVRI
IN . PROVINCIIS . COET . IV
VSQVE . PADVM
MINISTRO . EXTRAORDINARIO
IMPERII . SVMMI
PATRONO . ARTIVM
OPTIMAR.
NICOLAVS . CERBARA
D. D. D.

Da questa straordinaria commissione, si ridusse quindi l'Albani ad esercitare il suo incarico di legato apostolico di Urbino e Pesaro; dove si trovava in mezzo a' suoi vastissimi possedimenti e nella sede primitiva della sua famiglia. Essendo in questa legazione, ebbe la opportunità di giovare con ogni maniera di aiuti una grande opera, statagli da lungo tempo vivamente a cuore, e che allora s'andava mandando ad effetto. Dico della via destinata e servire di comunicazione fra i due mari d'Italia. Dopo che il governo di Toscana ebbe aperto negli anni mille otto cento diciassette e mille ottocento diciotto la strada regia dalla città di Arezzo a Borgo San Sepolcro, non rimaneva che ad aprirsi negli stati pontificii la grande traversa dell' Appennino, dalla valle del Tevere a quella del Metauro, e quindi ad Urbania, perchè ne rimanesse compiuta

la più breve communicazione fra i due mari: cioè a dire fra il porto di Livorno e quello di Pesaro. Instava la corte del granduca, perchè coll' esecuzione di questo lavoro, pieno in vero di non poche difficoltà, si venisse a dar vita a quella parte del grande progetto, che già sul suolo toscano era stata compiuta. Le cose furono composte per via di trattato, pel quale venne spedito in Roma il commendatore Federigo Cappei. Stabilita pertanto l' esecuzione di questo non agevole lavoro, fu commesso all' ingegnere Giuseppe Bertolini, che avesse ad ordinare il tutto, onde ottenere quel fine che si richiedeva (1). E avendo esso con ogni industria avvisato a quanto era mestieri, presentò il relativo pro-

(1) Il modo tenuto da questo ch: ingegnere nel condurre la nuova strada, riuscì in grande onor suo, e gli valse la distinta ricompensa della croce di cavaliere del merito, sotto l' invocazione di san Giuseppe, conferitagli dal gran duca di Toscana.

Condusse esso la nuova via per un tratto lungo miglia trentadue al modo seguente. Da Urbania al villaggio di Lamole, percorre la strada miglia sedici e mezzo con mitissima pendenza la valle del Metauro, che per due volte travalica con due grandi ponti. Da Lamole alla vetta dell' Appennino, al luogo detto *Bocca Trabaria*, la strada medesima è per miglia cinque e mezzo sviluppata in salita del pendio di sei per cento, che interrompono brevi riposi in piano, o in falso piano. Per ultimo da *Bocca Trabaria* alla valle tiberina, e precisamente all'incontro della via provinciale *tifernate*, nel villaggio di san Giustino, tutta la grande discesa, che corrisponde ad un altezza verticale di metri settecento settantacinque, è sviluppata con pendenze varie, la maggiore delle quali non eccede il sei per cento, in una metà circa dell' intera lunghezza; limitandosi nel rimanente l' inclinazione della discesa al quattro, al tre, e anche all' uno per cento.

Le opere d' arte di rilievo maggiore, che s' incontrano in questa nuova strada, sono le colossali sostruzioni murate, erette a sostegno delle falde frananti dell' Appennino, le quali in maggior copia s' osservano al di qua di *Bocca Trabaria*, nel primo tratto della discesa, che si aggira entro la così detta *Valpiana* a sei grandi rivolte, fiancheggiate da due linee

getto. Laonde, approvato essendo il pensier suo, fu la nuova strada, che per esser diretta da Urbania alla valle tiberina venne denominata *urbaniense*, incominciata a condurre nell'anno mille ottocento trentanove. E il cardinale, che ebbe sempre questa grande opera assai alto nell'animo, provò sin da quel tempo soddisfazione grandissima del saperla intrapresa. Ma vedendola ora eseguire sotto a suoi occhi, e commessa alla sua autorità e vigilanza; si piacque in formarne una delle prime e delle più accette cure di quella sua legazione pesarese. E vi applicò con tanto zelo, e con tanta volontà che dai popoli se ne godessero sollecitamente i vantaggi, che non essendo per anche all' intutto perfetta, ottenne che venisse legalmente aperta al transito della mercatura. Il gran duca Leopoldo II, al quale tutte queste cose non erano ignote, onde dargli una solenne testimonianza dell' animo suo, volle in questa occasione inviargli le insegue della grande croce dell'ordine di san Giuseppe.

Ma quella vita illustrata da tante nobili azioni, decorata di tanti e così preclari fregi, volgeva omai vicina al suo termine. Il cardinale, passati gli anni ottantaquattro della sua età, mancò in Pesaro il giorno terzo di decembre dell'anno mille ottocento trentatre. La

---

di grandi muramenti, che imprimono a quel tratto di strada, della lunghezza di oltre un miglio e mezzo, il carattere d' un' opera antica. Il pregio poi essenziale e proprio di questa strada, si è quello della commodità. Imperocchè fra tutte le traverse dell' Appennino, che si trovano nello stato pontificio, la sola strada aperta fra la città d' Urbania e la valle titiberina, offre il vantaggio di non presentare giammai salite, o discese maggiori del sei per cento; e queste opportunamente interrotte da spessi e non brevi intervalli di assai più mite pendenza.

mortale spoglia dell'illustre defunto fu poi trasportata in Urbino, dove ebbe sepoltura presso a suoi maggiori, nella cappella gentilizia di san Pietro, entro al chiostro de' padri minori conventuali. Quivi poi il fratel suo D. Filippo gli fece porre una memoria, e volle dettare esso medesimo la epigrafe, che vi si legge nel modo seguente:

HIC . APVD . MAIORES . SVOS . SITVS . EST
IOSEPH . S. R. ECCLESIAE . PROTODIACONVS
CARDINALIS . ALBANVS
VIR . SVMMI . INGENII . ATQVE . ANTIQVAE . PROBITATIS
POST . MVLTOS . MAGISTRATVS . NAVITER
ATQVE . LAVDABILITER . PERFVNCTOS
A . PIO . VII . INTER . PATRES . CARDINALES . COOPTATVS
PRAEFECTVRA . S. . CONGREGATIONIS . BONI . REGIMINIS . ORNATVS
A . LEONE . XII . BREVIVM . A . SECRETIS . RENVNCIATVS
NEC . NON . BONONIAE . LEGATVS
A . PIO . VIII . SVMMVS . NEGOTIORVM . PVBLICORVM
PRAEFECTVS . ADLECTVS
A . GREGORIO . XVI . IN . SVMMA . RERVM . PERTVRBATIONE
DIFFICILLIMIS . TEMPORIBVS . IN . PROVINCIIS
QVATVOR . VSQVE . PADVM MINISTER . EXTRAORDINARIVS
CVM . POTESTATE . SVMMI . IMPERII . MISSVS
DEINDE . PROVINCIAE . METAVRENSIS . LEGATVS . APOSTOLICVS
DIEM . SVVM . CLAVSIT . PISAVRI
NONIS . DECEMBRIS . MDCCCXXXIII
SVMMO . BONORVM . OMNIVM . LVCTV
ANNOS . AGENS . OCTVAGINTA . QVATVOR . MENSES . DVOS . DIES . TRES
PHILIPPVS . FRATER . CVM . LACRIMIS . POSVIT
MONVMENTVM . HOC . SVI . AMORIS

A tutto quello che abbiamo narrato sin quì intorno al cardinale Giuseppe Albani, si vuole ancora aggiungere, l'esser esso stato un dotto conoscitore della musica. Della quale non solo prese in ogni tempo grande diletto, e l'ebbe alleviamento fra le cure più gravi; ma si fece ancora autore di numerose composizioni, che appartengono per la maggior parte a sacri argomenti, e rendon fede del genio ch'egli aveva al più severo e al più alto di quella facoltà.

Quello che de'suoi ricchi averi lasciò ordinato, dimostra quanto pietoso animo egli avesse, e quanto alla sede apostolica addetto. Perchè, disposto avendo nel testamento, che al fratello D. Filippo toccasse di godere come erede dell' usufrutto de' beni, quanti erano di particolare suo patrimonio; a manifestare le altre sue volontà scrisse d'aver messo fiducia in Giuliano Nicolai, e Giuseppe Leoni: due de' familiari più intimi, ch' egli s' avesse. I quali poi dichiararono, esser stata questa la mente del cardinale: che dell' una metà del suo asse fosse erede la camera apostolica; e dell' altra metà si fondasse una opera pia, la quale si sarebbe destinata: aggiunsero, avere similmente avuto egli in animo, che del suo denaro si dovesse erogare cospicua somma, perchè di quella s' innalzasse nella basilica vaticana un condegno monumento alla memoria del pontefice Pio VIII, che tuttavia vi giace senza marmoreo sepolcro.

Mancato il cardinale Giuseppe, restarono della famiglia Albani, il di lui fratello D. Filippo; e donna Antonia, figlia del duca D. Pompeo Litta Arese e di Elena

primogenita del principe D. Carlo Albani. D. Filippo (il quale ha in diversi tempi sostenuto varii cospicui incarichi, ed è decorato della grande croce dell' ordine equestre di san Gregorio magno) avendo antecedentemente, e per un reddito vitalizio, rinunziato alla primogenitura e fedecommessi Albani; così dell' uno, come degli altri, è attualmente in possesso la sopra lodata donna Antonia Litta Arese, ch' è maritata al conte Carlo di Castelbarco Simonetti Visconti. Questo godimento però le viene contrastato, in quanto alla primogenitura, dal principe D. Agostino Chigi, nipote in linea diretta di Giulia Albani, figlia di Carlo Seniore; e in quanto ai fedecommessi, dal marchese di Bagno, figlio di Teresa, sorella di Don Filippo e del cardinale Giuseppe. Il quale avendo a cuore di provvedere alla continuazione del nome Albani, fu sollecito che nel concordato di transazione che stipulò coi Castelbarco, si ponesse come obbligo, che un figlio della contessa Antonia, avesse ad assumere il titolo di principe Albani, ponendo il suo domicilio nello stato pontificio.

L' arma degli Albani, è quale nella prima tavola araldica, che va quì annessa, si vede nel primo luogo rappresentata. Levano essi per insegna sul fondo dello scudo, ch' è turchino, una stella bianca nell' alto, e tre monti d' oro nel basso: essendo l' una dagli altri divisa da una fascia similmente d' oro.

La quale arma trovandosi essere differentissima dall' altra degli Albani, nobili e antichi in Bergamo; e non avendo in sinceri documenti, o in autorevoli scrittori

rinvenuto testimonianza da poterne poi affermare, che quelli, e gli altri de' quali tessuto abbiamo l' istoria, uscissero da un ceppo comune; ne sono tratto a ritenere il contrario.

FAMIGLIA

ALDOBRANDINI

ALDOBRANDINI. - Innanzi che gli Aldobrandini andassero costantemente designati da questo nome, passarono per molti anni sotto appellazioni diverse. E quelli della linea, onde poi venne la principesca famiglia romana e che sono più specialmente oggetto alle nostre ricerche; furono in antico detti *de' Brunellini*, poi *Carucci*, quindi ancora *del Nero*. Nel quale ultimo cognome poco andò che non perseverassero al tutto. Se non che incominciando a sorgere in Firenze sotto quel nome medesimo un' altra famiglia dalla loro affatto diversa, onde rimovere ogni dubbiezza, incominciarono a farsi chiamare di preferenza col nome *d' Aldobrandini*; che poi venendo sempre in grandezza maggiore, hanno serbato costantemente e recato a somma celebrità. La quale mutazione del vecchio nel nuovo cognome, avvenne in sul principio del secolo quartodecimo.

Non molto dopo, que' ch' erano della discendenza della quale teniamo ragionamento, onde distinguersi dagli Aldobrandini, che andavano per sesto di Borgo, come pure da un' altra famiglia Aldobrandini, detta di Lippo che andava per il sesto di San Pancrazio; e ancora da

una famiglia degli Aldobrandini, ch' era del quartiere di santo Spirito; cominciarono ad esser detti *di Piazza Madonna*, e poi abbreviatamente *di Madonna*, con denominazione presa dal luogo dove abitavano.

Per quello che tocca la origin loro, afferma Ugolino Verino nel suo libro dell' illustrazione della città di Firenze, esser essi venuti in quella città da Castel Morello. Donde, non meno che dalle altre cose che verremo narrando in progresso, apparisce quanto andassero lungi dal vero coloro, che annestar vollero questa famiglia degli Aldobrandini di Madonna cogli Aldobrandini conti di Santa Fiora, di Soano e di Pitigliano. I quali per verità furono di origine e di condizione al tutto diversa. Nè migliore sentenza tennero quegli altri scrittori, che essi Aldobrandini di Madonna, vollero originariamente venuti dalla Francia; ripresi perciò dal già ricordato Verino con que' versi:

Aldobrandini clarum genus atque vetustum:
Nec gradibus summis caruit. Non galla propago est:
Vicini proavos deduxit ab arce Morelli (1).

Laonde si può conoscere quanto sia, non pur vana, ma dannosa opera, il voler aggrandire o aggiungere il fregio della nobiltà, trasportando i titoli e le glorie

(1) Ugulini Verini poetae florentini de illustratione urbis Florentiae libri tres. Ibid. 1535, lib. III. Questi versi, ne' quali compendiò la istoria e l' origine delle famiglie fiorentine più illustri, dettò il poeta intorno all'anno mille cinquecento.

d'una in altra famiglia: massimamente se quel falso venga a por dubbio fral vero, colà dove esso si trova, siccome in questo presente caso avviene. Imperocchè non meno nobili che antichi, nè meno antichi e nobili, che illustri e autorevoli, furono in sin dai primi tempi gli Aldobrandini. E noi, per favellarne secondo il nostro istituto piuttosto istoricamente che genealogicamente, cioè dicendo solo di quelli che più degni si resero di memoria; incominceremo dal ricordare come gli uomini di questa stirpe, andavano ancora sotto il cognome di *Del Nero*, quando ebbero in *Andrea* le più gravi magistrature dello stato fiorentino. Imperocchè lo troviamo prescelto all'incarico d'uno dei due camerlenghi di quella repubblica, e insieme esser stato uno dei sei ufficiali sopra i beni dei ribelli, eletti nell'anno mille trecento trentaquattro. E il medesimo con Francesco Acciaiuoli e con Cristoforo Pucci, aver avuto deputazione sopra i fatti di Pistoia, e similmente essere stato uno de' sei dell'ufizio delle bande: ufizio solito darsi a persone reputate non meno nella prudenza, che nelle armi. Inoltre fu uno de' dodici buoni uomini: del magistrato de' priori più volte, e con Niccolò de' Donati e Giacomo del Bene, gonfaloniere di compagnia e condottiere di soldati.

Fiorì nel tempo medesimo *Giovanni* suo fratello, il quale fu di molta riputazione nelle armi; e però la repubblica, datogli grado di capitano, lo addoperò nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro Castruccio Castracane degli Antelminelli.

Del mille trecento trentacinque troviamo esser stato

al governo delle bande di Certaldo *Brunetto*, figlio del nominato Andrea e di Niccolosa de' Cerretani, lodato anch' esso come perito nelle armi, tantochè meritò per militare virtù le insegne e il grado di cavaliere.

Aldobrandino, fratello del precedente, fu replicatamente degli otto della guerra, e due volte venne innalzato al grado di gonfaloniere di giustizia. Nel quale trovandosi per la prima volta, allorchè il pontefice Eugenio IV (il quale travestito coll' abito de' romiti di Camaldoli erasi tolto da Roma) venne a Firenze; lo riceveva in nome della repubblica con grande dimostrazione di onore. E così per mezzo la città, dalla porta di san Friano, insino alla chiesa di santa Maria novella, lo accompagnò a piedi, reggendogli la staffa.

Silvestro d' Aldobrandino di Giorgio, del mille quattrocento ottantacinque, fu delli dodici buoni uomini. E nel mille cinquecento, tre fu gonfaloniere di compagnia; *Napoleone* di Giacomo di Giorgio, cugino del precedente. Il di cui figlio *Pietro* di Silvestro d' Aldobrandino, recò nella sua famiglia la lode delle lettere, nelle quali, e in quelle specialmente che danno la scienza del dritto, tanto si avanzò, che nell' una e nell' altra legge fu reputato sommamente perito.

Di costui nacque a' ventitre di novembre del mille quattrocento novantanove *Silvestro*, nel suo casato secondo di questo nome, che propagò ne' pontificii dominii la stirpe aldobrandina. Seguendo la istituzione paterna, si diede esso a studiare nella ragion civile. Nella quale ebbe maestri Filippo Decio, che la professava pubblicamente in Pisa; Ormanuzio Deto, e Alessandro

Malegonnella. Essendo nella sua età d'anni venti, menò in moglie Lesa Deta di nobile famiglia fiorentina, che quindi lo rese lieto di numerosa figliuolanza. Un anno dopo, cioè del mille cinquecento ventuno, conseguì la laurea dottorale il giorno venticinque di maggio.

Avendo assai presto levato bella fama del suo ingegno, ebbe in Pisa la cattedra delle istituzioni cesaree. Ma non vi perseverò lungamente. Imperocchè per gli spiriti che aveva generosi ed alti, incominciò assai presto ad esser in parte delle vicende civili della sua patria. Nella sollevazione fatta in Firenze contro dei Medici nell' anno mille cinquecento ventisette, fu Silvestro Aldobrandini uno di quelli quattro giovani, che primi corsero al palazzo; e più acerbi e pertinaci si mostrarono nei parlamenti che poi vi si tennero. In quell' anno medesimo il consiglio maggiore della repubblica lo nominò primo cancelliere delle riformagioni nel luogo di Giacomo Modesti da Prato. Ritrovandosi in quell'incarico ebbe a rogar l' atto, pel quale i fiorentini confermarono la lega che avevano con Francesco I re di Francia, contra l' imperatore Carlo V.

Aveva Silvestro per due anni sostenuto il detto ufficio di cancelliere, quando per alcune amarezze che n' ebbe, nel mille cinquecento ventinove, volontariamente se ne spogliò. Elesse allora il consiglio a succedergli Galeotto Giugni, il quale però si astenne dall' accettare quell'incarico. Laonde fu questo nuovamente conferito all' Aldobrandini; e si trovò così ad essere esso più particolarmente involto in quegli avvenimenti tanto orribili e penosi, che nella fine di questo anno e in quello

seguente diedero in Firenze l' ultimo crollo al governo popolare. Erano gli Aldobrandini stati mai sempre di parte avversa alla casa de' Medici. Ma in questo combattimento, così com' era l' estremo, l' estremo pure dell' odio dimostrarono; e Silvestro non fu de' meno operosi in tutte quelle pratiche, che allora si tennero da coloro ch' erano alla somma delle cose, a mantenere accesi i popolari nel pensiero di una ostinata difesa, e di tollerare qualsifosse estremità, anzi che venire al termine di accettare nuovamente la signoria di quella famiglia. Nel qual tempo trascorse egli ancora a private ingiurie, dettando versi mordacissimi contro a chi aveva mosso quella guerra; e contro a Bartolommeo Valori, ch' era commissario in mezzo a quelle armi (1), i quali versi furono allora nelle bocche di tutti. Per il suo ufficio di primo cancelliere rogò poi Silvestro l' atto della capitolazione, colla quale la città abbandonata e tradita, ma piena ancora di spiriti gagliardi, si sarebbe arresa agli assedianti (2). Poi quando si venne a quel termine fatale del dodici agosto del mille cinquecento trenta, col

---

(1) Il Varchi nel libro decimo delle sue istorie, non ommise di far ricordo di questi due sonetti satirici dell' Aldobrandini.

(2) Varchi storie fiorentine a carte 582. Questo periodo della storia italiana è stato con somma diligenza e dottrina illustrato pienamente dal chiarissimo nostro amico e collega cavaliere Giovanni Battista Vermiglioli nel suo volume intorno alla vita e le imprese militari di Malatesta IV, Baglioni. Perugia pel Bartelli 1839; nel quale si trovano messi in luce molti documenti inediti di assai gravità. Sono da vedere ancora, il vol. III. delle lettere de' principi, a principi, e i documenti di storia italiana, pubblicati da Giuseppe Molini, vol. II.

quale incominciarono i supplizi e le persecuzioni dei cittadini, egli ebbe a sperimentare tutta la gravità dell' avversa fortuna. Perchè quegli in mano de' quali era pervenuto il governo, o che si stimassero così di assicurar meglio il nuovo stato, o che ciò fosse loro prescritto, o che fossero mossi dalla memoria delle private ingiurie; certo mostrarono di non voler attendere per nulla le cose stabilite nell' accordo; massimamente poi dove si era fatta promessa di perdono per chiunque avesse con detti o con opera offeso i vincitori. Laonde furono moltissimi gl' incarcerati per questi titoli, e l' Aldobrandini con essi. Il quale avrebbe per fermo incontrato una fine infelice, se più avesse in Bartolommeo Valori potuto il pensiero della recente ingiuria de' versi già ricordati; o meno in Caterina de' Medici la memoria del beneficio compartitole, quando persuase alla signorìa di cavarla da un monistero, turbato per le parti medesime che dividevano la città, per ridurla, siccome poi fece egli stesso, in altro più sicuro e tranquillo. Ma, perchè tra molti fatti indegni, alcuno se ne trovasse degno degli uomini, avvenne, che il Valori scordasse al tutto l' offesa; e la Caterina de' Medici, giovanetta d' animo candidissimo, serbasse viva la rimembranza del favore prestatole. Così opponendosi insieme ai funesti consigli, che per l' antico odio ponevano innanzi Palla Ruccellai e Giovanni Corsi, patì l' Aldobrandini il minor male che potesse allora avvenirgli, ed ebbe condanna di rimaner confinato per tre anni a Faenza; e di dovere dar mallevadore per la somma di duemila ducati d' oro, che avrebbe osservato quanto eragli im-

posto da quella pena. E come era Silvestro de' beni della fortuna non molto abbondante, e di molta figliuolanza gravato, ebbe pure dal Valori soccorso a poter sopportare quel confine con minore disagio. Così, non senza grave amarezza dell' animo lasciata Firenze insieme con tutta la sua famiglia, e più sempre afflitto per quanto andava succedendo, vide esso giungere il termine dei tre anni stato insposto alla sua pena; dopo il quale sperava d' esser restituito alla patria. Ma ciò non succedendo, anzi per nuovo decreto vedendosi riconfinato a Bibiena; non volle più omai comportare que' mali, che non avevano speranza di finire. Pertanto essendosi risoluto di non ubbidire a quegli ordini, ruppe il confine, e se ne andò a Venezia, dov' erano convenuti gli esuli e i fuorusciti più riguardevoli; e quindi venne in Roma, dove lo troviamo come uno dei sei procuratori, che i banditi e i confinati, avevano eletto per loro tutela; assai promettendosi dalla giustizia della loro causa, e dal favore della sede apostolica, sulla quale, morto Clemente VII, si era nuovamente assiso Alessandro Farnese col nome di Paolo III, sollevando tutti gli animi a grandissime speranze.

Ma in questo mentre l' imperatore Carlo V, conseguita la vittoria di Tunisi, passando per la Sicilia erane venuto in Napoli; e i fuorisciti fiorentini, stimando quella essere opportuna occasione per portare a cesare le querele loro per la inosservanza dei patti stipulati nel rendere la città; si risolverono a spedire lor deputati a quella volta. Una delle persone a ciò elette, fu Silvestro Aldobrandini, il quale partì accompagnando

il cardinale Ippolito de' Medici, fatto capo di quella legazione. E poichè questi rimase estinto di veleno, propinatogli da Giovanni Andrea del Borgo a san Sepolcro, seguì Filippo Strozzi, che venne messo in luogo di quello.

É noto per le istorie a che fine riuscissero le speranze de' fuorusciti. I quali fatta all' imperatore quell' altiera e generosa risposta, che Benedetto Varchi ci ha conservato nelle sue storie fiorentine, si partirono di Napoli; senza che nessuno fra tanti, fosse abbattuto così dalla sventura, da voler pigliar la grazia stata offerta loro da Carlo V, di poter tornare alla patria, e godervi le ricchezze, i comodi e gli onori, de' quali vivevano privi, e quasi disperati per sempre. Dopo il qual fatto, Silvestro Aldobrandini, avendo deposto ogni speranza di ritornare in Firenze, e trovandosi più che mai fosse malagiato, per essergli stati confiscati li beni quando ruppe il confine; si diede a sostenere diversi incarichi, secondo ne venne favorito o richiesto dai più autorevoli. Fra quali il cardinale Benedetto Accolti, detto il cardinale di Ravenna, ch' era fra quelli che aderivano in Roma agli esuli fiorentini, lo deputò a reggere in sua vece la città di Fano, della quale (pagati alla camera apostolica cinquemila e cinquecento ducati) era stato da Clemente VII nel marzo del mille cinquecento trentatre, dichiarato governatore perpetuo (1). Essendosi pertanto Silvestro condotto in Fano prestò ottima opera a que' cittadini, liberandoli dai gravi pericoli, che

(1) Amiani, Memorie istoriche della città di Fano, vol. II. a carte 141 e seguenti.

instavano loro per le interne divisioni. Laonde fu amato ad un tempo e temuto. Mentre in questo grado si tratteneva in Fano gli nacque Ippolito, ultimo de' suoi figli, che fu quello stesso, che vedremo essere innalzato alla sede apostolica col nome di Clemente VIII. Intanto Paolo III, che fu molto propenso a giovare i virtuosi esuli di Firenze, e assai stimava il merito di Silvestro, gli diede con suo breve il governo di Ascoli. Nel finire però dell'anno seguente, cioè del mille cinquecento trentasei, lo troviamo assistere in Bologna al cardinale Guido Ascanio Sforza, che v'era legato apostolico, come auditore delle cause civili: ufficiale, che allora, con denominazione tolta dal luogo nel quale faceva residenza, chiamavano *giudice del torrone*. E perchè non molto dopo venne a mancare ai vivi Gregorio Magalotti, vescovo chiusino, che sosteneva le parti di vice legato; fu scelto l'Aldobrandini, che reggesse la città e la provincia con nome di vicegerente. Or mentre si dimorava egli non meno inteso alla retta amministrazione della giustizia, che alla generosa istituzione della sua prole, capitò a passare per Bologna Lorenzo de' Medici, che con rapido corso moveva verso Venezia. Il quale, non ignorando di che animo fosse sempre stato l' Aldobrandini verso la dominazione de' Medici, andò a trovarlo, onde manifestargli quel suo non meno atroce che incredibile fatto, dell' aver morto il duca Alessandro. Se non che, reputato com' era, per istrumento piuttosto atto a favorire, che a spegnere la mala signorìa, non trovò fede alle sue parole (1). Ma

(1) Di questo fatto ci rende testimonianza Patrizio de Rossi nelle sue memorie storiche, pubblicate per la prima volta quì in Roma, sono adesso

essendo poi Silvestro fatto certo di quella notizia, ebbe facilmente ad entrare in quelle speranze, che furono allora grandissime in tutti i fuorusciti di Firenze. I quali dalla morte del duca si promettevano la sicura tornata loro in patria, e il ristauramento d'essa patria nell'ordine antico: dove poi fossero onorati e potenti, quanto erano stati dispregiati e depressi. Ma quelle così ardenti speranze presto ne' più saggi vennero a mancare. E si vide aperto quanto quell'operato di Lorenzo stato fosse indarno, allorchè tanto facilmente sottentrò Cosimo al luogo d'Alessandro; con aspetto di più largo reggimento; ma col fatto di aver più che mai stabilito l'ordine della ereditaria dominazione.

Silvestro, al dileguarsi delle illusioni della sua parte, si era ridotto in Ferrara, dove Ercole II gli aveva confermato il titolo di consigliere di giustizia, statogli già conferito da Alfonso I. Essendo in quella città nell'anno mille cinquecento trentotto, vi sopportò penosa e lunga infermità, accresciuta dai travagli dell' animo non punto lieto e securo. Si era però diffusa intorno la fama dell' ottimo modo da lui tenuto in regger Fano, Ascoli, e Bologna, e di quanto in consiglio ed in scienza valesse. Donde avvenne che Guidoubaldo II, duca d' Urbino, desiderasse d' averlo fra suoi ministri. Ma siccome l' Aldobrandino perseverava tuttavia ne' servigi del car-

---

sette anni (tipografia delle belle arti, anno 1837), colle parole seguenti: Erane in quella città (in Bologna) Silvestro Aldobrandini, uno de' fuorusciti, che esercitava la carica di auditore della legazione. Andatolo a trovare Lorenzino, e contatogli il fatto, quel buon cavaliere non gli prestò fede, come quegli che abborriva i traditori. Si vegga la parte quarta, a carte 158.

dinale Accolti, non potendo altrimenti mandare ad effetto quel suo pensiero, si era rivolto ad esso cardinale, richiedendolo, che volesse per alcun tempo imprestargliene. La qual cosa pare che per allora non si effettuasse. Se non che non guari dopo, qualunque ne fosse la cagione, essendo Silvestro rimasto sciolto da quella servitù, fu da Guidoubaldo nominato suo auditore generale. Il quale ufficio cosa allora importasse, e in quali circostanze della vita l'avesse conseguito, così lo scriveva l'Aldobrandini medesimo all'amico suo Paolo Manuzio: ,, Aspettando di giorno in giorno nuova d'aver fermo lo stato mio, e desiderando che la fosse la prima che io vi dessi di me dopo questa mia fastidiosa infermità; non vi ho scritto come era mio debito. Ora che le mie lettere vi potranno arrecar contento, per intender come il corpo, a Dio grazia, stà bene della passata infermità, e l'animo riposatissimo e quieto sotto l'ombra del mio signor duca d'Urbino, non v'ho voluto defraudare di questo piacere; ma dirvi, che sua eccellenza, che l'anno passato, come voi dovevi sapere, mi aveva domandato in presto al cardinale, intendendo ch'ero libero, m'ha fatto partito utile ed onorato; talmente che piacendo a Dio a febraio me ne anderò a servizii di sua eccellenza per auditore generale. Dove il mio pensiere sarà servire un così virtuoso signore in cose della professione mia, e provvedere che quello stato sia governato giustamente da chi l'amministra: perchè l'ufficio mio non è di giudicare; ma di sostener la persona del principe, e far che altri giudichi rettamente: tanto che mi resterà da spender tanto tempo in scri-

vere e studiare, ch' io possa ogni qual dì aver piene altre ottocento pagine, da darvi materia di ridere e di comporre. Così restandomi della servitù del reverendissimo mio di Ravenna ancor tutto ottobre, ho trovato chi mi ha ricevuto, e dato più del terzo più di quello che sua eccellenza e i suoi son soliti dare a chi sta in quel grado: e così avanti che io caschi, sono stato ricolto (1).

Quanto di questa scelta si pregiasse il duca Guido-

---

(1) Questa lettera è scritta da Ferrara ai ventitre di settembre del mille cinquecento quarantaquattro, e si trova stampata fra quelle pubblicate dall' Aldo, come ancora nella raccolta del Pino, dove è la centrentesima settima del libro primo.

La risposta del Manuzio, impressa ne' volumi stessi, fa conoscere in qual grado di stima avesse egli l' Aldobrandini, dicendogli in fra le altre cose, che si rallegrava sommamente del nuovo suo grado: „ prima per l' amicizia, ch' io con esso lei tengo; dipoi per rispetto universale di tutti gli uomini di valore; vedendo che in questi corrotti costumi dell'Italia, non è però tanto chiusa la via alla virtù, ch'ella non possa pervenire a gradi, se non pari a meriti suoi, almeno quali può concedere la qualità de'tempi.„

Per intender poi quello, che l' Aldobrandini scrive al Manuzio; *d' aver piene altre ottocento pagine e di dare a lui materia di ridere e di comporre*, viene opportuna un' altra lettera di esso Paolo Manuzio, che si legge fra quelle mandate in luce da Aldo suo figlio. É questa la cinquantesima quinta del libro quarto, e venne scritta anteriormente a quelle pur ora ricordate. Detto in essa di alcuni motti, che Silvestro aveva posto in una sua lettera intorno al Manuzio, quasi a provocarlo a fare il simigliante, al che afferma esso Manuzio di non voler mancare: *ne tu homo ingeniosus nos tardiores impune lacesseris*; finisce col fargli conoscere d' aver veduto quanto aveva reso noto al cardinale Accolti intorno agli studi suoi, in queste parole; *Caput etiam illud litterarum tuarum cardinalis Accoltus mihi ostendit, in quo ita scriptum est: paginas te circiter octingentas iam implevisse commentationibus iis quas in pandectarum libros texis, puto magni laboris esse, magnaeque difficultatis: sed si considerabis quae tibi praemia proposita sint, vinces omnia: petis immortalitatem, quam multi sequuntur, tu iam pene manibus apprehensam tenes.*

ubaldo, e qual fiducia ponesse in Silvestro, apparisce manifesto dalla lettera, che a lui scrisse, fermato già il trattato, e che da una nota della epistolografia di Francesco Parisi, dove giace come occulta, sarà convenientemente quì rimessa in luce:

Al magnifico mio carissimo Messer Silvestro Aldobrandini.

Perchè debbo cavalcare di corto in Lombardia, e prima che io parta m' occorre parlare con esso voi per alcune cose pertinenti al governo dello stato, desidero che veniate subito sin quà, e però mando il presente a posta: nè vi bisogna soprastar niente per assetto delle cose vostre, perchè espeditovi da me, il che sarà prestissimo, potrete tornare indietro, e con comodità di tutto il mese che viene attendere a quelle, con pensiero di ritornar poi quà nelle calende di febraro, come altre volte s' è detto, ad esercitare il vostro ufficio. Ve ne verrete dunque adesso per l' effetto predetto, siccome io aspetto che facciate senza meno; e state sano.

Di Pesaro li 12 decembre 1544.

GUIDOUBALDO (1)

Stabilitosi pertanto Silvestro in Urbino, mentre che

(1) Parisi, epistolografia, Roma, Fulgoni 1787, parte prima, a carte trentasette nota 2. Fu Francesco Parisi un assai accurato investigatore di

con soddisfazione del signor suo e vantaggio de' popoli di quel ducato vi esercita il supremo suo ufficio, se gli aperse l'adito a cose maggiori. Perchè il pontefice Paolo III, il quale, desiderando di averlo a servigi della sua corte, lo aveva già per due volte prescelto all'incarico di capitano e giudice delle appellazioni del popolo romano (1), intento sempre più a volerlo innal-

---

singolari documenti; massimamente in ciò che alle cose dell'ufficio del segretario sono pertinenti. E moltissimi potè adunarne e vederne, anche pel carico ch'egli ebbe di bibliotecario della casa Borghese. Se ne ha buon saggio in un certo numero di essi, che pose in luce, sì nell'opera sopra citata, e sì nell'altra, che intitolò: Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria: la quale opera quì in Roma venne ristampata più volte. Maggiori poi erano le cose che prometteva di far conoscere, e delle quali porse solamente alcun cenno. Fatalmente però tutte le sue carte ed i libri delle raccolte di lettere, che aveva con esquisita industria adunato in gran copia, andarono malamente dispersi dopo la sua morte, per ignoranza ed incuria di chi non volle o non seppe degnamente apprezzarle.

(1) Ciò avvenne negli anni mille cinquecento quarantuno, e mille cinquecento quarantadue, e i conservatori delle città gliene scrissero le lettere seguenti:

Al molto ex. mes. Silvestro Aldobrandino dottor di legge amico nostro.

Molto ex. mes. Salvestro. Essendo parso a questo popolo, per le buone relazioni che si sono avute della dottrina ed integrità di V. S., di presentarla insieme con alcuni altri signori dottori alla santità di N. S., per l'ufficio di capitanato e giudice delle appellazioni del popolo romano, è piaciuto a sua Santità di eleggerla e deputarla a detto ufficio per un'anno, da incominciarsi dopo la fine del presente, che sarà alli 20 *di marzo prossimo che viene; ne è parso farlo intendere a V. S. e pregarla, che, essendo tale ufficio molto onorevole in questa città ed utile, per avere di ordinario dieci scudi il mese e venti di straordinario; sia contenta d'accettarlo, e mettersi in ordine di trovarsi al detto tempo a pigliarne la possessione, e darne del tutto celere risposta, che ne farà gran piacere. E a V. S. ci raccomandiamo e offeriamo.*

Da Roma 20 *febraio* 1541.

zare per crescente fama del valor suo, spontaneamente e senza sua saputa lo ascrisse al collegio degli avvocati

---

Nell' altra poi, più specialmente si dichiara cosa allora importasse l' ufficio al quale veniva l' Aldobrandini chiamato, ed è tale:

Eximie et excellentissime domine noster carissime.

Essendo stata V. S. alli giorni passati per le buone relazioni, che di continuo si sono avute di lei, presentata da noi insieme con alcuni altri signori dottori a Nostro Signore per l' ufficio del capitano, o giudice delle appellazioni del popolo romano, e piaciuto a sua santità di eleggerla al detto ufficio, ne è parso darnele avviso per questa nostra. Pregandola quanto più caldamente possiamo, che per essere detto ufficio molto onorato, per aver a rivedere e riconoscere le sentenze, che si danno dal signor senatore e suoi giudici nella corte di Campidoglio; ed anco per essere di qualche lucro, per avere dieci scudi di ordinario il mese, e altrettanto di estraordinario, sia contenta di venire quanto più presto sarà possibile a pigliare la possessione di detto ufficio, al quale, ancorchè vachi, per la grande espettazione che questo popolo ha di V. S., non avemo voluto far altra provisione che aspettarla; sperando che per il bisogno grande che ne avemo, e per la umanità sua, abbia a venir subito, che certo farà gran piacere a tutto questo popolo; offerendoci in ogni occorrenza sua sempre paratissimi.

Et bene valeat.

Romae VIII Julii MCXLII

Ad beneplacita D. V.
Conservatores Camerae
Almae Urbis

Da questa seconda lettera, di data così prossima alla precedente, si conosce chiaramente, che l' Aldobrandini si era astenuto dall' accettare la prima volta la carica offertagli; e forse il medesimo avvenne ancora dopo il secondo invito; non avendo io potuto trovar memoria, che si trattenesse in Roma con pubblico ufficio, prima dell'aver ottenuto l'avvocatura concistoriale.

Ambedue queste lettere sono state poste in luce dal già encomiato Parisi, nella parte sesta a carte 72 e seguenti, delle sue istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria, nella quale sono comprese le lettere inedite d' uomini illustri.

concistoriali. Era l' Aldobrandini dotato di troppo grande prudenza, per non conoscere quanto fosse di pericolo in quel supremo grado, ch' egli allora sosteneva. E ne aveva in sull' incominciare di questo medesimo anno aperto l' animo suo, scrivendo in tale proposito queste proprie parole all' amico Paolo Manuzio (1) „ Io, che ho

---

(1) Aveva esso Manuzio, scrivendo all' Aldobrandini dato a lui cenno di certo suo nuovo pensiero, onde sembrava alludere alla volontà di dare nuovo indirizzo agli studi suoi e alla sua vita. Di che tolse questi l' occasione di scrivergli la lettera che ricordiamo, la quale per la gravità del dettato e la prudenza dei concetti, è senza meno da numerare fra le più illustri che in questo volgare siano mai state composte. Imperocchè, oltre a quanto ne abbiamo allegato di sopra, vi si leggono pure in fra le altre cose quelle seguenti: *maggiore è stato l' errore del non avermi liberamente significato quel nuovo pensiero: poichè con questo modo mi avete data cagione di andar farneticando senza alcun proposito, per ingannar me medesimo nel risolvermi qual potesse essere. Non crederò già che sia, il lasciar il pensiero dell' onorata sua fatica. Perciocchè troppo gran peccato sarebbe, che lasciaste sepolte tante belle e desiderate notizie delle cose romane; dovendosi aver maggior obbligo a voi, che a quegli stessi che le fecero e le ordinarono: non essendo a gran pezzo così desiderabile quel che non è fatto, come il saper le cose già fatte, per poter con quell' esempio far migliore il nostro modo di vivere ed accrescere la prudenza nostra. Però vi prego quanto possa pregare un carissimo amico, tutto caldo di desìo dell' onore e della gloria dell' altro, che per nuovi e migliori concetti non lasciate questo così bene incaminato: mettendovi avanti agli occhi l' età vostra così fresca, dalla quale potete sperar che vi abbia ad esser conceduto facilmente il poter mettere in opera ogni altro vostro pensiero per grande che sia. E se forse l' animo vostro fosse volto all' intraprendere qualche altro corso della vita vostra: non vorrei che l' acutezza del bell' ingegno vostro vi facesse traviare dal diritto camino, perchè volendo vivere in libertà, come, se voi siete savio farete; nè miglior luogo potrete eleggervi di Venezia, nè più sicuro da tutte le mutazioni: essendovi massimamente legato del nodo della moglie e dei figliuoli. Perciocchè quando vi fosse caduto in animo di servir altri: non potete movervi a simil pensiero, se non per speranze di maggiori*

esperimentato in questa fortuna il commandare quasi del continuo alle più nobili città e provincie d'Italia, come fo ora a tutto questo stato, essendo a piacer mio onorato e temuto, non conosco vanità maggiore, che pascersi di vento e fumo tale: e sonomi avveduto ogni altra cosa essere una continua peste degli animi e dei corpi di coloro che reggono, fuori che quella del poter col governo suo giovare ad altri, e difender l'innocenza dalle sfrenate voglie della corrotta natura degli uomini in questo secolo . . . . . In queste apparenti grandezze, fin ch'elle durano, sono travagli infiniti, dispiaceri senza numero, fatiche insopportabili, con pochissima satisfazione; e finite ch'elle sono, non se ne miete altro frutto, che biasimi e calunnie; sotterrandosi il più delle volte le giuste e sante amministrazioni in un mare di false querele: torcendo le azioni degli uomini, e dimostrandole fatte per altri fini. „ Laonde, lietissimo di venire a più securo e tranquillo stato, pel giudizio di un principe di tanta sapienza, ac-

---

onori e dignità, o per cupidigia di maggiore utile. Non vorrei che v'ingannaste d'una certa falsa apparenza e d'una popolare opinione; ma da savio consideraste, quanti vescovi, quanti cardinali, quanti signori temporali sono vissuti in somma felicità, vivente l'onorato padre vostro. I quali per la maggior parte, se non tutti, sono sotterrati in un eterno oblio e dimenticanza degli uomini: dove quella virtuosa ed onorata memoria di messer Aldo vive, e viverà sempiternamente negli animi de' più virtuosi ingegni e più sublimi, finchè saranno in pregio le buone lettere; le quali in gran parte si riconosceranno dall'industria e diligenza sua. „ Si vegga a carte 136 del volume, che ha per titolo: Lettere volgari di diversi nobilissimi ed eccellentissimi ingegni, Libro III nuovamente dato in luce. Venezia, Aldo 1567.

cettò egli prontamente l'onorevole grado che gli era offerto, e, con buona grazia del duca, si avviò alla volta di Roma, dove giunse nel maggio del mille cinquecento quarantotto (1).

Ne' dieci anni che quindi visse in questa città, stabilì così solidamente la sua fortuna, che questa patria di adozione, gli tornò tanto amorosa ed utile, quanto la naturale gli era riuscita dannosa e nimica.

Imperocchè datosi all' avvocare con somma integrità e dottrina, salì ben presto in riputazione grande e in non mediocri ricchezze. Tanto che il grido del valor suo essendo trapassato dalla corte di Roma anche a quelle straniere, fu da vari principi adoperato in negozi di gravissimo momento. Trai quali v' ebbe pure il re di Francia, che avendolo sperimentato di non poco utile alle sue negoziazioni, gli diede ancora titolo di consigliero; e maggiori cose gli fece promettere per ricompensa delle sue onorate fatiche (2).

---

(1) Questa notizia si ricava da un foglio intitolato: *accidenti d'Ippolito Aldobrandini*, ch'era frai manoscritti della biblioteca borghese. Cod. n. 459, ord. 11, nel quale si notò: 1548 *di maggio venne a Roma col padre chiamato da Paolo III.* Parisi, epistolografia vol 1. a carte 39.

(2) Ne abbiamo la testimonianza in una lettera dal cardinale Alessandro Farnese, scritta a Silvestro, in risposta di una ch' esso Aldobrandini gliene aveva diretto col mezzo di Donato Giannotti. Il cardinale fa conoscere come con quel foglio, ne fosse stato richiesto del favor suo presso il cardinale di Tournon, per disporlo a volergli esser cortese di favore come si trovasse in corte del re cristianissimo, e aggiunge specialmente, che aveva a condurre le cose *all'esecuzione di quel che tante volte vi è stato dato intenzione in premio delle fatiche vostre per servizio di sua maestà; che sebbene stimo non essere di bisogno, amandovi egli come fa, e sapendo quanto meritate; io nondimeno, come mi trovo con lui, che spero sarà in*

Intanto da altri principi ancora gli venivano commissioni per affari di grande momento, che tutti, o quasi, si agitavano allora nel concistoro romano, e vi

---

breve, procurerò di fare in modo, che restiate più sodisfatto, che si potrà: così potess' io fare il resto di quel che si appartiene a me in particolare, che ciascun di noi saria più intento; ma perchè me ne dovrà pur venire occasione un qualche giorno, e degna di voi, siate contento, di grazia, d'accomodarvi al tempo. Ha questa lettera la data del 25 aprile 1854, ed è scritta da Avignone.

Parisi Istruzione per la segreteria, parte VI, a carte 77.

Quel Donato Giannotti, che aveva recato la lettera dell' Aldobrandini al cardinale Alessandro Farnese, è lodato dal Varchi (Istoria fiorentina lib. IV.) come uomo grave modesto e costumato molto, ed intendissimo delle lettere greche e latine, e d' affari di stato. Il cardinale Nicolò Ridolfi, che era uno di quelli che in Roma proteggevano gli esuli fiorentini, fece il Giannotti della sua corte, e lo amò e pregiò molto, sino a lasciargli morendo molti rari codici greci e latini. Si ha nella spesso citata epistolografia del Parisi una lettera del Giannotti, diretta all' Aldobrandini. La quale facendoci assai conoscere de' pensieri e dell' animo di esso, gioverà che quì si legga, almeno in quella parte dove si risponde alle cose già da lui state scritte in proposito di Firenze, e si tocca dello stato di quella città, e delle lusinghe che ne traevano i fuorusciti.

Al molto magnifico ed onorando messer Silvestro Aldobrandini
a Ferrara.

Magnifico Messer Silvestro.

La lettera vostra de' 7 passato penò assai a comparire, e da poi che io lā ricevei sono passati assai giorni, e questa scrivo a caso, per mandarvela quando si spaccerà, se già non la dessi a questi nostri, che sono col cardinale di Ferrara, che se ne viene in costà per andarne in Francia.

Il cardinale (intendi del ricordato Ridolfi) *lesse la detta vostra lettera, e n' ebbe piacere, vedendo che le azioni, ed il modo del proceder suo è approvato dagli uomini. E vi so dire, che non bisogna molte persuasioni a tenerlo fermo in quella opinione, nella quale noi vogliamo ch' egli perseveri, perchè da se stesso è in modo persuaso, che*

pose egli una così felice industria, che altri bene ne indrizzò, altri a buon fine ne condusse. Laonde fatta più estesa sempre e più salda la riputazione che si aveva

---

ad altro mai non pensa, nè d' altro mai ragiona. E pure oggi, che ci siamo andati a spasso per due ore, non abbiamo mai parlato d' altro. L' amicizia, che sua signoria reverendissima tiene col cardinal di Ferrara è grandissima. E però ci duole assai la sua partita. Le nuove che ci deste del dubio verso Pisa, non furono vere, e così quelle dall' esser state condotte in Firenze le armi delle battaglie del Borgo e d' Anghiari, e dello schiaffo del Guicciardini. Ma sono ben vere quelle, che vi darò adesso, cioè che Cosimo è ridotto a tale, che se egli vuole spacciare uno in diligenza, il maestro delle poste non gli darebbe i cavalli senza la licenza del Castellano. (Alessandro Vitelli) *Appresso, le lettere, che gli vengono di fuori gli sono aperte senza rispetto alcuno dal Cestellano o dal Cibo* (dice del cardinale): *siccome addivenne a giorni passati d' alcune che gli mandò per uno spaccio straordinario il magnifico suo ambasciatore quì residente. Di che essendo egli avvisato, e dubitando non gli fossero state quì aperte, fu certificato, che le lettere non gli furono già intercette quì: di modo che egli fece conclusione, ch' elle fossero aperte in Firenze.*

Pochi giorni sono ci venne nuova della riforma del monte: per la quale si ha a pagare una decima ed un quarto di paghe, un' altra in contanti, ed uno arbitrio, e si ha a porre uno accatto. Di modo che ponendo tante gravezze, si può far giudizio, che Cosimo posi a Vito.

Palla Ruccellai è quì, alloggiato in casa del nostro cardinale, col quale ha non so che faccenda per conto de' benefici. Io sono seco ad ogni ora: nondimeno non si può molto trarre da lui. Pure per qualche parolazza si raccoglie, che le cose di Firenze non vanno bene, cioè a lor modo. Quelli che governano sono i medesimi, che hanno governato infino a quì. Ma ciascuno dice, che non governa, e vuol si creda così, come quelli che se ne vergognano, o veramente vogliono cacciar della polvere negli occhi alle persone. Dicendo che quando si fa una cosa, non si trova mai chi l' ha fatta, o consigliata. Ma chi poi ricerca sottilmente, trova che l' autore è stato il Guicciardino, o Ruberto, o Matteo. Perchè Francesco Vettori è morto, e Giovannino Corsi stà sì mal disposto, che presto gli anderà dietro; costui è tanto nemico della vita

acquistato; quando venne a mancare Paolo III, stato tanto suo amorevole, non gli mancò il favore de' principi seguenti. Imperocchè Giulio III, accrescendogli la dignità, lo elesse avvocato del fisco e difensore delle ragioni della camera apostolica; e più assai gli dava cagione di sperare Marcello II, toscano di patria, e pieno di una benignissima volontà verso di lui; ma quel pontefice si mostrò piuttosto che non si assise sulla cattedra del Vaticano. Alla quale essendo poi stato innalzato Paolo IV, cui aveva già Silvestro nel cardinalato assistito per le cose civili, volle esso anche pontefice valersi dei consigli di lui. Così e in molte cose ben ardue si giovò della sua opera; e in quella gravissima impresa, che osò contro agl' imperiali, l' ebbe frai supremi consultori, datogli special carico di governar quella guerra.

S' incamminavano intanto per la cura di Silvestro ai maggiori gradi della corte romana, o si rendevano degni di essi, i numerosi figli che generosamente istituiva, secondo que' nobili pensieri, che egli medesimo espresse in cosiffatto proposito; cioè *facendoli letterati e costumati, avvezzandoli dai primi anni a non conoscere altra ricchezza, che la virtù, e a disprezzare quelle facultà, che sopravanzano agli onesti bisogni degli uomini* (1). De' quali suoi egregi dettati qual frutto d'onore

---

privata, e tanto appetitoso di potere, che volendosi stare in villa, s' è fatto fare podestà di Siena. Guardate, se questa ambizione vi piace!....

Questa lettera è data da Roma il 20 marzo del 1540. Si vegga la citata opera a carte 65.

(1) Queste parole sono ricavate dalla lettera dell' Aldobrandini a Paolo Manuzio già da noi citata di sopra.

e di gloria poi ricogliessero, lo vedremo a suo luogo. Ebbe l' Aldobrandini non mediocre aiuto, come in tutte le cose della sua vita, così in questa, che tanto grandemente stavagli a cuore, dalla Lesa Deti sua moglie, donna di altissimi spiriti in tollerare l' esilio e ogni aspetto di sventura; e di sì onesti e gravi costumi, che rendeva di se a tutti un odor soavissimo di santità. La quale dopo d' aver seco lui diviso per trentasette anni la prospera fortuna, e l' avversa; il lasciò vedovo di sè il giorno ottavo di marzo del mille cinquecento cinquantasette (1).

---

(1) Il marito le fece porre nella chiesa di santa Maria sopra Minerva un monumento, ornato della effigie marmorea, sotto alla quale aggiunse l'iscrizione seguente:

D. O. M.
LAESAE . DETAE
VXORI . CARISSIMAE
CVM . QVA . CONIVNCTISSIME . VIXIT
ANN. . XXXVII.
SILVESTER . ALDOBRANDINVS
ADVOCATVS . CONSISTORIALIS
MOERENS . POSVIT
VIXIT . ANNOS . LIII , MENSES IX . DIES . XIV.
OBIIT . PRID . NON . MARTII
ANNO . MDLVII.

Ma allorquando il di lei figlio, divenuto pontefice, adornò magnificamente nella chiesa medesima la cappella Aldobrandini, che poi il cardinale Pietro Aldobrandini ridusse a perfezione, come sarà da noi esposto al suo luogo; a questo primo monumento, che venne conservato, si aggiunse un nuovo sepolcro di grandiosa opera e il simulacro marmoreo di Lesa, con iscolpirvi di più l' elogio, che qui riferiamo:

Non passò di poi molto tempo e Silvestro, non ancora maturo degli anni, come colui che non ancora compiuto aveva il cinquantesimo nono della sua età, il giorno sesto di giugno del mille cinquecento cinquantotto se ne uscì di questa vita mortale. Cinque de' sette figli che aveva procreato, restarono a lui superstiti, e così la Elisabetta sua figlia, che con dote di due mila e cento scudi aveva dato in moglie ad Aurelio Passeri di Sinigaglia. Il qual matrimonio ebbe luogo in Roma l'anno mille cinquecento cinquanta.

Lasciò Silvestro Aldobrandini nelle mani degli uomini illustri testimonianze degli studi suoi nelle cose della ragione civile (1). Alla quale giovò ancora non

---

LAESA . DETA
HOC . TVMVLO . TEGITVR . FLORENTINA . MATRONA
CLEMENTIS . VIII . PONT. . MAX. . MATER
PRVDENTIA . INSIGNIS . ET . PVDICITIA
FOELIX . SILVESTRO . ALDOBRANDINIO . VIRO
MVLTIPLICI . PROLE
HONORIBVS . ET PROBITATE . FILIORVM . OMNIVM
VT . NON . MINVS . CLARA . FOETIBVS . ESSET . QVAM . VIRTVTIBVS
VIXIT . ANNOS . LIII . MENSES . IX . DIES . XIV
OBIIT . PRIDIE . NONAS . MARTII . CIↃIↃLVII
PETRVS . ALDOBRANDINVS
S. R. E. CARD. CAMERARIVS . MONVMENTVM . HOC . VIRTVTIS
A . CLEMENTE . VIII . PONT. . OPT. . MAX.
INCHOATVM . ABSOLVIT
ET . AVIS . MERITISSIMIS . POSVIT

(1) Ecco l'elenco delle opere di lui, che si trovano stampate.

I. Commentarius in librum primum institutionum Justiniani. Venetiis apud Juntas 1548. E di nuovo, accuratius recognitus atque emendatus:

poco, mettendo in prima luce i commentarii di Bartolommeo Soccino, che manoscritti possedeva; quali sono

---

ivi presso agli stessi stampatori 1581 in fol. e 1608 in 4; e poi di bel nuovo unito alle annotazioni di Francesco Coronello bresciano e d' altri autori, ivi presso agli stessi 1613 e 1625 in 8. e poscia, Venetiis 1648 in 8.

II. Lexicon iuris. Si trova questo riunito alla edizione veneta dell' anno 1648 dell' opera precedente.

III. Institutiones iuris civilis, Venetiis apud Juntas 1548. E di nuovo presso agli stessi stampatori, 1552; e Venetiis 1567. Quest' opera fu da Silvestro indirizzata a Pietro e a Giovanni suoi figli.

IV. Additiones ad commentaria Philippi Decii super decretalibus. Si trovano unite ai commentarii del Decio, impressi in Lione del 1551, e in Roma del 1579. Vennero esse addizioni intitolate dall' Aldobrandini a Girolamo Tiranno, ambasciatore al pontefice Paolo III pel duca d' Urbino, con lettera data da Roma gli undici di giugno 1549.

V. Parere cavalleresco. È impresso a carte 179 e seguenti della raccolta, che ha per titolo: Manifesti e cartelli passati tra Bartolommeo de' marchesi del Monte Santa Maria, e Camillo Castiglione. In Pesaro per Bartolommeo Cesano 1586.

VI. Consilia. Romae 1594 typis vaticanis, e 1607 ex typographia Andreae Phaei. Vennero questi stampati magnificamente per cura del cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Silvestro. Il quale dedicò il primo volume al cardinale Alessandro Peretti Montalto, e il secondo a Paolo V, ricordando fra gli altri motivi, che a ciò lo inducevano, la somma amicizia stata fra Silvestro Aldobrandini suo avo, e Marco Antonio Borghese, padre di esso pontefice.

VII. De Usuris. Venetiis 1604.

VIII. De optima filiorum institutione. Di questa opera, che viene ricordata dal Poccianti (Catalog. illustrium scriptorum florentinorum pag. 162), e quindi dal Negri; mi conviene di ripetere quello stesso, che già ne scrisse il conte Giammaria Mazzucchelli; cioè, che per molta diligenza che v' abbia posto, non mi è riuscito di poterne vedere edizione veruna.

Presso al lodato Mazzucchelli può vedersi il catalogo delle cose inedite di Silvestro (Scrittori italiani vol. I. a carte 396). Si avverta però che la lettera diretta a Benedetto Varchi, colla data del 28 agosto 1541, che si conserva nella biblioteca strozziana codice n. 481, non è altrimenti inedita, come da esso Mazzucchelli si afferma; ma sì bene quella medesima

tuttavia tenuti in gran conto. (1). Ma oltre alla scienza del dritto, conobbe molto ed intese nel nostro volgare. Di che non solo rendono testimonianza le lettere, che abbiamo ricordate di sopra; ma più ancora un' altra, ch' è per le stampe fra gli ottimi esemplari della lingua italiana (2). La quale scrisse a Benedetto Varchi. Dove è da notare una sentenza, che in fatto di lingua egli vi pronunziò. Perchè avendo il Varchi usato *e' lece* in cambio di *e' lecito* (e questo come nome), e non glene sovvenendo, o non se ne trovando esempio di autore approvato; non pertanto dicevagli così: *Comunque sia, io ne sono soddisfattissimo, quando ancora non se ne ritrovasse esempio, perchè a me non pare che debba essere proibito l' allargare ancora questa nostra lingua in quei modi, che allargarono i greci e i latini la loro.*

Il sepolcro di questo uomo illustre fu magnificamente adornato dal figlio divenuto pontefice, come da

---

publicata dal Bulifon fra le lettere memorabili (tomo I. a carte 99) e poi nelle prose fiorentine, siccome abbiamo ricordato di sopra.

(1) Dice l' Aldobrandini medesimo, che a questa pubblicazione lo spinsero le esortazioni di Lanfranco Gipsio, procuratore del fisco del duca di Ferrara. E così nel mandarli nelle mani del pubblico, volle che comparissero a lui dedicati, siccome fece, con lettera data in Ferrara il giorno 15 di aprile 1544.

(2) Prose fiorentine, tomo V. volume 1. parte terza, a carte 55. La cosa è esposta dall' Aldobrandini colle parole seguenti: Dell' esempio di *e' lece* in cambio di *e' lecito*, ho veduto tutto quello che voi dite; nè era la difficoltà fra noi tra *lice* e *lece*, sappiendo che il Petrarca ha usato l' uno e l' altro; ma si dubitava, se *e' lece* si poteva dire, ponendolo come nome, siccome l' usate voi due volte, e di questo domandava io l' esempio, dicendo ancor' io d' esser come sicuro, che avrete letto questa dizione in questo significato, ma non vi ricordar già il luogo.

noi sarà narrato in progresso; e allora si scrisse pure nel marmo l'epitaffio seguente:

HIC . QVI . FILIORVM . TAM . ILLVSTRI . CORONA . CINGITVR
SILVESTER . ALDOBRANDINVS . EST . PATRICIVS . FLORENTINVS
CLEMENTIS . VIII . PONT . OPT. MAX. PATER
A . PRINCIPIBVS . VIRIS . IN ADVERSA . ETIAM . FORTVNA
ARDVIS . NEGOCIIS . CERTATIM . ADHIBITVS
CIVIS . OPTIMVS . SVMMVS . IVRISCONSVLTVS
QVOD . IN . LABORIBVS . PRO . PATRIA . SVSCEPTIS
ET . EX . INGENII . MONVMENTIS . COGNOSCES
QVAM . VERO . FVERIT . PROLIS . EDVCANDAE . GNARVS . PARENS
DIGNITATES . NATORVM . TESTANTVR
VIXIT . ANNOS . LVIII . MENSES . VI . DIES . XIII
OBIIT . VIII . IDVS . IVNII . CIↃIↃLVIII

Per ultimo non si vuole tacere, che in quella patria medesima, donde fu Silvestro Aldobrandini sbandito, se ne vede adesso in onoratissimo luogo l'effigie, dipinta fra quelle de' fiorentini più illustri (1): questa giustizia rende il tempo ai veramente gloriosi, e ne sono molti gli esempi. Dai quali se alla natura degli uomini si derivi maggiore il biasimo o la lode, lascerò volentieri che altri sel vegga.

(1) Azioni gloriose degli uomini illustri fiorentini, nelle volte della reale galleria di Toscana, tavola XIX.

Pietro, che fu il primogenito de' figli di Silvestro, fu egualmente quello che continuò la famiglia. Per molte considerazioni, che pone innanzi il Mazzucchelli, colà dove fra gli scrittori italiani ne tiene proposito, si vuol riconoscere esser nato intorno all' anno mille cinquecento venti; mancando ogni riscontro per istabilire una più precisa data. Sull' esempio del padre attese agli studi legali, e riuscì in essi molto eccellente. Per lo che, giovane ancora, sostenne con lode l' incarico delle magistrature e dei governi. E toccava forse i suoi venticinque anni, o gli aveva di poco compiuti, quando del mille cinquecento quarantacinque, lo troviamo eletto dal consiglio di Fano alla podesteria di quella città (1). Allorquando fu il padre chiamato in Roma, ci venne ancor esso, e vi attese all' avvocare con molta riputazione. Poi nell' anno mille cinquecento cinquantasei fu nominato dal padre a succedergli nel posto di avvocato concistoriale. Al quale aveva antecedentemente designato l' altro suo figlio Giovanni, in questo mezzo eletto uditore della Rota Romana. E il pontefice Paolo IV, dimostrando all' Aldobrandini quella benignissima volontà, che sempre ebbe verso di lui, non solo confermò quella coadiutoria; ma vi aggiunse anche l' altra dell' ufficio di avvocato fiscale. E non meno fu quindi Pietro favorito da vari pontefici, che di poi successero. Frai personaggi, che si distinsero nel procurarne i vantaggi, non può tacersi del cardinale Ales-

(1) Amiani Storia di Fano. Tomo II. a carte 144.

sandro Farnese, che se ne valse per trattare in corte degli affari suoi (1), e se gli mostrò d'ogni tempo sommamente amorevole.

Pertanto tenendo fioritissimo studio, tanto si avanzò nella fama, che al dir dello Stringa, *pochi ebbe pari a suoi dì*. Da una lettera di Ugolino Martelli, vescovo di Glandeves, che gli raccomanda un giovane dottor di legge, che già aveva Pietro in sua casa; si può ancora apertamente conoscere in quanta estimazione egli fosse salito appo l'universale (2).

---

(1) Si ha di tutto questo piena testimonianza nella lettera seguente, scritta dal cardinale a Pietro Aldobrandini, nell'occasione dell'avergli esso dato notizia della morte del genitor suo.

Molto onorando Messer Pietro

Poichè voi stesso conoscete la perdita che io ho fatto colla morte di vostro padre di bo. mem., lascerò che v' immaginiate il dispiacere che io ne ho preso, per me, e per voi altri suoi figli: ma, poichè il dolersene non rileva, vi conforterò a portare in pazienza quel che viene dalla mano del signore Dio, ringraziando la M. S. D., che con scorta di sì onorato padre vi abbia condotto a termine, dove giunto colle virtù e buone qualità vostre, non si possa sperar di voi se non ottima riuscita, per il che fare, se l'autorità mia sarà buona in cosa alcuna, non ve la promettete mai così gagliarda, che non la troviate sempre più pronta ad ogni vostro commodo ed onore, fatto sicuro, che voi all' incontro non cesserete di abbracciare le cose mie in quel modo che siete solito, e ne ho spesso buon testimonio da Marchiò e da altri, di che vi ringrazio offerendomivi sempre.

Che il signore Iddio sia in vostra custodia.

Di Parma a dì 20 Giugno MDLVIII

Parisi, opera citata, parte VI, a carte 77.

(2) Questa lettera è data da Nizza il 17 agosto del 1577, ed è pubblicata nella spesso citata Istruzione del Parisi, Parte VI a carte 97.

Menò esso in moglie Flaminia Ferracci, con poca soddisfazione del fratel suo Ippolito, che fu poi pontefice. Da questo matrimonio, nacque un figlio, ch' ebbe il nome stesso del padre, e Olimpia, che venne poi maritata a Giovanfrancesco Aldobrandini. Con singolare dimostrazione del religioso suo animo ornò Pietro in Roma di pitture e di scelti marmi una cappella, dedicata alla Vergine Annunziata nella chiesa di Santa Maria in via. E di danaro sovvenne agli studi del nipote suo Cinzio Passeri, quel medesimo, che adottato quindi nella casa Aldobrandini, e promosso da Clemente VIII alla porpora, divenne tanto giustamente celebre, sotto il nome di cardinale di san Giorgio, quanto in progresso avremo a narrare (1).

Pose in luce diverse opere di cose pertinenti alla legge (2); e nell' anno mille cinquecento ottantasette venne a morte, e fu sepolto nella cappella gentilizia, dove è pure un busto scolpito della sua immagine.

Nessuna memoria è a noi pervenuta di Bernardo, che a Silvestro Aldobrandini nacque secondogenito, salvo quello che ne scrisse Francesco Parisi in una nota al volume primo della sua epistolografia (3), afferman-

---

(1) Essendo Cinzio agli studi in Perugia, scrisse a questo suo zio alcune affettuose e molto umili lettere, colle quali lo sollecita a prestargli soccorso, che noi faremo a suo luogo conoscere.

(2) De interpretatione clarissimi Iurecon. Ludovici Cati ad L. I. C. Decedendo adversus Marium Arcadem narniensem. Lugduni apud Sebastianum Gryriphium 1543

Fece pure le addizioni alla somma rollandina, e altre opere, che ricorda il Cartari nella sua opera, Syllab. Advoc. Concist. a carte CLIV.

(3) A carte 41.

do, ch' egli si trattenesse a Torresone in Ispagna del 1563; dov' era col fratel suo Giovanni, poi cardinale, per trattarvi affari di molta rilevanza. La quale notizia, avrà esso ricavata da alcuno de' molti manoscritti, che ebbe agio di vedere nella biblioteca borghesiana, commesso alla sua custodia.

Quello che sappiamo di Tommaso, che trai figli di Silvestro fu il terzo, è massimamente dovuto alla narrazione di Giovanni Stringa, il quale nel principio della vita di Clemente VIII, scrisse di esso Tommaso al modo seguente: *Si dice nella greca e nella latina favella fosse di maniera perito e dotto, che arrecava di se ammirazione non piccola, e speranza grande d' ascendere a maggior grado, se la Parca non gli troncava così presto il filo della vita; poichè morì essendo stato dal medesimo Pio V della segreteria onorato.* Di lui parla ancora con somma lode il cardinale Valiero, nella vita ch' egli scrisse in latino dettato del Navagero, altro dotto cardinale, dove racconta, ch' essendo quegli oratore in Roma per la repubblica veneta, usava familiarmente in frai primi con Tommaso Aldobrandini uomo ottimo; culto d' assai nelle più intime lettere. Il quale le cose operate dai filosofi e da Diogene Laerzio scritte, volgeva in quel tempo di greco in latino (1).

Ma questo lavoro intrapreso col farsi dall' emendazione del testo greco, mediante il raffronto di vari co-

---

(1) Si vegga a carte 81 dell' impressione fatta in Padova dal Comino nell' anno 1719 in 4. di alcune opere del cardinale Valerio.

dici, non potè dall'autore ricevere l' ultimo compimento; sicchè non passa oltre alla vita di Leucippo, ch' è nel libro nono. Tuttavia tanta è la fedeltà e la eleganza della versione, e così elette e giudiziose sono le emendazioni, e tali le note; che ancora così imperfetto, rende grande testimonianza della sapienza dell' autore. Il cardinale Pietro Aldobrandini, si prese cura che così nobile lavoro non si giacesse occulto, e lo fece stampare in Roma (1), donandone il titolo a Filippo infante di Spagna. E questa edizione servì poi di modello, a quella del Pearson e di Gilles Menagio; non senza lode della italiana sapienza.

Il Negri, negli scrittori fiorentini, fa altresì menzione di una lettera consolatoria, scritta da Tommaso Aldobrandini a Bernardo Salviati, nella morte del cardinale Giovanni Salviati, la quale afferma trovarsi manoscritta nella biblioteca magliabecchiana. Mancò questo dotto uomo, nel fiore dell' età e delle speranze, e fu sepolto nella cappella gentilizia in santa Maria sopra Minerva, dove se ne vede ancora l' effigie posta al sepolcro, che non va però distinto da iscrizione veruna.

Giovanni quarto dei figli, che nacquero a Silvestro,

---

(1) Laertii Diogenis de vitis, dogmatis et apophthegmatis eorum, qui in philosophia claruerunt Lib. X, Thoma Aldobrandino interprete etc. Romae apud Aloysium Zanottum 1594 fol. vi è il testo greco a fronte. Lo Scheol nella sua storia della letteratura greca Vol. IV. parte IV, dove parlò di questa edizione, disse che il cardinale Pietro Aldobrandini fece ristampare una edizione *preparata dal suo nipote Tommaso*; quando è appunto il contrario, da che il cardinale era il nipote di quello di cui qui chiamasi zio Si vegga a carte 26 del volume citato. della versione di Emilio Tipaldo, edizione veneta.

vide per avventura la luce nell' anno mille cinquecento trentacinque, mentre era il padre al governo di Fano. Studiò anch' esso nella scienza del dritto, prima in Ferrara, e quindi in Padova, ed essendo in quella ottimamente istituito e avendo conseguito la laurea, fu dal padre nominato nel suo luogo fra gli avvocati concistoriali, il giorno sei di novembre dell' anno mille cinquecento cinquanta quattro (1). La quale nomina venne poi confermata dall' autorità del pontefice Paolo IV, con dichiarare essere a ciò mosso, non meno dalla dottrina e dal saggio costume di esso Giovanni, che dalla eccellenza di Silvestro genitore suo; e avendo rispetto ai meriti che egli aveva verso la sua persona e la sedia apostolica (2).

---

(1) Si vegga il Cartari, nella sopra citata opera, a carte CLI, dove da un manoscritto, pubblica la narrazione del modo allora tenuto nel fare questa nomina.

(2) Il Cartari nel luogo citato. In fatti continuò sempre Paolo IV a servirsi dall' opera di Silvestro Aldobrandini nelli negozi più ardui, che in quel pontificato certo non mancarono. Fra i manoscritti della biblioteca casanatense, esiste un volume intieramente spettante alle cose dei Carafa, poich' esse volsero in peggio. Nel quaderno duodecimo d'un tale manoscritto, dove sono riunite *le lettere di diversi a diversi*, se ne trova in fra le altre una dell' Aldobrandini. La quale essendo nobilissimo documento della autorità sua, e insieme della gravità; e formando ancora testo nella nostra lingua, sarà pregio dell' opera, che si vegga in queste carte messa per la prima volta in luce: molto più che al Mazzucchelli, al Cartari, al Parisi e a quanti dell' Aldobrandini scrissero, era rimasta affatto ignota. Essa è del tenore seguente:

Al Cardinale D. Carlo Caraffa
Legato in Francia.

Illmo e Remo Sig. mio Ossmo

Questa verrà in mano di V. S. Illma dupplicata. Avrà notizia per essa, come per avvisi del Regno, s' intese ier sera, che designavano revocar di

Ma poco tempo tenne Giovanni quell' ufficio, giacchè nell' anno mille cinquecento cinquantasei, venne esso

---

quà tutti li napolitani. La qual cosa alcuni l' interpretavano, perchè si designasse venir ad una rottura aperta, ed a me par più, che la tendesse all' eseguir quella opinione, ch' era stata in corte cesarea, di levar l' obedienza: contro la quale s' è detto a nostro signore, che la triaca sarà, revocare tutti i cardinali e altri prelati, e procedere contro di loro a privazione e altre pene, essendo contumaci.

Oggi poi s' è avuto nuove da Venezia dal Muzio, e l' orator francese ha in conformità il medesimo, che Marco Antonio Colonna avea cominciato a fare espedizione; e così si vede che vorrà fare da vero, onde N. S. si è risoluto di far espedizione per quì per sicurtà di questa città. V. S. Illma vedrà la copia d' una lettera di Consa, che l' originale è rimasto a S. Eccellenza, insieme con un' altra di S. E., nella quale il frate ... scrive: che avevano divulgato per la corte cesarea, che in Venezia era un processo contro a V. S. Illma in materia della fede.

Io attenderò a far la provisione del denaro, col vendere questo monte, e perchè la cosa pareva che s' andasse differendo, S. E. ha dato tutta questa cura a me; ed io di già, da ieri in quà, ho più di cinquantamila scudi presti, senza danno della camera, eccetto che a Monsig. di Cadice si danno tremila scudi, che aveva da avere, de' quali ha tante gioie in pegno, che le riavremo, e ci potranno servire in altri partiti, e lui compra scudi ventidue mila di questo monte, de' quali ne avremo una buona partita questa settimana, e il resto l' altra.

La somma di questa faccenda è, che io dubito insieme con molti altri, e nostro signore in ispecie, che non potesse essere, che gl' imperiali non fossero per essere sicuri, ch' il re cristianissimo non fosse per stare a vedere; il che non è dubio che sarebbe la ruina di questa impresa; e questi modi del cardinal Tornone, pare che tirino a questo camino; ma l' ambasciatore si porta onoratamente, e con molta affezione verso la sua Illma casa. Però bisogna che in questo punto, ch'è l' essenziale, V. S. Illma s' affaccendi molto bene, e non differire la risoluzione. E non si può già credere, che avendo preso la difesa d' una Parma, d' una Mirandola, d' una Siena e d' una Corsica: non sia per pigliare la difesa dello stato ecclesiastico, sendo stata quella corona consueta aiutare sempre chi è stato in questa sede, senza alcun merito con i francesi; onde si può sperare tanto più, che sua maestà sia per pigliare la protezione d' un pon-

eletto uditore della rota romana. Nel quale non meno arduo che grave incarico avendo per molti modi confer-

---

tefice, il quale non è per alcun' altra causa in questi travagli, che per esser stato devotissimo di cotesto virtuosissimo principe. E se l' autorità e i modi tenuti da S. S. hanno fatto fare a S. M. una sospensione d' armi la più onorevole che facesse mai alcun re; non si può giammai credere, che sia per abbandonarla in questa necessità, ma risolversi una volta al non lasciar perdere la più giusta e la più utile occasione, che si presentasse mai. Perchè, se sotto pretesto della defezione di questo stato, si fa qui un' esercito, si potrà sempre fare una diversione, che peserà loro. So bene che V. S. Illma si ricorderà, come noi di quà siamo armati, e come poco si possa confidare di stare a petto della gente d' armi del Regno; e però bisogna, or che sono al sicuro nel Piemonte, che faccino all' improviso trapassare qualche numero di quelle genti per la volta di Siena e di quà: altrimenti non so come potiamo renderci securi. Così potremo far genti nuove nel sanese, ed accomodare sua santità delle vecchie per difesa di Roma e dello stato.

Così si potriano prestissimo far passare alcune di quelle di Corsica. Colle quali provisioni ci potremo non solo rendere securi; ma rimanere tremendi a nostri nemici, anzi a quelli di Dio; e il donde dar simili cose. potrà anche più facilmente far scuoprire l' animo de' francesi, se si vogli muovere, o pure lasciarci tutta questa piena alle spalle. In Francia, per quanto s' ha avviso, temono della rottura, e pare che la non piacesse. Il necessario è che V. S. Illma s' espedisca con quanta più celerità la può, e acceleri il ritorno suo, e nello scrivere, ne dia speranze di quà a S. B. per quietarle l' animo del tutto. Il quale si vede che sta con qualche ansietà, la qual ci potria partorire qualche indisposizione, che Dio nol voglia. Procuri a saldare le cose essenziali, lasciando la cura del resto a chi più gli piace, e vengasene. E crediami che la presenza sua operi più con l' amici e con nemici, che non faria un grossissimo colonnello della più valorosa gente, che si cingesse mai spada. Perchè oltre a tutte le altre utilità, ci sarà questa, che ci farà star sicuri dalle insidie, perchè l' è tenuta. Questo lo sà, ma le vediamo più noi adesso e l' intendiamo. Signor mio, la sa in quanta riputazione è salita questa sede con tanta industria sua. Se noi ci difendiamo con il medesimo valore, la si alza tanto, che la sarà arbitra del tutto. Se noi non lo facciamo, sono perse tutte le fatiche passate, e ci mancherà non solo la riputazione; ma mettiamo in pericolo la vita di questo santissimo vecchio.

mata e resa maggiore la fama della sua molta sapienza e virtù, fu poi da Pio V, assunto al vescovato d'Imola. Dove

---

Ch' è quello che per adesso m' occorre: perchè della venuta ieri a palazzo del marchese di Scria, ne dovria dar conto Il signor duca, che si trovò presente; non sò già come il romperla con Turnone, ed il rappiastrarla nel tempo medesimo con quest' altro, sendo in questi travagli, ci sia per dare riputazione.

E con questo le bacio umilmente la mano.

Di Roma il dì XXI di Giugno 1556.

Obbligatissimo e perpetuo servo
Silvestro Aldobrandino.

È nota per le istorie la funesta fine che nel pontificato di Pio IV, incontro il cardinale Carlo Carafa, al quale è diretta questa lettera; ed è similmente noto come Pio V annullasse poi con solenne modo il giudizio del suo predecessore, condannando ancora nel capo Alessandro Pallanteri procuratore del fisco, come colui che per privato odio avendo aggravato i Carafa di molte calunnie, era stato il principale istrumento della loro ruina. In un manoscritto, che conserva nella sua biblioteca il signor cavaliere D. Vincenzo Colonna, non meno chiaro per nobiltà, che per l' amore suo verso le buone lettere, si trova un esatto racconto di quella catastrofe, dal quale apparisce la religiosa rassegnazione dimostrata allora dal cardinale e dai suoi congiunti.

Da una lettera di monsignor Giovanni della Casa, al cardinale Carlo Carafa, ch' è nel manoscritto medesimo, conosciamo che il monte, di cui scrive l' Aldobrandini, e del quale si cavavano denari, era quello delle allumiere. Biasima anzi quel prelato la vendita, che se ne andava facendo; ed io stimo che volesse intendere della grande autorità, che allora nelle cose tutte esercitava esso Aldobrandini, colà dove scrisse in tale proposito. *... e particolarmente per la provisione del signor Matteo Stendardo; pel quale ho fatto e farò tutto quello che sarà possibile, non ostante che le cose de' denari vadano così strette per il disturbo di qualcheduno, che in ogni cosa vuol metter le mani, e contradire di sorta, che niuno rimedia. Ed io che mi trovo come il pesce fuor dell' acqua senza la presenza di V. S. Illma e ch' ella proveda a tutti questi inconvenienti; non essendo bastante alcun' altro che lei, che facilmente lo potrà conoscere al monte delle Lumiere, ch' ella coll' industria sua guadagnò alla camo-*

con una somma dolcezza delle maniere, e coll'esempio di una vita santissima, tanto destò ammirazione di se in que' popoli, che si andava comunemente dicendo: che il papa non aveva mandato un pastore; ma sì bene un angelo al governo di quel gregge. Per le quali cose lietissimo il pontefice di aver fatto eletta d'uom tale, desiderò d'averlo più presso alla sua per-

---

ra, al quale per ogni minima provisione che s' ha a far di denari si ricorre, come se non ci fosse altro rimedio che quello: che continuandosi così crederò, che s' estinguerà più presto che V. S. Illma non pensa, essendo ormai malcondotto. Questa lettera, che contiene molti altri particolari assai notabili, è data da Roma il primo decembre del mille cinquecento cinquantasette.

La narrazione delle cose del pontificato di Paolo IV, fatta dall' ambasciatore di Venezia a quella sua repubblica, che pure è inserita nel già citato manoscritto posseduto dal signor cav. Colonna, viene a confermare tutto quello che si è detto del favor grande in che esso pontefice ebbe Silvestro Aldobrandini. Imperocchè colà dove l'ambasciatore dà conto al senato de' diversi segni, onde si manifestava l' animo del papa avverso agli spagnuoli, dice queste proprie parole: *scopriva il pontefice questa sua volontà in fatti, facendo preparazione d' esercito, e in parole, inveendo spesso contro l' imperatore e suo figliuolo, dicendo in presenza di molti: ch' era venuto il tempo, che sariano castigati delli suoi peccati, che perderiano gli stati, e che Italia saria liberata. Il servirsi ne' suoi consigli e aver per carissimi e confidenti fuorusciti appassionati, com' era monsignor della Casa, Silvestro Aldobrandini, fiorentini e il pontefice napolitano, e tutta la famiglia del cardinale Carafa (ch' è di senesi e fiorentini) accrescevano questa disposizione di sua santità.*

Nè parmi di dissimulare come verso il fine dalla sua narrazione l' ambasciatore pronunzi assai severamente delle intenzioni così dell'Aldobrandini, come del Casa, dicendo: *Ho anco potuto imparare, che i consigli degli appassionati si devono fuggire, perchè non hanno per suo fine il benefizio del principe; ma l' utile loro particolare. Designavano monsignor della Casa e l'Aldobrandino vendicarsi contro il duca di Fiorenza ed introdurre nella patria loro nuova specie di libertà, etc.*

sona, con pensiero ancora di renderlo più utile alla chiesa universale. Laonde il giorno diecissette di maggio dell' anno mille cinquecento settanta, lo fregiò della porpora romana, creandolo cardinale prete del titolo di santa Susanna: il qual titolo mutò poi ottando all' altro di san Simeone, che quindi ritenne fino alla morte. Fatto partecipe de' santi pensieri, che tutto occupavano l' animo del pontefice, per unire in lega le armi cristiane contro alla dominazione de' turchi; fu mandato a concludere l' alleanza tra Filippo II re delle Spagne e la veneta repubblica: ciò ch' egli lodevolmente condusse a fine. Ebbe ancora incarico di accrescere le milizie per quella impresa, e di procurare per essa i sussidi pecuniarii; che furono mai sempre il maggior nervo della guerra. Pertanto, essendo stato munito dal pontefice di grandissime facoltà espresse in un suo diploma, per conseguire il doppio scopo che si aveva in mira, riaffidò tutti gli esiliati degli stati della chiesa; con imporre ad essi per condizione a conseguire il ritorno in patria, o che si scrivessero frà soldati della santa lega, o che all' utile di quella contribuissero con alcuna somma di denaro.

Compiuta egregiamente ancora questa incumbenza, si restituì in Roma. Dove non guari dopo il cardinale Carlo Borromeo, desiderando di attendere unicamente al governo del suo arcivescovato di Milano, rassegnò al pontefice l' ufficio di sommo penitenziere, ch' è dei maggiori dell' ecclesiastico ministero. A questo fu eletto Giovanni Aldobrandini. E come s' andava sempre più acquistando co' suoi meriti la grazia di Pio V, n' ebbe

ancora in questo torno di tempo l'incarico di segretario de' brevi.

Mancato frattanto ai vivi il primo giorno di maggio del mille cinquecento settantadue il papa Pio V, si trovò l'Aldobrandini nel conclave per l'elezione del successore e concorse col suo voto a far ch'ella seguisse in persona di Ugo Boncompagno; che nella sede apostolica si chiamò Gregorio XIII. Il nuovo pontefice lo ebbe in estimazione non punto minore del predecessor suo; e già lo riguardava come efficacissimo istrumento a recare ad atto le grandi sue idee; quando gli venne meno improvisamente la vita il sedicesimo giorno di settembre dell'anno mille cinquecento settantatre, che fu il secondo di quel pontificato (1).

Il suo sepolcro è nella cappella aldobrandina in santa Maria sopra Minerva. Dove il fratello, divenuto pontefice, gli pose l'immagine in marmo; e sotto di essa, con lode di molta modestia, fece scrivere queste sole parole.

IOANNES . ALDOBRANDINVS
S. R. E. PRESBYTER . CARDINALIS
TITVLI . SANCTI . SIMEONIS
MAIOR . POENITENTIARIVS

Ippolito, il quale doveva recare alla famiglia aldobrandina il massimo accrescimento, sì colla gloria dei

(1) Il cav. Aurelio Passeri, che aveva menato in moglie Elisabetta Aldobrandini, scrisse in questa occasione ad Ippolito, che fu poi Clemente VIII, una lettera di condoglianza, la quale venne stampata dal Parisi nell'*Epistolografia* vol. 1. a carte 58.

suoi gesti, e sì con quella del supremo onore del pontificato, nacque in Fano il ventiquattro di febraio dell'anno mille cinquecento trentasei (1), e fu l'ultimo trai figli di Silvestro. Nella sua età di dodici anni venne col padre in Roma, che vi era stato chiamato da Paolo III, come a suo luogo narrammo. Apparivano in lui così giovanetto, tanti e tali segni di pronto e svegliato ingegno, che porse di se le maggiori speranze. A fecondare le quali venne opportuno il favore del cardinale Alessandro Farnese, che, emulando la protezione dello zio pontefice in favore del padre, volle giovare colla privata munificenza agli studi del figlio (2). Laonde fu esso mandato a Padova, e quindi a Bologna: dove per *la grandezza del padre*, *fu amato, accarezzato e ben visto da tutti que' signori bolognesi* (3). Incaminato

---

(1) Questa data, o taciuta, o diversamente espressa dai varii scrittori ai quali avvenne di parlarne, si trae dalla carta già sopra citata, intitolata: *Accidenti d' Ippolito Aldobrandini*, che in tempo che il Parisi scriveva, si trovava nel codice 459, ord. 11, de' manoscritti della biblioteca borghesiana; leggendosi in essa: *nacque in Fano di giovedì grasso 24 feb. ore 15. m. 30* Noi ne faremo uso in progresso per istabilire l' epoca dei diversi avvenimenti dell' incominciar della vita di Clemente VIII, che essendo il più rimasti igonti a tutti gli scrittori, gioverà che si trovino ricordati in queste carte. Massime che quella scrittura, che ci serve di scorta, giace come occulta in un libro, che tende a tutt' altro oggetto.

(2) Tanto ricorda il procuratore Giovanni Delfino, ambasciatore veneto a Clemente VIII, nella sua narrazione intorno alla corte di Roma, fatta in senato l' anno mille seicento; che fu messa in luce dall' Amelot come illustrazione alle lettere del cardinale D' Ossat. Si vegga il tomo II a carte 517, nota 2.

(3) Sono queste le proprie parole del cav. Aurelio Passeri cognato d' Ippolito, in una lettera che a lui scrisse da Sinigaglia li ventiquattro otto-

con lode a quanto si appartiene agli studi della legge, col seguire diligentemente le letture del celebre giureconsulto Gabriele Paleotto; si restituì in Roma, correndo l'anno mille cinquecento cinquantasei, essendovi richiamato dal padre, che lo amava a preferenza di tutti gli altri suoi figli. E si narra, che avendolo presentato al pontefice Paolo IV, veduta esso la egregia indole del giovine, gli dicesse queste proprie parole: *attendi, figliuolo, agli studi, acciò che possi governare un giorno la cristiana repubblica.* Pertanto, dimorando presso al genitor suo fino a che venne egli a mancare, attese a compire in Roma il ben incominciato corso degli studi suoi, adornando l'animo di sacre e profane lettere, onde meglio rendersi abile alla professione ecclesiastica: conseguì la laurea dottorale del mille cinquecento cinquantotto. Due anni dopo se ne partiva alla volta di Spagna, dove erano i fratelli suoi Giovanni e Bernardo, mandati colà a trattare di affari di molta rilevanza; nei quali è credibile che avesse allora ad entrare ancor esso per la sua parte. Qualunque si fosse la natura e l'esito di quelle negoziazioni, troviamo che Ippolito, partitosi di

---

bre del mille cinquecento sessantatre. La quale è in proposito d'inviar Cinzio suo figlio, che divenne poi celebre sotto il nome di cardinal san Giorgio, allo studio di Ferrara, piuttosto che a quello di Bologna; dicendo che in quella prima città avendo alcune aderenze non sarebbe mero forestiero; *il che quanto giovamento apporti a un povero scolaro V. S. sa benissimo, che avrà provato tutti i partiti. Se bene nel suo studio so, che per la grandezza del signor suo padre, ella era amata, riverita, accarezzata e ben vista da tutti que' signori bolognesi.* Parisi, *Epistolografia*, tomo I. a carte 60.

Spagna, facesse ritorno in Roma sul cominciare d'ottobre del mille cinquecento sessantadue. Non fu però che nel seguente anno, che venuto nuovamente in questa città il giorno nono di febbraro, fissò in essa stabilmente la sua dimora, essendosi dato alla procura e all'avvocazione. Donde incominciando a rendersi noto con fama di diligente e di dotto, aiutandolo ancora il favore di Tommaso e Giovanni suoi fratelli, fu scelto per uditore dal cardinale alessandrino, che nel pontificato di Pio V, resse la somma delle cose. Di qui se gli aperse il primo adito a più grandi avanzamenti. Perchè conosciuto e apprezzato dal cardinale per quel molto ch'egli valeva, ebbe facilmente persuaso al pontefice di destinarlo a diversi pubblici incarichi, fra quali fu anche l'avvocatura concistoriale; donde finalmente, nel mille cinquecento sessantanove, lo promosse all'auditorato della Rota romana, ponendolo nel luogo, che in esso tribunale si rimaneva vacante, per l'esaltazione alla porpora di Giovanni di lui germano. Nel quale grave ministero, mentre con bella industria attende a rinnovare gli esempi di quel suo fratello, che con molta sua lode lo aveva esercitato; gli venne occasione di porre in piena evidenza il molto suo sapere, e insieme quell'attitudine a condurre i negozi più malagevoli, che con lungo studio delle cose e degli uomini, si aveva acquistato.

Erano di quel tempo i disegni tutti della corte di Roma principalmente rivolti a recare ad atto quel santo pensiero di Pio V, d'unire in lega tutti i principi cattolici, acciò sotto l'armi cristiane si rimanesse alfine abbattuta l'ottomana potenza; formidabile sempre

e minacevole alla religione e alla civiltà. Ma il pontefice, non mai turbato per alcun aspetto di difficoltà, avanzava gli altri tutti di zelo e d'ardore per conseguire lo scopo di quel generoso suo intento. Laonde, vedendo alcuni de' principi debolmente secondarne l'impresa, altri dubbiamente; si deliberò a spedire per ogni dove legati *a latere*, che gli uni confermassero, e gli altri persuadessero ad entrare efficacemente nella santa lega. Convocato pertanto il concistoro il diciotto di giugno del mille cinquecento settantuno, espose ai padri quel suo divisamento, aggiungendo: che destinava alla legazione di Francia, di Spagna, e di Portogallo il suo proprio nipote, fra Michele Bonelli, cardinale alessandrino. Nella quale legazione fu Ippolito Aldobrandini eletto, non solo a farvi le parti, che allora gli auditori di Rota erano soliti di adempire presso ai cardinali legati; ma a sostenervi quelle di ministro principale in tutti i negozi, che portaron seco la varietà e la gravità delle cose che si avevano a trattare (1). In mezzo a quelle fatiche accrescendosi quasi in lui nuova lena, prestò servigi utilissimi alla sede apostolica; intantochè nel ritorno dalla legazione fu ricevuto dal pontefice con singolare dimostrazione di affetto. E ben poteva promettersene nuovo ingrandimento alla sua fortuna; se non che a troncare il corso di quelle speranze, sopravenne la morte di Pio V. Nel pontificato di Gregorio

(1) Tanto afferma in fra gli altri anche il cardinale Bentivoglio nelle sue memorie.

XIII, che gli successe, perseverò l' Aldobrandini nella giudicatura della Rota. Ma assunto alla sede apostolica il cardinale Montalto, che si fece chiamare Sisto V, il quale essendo, com' era, acre discernitore degli uomini, aveva benissimo conosciuto tutte le doti d' Ippolito, si vide prontamente da lui favorito e promosso. Imperocchè, chiamandolo a parte delle indefesse sue cure, subito lo elesse all' ufficio di datario; e poi nello stesso anno, ch' era il primo del pontificato, il giorno diciotto di giugno del mille cinquecento ottantacinque, lo creò prete cardinale del titolo di san Pancrazio, e il fece sommo penitenziere.

Tre anni dopo ch' era stato assunto alla porpora, cioè ai ventitre di maggio del mille cinquecento ottantotto, fu dal pontefice dichiarato legato *a latere* in Polonia. L' occasione e il fine di una tale legazione, faranno conoscere quanto difficile fosse l' opera, che il cardinale Aldobrandini aveva a prestarvi (1). Insorta guerra tra Massimiliano arciduca d' Austria, fratello dell' imperatore, e Sigismondo principe di Svezia, contendenti in fra loro pel regno di Polonia, accadde che il primo restasse in un fatto d' arme prigioniero della avversa fazione de' polacchi. Dopo questo avvenimento, che mutò la faccia delle cose, si piegarono gli animi a trattare di pace. Ma ben vedendo quante difficoltà si

(1) Giampietro Maffei, tessè l' istoria di questa parte delle azioni del cardinale Ippolito Aldobrandini, col titolo: *Polonica legatio*. Questo' opera è tuttavia inedita, e si conserva in diverse biblioteche.

frapporrebbero a quell'accordo, ricorrevano al pontefice, perchè volesse esserne il mediatore. Laonde, avendo esso favorevolmente accolto quella dimanda, confidò all' Aldobrandini, dal quale gli sembrava di potersi tutto facilmente promettere, la mole di così arduo e così alto trattato.

Venuto questi in Polonia, riuscì colla solerzia e colla prudenza a superare tutti gl' impedimenti, che, da un lato o dall' altro, di continuo rinascevano ad allontanare la conclusione del trattato; e con felice successo ottenne da Sigismondo e dal senato di Polonia la pronta e gratuita liberazione del principe austriaco. Dal qual fatto, così il cardinale legato, come il pontefice e i padri tutti del collegio, poichè n' ebbero sicuri ragguagli, si promettevano, che fosse recato a lieto termine il negozio della pace. Ma que' travagli erano ben lungi dall' essere venuti a fine. Imperocchè posto Massimiliano in libertà, si ricusò dal confermare i patti già stabiliti, sendo egli prigioniero del re Sigismondo; e adduceva la violenza fatta alla volontà sua dalla necessità e dalla forza. Turbarono queste cose grandemente l' animo dell' Aldobrandini, il quale temeva che non fosse quindi per riaccendersi più crudelmente la guerra; e temeva ancora il giudizio del pontefice, che male avrebbe sofferto d' esser stato ingannato in quelle speranze, che tanto gratamente aveva accolto. In questo stato di cose scriveva egli al nipote suo Cinzio Passeri (adottato già nella famiglia e nel nome Aldobrandini e chiamato a parte delle cure di quella legazione) facendogli conoscere quanto gravi fossero le sue angustie, e quali i

pensieri che lo molestavano (1). Pure, dopo grandi fatiche, vide il cardinale ridotto tanto negozio a buon

(1) Il benemerito Parisi, del quale spesso ci avvenne di avere ad encomiare la diligenza, pose in luce queste lettere, che disse essergli *riuscito rinvenire fra molte, perite per ingiuria de' tempi, e degli uomini.*

Noi stimiamo, che debbano essere qui riprodotte, per il lume che recano alla storia universale, a quella della famiglia Aldobrandini, e ai gesti di colui, che ne formerà mai sempre la maggior gloria. Esse son tali:

Al mio carissimo nipote
Cintio Aldobrandini

Nipote Carissimo.

Facilmente penetrerete di palazzo in che termine mi trovo. Il qual' è peranco, che io non so se sua maestà vorrà approvare la pace, o no. Cosa che forse poteste presentire ancor voi in Praga.

Io, sebbene sua maestà m' aveva per il serenissimo Ernesto fatto pregare, che io mi fermassi quivi, ho, di consiglio del medesimo, seguito sin qui il mio viaggio. Il qual serenissimo Ernesto intende il negozio benissimo, e, quanto a lui, è risoluto; ma non sa quali siano gli spiriti di Praga, massimamente dell' amico che sapete. Il quale in risposta della lettera, che gli portaste voi, mi scrive: che quanto alla pace, poichè da questo abboccamento è risultata cosa tanto contraria a quello, che il suo re s' immaginava e desiderava, che non sa che si dire, se non che se sua maestà l' assevera come per fatta, crederà che Dio l' abbia guidata così per il meglio: Dio benedetto li perdoni.

Ho mandato monsignor Tolosano dall' arciduca Carlo per specie di visita, per veder di sapere qualche cosa da monsignor Tolomeo, e di nuovo a Vienna per il medesimo effetto, con ordine bisognando di arrivare a Praga, perchè non vorrei uscir di Germania, ch' io non sapessi in che termine rimane questo negozio.

Intanto mi anderò trattenendo ad una badia quà vicino, a tre leghe o quattro fuori di strada, chiamata . . . . (*) persino ch' io sappia qual-

(*) Nella edizione del Parisi manca il nome della badia, nella quale il cardinale disegnava di fermarsi, così in questo luogo, come nel fine della lettera. Esso per altro deve supplirsi con quello d' *Admont*, che si legge nelle lettere seguenti.

termine, e composte le cose di quel regno: per lo che s' avviò alla volta di Roma. Il pontefice in segno della

---

che cosa, non potendo tardare la risoluzione XV o XVI giorni. Subito ch' io l' abbia, risolverò quello che debba esser di me: intanto, se vi risolveste scrivere, potrete indirizzar le lettere a Venezia, che le mandino a Villacho, e, se son qui, a Gud al rettor de' gesuiti, perchè me le mandino ove sarò, che così li scriverò. Pregate, e fate pregar Dio per me.

Di . . . . al primo di Aprile 1589

Il card. vostro zio

Al Paolini non scrivo per esser stanchissimo, ed anche infastidito, come voi potete immaginarvi.

II.

Al mio nipote carissimo
Cintio Aldobrandini Roma.

Nipote carissimo

Per ancora non tengo avviso, nè dell' arrivo a Praga di monsignore Tolosano, nè di quanto egli abbia fatto là. E sto aspettando d' ora in ora d' intender quel che sarà seguito, sperandone bene; poichè il Martinello mi scrive, ch' era mancata alquanto quella voce ed opinione, che s' aveva a trovar difficoltà nell' approvazione. Io pur mi struggo d' averne nuove: e ragionevolmente non dovranno tardare, sendo ormai XV giorni, che detto monsig. partì da Prusa. Potrete far veder quanto scrivo al Paolino, al quale invio il mandato di procura affinchè quanto più presto si possano spedir le bolle della badia, pigliarne il possesso, e far tutto ciò che occorre.

Però avvertite che si eseguisca quanto prima, e pregate Dio per me. State sano.

Dalla Badia d' Admont li 14 d' Aprile 1589.

Segue di man propria del cardinale.

Io scrivo a N. S. ed al cardinale Montalto solo in ringraziamento della grazia, e perciò mi son poi risoluto d' inviare le lettere con il solito plico al Paolino, acciocchè se per sorte vi fosse qualche variazione, il che non voglio credere, non le dessero.

sua molta soddisfazione, deputò buon numero di prelati ed alcuni cardinali ad incontrarlo fuori della città;

Avvertitevi voi, e seguite quello che giudicherete più espediente.

State sano, e pregate, e fate pregar Dio per me, che una volta si degni liberarmi.

Il card. vostro zio.

III.

Al mio nipote carissimo
Cintio Aldobrandini Roma.

Nipote carissimo.

Voi vedete quello che vi scrivevo per la lettera dei XV, la quale non mandai per buon rispetto, volendo pur sapere qualche cosa della pace, perchè io scrivessi bene.

Finalmente ebbi mercoledì lettere da monsig. Tolosano, e prima anco io l' avevo mandato a Gratz; poichè era tornato il signor Kobensel: e da Praga mi scrive monsig. Tolosano, che l' imperatore sia ostinato che si pubblichi la pace, facendola pubblicare i polacchi, e così anco ha scritto sua maestà all' arciduca Carlo.

Ha consultato sua Maestà di nuovo, se persistendo li polacchi nel volere il giuramento tactis sacrosanctis scripturis, *lo debba dare, o nò; ed il Kelum mi scrive, che l' arciduca Carlo scrive a sua maestà di sì, e che si accomodi al tempo.*

Sua maestà mi ha scritto una lettera assai amorevole; della quale ho mandato copia al Kobensel: per il serenissimo Ernesto, è contentissimo usar questo termine d' accordo, sebbene da Praga scrivono, che deve contentarsi per non poter far altro, il che credo anche io. Del . . . sapete quanto ci costò egli, e quanto feci, e come stettero ostinati sempre i polacchi, i quali volevano ancora ultimamente il giuramento pubblico, e ci fu da fare a ridurli, che fosse solo coram oratore polono.

A Monsignor Tolosano venne mercoledì passato, tornando dal P. Ront, uno svenimento, onde mi spedì altro corriere a piedi e le lettere, e mi disse, che partirà egli, non gli venendo altro, o la domenica, dopo il desinare, o il lunedì mattina, e che verrà in sei giorni: onde lo sto

e poi che in essa fu giunto, lo accolse magnificamente, ricevendolo in pubblica udienza nel palazzo del Laterano, che nuovamente aveva fatto edificare.

A queste dimostrazioni, aggiunse il pontefice un'amplissimo encomio; tanto più ammirabile, quanto era esso generalmente difficile e scarso nella lode: concluse, come già al primo annunzio della pace aveva detto, l'opera del legato in così arduo negozio *essere un fatto secondo il cuor suo* (1).

---

aspettando d' ora in ora, e subito arrivato mi metterò in camino, nè resterò poi per viaggio, se non quanto la necessità de' cavalli m'astringerà.

Il signor cavaliere vi saluta; e vorria ch' io dessi ordine alli pagamenti del C. etc. Io gli ho detto, che ne scriverei a voi, però assumetevi tale officio. Dei debiti vorrei che si risolvesse pagar cinque, o al più sei scudi il mese; ma non vorrei che per ora passassero i cinque, e cominciasse la prestazione dal principio d' aprile; ma, seppur s' intesta che cominci da marzo, fate voi.

Pregate, e fate pregar Dio per me, e state sano.

Dalla badia d' Admont alli 21 d' apile 1589.

Sono stato forzato ancora a soprasseder quì, che per il papa la ho mandata sotto il piego del cardinal Montalto. Avrò caro che sappiate che sia data, e procuriate che sia fatto, se non fosse fatto.

Il card. vostro zio.

Parisi, Epistolografia, lib. I. a carte 75. e seguenti.

(1) La prima lettera che il cardinale Aldobrandini spedì al pontefice coll' annunzio della pace conchiusa, gli recò tanta allegrezza, ch' essendo allora appunto riuniti i cardinali per le cerimonie del venerdì santo, prima d' incominciare le funzioni sacre, li convocò esso in circolo d' attorno a sè, ordinando poi al Boccapaduli segretario, di leggere esse lettere ad alta voce. Le quali intese esclamò: *esser quello un fatto secondo il cuor suo.*

Il Maffei e il Galesini, nelle istorie manoscritte, e il Gualtieri, nelle effemeridi, hanno lasciato memoria di quanto allora ordinato venne dal pontefice, onde onorare il suo legato, del quale tanto pienamente si chiamava soddisfatto.

Poco dopo troviamo che l'Aldobrandini, lasciata Roma in sul finire del luglio del mille ottocento novanta (1), dimorava in sant' Oreste, ch' era per avventura confidata al suo governo in qualità di abate (2). Da una lettera, che quindi scrisse al suo nipote Cinzio, si ritrae quanto maligna fosse allora in que' luoghi la condizione dell' aere; e se ne ha ancora memorabile documento, che malgrado le grandi cure e la severa giustizia usata da Sisto onde spegnere i malandrini, erano questi tornati ad infestare le vicinanze della città. Sì per questi particolari, rimasti ignoti agli scrittori

---

(1) Ai ventuno di luglio era ancora in Roma, donde scrisse al suo nipote Cinzio, che mal disposto della salute si trovava in san Martino, la lettera seguente:

Nipote carissimo

Non scrivendomi voi cosa alcuna colla vostra lettera de' 16 di questo intorno al vostro particolare, ed intendendo io da altri, che non state molto bene, e che messer Filippo è indisposto, ne sto con travaglio. Però mi darete avviso dello stato vostro, e di quelli che sono con voi, acciocchè io possa stare coll' animo quieto, ed il medesimo cercherete di fare più spesso che potrete. Credo che vi ricordiate, che il signor cardinale Radzivil mi mandò già in Pollonia le bolle della sua abbadia, e che abbiate anche memoria in che luogo siano. Ora essendo elle necessarie per rispetto della confermazione, mi manderete colla prima comodità la chiave del tamburo, o della cassetta dove sono.

Ed il signore Dio benedetto vi dia sanità.

Di Roma agli 21 di luglio 1590.

P. S. di grazia sforzatevi di star sano ed allegro.

Il cardinal vostro zio.

Parisi, opera citata, vol. 1. a carte 86.

(2) Si vegga la lettera da noi stampata di sopra alla nota n. I, a carte centocinquantanove n. II.

tutti, e sì ancora per la testimonianza che rende della magnanima indole d'Ippolito, colà dove parla de' suoi famigliari, merita veramente questo scritto, che sia quì posto in luce. Esso è tale.

Nipote Carissimo

Ho avuto grandissimo piacere con la vostra lettera delli 17 del passato, perchè non avendo nuova di voi già molti giorni, stavo con un poco di fastidio.

Se costì sentite caldo, presupponete che quì ardiamo; e certo, che ad ognuno pare, aver quattro o cinque ore di febre il giorno. Degli ammalati ce ne sono assai, sebbene non ne muoiono molti. Si tribola ancora con i banditi, e massimamente io per questi uomini del castello di santo Oresto, e Ponzano. Ho fatto un poco di distribuzione per casa di certa poca pensione, che avevo da distribuire, e ne ho dato quaranta scudi l'anno a messer Filippo. Conosco ch'è pochissima cosa, ma non ho potuto far più, essendomi convenuto darne a molti parte, a chi non avevo dato mai niente, come a messer Stat., e parte a chi pativa grandemente. Se io non mi muoio, forse piacerà a Dio, che debba darmi modo, ch'io lo potrò meglio ricompensare delle fatiche e dell'amorevolezza sua: a me è parso tanto poca cosa, che non mi sono arrischiasto a scrivergliene io; perciò gliene potrete dir voi.

Le lettere che vanno a messer (1) *Gio: Francesco*

(1) Il Parisi, che nella spesso citata opera a carte 87 del primo volume pubblicò questa lettera, ha con un'evidente abbaglio stampato *monsig.*

Aldobrandini , vorrei che le mandaste per via sicurissima , se vi doveste mandare a posta persona fidata, perciò non vorrei che la lettera andasse male in mano d' alcuno. Però , di grazia , abbiatene cura diligente , e state sano.

Alli 2 Agosto 1590.

Il card. vostro zio.

P. S. Non so se messer Filippo abbia la prima tonsura , se non l' avesse di grazia scrivetemelo subito, che terrò sospesa la dichiarazione sin tanto che la piglia.

Erano appena trascorsi diciotto giorni dalla data di questa lettera , quando al pontefice Sisto V sopravvenne colla febbre il principio di quel malore, che rapidamente il trasse al sepolcro. Al cardinale Aldobrandini , restituitosi in Roma all' annunzio di così grave avvenimento , toccò , per la sua dignità di penitenziere maggiore , di confortare coi religiosi soccorsi gli ultimi periodi di quella vita, che placidamente s' estinse, terminando un pontificato eternamente memorabile nella posterità il dì ventisette d' agosto del mille cinquecento novanta. Successero poi nella sede apostolica Urbano VII e Gregorio XIV, all' elezione de' quali concorse l'Al-

---

Gio: Francesco Aldobrandini. Io ho ristabilito la lettura *messere*; perchè quel titolo si dava allora a gentiluomini ; nè v' era di quel tempo alcuno di casa Aldobrandini, che si chiamasse Gio: Francesco e fosse nella prelatura. Anzi questo a cui il cardinale scriveva , si ha da riconoscere per quello medesimo , che menò in moglie la nipote di esso cardinale, divenuto pontefice, siccome a suo luogo vedremo in progresso.

dobrandini col suo voto. Ma l'uno e l'altro durarono assai breve tempo in quella suprema dignità, la quale furono ambedue reputati degnissimi di avere più lungamente sostenuto.

S'era poi in questo mentre cosiffattamente accresciuta l'estimazione di ciascuno verso le virtù d'Ippolito Aldobrandini, che in quel conclave, che si riunì dopo la morte di Gregorio XIV, e nel quale fu eletto Innocenzo IX, v'ebbe grande opinione che sarebbe esso uscito pontefice (1). Ma quello che allora non avvenne, ben gli successe nella seguente vacanza della sede apostolica. Perchè, dopo essere stato il cardinale Giulio Antonio Santorio, chiamato di santa Severina per l'arcivescovato di quella città che molti anni aveva tenuto, così vicino al pontificato, che dagli uomini addetti al servizio del conclave gli fu spogliata la stanza, come ai papi eletti si usava di fare (2), e per sette ore con-

---

(1) L'anonimo autore delle istorie de' conclavi, che manoscritto si trova in molte biblioteche, e del quale conservo io stesso fra i miei libri, due copie notevolmente differenti in fra loro, rende testimonianza di quanto qui affermo nelle parole seguenti: *si mormorava anco di santa Severina, Rovere, Aldobrandino e Sauli; ed anco Colonna e Paleotto; ma con assai minor speranza . . . . . Ma la maggiore opinione versava sui primi tre, cioè santa Severina, Santi quattro e Aldobrandino. Mentre si serrava il conclave, fu trovato un memoriale, per lo quale s'esortava tutto il collegio a far presto il papa, essendovene molto bisogno, e a mirar che fosse buono per le povertà, acciò che provedesse a tante miserie della carestia, che allora v'era, e dasse ordine al buon governo di Roma etc.*

(2) Narra il già citato autore della manoscritta istoria de' conclavi. *In simili motivi* (in quelli della prossima elezione) *è solito che tutti i cardinali fanno spogliare e sbarazzare le loro camere, per evitare il pericolo*

tinue que' cardinali che concorrevano in esaltarlo, stettero nella cappella di Paolo III, egualmente pronti all' adorazione, o allo squittinio (1); rimasero poi infrante quelle che parevano così fondate speranze, contro all' improvvisa opposizione del cardinale Ascanio Colonna (2). Donde seguì che si volgessero gli elettori con

---

che suole succedere de' soldati, che vengono al rumore; e sino a quell' ora non era stato tocco nel conclave cosa alcuna. Solo, dopo che furono in cappella, gli scopatori, che penetravano la cosa superficialmente, vedendo il grande concorso, che andava in Santa Severina, tennero la sua elezione per vera, e gli andarono a spogliar la camera, non lasciandovi cosa alcuna. La qual cosa riuscì poi tanto molesta al cardinale, che, siccome ricorda lo scrittore medesimo, *entrato in camera, avendola trovata* scopis nudatam et ornatam, *poichè, come s' è detto, gli scopatori avevano portata via ogni cosa, perchè tenevano sicura la sua assunzione, gli crebbe maggiormente l' afflizione, e non potendo sfogare altrimenti la collera che aveva, si disse che lacrimasse. Il che inteso subitamente gli fu portato ogni cosa.*

(1) Tanto lasciò scritto l' autore sopra citato delle memorie de' conclavi. Il cardinale Bentivoglio ne fece anch' esso ricordo nelle sue memorie, colà dove narrò, che nella sua prima arrivata in Roma, *tuttavia si parlava assai di quel caso sì strano, che nel prossimo antecedente conclave l' aveva fatto vedere in un punto papa e non papa.*

(2) Questo cardinale era stato uno di quelli, che la mattina erano andati a levare di camera il cardinale di santa Severina; e si era poi dimostrato de' più pertinaci e più caldi in favorirne l' esaltazione. In qual modo venisse poi repentinamente a mutarsi, e quali parole allora proferisse, così lo racconta il già spesso allegato autore della manoscritta istoria del conclave, che si trovò ad esserne testimonio. *Il cardinale Marc' Antonio Colonna, volle di nuovo tentare il cardinal' Ascanio* (Colonna ancor' esso) *se poteva rimuoverlo da quel pensiero* (d' esaltare Santa Severina); *e chiamatosi il suo conclavista, gli disse alcune parole secrete, che andasse a dirle al cardinale Ascanio. Se ne andò il conclavista, e trovatolo in mezzo della cappella* (la paolina); *che parlava con alcuni altri cardinali, se gli accostò all' orecchio e secretamente gli disse alcune parole. Il quale Ascanio con improviso grido disse:*

tanto consenso verso l' Aldobrandini, che senza contradizione d' alcuno, fu a voti aperti assunto al pontificato. Ed esso, poichè in quel solenne momento pronunziato ebbe alcune parole, degne in vero di grande e religioso animo (1); volle col nome medesimo che allora si elesse dimostrare una nuova generosità. Imperocchè, dove avrebbe facilmente pensato ciascuno ch' egli sarebbe per essere d' animo, se non avverso, certo non guari propenso alla memoria di Clemente VII, stato autore dell' esilio del genitor suo, e per cui giacquero quegli ordini del fiorentino governo, che gli Aldobrandini avevano sempre in emulazione de' Medici sostenuto e difeso; contro all' universale espettazione, dimostrandosi ossequioso alla persona di quel pontefice, e di ogni passato fatto dimentico, si elesse d' esser chiamato Clemente VIII (2).

---

quest' uomo non è dato da Dio, io non voglio dargli il mio voto. *E s' avviò verso la porta per uscire.*

(4) Queste parole, che furono variamente alterate dalli diversi istorici, secondo lo scrittore delle memorie del conclave, che si trovò a sentirle profferire, e che avvertì ancora esser state dall' Aldobrandini pronunziate a voce alta, e stando inginocchiato innanzi all' altare della cappella; furono propriamente le seguenti: *Signor mio! Sè questa mia assunzione ha da essere in servigio della tua divina maestà; esaltazione di santa chiesa, e salute dell' anima mia, resti contento di prestarci il tuo divino assenso; ma quando altrimenti dovrà essere, metti tanta confusione, che non possi venire ad effetto.*

(5) Ell' è singolar cosa, quella che dalla narrazione istorica de' conclavi sappiamo; vuò dire, che quando pure il cardinale Santorio fosse stato eletto pontefice, avrebbe egli in egual modo, quantunque per motivo diverso, assunto il nome di Clemente. Si legge in fatti nel manoscritto, che il cardinale Gesualdo decano del sacro collegio, mentre pareva che d' uno

Con quanto applauso fosse per ogni dove accolta questa elezione, quali speranze allora se ne levassero, e come il pontefice, con felicissima prudenza e con immortale sua lode trionfar facesse in mezzo a grandi difficoltà la quiete e il bene della chiesa universale, massimamente coll' assoluzione di Enrico IV re di Francia (1); sono cose notissime tutte nelle istorie, e dal presente nostro assunto lontane. Abbiamo poi in quella parte del presente lavoro, che riguarda i monumenti della città, fatto già conveniente ricordo delle sontuose e diverse opere, onde l' abbellì e l' accrebbe. Quì dunque ci rimane soltanto a dover tenere proposito di quella parte delle sue azioni, che più specialmente sono congiunte alla storia della sua famiglia, innalzata allora per lui al sommo della gloria e della grandezza.

---

in altro istante quel primo cardinale sarebbe stato fatto pontefice, avendogli detto, che volesse perdonare a coloro che non concorrevano co' voti in quella sua esaltazione, prontamente rispose: *Come? se voglio perdonare! anzi mi voglio chiamar Clemente, per mostrar in nome ed in fatti, che troveranno il contrario di quello che si sono immaginato.*

(1) Onde mantenere continua la memoria di tanto grande avvenimento, fu innalzato sull' Esquilino un monumento, che ha quindi avuto diverse mutazioni. Delle quali la più notevole fu quella che vi fu fatta con averne rimosso l' iscrizione, che originalmente v' era stata collocata, e che vi si leggeva al modo seguente:

D. O. M.
CLEMEMTE . VIII . P. M.
AD . MEMORIAM . ABSOLVTIONIS
HENRICI . IV.
FRANC . ET . NAVAR . REG . CHRISTIANISSIMI
Q. F. D. XV. KAL. OCTOB. MDXCV.

Mostrò dunque questo pontefice un animo propenso molto verso a que' del suo sangue, e non mediocremente desideroso di stabilire sovra solide basi la loro prosperità. Ma non si deve tacere, che in questo medesimo affetto, punto non si allontanava dall' ecclesiastico zelo, e dalla egregia virtù del suo animo. E ne diede grande esempio allorquando per la morte d'Alfonso d'Este, duca di Ferrara, che mancò senza legitimo successore, avvenne la devoluzione di quel ducato alla camera apostolica. Imperocchè essendo allora, non pur solo consigliato, ma sollecitato ancora, e da molti, a voler cogliere quel destro che gli offeriva la felice fortuna, onde innalzare la propria famiglia a grado di durevole sovranità, col porre in essa la investitura di così nobile feudo della chiesa; ben lungi dal prestare orecchio a quelle sugestioni, ne prese gagliardo sdegno; quasi si volesse tentare o corrompere l' integro e saldo suo animo. E in simigliante guisa si vide operare, quando dalla famiglia degli Avalos per cento e sessanta mila scudi acquistò il ducato del Monte san Giovanni; e dai Colonnesi per scudi quattrocento mila la terra di Nettuno. Perchè, dove tutti credevano l' uno, o l' altro acquisto esser da lui stato fatto per darne la signoria a suoi nipoti; dichiarava egli in pien concistoro, aver que' due luoghi comperato alla sede apostolica, alla quale ne veniva non poco vantaggio (1).

---

(1) Queste cose ci sono fatte conoscere dalle informazioni, che il cardinale d' Ossat poneva nelle sue lettere al re Enrico IV, o al ministro Villeroy. Al quale appunto scrisse in proposito del tenore seguente: ., Les

Del rimanente però pose nelli nipoti i maggiori carichi dello stato, promovendoli e aggrandendoli con tutti quei modi, che nella istoria di ciascuno di essi avremo occasione di ricordare. Tutte le cose che da altri fossero fatte ad onore e vantaggio della sua famiglia ebbe sempre molto accette: e al senato veneto, che il ventiquattro gennaio del mille cinquecento novantacinque la scrisse nel libro d'oro della patrizia sua nobiltà collo straordinario consenso di mille dugento e due voti; mostrò colle sue lettere e cogli uffici commessi al nunzio apostolico presso di quella repubblica, sino a qual segno gradito avesse una tale deliberazione (1).

---

heritiers du feu marquis du Guast voulant vendre le duchè da Montsaint-Jean aux confins du royaume de Naples, et ayant passè procuration à monsieur le cardinal d'Aragon pour ce faire, le seigneur Joseph Justinien, depositaire de N. S. P., l'acheta pour et au moyen d'une personne, qu'il mommeroit en temps et lieu, et pour le prix de 160000 ecus. Et incontinant on commença à dire par Rome, que le Pape l'avoit fait acheter pour le seigneur Jean Franç is (Gio: Francesco Aldobrandini); mais S. S. declara en le consistoire qu'elle tint le lundi 12 de ce mois, qu'elle l'avoit acheté et aquis au saint siege: dont les Espagnols ont été fort marris, ne voulant point, que le saint siège s'etende, mêmement de ce côté-là; et ces lieux étant forts, et aisez à fortifier encore plus. „

„ Cependant S. S. est grandement loûée de cette action: et même d'autant plus qu'il n'y avoit guere plus d'un mois, que le cardinal de Come (il cardinale Tolommeo Gallio) en avoit acheté pour autant de somme audit royaume de Naples pour un sien neveu. Aussi dit-on que par l'aquisition de ce duché, il sera desormais plus facile à S. S. de preserver son etat des incursions et voleries des bannis du Royaume du Naples, qui passoient là auprés. Mais ce n'est pas cette aquisition seule que S. S. a faite au saint siege, ayant jà auparavant acheté des Colonnes la terre et seigneurie de Neptune pour quatrecens mille écus. „

D'Ossat, Lettres, Paris 1698, Tom. I. pag. 152.

(1) Era allora nunzio presso alla republica monsignore di Torcello, vescovo di Lodi, al quale nel seguente anno essendo succeduto Antonio Maria Gra-

Volle poi Clemente, con dimostrazione di commendevole riconoscenza, onorare ancora la memoria de' genitori e de' fratelli, che tutti erano mancati prima che egli giungesse all' apice del suo innalzamento. Al quale uopo avendone con religiosa pietà fatto riunire le spoglie

---

ziani, vescovo d' Amelia; ebbe fra le altre commissioni quella di rinnovare i ringraziamenti al senato, per la nobiltà veneta conferita agli Aldobrandini. Tanto si ritrae da una lettera, ch' egli scrisse al cardinale di san Giorgio, nella quale esso prelato gli dà conto della sua gita in collegio, e della parlata fattavi: dove egli dice d' aver proferito queste parole „ Che sua santità mi aveva commesso, che io ringraziassi di nuovo per sua parte la serenità sua dell' onore, che aveva fatto alla casa sua colla nobiltà veneziana. Il quale officio, sebbene aveva già fatto con sua serenità per un breve espresso, e per la voce di monsignor di Lodi; non dimeno, che, per mostrar maggiormente quanto avesse gradito l' amorevolezza di questa repubblica, aveva voluto, che ancor io in questa prima venuta mia le replicassi le grazie.

Che il signor cardinale Aldobrandino e V. S. illustrissima m' avevano imposto, che io facessi anche a nome loro lo stesso officio, il quale accompagnai parimente con alcune parole di gratitudine. Parisi, Istituzione del Segretario, parte III. cap. II. a carte 224.

Le lettere di monsignor Graziani, che sostenne al suo tempo i maggiori e più difficili incarichi, inviato dalla santa sede presso diverse corti, meriterebbero di essere raccolte e poste in luce essendo egli stato non solo, molto grande e profondo politico; ma terso e purgato scrittore. Apostolo Zeno, scrisse, che ne conservava due volumi in foglio; e monsignor Bonamici, di averne veduto in buon numero nella libreria del cardinale Portocarero. Io posso aggiungere, che in questa biblioteca corsiniana, la quale ora per le generose cure del signor principe D. Tommaso Corsini, che quì nomino con intendimento di gratitudine e d' encomio, si và nobilmente accrescendo; si conservano due volumi in foglio di nitidisima scrittura del secolo XVII, ne' quali sono comprese le lettere scritte da monsignor Graziani durante la sua nunziatura di Venezia negli anni 1596, 98 e 99. Provengono tali volumi dalla libreria di Niccola Rossi, e nel catalogo di essa vanno distinti dai numeri XX e XXI.

nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, ordinò che quivi dalle fondamenta venisse murata una cappella, che fosse propria e domestica degli Aldobrandini. L'opera si compose ad un insieme di somma ricchezza e maestà, ed è ancora questa cappella una delle più nobili e splendide, che non solo in quella chiesa, ma in Roma stessa si veggano. Noi ne abbiamo quì unita una immagine nelle tavole, che in tre vedute la rappresentano (1). Questa cappella, secondo che scrisse il cavaliere Baglione, fu incominciata con molta esquisitezza d'ornamenti da Giacomo della Porta, il quale la condusse fino alla cornice; e venne poi con ogni magnificenza compita da Carlo Maderno (2). Ma, se voglia credersi a Giovanni Battista Passeri, sarebbe in vece da doversene attribuire tutta la lode a Girolamo Rainaldi (3). Qualunque però si fosse dei nominati architetti, che, o solo, o di compagnia cogli altri, o in successione di essi, conducesse questo edifizio; certo ei fece cosa da onorar grandemente il proprio suo nome. Volle poi ancora il pontefice, che alla esquisitezza

(1) Si veggano le tavole di corredo, segnate dei numeri VI. VII, VIII.

(2) Baglione vite de' pittori, scultori, architetti, a carte 81 e 309.

(3) Volendo il pontefice (Clemente VIII.) fare una cappella particolare per la famiglia Aldobrandina nella Minerva, diede a lui (a Girolamo Rainaldi) la cura di architettarla, e ridurla alla perfezione con suo ordine e disegno; ed egli la rese nella forma, che ora si vede, coi due depositi laterali de' parenti di quel pontefice, collo spartimento delle pietre, e colla volta dipinta a fresco da Cherubino dal Borgo, e il quadro dell' altare ad olio da Federico Barocci. Passeri Vite de' pittori, scultori, ed architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641, fino al 1673, a carte 219.

de' marmi, e alla bontà della disposizione corrispondessero le opere della pittura e dello scalpello. Laonde i maggiori artefici che allora fiorissero, furono chiamati ad accrescere il decoro del luogo. Così Federico Barocci, ebbe commissione di dipingere la tavola dell'altare (1), e Cherubino Alberti, dal Borgo a san Sepolcro, vi colorì la volta a buon fresco, con uno sfondato in mezzo, e diversi angeli che v' adorano la croce; e, dall' una delle bande un profeta, e dall' altra una sibilla, ambedue di grandezza colossale, con finir tutto d' ornati tocchi a oro (2). Ad Ambrogio Buonvicino fu dato incarico di scolpire nel marmo i due angioli, che al di sopra del frontispizio dell' altare si veggono posti; e a Camillo Mariani vennero allogate le statue, che stanno nelle nicchie, così dall' uno, come dall' altro lato di quell'altare medesimo. Ed esso vi rappresentò san Pietro e san Paolo, grandi quanto in naturale. Ma a preferenza degli altri tutti vi spiccò Niccola Cordier, che, per essere nativo della Lorena, veniva soprannominato *il franciosino*. Il quale col favore del cardinale Baronio essendo stato introdotto al papa, n' ebbe la commissione di scolpirgli, di proporzione maggiore del vero, la statua di Sil-

---

(1) Baglione opera citata a carte 132.

(2) Così ne scrisse il Baglione stesso nella già ricordata opera a carte 134. *Nella chiesa qui della Minerva dentro la cappella, da' commandi del pontefice Clemente VIII edificata ad onore de' suoi antenati, di suo ordine fece il Baroccio per l' altare il quadro della cena di nostro signore, quand' egli di sua mano communica gli apostoli, ed è tinta più scura dell' altre sue opere; ma per il cattivo lume poco comoda ad esser vagheggiata e goduta. Questa fu l' ultima fatica ch' egli mandasse in Roma.*

vestro suo padre e quella della Lesa Deti sua madre, le quali sui depositi di bellissimi marmi mischi, si stanno a giacere, formando il principale soggetto dei monumenti, che sono ai due lati della cappella. Le quali opere ebbe Clemente per modo a cuore, che, non aspettando che a lor luoghi poste fossero, volle, finite appena che furono, recarsi dal Vaticano nelle case dell' artefice onde vederle (1). Corrispose il Cordier all' espettazione che se ne aveva, e veramente in queste due figure s' innalzò in certo modo sovra se stesso. Ma piacque allora pur grandemente la statua di san Sebastiano, posta in una delle nicchie della stessa cappella, *la quale diegli assai credito*, come scrisse il Baglione; e si lodò ancora il gruppo in marmo che ei scolpì, rappresentandovi la carità. È questo gruppo collocato nella prima delle nicchie, che si aprono nell' alto, a fianchi del monumento sepolcrale di Lesa Deti. Imperocchè, hanno essi monumenti ciascuno l' ornato di due figure di tutto tondo, rappresentanti virtù. Che in quello di essa Lesa, sono la carità e l' innocenza; nell' altro di Silvestro Aldobrandini, la prudenza e la giustizia.

Le memorie poste da Clemente ai propri fratelli, sono formate dai busti di essi, che stanno collocati al di-

---

(1) Il Cordieri, oltre che meritava per la sua virtù, fu ancora fortunato; e papa Clemente si degnò (partendosi dal palagio vaticano) di andare alla casa da lui abitata nella via de' pontefici, a veder le statue, che scolpiva per li depositi di suo padre e di sua madre: onde può considerarsi quanta sia la forza della virtù. Baglione, opera citata a carte 116.

sotto de' nicchi entro i quali sono poste le figure in marmo già nominate, di san Pietro e san Paolo; quella di san Sebastiano, e l'altra di san Silvestro. Pertanto stà sotto alla prima il busto del cardinale Giovanni, distinto dalla sua porpora, ch'è imitata col rosso antico: ed è il solo che abbia l'epigrafe, scolpita nel quadro di marmo negro, che sottosta all'imagine; epigrafe, che da noi riferita già venne al suo luogo. Al disotto poi dell'altra, si vede, in corrispondenza di quello del cardinale, il busto di Tommaso Aldobrandini, che non è peraltro contradistinto, da iscrizione veruna. Di che sono pure manchevoli i due altri depositi, che l'uno di fronte all'altro, si veggono dalle due bande della cappella. Sovra de' quali stanno, similmente entro a nicchie, le accennate statue di san Sebastiano e di san Silvestro. Inferiormente all'ultima veggendosi posta la protome di Bernardo; e al disotto della prima stando quella di Pietro Aldobrandini, in abito d'avvocato concistoriale. Certo si ebbe in animo che le relative iscrizioni vi avessero ad esser scolpite, siccome chiaro apparisce pel quadro a tale effetto disposto al disotto di ogni busto; ma non avendo potuto Clemente VIII veder compito il lavoro della cappella; nè essendo esso stato dal cardinale Pietro Aldobrandini, che poi si assunse di continuarlo, secondo che ci avverrà di dover narrare, condotto a tutta la sua perfezione, ed essendosi quindi a non molto continuato piuttosto il nome, che la discendenza di questa famiglia, facilmente avvenne che la cosa fosse posta in non cale. Ma il dare a ciascuno di quegli uomini, tutti segnalati per lode d'ingegno e di

virtù, se non l'encomio che bene operando si meritarono, almeno la denominazione, che valesse a farli noti all'universale, sarebbe così giusto e conveniente ufficio, che è da maravigliare, come non sia stato sinora alcuno, che v'abbia volto il pensiero.

Pietro Aldobrandini, che nel pontificato di Clemente tenne principalissimo luogo nell'autorità e nei negozi, era nato da Pietro, fratello del pontefice; rimanendo tuttavia incerto, in quale anno; ma non forse prima del mille cinquecento settanta. Avendo Ippolito veduto di mal'occhio le nozze, che il nominato suo germano, a malgrado de' consigli e della volontà sua, aveva contratto colla Flamminia Ferrucci; egli avvenne che poca cura e meno affetto dimostrasse poi verso la prole, che nacque di quel matrimonio. Intanto che il cardinale Bentivoglio, il quale parla poi sempre di Pietro Aldobrandini molto onoratamente, ebbe a scrivere di lui, che innanzi che il zio fosse asceso al pontificato, *non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che di stima: ombratili erano i suoi studi, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita* (1).

Ma qualunque sia l'interpretazione che diasi a queste parole, possiamo affermare, che Pietro diede opera con grande volontà ad erudirsi nelle lettere; per modo che giovanissimo conseguì la laurea dottorale in ambe leggi, e giovanissimo ancora fu ascritto al numero degli avvocati concistoriali, se creder si deve al Vittorelli e

(1) Bentivoglio, Memorie, lib. I. cap. V.

al Cartari (1). Avvenne intanto l'assunzione dello zio alla sede apostolica: e come era Pietro l'unico nel quale vivesse ancora la speranza di vedere continuata la stirpe degli Aldobrandini di Madonna, così fu subito universale il pensiero, che il nuovo pontefice, facilmente dimentico del passato, avesse nella persona di lui a favorire l'ingrandimento della propria famiglia, piuttosto nelle vie secolaresche, che in quelle ecclesiastiche. Alla quale opinione prestava non mediocre sostegno il conoscersi, che aveva Clemente un istrumento attissimo al governo degli affari in Cinzio Passeri, altro suo nipote per ragione della madre (2), maggiore dell'età, e, come allora si giudicava, ancora dell'ingegno. Il quale stato già da lui con singolare dimostrazione d'affetto adottato nel nome Aldobrandino, aveva inoltre avuto gran parte ne' maneggi più gravi del suo cardinalato; secondo che in parte narrammo, e secondo che avremo in progresso a discorrere ancora. Ma questa medesima così nota attitudine di Cinzio a sostenere la somma delle cose, tornò a lui di detrimento, al cugino di utile. Imperocchè Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, il quale disegnava d'aver gran parte nell'autorità di quel pontificato, che con molta sua industria aveva contribuito a porre in una creatura di Sisto V; prontamente s'avvisò quanto men facile sarebbe per riuscirgli quel

(1) Advocatorum sacri Consistorii syllabum, pag. CLXXXIV.

(2) Abbiamo già sopra ricordato, che la Elisabetta, sorella del pontefice, era stata collocata in matrimonio con Aurelio Passeri da Sinigaglia. Si vegga a carte 136 del presente volume.

suo intento, ove Cinzio tenesse il grado di cardinale nipote. Più docilità si prometteva dalla giovinezza, dall' inesperienza, e forse pur' anco dalla gratitudine di Pietro. Laonde si diede con tutto l' animo a procurarne l' ingrandimento. Sebbene poi si vedesse quanto i fatti riuscissero diversi dalle speranze del Montalto: giacchè innalzato Pietro al paro, e poi al di sopra di Cinzio, trovò, sè essere escluso ancora dal secondo grado, non che dal primo.

Aiutato pertanto dagli uffici del cardinale Montalto, e più ancora dalla testimonianza della bontà e sufficienza sua, che rendeva al pontefice, Filippo Neri, fondatore della nuova congregazione dell' oratorio, uomo di quella santità che fu poi venerata in su gli altari; incominciò Pietro a salire appresso lo zio in alcun grado di affetto e di autorita. Di che intraprese a far saggio, richiedendolo di cosa, che secondava insieme il religioso genio del pontefice, e insieme la parlazialità sua per la nazione fiorentina; dalla quale, che notissima era a ciascuno, furono perfino che sperarono di vedere rimessi in piedi gli antichi ordini di quello stato, coll' esclusione del dominio de' Medici (1). Impetrò dunque Pietro

(1) Il pontefice n'ebbe più volte gagliardo impulso, non solo da quei fuorusciti, che avevano partecipato all' esilio del padre; ma ancora da quelli della sua famiglia, s' è vero ciò, che narra l' Erera; ed è, che Giovan Francesco Aldobrandini trovandosi nel 1595 alla corte di Spagna, propose in nome del pontefice a Filippo II, di riporre i fiorentini in libertà, e di dare l' investitura di Siena (unita allora al gran ducato di Toscana) agli Aldobrandini, con quelle condizioni, che più gli piacesse di prescriver

ed ottenne dal pontefice, che i corpi dei martiti Proto e Giacinto, levati dalla chiesa parrocchiale del Salvatore, detta in piè di ponte, per essere vicina al ponte di santa Maria (che gli antichi chiamarono palatino o senatorio, e noi ora, per essere ruinato in parte, chiamiamo rotto), fossero trasferiti in quella de' fiorentini: cosa già tentata da molti; ma non conseguita da alcuno (1). Ne fu Pietro lodato universalmente, anche per la molta pietà, e splendore, e grandezza dimostrate in questa occasione (2); concorrendo l'intera città ad ammirare la magnificenza dell' apparato della straordinaria

---

loro. Si vegga l'Amelot, lettres du card. d'Ossat, vol. I. pag. 501. n. 8, e ciò che ne dice il cardinale medesimo nella lettera impressa a carte 485 del volume stesso.

(1) Così il Castelletti nella relazione della traslazione de' Corpi de' santi martiri Proto e Giacinto dalla chiesa del Salvatore presso il ponte di santa Maria a san Giovanni della nazione fiorentina; „ E perchè i corpi di sì celebri e famosi martiri, de' quali non è scrittore di vite de' santi, greco, o latino, che non faccia onoratissima menzione, non pareva, che fossero tenuti col decoro ed onorevolezza, che loro si conveniva, in quella chiesa picciola, povera, poco frequentata, e quasi incognita; fu pensato più volte da molti di chieder grazia di poterne onorare altre chiese più nobili. Ma non è ciò mai venuto fatto, se non alla nobilissima e religiosissima nazione fiorentina. Ella col favore dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Pietro Aldobrandini, nipote di sua santità, l' ha finalmente impetrato „.

(2) Oltre a quanto se ne dice nella relazione pur ora allegata, il medesimo Castelletti ne rese amplissima testimonianza nell' orazione, che in tale circostanza disse nella chiesa di san Giovanni de' fiorentini il 22 giugno del 1592, e che quindi pubblicò, secondo ch' egli medesimo afferma, per ordine di esso Pietro Aldobrandini (al quale la indirizzò con elegante lettera dedicatoria) sotto questo titolo: *Christophori Castelletti oratio, habita Romae in aede sancti Ioannis Baptistae nationis florentinae, die* 22 *Junii* 1592 *hoc est postridie eius diei quo ad eam corpora beatorum martyrum Proti et Hyacinthi translata sunt.* Romae 1592.

e religiosa pompa. Il racconto della quale, stato allora pubblicato da Cristoforo Castelletti, assai manifestamente dimostra la condizione felice di que' tempi, che volgevano quanto altri mai fossero propizi alle cose romane (1).

(1) Questa religiosa e romana solennità merita, che ne sia conservato in queste carte il racconto, ch' è quasi fuori della memoria degli uomini, traendolo dal raro volumetto stampato in tale occasione qui in Roma nel medesimo anno 1592. Esso è tale: Fu adobbata di bei panni tutta la chiesa (di san Salvatore a piè di ponte) dove concorsero in gran numero i fedeli fino al dì della traslazione. La quale colla volontà, favore ed autorità del medesimo signor Pietro Aldobrandino, con la cura e diligenza del molto illustre e reverendo signor Luca Cavalcanti, cameriere segreto di nostro signore, nobile di sangue e di virtù, prontissimo ed esquisitissimo esecutore di questa, e di tutte le altre opere, che hanno per fine la pietà il servizio di Dio, e il culto delle chiese, fu fatta nel modo, che segue.

E cominciando dalla strada dell' apparato, partì la processione dalla chiesa già detta del Salvatore a piè di ponte, e voltò a man destra per il ponte di santa Maria, e giunse allora fin' alla strada dritta, che conduce in piazza montanara, per la quale andando, arrivò al monastero di torre di specchi, e di là seguì fino alla falda di Campidoglio. Il quale lasciato a man destra, s' indirizzò verso la chiesa del Gesù: ivi giunta voltò a man sinistra per la strada dritta, ove si và al palazzo de' signori Cesarini; e di là s' incaminò alla strada della Valle, per la quale andò dritto a Pasquino, in Parione, a monte Giordano, in Banchi, e giunse fino in ponte sant' Angelo; di dove volgendo a man manca, se ne andò per la strada Paolina verso la chiesa di san Giovanni della nazione fiorentina. Tutto questo lunghissimo spazio di camino fu parato e adornato riccamente d' arazzi e di tappeti finissimi, in maniera che non rimase pure un palmo di muro senza ornamento: oltre di ciò furono coperte di tende le strade dalla chiesa di san Giovanni fino in ponte sant' Angelo, e di là fin presso Pasquino, nel modo istesso che si cuopre Borgo il giorno della processione papale del santissimo corpo di Cristo. Si coperse di più nella medesima foggia dalla chiesa del Salvatore fino alla casa di Nicolò di Renzo, e forse degli Orsini, che il volgo chiama di Pilato. Oltre gl' infiniti quadri di pittura, velluti, drappi, e molte altre vaghezze, che si videro per la strada dell' apparato, fu veduta la via Paolina, che s' è nominata, da ambidue i

Ma volendo Clemente incaminare questo suo nipote agli onori e all' autorità, lo ascrisse sopra il numero ai

---

lati piena di versi sì latini, come toscani, attaccati agli arazzi, composti da' giovani del seminario romano, dagli scolari delle scuole de' padri della compagnia di Gesù, e da altri gentili spiriti, alcuni de' quali si sono posti nel fine del libro.

Ma tempo è ormai che veniamo a dir l'ordine e il modo della processione, che il giorno 21 del già detto mese di Giugno 1592 sù le 20 ore, cominciò ad avviarsi, come si dirà. Uscì prima uno stendardo d'ermesino rosso vagamente dipinto, nel quale erano ritratti i due santi Proto e Giacinto, con palme nelle mani, e sopra loro un angelo con due corone di fiori, delle quali egli teneva una per mano sopra la testa d' ambidue i santi con questo motto: SANGUINE QUAESITAE, alludendo a quelle corone, le quali eglino avevano col martirio acquistate.

Nell' istesso punto che fu veduto uscire lo stendardo, furono sparate molte artiglierie, come si fece anco nel passar dal Campidoglio, a monte Giordano, in castel sant' Angelo, e finalmeute nell' entrar della chiesa di san Giovanni. Portò lo stendardo la compagnia della pietà della nazione florentina, vestita di turchino, in numero di centocinquanta fratelli, tutti con torce bianche. L'altre compagnie de' laici, se bene era stato disegnato di chiamarle tutte, fu poi risoluto, che fosse meglio non le chiamare, come si fece per buoni rispetti, che si tacciono. Non resterò di dire, che acciò la processione non rimanesse talvolta interrotta, fu data cura ai parafranieri di sua beatitudine, che scorressero in sù e in giù, e provvedessero, che si fermasse, o si caminasse, secondo che occorresse. Ma poco bisognò la loro opera; perciò che andò sempre con tanto ordine, con tanta quiete, e sì congiunta e continuata, che non si vide mai un interrompimento.

Dopo la compagnia della pietà andarono gli orfani, i catecumeni, le religioni de' frati, de' monaci, e de' canonici regolari con candele di cera bianca del peso d'una libra. Seguì la nazione fiorentina, non senza allegrezza e maraviglia di tutta questa città, poichè fu di numero di seicento persone con torce bianche; nel fine della quale i signori consoli coll'abito magistrale.

Vennero appresso i collegi greco, inglese, germanico, ongarico, de' neofiti, e de' maroniti: il clero di sant' Antonio, e di santo Spirito; il seminario romano, i rettori delle parochie, i canonici delle chiese collegiate, ciascuno

protonotarii apostoloci (1), e lo nominò prefetto del castello sant' Angiolo (2). Mentre poi con questi incarichi,

---

con facole di due libre. E poi i canonici di santa Maria in Trastevere, di san Lorenzo in Damaso, di santa Maria Maggiore, di san Pietro, di san Giovanni in Laterano con torce bianche. Seguirono cinquanta fra diaconi e subdiaconi vestiti di tonicelle delle più preziose di Roma, altrettanti sacerdoti con pianete nobilissime, e dopo loro gli svizzeri, i mazzieri, i cursori, gli officiali, che chiamano *de virga rubea*, i camerieri segreti di sua santità e i musici della cappella pontificia, cantando mottetti vaghissimi fatti comporre in lode de' santi. Appresso ai quali era la bara, dov' erano posati i corpi dei gloriosi martiri, coperta con una coltre di broccato d'oro, sotto un baldacchino dell'istesso drappo. Nella coltre erano dipinte l'effigie de' santi, le armi del serenissimo gran duca di Toscana, della nazione fiorentiua, e de' signori nipoti del sommo pontefice. Seguivano la bara gli illustrissimi ed eccellentissimi signori Cinzio e Pietro Aldobrandini, nipoti di sua santità, e tutti i vescovi e prelati di Roma, seguitati da un numero infinito d'uomini e di donne, che con grandissima divozione e silenzio accompagnarono la processione per acquistare l' indulgenza plenaria concessa da sua beatitudine a chi accompagnò, ed a chi visitò quel giorno una delle due chiese, o del Salvatore, o di san Giovanni; dove fu uno straordinario concorso. Nel fine della processione andò la guardia dei cavalli leggieri di sua beatitudine.

Portarono la bara i sacerdoti parati, che di sopra si son detti: ed il baldacchino nell'uscir dalla chiesa fin' al piè del Campidoglio, vescovi; di là fin' a Pasquino, il seminario, e i rettori; da Pasquino in Banchi, cavalieri fiorentini; e i Camerieri segreti fin' alla chiesa di san Giovanni; dove lo ripresero i vescovi, e lo portarono fin' all' altar maggiore.

Nella medesima chiesa, parata ed ornata con quella ricchezza, che può imaginarsi maggiore, erano stati aspettando i sacri corpi quasi tutti i reverendissimi signori cardinali, i quali come li videro avvicinare, uscirono loro incontro fuori della chiesa a riceverli, ed onorarli fino al piè delle scale, e li seguirono fino all'altar maggiore. Ivi furono posati a suono di campane, di molte artiglierie, e con raro concento di voci, d'organi, e d'altri diversi stromenti sonati da musici eccellentissimi. „

(1) Nell' anno 1651, Giovanni Battista Sacchetti, raccolse la storia e le costituzioni apostoliche pubblicate a favore de' protonotarii apostolici, e le divulgò co' tipi della reverenda camera, sotto questo titolo: *Privilegia*

e colla nomina all' abbadia de' santi Vincenzo e Anastasio alle acque salvie, dimostrava il pontefice di voler dar luogo ai diritti del proprio sangue, disponendo Pietro ad avanzamenti maggiori; aveva confidato a Cinzio, già da gran tempo possessore della sua grazia e fiducia, la segreteria dello stato. E quegli assumeva le redini del governo, come uomo sperimentato ad ogni più arduo negozio e più alto. Di che al cardinale Peretti parve che più non fosse da por tempo in mezzo, a contrapor-

---

prothonotariorum apostolicorum, tam de numero participantium nuncupat: Romae existentium; quam extraordinariorum, ubique terrarum degentium. Cum primaeva eorumdem institutione, ipsis non tantum, sed Episcopis, eorumque vicariis, omnibusque iurisdictionem ecclesiasticam exercentibus, scitu apprime necessaria. Questo accurato volumetto, venne quindi rimesso in luce più volte, conservando però sempre la data della prima edizione. Ma un eruditissimo libro, col quale s'illustra non solo quanto riguarda la dignità del protonotariato; ma le persone altresì di coloro che in diversi tempi ne andarono fregiati, fu quello che in proposito mise in luce monsignore Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi forlivese, facendolo stampare in Faenza dal Benedetti nel 1751, col titolo che segue: *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante, colle più scelte notizie de' santi, sommi pontefici, cardinali, e prelati, che ne sono stati insigniti sino al presente.*

A questo tanto antico e tanto nobile collegio, avendo volto il pensiero il regnante GREGORIO XVI, colla sua providissima costituzione, *Neminem certe latet*, data presso san Pietro agli otto di Febraio dell'anno ottavo del suo pontificato, ne ha fatto rifiorire a nostri giorni lo splendore e la utilità. (Si vegga: *Sanctissimi domini nostri Gregorii, divina providentia papae XVI, Constitutio, qua Collegium protonotariorum apostolicorum participantium ad primaevum numerum ac splendorem restituitur. Romae ex typographia reverendae Camerae apostolicae* 1838.

(2) Il castellano del castello sant' Angelo, aveva allora cinquecento scudi il mese di provisione, e faceva assistere alla carica da un vice castellano, ch' egli eleggeva. Si vegga il Lunadoro, Relazione della corte di Roma.

gli nel cugino un emulo, che valesse ad abbatterlo, mentre era ancora in sul principio del suo inalzamento e del favore. Tirati dunque al suo partito (così scrive il Parisi, che questi particolari ritrasse dalle autentiche testimonianze, a suoi giorni serbate ancora nella biblioteca borghesiana) altri cardinali ed ambasciatori, che avevano le stesse mire, posero intorno a Pietro di scaltri artefici per eccitare emulazioni ed invidie, tra quali si contava un *tal conte Scotto*. Costoro lo misero in pretenzione di quella preferenza, che sopra Cinzio gli dava l'esser nipote del proprio sangue del papa; e con altrettanta scaltrezza ne' loro discorsi, ed in quelli di alti confidenti di Clemente, accreditarono presso di lui la bontà e saviezza del giovinetto Pietro, e massimamente affettarono zelo di veder esaltata la famiglia pontificia in persona del nipote più prossimo: ed insinuarono ancora di crear Pietro cardinale solo in un concistoro a parte. Si unì a questo partito anche monsignor Bernardino Paolini, datario; antico, e molto affezionato e benemerito servitore della casa Aldobrandini (1).

Quella macchina per altro andò in parte a vuoto, essendo stato a tempo scoperto il trattato a Cinzio da un suo fedele amico, che n'ebbe odore; ma non vi fu potuto opporre altro rimedio, se non sol quello di stabilire, che i due nipoti conseguirebbero insieme la porpora

(1) Parisi, Epistolografia, libro I, a carte 90.

nel concistoro medesimo. Lo che fu recato ad effetto nella prima promozione, che fece Clemente, la quale fu ai diciotto di settembre del mille cinquecento novantatre. In quel concistoro, unitamente a Lucio Sasso e a Francesco Toledo, invecchiati ne' servigi della sede apostolica (1), creò cardinali diaconi Pietro, che toccava allora i suoi ventidue anni, e Cinzio con esso; dichiarando al tempo medesimo, che Pietro fosse il primo (2). Ebbe esso dal pontefice la diaconia di san Niccola in carcere, e ritenne il naturale suo nome di Aldobrandini: ebbe l'altro quella di san Giorgio in Velabro, e lasciato il nome Aldobrandini, che aveva assunto coll'addozione, prese quello della chiesa sua diaconale, denominandosi poi sempre *cardinale di san Giorgio.*

Dopo d'averli così collocati nella dignità più cospicua della corte romana, volle il papa che i due nepoti, parte si dividessero fra loro, e parte trattassero insieme i negozi dello stato. Fu la divisione nell'assegnare a ciascuno un certo numero di provincie e di legazioni esterne, sulle quali dovesse avere una particolare e propria ingerenza; la unione fu, che le cose più straordinarie e più gravi si consultassero tutte in comune;

---

(1) Il Toledo riputato uno de' più solenni maestri in divinità, era stato confessore dell' imperatrice Maria, sorella di Filippo II; e predicatore di Gregorio XIII. Aveva il Sasso con grande fatica e con lode non minore tenuti tutti i gradi della curia e della corte apostolica.

(2) Fra le altre composizioni che in questa promozione si videro a stampa, possiamo ricordare: *Muzio Sforza*, *Canzone a Pietro Aldobrandini nella sua promozione al cardinalato*, *Roma* 1593.

che gli ambasciatori e i ministri de' principi, indistintamente avessero a negoziare con ambedue; che ambedue avessero poi a trattare col pontefice. Il quale ogni cosa voleva intendere e conoscere, affaticando maravigliosamente e con grande ammirazione di ciascuno, nel sostenere tutto il peso così dell' universale governo della chiesa; come di quello speciale degli ecclesiastici dominii (1).

Tale era l' ordine stabilito a principio, e quantunque, come di breve vedremo, passasse a poco a poco solo in Pietro tutta l' autorità; non pertanto l' esterne apparenze furono sempre conservate. E ne abbiamo la testimonianza del cardinale Bentivoglio, il quale non solamente assai ben conosceva gli umori i più secreti della corte; ma vi giunse appunto allorquando l' alienazione

---

(1) Per soddisfare all' uno e all' altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benchè procurasse che l'occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto più poteva ben' ordinate; e distribuiva il tempo in questa maniera. Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la segnatura di grazia. Il mercoledì andavano all'udienza alcuni de'suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del sant' officio. E tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabato, si compartivano parte la mattina, e parte la sera fra gli ambasciatori, e residenti de'principi. E non mancavano altre funzioni, o di cappelle, o d'altre qualità ne' giorni festivi delle domeniche. Nè rimanevano oziosi quei primi dopo pranzo de'primi quattro giorni accennati. Perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte udienze ordinarie, e straordinarie; ma specialmente nel giorno, che precedeva alla segnatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle notizie più gravi che si dovevano riferire la mattina seguente; e poi in camera egli stesso le studiava: oltre che, in quella sorte d' udienza publica, sino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Bentivoglio, Memorie lib. I.

dell' animo ne' due cugini toccava al suo colmo. Lasciò egli scritto nelle sue memorie: *In compagnia pur sempre andavano i due nepoti all' udienza del papa; in compagnia negoziavano con lui; intervenivano alla sua messa; e ritornavano nelle loro stanze; dividendosi dov' era necessario l' uno dall' altro prima di ritirarsi.*

Ma un altro per noi al sommo pregevole documento, ci lasciò lo stesso autore in queste memorie medesime, ponendoci innanzi, delineata con eguale abilità e schiettezza, la immagine del corpo e dell' animo di Pietro Aldobrandino. Eragli (così il Bentivoglio) stata poco favorevole la natura, in formarlo, e di piccolo corpo, e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dalle varole; ed aveva molto offeso il petto ancora dall' asma: e l' imperfezione di questa parte ne cagionava un' altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione invece d' uscir chiara; e faceva che s' avessero da indovinare molte parole invece d' intenderle. Quindi ancora nasceva l' accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava, e notabilmente l' anelito ne pativa. Ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità, che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi esser maggiori. Nè gli mancavano l' altre qualità per un sì gran ministero più necessarie; vigilanza; industria; consiglio; vigore d' ingegno; e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico; ma per comune giudizio, prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi ch' egli troppo amava le dipendenze assolute. E che non favoriva se non chi le

professava; cupido sopra modo ne' sensi; avido sempre più dell' autorità; e di maniera poi acciecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che, usandola non come prestata, ma come propria; e confusi troppo nel resto anco i termini del governo; pareva ch' egli a favor della sua casa e di se medesimo, si considerasse ministro supremo di un principato temporale, e non ecclesiastico; ereditario e non elettivo; di lunga e stabile; e non di transitoria e breve durata. Sin quì il cardinale (1). Ma queste cosiffatte disposizioni della mente e

---

(1) Memorie lib. I. Quanto qui scrisse il Bentivoglio, è una nuova dimostrazione dell' acre e sicuro giudizio ch'egli aveva in conoscere gli uomini; non meno che della cura, ch' egli aveva posto in delineare questo principalissimo ministro con un' osservazione speciale. Molti documenti che sono stati posti in luce assai anni dopo ch' egli compose il suo libro; e più ancora, che ho io potuto vederne, e che restano inediti ancora, ne confermano la narrazione, e servir possono di ampio commento alla medesima. Valga per tutti la lettera seguente, ch' egli scrisse a Pietro Capponi, tesoriere di Romagna.

Al molto mag. sig.
Il signor Tesorie di Romagna.

Avrei stimato sempre, ch' ella riguardando in se stesso, ed in quello l' è potuto venire da me di servizio, non si avrebbe lasciato mai fuggire occasione alcuna di mostrarmi corrispondenza dell' animo suo; ma gli contrarii effetti, e il rispetto che non si ha alle cose mie in codesta tesoreria, m' inducono di certo a sospettare di poca memoria, e nessuna gratitudine, giacchè non passa giorno senza denunziarmisi molestie e continue rinovazioni, che si fanno a rigore, in pregiudizio mio e de' miei vassalli; e pur' ultimamente è stato scritto qua' il pensiero che si tiene di non menar buono al depositario di Bertinoro, quant' importano li pesi camerali de' beni acquistati dalli signori miei nipoti, per l'anno 1602, *se non per gli ultimi sei mesi, nelli quali hanno preso il possesso; e questo*

della persona, altre non impedirono all' Aldobrandino, altre lo giovarono ancora, perch' ei divenisse, siccome poi in fatto divenne, uno de' meglio operosi, e dei più reputati ed utili ministri, che in alcun tempo servissero ai vantaggi della sedia apostolica. Il molto suo discernimento, che invero avanzava di gran lunga l' età, apparve nella cura ch' ei pose insino dal bel principio, onde riunire d' intorno a sè una eletta di molti illustri e dotti uomini. I quali a lui, non al tutto sprovveduto; ma neppure a sufficienza fornito di lettere, col consiglio, coll' esperienza e coll' opera, fossero aiuto e sostegno a ben reggere la tanta mole di negozi, che gli soprastava. N' ebbe pertanto egli nella sua corte in gran numero. E, a voler dire solamente de' più memorabili, furono tra suoi più intimi e più addoperati familiari,

---

s' ha pur di ragione, che nelli beni non si mettano i pesi maggiori dei frutti, ma a proporzione di essi; quali poi si pagano finito l'anno, e non dal giorno che si piglia possesso. Potrà però ella eseguire come le parrà, perchè, quando non si vedranno disposte le cose per li suoi termini, s'applicheranno sempre provisioni convenienti, e forse a pentimento di quelli, che non mirando se non l' interesse loro, discostano l' occhio dal far retta la giustizia. M' è parso di significarli tutto ciò non per altro, se non perchè occorrendomi ascoltare simili ed altri aggravii, che mi si faranno, io possa sicuramente provedere al tutto, senza rimorso di rispetto alcuno. E Dio la guardi.

Di Roma 16 *di Lugtio* 1605

Al piacer suo
Il card. Aldobrandini.

Dopo una così fatta lettera è assai curioso il sapersi, che il cardinale era infatto dal lato del torto, e che il Capponi, contro del quale trascorre in tante querele e in tante minacce, aveva eseguito appunto appunto gli

Erminio Valenti, e Giacomo Sannesio, che riuscirono ambedue cardinali (1); Giambattista Agocchia, che nei gradi delle prelature maggiori si appressò poi tanto alla porpora, che la morte sola, da cui fu colto a mezzo il corso, sembrò avergliene impedito il conseguimento (2). E similmente si valse dell' opera di Giacomo Marchesetto, uno de' più reputati discepoli del celebre senatore Pietro Vettori; e di quella di Pietro, figlio dell' illustre Giasone di Nores, nobile dell'isola di Cipro. E se a lui

---

ordini avuti in proposito dal cardinale medesimo. Tutto ciò si conosce dalla risposta di lui, che volentieri qui riferirei, per essere un bel modello di dignitosa moderazione in giustificare il proprio operato con persona di superior grado; ma in grazia della brevità, pretermetto di farlo, e potrà chi ne fosse vago vederla stampata insieme coll'antecedente lettera nelle *istituzioni del Parisi*, parte II. cap. XIII.

(1) Fu il Sannesio innalzato alla porpora da Clemente VIII, nella promozione del nove giugno del mille seicento quattro. Il Valenti conseguì l'onore medesimo nel successivo pontificato di Paolo V.

(2) Giambattista Agocchia, bolognese, fu nipote del cardinale Filippo Sega, e fratello del Cardinale Girolamo Agocchia, servì al cardinale Pietro Aldobrandini, e nella segreteria di stato, e coll' accompagnarlo nella legazione di Francia. Nel pontificato di Gregorio XV fu fatto segretario de' brevi. Urbano VIII lo creò arcivesco di Amasia, e lo spedì nunzio apostolico alla repubblica di Venezia. Ritiratosi nella *Nota* terra del Friuli, sperando di sottrarsi così all' infezione che travagliava di quel tempo Venezia, v'incontrò la morte nell' anno 1632, della sua età il sessantesimo secondo. Il suo elogio è fra quelli dell'*Eritreo*, nella *pinacoteca prima*. Il Fantuzzi, che ne parla diffusamente ne'suoi *scrittori bolognesi* (vol. I. a carte 71.) dice che si conservavano autografe nella pubblica biblioteca di Bologna, le *istruzioni*, *gli ordini*, *e le lettere*, della sua nunziatura. Nell' anno 1837, fu pubblicato nel supplemento letterario alla gazzetta privilegiata di Bologna, il catalogo di una collezione di manoscritti vendibili in essa città, fra quali era una copia delle stesse lettere distribuite in quattro volumi in foglio.

mancò quello splendore, che grandissimo e straordinario recava alla corte del cardinale Cinzio suo cugino, l'essere in essa numerato un Torquato Tasso; non mancò di procurare con bella industria di dividere la gloria di quel patrocinio; e n'ebbe dal sommo epico pubbliche testimonianze di gratitudine e di lode (1).

Per far ricordo di uno de' primi fatti co' quali il cardinal Pietro illustrò il nuovo suo ministero, ci è forza di toccare alcuna cosa intorno alle persone della sua famiglia. Volendo dunque il pontefice provvedere alla continuazione di essa, quando gli sarebbe stato facile, come in appresso si potè conoscere, di unir la propria ad alcuna delle più illustri prosapie, con esempio di quella moderazione, che allora massimamente professava, preferì di rannodare in fra loro due rami della sua stirpe medesima. Così chiamato da Firenze Giovanfrancesco Aldobrandini ch'era in assai lontano grado della sua parentela, gli aveva dato in consorte la Olimpia, unica sorella del cardinale Pietro, assumendolo

---

(1) Oltre a diversi componimenti lirici dettati in lode di Pietro Aldobrandini, volle il Tasso consecrare al nome di lui, *i discorsi del poema eroico*, nella ristampa che ne fu fatta in Napoli nel 1594.

Marsiglio Cagnato, offerendo al cardinale il che scrisse commentario, *de romani aeris salubritate* (Romae 1599, apud Aloysium Zannettum), rende dell'amor ch'esso aveva per le lettere e i letterati, la seguente testimonianza, che viene assai opportuna al nostro proposito: *Litterarum studium iam inde a teneris annis adamasti, et diligenter voluisti. Doctos viros dilexisisti, et ex iis selectos qui apud te viverent, amplissimis muneribus invitasti. Ac tandem nihil a te praetermissum est, quo intelligi possit, optimarum artium culturam tibi esse, principum more praestantium, mirum in modam commendatum.*

al tempo stesso nel grado di nipote, e ponendo in lui que' decorosi uffici, che a suo luogo ci avverrà di dover ricordare. Qui ci basta il conoscere che teneva esso ancora il generale commando delle armi della chiesa. Ora volendo Pietro provvedere alla interna quiete e sicurezza dello stato, ebbe occasione di valersi dell' opera di questo suo congiunto. Imperocchè i masnadieri, riavutisi da quel gagliardo colpo col quale Sisto V gli aveva percossi, erano ricomparsi con tanta audacia, che non solamente rubbavano e uccidevano i viandanti; ma ponevano sulle persone esorbitanti taglie; e penetrando ancora dentro le terre le davano a sacco, commettendovi ogni più nefanda scelleratezza. E colà in sul confine del regno massimamente, avendo a capo un Marco Sciarra, e unitisi fino al numero di seicento, spargevano largamente i loro delitti e il terrore per tutte le contrade d' attorno. Giovan Francesco guidò contro a quelle disperate anime le papali soldatesche, e riuscì assai felicemente in liberarne la dizione ecclesiastica. La quale impresa fu numerata fra le altre, che gli valsero l' elogio scritto nel marmo e la statua: l'uno e l' altra poste a suo onore dal senato e popolo romano. Ma sì di questo, e sì delle imprese sue in Ungheria, dove condusse gli aiuti pontificii, parleremo a suo luogo.

Dopo assicurata l' interna tranquillità, moltissimo operò il cardinale per procurare l'esterna. Laonde datosi a favorire l'assoluzione di Enrico IV, governò con tanta prudenza, questo difficile negozio, che con riputazione grande del pontificato di Clemente, non meno che della sede apostolica, si vide prontamente condotto a felice

termine; spegnendo così i funesti germi della guerra in quel regno. Il quale non solo per la propria natura de' popoli che lo compongono; ma ancora pel luogo che tiene nella terra d'Europa, non può essere travagliato da moto alcuno, senza che non se ne alteri in modo notabile la quiete di tutte le altre contrade, e dell'Italia massimamente (1).

Mentre questo avvenimento, occupando diversamente le menti degli uomini, accresceva in esse la riputazione e l'autorità della corte romana; un altro ad esso ne sopravvenne, che invero, nè in più felice tempo accader poteva, ne in più opportuno, per giovare alle intenzioni della corte medesima. Dico della morte di Alfonso II, duca di Ferrara, il quale fuori dell'opinione

(1) Il cardinale D'Ossat nelle sue lettere X, XXIII, XXVI, la prima scritta al re Enrico IV, e le altre due al signore di Villeroy, che n'era il primo ministro; rende testimonianza della grande cura ed affetto, che pose il cardinal Pietro nell'avanzare e conchiudere così grave maneggio, che, dove se ne potessero rivelare tutte le occulte pratiche, i monumenti delle quali si conservano tuttavia negli archivi pubblici e nei privati, apparirebbe senza meno ben molto più faticoso e più arduo. Non poco lume se ne avrà intanto nella pubblicazione della corrispondenza epistolare di Enrico IV, che con splendida edizione si stà ora mettendo in luce in Parigi sotto gli auspici di S. M. il re Luigi Filippo, e per cura del signor di Villemain pari di Francia e ministro della pubblica istruzione, il quale dopo aver fatto con ogni industria racorre cosiffatte lettere per ogni dove (avendone io medesimo inviate non poche), affidò la direzione letteraria della stampa al signor Berger de Xivery, membro dell'istituto. Si veggano i due volumi, che sono già divulgati, sotto questo titoto: *Collection de monuments inedits sur l' histoire de France, publiès par ordre du Roi, et par les soins du ministre de l' instruction publique. Première serie, histoire politique. Recueil des letres missives de Henri IV, publiè par M. Berger Xivery, membre de l' institut. Paris, imprimerie royale* 1843. vol. 2. in 4. grande.

d' ognuno, mancò il giorno vigesimo, settimo d' ottobre dell' anno millecinquecento novantasette. Imperocchè non si sarebbe facilmente creduto, che fosse egli per venire a termine così sollecito; sì per l' età, che toccava allora il sessagesimo terzo anno; e sì per la robusta sua complessione, che sembrava promettergli una lunga e prospera vecchiezza. Se non che, compiacendosi il duca oltre modo di quella robustezza medesima; mentre con pubblica ostentazione incontrava frequentemente la fatica e il disagio delle corse e delle caccie, affrettò con tali disordini il fatale suo termine. Siccome poi delle tre mogli che aveva avuto non lasciava prole veruna, stimandosi di poter mantenere il suo ducato, ch' era feudo della chiesa, nella persona del suo primo cugino, Cesare da Este, con pubblico testamento lo aveva in sugli estremi del vivere dichiarato suo erede. E quegli, nello stesso giorno della morte d' Alfonso, era proclamato duca dal magistrato ferrarese; e nel seguente riceveva per mano dell' arcivescovo nella chiesa maggiore, e colla solita pompa lo scettro e la corona ducale. Ma assai diversi da questi atti che in Ferrara si compivano, erano i pensieri di Clemente e del sacro concistoro. Sostenevano i camerali romani: essere colla morte d' Alfonso estinta la linea, nella quale era posta l' investitura di quel feudo ecclesiastico: dover quindi tenersi per devoluto alla santa sede. E quanto a D. Cesare: essere egli altutto incapace di godere di quella successione, pe' notorii difetti della sua linea (1).

(1) Il Muratori, nelle antichità estensi, attende a provare, che D. Cesare

Mentre si manifestavano questi umori, arrivò in Roma il conte Girolamo Gilioli, mandato da D. Cesare oratore al pontefice. Si adoperò esso con tutto il poter suo per esporre le ragioni, che, a seconda de' pensieri dei partigiani di quel principe, ne favorivano la causa. Il tutto però riuscì indarno, e la devoluzione venne pronunziata. Dopo di che pubblicò Clemente un monitorio contro a D. Cesare, come contro ad occupatore illegittimo delle cose della chiesa, prescrivendogli nel tempo medesimo il termine di giorni quindici, per comparire in Roma a farvi le sue difese. Laonde, non rimanendo più aperta al nuovo duca strada alcuna a trattare d'accordo; dava segno di voler mantenersi nel preteso dominio, facendosi forte in sulle armi. Aggravò allora il pontefice le ammonizioni, e non profittando, venne finalmente all' estremo termine di valersi delle censure, e nel giorno ventitre di decembre, pubblicò la scomunica contro Don Cesare, e contro quelli che servissero sotto le insegne di lui, o gli prestassero aiuto in qual modo si fosse. E alle armi spirituali, accompagnando le temporali, aveva con incredibile celerità, quantunque nel colmo del verno, messo in piedi un fioritissimo esercito; apparendo ne' sudditi tutti una maravigliosa disposizione nell' offerirre le sostanze e la vita a difesa

---

fosse legittimamente procreato da Alfonso, figlio di Alfonso duca di Ferrara, e da Giulia figlia del duca d' Urbino. I camerali invece lo dichiaravano figlio di esso Alfonso e di Laura Eustochia, e legitimato solamente col matrimonio, che seguì dopo la nascita di lui.

del proprio sovrano (1). Così, quantunque avesse già Clemente spedito poco innanzi un gagliardo sforzo di soldatesca all' aiuto della guerra d' Ungheria, e quantunque il generale medesimo della chiesa si trovasse allora lontano al comando di quelle genti; potè pur nulla ostante in men che un mese riunire insieme ventimila fanti, e tremila cavalli, e trovare nella nobiltà dello stato ecclesiastico, piena allora di guerrieri spiriti, generali attissimi a condurre tante armi (2). A governare con supremo grado tutta l' impresa venne

(1) Bonifazio Vannozzi, ne' suoi *avvertimenti politici, morali e cristiani* (impressi in Bologna appresso gli eredi di Giovanni Rossi nel 1609), narra in questo proposito ciò che segue: *Quando la santità di nostro signore papa Clemente ottavo, mandò per ricuperar la città di Ferrara, ricaduta alla chiesa, in una compagnia di soldati della Marca, fu veduto un soldato d' età circa ottanta anni, e dicendogli i pagatori alla banca, o buon vecchio ove vai? A servire il mio principe, rispose egli: e siccome mi trovai a pigliar il Lantgravio, così spero di trovarmi a pigliar D. Cesare.* Op. cit. a carte 75.

(2) Era maestro di campo generale Pietro Caetano, duca di Sermoneta; generale della fanteria Marzio Colonna, duca di Zagarolo; generale dell' artiglieria Mario Farnese, duca di Latera. La cavalleria stava separatamente sotto due capi, ch' erano, Lotario Conti, duca di Poli, che comandava alle lancie, e il marchese della Cornia, che comandava agli archibugieri.

Non voglio poi lasciar l' occasione di quì ribattere, quello che nella vita di Clemente VIII scrisse l' abate Don Giuseppe Piatti, ed è, *che il papa richiamò dall' Ungheria il suo nipote e la gente da quello comandata; in tal modo comprovò, che aveva maggior premura di questo affare, che della guerra col turco ivi accesa.* (Storia dei romani pontefici Tomo XII, a carte 23). Tanto però è falso, che allora si ritogliesse da Clemente parte alcuna dal soccorso spedito in Ungheria; quanto è certo invece, che ancora in mezzo a questi armamenti, continuò esso a giovare quell' impresa con ogni maniera di aiuti.

eletto il cardinale Pietro Aldobrandini. Il quale in solenne concistoro ebbe da Clemente la croce della legazione, e tutta quella straordinaria ed amplissima autorità, che potesse mai esser necessaria per un sì grave e sì alto maneggio.

Si mosse pertanto il cardinale da Roma, e primamente si fermò in Ancona, ordinando con grande vigilanza, colà, e nel paese d'attorno, quando faceva mestieri all'impresa. Poi, quando gli parve tempo, si volse verso la Romagna, dove si riuniva il grosso delle milizie, che vi accorrevano da tutto lo stato ecclesiastico. E per avvicinarsi alle frontiere de' dominii estensi, pose i quartieri in Faenza, forse con animo di non tentar cosa alcuna, sin che passati non fossero i più forti rigori dell'inverno, che in quell'anno si fece sentire asprissimamente. Se non che in questo mentre, sbigottito Don Cesare da così risoluto apparecchio, non vedendo da un lato moversi a soccorrerlo alcuno de' maggiori principi in chi aveva posto speranza, e dall'altro poco confidandosi nelle sue forze, che ogni giorno si facevano più deboli, discese a pensieri d'accordo. Comunicato il nuovo divisamento con Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino e sorella d'Alfonso, la quale da molti anni avanti per disgusti che l'avevano portata a dividersi dal marito, era venuta a por stanza in Ferrara; trovò in questa donna di alti e virili spiriti, tutta la disposizione a voler farsi mediatrice di questa non facile concordia. Laonde avendone essa assunto l'incarico, sebbene già grave degli anni, e mal disposta della persona, affrontando l'asprezza della stagione, venne a

Faenza al cardinale legato, il quale l'accolse con ogni dimostrazione d'onore. Tentò essa sulle prime d'ottenere, che Ferrara fosse posta in mano di un principe di comune fiducia, perchè la ritenesse, finchè venisse decisa a mezzo d'arbitri la controversia. Ma visto che nulla in ciò profittava, abbandonò quel progetto, offerendo altre basi alla concordia, per le quali, lasciando intero al papa il possesso del ducato ferrarese, si stipulavano alcuni privilegi e favori in prò di Don Cesare, de' quali era il maggiore, che serbasse tutti i beni allodiali lasciati a lui per testamento del duca Alfonso: nel che il cardinale assentì pienamente. Stabilita pertanto la concordia nel giorno tredici di gennaio del mille cinquecento novantotto (1); se ne partì la duchessa di Urbino subitamente alla volta di Ferrara, donde venne con eguale prontezza mandato a Faenza il principe Alfonso, primogenito di Don Cesare, mandato nelle mani de' pontificii come statico, finchè il padre desse esecuzione all'accordo. Il che seguì quindici giorni dopo: nel qual giorno, Don Cesare, dopo d'aver spediti innanzi a sè i mobili preziosi, le gioie, e le scritture; e dopo d'aver divisa per metà l'artiglieria, e le munizioni di guerra; se ne uscì dalla città partendo alla volta di Modena (2), in mezzo al commovente spettacolo di un

(1) Il trattato fu posto a stampa, col titolo seguente: Convenzioni e capitoli, fatti nella restituzione del ducato di Ferrara tra N. S. e Don Cesare d'Este alli 13 gennajo 1598 in Faenza e Bologna per Vittorio Benani, e venne poi di nuovo impresso in Cesena per i Roverii nell'anno medesimo.

(2) L'ordine dell'uscita del duca fu il seguente.

folto popolo, che aveva le acclamazioni in sulle labbra, e il pianto in sugli occhi.

Erano intanto recate a Roma le nuove di questa così pronta e così prospera fine dell' impresa; senza che costato avesse pur una goccia di sangue. La città ne fu commossa a grande allegrezza, ed era comune il discorso, della maturità e virtù di consiglio dimostrante in questo incontro da Clemente, e nel tempo medesimo, della vigilanza e prudenza, che in tutto il negozio aveva posto il cardinale nipote. Si riunì il sacro collegio in pubblico concistoro, e il pontefice, esposto ai padri con gravi e liete parole tutto il successo di un acquisto tanto utile e tanto glorioso alla sedia apostolica; disse ancora con grande affetto de' meriti del car-

---

Precedevano le compagnie degli uomini d' arme del cavaliere Giovanni Bentivoglio, del conte Ernesto Bevilacqua, del conte Galeazzo Estense Tassoni, e del conte Enea Montecucoli. Dopo veniva il conte Ippolito Bentivoglio, marchese di Gualtiero e generale delle milizie del duca, accompagnato da una truppa di gentiluomini a cavallo e da molte lancie spezzate. Seguiva la duchessa Virginia colla principessa sua primogenita in una lettiga, poscia, in un' altra, il principe Luigi suo secondogenito, fanciullo di circa anni quattro colle dame, che ne avevano cura; e dopo in una lettiga simile gli altri figliuolini maschi e femmine. Venivano appresso varie carrozze, nella prima delle quali era donna Bradamante d' Este, moglie del conte Ercole Bevilacqua con una sua figliuola; poi la moglie del marchese Rangoni, capitano delle guardie del duca, seguitando le dame d' essa duchessa col resto delle donne di sua corte. Dopo a queste comparve il duca Cesare in una carrozza aperta, senza mai alzar gli occhi da una lettera, ch' egli leggeva in quel tempo; ed erano seco i conti Ercole Estense Tassoni, ed Alfonso Molza. Tenevagli poi dietro il resto della numerosa sua corte e famiglia, in carrozza, o a cavallo. Muratori, antichità estensi, cap. XIV. a carte 413.

dinale Pietro. Poi avendo il ducato ferrarese, nuovo membro de' pontificii dominii, eretto in ispeciale legazione, con grande consenso ed applauso di tutti ne diede a questo suo nipote l'ufficio.

Si trovava già il cardinale in Ferrara, dove con molto seguito aveva fatto il suo ingresso nel giorno seguente a quello nel quale D. Cesare n'era uscito, liberando in tale occasione la città dall' interdetto, ond'era gravata (1). Quivi gli pervenne il breve della sua legazione, colle più estese facoltà, onde prendesse in giuridico modo il possesso di quel ducato, e lo riordinasse alle consuete forme del governo ecclesiastico. Rinnovò egli pertanto nel giorno quindici di febraro la sua entrata, che riuscì di splendidissima pompa; essendosi veduto in tutto l'accompagnamento il concorso di quella mistura di ecclesiastica dignità e di militare apparato, che all' occasione più si addicevano. Veniva il cardinale a cavallo sotto un baldacchino di raso bianco, circondato dalle maggiori dignità del clero ch' erano in gran numero. Poco innanzi alla sua persona caminavano i capi dell' esercito, e poco innanzi a loro tutta la nobiltà ferrarese, e molt' altra concorsa dai paesi vicini. Precedevano a questi tutti i diversi ordini delle numerose soldatesche a piedi e a cavallo; e si udiva il rimbombo e lo strepito delle salve d' artiglieria e d' archi-

(1) Fu stampato allora in Roma un volumetto, divenuto adesso rarissimo, sotto questo titolo: Relazione dell' entrata in Ferrara del cardinale Pietro Aldobrandini ai 29 gennaio 1598. Roma nella tipografia camerale, e nell'anno medesimo.

bugi. Se ne andò a dirittura il cardinale legato a discendere alla chiesa cattedrale, e poich' ebbe quivi riferite a Dio le grazie dovute e benedetto l' immenso popolo; si ridusse all' abitazione del castello, ch' è nel bel mezzo della città, e dove i duchi con grande comodità e magnificenza erano soliti di dimorare (1).

Dopo d' aver adempito in cotal guisa all' esterna formalità del possesso, si volse il cardinale a ordinare le cose della nuova legazione, e fu con togliere affatto, o diminuire di molto le pubbliche gravezze; e coll' accordare ai popoli varie immunità e privilegi (2). Le quali

---

(1) I particolari di questo racconto sono nella maggior parte stati serbati dal cardinale Bentivoglio, che ne fu testimonio oculare, nelle spesso citate sue memorie. Nelle quali pure si leggono le varie riforme che fece il cardinale Aldobrandini nell' interna amministrazione della città. Si vegga lib. I, a carte 13. Vincenzo Bellini, nella sua dissertazione sulla lira marchesana, ha nuovamente pubblicato un bando, di quelli che allora furono emanati da Pietro Aldobrandini, ch' è relativo al corso della moneta. Il cardinale vi assume i titoli seguenti: *Pietro per la divina misericordia cardinale Aldobrandino, di questa città e dominio di Ferrara e ai principi d' Italia legato de latere, dell' esercito, e di tutto lo stato ecclesiastico generale sopraintendente.* Bellini, op. cit. a carte 168.

(2) Monsignor Vannozzi nell' opera sopra citata degli *avvertimenti politici*, toglie motivo dalle molte concessioni, che allora si fecero a vantaggio dei ferraresi, per entrare in certe sue considerazioni, che così esprime: Dicono, che lo stato di Ferrara, sotto l' ultimo duca era gravatissimo di gabelle, d' imposizioni, e di dazii, e poco meno che tiranneggiato dagli ebrei; e nondimeno quel duca, v' era non solo amato, ma quasi adorato. Chi sapesse trovar questo modo, di guadagnar danari e amore, sarebbe un gran mercante. Io non so come possa farsi; forse spendeva quel duca il danaro, ch' egli cavava da' suoi popoli in cose utili, e commode al medesimo popolo. Oggi che Ferrara è tornata a suoi legittimi padroni, dico al papa, quel popolo si lamenta, e pur è vero, che la santità di nostro signore l' ha sgravato di molte gravezze, e graziatolo di molti privilegi;

cose unite alla molta affabilità delle maniere, ingeneravano amore ne' sudditi novelli; sicchè lasciata la città, non solo tranquilla, ma ancora lieta delle mutazioni avvenute, si mosse poi il legato per conoscere di persona i luoghi tutti del ferrarese dominio. Così, imbarcatosi sul Pò, fece gli ultimi giorni della settimana santa alla Mesola, luogo nel quale l' ultimo duca Alfonso, godeva la caccia de' cinghiali e de' cervi. Passò quindi ancora in Comacchio, osservandone le sì copiose e mirabili pescagioni, che recano per ogni dove il nome de' comacchiesi. Restituitosi di poi nuovamente in Ferrara, ne ripartì indi a non molto col seguito di pochi della sua corte, per visitare quasi occultamente la città di Venezia, dove giunto, se ne stette per dieci giorni in casa del nunzio apostolico, inteso ad osservare le maraviglie di quella città, e celando il suo carattere in modo, da evitare quelle pubbliche dimostrazioni, che voleva per molti rispetti tener lontane (1).

In questo venne a morte la duchessa d' Urbino, lasciando il cardinal Pietro erede di tutti i suoi beni. Ed esso, ridottosi nuovamente in Ferrara, dimostrò alla egregia defunta la sua riconoscenza con una solenne pompa d' essequie.

Venne frattanto in Roma la solenne deputazione di

---

ed è chiarissimo, che i sudditi della chiesa generalmente, stanno meglio di quanti sudditi sieno in Italia. Si vegga la detta opera a carte 249.

(1) Pensavasi allora in fra le altre cose, di ritogliere ai veneziani quei luoghi, che già uniti al ducato di Ferrara, erano stati da loro conquistati a danno della casa d' Este.

cinque ambasciatori, che in nome della città e dominio di Ferrara, prestarono il giuramento di fedeltà. Clemente, ebbe da essi e dal suo nipote medesimo gagliardo impulso, acciò si recasse personalmente a vedere la provincia riacquistata alla sede romana. Per lo che, si determinò al tutto a quel viaggio. E non ignorando le opposizioni che si metterebbero innanzi da molti (1), riuniti i padri in concistoro, n' espose ad essi il pensiero, non come chi domanda consiglio; ma come chi partecipa cosa già deliberata (2), sicchè fu approvato

(1) Il card. D' Ossat nella sua lettera CXXVII, al signore di Villeroy, parlando della partenza del pontefice, riferisce ancora le opposizioni, che incontrava. Ce qui donna, scrive egli, occasion à plusieurs de parler et de discourir, que S. S. ne devoit point faire ce voyage, comme n' en étant plus besoin, et ne pouvant tourner qu' à grand prejudice et dommage de cette ville de Rome, qui seroit privée de la presence du pape et de la cour par l' espace de six ou sept mois; et a grande incommodité, peine et dépense de tous les courtisans, et des villes mêmes et lieux par où l' on passerait; outre les grands frais, que le saint siegue même aurait à faire: que les papes avoient bien acoûtumé d' aller prendre l' air aux environs de Rome avec leurs domestiques, pour huit, dix, quinze jours, ou pour un mois: mais d' aller faire de ces longs voyages, et trainer aprés soi toute la cour, le collége des cardinaux, leur suite, les signatures de grace et de justice, la daterie, la chambre apostolique, la rote, et autres congregations, avec leurs suports et oficiers; outre les ambassadeurs des rois, et autres princes, cela n' avoit acoutumé de se faire, que pour causes legitimes, necessaires, et grandement importantes au public . . . . . Et y avoit même des cardinaux, qui avoient déliberé de lui remontrer ces choses, quant il leur en parleroit en concistoire, et de le suplier de ne point entreprendre ce voyage. D' Ossat. lett. tom. I. p. 498.

Il pio, quanto dotto, Paolo Beni, espose al papa stesso, le medesime considerazioni, nel discorso primo a lui diretto sull' inondazione del Tevere. Si vegga a carte 28.

(2) Il medesimo cardinale D' Ossat nella lettera citata nella nota precedente, dice di questo espediente preso dal pontefice.

da tutti, quel suo consiglio; o più veramente non fu contradetto da alcuno. Sebbene a coloro, che senza passione consideravano le cose, apparivano allato agli inconvenienti e alle difficoltà; molti vantaggi, che recar poteva la presenza del papa in quelle contrade. Queste cose si disponevano correndo il mese di marzo: poi si deputava dal pontefice Vincenzo Malvasia, bolognese, che con carico di commissario apostolico, visitasse le città dello stato, nelle quali intendeva di essere; fosse per dimora, fosse per transito. Aveva il Malvasia a lasciar per tutto le istruzioni necessarie, e vedere i quartieri del principe e della corte. Le cose della milizia, erano affidate ad un altro commissario speciale, che fu il conte Tassoni. Dati questi ordini, nel giorno decimoterzo d' aprile si stabilì la partenza. Fu dunque fatto partire il dì innanzi il santissimo sacramento, che portato su d' una chinea decentemente ornata, e coll' accompagnamento de' prelati, destinati a custodirlo, aveva sempre a precedere d' una giornata il viaggio del pontefice (1). Il quale, celebrato ch' ebbe la messa in sull' altare della confessione vaticana sovresso i sacri corpi degli apostoli Pietro e Paolo, se ne uscì di Roma per

(1) Si videro allora per le stampe i volumetti, che han per titolo: *Ordine e cerimonie della partenza del santissimo sacramento da Roma, e della partenza da essa città del pontefice Clemente VIII.* Roma, Bologna, Ferrara 1598. e ristampato in Padova nell' anno medesimo per Lorenzo Pasquati.

Amici Domenico, anconitano, ordine che si è tenuto nel portare il santissimo sacramento da Bologna nel viaggio di papa Clemente VIII alla città di Ferrara, cantato in ottava rima. Roma per Bartolommeo Bonfadino.

la porta angelica, lasciando con titolo di legato al governo della città il cardinale d'Aragona. Conduceva seco il pontefice un nobile accompagnamento di cardinali, e lo seguitavano tutti gli ambasciatori dei principi, e grande numero di prelati.

Questo viaggio di Clemente assunse per ogni dove l'aspetto di un trionfo. Tanto poteva nelle menti degli uomini l'antica venerazione verso del sacro carattere, ond'era rivestito; e la nuova gloria conseguita da lui nelle cose di Francia, e in queste di Ferrara! (1) Tenne il papa il cammino delle marche, volendo per soddisfazione della sua religiosa pietà, visitare in tale incontro la santa casa di Loreto. Giunto infatti in quella città il giorno ventitrè dell'aprile, vi dimorava per quattro dì successivi, rendendo ogni devoto e riverente onore a quel celebre santuario. In Ancona gli furono drizzati archi di trionfo. Il senato veneto fece entrare in quel porto diverse galee, che vi stassero a cenni del pontefice. Il quale compiacendosi di quell'ossequio di una repubblica colla quale si manteneva in ottimo accordo, salì nel giorno dell'Ascensione in sulla nave capitana, comandata da Antonio Giustiniani, con tutto il seguito de' cardinali e prelati che l'accompagnavano, e uscì

(1) Quanto avvenne in questo viaggio di Clemente VIII, si trova esposto ne' libretti seguenti, che allora furono mandati in luce.

Masolini Garzia, bolognese, narrazione delle accoglienze fatte da molte città a papa Clemente VIII nel viaggio a Ferrara. Roma per Bartolommeo Bonfadino 1598. n. 8.

Nizoli, Giovan Domenico, cieco bolognese, viaggio di Clemente VIII a Ferrara, in ottava rima, senza luogo ed anno in 4.

alquanto in mare. Era il cardinale Pietro Aldobrandini venuto all' incontro dello zio infino ad essa città d'Ancona, accoltovi da lui e da tutta la corte con singolari dimostrazioni d'allegrezza e d' affetto. Mosse quindi, seguendo il pontefice, alla volta di Sinigaglia, dove era questi aspettato dal duca d' Urbino. Il quale stato in ogni fortuna amorevole sempre al nome degli Aldobrandini, accoglieva ora il figlio di Silvestro, già consigliere e supremo giudice del suo ducato, asceso a così sublime grado, colla maggiore splendidezza. Volle poi accompagnarlo con riverente dimostrazione d' ossequio oltre ai confini del suo dominio, seguitandolo insino alla città di Fano, nella quale il papa era nato. Avevano i fanesi mandato i loro ambasciatori insino a Loreto per supplicare il pontefice di volere onorare la loro città con più lunga dimora; per rivedere i luoghi illustrati dal suo nascimento, e pieni delle memorie de' primi suoi anni. Gli accolse Clemente con benevolenza, e si compiacque di fermasi in Fano per alcuni giorni, concedendo a que' cittadini molti privilegi, e lasciando fra loro manifesti segni della sua beneficenza. Rimettendosi di poi nuovamente in camino, fu a Pesaro, e quindi a Rimini, dove era venuto Don Cesare D' Este in sulle poste sino da Modena, con una dimostrazione d' ossequio, che gli avvenimenti recenti rendevano ancora più osservabile. Aveva quel duca con se il suo fratello Alessandro; e furono ambedue accolti dal pontefice con termini di molto onore e benignità; promettendo in sin d' allora, che avrebbe elevato Alessandro alla porpora; siccome in effetto poi fece. Partendo da Rimini tenne

Clemente la via di Cesena; si riposò alquanto in Ravenna, dove erano andati per riverirlo molti ferraresi de' più cospicui, i quali accolse con particolare benignità, parlando loro massimamente de' vantaggi, che si potevano promettere dall' esser venuti nuovamente nel dominio della sede apostolica. Avvicinandosi poi sempre più alla fine del suo viaggio, e passando per le terre di Bagnacavallo, Lugo e Cotignola, giunse il settimo giorno di maggio nel monistero di san Giorgio de' monaci olivetani, poco da Ferrara discosto, e quivi passò la notte.

Aveva intanto il legato disposto tutto l' ccorrente per la solennità dell'ingresso. Fu in fra le altre cose aperta a tale effetto una nuova porta, che per trovarsi in sito quasi congiunto al monistero pur ora nominato, s' ebbe il nome di *porta san Giorgio.* Venuto dunque il giorno ottavo di maggio, in sulle ore ventuno si mosse Clemente dalla sua abitazione, ed entrò in Ferrara, portato sovra una gran sedia scoperta, e sedendo in essa adornato di tutti gli abiti pontificali della più grande splendidezza e maestà. Gli sostenevano al disopra del capo un grande baldacchino di seta purpurea messa a ricami d' oro. Precedevano all' innanzi unite insieme la nobiltà ferrarese e la forestiera, accorsa non solo dai circostanti luoghi; ma dai remoti ancora, per ammirare così nuovo spettacolo. Osserva il Bentivoglio, che in questa occasione di straordinaria solennità i cardinali andavano innanzi al papa, essendo soliti d' andar dopo nelle altre meno solenni (1). Ritenevano essi i consueti

(1) Si veggano le citate memorie; lib. I. a carte 18.

luoghi cavalcando sulle loro mule ed erano vestiti della porpora. Dopo il collegio de' cardinali, e immediatamente all' innanzi del baldacchino, precedevano, caminando a piedi, cinquanta giovani, di famiglie delle più nobili di Ferrara; tutti egualmente vestiti di bianco. Formavano questi la rappresentanza del corpo della città, e avevano per capo Don Carlo Cybo, figliuolo maggiore del marchese di Carrara e di Marfisa d' Este. Dopo il baldacchino, terminava la cavalcata col seguito di gran numero di prelati, che cogli abiti de' loro gradi vi comparivano anch' essi a cavallo sovra le mule. Appresso a questo corteggio, si vedevano distribuite ai consueti loro luoghi, le guardie pontificie, sì a cavallo, e sì a piedi.

Con questa forma d' accompagnamento, e in mezzo al rimbombo delle artiglierie, fece Clemente il suo ingresso a Ferrara, e condottosi alla chiesa cattedrale, dopo il solito ringraziamento, e dopo d'aver benedetto i nuovi suoi sudditi, e l' immensa moltitudine, ultimamente se ne andò alla stanza del castello. La dimora della corte pontificia in questa città, la presenza in essa del sacro collegio, e degli ambasciatori de' diversi principi, davano a Ferrara l' aspetto di una delle maggiori capitali. Il papa si faceva veder spesso a cavallo, o in lettiga, e attendeva con grande operosità a voler tutto conoscere ed ordinare con soddisfazione di que' cittadini.

Erano intanto venute, quasi d' ogni parte d' Italia, ambasciate straordinarie per ufficio di rallegramento e di ossequio, essendo riuscita la più solenne quella della veneta repubblica. Si videro poi giungere a riverire il

pontefice colle proprie loro persone, Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova; e Ranuccio Farnese, duca di Parma. L'ingresso di questi principi riuscì d' una magnificenza straordinaria, avendo procurato, come in gara l' uno dell' altro, di sfoggiare nella ricchezza delle livree, e nel seguito de' cavalieri (1).

In questo mezzo si celebrava per tutta Italia e fuori di essa il felice esito della ricupera di Ferrara (2);

---

(1) Per quello che tocca l' ingresso del duca di Mantova, può vedersi il raro libretto, che ha per titolo: *Narrazione dell' entrata in Ferrara del duca di Mantova, e degli ambasciatori di Venezia, col ricevimento fattogli da Clemente VIII.* Roma per Bartolommeo Bonfadino 1598 in 12. Per l' altro del duca di Parma, può servire ciò che ne scrisse il cardinale Bentivoglio nelle spesso citate sue memorie.

(2) Per ricordare alcuna delle scritture, che allora furono poste in luce in questo proposito, riferiamo:

Ancajani Dominicus. De Ferraria sub ecclesiae romanae ditione feliciter recepta, oratio. Romae apud Aloysium Zannettum 1599 in 4.

Cervoni Isabella. Orazione sopra l' impresa di Ferrara, dedicata a Clemente VIII, Bologna per Gio: Battista Bellagamba 1598 *in 4.*

Dove mi occorre di notare, che questo scritto della Cervoni, certo non destituito di molti pregi, si rimase ignoto all' illustre signor conte *Pietro Leopoldo Ferri*, padovano. Il quale con lodevole cura, adunò e rese publica, *la biblioteca feminile* (Padova dalla tipografia Crescini 1842.) Ma in quest' opera medesima, e in altre occasioni, ci avverrà di far conoscere, che alquanti nomi di donne, che divulgarono prose o poesie, sfuggirono alla diligenza del signor Ferri: e che di quelle medesime, che ricorda, non conobbe tutte le opere, che sono in luce. Coll' addizione delle quali cose tutte, potrà recare a perfezione sempre maggiore il suo lavoro, già per se stesso lodevolissimo.

Filippo Alberti, in una canzone che indirizzò a Clemente VIII, esaltando questo fatto della ricupera di Ferrara, lodò anche il cardinal Pietro, colle parole seguenti.

Mandar là sovra il Pò del secol nostro
Il maggior pregio illustre,

facendone anche imprimere le pontificie medaglie, per mantenerne e propagarne per ogni dove la memoria. Delle quali appartiene più particolarmente al cardinale Pietro Aldobrandini quella, dove al rovescio della protome di Clemente VIII, si vede il *giudice de' savi*, che a lui, vestito della porpora, presenta le chiavi della città (1).

Ebbe poi per lode di questa medesima impresa il cardinale stesso l' onore, assai raramente praticato in que' tempi, di una medaglia appositamente per lui

---

Che fa veder fra l' armi il bisso e l' ostro
Fregio minor, ch' in lui risplenda e lustre.
O quanti spazi ei s' ha di gloria aperti!
Sacro ed eccelso eroe, folgor di guerra,
Poichè va, vede, e vince,
Sa l' imprese finir, pria ch' incomincie,
Apre in un punto, e serra
Di Giano il tempio, e sovra gli elmi inserti,
Onde stupiscan l' alme,
Fatto ha nascer repente e lauri e palme.

Uberti Filippo, Rime. Roma per Guglielmo Facciotto 1602. a carte 71.

(1) Oltre a questa medaglia, si riferiscono pure all' avvenimento medesimo le altre seguenti:

1. Nel dritto, ritratto del pontefice, coll' iscrizione CLEMENS VIII. PONT. MAX. AN. VII: sotto GEOR. RN.

Nel rovescio le veduta della città di Ferrara, coll' iscrizione FERRARIA RECVPERATA

2 Nel dritto, effigie del pontefice, eguale alla precedente.

Nel rovescio il Pò giacente versa le sue acque dall' urna, coll' epigrafe. REMIGRAVIT ERIDANVS, e nell' esergo la nota dell' anno 1598. Si vegga; *Numismata Romanorum pontificum praestantiora, a Martino V, ad Benedictum XIV, per Rudolphinum Venuti cortenensem, aucta ac illustrata.* Romae 1744 a carte 193.

scolpita da Antonio Casoni. In essa si vede nella parte anteriore il ritratto del cardinale, all' intorno del quale è segnata in giro l' epigrafe PET. S. R. E. CARD. ALDOB. ECCL. EXERC. SVPREM. MODERAT. CLEM. VIII. NEPOS. FERRAR. ET . IN . VNIVERSA . ITALIA DE . LAT. LEGATVS. Vedesi poi nel rovescio la città di Ferrara, e le milizie ecclesiastiche dentro essa introdotte, insieme col pontefice nel suo ingresso trionfale; aggiuntevi le parole: HOC . VIRTVTIS . OPVS (1).

Ma da queste così straordinarie dimostrazioni, per le quali si accresceva più sempre l' autorità e la fama di Pietro Aldobrandini, si derivò non guari dopo un avvenimento, che pose assai d' amaro nel dolce, che il pontefice gustava nel suo soggiorno ferrarese. Abbiamo toccato di sopra della condizione del cardinale Cinzio Aldobrandini, denominato di san Giorgio, e del grado ch' egli aveva nel governo delle pubbliche cose; non che della divisione delle legazioni, e delle provincie fatta fra lui e il suo cugino. Ora dobbiamo aggiungere, che a misura che si avanzava Pietro nella grazia dello zio pontefice, mirava più sempre a riunire in sè solo la universale autorità delle cose tutte dello stato. E ne avvenne, che i rettori delle provincie e i nunzi delle legazioni a san Giorgio assegnate, stimandosi di avanzare vie meglio i negozi a loro commessi, si volgessero a lui colle loro informazioni e colle loro dimande.

---

(1) Questa medaglia si vede intagliata sotto il numero III della tavola C. del volume primo del museo mazuchelliano.

La quale tendenza, favoriva egli in ogni occasione, mostrando molto gradimento per una tale attenzione, e proferendo largamente la sua grazia a tutti coloro, che in così fatta guisa seco lui corrispondevano. Si diportò poi con tanta accortezza ne' trattati cogli ambasciatori e coi ministri delle corti straniere; che facendo le risposte e le grazie venir per le sue mani, riuscì facilmente a far ch' essi preferissero di rivolgersi a lui solo, ove si avesse ad impetrare dal pontefice cosa d'alcuna importanza. Covava quindi san Giorgio verso il cugino una grande amarezza, ed era già sciolto fra loro ogni vincolo di amorevole corsispondenza, quando venne a fomentare maggiormente la loro divisione il successo delle cose di Ferrara, che per la facilità e felicità colle quali fu tratto a fine, pose il cardinal Pietro così alto nel cuor di Clemente, che si può dire, esserne egli stato quind' innanzi assolutamente padrone. Le tante dimostrazioni, delle quali abbiam detto pur ora, vennero a porre il colmo ai disgusti di uomo non ignaro de' propri meriti, e tanto più amareggiato, quanto era consapevole di essere senza sua colpa allontanato da quel favore ch' era in vero degnissimo di conservare, e da quella autorità, che il grado ch' egli teneva ancora della segreteria dello stato, doveva mantenergli ne' più rilevanti negozi. Aveva pertanto dichiarato più volte al suo intimo segretario Lanfranco Margotti, che il soggiorno di Ferrara era per lui *un continuo inferno*; e ben quattro volte ancora aveva tentato di allontanarsene; giacchè alla sua mente alterata da tanti rancori, pareva di veder quasi in ogni cosa insulti e disprezzo.

Erano in questo stato le cose, allorquando risaputosi della morte di Filippo II, re delle Spagne, se ne celebravano l' essequie nel duomo di Ferrara, ciò che fu il giorno tredici d' ottobre del mille cinquecento novantotto. Si recarono a quel funerale, il pontefice, i cardinali, gli ambasciatori, e tutta la prelatura. Cadeva (così il Parisi, che da autentiche ed arcane fonti ricavò la narrazione di questo fatto) una dirottissima pioggia, e le carrozze de' due cardinali nipoti s' erano ritirate del pari sotto i portici. Sopraggiunse la carrozza di monsignor Centurione vicelegato (intendi di Ferrara), chierico di camera, ed arcivescovo di Genova; e chiedendo ai cocchieri dei due cardinali, che dessero luogo, mentre uno aspettava l' altro, che si movesse, gli staffieri e le guardie di monsignor Centurione, pigliando per le briglie i cavalli di san Giorgio, fecero dar luogo per forza, benchè il cocchiere li percuotesse colla frustra a segno, che Centurione medesimo se ne riputò offeso, e ne fece risentimento con Aldobrandino. Dopo di che gli staffieri tornarono a bastonare in pubblico atrocemente il cocchiere di san Giorgio. Il che saputosi trai primi da monsignor Conti, vescovo d' Ancona, con molta derisione ne tenne circoli in cappella (1).

---

(1) Si vegga la spesso citata epistolografia vol. 1 a carte 123., dove afferma il Parisi, di aver ricavato la sua narrazione dalle lettere di Lanfranco Margotti, segretario del cardinal Cinzio; da quelle di Bartolommeo Masserj, gentiluomo forlivese, suo uditore, e da altre da lui ricercate con molta diligenza; come pure da un racconto manoscritto di questo fatto, che si conservava al suo tempo nella biblioteca borghesiana.

Si procurò da prima che rimanesse celato al cardinale Cinzio tutto questo dispiacevole avvenimento; ma essendo venuto monsignor Centurione medesimo a chiedergli udienza per informarnelo, fu giuoco forza il farnelo avvertito. Come riseppe il fatto, si mise in tanta furia, che non solamente non volle dare ascolto a Centurione; ma precipitando in subitaneo consiglio, si determinò a quella fuga, che aveva tanto spesso meditato. Questo straordinario avvenimento, ch'è narrato nelle lettere scritte in quel tempo dal cardinale D'Ossat, il quale si trovava allora in Ferrara, appena è accennato da altri autori: mentre da moltissimi, che avevano ragione di doverne tener proposito, fu intieramente dissimulato. Noi dovremo particolarmente trattarne nella parte di questa storia, che riguarda il cardinal Cinzio. Quì però non dobbiamo tacere, che qualunque stata fosse la condotta tenuta verso del suo cugino da Pietro, certo si rammaricò egli assaissimo di quella sua precipitata partenza dalla corte. Ne furono già dal Parisi posti in luce non pochi documenti (1). Noi però possiamo aggiungere ad essi tutti il più cospicuo, pubblicando per la prima volta la lettera, che gli scrisse, al primo risapere di quel fatto. Essa è del tenore seguente:

Al Sig. cardinal san Giorgio
14 di ottobre 1598.

Io supplico V. S. Illma a sentir volentieri il conte Marliani mio gentiluomo, che mando a posta da lei,

(1) Nel luogo sopra citato.

perchè, se le riferirà quanto gli ho commesso, vedrà V. S. Illma chiaro, che in me non è mai stato altro desiderio che di servirla e riverirla. Io non posso indovinare, ma se si fosse degnata farmi sapere qualche cosa de' suoi disgusti haverebbe veduto, anzi toccato con mano, che la sua riputazione è stimata da me la medesima che la mia. Ma perchè ho commesso al detto conte, che si stenda molto più in questo negozio, la supplico a prestargli fede, ed anco a lasciarsi persuadere, perchè tutto tende a bene e non altrimente.

Con che baciandole umilissimamente le mani, me le raccomando in grazia.

Di Ferrara. (1)

Mentre questo avvenimento traeva in diversi modi l'osservazione di tutta la corte, venne opportuno a richiamare a sè l'attenzione dell' universale l'arrivo in Ferrara, del cardinale Alessandro de' Medici, che fu poi Leone XI. Il quale avendo nella sua legazione maneggiato e concluso la pace fra le due corone di Francia e di Spagna, e ricevuta in solenne forma l'abiura di Enrico IV (2); se ne ritornava con somma sua gloria

(1) È questa lettera di mano propria del cardinale Pietro Aldobrandini, e forma parte della collezione de' documenti, che da molti anni vado adunando, appunto per recar quindi maggior lume a questo mio presente lavoro.

(2) Io ebbi già fra miei libri un manoscritto autografo di *Francesco Gregory* da Terni, il quale con assai minuta relazione aveva consegnato in esso il racconto del *viaggio da Roma a Parigi del signor cardinale di Fiorenza l'anno* 1596. Dopo averne pubblicato un saggio sì in questo

al pontefice. Il quale si piacque a dimostrargli tutta la soddisfazione del suo animo, facendolo incontrare alla porta di Ferrara dal sacro collegio a cavallo, che lo accompagnò, conducendolo al concistoro pubblico. A queste liete novelle si aggiunsero poi le altre delle nozze stabilite, fra due principi e due principesse del sangue austriaco di Germania e di Spagna. Si erano questi due matrimonii, di altissime conseguenze nell' Europa, conchiusi col favore della pontificia dispensa, e avevano ad effettuarsi in Ferrara per mano di Clemente medesimo, legando insieme Filippo III, monarca delle Spagne, e l' arciduchessa Margherita d' Austria; l' arciduca Alberto (prima cardinale), e l' infanta Isabella, sorella maggiore di quel re. Si seppe infatti non guari dopo, che la nuova regina, levata di Germania, dall' arciduca Alberto, era con lui per la via del Tirolo discesa in Italia. Donde procedendo alla volta di Ferrara, vi fecero poi solennissimo ingresso (1); e poichè fra nobili e sontuosi trattenimenti v' ebbero preso il conveniente

---

Album romano, dove posi la descrizione della città di Parigi, fatta da esso *Gregory* (si veggano i numeri 46 e 52 dell' anno V del citato giornale); e sì nel museo scientifico, artistico e letterario, che si stampa in Turino, nella narrazione di quanto occorse passando il detto legato negli stati del duca di Savoia (si vegga esso giornale numero 46 dell' anno 1); ne feci dono alla biblioteca del ministro dell' istruzione pubblica di Francia, in riguardo delle molte e singolari notizie, che conteneva per la storia di Enrico IV.

(1) Ne abbiamo conservata la memoria nel libretto di Bernardino Beccari, che ha per titolo: *Relazione dello sposalizio di Margherita d' Austria con Filippo III, re di Spagna, e dell' infante Isabella con Alberto d' Austria, seguiti in Ferrara* etc. Roma per Niccolò Muzii 1598 in 4.

riposo, si venne a compire l'atto dei matrimonii. Dunque nella destinata mattina (così il cardinal Bentivoglio) disceso che fu il papa nella cattedrale con la sua corte, e discesavi la regina, l'arciduchessa, e l'arciduca similmente con loro; si diede principio, e con ordine, e con concerto maraviglioso in tutte le cose, fu posto fine a sì memorabile azione. Celebrò la messa pontificalmente il papa medesimo, e fra le solennità consuete di quel sacrificio, seguì l'uno e l'altro matrimonio, secondo lo stile consueto della chiesa; e rappresentandosi dall'arciduca la persona del re di Spagna; e dal duca di Sessa quella dell'infanta sorella del re. E tale in somma per tutte le circostanze di splendore, di maestà, e di concorso, e per tutte l'altre sue parti riuscì quell'azione, che senza dubbio poche altre in tal genere avranno potuto mai agguagliarla (1). Al che

---

In tale occasione si lesse sulla porta degli angeli, che fu quella per la quale si fece l'ingresso, l'iscrizione seguente:

ANGELI . GAVDENT
MORTALES . EXVLTANT
MARGARITAM . AVGVSTI . SANGVINIS
PIETATIS . VIRTVTVMQVE . OMNIVM
SPLENDORE . LVCIDISSIMAM
SIMVL . LAETISSIME . EXCIPIVNT

Nell' interno poi:

VRBEM . ADVENTVS . TVI . LVMINE . ILLVSTRATAM
REGINA . REDDE . NVNC . HOSPITIO . GLORIOSAM

(1) Mem. citate, lib. 1. a carte 28. Molti altri particolari su questo proposito si possono leggere nella lettera scritta dal cardinale D' Ossat al si-

vuolsi ancora aggiungere, che secondo l'antico pontificio costume, volle Clemente, che si rogasse l'atto della compiuta ceremonia da uno dei protonotarii apostolici partecipanti; e così toccò il compire ad un tale ufficio a Maffeo Barberini, che venne quindi assunto al governo della chiesa col nome di Urbano VIII.

Si celebrò questa funzione il decimoquinto giorno di novembre del mille cinquecento novantotto. In quello seguente il cardinale Pietro Aldobrandini, che in tutto l'apparato di queste straordinarie pompe aveva sempre tenuto le prime parti, banchettò la regina insieme coll' arciduchessa e coll'arciduca, in un coi più segnalati gen-

---

gnore di Villeroy, data da Ferrara il 17 novembre 1598, e ch' è la CLXV del vol. I. Fra le altre si deve notare quella, che il pontefice, terminata che fu la messa, fece presente alla nuova regina della rosa d'oro.

Questo matrimonio venne poi celebrato da' varii poeti di quel tempo, e noi possiamo citare in fra gli altri l'elegantissimo carme latino di M. Publio Fontana, bergamasco, che si legge a carte 67 dell' edizione delle sue poesie, fatte in Bergamo dall' abate Pierantonio Serassi. Sarà ancora pregio dell' opera l'unir quì l'iscrizione, che allora si lesse sulla fronte di un' arco, appositamente e temporariameute innalzato, presso la chiesa maggiore, e diceva:

PHILIPPO . ET . MARGARITAE . AVSTRIACIS
IMPERATORVM . GLORIA
SVAQVE . PIETATE . INCLITIS
VT . CATHOLICORVM . REGVM
SOBOLES . PROPAGETVR
MATRIMONIO . DIVINITVS . CONIVNCTI
ANNI . MVLTI
LIBERORVM . COPIA
PERPETVA . FELICITAS

tiluomini che l' accompagnavano; facendo nel dopo pranzo rappresentare una tragedia della istoria di Giuditta (1). E tanto si piacque quella principessa alla gentilezza de' modi del cardinale, e alle infinite, cortesie che le venivano prodigate, che volle prolungare oltre al termine stabilito la sua dimora in Ferrara. Di che si ebbe agio a festeggiarla sempre in nuove maniere, con ricreazioni di commedie, e di balli, e d' altri dilettevoli passatempi; narrando il Bentivoglio, ch' ebbero luogo un giorno anche le maschere pubbliche, benchè il tempo non fosse carnevalesco (2).

Venuto poi il tempo della partenza, ebbe il cardinale Pietro, con titolo di legato, la straordinaria incumbenza, di accompagnare la reale comitiva, non solo insino ai confini del dominio ecclesiastico; ma ancora al di là di essi, spingendo il viaggio alla città stessa di Milano; e, volendo in questa occasione dar luogo alla nobiltà ferrarese di fare anch' essa la sua comparsa, furono deputati a seguirlo quattro de' principali gentiluomini, fra quali sappiamo esser stato il conte Luigi Bevilacqua, riguardato sin dal principio dal cardinale con molta predilezione (3). Ma l' onore e le cure del nuovo incarico, non gli avevano fatto uscir di mente il dispiacere, che a lui, e ancora in più speciale modo al

---

(1) Tutto ciò si ha dalla sopra citata lettera del cardinale d' Ossat.

(2) Mem. cit. lib. I. a carte 28.

(3) Seta Fr. Valerio, Compedio istorico dell' origine discendenza, azioni ed accasamenti della famiglia Bevilacqua. Ferrara per Vittorio Baldini stampatore camerale 1606, a carte 183.

pontefice, recava l' assenza dalla corte del cardinal Cinzio, il quale, invitato dallo zio stesso a finire quella fastidiosa assenza, aveva in sino a quel punto resistito ai più autorevoli uffici passati con esso lui per far sì, che si risolvesse al ritorno. Saputo pertanto ch' egli si trovava quasi nascosto in Milano, e penetrato come avesse preso alloggio in una casetta ch' era d' un gentiluomo parente di Massimiliano Stanga (uno de' più cari e fedeli suoi cortigiani, che lo serviva in grado di coppiere) con atto di molta modestia e magnanimità, si determinò a volerlo visitare, e tutto mettere in opera, perchè cessasse da quel suo andar vagando così per Italia, con tanto rammarico di Clemente, del collegio de' cardinali, e di tutti i buoni. Ma per quanto improvvisa fosse quella risoluzione, potè il cugino averne avviso poco tempo innanzi che il cardinale giungesse, e come era ancora assorto tutto in que' suoi rancori, volendo ad ogni patto sottrarsi a quella visita, senza far motto ad alcuno di quanto era per avvenire, fingendo di volersi ritirare nella sua camera, tutto solo se ne uscì di casa. Dove non guari dopo sopraggiunse l'Aldobrandini, e, contro all' espettazion sua, avendo sentito dell' assenza, di san Giorgio, chiamati intorno a sè i prelati che lo seguivano, ch' erano l' arcivescovo Matteucci, Cesare Speziano, vescovo di Cremona; il Taverna ed altri, voltosi a monsignor Montorio, prelato della corte di San Giorgio, disse a lui queste non meno gravi, che miti parole: *Io sono venuto non per iscusarmi, ma per accusarmi con San Giorgio, e per mostrarmegli buon fratello, e buon servitore. Confesso che la passione*

d'avanzarmi, e la mia poca discrezione nei negoziati, hanno dato giusta causa a San Giorgio di dolersi di me, e voglio ritrattarmi, e risarcire il tutto a mio proprio costo. Ma non è dovere che de' miei errori ne porti la pena il papa, che infinitamente si travaglia per l'assenza di San Giorgio. Lo supplico che voglia tornare con meco, o da se, a Ferrara, perchè unitamente leviamo quel buon vecchio dall'aere di quel sito a lui molto pregiudizievole. Manderò domani Speziano per intendere da voi, se San Giorgio vorrà farmi grazia che io lo vegga, gli parli, e l' aspetti; e farò tutto quello che sarà di suo gusto. Disponetelo, atteso che si tratta anche dell' interesse vostro (1).

Questa così benevola dimostrazione e le tanto affettuose promesse dell' Aldobrandini, tornarono però tutte indarno. Imperocchè nè volle san Giorgio sentir parola di ritorno; nè vedere il cugino; nè mandare una risposta qualunque si fosse, allorchè nel susseguente giorno venne il vescovo Speziano a dimandarne. Bisognò pertanto che il cardinale, contro a quanto si era promesso, si determinasse a partirsene, senza aver sortito effetto alcuno di quelle generose sue pratiche. Come però se ne sparse la notizia, n' ebbe almeno questa ricompensa, che coloro medesimi, i quali per gli ante-

(1) Queste proprie parole del cardinale Pietro Aldobrandini, furono stampate dal Parisi a carte 145 della parte prima della sua epistolografia, secondo che le ritrovò nella narrazione manoscritta di autore contemporaneo, che allora, come abbiamo ricordato di sopra a carte 213, era conservata nella biblioteca borghesiana.

riori suoi fatti inclinavano verso san Giorgio, non poterono non approvare così solenne dimostrazione di animo volto alla concordia, e a toglier di mezzo con ogni sua possa quel domestico dissidio. E il pontefice stesso, che ne viveva oltre ad ogni credere afflitto, quantunque mai non cessasse di dimostrare verso quel suo nipote una volontà propensa ad accordargli ogni soddisfazione; cominciò quind' innanzi a tacciarlo di soverchia durezza.

Toccava intanto il suo fine l' autunno, e fu stabilito di non differir di vantaggio il ritorno del papa in Roma, dove dopo una così lunga assenza, cresceva la necessità e il desiderio di rivederlo; massime che v' erano a disporsi tutte le cose per la celebrazione del prossimo anno santo. Aveva Clemente nel suo soggiorno ferrarese pienamente raggiunto quello scopo, che si era proposto nel recarsi in mezzo a que' nuovi sudditi; ch' era massimamente di legar gli animi coi vincoli dell' affetto alla divozione della sedia apostolica, col dimostrar loro, sì in tutti i tratti della sua propria persona, e sì di quelli della sua corte, la grandezza e benignità del governo ecclesiastico. Ne lasciava poi dimostrazioni durevoli con aver largito ai popoli, compresi già ne' dominii estensi, prerogative amplissime d'immunità e di preeminenze (1),

(1) Sono da vedersi in proposito i volumi pubblicati sotto i titoli seguenti.

Erectio et constitutiones almae Rotae Ferrariae, eiusque ducatus auditorii a Clemente papa VIII promulgatae. Victorius Baldinus excudebat Ferrariae 1599. fol.

Consilii centumviralis magistratus, decemvirum et auditorii Ferrariae institutio a Clemente VIII pontifice praescripta, cui subiunguntur diplomata varii generis. Ferrariae 1604 Victorius Baldinus praelo excusit. fol.

mentre dava intenzione di benefizi non meno rilevanti. Perciocchè Alfonso I, duca terzo di Ferrara, avendo nell' anno mille cinquecento ventidue consentito con funesto consiglio che il Reno (torrente dalla natura costituito nel territorio bolognese, che raggirando per quello il suo corso, terminava nella Padusa) fosse condotto pel Ferrarese nel Pò; e gravandosi que' popoli degl' immensi danni, che n' erano a loro poi derivati; fattosi il pontefice condurre in sui luoghi, e tutto avendo co' proprii occhi veduto, promise anche a questi pronto e durevole rimedio. Essendo poi di provvido principe il mirare ad ogni possibile evento, ordinò ancora Clemente, che si edificasse con ogni diligenza, nuova fortezza, come un freno saldissimo della città. Nella quale, oltre a tutto l' ordinario arnese di guerra, fece poi coll' opera di Mario Farnese, generale delle armi di Ferrara, depositarne ancora molto di straordinario. Imperocchè trovo scritto, averla ripiena di tante armi da potersene mettere in punto venticinque mila fanti (1).

---

(1) Lunadoro nella relazione della corte di Roma a carte 25 dell' edizione di Bracciano del 1841. Dove narra di più: che il medesimo Clemente VIII, pose un' armeria in Bologna per armare diecimila fanti. E di vantaggio ci lasciò ancora memoria, che il medesimo Mario Farnese, *nel pontificato di Papa Paolo V, introdusse in Tivoli maestranza perfettissima, per fare ogni sorte d' arme da guerra*; *e di quelle armi fatte in Tivoli, ha fatto un' armeria in castello sant' Angelo per armare dodicimila fanti*; *ed un' altra armeria per armarne cinquemila nel palazzo vaticano*: *e due armerie simili, una in Ancona, e l' altra in Ravenna*; *con aver fatto fare ottanta pezzi d' artiglieria.* E aggiunge: *Da questo si può vedere come il papa sia gagliardo di forze, che ha armi per armare centomila*

Venuto dunque il vigesimo sesto giorno di novembre, ridotto il popolo nella chiesa maggiore, poichè l'ebbe nuovamente e con ogni sollennità assoluto da ogni censura; volle benedirlo ancora con istraordinaria preghiera (1). Dopo di che in mezzo alle acclamazioni le più vive, presa la via di Cento, pervenne in Bologna, dove fu ricevuto con istraordinarie dimostrazioni (2); e con istabilire ancora, che in ciascun anno ne fosse con pubbliche

---

uomini, ed anco tutti i vassalli bellicosi, che in guerra fanno riuscita mirabile. Lo stato di santa chiesa è abbondante di capitani, e d'uomini di comando, e in castello sant' Angelo sono tre milioni d' oro di contanti coniati, e per un' altro milione e mezzo di gioie.

(1) Possono leggersene le parole nella vita di Clemente VIII, composta da Alfonso Ciacconio. Presso al quale scrittore si trova ancora l' iscrizione seguente, che fu messa sovra la porta, espressamente aperta per l' ingresso di esso Clemente in Ferrara.

CLEMENTI . VIII . PONT . MAX.
FERRARIAM . BELLO . PETRI . ALDOBRANDINI . CARD.
IMPERIO . FELICITER . GESTO
ATQVE . INCRVENTA . PRORSVS . VICTORIA . RECVPERATAM
INGREDIENTI
EXVLTANS . SE . EVM . IN . TERRIS . ESSE . NACTAM . DOMINVM
QVO . COELVM . APERITVR
PORTAM . HANC . PRIMVM . APERVIT
ALDOBRANDINAEQVE . GLORIAE
AETERNVM . DICAVIT . POPVLVS . FERRARIENSIS
ANNO . DOMINI . MDIIC.

(2) Si vegga Pompeo Vizani nel lib. XII. delle sue storie bolognesi.

feste rinnovellata la memoria. Volle quindi Clemente pur nel suo ritorno dimostrare la devozione ch' egli aveva specialissima verso la santa casa di Loreto. Per lo che essendosi nuovamente quivi recato, con esempio di molta pietà, offerì in quel santuario il sacrificio incruento; e dopo averne compito il rito, in quel tanto memorabil luogo consecrò egli stesso nel sacerdozio il cardinale Pietro Aldobrandini e il cardinale Bartolommeo Cesi. Finalmente, compiuto con ogni maggior felicità il suo viaggio, si avvicinava alla capitale. È incredibile a dirsi con quanto consenso di ogni ordine se ne rinnovassero allora gli encomii; e a quanto grande distanza si trovasse già quasi intiera la popolazione di Roma, venuta all' incontro del proprio principe con istraordinaria dimostrazione d' ossequio. Così fra lietissimo plauso successe l' ingresso di Clemente nella metropoli il giorno vigesimo di decembre del mille cinquecento novantotto. Molte furono in questa occasione le epigrafi, che si videro collocate ne' luoghi per dove il pontefice aveva a passare; nelle quali tutte si esprimevano le sue lodi e la pubblica riconoscenza per l' incremento dello spirituale e del temporale dominio della chiesa, procurato da lui con tanto zelo e tanta felicità. Nè si mancava di mettere il cardinal Pietro a parte di quegli encomii. Noi, delle molte che qui potremmo riferire, anche da inediti manoscritti che sono in nostro potere; ci stringeremo a far conoscere la sola iscrizione, che allora fu dal senato e popolo romano posta nel Campidoglio. Essa è del tenore seguente:

CLEMENTI . VIII . PONT. . MAX.

POST . GALLIAE . REGNVM . RECONCILIATO . REGE . HENRICO . IV

CONSTITVTVM

PANNONIAM . ARMIS . AVXILIARIBVS . SERVATAM

STRIGONICVM . A . TVRCARVM . TIRANNIDE . VINDICATAM

RVTHENOS . ET . AEGYPTIOS . ROMANAE . ECCLESIAE . RESTITVTOS

PACEM . COMPOSITIS . REGVM . MAXIMORVM . DISCORDIIS

CHRISTIANAE . REIPVBBLICAE . REDDITAM

FERRARIAM . PETRI . ALDOBRANDINI . CARD. . DVCTV

FERRO . INCRVENTO . RECEPTAM

SANCTISSIMAQVE . PRAESENTIA . CONSTABILITAM

OPTATO . REDITV . IN . VRBEM . PVBBLICAE . HILARITATIS

SECVRITATISQVE . REDVCTORI (1).

---

(1) Questa iscrizione è da riconoscere come composizione del celebre cardinale Silvio Antoniano; e abbiamo la lettera colla quale la mandò, unitamente ad altre relative alla circostanza medesima, al cardinale Pietro Aldobrandini sino in Ferrara. Essa è tale.

Monsignor Agucchia manderà a V. S. Illma un foglio d'iscrizioni, o come meglio diceva quel valent'uomo *d'istruzioni*. Io fo, come si suol dire, presto e male; nè di povera bottega può uscir merce preziosa. Supplico V. S. Illma a gradir quella buona volontà e prontezza, ch'è in me stata e sarà sempre nel servizio di V. S. Illma; alla cui benignissima grazia, e per suo mezzo a quella di N. S., umilmente mi raccomando, non cessando di pregar Dio per la salute della santità sua e di V S. Illma.

Roma X iunii 1599.

Il Parisi che pubblicò questa lettera nella parte VI delle sue istruzioni per la segreteria, dice, che da una nota esistente nell'originale, aveva ricavato, che le iscrizioni fossero per le chiese *d'Araceli e pel Campidoglio*.

Quindi, onde la memoria della ricupera alla sede apostolica del ferrarese dominio si mantenesse continua nella rimembranza degli uomini, fu dal senato medesimo con pubblico decreto stabilito, che venisse in perpetuo celebrata con religiosa solennità (1), la quale al giorno ventinove di gennaio, vediamo compiersi ancora, rinno-

---

(1) Il capitolo di sant' Eustachio ne fece scolpire nel marmo la memoria seguente:

I. H. S.
FERRARIA . A . S. R. E. ANNO . DOMINI . MDXCVIII
CLEMENTE . VIII . PONT . MAX . RECVPERATA
S. P. Q. R.
DEO . PRO . SVSCEPTIS . VOTIS . GRATIAS . AGENS
ECCLESIAE . DIVI . EVSTACHII . QVOTANNIS
IV . KAL . FEBRVARII
PERPETVO . PALLIVM . SERICVM . SOLEMNI . RITV . OFFERRI
EX . S. C. SANCIVIT
JOANNE BAPTISTA CATHALANO (
ALOYSIO S. PETRO (CONS.
IO: BAPTISTA VERALLO (
BALTHASSARE PALVTIO ALBERTONIO PRIORE
EIVSDEM . ECCLESIAE . CAPITVLVM
AD . AETERNAM . S. P. Q. R. PIETATIS
ET . RELIGIONIS . MEMORIAM
P. C.

Il giorno 18 di gennaio si continua in ogni anno a celebrare la memoria della ricupera di Ferrara, recandosi perciò il magistrato romano nella chiesa di sant' Eustachio; dove un alunno del collegio Salviati, ch' è istituito per la educazione degli orfani, pronunzia un discorso in lode di Clemente VIII.

vandosi coll' elogio del pontefice la fama di quell' egregia sua opera.

Ma tutti questi lieti pensieri furono improvvisamente mutati in tristi, e la città dall' allegrezza si vide immersa nel lutto. Imperocchè nel giorno antecedente alla vigilia del natale di Gesù redentor nostro, e in essa vigilia, e nel dì medesimo della festa, le acque del Tevere immensamente accresciute, uscirono con tanta furia dall' usato lor letto, che la città intiera parve che avesse a rimanerne sommersa. Moltissime furono le genti che ne perirono miseramente (1); infinito il danno negli averi e nelle sostanze; grande il terrore degli abitanti, che erano ingombri nell' animo, non solo dalla realtà de' mali presenti, ma dall' apprensione dei futuri. Il pontefice, mostrò in quel sinistro avvenimento tutta la cura del principe, tutto l' amore del padre. Distribuì copioso denaro ai poveri; fece aprire a chi ne bisognasse il proprio palazzo, e le case tutte del pubblico. E il cardinal Pietro Aldobrandini, secondandone lo zelo, fu veduto ogni giorno, andar su piccola barca, recando soccorsi d' ogni maniera ai più travagliati: animando in tal guisa col suo esempio i principali della corte a fare il simigliante (2). Quando il malore fu passato se ne conobbe più sempre la gravità. Gli edifizi, scossi

(1) Quelli che più ne allargarono il numero lo fanno ascendere a mille e cinquecento persone; gli altri che più lo stringono, dicono, che non furono meno di ottocento.

(2) Il card. D' Ossat ci ha lasciato le più distinte memorie su questo particolare nella sua lettera CLXIX, ch' è diretta al signore di Villeroy, ed è la prima del volume secondo.

dall'urto delle acque, minacciavano pronta ruina. I men saldi giacevano diroccati. Gravissimo e, come poi si è veduto, irreparabile danno fu alla città, la ruina di due archi del ponte senatorio, stato poco innanzi ristaurato da Giulio III e Gregorio XIII. Clemente, provveduto il meglio che le circostanze lo permettevano ai mali più urgenti; volle ancora che si pensasse ai rimedi, per evitare nell' avvenire sciagure sì gravi, e molte furono l' opere che allora si videro in luce intorno ad un tale argomento (1)

(1) Oltre i ragionamenti di Paolo Beni, da noi già ricordati a carte 203 del presente volume, Marsilio Cagnato, pubblicò, indirizzandola al pontefice, una sua opera con questo titolo: *de Tiberis inundatione medica disputatio* (Romae per Aloysium Zannettum MDIC.) Dove pose di esso Clemente questo nobile elogio: *De qua re pauca quaedam pro virili parte ut exararem, fecit tua, sanctissime pater Clemens, summa et singularis pietas et clementia, dum omni genere officii nos doces, quantum publicae saluti invigiles; sis de nostra omnium incolumitate sollicitus, quanto studio tenearis ut cum tua singulari providentia, tum divina ope, tuis praecibus impetrata, haec procurentur, et (si fas est hoc dicere) averuncentur portenta.* Opera citata a carte 4.

Giacomo Castiglione, romano, pubblicò un suo libretto con questo titolo, il trattato dell' inondazione del Tevere, con una relazione del diluvio di Roma del 1598, e con un nuovo modo col quale si salvarono molte famiglie in castel sant' Angelo. Roma appresso Guglielmo Facciotto, ad istanza di Giovanni Martinelli 1599. 8.

Ma in nessun altro autore se ne trova così circostanziato ragguaglio, quanto nella lettera, che scrisse allora Maurizio Cataneo a Bartolomeo Zucchi, la quale per contenere molti particolari della storia de' luoghi della città, che allora furono inondati, o patirono; come per essere impressa in una raccolta, che non è facilmente alle mani di tutti, gioverà che quì si trovi nuovamente prodotta.

Maurizio Cataneo - Al sig. Bartolomeo Zucchi - A Monza.

Non si potrebbe, illustre signor mio, scrivere, nè con parole rappresentare giammai la terribile, la spaventosa, e dannosa inondazione del Te-

Aveva questo pontefice in sin dall' anno mille cinquecento novantasei dato assai gagliardo principio a

---

vere, che in questi giorni del santissimo Natale di CRISTO Redentor nostro ha patito Roma con incredibile, ed orrenda miseria, e calamità. Questa ha superate tutte l'altre inondazioni, che si ricordino, o si trovino scritte in libri, o intagliate in marmi. Venne ella all' improviso, in tempo di notte, dormendo ogn' uno, come sicuro da questo repentino, e crudele assalto. Che sebbene questo fiume era solito di farsi più volte vedere altiero, e superbo e di voler quasi sopra se stesso versare un altro fiume; si era nondimeno contenuto sempre tra' suoi termini. Ma ora alzando le corna, ed ingannando in tal modo l'umana credenza, uscì fuori delle sue sponde, ed incominciò a spargere tanta copia d'acque, e con tanto impeto, che pochi ebbero tempo, e commodità di salvare le robe loro; alcuni provarono difficoltà grande in conservar le proprie persone, e altri si trovarono tanto legati dall' amore delle facoltà, che per non abbandonarle, vollero anzi con esse perire. Qui era vano il chiamar soccorso, e molto più vano l'aspettarlo; perciocchè il subitaneo, e furioso accrescimento del fiume n' avea levata la speranza; di maniera che il padre non poteva sovvenire al figliuolo, nè il figliuolo al padre, nè un amico all' altro. Correndo impetuosamente l'acque per le strade, non aveano rispetto, nè pietà a sesso alcuno, nè a veruna cosa creata. Riempirono primieramente con strepitoso suono le cantine con notabil danno di Bacco. Diedero poscia l'assalto alle porte, ed alle botteghe con tanta furia, che beati coloro, che furono vigilanti, e presti a levarne le robe: perciocchè il tutto fracassavano, e distruggevano, salendo tuttavia tant' alto, che arrivarono insino al primo piano delle sale. Questo segno spaventò le persone sì, che temendo che fusse un nuovo, e general diluvio, che IDDIO mandasse per li peccati nostri, s' abbracciavano insieme in carità, e si raccomandavano alla divina misericordia, non tenendo le vite loro sicure; non ne' primi, nè ne' secondi, non ne' terzi appartamenti, non finalmente sopra gli stessi tetti. Quelli, che abitavano in case basse, foravano le mura delle alte per campar la morte. Udivansi da ogni banda voci, stridi, pianti, lamentazioni da intenerire insino le pietre. Vedevasi d'intorno cresciuto un nuovo mare; le strade, le piazze esser fatti canali, fiumi, e laghi, alti e spaziosi. Miravasi il sito di prato, e di tutte quelle belle vigne di qua, e di là dal fiume, siccome V. S. sa, esser fatti un' orrida vista di mar turbato. Vedevasi andar a nuoto gran copia di corpi morti, ed urtarsi l'un l'altro. Si

sottemettere i baroni romani alle disposizioni del comun dritto, in quanto toccava le cose civili, pubbli-

---

videro quelle infuriate onde rapire in fin dalle prigioni di Torre di Nona un centinaio d' incarcerati, ch' erano ne' cameroni terreni, facendo di loro tremendo spettacolo. Si vide questo orgoglioso fiume co' suoi voraci giri svellere, ed inghiottirsi or' una or l' altra casa colla povera famigliuola. Si videro alcuni postisi a nuoto sopra una tavola, far gran pruove dell' arte, e valor loro; ma al fine vinti dalla potenza dell' acqua, inginocchiarsi, segnarsi, e colle mani giunte a raccomandare a DIO l' anime loro. Scorrevano l' acque sopra i ponti di Sant' Angelo, di Sisto, di Quattrocapi, e di Santa Maria. Al primo levarono l' una, e l' altra sponda di grossi travertini, spezzando, e gittando giù, come cosa leggierissima, le casette che v' erano attorno, salvate le persone per pietà dal custode di castello col mezzo di una barca, che mandò a prenderle, ed a ricoverarle presso di se. A ponte Sisto caddero alcune case fabbricate su la riva del fiume, sommergendovi non pochi. Al ponte di Quattrocapi, e nell' isoletta di san Bartolommeo fracassò grossissime mura; trattando molto male le case de' privati. Allagò la chiesa di san Battolommeo, ed il monastero di quei padri, senza un tantino di danno: che fu un miracolo per riverenza di quel glorioso apostolo così grande avvocato di V. Signoria. Al ponte di Santa Maria spiccò le sponde, e atterrò due archi vecchi, durati le centinaia d' anni, contra l' impeto d' altre inondazioni. Quivi ancora trasse al basso altre case con morte di molti. I cardinali poi, ed altri signori sono in due modi stati dannificati, nel primo nelle cantine, versandovi grandissima quantità di vini: nel secondo nelle stalle, annegandovi le cavalcature. Il voler raccontare i danni, le perdite, le rovine, le distruzioni, la strage d' uomini, d' animali, di case, di vigne, di possessioni, di robe mercantili, di grano, d' olio, di vino, e di tutte le altre cose necessarie per lo vitto di così gran città, sarebbe cosa troppo lagrimevole, inestimabile, ed incredibile; e quanto più andremo avanti, tanto più conosceremo l' importanza e la gravezza di tante perdite nostre. Molti di quelli, che in questo gran flagello si salvarono dalle acque, morirono poscia di freddo e di fame, essendosi ritirati in luoghi solitari, comeche per ordine del papa s'attendesse andare di giorno, e di notte con somma diligenza, e carità con le barche per tutte le contrade soccorrendo ai bisogni, con bellissimi modi, ed ordini, di pane, di vino, e di ogni altro necessario aiuto. Gli illustrissimi cardinali Aldobrandino, e Baronio, tanto di V. Signoria, hanno in ciò fatto maravigliosa opera sopra le

cando in proposito una sua bolla, e deputando speciale congregazione ad eseguire quanto in essa ve-

---

barche medesime. I luoghi più percossi da questa inondazione sono stati i più bassi della città, che sono l' Orso, Torre di Nona, Santa Lucia della tinta, Santa Lucia della chiavica, Pasquino, Navona, la Rotonda, la Dogana, la Scrofa, Ripetta, l' Arco di Portogallo, Sant' Apostolo, la Minerva, la Valle, e tutti i loro contorni. In molti di questi luoghi sono le chiaviche, che portano l' immondezze, e l' acque piovane al fiume, ed il fiume eziandio nel tempo delle sue ordinarie inondazioni sparge per mezzo loro per la città l' abbondanza delle sue torbide acque. Giunto il Tevere a ponte molle, lontano, come è noto a V. Signoria, un miglio da Roma, col terribile corso del suo sboccamento, passando sopra il ponte prese due vie, l'una a man destra allagando tutte quelle vigne, e tutto quel largo circuito di prato, aggiungendovisi pure in ogni luogo, dove arrivava la copia delle stesse sue acque, in tanto che tutto quel tratto di paese era fatto, come un grandissimo lago ristretto tra que' monti vicini, e tra il nobilissimo colle Vaticano, il quale rimase illeso: ma trovandosi in quell' alto lago molte case, alcune rovinarono, altre stanno a mal partito; e non pochi alberi si spiantarono, e squarciarono, e le viti patirono varie offese. Dalla sinistra-mano allagò similmente tutte le vigne, e laghi, che trovò infino alle radici de' vicini colli, fracassando muraglie e case, alzando l' acque all' altezza di dodici palmi per la via diritta infino alla porta del Popolo. Quivi unendosi le acque, che trascorrevano per Roma con queste altre, fecero maggior aumento. Salirono i dieci scaglioni della chiesa del Popolo, ed il liminare della porta; e pervenute al primiero grado dell' altar grande, là si fermarono senza apportare alcun danno. Or tutte le piazze, e tutte le strade di Roma grandi, e picciole erano ripiene d' acqua tant' alta che un uomo ben grande, sopra un gran cavallo vi rimanea tutto coperto, sebbene era in alcuni luoghi più, ed in altri men alta, secondo i siti. Tutto Borgo nuovo, e vecchio, e quelle contrade inondavano infino a mezza picca; onde gl' infermi dell' ospidale di S. Spirito, ch' erano pure assai, si sarebbero in poche ore liberati da tutti i mali, se la diligenza, e carità di quel commendatore non gli avesse salvati, col fargli mettere in luoghi alti. La Longara, strada larga, e spaziosa, e Trastevere tutto quanto inondava altresì alla medesima misura con quel paese, che abbraccia l' una e l' altra riva del Tevere, che si distende poi infino al mare. Le chiese, che non hanno patito allagamento, sono le situate o alle radici,

niva disposto: e poi sempre con altri chirografi era venuto rafforzando quell' utile sua opera. Ora se gli

---

o sopra i sette colli di Roma, come san Pietro, edificato alle radici del colle vaticano, poichè non arrivò l' acqua della piazza di san Pietro se non vicino agli scalini che si saliscono per andare a quel santissimo tempio: e parimente la chiesa della Madonna de' Monti; la chiesa de' reverendi padri della compagnia di Gesù, la quale giace a piè del Campidoglio; la chiesa di san Stefano del Cacco, la chiesa de' padri cappuccini sotto Montecavallo; la chiesa di san Biagio de' Preti di Somasca in monte Citorio col palazzo del cardinale santa Severina nel medesimo luogo, e quello del fu cardinale di Ferrara a monte Giordano. Le chiese poste ne' piani di Roma hanno sentito qualche danno. Da questo si vede quanto saggi furono gli antichi romani, che fondarono, ed ingrandirono la città sopra i sette colli, come quelli, che conoscevano quanto più utile, più sicuro, e più salutevole fosse l' abitar in alto, che in basso sito. Durò questa inondazione tre giorni, 24. 25. e 26. di decembre tenendo confinate le persone nelle case: dal che avvenne che non potendosi aver barche, occupate in recar aiuto a' poveri assediati, e bisognosi, rimasero privi delle messe, e de' divini offici del santissimo Natale, e delle altre tre feste, che fu veramente loro una nuova giunta d' affanno, ancora che, essendo diverse chiese allagate d' acqua, fossero impediti i sacerdoti di potervi esercitare i loro sagri ministeri. La maggior parte de' savi affermano questo essere stato un nuovo flagello da Dio mandato sopra Roma per li peccati del popolo, e che sarebbe tuttavia stato molto maggiore, se le orazioni, lagrime, e limosine di N. Sig. specialmente, e di tanti altri buoni, e divoti servi di sua divina maestà non avessero placata l' ira sua. Non mancano altri, che attribuiscono questa inondazione alle continue piogge, e alla neve liquefatta sopra i monti, la quale traboccando a grosse palle nelle vicine fiumare, e sboccando poi tutte nel Tevere, furono cagione di tal gonfiamento. Altri danno la cagione al taglio, che dicono, ma incertamente, aver fatto fare il gran duca alle chiane, poste tra i confini del papa, e di sua altezza, volgendo l' acque di quelle paludi nel Tevere per seccarle, e metterle a coltura a beneficio della Toscana, dalla quale impresa racconta Cornelio Tacito, che i romani alle preghiere de' fiorentini s' astenessero di volgere essi quelle medesime acque in Arno: perciocchè dove da un canto si beneficava, dall' altro si distruggeva. Altri vogliono che non sia stato per questo taglio, poichè pare che non sia stato fatto,

aperse l' adito a fare sperimentare ai medesimi tutto il rigore della giustizia, in quanto si apparteneva alla

---

ma per un altro, che dicono aver fatto o la città di Rieti, o di Terni, pure per asciugar paludi e indirizzar le acque nel Tevere. Altri altramente speculando mostrano che questa inondazione sia un segno, e prodigio de' mali, che soprastanno alla cristianità, cioè di peste, guerra e fame, acciocchè avvertiti possiamo col mezzo delle orazioni, e della penitenza impetrar perdono. Se le persone lontane potessero veder, siccome facciamo noi presenti, i danni, e le ruine fatte, e che del continuo fa questa inondazione, lagrimerebbono insieme con noi per tante miserie, e vie più se udissero le lamentazioni di coloro, che han perduto i parenti, e coi parenti tutta la roba, e tutte le speranze loro. I grandi possono agevolmente rifarsi de' danni, ma i mercatanti, gli artegiani, ed i poveri uomini non possono fare altro che piangere, e pregar Dio, che lor conceda quanto prima il paradiso. Il Papa per consolare il popolo in tutto quello che può, sì col suo sapientissimo giudizio, sì col consiglio d' uomini periti, ha pensato, e trovato rimedio, che il Tevere per quanto accrescimento potesse mai fare, non allagherà più Roma, e per ciò eseguire converrà spendere trecento mila scudi. Perdonimi V. S. la lunghezza della lettera, e mi tenga nella sua grazia; che io le bacio la mano.

Di Roma al primo del mese ed anno 1599.

Zucchi, idea del segretario, parte II, a carte 41.

Sono quì da riferire altresì le iscrizioni composte in questo incontro, per essere messe in diversi luoghi della città da Bandino Gualfreducci, pistoiese; della compagnia di Gesù; massime che, nè più si veggono adesso ai luoghi nei quali furono collocate, nè mostrarono di averne notizia alcuna i diversi scrittori delle cose del Tevere; e segnatamente Filippo Maria Bonini, il quale si propose di tutte riferirle nel suo libro del Tevere incatenato.

I.

CLEMENTIS . ANNO . SEPTIMO . OCTAVI . VLTIMO
SECLI . IMMINENTE . NOCTE . NATALI . DEI
SOLVS . PER . VRBEM . TANTVS . INCESSIT . TYBRIS.
TYBRI . AMNIVM . SIS . MAXIMVS. . VENI . MINOR.

ragione criminale; col punire esemplarmente coloro che si erano resi colpevoli di enormi delitti: i quali furono dei Cenci e dei Massimi ; siccome avremo più particolarmente a riferire nelsuo luogo (1). Qui stringendoci a

---

II.

CLEMENTE . CVR . SVB . PRINCIPE . INCLEMENS . TYBRIS
FVRIT . PER . VRBEM . REDDITO . LAETVS . PATRE
PADIQVE . ADAVCTVS . FLVCTIBVS . NON . SE . CAPIT.

III.

HOSPES . MORARE . ET . SVSPICE . HIC . VESTIGIVM
SVI . RELIQVIT . PRODIGVS . LYMPHAE . TYBRIS
NVNC . EMITVR . EMPTO . GAVDEAS
CARO . NIMIS
VRBI . STETERVNT . PRODIGA . HAEC . VESTIGIA.

IV.

Prope portam flaminiam, ubi fons et subiecta veteris eluvionis inscriptio.

SVBIECTVM . VT . AVDAX . INDICEM . FLVVIVS . SVI
TETIGIT . SIBI . AEQVE . PROXIMO . AT . DEPRESSIOR
FONTE . IMVS . INQVIT . ALTIVS . VINEI . HAVD . DECET
FAMAM . AVCVPABOR . OMNIVM . COELO . FRVAR
PROPINQVIORE . ET . SECVLO . TRADAR . NOVO
MEMINISSE . QVANTVM . VICTA . NON . AETAS . POTEST
NOTAS . QVIRINE . HIC . IMPRIME
HIC . TYBRIS . FVI
EX . IX . KAL . IANVARII . M. . D. XCIX.
CLEMENTIS . VIII . ANNO . VII.

Bandini Gualfreducci, carm., a carte 111. e seguenti.

(1) S. D. N. Clementis divina providentia papae VIII, deputatio illustrissimi et reverendissimi domini D. Bartholomaei sanctae Mariae in porticu diaconi cardinalis Cesii nuncupati, et aliorum, super executione manda-

quello che si appartiene al cardinale Aldobrandini, diremo esser fuori di dubbio, che in que' così gravi fatti assai valse la naturale fermezza del carattere di lui. Al quale specialmente si erano rivolti tutti i buoni, acciò l' atrocità di que' misfatti non si rimanesse impunita. E possiamo offerirne in prova ciò, che in un carme a lui diretto, dicevagli Marsilio Cagnato, in questa sentenza:

Tu interea dum Aldobrandine (senatus
Grande decus sacri et romanae gloria pubis)
Ter magni curas patrui minuisque labores,
Atque studes primum, enixe et contendis amatam, at
Criminibus foedam infandis, lustrarier urbem,
Expertam nuper crudelia funera, nobis
Credita vix, queis Scylla ferox, et saevus Agyrtes,
Impius atque Typhon, Rhaesusque infamis habetur;
Non Eriphyle una ostendet iam vulnera nati,
Non semel invisi fratres, natique, patresque,

---

torum ad instantiam creditorum, ex quavis occasione, vel causa, omnium et singulorum principum, ducum, marchionum, comitum, aliorumque baronum et domicellorum quorumcumque S. R. E. subditorum in urbe eiusque districtu, nec non toto statu ecclesiastico existentium, contra eos, seu illorum bona, a quibusvis iudicibus relaxatorum, cum libera et ampla facultate, universas illorum civitates, terras, castra et alia loca et bona stabilia, pro satisfactione dictorum creditorum, subhastandi et vendendi. Romae ex typ. R. C. A. anno 1596. E venne nuovamente impressa nel tempo di Urbano VIII, unitamente alle disposizioni emanate da esso pontefice, sotto questo titolo: Facultates a S. D. N. Urbano Papa octavo et aliis summis romanis pontificibus concessae illustrissimae congregationi contra Barones status ecclesiastici. Romae ex typ. R. C. A. 1641. In tale ristampa, vanno uniti alla predetta bolla due chirografi di Clemente VIII, dati il 31 marzo e il 17 di luglio 1599.

Dicentur posthac (nec sunt ea crimina coeli
Romani, sed quisque volens sibi retia fingit.
Queis capitur, sibi quisque dolos meditatur et arte
Saepe sua moritur) diras avertite pestes
Sancte pater Clemens, et tu spes altera Petre.
Dent sontes scelerum poenas, maneant sua dignos
Praemia (quod facitis) nam prisca et avita quiritum
Pectoribus virtus vestro rediviva virescet
Munere (1).

Ho volentieri riferito questi versi, e per la rarità del libro nel quale si trovano stampati; e perchè dimostrano quali fossero di que' tempi i pensieri, che s' ebbero dai migliori intorno all' atrocità di que' delitti; che si è poi voluto far credere che fossero stati puniti con soverchio e quasi eccessivo rigore, presentando le cagioni di quella severità sotto un aspetto tanto difforme dal vero.

Essendo intanto imminente il duodecimo giubileo universale, col quale si veniva a chiudere il secolo del mille e seicento; aveva già il papa pubblicato per le stampe le solite indulgenze, con farne divulgare le bolle per tutto il mondo cattolico. E siccome infinito si prevedeva che sarebbbe il concorso de' forestieri, si attese con molta previdenza a preparare commode abitazioni,

---

(1) Questo carme è impresso a carte 54 dell' opera del Cagnati, *de romani aeris salubritate*, già da noi ricordata a carte 191 del presente volume.

e soprattutto capaci a contenere una moltitudine così grande. Si procurava al tempo medesimo la sicurezza delle strade, passando a tale effetto caldissimi uffici coi principi italiani, e mandando severe prescrizioni in tutto lo stato ecclesiastico.

Con nuovo ordine e migliore di quello che si era per l' addietro osservato, istituì al tempo stesso Clemente due straordinarie congregazioni di cardinali. Delle quali, finchè quell' anno santo durasse, attendesse l' una a regolare tutto ciò che riguardasse lo spirituale; l'altra tutto quello che spettasse al temporale. Riuscì pertanto quel giubileo memorabile per la infinita moltitudine degli uomini di ogni contrada, che si videro accorrere in Roma. E non lo fu punto meno per le tante esemplari azioni del pontefice, e per le dimostrazioni del suo grande animo in distribuire molto tesoro a sostegno de' poveri pellegrini; per la quale liberalità e per la previdenza usata in raccorre in Roma la vettovaglia; nè vi fu caro dei viveri, nè mancò mai cosa alcuna del necessario. Laonde il popolo romano, grato del benefizio, rinnovò per Clemente la medaglia di Augusto, di Vespasiano, e di Antonino Pio, coll' abbondanza, e le parole:

ANNONA PUBBLICA (1)

E siccome nessuna cosa più muove che l' esempio del capo supremo, quelle azioni del papa eccitavano ma-

(1) Dispensò il pontefice d' elemosina, che fece talora infin colle sue mani, trecentomila scudi. All' archiconfraternita della Trinità sovvenne con tanta

ravigliosamente la generosità e la devozione degli altri; e le imitarono, quasi in gara l'uno dell'altro, tutti i principi del senato apostolico, e i maggiori prelati della corte, con grande edificazione dell'universale. Ma sopra di ogni altro si distinguevano, dopo il pontefice, il cardinale Pietro Aldobrandini, e l'altro nipote cardinale di San Giorgio. Il quale, composte le differenze, che lo avevano allontanato dalla corte, erasi dopo sette mesi d'assenza nuovamente ridotto in Roma, ne' primi di maggio del mille cinquecento novantanove e vi aveva

---

generosità, che que' signori, che la governavano, vollero perpetuarne la gratitudine con questo monumento:

CLEMENTI . VIII . PONT . MAX.
QVOD . XENODOCHIVM
PATERNA . CARITATE . INVISERIT
SINGVLARIQVE . LIBERALITATE
SVSTENTAVERIT
SODALITAS . OPPORTVNVM . EIVS . OPE
CONSERVATA . POSVIT.

Le azioni di Clemente in questo anno santo si trovano raccontate nelle memorie del cardinale Bentivoglio, lib. II., e ancora più particolarmente dall'altro non meno illustre cardinale Agostino Valerio, il quale pubblicò in proposito un suo volume latino sotto questo titolo: *De sacro anno Jubilaei MDC, sedem Petri tenente Clemente VIII, commentarius.* Veronae 1601, in 4; e lo ricordo tanto più volentieri, quanto trovo esser esso sfuggito alla diligenza di Domenico Maria Manni, che nol numerò fra gli altri libri in questa occasione stampati, nella sua *storia degli anni santi*, ch'è per altro lavoro accurato molto e pregevole. E similmente avrebbe dovuto egli notare il volume, che allora fu impresso col titolo seguente: *Deliciae Urbis Romae divinae et humanae an. sacro Jubilaei MDC.* Augustae vindelicorum ex chalcograf. Dominici Costod. 8. fig.

ripreso il maneggio de' negozii stati a lui commessi nel principio del pontificato; vivendo quindi innanzi in somma concordia col suo cugino (1). Aveva Clemente fatto preparare in borgo un comodo palazzo per ricetto degli ecclesiastici forestieri, accorsi per l' acquisto del giubileo. Si dava a ciascuno il vitto per dieci continui giorni. Vi venne il papa assai spesso, esercitando la sua pietà, come anche negli ospedali faceva, col lavare i piedi ai pellegrini; e con lui erano i cardinali Aldobrandini e san Giorgio, che poi gli asciugavano. E talvolta questi lavavano, e il papa, nettando i piedi li baciava, sicchè all' esempio di tanta umiltà mal si potevano contenere le lacrime.

Intanto il cardinal Pietro si trovava accresciuto di così fatto modo di autorità e d' affetto nell' animo dello zio, che gli pareva di potersene ragionevolmente promettere la soddisfazione di qual si fosse suo desiderio. Ne aveva già conseguito le maggiori riprove, sin da quando, come per ricompensa dell' impresa di Ferrara, aveva in lui posto la carica di prefetto de' brevi, che ora ha nome di segretario; e poi col consiglio e il consenso del collegio de' cardinali, aggiungeva al cumulo

---

(1) Dobbiamo alla diligenza dello spesso lodato Parisi il conoscere una delle lettere, scritte in tale occasione dal cardinale Pietro Aldobrandini, ed è quella diretta al vescovo di Reggio nunzio in Polonia. Dettogli d' altri negozii aggiunge: *sendo tornato alla corte il sig. card. san Giorgio, e ripigliato anche i negozii pubblici, potrà V. S. scrivere a S. S. Illma in avvenire quelli, che toccano la sua nunziatura.* Ha questa lettera la data dei dieci di maggio del 1599, e può vedersi a carte 179. del vol. I. dell' epistolografia già citata.

di tante dignità, l'altra gravissima del camerlingato della chiesa romana (1). Nel quale tanto favore dello zio, si governava Pietro con sì alto animo, da renderlo facilmente persuaso, che l'accrescere lui di grandezza, era un medesimo, che rendere più cospicuo e più splendido il proprio pontificato. Imperocchè dispensando il cardinale assai largamente il reddito ch'egli aveva, che era allora di annui scudi cinquantamila, usava ogni termine che a principe e ad ecclesiastico si convenisse. E in questo torno di tempo si erano veduti grandi atti della sua religione e munificenza. Aveva nella sua abadia delle tre fontane fatto innalzare dalle fondamenta colle architetture di Giacomo della Porta, il tempio, che ancora vi si vede, al luogo del martirio di Paolo apostolo, e poi con sontuosi ornamenti accresciutone il decoro (2); ordinando ancora, che una colonna, alla quale dicesi che il santo fosse ligato e decapitato, si levasse dallo aperto, e nell'interno si collocasse presso alla prima delle tre fonti; e facendo aprire al di fuori conveniente e spaziosa area. Aveva similmente coll'opera del medesimo architetto, perfezionato l'altra chiesa di

---

(1) Di quel tempo aveva il cardinale camerlingo tutte quelle preeminenze e giurisdizioni, che abbiamo già narrato nel precedente volume, e si possono leggere enumerate dal Lunadoro nella sua relazione della corte di Roma, dell'edizione già citata di sopra, al titolo *del camerlengo*; dove si vedrà pure, che il camerlingato fruttava di quel tempo in ogni anno *dodici in quattordicimila scudi di moneta.*

(2) Riferiremo qui le iscrizioni, che allora furono poste al luogo, anche per leggersi esse assai scorrette ne' libri a stampa. Fra quali, per dire di un solo, noteremo, che monsignor Galletti, pubblicò fra le romane (clas-

santa Maria *de scala coeli*, che il cardinale Alessandro Farnese di nuovo poco innanzi aveva riedificato. E quivi

---

se II, n. 92.) quella seguente, con due righe di meno, che sono quelle appunto del nome e titoli del cardinale:

SANCTI . PAVLI . APOSTOLI
MARTIRII . LOCVS
VBI . TRES . FONTES
MIRABILITER . ERVPERVNT
PETRVS . DIACONVS . CARDINALIS
ALDOBRANDINVS
S. R. E. CAMERARIVS
FECIT . ANNO . DOM. . MDIC

Il Galletti ha indotto di più nell' iscrizione questo equivoco, che stampando: *ubi tres fontes mirabiliter eruperunt anno domini MDIC*, par che in quell' anno avvenisse il prodigio.

L' altra epigrafe dice:

PETRVS . DIACONVS . CARD. ALDOBRANDINVS
S. R. E. CAMERARIVS
LOCVM . S. PAVLI . APOSTOLI . MARTYRIO
ET . TRIVM . FONTIVM
QVI . EX . TVNC . PRAECISI . CAPITIS
SALTV . EMANARVNT
MIRACVLO . INSIGNEM
VETVSTATE . DEFORMATVM . AEDE . EXTRVCTA
MAGNIFICENTIVS . RESTITVIT . ET . ORNAVIT
ANNO . SALVTIS . MDIC
CLEMENTIS . PP. VIII. PATRVI . SVI
PONTIFICATVS . ANNO . VIII

Ottavio Panciroli, scrittore contemporaneo, così narra di questo edifizio ne' suoi *tesori nascosti dell' alma città di Roma* (ivi 1600) *a carte* 651.

nell' abside fu allora condotto quel musaico, dove a piè della nostra donna, si vede stare dall' un de' lati Clemente VIII, e dall' altro esso Pietro Aldobrandini: opera anche a giorni nostri mirabile (1). Nè meno di quello che ora si è ricordato, aveva in molte altre pie e laudevoli opere dispensato del proprio censo, così in Roma come fuori di essa (2). Laonde parendogli che matura fosse l'

Per essere questo luogo (delle tre fontane) tanto discosto da Roma e di poco buon aere, non ci fu fatto mai gran fabbrica, se non di due cappellette, ormai dalla vecchiezza consumate e guaste; quando Pietro Cardinale Aldobrandino, nipote di N. S., come abate di questo luogo, con animo grande si risolse l' anno passato d' illustrare questa non men santa, che miracolosa memoria di san Paolo apostolo, da fondamenti fabbricandovi questa sì degna chiesa, che dentro di se con bella proporzione ed architettura rinchiude le tre già dette fontane, e nel termine d' un anno l' ha ridotta a perfezione, e con varie sorti di lavori e marmi riccamente adornandola, e di fuori aprendole una ben larga e spaziosa piazza, di modo che, essendo questa una delle nove chiese, più giocondo ci sarà adesso il cammino per visitare una tanto antica memoria, lodando Dio, che nei santi suoi è sì mirabile, e benedicendo ancora quello, che di se lascia qui un tanto nome.

In quella guerra mossa alle insegne gentilizie d' ogni maniera, che fu nell'anno mille settecento novantanove, vennero cancellate ancora quelle che dal cardinale Aldobrandini erano state messe di scultura ne'diversi luoghi della chiesa. Questo guasto, che da gran tempo avrebbe dovuto esser stato riparato, dimanda di essere alfine tolto di mezzo; e pel decoro del sacro edifizio, e per la memoria di così gran cardinale.

(1) I cartoni di questo musaico furono fatti da Giovanni de' Vecchi, e il lavoro venne eseguito da Francesco Zucchi, pittore che si diede a far di musaico, e in quella sorte di lavoro si portava assai bene. Questo della chiesa di santa Maria in *scala coeli*, gli valse i maggiori encomii, incominciando da quelli, che il cavalier Baglioni pose nella vita di esso Zucchi. Si vegga a carte 102.

(2) Assai ne lo commenda Filippo Pigafetta, il quale mandò in luce sotto gli auspici di lui, il volgarizzamento de'libri di Giusto Lipsio; *della gran-*

occasione di giovarsi della soddisfazione, che per tutti questi atti, e per le cose tanto bene e gloriosamente operate, quanto abbiamo detto di sopra, ad avvantaggiare la grandezza della sua famiglia, aveva a beneficio e stabilimento di essa intrapreso un assai arduo trattato; che riuscì però con molta felicità a vedere dopo non molto stabilito a seconda de' suoi desiderii. E il trattato fu di unire la casa Aldobrandini mediante il matrimonio di Margherita figlia di Giovan Francesco e di Olimpia, sorella del cardinale, con quella di un principe, che sebbene feudatario della sede apostolica, era per aderenze e possessi di stato numerato fra i potenti in Italia. Dico Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza.

Se non che all' ardore posto dal cardinale in questo negozio, non si uniformò in sul principio la volontà del pontefice, quasi a lui sembrasse, che in procurare alla pronipote un così alto collocamento, venisse a discostarsi di troppo da quella moderazione, che aveva infino allora solennemente professato d' osservare nelle cose della sua propria famiglia. E bisognò all' Aldobrandini assai aiutarsi della propria e dell' altrui autorità per vincere quella ripugnanza; e fu col porre innanzi a Clemente l' esempio di molti altri pontefici,

---

dezza di Roma e del suo impero: (Roma presso Stefano Paulini MDC). E di vantaggio tre discorsi suoi proprii. L' uno *intorno alli sesterzii antichi*. L' altro *intorno alle ruine degl' Imperi*. Il terzo *Intorno alli porti della spiaggia romana*.

che avevano contratto parentele di gran lunga maggiori; e la opportunità di unirsi con un principe feudatario della sede apostolica. Nè si mancava d' aggiungere, che: *avendo acquistato sì gran merito con la chiesa con la riunione della Francia; e con la cristianità nella pace generale; e con la santa sede particolarmente nella ricuperazione di Ferrara; oltre all'aver con altre celebri azioni reso similmente glorioso il suo pontificato; poteva bene giustamente ricevere, come ricompensa del medesimo suo pontificato, questo vantaggio per la sua casa* (1). Mossero queste ragioni l' animo del papa, tantochè a poco a poco diminuendo poi la sua avversione per questa pratica; finì col condiscendere a quanto si richiedeva. Stabilitosi pertanto con approvazione e concorso del pontefice il matrimonio, volle il duca effettuarlo con quella forma, che meglio giudicò dovere ad esso soddisfare; e così si deliberò di venire a Roma egli medesimo, dove per mano del papa dasse poi al trattato l'intiero suo compimento. Postosi dunque in punto con quello splendore che la circostanza dimandava, e conducendo seco un fiorito numero dei più qualificati suoi feudatari, s'avviò alla volta di Roma.

Come si riseppe del suo avvicinarsi alla città, uscirono all' incontro per molte miglia i cardinali in carrozze a sei cavalli: uscirono in simil modo i cardinali nipoti; ma dove gli altri, dismontati di carrozza e fatto il complimento, davan poi volta indietro e tornava-

---

(1) Bentivoglio, memorie citate lib. II.

no in Roma, questi accompagnarono il duca, e lo condussero al palagio del vaticano; dove subito fu introdotto al papa. Dal quale accolto con ogni dimostrazione d' affetto, se ne passò poi nell'appartamento statogli preparato in quel palagio medesimo. Un testimonio di veduta, ci fa conoscere tutta la pompa che il duca usò in questo suo soggiorno romano. Quando andava facendo le visite (così egli lasciò scritto) andò sempre con gran corteggio, e con prelati e con baroni, accompagnato sempre da cento cocchi. E li cocchi e carrozze in cui andava l'altezza sua, erano de' reverendissimi cardinali nipoti di sua Santità, Aldobrandino e San Giorgio. A piedi andava la guardia degli svizzeri, sempre in buon numero; dodici parafrenieri, di quelli di sua santità; staffieri di quelli dell' altezza sua; e venti suoi paggi con livree ricchissime e piene d' oro (1).

Era il duca arrivato in Roma in sul finire d' aprile. Nel principio del mese seguente si venne alla celebrazione del matrimonio, che fu per volere di Clemente ridotta a grande semplicità. Perchè, venuto il pontefice nella cappella sistina, assistendo il collegio de' cardinali senza cappa, disse egli la messa secondo il rito più comune della chiesa, e, quando fu il tempo, se gli presentarono innanzi gli sposi, che colle proprie mani unì in matrimonio. Era Margherita Aldobrandini nei suoi tredici anni, ma di tanta compostezza nel volto, e di tanta maestà nel portamento, che superava di gran

(1) Lunadoro, Relazione della corte di Roma, a carte 146. dell' edi. cit.

lunga l'ordinaria condizione di quell'età. E sapendosi che la madre, donna di somma virtù, l'aveva con ogni cura educata, si faceva concetto, che avesse il marito a restarne appagato, non meno per le doti della persona che per quelle dell'animo. Nè si videro poi mancare tali speranze. Ben però mancarono quelle che il cardinale aveva fondato in questa unione della sua con la famiglia Farnese; di che avremo a dire in progresso. Intanto il duca, o che molto richiedesse, o che poco gli fosse accordato, se ne partì alla volta degli stati suoi, non lasciando in Roma intiera soddisfazione di se, nè riportandola intiera d'altrui.

Ma a distrarre le menti da questo matrimonio e dal pensiero delle possibili conseguenze di esso, sopravvenne non guari dopo la notizia di altre nozze ben più rilevanti per l'universale tranquillità dell'Europa. Enrico IV, onde stabilire la sua reale discendenza nello stato, che finalmente con glorioso e pacifico possesso si godeva, era venuto nella determinazione di dissolvere il matrimonio contratto già con Margherita di Valois, sostenendone la nullità. Onde condurre questo maneggio, aveva spedito in Roma con qualità di ambasciatore straordinario Niccolò Brulard, signore di Sillery; e questi esposta al papa la dimanda, e le ragioni nelle quali era fondata, trovò in esso quell'animo benigno, che aveva sempre dimostrato nelle cose del re (1). Non pertanto la cosa fu in Francia ed in Roma

(1) Nella biblioteca casanatense in un volume manoscritto, segnato XX. V. 46. che contiene cose appartenute già al cardinale Benedetto Giusti-

agitata in varie congregazioni; considerandone assai attentamente la gravità. Quindi col voto de' cardinali e de' prelati a ciò scelti, venne dichiarato nullo il matrimonio di Enrico, impegnando egli al tempo stesso la sua parola col pontefice, che non avrebbe contratto nuove nozze, se non con una principessa cattolica (1).

Rimasto dunque Enrico disciolto dal vincolo matrimoniale, si pensò a diversi partiti; ma prevalse ad ogni altro quello della principessa Maria de' Medici, nipote del gran duca di Toscana. Se ne incominciarono

---

niani, creato da Sisto V, e che nel pontificato di Clemente VIII, e in quello di Paolo V, ebbe le più gravi incumbenze; si trova la memoria che venne indirizzata ad esso Clemente VIII in nome del re e della regina per dissolvere il loro legame. Incomincia:

Beatissime Pater

Rex christianissimus Henricus quartus et Serenissima Margarita Franciae, de facto coniuges, exponunt Sanctitati Vestrae matrimonium inter eos de facto contractum iam inde a principio nullum fuisse etc. - e finisce. - *et eosdem sibi ac sedi apostolicae magis ac magis ad perpetuam gratitudinem, obedientiam, obsequium atque servitium devinciendo.*

Siegue poi nel volume medesimo il mandato della procura di Margherita di Francia, che incomincia: - *Omnibus et singulis has praesentes litteras visuris, Joannes Procurator in curia subsidiorum ac custos sigilli regii etc.* - e finisce - *Actum in dicto oppido d' Unon die vigesima quarta aprilis anno millesimo, quingentesimo nonagesimo nono. A. Vernet locumtenens generalis. Subscriptus: Matarel Vernet consul supradictus.* Seguono tre consigli. *Consilium I. II. III*, dati in proposito al papa dal cardinale Giustiniani.

(1) In questo particolare ho io veduto varii inediti documenti, alcuni de' quali sono ancora in mia mano. L' Amelot dice delle cause per le quali voleva Enrico sciogliersi dal vincolo matrimoniale, nella nota 3 della lettera CLXXIV del cardinale d' Ossat al signore di Villeroy; ma vi sarebbe da aggiungere e da dichiarare ancora moltissimo.

le pratiche, e fu con tanta inclinazione dell' una parte e dell' altra, che vennero quasi ad un tempo stesso mosse e concluse, essendo in sul finire d' aprile del mille seicento. Abbiamo la lettera del gran duca, colla quale dette subito parte dell' accaduto al cardinale Pietro Aldobrandini (1); e questa è data nel giorno trenta dell'aprile stesso, cioè in quello medesimo nel quale Maria de' Medici fu solennemente da esso gran duca salutata sposa e regina, annunziandone ancora la nuova in pieno senato.

In mezzo a questi maneggi, si sollecitava appresso Clemente tale determinazione, per la quale aveva il cardinale a sostenere nell' occasione delle reali nozze una nuova e splendidissima rappresentanza. E come ne fu appieno maturato il consiglio, il pontefice chiamò il sacro collegio de' cardinali a concistoro particolare, nel quale (usiamo le parole medesime del cardinale Bentivoglio nel lib. II. delle sue memorie) disse: che il re di Francia con molto affetto l'aveva richiesto a voler inviare legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandini, suo nipote, acciocchè in nome suo benedicesse lo sposalizio matrimoniale, che doveva seguire tra esso re e la principessa Maria de' Medici. Che a tale istanza egli con ogni volontà era condisceso, sperando che da un tal matrimonio fosse per nascer gran bene alla cristianità, e specialmente alla Francia. Che ogni dì quel re facendo apparire la sua ri-

(1) Si vegga a carte 11 del volume primo delle lettere d' uomini illustri pubblicate da Giambattista Tondini, brisighellese, in Macerata presso Bartolommeo Capitani 1782.

verenza verso la religione cattolica, poteva sperarsi, che i suoi discendenti all' imitazione di Carlo magno, e di tanti altri loro gloriosi progenitori di nome, e d'azioni veramente re cristianissimi, fossero per mostrare il medesimo zelo, e pietà in favore della chiesa, e che avessero particolarmente a liberare la Francia, e ridurre quel regno all'antica e sola religione cattolica. Ciò disse il papa in riguardo alla legazione di Fiorenza. Quindi ripigliato il ragionamento, diede parte al sacro collegio della guerra, che aveva mossa il re di Francia contro il duca di Savoia, e del pericolo che soprastava alla cristianità d' un incendio molto peggiore per tal causa. Rappresentò l' obbligo ch' egli avea d' usar tutti i rimedii possibili per estinguerlo; e ch' egli per ciò stimava necessario d' inviare speditamente il medesimo cardinale Aldobrandini in Francia, dopò che si fusse sbrigato della legazione di Fiorenza. Domandò poi in ultimo il parer loro ai cardinali sopra l' una e l' altra delle legazioni. (Sin qui il Bentivoglio).

Approvarono i padri con sommo consenso sì l' una deliberazione e sì l' altra; laonde il pontefice, diede a Pietro Aldobrandini i brevi colle facoltà necessarie, e la croce della legazione. Così uscendo dal concistoro con tanto aumento di onore e di potere, fu con solenne cavalcata accompagnato da tutti i cardinali fuori della porta del popolo; sinchè poco oltre di quella, licenziatosi da essi, fece vista di porsi pur allora in viaggio. Ma tornossene in quella vece in Roma entro carrozza chiusa, e venuto a palazzo si trattenne tutto quel dì a conferire col papa su quanto dimandava la gravità delle

cose che aveva a trattare; poi nell' altro seguente, che fu alli ventisei di settembre, detto ch' ebbe la messa nella sagrestia di san Pietro, si avviò alla volta di Firenze.

Non si era mai per l'addietro veduta, nè mai si vide quindi in progresso, una più straordinaria e più splendida comitiva di quella che l' Aldobrandini trasse al suo seguito, onde la maestà della legazione pontificia apparisse in tanto solenne occasione in quella maggiore grandezza che mai potesse ricevere. Monsignor Agostino Agocchi, fratello del cardinale Girolamo, e nipote del cardinale Filippo Sega, prescelto a far le parti di segretario del legato (giacchè il suo fedele ed intimo segretario Erminio Valenti era stato spedito innanzi al duca di Fuentes, governatore di Milano, e al duca di Savoia per rattenere il corso delle armi), si tolse la cura di scrivere la relazione di questo viaggio (1). Quanto egli

(1) Il volume manoscritto, si trova qui in Roma nella biblioteca vaticana, dove passò coi codici capponiani. È designato sotto il numero 71, nel catalogo a stampa della libreria Capponi, pubblicato pur qui in Roma, e viene in esso descritto con questo titolo: *Diario del viaggio del cardinale Pietro Aldobrandini a Firenze, quando andò legato a latere, per celebrare lo sposalizio della regina Maria di Francia.* Due altri esemplari di questo scritto medesimo posso citare nella riccardiana di Firenze, n. XIII e n. XLVII, sebbene il Lami, che ne pubblicò il catalogo (Liburni 1756. in fol.) non ne accennasse l' autore, descrivendoli a carte 160, al modo che segue: *Diario del viaggio del cardinale Pietro Aldobrandini, andato legato a Firenze per la celebrazione dello sposalizio della regina di Francia, e dipoi in Francia per la pace; e delle nozze fatte in Lione.* Più singolare è poi, che allegando nuovamente il Lami medesimo questo diario nella vita di Riccardo Romolo Riccardi, non gli avvenisse di leggere quanto nel proemio narra l' Agocchi di se medesimo, dicendovi: se essere autore d' un tale diario.

viene narrando, sembra a questi nostri tempi, così disusati alla pompa delle solenni comparse, trapassar quasi il segno del credibile. Io stimo che il volume dell'Agocchi, anche per la molta parte che contiene delle cose allora trattate, sarebbe degnissimo di essere mandato in luce, e forse, quando che sia, vi porrò io stesso la mano. Ora limitandomi a farne solamente conoscere alcuna parte, di quelle che meglio convengono al nostro proposito, ne produrrò la notizia, che altrove non si legge, de' cospicui personaggi, che formavano la comitiva nobile del legato. Ne lasciò dunque memoria l' Agocchi nel modo seguente: furono i prelati eletti per andare con sua signoria illustrissima a Firenze; monsignore Marcello Lanti, romano, auditore della camera; monsignor l' arcivescovo Girolamo Matteucci, da Fermo, vescovo di Viterbo; monsignor Geronimo Malaspina, della Lunigiana, vescovo di san Severo; monsignor Graziani, vescovo d' Amelia; monsignor Guglielmo Bastone, milanese, vescovo di Pavia; monsignor Marco Cornaro, veneziano, vescovo di Padova; monsignor Basilio Pignattelli, napolitano, vescovo dell' Aquila; monsignor Alessandro Borghi, da Modiliana, vescovo del Borgo a san Sepolcro; monsignor Tommaso Vannini, pistoiese, vescovo d' Avellino; monsignor Garzia Mellini, romano, auditore di Rota, monsignore Matteo Barberino, fiorentino, chierico di camera; monsignore il conte Francesco Sacrati, ferrarese, uditore di Rota; monsignor Diomede Caraffa, napolitano, referendario d' ambedue le segnature, monsignore Lamberto Ursini, fiammingo, abbreviatore *de maiori*.

E di più vi furono:

Il conte Ottavio Tassoni, ferrarese, cameriere segreto di nostro signore, e furier maggiore di sua santità.

Il signor Antonio Caetano, romano, camerier d'onore del papa.

Il P. Fr. Anselmo Marzotti da Monopoli, cappuccino e teologo.

Il sig. Paolo Alaleoni e il signor Guido Prenosti, maestri delle ceremonie.

I baroni furono:

Il signor Marzio Colonna, duca di Zagarolo.

Il sig. Giovannantonio Orsini, duca di santo Gemini.

Il signor Lotario Conti, duca di Poli.

Il signor N. Cesis; duca di Riano.

Il signor Ascanio della Corgna, marchese di Castiglione.

Il signor Paolo Savelli, principe d'Albano e della Riccia.

E vi furono ancora. Il signor Leone Strozzi, il signor Flaminio Delfini, il signor Ascanio Sforza, il signor Tiberio Ceuli, il signor Tiberio Lancellotti, il signor Giulio Magalotti, proveditore delle galere; ed alcuni altri gentiluomini amorevoli di casa. Ed oltre a ciò alcuni della famiglia ed ufficiali del papa, come:

Il signor Cesare Pandini, sottomaestro di casa, per essere maestro di casa nostra.

Il signor Matteo Argenti, segretario delle cifre.

Il signor Andrea Mauro, fratello del generale delle poste, per la cura de' corrieri.

Due camerieri *extra*, ovvero scudieri.

I cantori dell' epistola ed evangelii, ed alcuni musici della cappella pontificia; e quasi tutta la famiglia del signor cardinale, essendovene rimasti pochi in Roma.

Avevano i prelati, signori e baroni soprascritti le famiglie loro numerose con carrozze e cavalli e muli per i trasporti; di maniera che si è fatto conto a Monte Rosi, siamo stati intorno a mille persone . . . . . Abbiamo dodici carrozze di sei cavalli, tre del signor cardinale, e nove dei nominati signori, e tre altre di vetture: intorno a cinquecento cavalli, e cento venti muli da soma. I cavalli di rispetto si erano mandati, già due giorni avanti con molte robe. Tanto narra l' Agocchi.

Con tutto questo seguito viaggiando il legato pontificio, moveva verso Firenze; nè voglio dilungarmi a descrivere con quali straordinarii segni d'ossequio e d' onore fosse per tutto accolto, sì nello stato ecclesiastico, e sì in quello toscano. Ben credo però, che sarà letta volentieri la descrizione della solenne entrata, ch'egli fece pervenuto in Firenze, che qui aggiungo, pubblicandola per la prima volta dal manoscritto medesimo dell' Agocchi.

Il mercoledì mattina, giorno di san Francesco, (così scrive egli) la famiglia andata a Firenze venne per tempo a san Gaggio, luogo fuori della porta mezzo miglio, di dove si doveva spiccare la cavalcata; e li prelati e baroni si condussero alla Certosa, tutti in abiti da città, con le loro livree. Delle quali furono le più belle quelle del marchese di Riano, del signor Giovanni Antonio Orsini, e del marchese della Corgna; ma tutte erano di raso, o velluto e di tela d' oro ricchissime; i prelati le avevano di velluto nero.

Giunti a san Gaggio il signor cardinale, montò sulla mula bardata in pontificale, e c' incamminammo verso la porta . . . . . La cavalcata passò in questa maniera. Si mandarono innanzi gli ufficiali, o servitori de' gentiluomini ed altre genti basse con le valigie, o baulli in gran numero; poi seguitarono le some: prima quelle dei signori baroni e prelati, poi quelle dell' illustrissimo legato, che fra tutte passavano il numero di cento, colle coperte sopra colle armi de' padroni, alcune delle quali erano di velluto, con ricamo, ed in fine andava il guardarobba. Indi seguivano otto bellissimi cavalli per la persona del signor cardinale, con le coperte rosse e sopraccoperte di panno turchino, con rastelli e colle stelle gialle, e l' ultimo aveva una gualdrappa con fornimenti di velluto rosso; e tutti erano menati da garzoni, vestiti a livrea.

Dietro essi cavalcava un maestro di stalla, ed a lui succedevano due moretti, fanciulli di dodici anni; vestiti alla moresca di damasco rosa secca, che portavano le borse; uno alla pontificale, e l'altro quella di mantelletto.

Poi seguiva la famiglia ed i gentiluomini dell' illustrissimo legato, mescolati però con i fiorentini; quelli della corte di sua altezza, ed altri forestieri, che in tutti non erano, secondo che parve ad alcuno, meno di cinquecento. Nell' ultimo venivano i signori baroni colle loro livree numerose di persone, ricche d' abiti, e vaghe di colori. Dietro essi veniva Andrea, barbiere con un aiutante di camera, colle mazze d' argento, e li due maestri di cerimonie. Appresso i quali era portata la croce e il baldacchino.

Camminavano a piedi gli staffieri, quelli di sua signoria illustrissima, vestiti colla casacca e calzoni di raso negro, col giubbone di raso ermesino, e le calzette pur ermesine, e le spade dorate: gli altri erano sei svizzeri vestiti di velluto rosso ermesino, colle spade e pugnali dorati. Quelli del gran duca erano in buon numero, vestiti colla solita livrea di panno rosso, ricamato di velluto ermesino. Innanzi alla mula del signor cardinale erano portati da due parafrenieri due bastoni e due martelli dorati. Seguivano appresso sua signoria illustrissima, e sua altezza sotto al baldacchino; l' uno sulla mula colla cappa e cappello pontificale; e l' altro sopra un cavallo, vestito di abito negro schietto, che gli caminava non ben intieramente al pari; ma alquanto più addietro. Attorno e addietro a questi principi andavano quattordici cantanti di sua signoria illustrissima, vestiti come i parafrenieri, salvo che avevano i cappotti colle maniche; e molti paggi di sua altezza. Il baldacchino era d' ermesino bianco, guarnito d' oro, con le armi del papa, del signor cardinale, e del gran duca; ed aveva il cielo pieno di stelle. Era portato da trentatre paggi, nobili di Firenze, vestiti uniformemente di raso bianco, trinato d' oro, con cappotti e berrette di velluto nero, colle fasce e gli orli tutti pieni di gioie e di perle, e con collane al collo, e spade e pugnali dorati.

Dopo il baldacchino cavalcavano due cavallerizzi maggiori, del signor cardinale e del gran duca; e poi sulle mule fino a venti prelati, con rocchetto, e cappelli di mantelletta in testa, fra quali erano i due fratelli

Usimbardi, vescovi, e il vescovo di Pistoia; e dietro a loro venivano tutte le nostre carrozze di viaggio, e molte di Firenze. Ed in ultimo la guardia di lance di sua altezza, e dalle bande la guardia degli svizzeri, armati e vestiti di nuovo con la livrea rossa e nera. (Sin quì l'Agocchi).

Con questa tanto solenne pompa e tanto onorevole, faceva Pietro Aldobrandini il suo ingresso in quella città, donde, ancora non volgevano molti anni, era stato già l'avo cacciato in bando!

Io non entrerò a narrare i particolari tutti, che accompagnarono il progresso e la fine della straordinaria sua legazione; nè la comparsa ch'egli fece splendidissima il dì che si venne alla celebrazione delle nozze di Maria de' Medici, rappresentando in quell'atto il gran duca, per procura avutane da Enrico IV, la persona del re. Ma non voglio tacere, onde si conosca qual fosse allora lo splendore delle feste italiane e la ricchezza di questa famiglia de'Medici, come esso gran duca, si mostrasse in quel giorno tanto sontuosamente vestito, ch'egli aveva *un diamante di cento e ventimila scudi nella berretta, e sino a dodici altri del valore di scudi diecimila ciascuno, disposti fra i ricami della cappa* (1).

---

(1) Tanto narra l'Agocchi nella sopra citata relazione manoscritta. In essa, e nelle memorie del cardinale Bentivoglio si trovano descritte le feste che allora si fecero in Firenze, veramente grandi e straordinarie.

Michelangelo Buonarroti, il giovane, ne lasciò l'istoria in un volume, stampato con questo titolo: *Descrizione delle felicissime nozze di Maria de' Medici regina di Francia.* Firenze per Giorgio Marescotti 1600 in 4.

Stava però nell' animo del cardinale un grandissimo desiderio di recarsi con la maggiore sollecitudine, da queste feste della prima sua legazione, agli ardui maneggi della seconda. Quindi, troncando ogni indugio, e conceduto sol tanto a suoi domestici affetti, che visitasse nel monistero, dove vivevano in abito di religiose, le sorelle del suo cognato Giovan Francesco Aldobrandini, si affrettò a congedarsi dalla regina e dalla corte. Nel quale atto dimostrò nuovamente la splendidezza del suo animo, donando assai liberalmente a tutti i principali personaggi (1), e ricevendo all'incontro con grande

---

(1) Ecco quanto l' Agocchi ne lasciò notato nella ricordata sua relazione. Il signor cardinale (scrive egli) attese in quel giorno delli 9 (dell' ottobre 1600) a licenziarsi dalla regina e da quel principe ed altri signori . . . . Alla regina diede un gran quadro, lavorato da *Pompeo Targone* con gioie e pietre preziose, stimato scudi mille, con un bacile di corone ordinarie benedette e molte medaglie d' argento. Alla granduchessa diede un crocifisso con ornamenti d' oro e d' argento e pietre preziose, del valore di scudi cinquecento, almeno, ed un altro bacile di corone e medaglie . . . . Al granduca un quadro di una madonna di *Giuseppino* (intendi di Giuseppe Cesari, che venne in celebrità sotto nome del cavaliere d' Arpino), e una corona di agata.

Segue poi l' Agocchi, enumerando gli altri donativi fatti dal cardinale, alla duchessa di Mantova, alla duchessa di Bracciano, e ai più riguardevoli della corte. Cose tutte che io tralascio in grazia della brevità; come ommetto similmente di riferire quanto lasciò da distribuirsi di denaro, colla più profusa magnificenza. Non debbo però tacere la cospicua testimonianza, che della soddisfazione da lui lasciata in ciascuno, si trova nella lettera, che diresse allora a Clemente VIII, la gran duchessa, madre della nuova regina; ed è del tenore seguente:

Al Sommo Pontefice Clemente VIII.

Molto spesso mi ha favorito V. Santità, e molto spesso significatomi la sua paterna benevolenza; ma non già mai con un mezzo simile a questo

difficoltà, e vinto solo agli esempi che segli addussero degli altri cardinali legati, il presente di un raro diamante, portogli dal gran duca in un anello, e d' un altro, che assai bello, comunque di pregio minore, volle aggiungerne la regina.

---

dell' illmo sig. cardinal Aldobrandino suo nipote Legato, che meritamente è tanto amato da lei; poichè in un solo soggetto si rappresentano due persone, quella di V. S. e la sua; e non solo per l'affetto d'amore di V. S. verso di s. sign. illma, ma per essere il Sig. cardinale nella sua virtuosa bontà, e valorosa prudenza, e in ogni sua azione un vero, e vivo ritratto della santità vostra. Onde con questo uffizio è stato doppio il favore, perchè ho parlato in uno stesso tempo con il sig. card. Aldobrandini, e con la S. V. E parendomi, che già il mio obbligo verso V. S., ed il suo sangue sia arrivato al colmo, nondimeno questo è un augumento notabilissimo di esso, e io non so, con qual voce potergliene esprimere. Dirò dunque solamente, che V. S. sia servita di considerare la grandezza di detto mio obbligo dal non saperlo io esplicare; e la supplico a ricordarsi ad ogn' ora, che come a devotissima, ed obbligatissima sua figliuola, e serva V. S. può, e deve comandarmi del continuo, e così a tutta questa sua casa, ad assicurarsi della sincerità della servitù, ed ossequio di tutti noi verso i suoi, e sebbene corrispondendo alla ingenuità dell' illmo Legato, e a tutto il suo cortesissimo procedere, ci siamo tutti ingegnati di onorarlo, e servirlo, sarei io però contentissima, se s. sign. illma avesse riportata di quà quella soddisfazione, che ha data, e lasciata a tutti noi pienissima in tutti i conti. Ma se ciò non sarà seguito, sarà ben mancato da ogni altro difetto, che da quello della volontà, e devozione. V. S. per colmare tanto più in estremo il suo favore, mi ha mandato il dono così vago e così devoto, del quadretto della nascita del nostro Redentore, e l'illmo Legato mi ha donata una bellissima croce. Sicchè accumulate tante grazie insieme, io non so far altro, che con un riverente silenzio gettarmi a' suoi santissimi piedi, e pregare Iddio per la sua felicissima, e lunghissima conservazione. Ho ancora imposto a Lorenzo Salviati, mandato dal Gran Duca a posta, di supplire per me con la S. V., alla quale bacio di nuovo i santissimi piedi.

Da Firenze li 12 Ottobre 1600.

Ossequente figliuola per servirla
La Gran Duchessa di Toscana.

Come poi si mosse l' Aldobrandini per la partenza, il gran duca col principe suo figlio lo accompagnò oltre a due miglia di strada. Poi, sino a Pratolino, lo seguitarono il duca di Bracciano, e D. Giovanni e D. Antonio de' medici, che gli fecero vedere quella tanto deliziosa villa. Per ultimo continuò D. Antonio ad accompagnarlo per tutto il rimanente della Toscana, facendolo per ogni dove alloggiare e ricevere a spese del granduca.

Uscito che fu da quel dominio, se n' andò il cardinale con celerità grande a Bologna, e quindi alla legazione sua di Ferrara. Donde, dato ch' ebbe alcuni ordini opportuni al governo, passossene a Parma, solo per quanto bastasse alla reciproca dimostrazione d' affetto col duca Ranuccio, nuovamente, siccome al suo luogo dicemmo, maritato colla Margherita Aldobrandini nipote del cardinale. S' avviò poi alla Stradella per incontrarsi col conte di Fuentes, grande guerriero e non minore politico, che aveva suprema autorità nelle cose d' Italia per la parte del monarca di Spagna: sicchè si conosceva, che da lui dovesse quasi in primo luogo dipendere nella presente occorrenza, la pace o la guerra. Unito che si fu con esso, vennero di compagnia a Tortona, invitato ancora il duca di Savoia a volersi trovare in tale città. Dove non guari dopo essendo infatti sopraggiunto insieme con Mendo di Ledenna, ambasciatore del re cattolico presso di lui, si cominciarono le pratiche del trattato. Nè può dirsi abbastanza quanto gravi, e come rinascenti vi sorgessero sempre d' attorno le difficoltà. Pure tutto ebbe al fine a piegarsi innanzi alla costanza e alla diligenza, che v' usò il cardinale; che tanto

mosse e legò gli animi del duca di Savoia e del Fuentes a quello che aveva ad operarsi per fermare la pace, che essendo omai soddisfatto dal loro lato, pensò di muovere verso il re di Francia. Il quale, non essendo mai restato in questo mezzo dall' usar gagliardamente le armi, quantunque colle più vive istanze ne lo pregasse il patriarca di Costantinopoli, spedito a ciò dal pontefice, (1), era andato più sempre allargandosi negli acquisti ai danni del duca di Savoia.

Incominciò pertanto il legato a passare le Alpi, a malgrado della naturale asprezza dei luoghi, e di quella della stagione, che già partecipava più assai dell'inverno, che dell' autunno; e s' incamminò alla volta di Ciambery, come al luogo dove il re, in mezzo alle continue sue mosse, più d' ogni altro d' ordinario si riduceva. All' uscir d' Italia e all' entrare in Savoia (così il cardinale Bentivoglio nel lib. II. delle memorie) egli ordinò strettamente alla sua famiglia, che procedesse con ogni possibile modestia, e fuggisse ogni occasione di far nascere qualsivoglia sorta di scandalo. Disse: quella essere fa-

---

(1) Questi era fra Bonaventura, siciliano da Calatagirone, religioso della famiglia osservante di san Francesco. Aveva, dopo i gradi inferiori della sua religione, esercitato in essa quello supremo del generalato, e il papa si era servito di lui appresso il cardinale Alessandro de' Medici, legato apostolico, in tutto il maneggio della pace fra la corte di Francia e quella di Spagna conclusa in Vervin. In quella negoziazione aveva Fr. Bonaventura riportato gran lode, e fatto manifesto, che non era meno abile agli affari del secolo, che a quelli del claustro. Laonde Clemente, per dimostrazione d'onore e pubblico segno di stima, l' aveva poi creato patriarca di Costantinopoli. Si vegga il cardinale Bentivoglio, Memorie libro II.

miglia ecclesiastica, e non temporale, perchè andava in seguito d' un legato apostolico, e nipote di papa; onde conveniva che tutte le sue azioni fossero ben misurate, gravi, e di buon esempio. Oltre di che si caminerebbe fra genti di guerra, infette anche di eresia, le quali con occhi lividi, e più lividi sensi, avrebbero minutamente voluto osservare tutto quello che farebbe non solo il legato; ma ogni altro ancora di quelli che lo accompagnavano.

Venuto il cardinale in Turino, stimò espediente ai disegni che volgeva nell' animo, di non farvi solenne ingresso; ma di passare ogni cosa in privata forma, per esserne più spedito al passare innanzi. Poich' ebbe dunque trattato nuovamente col duca d' alcuni più dilicati punti della negoziazione, s' avviò al suo camino, soddisfattissimo di quelle dimostrazioni, che dal principe, e da tutti generalmente, ricevuto aveva in quella religiosa città, le quali certo non poteva aver desiderato più affettuose, più riverenti, o più splendide.

Fu il primo pensiero dell'Aldobrandino quello di dileguare, nella stessa sua prima arrivata a Ciambery, tutte quelle nebbie, che con lunga opera e con lunga arte, avevano addensato i fautori della guerra d' attorno alla mente d' Enrico IV. I quali si erano principalmente adoperati in persuadergli, che esso legato venisse per trattenerlo in parole e in artificiosi ragiri di nuove pratiche, finchè giungesse un gagliardo sforzo dell' aiuto delle armi di Spagna a congiungersi colle italiane. Nel quale suo intento riuscì con grande felicità, esponendo al re quanto contrario fosse agl' incarichi ch' egli aveva delle

cose tutte dello stato pontificio, e al grado stesso che teneva presso allo zio, e per ultimo alle speranze e ai vantaggi della sua propria famiglia, lo starsene così lontano da Roma: pregare quindi la sua maestà a spedirlo con ogni maggiore sollecitudine da quella legazione, senza guidarne il trattato pe' rivolgimenti di lunghe pratiche. Scrivevagli similmente con assai gravità ed affetto di parole il pontefice, e non dissimulava, quanto gli fosse grave l'assenza del cardinale nipote; ed affermava anzi *di patirne non poco* (1). Erano per-

(1) Avendoci il signor principe D. Filippo Andrea Doria Pamphily cortesemente concesso dal suo archivio pamphiliano preziosi documenti, che illustrano questo tratto d'istoria, nelle lettere allora scritte da Clemente VIII al re Enrico IV; facciamo quì conoscere quella parte di tali inedite scritture, che più strettamente si lega al nostro argomento. Si vedrà ancora per queste lettere quale fosse l'efficacia e la bontà dello scrivere di quel pontefice; giacchè sono esse tutte di sua mano e di suo dettato.

La prima di tali lettere, data il ventiquattro di decembre del 1600, è del tenore seguente.

Clemens papa VIII
Chariss ime in Christo noster salutem et apostolicam benedictionem.

Dalla frequenza delle lettere che scriviamo alla M. V. cristianissima, oltre a lla viva voce del cardinale nepote, può ben considerare quanta ansietà ci dia il pensiero di questa pace; credendo dipender da questa la salute, o quasi la ruina della cristianità. Poichè mentre quelle due corone guerreggeranno insieme, non solo trionferà il turco; ma l'uno e l'altro regno e i poveri popoli, che non hanno punto di colpa, patiranno infinitamente; ed essendo incertissimi gli eventi della guerra, trattandosi tra principi cristiani, tocchi a patire a qualsivoglia di essi, non potrà all'animo nostro apportare se non acerbissimo dolore. Si ricordi di grazia vostra maestà di quello che ella medesima più d'una volta ci scrisse, anco di sua mano, quando si trattava la pace conclusa a Vervino: che quella era pace giusta e convenevole, perchè ciascheduna delle parti conseguiva

tanto innoltrate le cose alla speranza di prossima concordia, quando sopravvenne l'avviso dell'arrivo in Lione

---

quello che era suo. Onde essendo ora V. M. arrivata a questo segno, e ricusando di far la pace, domandando più di quello che ha preteso altre volte esser suo, si scosta necessariamente da quello, che ella medesima ha giudicato altra volta esser giusto, potendolo massimamente fare con tanta riputazione come può fare; nè crediamo che si troverà esempio, o almeno non ci ricordiamo noi d'averlo visto o letto, che in trattato di pace tra principi si tenga conto di frutti o spese, essendo queste materie giudiziali, dopo che si hanno tante sue sentenze contro, differentissime da quelli termini, si come può ben vedere, che, nè nella pace del 49 nè in quella di Vervino, sono mai venute in campo simili pretensioni, e trattandosi massimamente con re sì magnanimo quanto è vostra maestà, ed intervenendovi la nostra intercessione. E in vero (parlando con quella nostra ingenuità che sogliamo, ben conveniente fra padre e figlio) le diciamo, che tra le cose che ci affliggono grandemente, la principale è, che il mondo sin oggi non ha da alcuna azione di lei potuto conoscere che l'autorità ed intercessione nostra abbia avuto sorte alcuna d'effetto appresso di lei. E pur ella, per grazia sua, ha fatto publicamente professione di volerci bene; e sappiamo di certo di non averla ricerca mai di cosa esorbitante, nè di interesse nostro particolare; ma sempre di cosa che ha tanto congiunto seco la salute e quiete di lei e di quel regno, come questa della pace. Nella quale chi giudicherà senza passione, confesserà trattarsi abondantemente dell'uno e dell'altro, potendo, con il contentarsi di quello che ella pretende esser suo, quietare se, quietare il suo regno, lassar quietar gli altri, e non levare alla misera cristianità il modo di potersi difendere dalla tirannide turchesca, e ricordarsi, che quegli medesimi stati gli furono restituiti come non pertinenti a loro dai maggiori suoi, ai quali si come ella non cede di valore, deve anche non voler cedere nella virtù della giustizia, e contentarsi di quello che ella ha preteso esser suo, e lassar quello che come diciamo, i suoi maggiori hanno restituito, come non pertinente a loro; massimamente a principe nato di madre e sangue reale. Consideri vostra maestà di gratia quello che può importar più, o quattro soli mesi di guerra, o quattro baiocchi di spese e frutti, con tanto spargimento di sangue dei vassalli, con quei disordini e pericoli che apporta seco la guerra, con depressione della religione ed esaltazione delle eresie, come interviene in tutte le guerre, e massimamente ove tra i capi sono eretici, e con quello

della nuova regina. Il quale non prima fu risaputo da Enrico, che volle partire a quella volta, e bisognò che

---

di più che la M. V. con la sua prudenza può ben considerare. La quale preghiamo ad aver in considerazione, che sì come tra i duellanti si muta qualche volta in campo la querela, talchè quello che portò la querela ha poi il torto; così ricusando ella di contentarsi di quello che poteva giustamente pretendere doverseli, e voler più di quello; da quì innanzi la causa sua di giusta diverrà ingiusta, la quale ben spesso non suol permetter Dio nostro signore che prosperi. Nè sarà accettato dal mondo il dire: di non si poter fidare del duca di Savoja, perchè intervenendovi l'autorità del re di Spagna e la nostra, può ben star sicura per tutti i punti. In somma potendo conseguire quello che se le deve, senza maneggiar più armi e avendo fatto conoscere al mondo, che se lo ha fatto molto ben restituire, e con questo satisfatto molto bene agl'interessi e alla reputazione; non si vede perchè ella voglia travagliar se ed altri, richiedendonelo massimamente noi con quella maggiore efficacia che possiamo, come amplamente le dirà il card. Aldobrandino nostro nipote. Rendendosi certa che il mondo non potrà restar soddisfatto, che con istanza nostra e per mezzo di nostro nipote, ella non faccia alcuna cosa di più di quello che faria se questa pace la trattasse qualsivoglia altri. Con il qual fine benediciamo con l'apostolica benedizione, così V. M., come la serenissima regina.

Data nel nostro palazzo alli 24 di decembre 1599.

L'altra lettera è data, ai sedici di gennaio del 1601; ed è di questa sentenza:

Clemens Papa VIII.

Carissime in Cristo fili noster salutem et apostolicam benedictionem ecc.

Se bene abbiamo scritto tante volte a vostra maestà cristianissima in questa materia della pace, e fattole dire dal cardinale Aldobrandino nostro nipote, dell'assenza del quale patiamo non poco, tutto quello che ci occorreva; tuttavia per la occasione ch'ella ci dà con la sua delli XXI di decembre dell'anno passato, siamo pressati a tornarle a dire: che nessuna cosa fa le paci più stabili nè più ferme della giustizia, cioè quando ciascheduno conseguisce quello ch'è suo. Perchè in questo modo si leva l'occasione delle macchine, e come gli abbiamo detto, quando nè la esperienza, nè la lettura dell'istorie ce lo avesse insegnato; ce lo hanno insegnato le lettere

il cardinale, cedendo all'invito che gliene fece, si disponesse a seguitarlo; trasportandosi per volere del re la

---

scritteci da vostra maestà quando si trattava la pace conchiusa a Vervino. E quanto alla cautela, che vostra maestà dice esser necessario che ella usi, per li mali trattamenti fatti alla corona di Francia dal duca di Savoja e da suo padre, noi non siamo avvezzi nè consentiamo di dar sentenze, se non necessitati, e sentite le parti. Vogliamo però metter in considerazione a vostra maestà, che la Francia poco tempo fa levò ai duchi di Savoja, non una provincia; ma quasi tutto il Piemonte; nè i duchi di Savoja hanno mai avuto tanta potenza: che se avessero avuto animo e volontà di nuocere alla Francia, se l'abbiano potuto cavare. In somma noi desideriamo questa pace quanto la salute dell' anima nostra, per la salute della cristianità e per la quiete di lei e di quel regno. Nè ci possiamo immaginare, che se vostra maestà ha quell' animo sincero (come crediamo che abbia, e che tante volte ci ha scritto e fatto dire) e ami la quiete e il bene della cristianità e si contenti del giusto, non si abbia a trovar modo di quietar questa guerra. Di che preghiamo vostra maestà con tutte le viscere del cuor nostro, acciò che il mondo non resti ingannato dell' opinione che ha, che l' autorità nostra sia di qualche momento appresso di lei. Così non succedendo la pace, potendo ella aver quello che può con la meglio guerra, sarò forzato, voglia ó nò, di disingannarli, e attribuire questo a sommo nostro disgusto di un re, appresso del quale sono di autorità quelli moti della sincerità dell' animo, de' quali ha la maestà vostra a gran pezzo tanti evidenti segni, quanto ha avuto del nostro, che li siamo vero Vicario di N. S Gesù Cristo in terra. Con il quale fine le impartiamo l' apostolica benedizione insieme alla serenissina Regina.

Data nel nostro palazzo apostolico alli 16 di gennaro 1601.

In una terza lettera poi si esprimono dal pontefice i sentimenti stessi, dicendo in fra le altre cose al re:

Se avessimo parole o concetti, con li quali potessimo esprimere il cocente dispiacere con il quale noi viviamo mentre questa pace non si conclude, crederemmo poter muovere a compassione vostra maestà, e disporla a condiscendere a quello, che giudichiamo essere a lei non solo utile, ma molto onorevole; ma non essendo possibile che le parole agguaglino l' affetto dell' animo, torniamo a replicarle quello stesso che altre volte le ab-

sede del negoziato dalla Savoia nella Francia. Giunto il legato in Lione, vi fu accolto a grande onore, e fatto accomodare di alloggio e di ogni altra cosa bisognevole, con molta splendidezza. Ma non potè rimanersene a queste sole dimostrazioni. Imperocchè quella città (che da Parigi in fuori, non cede ad alcun' altra, che abbia il regno di Francia, e fu divotissima sempre al nome della chiesa romana) desiderò di vedersi onorata dalla pubblica, e solenne entrata di un suo tanto principale ministro. E il re dimostrò anch' egli di averne un particolare desiderio, sì per soddisfazione della città, e sì ancora perchè ciò riuscirebbe come uno splendido e straordinario festeggiamento del novello suo matrimonio.

Uscì pertanto il legato dalla città, e a certa distanza di essa si recarono ad incontrarlo in nome del re due principi del sangue, che furono quelli di Conti e di Mompensiero, accompagnandoli i principali signori, e tutta la nobiltà che si trovava allora alla corte del cristianissimo. Uscirono pel medesimo incontro i magistrati della città, col seguito de' cittadini più cospicui. Venuto

---

biamo scritto; ciò è, che essendo persuaso il mondo che vostra maestà ci voglia bene, come ne ha fatto molte volte pubblica professione, e credendo la nostra autorità appresso di lei esser di maggior momento, non potrà restar persuaso che abbiamo fatto appresso di lei quegli officj che dovevamo, conforme all' obbligo nel quale ci pone l' offizio il quale indegnamente tenghiamo; in modo che ella ci necessiterà a manifestare, che il difetto non è nato da noi, ma dalla poca corrispondenza che abbiamo trovato nell' animo di vostra maestà cristianissima. Poichè, come altre volte gli abbiamo detto, conseguendo con tanta sua reputazione quello che ha preteso doversegli, dovrebbe contentarsene.

alla porta, entrò il Legato sotto il baldacchino della città, restandovi solo e a cavallo, nell'abito cardinalizio solito usarsi in cosiffatte occorrenze. E in tal modo percorse le maggiori vie di Lione, precedendolo, o seguitandolo quelli della sua propria corte e gli altri di quella del re; non che i magistrati e coloro tutti che avevano luogo nella pompa dell' ingresso. Poi avvicinandosi alla chiesa cattedrale, passò dal baldacchino della città, all' altro del clero, ch' era venuto a riceverlo solennemente. Così in mezzo ad un numerosissimo concorso di popolo condotto all' altare maggiore, impartì da esso, secondo la più solenne ceremonia della chiesa l' apostolica benedizione.

Mostrò poi il re non meno della regina, che gradirebbero sommamente di ricevere nelle proprie loro persone la benedizione nuziale per mano del legato. Ma perchè si era già compito quell' atto in Firenze, secondo da noi venne esposto di sopra, stimò il cardinale che basterebbe alla reiterazione di esso, una semplice messa da lui recitata nella chiesa cattedrale, con più numeroso e più splendido concorso dell' ordinario. Erano col re venuti in Lione tre cardinali e buon numero di vescovi; i quali accompagnarono in questa funzione il legato per onorare nella persona di lui la maestà della sedia apostolica. Ed ecco in qual modo ebbe luogo la ceremonia. Stabilito il giorno all' azione (uso le parole stesse del cardinale Bentivoglio nelle sue memorie), il legato fu il primo ad entrare in chiesa, e l' accompagnarono tre cardinali con molti vescovi. Fatta l' orazione all' altare maggiore, passò il legato a sedere sul trono sotto un

baldacchino, che per lui stava eretto dal lato dell' evangelio. In poca distanza di lui si posero i cardinali, e più lungi in più basso luogo gli accennati vescovi. Intanto entrarono nella chiesa il re e la regina con tutto l' accompagnamento della loro corte, e con straordinaria pompa di vesti e di gioie, che campeggiavano da ogni parte, ma specialmente nella persona della regina, vestita d' un manto reale, ch' era tempestato di gigli d' oro, e che, insieme con diversi altri ornamenti reali, facevano risplendere a maraviglia quella bellezza naturale in lei, che non aveva bisogno d' alcun esterno ornamento. Postosi il re colla regina inginocchione avanti l' altare, il legato prese ancor egli i suoi paramenti sacerdotali, e ripassato all'altare vi recitò la messa, e poi in ultimo colle solite orazioni benedisse l' uno e l' altra; e ritornato poi egli al suo luogo di prima, partirono il re e la regina con tutta la corte loro. Nè quell' azione poteva succedere con maggiore allegrezza ed applauso, di quello che apparì, e dentro in chiesa, e fuori per tutta la città. In quel medesimo giorno celebrossi il banchetto regio di nozze, e le persone che v' intervennero sederono in questa maniera: il re nel mezzo; al destro lato la regina; e al sinistro il legato, con tre sedie uguali. Appresso il legato sedevano i tre cardinali, il patriarca in qualità di nunzio, l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia. Dall' altra parte, dopo la regina, avevano luogo alcune principesse, che potevano essere più capaci di tale onore. Servirono i principi e gli altri primi signori alle persone reali, secondo gli uffici loro. Dopo il banchetto cominciossi a danzare, con allegrezza scambievole,

con indicibile agilità e destrezza, e con quella loro libertà naturale, in così vaga maniera, che que' balli tanto vivaci si conoscevano proprii della nazione: la natura della quale si dimostra tutta spiritosa in que' balli. Durò in sino a mezza notte con ogni più dilettevole e insieme maestoso trattenimento la festa. Tale è la narrazione del Bentivoglio.

Ripigliatosi quindi il negoziare, dopo molte variazioni e difficoltà, opposte massimamente dal duca di Savoia, per consiglio de' ministri di Spagna; vinte però tutte dai gagliardi uffici del cardinale, che non ommise mezzo alcuno conducente ad un fine tanto desiderato dal pontefice; per ultimo si venne alla conclusione del trattato, e ne fu sottoscritta la capitolazione alli diciassette di gennaro dell' anno mille seicento uno (1), dai deputati di Enrico IV, e da quelli di Carlo Emmanuel I, firmando il legato nel primo luogo. Conclusa in tal modo e stabilita la pace, preparossi il re a partire di Lione per tornarsene a Parigi. Prima della quale partenza, trovandosi coll' Aldobrandini a stretto colloquio, non solo gli offerì il favor suo, allora e in ogni tempo, per qualsifosse sua occorrenza, o della sua casa; ma ancora gli aggiunse: che aveva stabilito di porre nella persona di lui la protezione ecclesiastica della Francia presso la sede apostolica, con dodici mila scudi d' oro di annua pensione. Accettò il cardinale con ogni termine di

---

(1) Giovanni Cristiano Lúnig nel suo *Codex Italiae diplomaticus* (Francofurti 1725. fol.) riferisce a carte 794 il testo di questo trattato.

riconoscenza la prima offerta; ma si scusò al tempo stesso, dalla seconda, che traeva seco sì larga ricompensa di danaro, e fu certo con dimostrazione di animo generoso ed alto. Venuto poi a congedarsi dal re, lo presentò di due quadri, dipinti da Giuseppe Cesari d'Arpino. Quindi, avendo inviato alla volta di Roma il cavaliere Clemente Sannesio, maestro della sua camera, che correndo in sulle poste recasse al pontefice con ogni possibile rapidità la notizia di tutto il successo, imbarcossi egli sul Rodano, e in cinque giorni si trovò in Avignone, membro allora de' pontificii dominii: accoltovi con quelle straordinarie dimostrazioni, che si richiedevano all'alto suo grado. Quivi attese a sollecitare la ratifica del trattato, e intanto lasciò in quella breve dimora in Avignone una perenne memoria della religione sua e della munificenza. Imperocchè, essendogli stata mostrata in essa città nella chiesa di santa Chiara una cappella, fondata già da Giovanni Aldobrandini di Carruccio, vescovo eugubino, e figlio di quel Bencio, che correndo l'anno mille trecento e cinque, seguitò la corte pontificia in Avignone; mosso da religioso pensiero, e dal desiderio di rifiorire la memoria di quel personaggio, che si legava al ceppo della sua famiglia; ordinò il ristauro di essa cappella, nobilitandola ancora di nuove opere e di ecclesiastici privilegi. In ricordo dei quali suoi fatti, venne poi scolpita l'iscrizione seguente, che ci ha serbato il Gamurrini nella sua storia delle famiglie toscane ed umbre.

B. M. V. SAC.

PETRVS . DIACONVS . CARDINALIS . ALDOBRANDINVS
S. R. E. CAMERARIVS
A . CLEMENTE . VIII . PONTIFICE . MAXIMO . PATRVO . SVO
AD . HENRICVM . IV . FRANCORVM . REGEM . CHRISTIANISSIMVM
APOSTOLICVS . DE . LATERE . LEGATVS
PACIFICATIONIS . CAVSA . MISSVS
CVM . AVENIONEM . VENISSET
SACELLVM . HOC . ANTE . ANNOS . FERE . CCC.
A . GENTILI . SVO . AEDIFICATVM
ET . VETVSTATE . DEFORMATVM
AD . AVGENDVM . DEI . CVLTVM
MAIORVMQVE . FAMILIAE . SVAE . MEMORIAM . CONSERVANDAM
PECVNIA . DE . SVO . ATTRIBVTA
IN . HANC . FORMAM . RESTITVI . CVRAVIT
ANNO . DOMINI . MDCI . DEDICATVM . V . KAL. FEBRVARII

In questo mezzo il trattato avendo ricevute le ultime sanzioni colla ratifica di que' che vi concorrevano, si dispose il cardinale al suo ritorno in Italia. E così mosso alla volta di essa, rivide ancora la legazione sua di Ferrara, e si recò in Parma, per visitare quel duca suo congiunto e la duchessa sua nipote. Monsignore Agocchi nel suo diario, ci fa sapere in questo proposito, che: pervenuto che fu in quella città *subito dismontato il signor cardinale, s'indirizzò alle stanze della signora duchessa, e da S. A. fu ricevuto sulla porta della*

prima camera, che riesce nell' anticamera comune, seguitata da uno stuolo di damigelle, tutte adorne ed acconciate come per occasione solennissima; e parve a tutti di trovarla non solo cresciuta, ma fatta più bella. Sostiene gravità, ed è servita con maestà di regina, e senza dubbio, che a madama d' Austria non si poteva far più (1). Passati quegli amorevoli uffici, che alla così stretta sua parentela si convenivano, lasciò il legato gli stati del duca di Parma, e venuto nei dominii della chiesa, s' avviò a Loreto. Dove giunto, con grande edificazione dell' universale non ebbe altra cosa più a cuore, che il rendere solenni grazie all' altissimo per le cose tutte così felicemente condotte a fine. Del quale suo religioso sentimento volle lasciare ancora la testimonianza in un dono votivo, che offerse in quel santuario. Quivi dimorando gli pervenne la notizia, che si preparavano molti di Roma per venirgli incontro; oltre ai cardinali, che nella più parte sarebbero usciti per tale effetto un miglio fuori della città. Ma (secondo che l' Agocchi ne fa sapere) *per fuggir questo rumore, e per dar maggior gusto al papa nel giungere all' improvviso a suoi piedi, deliberò di fare inganno a tutta la brigata, con andarsene repentinamente; mentre si portava opinione, che dovesse fermarsi in Loreto anche il dì seguente ..... Si partì in carrozza, con due soli aiutanti di camera e due parafrenieri, e mutate per via*

(1) Tanto si legge nel codice manoscritto di esso Diario, già da noi citato di sopra.

tre o quattro volte le carrozze (poichè aveva prima commesso, che per allegerire le sue stanche dal viaggio, se gliene mandassero alcune a Fuligno, a Terni, e al Borghetto) se ne andò felicemente in due giorni a Roma; e camminando non solo il dì, ma parte della notte, da pochissimi fu riconosciuto. Giunse il ventinove di marzo ad ore quattro di notte al palazzo di san Pietro; e andato per segreto ingresso alla sua guardarobba, quivi prese le vesti lunghe, e se ne salì per la scaletta alle stanze del papa, che ogni altra cosa si aspettava; perciò fu tanto maggiore la consolazione che gli apportò, essendogli piaciuto grandemente il modo che aveva tenuto.

Segue quindi l' Agocchi stesso a narrare, come levatosi il rumore in palazzo dell' arrivo del cardinale, fu festeggiato e visitato con grande concorso di tutta la corte. Ebbe egli poi il concistoro pubblico, che allora era solito darsi ai legati che tornassero dalle province lontane. Il quale fu reso ancora più solenne dalla straordinaria frequenza de' cardinali, che senza eccezione di alcuno, lo accompagnarono nella cavalcata. Così esposta essendo da Pietro Aldobrandini in quel solenne consesso la serie delle sue operazioni, finì lo straordinario ufficio statogli commesso. E l' Agocchi, che spesso abbiamo citato, venuto a questo punto della sua narrazione, la conchiude poi con queste parole: In tal maniera dal giorno del venticinque settembre milleseicento, nel quale fu accompagnato fuori della porta del Popolo dal sacro collegio, fino al dì tre d' aprile milleseicentouno, nel quale fu ricevuto ed incontrato dal collegio suddetto,

essendo scorsi mesi sei e giorni nove; sua signoria illustrissima ha perfettamente esercitato una legazione, per l'importanza del negozio e per le incredibili difficoltà ritrovatevi; per l'industria accompagnata dall'autorità della persona, e per la felicità dell'avvenimento memorabile a tutti i posteri.

Nè qui deve da noi esser taciuto, che uguagliandosi alla grandezza dello straordinario ufficio al cardinale Aldobrandini commesso, quella del denaro consentitogli a tale effetto; ebbe esso facoltà di spendere per ogni giorno durante la sua legazione la somma di scudi mille, oltre a quella di scudi quarantamila statigli pagati per potersi mettere in punto. Tanta era di quei tempi la dovizia della corte romana, e tanto usava di larghezza, onde rendere più efficace e più cospicua la rappresentanza de' suoi ministri!

Lodavasi intanto maravigliosamente da tutti la utilità e la felicità di quanto aveva il cardinale condotto a fine; dileguando i pericoli di una guerra così imminente e così grave all'Italia. Dai quali sentimenti essendo mossi ancora essi i conservatori del popolo romano, acciò che di così gloriosi gesti durasse frai posteri la memoria, fecero per pubblico decreto collocare nel loro palazzo in sul Campidoglio l'iscrizione seguente, scolpita nel marmo.

S. P. Q R.
PETRO . CARD. ALDOBR. S. R. E.
CAMER. CIVI . PVBLICAE . SALVTIS . ET . QVIETIS
DEFENSORI
QVOD . DVABVS . LEGATIONIBVS
CLEMENTIS . VIII . PONT. . MAX.
FORTITER . ET . FELICITER . PERFVNCTIS
DVCATV . FERRARIENSI . SINE . CAEDE . RECVPERATO
ET . RECONCILIATIS . MAXIMORVM . PRINCIPVM . ANIMIS
ITALIAM . ET . VRBEM . INGENTI . CVRA . LIBERAVERIT
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVIT
LAERTIO . CHERVBINO . I. V. D.
ANTONIO . MATTHAEIO } CONS.
MARIO ACCORAMBONO
OCTAVIO . ROBERTO . CAP. REG. PRIORE . MDCI (1)

Il pontefice poi, che per la tenerezza del sangue, era sopra gli altri tutti portato ad un vivo sentimento dei meriti del nipote, si piacque anch' esso a retribuire in

(1) Questa iscrizione si trova riferita dal Galletti fra le romane, tomo III classe VII n. 67, ma con qualche varietà nella disposizione delle linee. Il p. fra Casimiro da Roma, nelle *sue memorie istoriche della chiesa d' Aracoeli*, ha pubblicato un' altra iscrizione esprimente con termini di lode anche maggiore queste cose medesime, la quale il senato e popolo romano fè porre in quella chiesa ad encomio del cardinale Pietro Aldobrandini, al disopra dell' arco della cappella dedicata a san Gregorio. Si vegga a carte 157 dell' opera citata.

alcuna più larga maniera i servigi da lui prestati. Pertanto con chirografo, segnato il dì vigesimo quarto di agosto di questo anno mille seicento uno, gli accordò la tratta di rubbia diecimila di grano, perchè del denaro che ne ricaverebbe, potesse pagare al duca d' Urbino il palazzo, che aveva da lui acquistato. Era questo situato in sul corso appo la chiesa di santa Maria in via lata, e forma oggi parte di quello de' principi Doria Pamphily; (1) e noi avremo a tenerne proposito nella storia di tale cospicua famiglia.

Ma non andò molto, e sopravvenne a turbare questa letizia la morte di Giovanfrancesco Aldobrandini. Imperocchè, continuando in Ungheria la guerra contro ai turchi, Clemente vi manteneva in aiuto delle armi imperiali un esercito di ottomila soldati italiani, sotto la condotta di quel suo nipote, che n' era capitano generale. Ora costui infermatosi per le continue fatiche e i disagi compì in Clissa la vita, siccome più ampiamente diremo al suo luogo. Questa morte riuscì alle armi cristiane assai grave, al pontefice gravissima. Nè fu di minor nocumento alle pubbliche cose del principato, che a quelle private della famiglia Aldobrandini. La quale perdette in Giovanfrancesco chi governava colla maturità del consiglio e colla grazia di un mite e schietto costume, i discordanti, e spesso divisi animi di que' che la componevano. Fu ancora questa morte di danno al cardinale Pietro; quantunque al

(1) Ne dà notizia il Cancellieri nelle aggiunte e correzioni al suo volume sui possessi de' romani pontefici, a carte 505.

primo aspetto sembrasse, che gli fosse quasi riuscita in vantaggio. Perchè vero è per un lato, che dopo quella sventura si vide tutta in lui unicamente esser posta l' affezione di Clemente, più ancora che per l' addietro non fosse. E vero è similmente, che alla autorità, che già egli suprema aveva e grandissima nelle cose del governo, quind' innanzi si aggiunse nuovamente tutta quella parte, che ne aveva consentito al cognato. Ma riguardando più sottilmente nelle conseguenze di quell' evento, si previde sin d' allora, ciò che poi i fatti dimostrarono verissimo, che rimosso in tal guisa ogni ostacolo, e quasi ogni freno ai pensieri del cardinale, e mancati a lui i consigli e gli uffici di Giovanfrancesco (il quale intento a stabilire sovra solide basi la sua fortuna, inclinava sempre ai più moderati partiti, e si adoperava in mantenere gli animi de' congiunti e degli aderenti uniti in fra loro), facilmente trascorrerebbe ad atti poco misurati e violenti. Perchè, come umano è, ritrovandosi in sul confine stesso di certe virtù un eccesso, che le fa in vizii degenerare; quella tanta altezza d'animo del cardinale era già apparsa alcuna volta mutata in arbitrio, come la sua costanza in ostinazione. Fra gli esempi che se ne videro, appartiene più specialmente alle cose della famiglia Aldobrandini, quello che intervenne coi Farnesi, tanto strettamente con essa congiunti. Perchè avvenne in fra le altre, che un giovane del popolo, mentre era condotto prigione (alcuni scrissero per solo debito civile, altri per gravi delitti commessi) cercasse asilo nel palazzo farnesiano. Dove seguitandolo i famigli, vietarono i cortigiani del car-

dinale Farnese, che fosse da loro ripreso; e maltrattandoli, anzi e trattenendoli, diedero agio al colpevole di salvarsi colla fuga. La qual cosa non fu prima riferita a Pietro Aldobrandini, che stimando offesa la sua autorità, volle avere nelle mani i domestici del cardinale, risoluto di farne severa giustizia. Così, fatta mettere in punto la milizia ordinò che s' invadesse colla forza il palazzo. Si era in questo levata a tumulto tutta la parte della città nell' intorno e in vicinanza di esso palazzo; come quella ch' era abitata tutta da servitori o da amorevoli della casa Farnese. E poco andò che non si venisse alle mani, massime che era accorso all' aiuto de' Farnesi il marchese di Villena, ambasciatore del re cattolico alla santa sede, traendo con se molto seguito di nobili romani. Ma il pontefice inteso quanto grave fosse il pericolo di veder turbata la città, e stanco delle tante e così severe giustizie, ch' era stato astretto a dover fare (1), conoscendo che mai non vanno scompagnate da grande odiosità; comunque non temesse di quella dimostrazione quanto era in se; volle nondimeno

(1) In fatti non si legge che sotto verun altro pontificato rimanesse colpito da sentenza capitale un numero così grande di persone appartenenti alle più nobili famiglie, quanto lo furono in questo di Clemente VIII. Giacchè si può ricordare *Troilo Savelli*, decapitato in castel sant' Angelo nell' età sua di anni 18; *Beatrice Cenci* di anni 16, colla matrigna *Lucrezia Petroni*, e il fratello *Giacomo Cenci*, che fu tenagliato; *Marco Antonio Massimi*; *Onofrio Santacroce*. I quali si erano in vero fatti rei di delitti atrocissimi, e meritarono la pena ch' essi ebbero. Ma non si mancava per questo di accusare in tali persone la giustizia come soverchiamente severa; inventandosi pretesti a scusare i rei, o a detrarre alla retta intenzione che ne aveva guidato le sentenze.

declinarne le conseguenze, e inchinò l'animo a sedare il fatto colla moderazione. Laonde a malgrado di tutto quello che il cardinale nipote seppe dirgli in contrario, estinse quell'incendio in sul nascere, facendo allontanare le milizie, e quetando con pacifici messi il tumulto; non senza querelarsi poi al nipote medesimo: *che avesse fatto risentimento tale contro a chi aveva il loro sangue nelle mani.* Ma comunque la cosa si componesse allora ad aspetto di concordia; essendosi il cardinale Odoardo Farnese allontanato da Roma, seguendolo i principali baroni per la personale sua sicurezza; e venuto frettolosamente da Parma il duca Ranuccio, perchè si mettesse in oblio ogni memoria di quel rumore, accordando il perdono ai delinquenti; tante ne furono in progresso le scambievoli doglianze, che ruppero nei più amari disgusti. Di che, con sommo affanno del pontefice, l'affetto si convertì in odio, e la parentela in aperta inimicizia.

In mezzo a que' sospetti, e alla dimostrazione non punto alla pubblica tranquillità favorevole, che era stata fatta dalla romana nobiltà, nell'accorrere al palazzo Farnese e nell'accompagnare il cardinale Odoardo fuori di Roma; parve all'Aldobrandini, che si avesse a ricorrere ad alcuno straordinario provedimento. Laonde fece assoldare seicento corsi, e dugento archibugieri a cavallo, i quali dovessero vegliare alla custodia del palazzo pontificio, e degli altri pubblici luoghi della città. Risoluzione che fu accolta con molta varietà di giudizio, essendo cosa insolita in Roma, che i pontefici si confidassero nelle armi straniere, più che nelle pro-

prie; nella forza, più che nell' amore dei sudditi. Continuò non pertanto il cardinale a godere del solito favore del pontefice; massime che, se alcuni riprendevano i narrati suoi atti, assai più erano gli altri, che gli encomiavano come providi, o li difendevano come giusti.

Laonde, se pure qualche rancore ne durava, forza era che covasse occulto, fra il suono delle lodi altamente ripetute per ogni dove. Delle quali attendeva in vero l' Aldobrandini a rendersi sempre più meritevole, con istudio che non poteva essere maggiore. Imperocchè rivestendo cospicuamente le virtù più convenienti al suo grado, nelle cose che di religione fossero, si dimostrava splendidissimo; edificando nuove sedi per ecclesiastici istituti, con istabilirne i redditi necessari; e i sacri templi adornando, o con decorose opere dell' arte (1),

---

(1) Per ricordare le principali di tali opere, che furono fatte eseguire nelle chiese di Roma dalla pietà del cardinale Pietro Aldobrandini, oltre a quelle del luogo del martirio di san Paolo, state già narrate di sopra (a carte 241 di questo volume); riferiremo quì ciò che nell' opera del Baglione, si trova in questo proposito. Scrisse egli dunque d' Orazio Gentileschi: fece pel cardinale Pietro Aldobrandini la tribuna di san Niccola in Carcere, ove effigiò un Dio padre e puttini, e un santo ginocchione, il tutto a fresco condotto. (a carte 359). E, dove parla di Giuseppe Cesari, dice delle pitture fatte da lui in santa Maria in Via, nella terza cappella a man destra, ch' è de' signori Aldobrandini (a carte 370). E noi già ricordammo esser stata essa fondata da Pietro, padre del cardinale (si vegga a carte 42.). Il medesimo Baglione lasciò scritto, che Giacomo della Porta, fece la facciata di san Pietro in Carcere, per il cardinal Pietro Aldobrandini (a carte 51). Dipinse poi esso Baglione medesimo d' ordine del cardinale nella cappella del Sagramento in san Niccola in Carcere, siccome è ricordato nella vita di lui a carte 401. Delle cose che il cardinale medesimo fece eseguire in santa Maria in Trastevere avremo a parlare in progresso.

o con fornirli di splendide suppellettili. Frai quali, a quello vaticano del principe degli apostoli, offeriva annualmente alcun illustre donativo. Poi di quanti fossero in alcuna disciplina eccellenti, desiderava la società, dimostrandosi dell'imparar continuo, non pur desideroso, ma avido. Questi erano gli uomini della sua mensa, questi i prediletti della sua compagnia, questi i favoriti della sua corte; che ne veniva ad essere ammirata, come tutta fiorita ch' ella era dei più reputati ingegni; chiamatovi ultimamente anche il cavaliere Giambattista Marini, reputato allora singolare frai lirici italiani.

Avendo poi pel suo ufficio di camerlengo a provvedere alla conservazione de' pubblici monumenti della città, attese a questa cura, conforme tanto al suo buon genio, con ispeciale applicazione: si serba ancora la memoria del ristauro fatto pe' suoi ordini alla fontana della piazza di Santa Maria in Trastevere, nell' iscrizione seguente:

FONTEM . HVNC . VETVSTATE . NOBILE . ET . DIRVTVM
ALEXANDER . VI. ET IOANNES . LOPES . CARD. VALENTINVS
RESTITVERE
JVL. II. ET MARCVS . VIGERIVS . CARD. SAVON.
INFORMEM . ORNAVERE
AQVAM . TVBORVM . DEVASTATIONE . DEPERDITAM
GREGORIVS . XIIII. ET
PAVLVS . SFONDRATVS . CARD. S. CAECILIAE
DVCTIS . EX . AQVA . FELICI . XV. VNCIIS . CONCESSERE
DEMVM . CLEMENTIS . VIII. P. M. AVSPICIIS

PETRVS . CARD. ALDOBRANDINVS . ROMANVS . S. R. E. CAM.
AQVAM . ITERVM . TYBERIS . INVNDATIONE . DEVIAM . REDVXIT
HVNC . QVI . TOTIES . PRINCIPVM . LIBERALITATEM
QVOTIES . TEMPORVM . INIQVITATEM . EST . EXPERTVS
S. P. Q. R. RESTAVRAVIT . ANNO . DOMINI . MDCIIII (1).

E similmente, per l'ufficio stesso del camerlengato, suo essendo il presiedere alla pubblica sanità dello stato e di

---

(1) Il Galletti riferisce questa iscrizione fra le romane, vol. II. classe VII. n. 91, ma non senza alcuna menda; potendo riconoscersi per la più grave, l'aver ommesso l'intiera voce *Romanus*, dov'è nella linea decima dopo il nome del cardinale Aldobrandini.

Lascio, che stampò CLEMENS VII, in vece di VIII; perchè quantunque ne venga error grave di cronologia, ben sa chi è usato alla stampa, quanto abbia ad aversi indulgenza in queste cose, che all'autore non sono imputabili. Per la storia delle fontane di Roma, si dà quì la primitiva iscrizione posta a questa del trastevere in tempo di Alessandro VI, quando ne fu fatto il primo ristauro, traendola da un manoscritto pregevolissimo d'iscrizioni romane, che fa parte della nostra raccolta; essa è tale:

ALEXANDRI . VI . P. M. FELICI AVSPICIO
IOANNES . LOPES . VALENTINVS
S. MARIAE . TRANSETYBERIM . CARD. PERVSINVS
FONTEM . VETVSTATE . INFORMEM
AD . COMODITATEM . POPVLI . ROMANI . RESTITVIT

QVOD BLANDO FACILEM PERDVCIT MVRMVRE SOMNVM
QVA CADIT ET TREMVLOS EFFICIT VNDA LACVS
QVOD SVMIS PVROS HAVSTVS NITIDEQVE LAVARIS
INSTAVRATORI GRATIA HABENDA LVPO
RES ANIMVMQVE SVVM SPECTANS DIC ROMVLE VERVM
AN MINVS HIC PATER EST QVAM LVPA MATER ERAT.

Roma (1), usò in questa parte una nuova e straordinaria larghezza. Giacchè stabilì per ogni regione un medico, con attribuirgli una mercede del suo proprio peculio, ad effetto che avesse a curare i poveri infermi: e delle medicine ancora, si prese pensiero che in simil modo si distribuissero gratuitamente ai bisognosi, facendone poi pagare egli il costo.

Ma in mezzo a questi cosiffatti pensieri non ommetteva cosa veruna, che al generale governo degli ecclesiastici dominii, o a quello speciale della legazione sua di Ferrara si appartenesse. Se io qui potessi riferire anche in parte le istruzioni o le lettere, da lui scritte nelli negozi più importanti e più gravi, si conoscerebbe quanta fosse la sua perspicacia, quanta la prudenza; con che maturo consiglio ponderasse le massime opportune all' ottimo reggimento dei popoli. Si vegga, per cagion d' esempio, quant' utile insinuazione sia quella, che con somma cortesia fa a monsignor Spinola, vicelegato suo di Ferrara, scrivendogli in fra le altre queste proprie parole: *Giudico superfluo di darle ricordo alcuno pel servizio del governo, perchè mi è nota abbastanza la singolar prudenza sua, colla quale saprà*

---

(1) Marsilio Cagnato, dedicò a lui, come camerlingo della chiesa romana, il libro, che scrisse *De urbana febris curandi ratione* (Romae 1601), dicendogli fra le altre cose:

„ Cum ad splendidissima tua munera, princeps amplissime, camerarii decus augustum accesserit; ideoque urbanarum praesertim rerum, et (quae non est omnium postrema) publicae salubritatis perpetua cura futura sit tua; propterea libellus hic . . . ut in tuo nomine appareret, maxime consentaneum visum est.

tirare con facilità gli animi a se, ed obbligargli ad amore e riverenza; e conoscerà colla medesima facilità essere espediente il trattare cotesta nobiltà piuttosto a modo di corte, che altrimenti, per trovarsi così lungamente abituata (1).

Stabiliva intanto Pietro Aldobrandini con molti e cospicui acquisti sì di feudi, e sì di latifondi, la grangrandezza della famiglia: di che sarà detto a suo luogo. Quì vuol' essere ricordata l' opera sontuosissima della villa tusculana, che, pure in quell' apice di fortuna, parve, che ne trapassasse i termini più assai, che non gli uguagliasse. Anche in questa occasione si vide quanto alto avesse Clemente nell' animo l' affetto verso di questo suo nipote, nelle nuove e straordinarie concessioni, che venne a prodigargli. Imperocchè disponendosi con opera veramente straordinaria e magnifica quanto alla delizia di quella villa si apparteneva, secondo le architetture di Giacomo della Porta, che in questa, che fu l' ultima sua opera, pose ancora l' estre-

(1) Parisi, istruzioni per la segreteria, vol. I. a carte 215. La corrispondenza epistolare del cardinal Pietro Aldobrandini, meriterebbe sommamente d' essere unita, ordinata e posta in luce; giovandosi non solo delle lettere già pubblicate sparsamente; ma delle inedite ancora, che sono in diverse librerie così in Roma, come in altre città d' Italia. La storia particolare della corte pontificia; e quella universale de' grandi avvenimenti di quel tempo, ne' quali tutti, o quasi, ebbe egli a sostenere una parte principale, sarebbero grandemente illustrate da questi documenti; che sono poi nella più parte veri modelli di grave ed elegante dettato. Forse vi porrò io stesso un giorno la mano, massime che non sono poche le lettere inedite di questo porporato, che mi trovo di possedere nella mia raccolta di pubbliche e private scritture per illustrazione delle cose di Roma e dello stato pontificio.

mo dell' arte sua (1), avvenne, che per esser essa a piè dei monti del Tuscolo, s'incontrasse, non tanto difficoltà, quanto dispendio assai grave, onde condurvi le acque: senza le quali il più ameno giardino, come mutula cosa ed inanimata, par che non rechi intiero diletto. Allora Clemente, che della salubrità ed amenità di questo luogo molto si piaceva, ordinò che i grandi lavori, che a quell'effetto si avevano ad eseguire secondo i disegni di Giovanni Fontana, tutti coi denari della camera apostolica fossero condotti; mentre con ispeciale chirografo dichiarava: che di tutte quelle somme, quante mai ne potessero occorrere, faceva al cardinale una piena ed irrevocabile donazione (2). Così la villa ebbe

---

(1) Narra il Baglione (a carte 82 delle sue vite) come l'amorevolezza del cardinale Aldobrandini, per la quale voleva avere il della Porta nella sua propria carrozza, nell' andare e nel ritornare della villa, riuscì ultimamente fatale al povero architetto. Eccone le parole: Finalmente ritornando (Giacomo della Porta) da Frascati ov' era stato a riveder la fabbrica di Belvedere in carrozza col cardinale Pietro Aldobrandini; accidente sì grave gli venne, che bisognò lasciarlo alla porta di san Giovanni: ed in breve passando all'altra vita, alla porta della città morì Giacomo della Porta, che per disordini di bere ghiaccio, e riempirsi di melloni, e per essere assai corpulento, e in presenza di quel principe non volendo dire il suo bisogno, fu dalla carrozza sì scosso, che dalla gran materia soffocato, in età di 65 anni in circa finì i giorni di sua vita.

(2) *Facciamo qui conoscere il chirografo di Clemente VIII. Venne esso segnato il dì primo ottobre dell' anno* 1605., *e si trova a carte* 1125. *del protocollo degli istrumenti dell' anno medesimo, negli atti del Bulgarini, poi Gregori, oggi Appollonj, segretario della camera apostolica, ed è di questo tenore:*

Laudivio Zacchia nostro pro tesoriere generale.

Avendo noi deliberato di fare condure alla villa del reverendissimo cardinale Aldobrandino nostro nipote, detta di Belvedere, nel territorio di

copia tanto grande di acque, che, anche per questo adornamento delle fonti, fu chiamata: *la maraviglia delle*

Frascati, tutta l'acqua della Molara di Giovanni Angelo Altemps, duca di Gallese, per ornamento, comodità, ed utile ancora di detta villa: però con la presente ordiniamo a voi, che delli denari della nostra camera, facciate pagare a quelli artefici, e lavoratori, operaj, e architetti, che si adopreranno in detta condotta, e per la materia, che vi sarà necessaria: tutta quella quantità di denari, che sarà di bisogno, sinchè sarà effettualmente condotta l'acqua in detta villa, per forme, o condotti, come meglio giudicheranno i periti, e sarà accommodata per servizio della medesima villa; dandovi noi tutta l' autorità e facoltà necessaria di ordinare a Vincenzo Giustiniano nostro depositario generale, che paghi con nostri mandati quelle somme di denari, che bisogneranno per quest' effetto. E perchè converrà sodisfare al detto Giovanni Angelo Altemps il danno, che si farà a suoi prati, molini, e terre, o in altro modo, con levarli detta acqua; e parimente quel danno si facesse ad altre persone nel condurre dell' acqua; vogliamo parimente, che facciate pagare detto danno come sopra. E tutto quello, che importerà detta spesa di condotta, danni di terze persone, o altro che sarà necessario, e che a voi parerà *etiam* se fosse somma notabile, notabilissima, ed eccessiva; di nostro motuproprio, certa scienza, e pienezza di podestà, doniamo insieme con detta acqua libera con i ritorni, per donazione pura, e irrevocabile, che si dice *inter vivos* a detto reverendissimo cardinale per se, e qualunque de' suoi eredi, e successori in perpetuo: in modo, che non solo possa detto cardinale, e suoi predetti eredi, e successori servirsi di detta acqua per ornamento, comodo, o utile della villa predetta; ma anche dopo che se ne sarà servito, e ancor prima, concedere *gratis*, o con pagamento, come egli vorrà detta acqua, e li suoi ritorni a qualunque persona, che più le piacerà. La quale donazione vogliamo, che vaglia senza alcuna solennità di insinuazione, o altra che si ricercasse; ma che basti la sola, e semplice nostra sottoscrizione. Decretando di moto, scienza, e podestà come sopra, che detto cardinale, nè li suoi eredi, e successori sopradetti in perpetuo, possino mai essere molestati dalla nostra camera apostolica, nè da qualsivoglia altro per conto di detta acqua, e spese fatte in detta condotta, danni, ed altre spese sopradette, sotto qualsivoglia colore, o pretesto: ma siano sue proprie liberamente, e come di cose sue proprie possa disporne e farne quello che gli piacerà. E che la presente non possa essere impugnata, revocata, o li-

delizie umane (1). Ma poca sembrando al cardinale la vaghezza degli ordini delle piante, e la ricchezza delle acque, in tanti e così leggiadri modi derivate e con-

---

mitata in dubbio, sotto pretesto di orrezione, e surrezione, e difetto di nostra intenzione, o altro; ma sempre vaglia, nè per qualsivoglia capo si possa mai pretendere rivocata, e annullata, o ridotta ad *viam juris*: e così vogliamo, che da qualunque giudice ordinario, o delegato, e auditore di rota, e cardinale sia giudicato, *sublatum irritum*. Decretando noi, ed ordinando, che tutti li pagamenti fatti con nostri mandati come sopra, siano dalla nostra camera accettati e fatti buoni a detto Vincenzo Giustiniano nostro depositario ne' suoi conti.

Dato dalla nostra Rocca di Frascati il 1 di ottobre 1603.

Clemens Papa Octavus.

(1) Così la nomina Pompilio Totti nel suo ritratto di Roma moderna (Roma 1638) a carte 518. Questa villa venne celebrata con una descrizione poetica da Alessandro Donati, senese, della compagnia di Gesù, da lui indirizzata al cardinale Pietro Aldobrandini, con questo titolo: *Tusculanum Aldobrandinum*. Siccome poi ogni parte della villa, vi è separatamente descritta, così giova questo componimento a farne conoscere quale fosse la primitiva disposizione, e quanti gli adornamenti di essa. Premesso dunque un preambolo col quale il poeta si dirige al cardinale, precede quindi il volume sotto i titoli seguenti. *Prima villae facies*. 2, *Ternae de ambulationes in ingressu*. 3. *Topiarium, seu muri cupressimi*. 4. *Geninum pomarium*. 5, *Fons in fronte parietis quo sustinentur aggeres ante palatium*. 6, *Quomodo et unde aqua villae Aldobrandinae deducta fuerit*. 7, *Horologium myrtis consitum* 8, *Gemina ante palatium area*. 9, *Fontes in extremo pariete quo sustinentur aggeres*. 10, *Horti ad latus aedium*. 11, *Dispositio areolarum*. 12, *Rerum et animalium variae species e tonsilibus fructicibus*. 13, *Conclave Apollinis, musarum et ventorum*. 14 *Organum hydraulicum*. 15, *Hydraulae machinamentum*. 16. *Picturae conclavis*. 17, *Palatium et eius ornatum*. 18, *Prospectus e palatio in subiectam planiciem*. 19, *Theatrum pro fontibus extructum*. 20, *Leo cum tigre pugnans, et fons Atlantis et Herculis*. 21, *Irriguae aquis columnae*. 22, *Turbo pluvius*, 23, *Aquae per scalas demissae*. 24, *Alii theatri fontes*. 25. *Ad scalarum ingressum aqua effunditur*. Si vegga, Alexandri Donati senensis societate Jesu Corm. vol. I., Romae 1624, a carte 319.

dotte a far mostra di se, adornò ancora il luogo di molte opere d'arte, chiamando a lavorarvi Domenico Zampieri, Giuseppe Cesari, e altri valentuomini da lui favoriti ed amati

Volle poi, che a memoria di tutto, si leggesse l'iscrizione seguente:

PETRVS . CARD. ALDOBRANDINVS . S. R. E. CAMER.
CLEMENTIS . VIII . PONT. MAX. FRATRIS . F.
AD . ALLEVANDAM . OPPORTVNO . SECESSV
VRBANARVM . CVRARVM . MOLEM
FERRARIA . IN . POTESTATEM . SEDIS . APOSTOLICAE . REDACTA
PACE . CHRISTIANAE . REIPVBLICAE . RESTITVTA
AMOENITATEM . LOCI . VILLA
ET . MAGNIFICIS . EXTRVCTIS . OPERIBVS
AQVA . ETIAM . CORRIVATA . ET . AB . ALVEO . DVCTA
CAETERISQVE . ORNAMENTIS
ACCVRATISSIMO . CVLTV . DECORAVIT

Intanto essendo venuta a vacare la sede arcivescovile di Ravenna, destinò Clemente al governo di quel gregge il cardinale Pietro. All' annunzio d'una tale elezione, mandò la città in Roma Girolamo Rossi e Mario Pasolini, onde offerire al papa: *quel debito complimento, che se gli conveniva, di così segnalata grazia ed incomparabil dono, che si degnava per divina ispirazione di farle, coll' aver onorato quella metropolitana chiesa del suo più caro nipote per arcivescovo* (1). Partì il

(1) Si vegga il Parisi, Istruzioni per la segreteria, tomo II a carte 294. Noi aggiungiamo qui dall' originale inedito, che forma parte della

nuovo arcivescovo da Roma il vigesimo ottavo giorno di gennaio del mille seicento cinque; avendo in questa occasione ricevuto ancora dallo zio pontefice straordinarii poteri, onde riordinare in più luoghi le cose pertinenti al governo dello stato ecclesiastico. Nelle manoscritte memorie di quel tempo veggo esser ricordato, che il cardinale, *se ne andava trionfalmente, raccogliendo dalle città suddite il frutto di quella gloria, che meritava la sua autorità, e s' era in Terni riconciliato con Farnese; quando a gran pena giunto a Ravenna, ove s' era avviato, oltre alle faccende private, per prendervi il possesso di quell' arcivescovato, gli arrivò corriero coll' avviso, che papa Clemente VIII, alli dieci di febraio soprappreso da una convulsione di umori, stava in pericolo estremo della vita. Nuova,*

---

nostra raccolta la lettera diretta in tale occasione al pontefice dal capitolo ravennate. Essa è tale.

Beatissime Pater

Petrum Aldobrandinum ecclesiae romanae cardinalem, in archiepiscopum nobis electum, sanctitatis vestrae brevi et litteris accepimus: quare sicut gratias Deo agere de more non intermisimus, sic sanctitati vestrae easdem reddere hisce voluimus. Interim pro illo preces fundere numquam cessabimus, optantes, ut sicut ecclesiae universalis te Clementem patrem sanctum hucusque voluit, ita et metropolitanae huius Petrum hunc pastorem pium diu nobis vivere permittat.

Ravennae XIII Kal. Octobris 1604.

Sanctitatis vestrae

Subditi humilissimi
Canonici et Capitulum Ravennat.

la quale quanto inamarisse le dolcezze del cardinale avvezzo a dormire in braccio della fortuna, e quanto rendesse attonita la corte, la quale non si attendeva a sì alto precipizio; lascio ad altri il considerarlo. Accrescevano lo stupore le voci popolari, che per lo delirio perpetuo del pontefice, Aldobrandino specialmente, non potesse passar brevi per trasferire il camerlengato in san Cesareo suo nipote (intendi Silvestro Aldobrandini figlio di Giovanfrancesco, cardinale dalla sua diaconia detto di san Cesareo): *per ritenere in se stesso il grado di sommo penitenziere: per vendere la tesoreria* (1); *e per assicurare altre partite ambigue, onde il novello pontefice non avesse causa a pretesti legittimi di debilitare la casa Aldobrandini* (2). E certo

---

(1) Era allora la tesoreria nel numero degli uffici che si vendevano. Nel qual proposito è notabile quanto si legge fra gli avvertimenti politici di monsignor Bonifazio Vannozzi, a carte 344, cioè, che l'imperator Carlo V, così solenne politico, diceva: aver più volte deliberato d'introdurre ne' suoi stati quel modo di vender gli uffici, e di far monti a vita, che s'usa nella corte di Roma: perchè è di grande importanza, e di subito emolumento al principe; e la vacanza, e le spedizioni sole, rendono il medesimo, o poco meno, dell'entrata ordinaria. E diceva, che fu uno istituto molto ingegnoso, e di gran profitto al superiore. E se ne vede l'effetto manifesto. Poichè, mediante esso, alli sommi pontefici, per esausta che trovino la sedia apostolica, sino al principio del loro pontificato, non manca mai modo di trovar danari. É ben vero, seguita il medesimo imperatore, che nella corte di Roma non pare che porti quel pericolo, che porterebbe forse altrove, il vendersi gli uffici che amministrano giustizia, per non esser in quella corte il principale oggetto l'utile; ma la speranza di pervenire a maggiori gradi, e per il facile ricorso al superiore.

(2) Tutto questo si legge presso l'anonimo autore della relazione manoscritta del conclave nel quale fu eletto Leone XI.

fu memorabile esempio di sciagura, che un uomo di così pronto e perspicace ingegno, e fiorito in tanta lode di sapienza; quanto pubblicamente e meritamente celebravasi in tutti gli atti del viver suo l'ottavo Clemente, finisse poi con privazione così repentina della memoria e dell'intelletto; venendo a morte in quello stato infelice il terzo giorno di marzo del mille seicento cinque (1).

Morto dunque papa Clemente (così continua l'autore delle già citate memorie contemporanee) *fu chi in questo caso desiderò in Aldobrandino costanza maggiore. Altri conoscevano, che per l'abituato costume di dominare, malagevolmente s'induceva a deporre i fasci dell'imperio. E pareva che per l'autorità del camerlengato, e per l'ornamento delle solite guardie svizzere, quel signore, tuttavia intendesse di spirare da tutte le parti grandezza d'animo e maestà.*

---

(1) L'autore medesimo discorrendo le differenti cause di questa così infelice morte del pontefice, dice in fra le altre cose. *Vollero dire alcuni, che la imperizia dei medici gli accelerasse la morte, e che il martello del caro nipote, da principio chiamato, e sognato infinite volte, desse il crollo all'anima stessa per farle smarrire l'uso dei suoi più nobili organi . . . . . e chi diceva esser derivata da naturale imbecillità della vecchiaia, per la quale non avesse potuto resistere alla passione e al cordoglio grande che sentiva per li dispiaceri succeduti fra li farnesiani e gli Aldobrandini: per la concordia dei quali non aveva lasciato indietro qualsivoglia sorte d'ufficio, eziandio con inusitata prodigalità della dignità papale e della sede apostolica. Il tutto però infelicemente; perciocchè pubblicavano ognora fra di loro parenti malissime soddisfazioni, le quali alla fine furono coperte con apparenza di reciproca benevolenza, acciocchè dovessero poi palesarsi al mondo con forza maggiore di questa.*

S' era dichiarato: di non cedere: di non dipendere: e di non volere per successore di Pietro, se non una delle sue creature. Nè lo spaventavano gli avversarii della fazione spagnuola; molti dei quali erano giovani, principi, e arditi: qualità, che se concorrono tutte e tre in un cardinale, lo rendono potente istromento a perturbare qualsivoglia disegno.

In quel conclave, che seguì dopo la morte di Clemente VIII, e fu memorabile per la presenza di sessantuno elettori, ebbe in fatto il cardinale Aldobrandini a fare gran prova della sua virtù, e della costanza in mostrare il volto alla fortuna. E ciò non pure nel sopportare gli umori della parte avversa, che ruppero spesso, e assai gagliardamente; ma in contenere quelli della sua propria, non meno pronti e frequenti nel trascorrere. Furono oltre ad ogni credere malagevoli le trattative, e gravi e continui gli ostacoli, che si frapposero al compimento di tanto arduo e tanto alto maneggio. Lo che facilmente apparirebbe ad ognuno, se tutto quello che da uno scrittore venne narrato, stato a parte degli avvenimenti, potesse qui convenientemente mettersi in luce. Per dir la somma delle cose, usò l' Aldobrandini ogni sua possa per sollevare in sulla cattedra apostolica il cardinale Baronio, soggetto di quella santità e dottrina che nessuno ignora; e vi fu tal giorno, che ebbe a tenersi quasi sicuro di conseguire quell' intento. Ma trovò sì salda negli uni la opposizione, e sì mutabili negli altri i pensieri, che gli fallì intieramente quel disegno: nel quale perseverò per zelo di religione, sin che vide dileguarsene affatto la speranza. E fu al-

lora, che dopo aver proposto e abbandonato altri partiti, convennero ultimamente i voti di tutti gli elettori in Alessandro dei Medici, detto il cardinale di Firenze, il quale si fece chiamare Leone XI (1).

Questa elezione non diminuì il credito di Pietro Aldobrandini; giacchè, quantunque non fosse avvenuta in persona di alcuno dei cardinali creati dallo zio, come era da lui specialmente desiderato; si sapeva però aver Clemente VIII detto più volte, che il cardinale di Firenze sarebbe il suo successore. Laonde si parve, ch' egli deferisse quasi ad una tale predizione dello zio pontefice, prestando favore alla esaltazione di lui. Nè meno giovò questo fatto, a porre in luce la generosità, che in vero non si discompagnava quasi mai da cosa alcuna che egli operasse. Poichè, ad onta de' vicendevoli uffici e delle esterne dimostrazioni, nei discendenti di Silvestro Aldobrandini non si estinse mai la memoria dell'esilio dalla patria, sofferto per la persecuzione de' Medici; e insieme con quella viveva in loro il desiderio e il pensiero di abolirne la dominazione, con riporre i fiorentini negli ordini dell'antico governo; che neppur essi sepper mai

---

(1) Ecco con quali parole l'anonimo scrittore della relazione del conclave si esprime intorno al nuovo pontefice: *Per vero dire questo cardinale era lo splendore della corte, teneva famiglia onorevole ed onorata di persone letterate, le quali non è dubbio che gli sono state istromenti a questa grandezza. Imperciocchè colla nobiltà de' loro costumi s' acquistavano la benevolenza popolare, e facevano germogliare speranze, e in conseguenza desiderii ne' petti d' ognuno, di dover conseguire benefizio e soddisfazione da loro, se per avventura fossero riusciti ministri del pontificato.*

intieramente scordare. Ora prestando tanta opera in questa esaltazione di Alessandro Medici, dimostrava assai apertamente il cardinale, di preferire la causa pubblica e l' utilità, ad ogni affetto e riguardo privato.

Se non che ciò non valse all'eletto più che agli elettori, venuta essendo meno la vita a Leone XI nel vigesimoquinto giorno del suo pontificato, che fu alli ventisei di aprile dell' anno milleseicento cinque. E stimano alcuni che ciò gli succedesse felicemente, per lasciare così intatte le speranze, e la fama, e la propensa volontà dell' universale: cose tutte che non si erano alterate o mutate in tempo così breve.

Bisognò pertanto che gli elettori, quasi appena usciti dal conclave, nuovamente si riducessero in quello. L' Aldobrandini, vi mantenne il suo grado alla testa delle creature di Clemente, e comparendo di nuovo nell' ardua arena, con dimostrazione della sua solita costanza, tornò a porre innanzi il cardinale Baronio. Ma non gli riuscendo in questa volta più agevolmente che nell' altra; si volse a procurare l' esaltazione di Tosco. *Il quale entrato infermo in conclave vi stette quasi sempre a letto, e nelle alterazioni che seguirono, l' opinione che si aveva di lui non si turbò mai; di maniera che, quando si sentiva correre invano, ora questo, or quello, si diceva pubblicameate: che altri correva, e che Tosco avrebbe riportato il pallio* (1). Ma contro l' opinione universale

(1) Sono queste le proprie parole, che si leggono nella narrazione manoscritta del conclave, nel quale fu eletto Paolo V.

la cosa ebbe poi effetto al tutto diverso (1); e dopo una serie di avvenimenti singolarissimi, che avvivarono e spensero quasi ad un tratto le speranze di molti, alla fine, per le vive istanze dell' Aldobrandini stesso; fu posto sulla cattedra apostolica il cardinale Camillo Borghese (2), concorrendovi con istraordinario consenso tutti i sacri elettori. Questo avvenimento rese memorabile il giorno decimosesto di maggio del milleseicento cinque.

Il nuovo pontefice assunse il nome di Paolo V, e nel principio del suo governo, dimostrò un animo assai propenso verso il cardinale Pietro. Il quale pubblicando di questo tempo il volume secondo delle opere di Silvestro Aldobrandini, appartenenti alla ragion civile, ne offerì al papa la dedica, non senza cogliere il destro per ricordare frai motivi che lo inducevano a quell' ossequioso atto, la somma amicizia stata già fra quel suo avo e Marco Antonio Borghese padre di esso pontefice (3). Ma non volse gran tempo e quel favore si vide andar tanto mancando, che si mutò in vece in una manifesta

---

(1) Mentre Tosco se ne stava nella sua camera con il cardinale di san Giorgio e il cardinale Dichristein, aspettando d' esserne levato dall'Aldobrandini e dai suoi fautori, per andar in cappella, vennero i conclavisti con tanto impeto a depredarne le robe (come si usava col pontefice già eletto) ch'egli fu obbligato ad uscire della stanza, e passeggiare al di fuori.

(2) L'autore stesso delle memorie manoscritte de'conclavi, narra: che *l'Aldobrandini cominciò a pregare Gioiosa a volerlo liberare da questi travagli col venire volentieri in Borghese, scongiurandolo per l'amore, che la santa memoria di Clemente suo zio portava al regno di Francia, e s'infiammò tanto nelle preghiere, che se gli inginocchiò davanti.*

(3) Si vegga a carte 137. di questo volume.

avversione. Di che ebbe il cardinale a patire ben gravi percosse, fatte d'assai più acerbe dalla ingratitudine di coloro, che aveva egli stesso poco innanzi favorito e promosso. La causa di così grande mutazione rimase ignota ai contemporanei scrittori; o fu da essi dissimulata, e taciuta. Francesco Parisi, ch'ebbe alle mani le più secrete carte dell'archivio borghesiano, quando era intatto ancora, trovò forse in esso di che svelarne il mistero. Certo egli afferma, che, essendo insorta non guari dopo fra Paolo V e la veneta repubblica quella famosa controversia, che provocò l'interdetto di quello stato, fosse venuto l'Aldobrandini sospetto al pontefice, per il deposito di grossa somma di denaro, che conobbe aver egli sui banchi di quella repubblica; onde s'alienò affatto da lui (1).

Laonde conoscendo il cardinale, che omai il dimorar suo alla corte non era senza una giornaliera diminuzione della sua autorità, prese la risoluzione di partirsene. Da una lettera che gli scrisse il cardinale Farnese, sappiamo aver egli mandato ad effetto quel suo pensiero più presto che altri non credeva (2). E da un altro do-

---

(1) Ecco in qual modo ne scrisse egli a carte 215. del volume I dell'epistolografia. *Confermò questi* (Paolo V) *a Cinzio* (Aldobrandini) *la legazione d'Avignone, e la carica di sommo penitenziere; e sebbene poi, perchè un grosso deposito, che Aldobrandino teneva ne' banchi di Venezia, lo rendesse sospetto al papa nell'affare dell'interdetto, e però disgustato si fosse allontanato da Roma, e ritirato nel suo arcivescovato di Ravenna, Cinzio nondimeno, fu sempre da Paolo V ben veduto e stimato.*

(2) Scrive il cardinal Farnese di Caprarola li 28 maggio 1606, dicendo in fra le altre queste proprie parole: Se bene fui più volte per visitare v.

cumento apparisce, che le funzioni sue del camerlengato venissero compite nella sua assenza dal cugino di lui cardinale Cinzio Aldobrandini, il quale n' ebbe senza meno da lui stesso l' incarico (1). Lo seguì il nipote suo cardinale Silvestro, che dalla diaconia conferitagli era denominato *il cardinale di san Cesareo*; giovane di egregia indole e indivisibile compagno di ogni fortuna dello zio. Mosse a principio verso l' arcivescovato suo di Ravenna; donde passò alla legazione di Ferrara, pensando di mantener quivi nel particolare governo quella autorità, che già tenuto avea nell' universale. Ma dopo non molto gli venne avviso della nomina del suo successore in essa legazione. La lettera che allora rispose l' Aldobrandini al cardinale Scipione Borghese, il quale come segretario dello stato, partecipato gli aveva una cosifatta deliberazione del pontefice, è veramente da aversi ad esempio di moderazione e di dignità. Essa è tale:

---

s. illma, e supplicarla d' alcun suo commandamento in questa sua partita da Roma, e mi trattenni insino al tardi intorno alla casa di v. s. illustrissima per pagare questo debito; non resto nondimeno sodisfatto di me stesso, e mi doglio di non aver saputo, che v. s. illustrissima dovesse partire così presto, come ha fatto, perchè avrei aspettato tanto, che mi sarebbe riuscito l' intento. Parisi, istruzioni citate volume IV, a carte 79.

(1) Le ordinazioni da osservarsi dalle comunità immediatamente soggette alla sede apostolica, dalli commissarii sopra le esazioni camerali, sono firmate: *pro illustrissimo domino meo Camerario, C. card. s. Georgi* (cioè Cinzio Aldobrandini cardinale di san Giorgio). Si vegga a carte 160 a 165 del volume, che ha per titolo: Bolle dei sommi pontefici, risoluzioni e decreti, concernenti l' interesse delle comunità dello stato ecclesiastico, fatte volgari e raccolte da Giacomo Cohelli. Roma nella stamperia della R. C. A. 1642.

Al signor cardinal nipote

Ho stimato effetto della benignità di Nostro Signore il volere allegar meco la causa che lo muove a trasferire la legazione di Ferara nel signor cardinale Spinola; bastando a me solo di sapere, che cosa sia gusto della santità sua, perch'io, non pure mi conformi con il suo santissimo beneplacito; ma resti contentissimo. Vostra signoria illustrissima dunque, che per parte di sua santità, si è compiaciuta darmi avviso di questo, mi onori anche di baciarne in mio nome i piedi a sua beatitudine; e farle fede, come io ne la supplico, che non avrà mai, nè più divoto, nè più ossequente servitore di me.

E baciando a vostra signoria illustrissima umilmente le mani, le prego continua felicità.

Di Ferrara 20 *decembre* 1606 (1).

Lasciava pertanto il cardinale Aldobrandini il governo di una legazione, riunita già alla sede apostolica con tanta sua fatica e industria e felicità, con quanta fu da noi al suo luogo narrato. E quantunque sieno sempre i popoli desiderosi di nuovi governanti, per la continua lusinga, che gli esaltati deprimano, e gli oppressi esaltino; riuscì questa sua dipartita grave molto all' universale. Perchè, come colui che insin da principio conosciuto aveva qual' esser dovesse l' indole di una città, lungamente usata nella splendidezza e nei modi di

(1) Parisi, Istruzioni per la segreteria, vol. II. a carte 137.

una corte secolaresca; immezzo alla vigilanza e alle cure necessarie a mantenere e difendere il fresco acquisto (1), andò piacevolmente secondando quella natura. E lo fece per modo, che il nuovo giogo non solo si reputava leggero; ma ancora soave. E veramente furono quegli anni della sua legazione, distinti sempre da nobili e variati, non meno che da straordinarii e grandi avvenimenti, ora riducendosi in Ferrara tutta la corte pontificia: ora celebrando in essa nozze reali: ora facendo bandir tornei, e rappresentare illustri favole, come gli estensi facevano ne' bei giorni, ch' era quella loro corte illustrata dall' Ariosto e dal Tasso. Anzi, perchè questi esercizi di armi e di lettere vi si mantenessero continui, prestò ogni favore acciò si aprisse l' accademia degl' *intrepidi*; la quale poi, pienamente a quell' intento cor-

---

(1) Di questa sollecitudine può aversene in fra le altre una dimostrazione nella lettera scritta da monsignore Agocchi, segretario dell' Aldobrandini, al cardinale di san Clemente, ch' era il suo collegato di Ferrara, in proposito del celebre Guidubaldo Bonarelli, essa è tale:

Illustrissimo Signore

Il conte Guidubaldo Bonarelli scrive all' illustrissimo padrone d' aver lasciato il servizio del duca di Modena per disgusti, che S. A. ha avuto di lui, per occasione d' interessi privati; desiderando di fermarsi in Ferrara sotto l' ombra di N. S., e sotto la protezione di sua signoria illustrissima. Ed avendone dato parte a S. S., mi ha commesso di scrivere a V. S. illustrissima, ch' ella gli può fare buona cera; ma col tenergli l'occhio addosso, potendo anche essere, che sotto questa scusa della rottura col signor duca, egli sia venuto costà a qualche altro fine. A lui non si risponde per parte dell' illustrissimo padrone rimettendo alla prudenza sua, se vorrà dirgli cosa alcuna. E le bacio umilissimamente le mani.

Roma li 27 Settembre 1600.

rispondendo, per buon tratto di tempo formò l'ornamento di quella città (1).

Se ne ritornò adunque il cardinale all'arcivescovato suo di Ravenna, dove venne a raggiungerlo tutto il rimanente della famiglia Aldobrandini all'infuori del cardinale di san Giorgio. Quivi dimorando attese con saldo proposito a rinfrancare la sua autorità col munirla di validi sostegni. Laonde, assumendo nuovi pensieri, si volse a procurarsi il favore della corte di Spagna, mantenendo sempre quello della Francia. Pensò anche di ristringersi coi Farnesi, perchè godesse di quella parentela la riputazione e i vantaggi che se n'era promesso. Io conservo fra le altre della mia raccolta, non

---

(1) Si ha per le stampe una lettera diretta al cardinale Pietro Aldobrandini da Ottavio Magnanini, nella quale egli a lui dice. *Fu gli anni addietro, mediante l' intercessione di V. S. Illma, aperta questa pubblica accademia con buona grazia di nostro signore; acciocchè in essa esercitandosi, come fanno, tutti i gentiluomini e i letterati di questa loro devotissima città, nell'arme e nelle lettere; si potesse, in l' una ed in l' altra guisa, essere in tutte le occasioni tanto più atti nel servizio della santità sua, e di vostra signoria illustrissima. Ma perchè, a voler mantenere essa accademia in quello splendore, che alle parti delle quali è composta, ed all'onorevolezza di questa città e' si converria, ci sarebbe necessità (non bastando le contribuzioni ordinarie degli accademici) d' un' entrata ferma, colla quale potesse condurre lettori, e provedere agli altri suoi bisogni: però con l' occasione dell' eccellentissimo signor Mario Farnese, che se ne viene in corte, abbiamo voluto supplicare l' infinita benignità di vostra signoria illustrissima, siccome ben umilmente facciamo, a degnarsi d' impetrare a questo collegio dalla potente e liberalissima mano di sua beatitudine qualche annuo assegnamento, acciò, se per lei ebbe la vita, per lei ancora riceva vigore, e il mantenimento stesso.* È la lettera data di Ferrara ai 4 d' ottobre del 1604, e fu pubblicata dal Parisi, nelle istruzioni spesso citate, vol. IV, a carte 145.

poche di quelle lettere, che in questo trattato, e in altri ancora più gravi ed occulti, scrisse Pietro al cardinale Bandini, e questi a lui. Donde si viene in chiaro, quanta fosse la reciproca confidenza di questi due personaggi, che certo non poteva esser maggiore. E di vero mentre da un lato si presentavano all'Aldobrandini tante occasioni di disgusto, dovè riuscirgli di conforto non piccolo, il trovarsi affezionati i maggiori principi del suo tempo, e li cardinali creati da Clemente, ricordevoli quasi tutti de' beneficii, e pronti ad ogni sua soddisfazione. Fra i quali Erminio Valenti, che in quel pontificato ebbe i gradi di maggior confidenza presso il pontefice, gli scriveva, che sarebbe andato insino a Ravenna per servirgli da segretario, se avesse stimato di poterlo fare *senza che il collegio se ne fosse scandalizzato* (1).

Si andarono intanto stringendo le pratiche coi Farnesi, e ultimamente, dopo aver deliberato, se avesse ad andare a Parma l' Olimpia Aldobrandini, madre della

---

(1) La lettera fu messa in luce dal Parisi, nelle spesso citate istruzioni, vol. IV. a carte 159. Ha la data di Faenza del primo giugno 1606 ed è tale: Avrei stimato di far torto a v. s. illustrissima, che mi ha fatto segretario, se sotto la sua buona scuola non avessi appreso tanto di questo mestiero, che fossi stato buono a farmi il segretario da me stesso; e perciò non presi mai segretario, ma sì bene un giovane, che ha solo colorito i miei disegni; e servitomi solo per copista; e questo mando a v. s. illustrissima, perchè facci il medesimo con i suoi segretarii in conformità del bisogno, che mi scrive di tenere in questo principio del suo arrivo a Ravenna; ove sarei venuto di persona a servirla, se mi fossi potuto dare a credere, che il sagro collegio non se ne fosse scandalizzato. Ella m'intende e però non dico altro ecc.

duchessa, o veramente alcuno dei fratelli di essa; si scelse di preferenza agli altri il cardinale di san Cesareo; che vi andò con nobilissima comitiva (1), e venendo ricevuto a grande onore, dimostrò, che gli animi di que' signori erano in effetto tanto riuniti e congiunti, quanto agli Aldobrandini si conveniva alla stretta parentela, che correva in fra loro. In questo maneggio ebbe grandissima parte la diligenza del Bandini, e molto ancora vi concorsero l'autorità ed il consiglio del duca di Savoia; senza l'approvazione del quale trovo che il cardinale non era solito di determinarsi a cosa alcuna di momento; stimando quel principe, siccome era in fatto, per uno de' più acuti discernitori delle cose e degli uomini, che avesse allora l'Italia. Erano intanto sopravvenute all'Aldobrandini nuove cagioni di amarezza, perchè le persone poste in quel suo arcivescovato nei pubblici uffici, o che mal si affacessero all'autorevole e risoluta maniera, che serbava egli sempre nei modi; o che, secondo ch' egli ne faceva giudizio, fossero mossi da altre cause, si mantenevano in continua contradizione co' suoi ministri, e con lui medesimo, in tutte le occasioni ove

---

(1) Tra le lettere inedite che io conservo nella mia collezione, e che dan lume a questi avvenimenti, quella scritta di Ravenna dall' Aldobrandini in cifra al cardinale Bandini, sotto la data del 28 febraro 1607, ha in questo proposito quanto segue: *Dimani parte san Cesareo, il quale non si è potuto mandare all' improviso, nè sulle poste, perchè la sua complessione, e l' abito prescelto, non lo comportavano; ed anco per diversi rispetti, e particolarmente per il passaggio che si aveva da fare per Modena. Ed essendo la prima uscita del cardinale, anch' egli ha avuto gusto di andare con un poco di compagnia e di termine; ed io per il rispetto*

si trattasse di giurisdizioni e di diritti (1). Pertanto non gli parendo che dimorar si potesse in Ravenna con dignità, e, secondo trovo ch' egli diceva, con sicurezza; sì deliberò d' uscire dagli stati della chiesa, e venne in pensiero di ripararsi in quelli del duca di Savoia.

Spedì dunque a quell' altezza uno de' più fidati uomini della sua corte, perchè sotto vista di altro trattato, secretissimamente, e con lui solo, si aprisse di tale risoluzione. Penò molto l' inviato a trovarsi col duca in colloquio particolare, per essere allora ch' ei venne in Turino i giorni carnevaleschi, tutti occupati da grandi e frequenti riunioni della corte; e trovo che il cardinale viveva in grande anzietà per questo ritardo. Pure coltone alla fine il destro, espose lo stato del cardinale e il disegno che si era egli formato; e subito trovò nell'animo di quel principe gradimento e favore, conforme all' aspettazione, che l' Aldobrandini ne aveva concetto. Ritornato con queste notizie in Ravenna, non andò molto che il cardinale Pietro, rimandata in Roma Olimpia Aldobrandini sua sorella e gli altri della famiglia, si avviò col cardinale di san Cesareo alla volta di Tu-

---

suddetto, ho aderito facilmente in questa opinione; perchè poi non mancheranno occasioni, se si stabiliranno le cose come si disse, di vedersi alla domestica.

(1) In una delle lettere già citate di sopra, scritta in cifra al cardinale Bandini il 21 febbraio 1607, si duole l'Aldobrandini di questo, e dice particolarmente del prelato governatore di Ravenna: *questo governatore, dopo tanti obblighi, ha mostrato poca gratitudine e meno prudenza a far un atto pubblico di quella foggia: benchè ci sia restato di sotto, meriterebbe una buona mortificazione, tanto più, quanto credo si lasci metter su da altri.*

rino, incontrato dal duca di Savoia, il quale lo accolse con ogni dimostrazione di affetto e di ossequio. Quivi dimorando apparve egli eguale sempre a se stesso nella grandezza e costanza dell' animo. Perchè, non punto mutato col mutar di fortuna, usava la solita magnificenza in ogni suo atto; e tanto si avanzò nella stima di ciascuno, che volentieri si consentivano al proprio merito della persona, que' termini di non ordinaria superiorità, alli quali si trovava il cardinale assuefatto dal lungo esercizio di autorità così grande. Riteneva poi que' soliti suoi spiriti risoluti e gagliardi, sicchè avendogli il cardinale Cinzio suo cugino spedito apposta un suo confidente, per trattar seco di procurare la promozione alla porpora di monsignor Montorio vescovo di Nicastro (uno de' più fedeli ed intimi della sua corte), non si lasciò muovere da discorso, nè da ufficio veruno. Dicendo: sè non voler proporre altri al papa, salvo il solo Ippolito Aldobrandini, *e dove esso non riuscisse, non voler nessun altro, e contentarsi piuttosto di restar privo di questo, solito di farsi dai papi alli nipoti del suo benefattore* (1).

In questo mezzo si facevano gagliardi ufficii presso Paolo V onde le cose di Venezia si componessero, richiedendonelo con ogni efficacia il re di Francia e i duchi di Savoia e di Firenze; ai quali si accostava,

(1) Parisi, Istruzione citata, vol. I. a carte 237. Paolo V non aderì a queste premure dell' Aldobrandini, nè promosse alla porpora veruno di tal famiglia. Conseguì però Ippolito quel sommo onore da Gregorio XV, come sarà detto al suo luogo.

sebbene meno svelatamente, anche Filippo III monarca delle Spagne. Fu pertanto conchiuso l' accordo, mantenendo la riputazione della corte romana; le censure vennero rimosse, e si posarono finalmente quelle armi, dalle quali poteva l' Italia essere nuovamente afflitta e sconvolta. Vennero poi adoperandosi i Farnesi, e gli aderenti di quella casa, che traeva seco la protezione di Spagna; perchè al cardinale Aldobrandini fosse fatto intendere, che restituendosi negli stati della chiesa, vi sarebbe stato ricevuto con tali modi, da non mancarsi a veruna sua soddisfazione. Al quale oggetto si addoperava ancora il cardinale di Gioiosa per parte della corte di Francia, la quale perseverò sempre nel mostrare all' Aldobrandini tutti i segni di amorevolezza e di confidenza; avendone in fra le altre cose dato ancora special carico a Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito da Enrico IV ambasciatore al pontefice. Confortato dagli aderenti, e dalle pratiche che se ne tennero, lasciò dunque il cardinale la dimora del Piemonte, e si ridusse nuovamente nell' arcivescovato suo di Ravenna.

Ebbe quivi non guari dopo l' annunzio, che il cugino suo cardinale di san Giorgio, era venuto a mancare il primo giorno dell' anno mille seicento dieci. Ne fu Pietro gravemente turbato. Perchè i travagli e le dure vicende della corte, avendo facilmente spento nella sventura quelle emulazioni, che sorte erano frai due cugini nei tempi della prosperità; erano poi vissuti sempre in grande unione ed affetto.

Verso il mezzo di questo anno mille seicento dieci, tornò il cardinale Pietro in Roma per esercitarvi l' uf-

ficio suo del camerlengato, che più non poteva governare coll' opera tanto affezionata e fedele del cardinal Cinzio. Trovò poi nelle attribuzioni medesime di quello incarico un largo campo a favorire le arti. E un altro ne aprì a se medesimo colla usata sua munificenza. Imperocchè attese in questa sua dimora a ordinare che la cappella della famiglia, già incominciata in santa Maria sopra Minerva, fosse di tutti gli ornamenti compita, acciò l' opera dello zio pontefice non si rimanesse interrotta. Nella quale occasione, collocando in essa cappella il monumento della Lesa Deti, vi pose quella iscrizione, che fu già da noi riferita di sopra (1). Ed è similmente da credere, che avesse in pensiero di distinguere con le analoghe epigrafi tutti gli altri sepolcri che quivi sono; quello cioè di Pietro genitor suo, e gli altri di Bernardo (2), e di Tommaso (3); se non che,

---

(1) Si vegga a carte 136 del presente volume.

(2) Quando ebbi a scrivere di Bernardo Aldobrandini a carte 142 di questo volume, ne dissi quel poco che dagli scrittori avevo potuto ritrarne. Lo studio che pongo continuo nel raccogliere i documenti di ogni maniera, che servir possono ad illustrare le nostre istorie, mi pone in grado di aggiungere adesso ciò che altri non seppe, e che ignorava io medesimo. Laonde per non far torto alla mia buona sorte, che mi pose sotto gli occhi, ciò che tanti altri scrittori non videro, e per servire alla storica verità e al decoro maggiore di questa famiglia, aggiungo quì, che Bernardo Aldobrandini fu nell' anno 1581, uno dei conservatori di Roma. Ne posseggo io medesimo la prova in un codicetto di pergamena, da me acquistato in questi ultimi giorni, che contiene gli statuti dell' *arte dei materazzari*. A principio dei quali statuti, fatti al tempo di Leone X, si legge una concessione, per la quale si accorda ai consoli di quell' arte il luogo sul Campidoglio, stato già de' consoli dei sarti. La quale concessione incomincia: *nos Leonardus Tasca advocatus, Fulvius Amodeus et Bernardus Aldobrandinus, con-*

qualunque ne fosse la cagione, ciò non essendo allora stato fatto, non fu poi alcuno che vi ponesse il pen-

---

servatores camerae almae urbis, dilectis filiis consulibus matarazzariorum almae urbis nostris carissimis salutem etc. Finisce poi: *Datum Romae in nostro Capitolio die vigesima septima mensis Julii, a millesimo quingentesimo octuagesimo primo; pontificatus sanctissimi domini nostri Gregorii divina providentia papae decimitertii anno decimo, indictione nona.*

(3) Anche di Tommaso Aldobrandini, ho ritrovato, oltre a quanto ne scrissi a carte 144 del volume presente, le altre notizie che qui aggiungo.

Nel codice casanatense segnato XX. I. 21, è fra le altre cose una orazione detta da Tommaso al pontefice Pio V, dalla quale apparisce, ch'egli rappresentò come ambasciatore Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, prestando obedienza in nome di lui al papa. In fatti la rubrica n'è tale. *Thomas Aldobrandinus de Florentia, obedientiam praestat Pio V pontifici maximo, pro duce Parmae et Placentiae* 1567: Comincia l'orazione: *Si quantum in concipienda laetitia vis animi potest, tantum in ea declaranda oratio valeret etc.* È di un dettato al sommo elegante, e sarebbe degnissima di vedere la luce. Nè lo sarebbe meno una lettera, che pure nel codice medesimo si legge, scritta da Tommaso a Francesco Davanzati, nella morte di Ranuccio Farnese, cardinale di sant' Angelo, la quale incomincia: *Ita sum animo perturbato propter acerbissimam clarissimi viri cardinalisque amplissimi mortem etc.*, finisce: *Dat. Parmae III. nonas novembris* 1565.

Angelo Maria Bandini nella sua opera, che ha per titolo: *Italorum, et germanorum Epistolae ad Petrum Victorium etc.* (Florentiae 1760) pubblicò, a carte 177 e 180 del tomo terzo, due lettere di Tommaso al Vettori, scritte ambedue da Roma, e ne stampò ancora le risposte.

Il dottissimo monsignore Gaetano Marini, il quale nel volume II. degli *archiatri* pubblicò a carte 311 e 312 due lettere, o brevi scritti da Tommaso in nome del pontefice Pio V, ci fece altresì conoscere, che si conservano nell'archivio vaticano quattro grossi volumi delle lettere, o dei brevi, ch'ei scrisse ai principi e ad altri personaggi illustri in nome del pontefice; la prima delle quali è delli 17 di gennaio del 1567 e l'ultima delli 10 di aprile del 1572; e però non può dirsi, che fosse egli posto in questa carica dopo la morte del Poggiano (che seguì verso la fine del 1568) secondo che per una lettera del Commendone parve al Tiraboschi (storia della lett. tom. VII, parte II, a carte 419.) Si vegga il citato volume degli *archiatri* a carte 313, nota 2.

siero; e così rimangono tuttavia senza di esse, e ne segue, che i più non conoscono a quale dei nominati personaggi appartenga l'uno o l'altro dei sepolcri.

Con questo medesimo animo di recare ad atto tutto quello che da Clemente VIII era stato divisato, ordinò ancora di questo tempo Pietro Aldobrandini, che s'innalzasse, similmente nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, un monumento sepolcrale a Michele Bonelli, cardinale alessandrino, nipote di Pio V; che avendo compartito agli Aldobrandini molti benefici, voleva il nominato Clemente perpetuarne la memoria con questo tributo di gratitudine. Le architetture assai magnifiche furono presentate da Giacomo della Porta, e Silla Longo (che dal luogo del suo natale, che fu in Vigiù terra del milanese, si nominò Silla da Vigiù) scolpì la figura che vi si vede sopra giacere. L'opera essendo compita nel seguente anno, rinnovate in tale occasione le solenni essequie, ne fece il cardinale la dedicazione, col porvi la epigrafe seguente, nella quale si contiene tutta la istoria di questo fatto:

MICHAELI . BONELLO . ORDINIS . PRAEDICATORVM
S. R. E. CARD. ALEXANDRINO . EPISCOPO . ALBANENSI
PII . V. EX . EODEM . ORDINE . SANCTISSIMI . PONT. SORORIS . NEPOTI
AB . EOQ. AD . GRAVISSIMA . SEDIS . AP . NEGOTIA
MODERANDA . ADHIBITO
LEGATO . SACRI . FOEDERIS . ICIENDI . CAVSA . AD . REGES
IN . GALLIAM . HISPANIAM . LVSITANIAM
CVNCTIS . A . SE . PRO . REP . SVSCEPTIS . STRENVE

AC . FELICITER . PERFVNCTO
RELIGIONIS . PRVDENTIAE . INTEGRITATIS
EXIMIAEQVE . VIRTVTIS . LAVDE . PRAESTANTISSIMO
VIXIT . ANNOS . LVI. MENSES . IV. DIES. VI. OBIIT
IV. KAL. APR. CIↃIↃXCVIII
QVOD . ILLI. MONVMENTVM. OB . IOANNEM. ALDOBRANDINVM. FRATREM
IN . SACRVM . COLLEGIVM . A . PIO . COOPTATVM
ALIAQVE . EIVS . AVVNCVLI . IN . SE . FAMILIAMQVE . SVAM . MERITA
CLEMENS . VIII. PONT. MAX. INSTITVERAT
PETRVS . CARD. ALDOBRANDINVS . S. R. E. CAMERARIVS
GRATAM . PATRVI . VOLVNTATEM . SECVTVS
COLLEGAE . OPT. POS. AN. CIↃIↃCXI.

Narrammo già con quanto dolore e danno della famiglia Aldobrandini si aprisse l'anno del mille seicento dieci. Quello del mille seicento dodici incominciava per essa con un avvenimento, forse più ancora funesto. Aveva è vero nel primo caso perduto quel grande splendore ed ornamento, che le proveniva da Cinzio, cardinale di san Giorgio; ma si trovava egli in anni già maturi, e con salute mal ferma; sicchè quella sventura incontrò secondo l'ordinario corso del vivere umano. Ma questa altra, che venne a rinnovarne l'acerbità, era ad un tempo, e meno aspettata, e più contraria a quanto poteva temersene; però che deludeva le fiorenti speranze, che con ragionevole fiducia si riposavano nella giovinezza e nell'indole egregia di Silvestro, cardinale di san Cesareo. Il quale inopinatamente nella

età sua di venticinque anni, venne nel quarto giorno di gennaio a mancare.

Questo colpo fu grave in estremo all' intera famiglia; ma più che gravissimo riuscì al cardinal Pietro, solito ad avere questo nipote a parte delle più affannose e più riposte sue cure. Spiacevagli ancora che fosse tolto dal suo casato quel grado di tanta onoranza, che le difficoltà dei tempi non gli davano molto a sperare di vedervi per allora rimesso. Ma come colui che non si lasciava abbattere da verun sinistro, risoluto a mostrare il volto alla fortuna, entrò prontamente in nuovi consigli, e si diede a procurare altri mezzi co' quali stabilire e propagare la grandezza del suo sangue; e fra questi applicò ancora l' animo a stringer parentela con alcuna delle più cospicue famiglie d' Italia.

Aveva vivente ancora il pontefice, siccome al suo luogo narrammo, collocata in matrimonio con Ranuccio duca di Parma, la Margherita, prima delle sue nipoti. E similmente in vita di esso, data in moglie Elena, ch' era la seconda, ad Antonio Carafa, duca di Mondragone, e figlio del principe di Stigliano; stringendo così co' legami del sangue quell' affetto, del quale gli Aldobrandini avevano avuto dai Carafa tanto grandi e per loro tanto utili dimostrazioni fin dal pontificato di Paolo IV. Ora pensando al collocamento della terza, che rinnovando il nome dell' ava chiamavasi Lesa, entrò in prattica coi signori Caracciolo, e ne fu con reciproca soddisfazione concluso il trattato, promettendola in sposa a Marino Caracciolo principe d' Avellino. Le nozze si celebrarono nella villa di Belvedere, secondo che lasciò

scritto Teodoro Amayden autore di pregevoli memorie istoriche, il quale v' intervenne (1).

Mentre si disponeva in essa villa l' apparato di queste nozze, e se ne procurava con ogni cura l' adornamento, ebbe luogo quel curioso fatto, che il Passeri ha narrato nella vita del Domenichino. Perchè essendosi ridotto il cardinale a questa sua delizia, accompagnandolo i principi Aldobrandini, per vedere a che fossero le pitture, che negli appartamenti e in altri luoghi della villa si andavano conducendo, e dando in quella gita sontuosa ricreazione alla famiglia, venne compiuta quella famosa beffa, fatta col consenso del cardinale ad un suo nano, ch' era per troppo favore divenuto insolente. Ma è da ascoltare il Passeri, che tutto l' avvenimento descrive con quel suo leggiadro narrar pittoresco. Nell'altra parte (dice egli) dipinse il Zampieri Apollo; che uccide il serpente Pitone, e nel luogo della finestra v' ha finto un arazzo attaccato, là dove ha dipinto la favola di Apollo che saetta i ciclopi, ed avendo finto una parte di detto arazzo un poco alzata (sotto del quale si vede finta la ferrata nella conformità della vera all' incontro) vi era fatto, legato a guisa di schiavo col ferro al collo, un nano, che stava con li signori Aldobrandini, per mortificare detto nano. Il quale, com' è solito di questa canaglia, era divenuto impertinente al maggior segno; e vedendosi con tanto scherno dipinto, con le mani

(1) Nelle memorie manoscritte della storia delle famiglie romane, che si conservano autografe nella biblioteca casanatense, scrisse l' Amayden: *le nozze, alle quali io intervenni furono magnificamente celebrate in Frascati.*

legate, col ferro al collo, senza calzoni, e tra alcuni piatti di cucina con gli avanzi della tavola, che gli erano dati, perchè mangiasse in compagnia di un gatto, che gli toglie una quaglia arrostita, divenne umile a segno, che mai più fu ardito di pigliarla con nessuno, come faceva per lo passato; perchè gli mettevano innanzi con rimprovero il suo ritratto espresso con tanta viltà e vituperio. Di che egli ne restò fortemente sdegnato col Domenichino.

Il giorno, in cui si scoperse quella stanza dipinta, il cardinale ed i principi Aldobrandini, i quali erano più fratelli, fecero una sontuosa ricreazione alla famiglia nel Belvedere, e vollero che tutti a guisa d' un baccanale, entrassero nella stanza danzando dov' era apparecchiata la mensa per lo desinare; e il nano più baldanzoso di ciascheduno, non avendo notizia del fatto, andava tutto altero e festante. La pittura dov' era il suo ritratto era coperta (così di concerto coi principi), e dopo aver date alcune girate intorno alla tavola con tutta l' allegra brigata, fu ad un cenno calato il paramento, che copriva tutto quel sito della finestra finta, ed all' improvviso, scoperto il nano dipinto, si diede in una forte risata (essendo così pensiero de' signori) con suo scherno, e beffe grandissime; sicchè il meschino perduta la parola non volle in modo alcuno, benchè pregato, e violentato dai principi, rimanere a quella ricreazione; ma ritiratosi in una stanza stiede tutto quel giorno solitario e melanconico. Sin quì il Passeri. Abbiamo ancora pubblicata colle stampe la commedia, che fu recitata in occasione di questa festa. Venne essa

composta da Francesco Angeloni da Terni, che viveva nella corte d' Ippolito Aldobrandini (1).

La fama della politica sapienza del cardinale era intanto più che mai diffusa per ogni contrada colla pubblicazione de' suoi detti sentenziosi intorno alle cose del civil governo, che venne fatta, correndo l' anno mille seicento quattordici, colle stampe di Francfort (2). In questo mentre passò egli dal titolo presbiterale de' santi Giovanni e Paolo, all' altro di santa Maria in Trastevere; donde tolse nuova occasione di dimostrare la sua solita magnificenza. Imperocchè era quell'antica basilica, assai squallida per vetustà, e in parte ancora per lesioni dell' edifizio in condizione poco sicura. Ordinò dunque il cardinale nell' anno mille seicento diecissette,

---

(1) Flora, comedia di Francesco Angeloni da Terni, accademico insensato di Perugia, detto il tenebroso. Padova appresso Gasparo Crivellari, 1614. in 12. È dall' autore dedicata agli sposi, D. Marino Caracciolo e D. Lesa Aldobrandini, duca e duchessa della Tripalda. Nel prologo si parla delle nozze, per le quali fu composta e recitata; e così pure in alcuni componimenti poetici di diversi, che lo precedono.

(2) L' opera porta il titolo seguente: *Aphorismi politici, instructionem perfecti principis et artem bene imperandi continentes, P. Aldobrandini cardinalis, ab Henrico Farnesio Eburone J. C. et artis oratoriae in Ticinensi gymnasio professore regio in librum unum congesti, et imperatorum regum ac sapientissimorum heroum exemplis illustrati.* Francofurti impensis Rulandinorum, typis Joan. Bringerii anno 1614. 8.

Questo titolo avrebbe da se solo dovuto bastare, perchè il conte Pietro Antonio Gaetani, dichiarando le medaglie degli uomini illustri raccolte dal Mazzucchelli, non affermasse del cardinale Aldobrandini: ch' egli avesse scritto gli *apoftemmi del perfetto principe* (Tom. I. a carte 451); essendo questi non già stati scritti dal cardinale; ma raccolti da coloro che gli ascoltarono, siccome dei detti sentenziosi avviene.

che si ponesse mano al ristauro della chiesa. Nè a questo solo contento, volle nobilitarla ancora di un prezioso lacunare messo a oro, dando la cura dell'opera al Domenichino, il quale coi suoi disegni la condusse a fine. E si lodò molto l'industria ch'ei pose, facendo un ripartimento angolare, in modo che viene sempre a formarsi con esso, o una stella intiera, o pure la metà di essa; per alludere così a quelle che sono nello stemma degli Aldobrandini. Nel quadro poi, che collocò nello sfondato di mezzo, dipinse egli Maria vergine assunta in cielo, ch'è portata da un gruppo di angeli, con uno scorcio inteso con somma bravura. A memoria di questo lavoro, fu posta in quel riquadro del lacunare medesimo, che risponde al disopra della maggior porta della basilica, l'iscrizione seguente:

DEI MATRI VIRGINIQVE MARIAE IN COELVM ASSVMPTAE
PETRVS CARDINALIS ALDOBRANDINVS S. R. E. CAMERARIVS
D. D. ANNO MDCXVIII (1)

---

(1) Un'altra iscrizione fecero poi i canonici scolpire nel marmo, e la collocarono al disopra della porta, che mena alla sagrestia, nella quale si legge quanto il cardinale in questa occasione facesse, in tale sentenza:

PETRO CARDINALI ALDOBRANDINO S. R. E. CAMERARIO
CLEMENTIS VIII PONT. MAXIMI FRATRIS F.
QVI SVA ERGA MARIAM GENITRICEM PIETATE
BASILICAE HVIVS PARIETES VETVSTATE LABENTES
RESTITVIT
TECTVM ALTIVS SVSTVLIT

Ma in questo volger di tempo si rinnovarono i suoi disgusti, per vedersi, secondo egli diceva querelandosi, ingratamente trattato dalle creature le più obbligate di Clemente. Laonde si deliberò nuovamente ad allontanarsi da Roma, e si ridusse all' arcivescovile sua sede di Ravenna. Mentre quivi dimorava avvenne, che il cardinale Benedetto Giustiniani, passasse dalla chiesa sabina all'altra di Porto. Laonde rimanendo un luogo dell'ordine dei vescovi vacante nel sacro collegio, fu questo, secondo le norme solite d' un tal passaggio, occupato dal cardinal Pietro, il quale, il dì ultimo d' agosto del mille seicento venti, assunse il governo della chiesa di Sabina. Erano appena trascorsi sei mesi da un tale avvenimento, quando gli giunse la nuova di un altro ben più inaspettato e più grave. Imperocchè il conte Sannesio, lasciato da lui in corte, acciò lo tenesse continuamente avvisato di quanto andava in Roma succedendo partitosi in sulle poste, era venuto con velocissimo corso a parteciparli, che Paolo V si trovava presso agli estremi del vivere. Erasi quel pontefice recato il ventuno di gennaio del mille seicento venti nella chiesa di santa Agnese, ch' è fuori delle mura di Roma, e standovi inginocchiato per la preghiera, fu sorpreso da tal deliquio, che venendogli meno le forze, più non si potè rizzare in piedi. Ricondotto alle stanze del Quirinale in lettiga; si ag-

---

LAQVEARI CAELATO AVRATO EXORNAVIT
CAPITVLVM ET CANONICI
OPTIMO PATRONO B. M. F. C.
ANNO CH. MDCXX.

gravava così di giorno in giorno con perdita del libero sentire, che nel terzo fu esclusa ogni speranza di salute. Quando risapeva tali cose, era il verno nel suo colmo, e correva una stagione asprissima per le molte nevi cadute, non pertanto volle il cardinale prontamente partirsi; e senza prendere alcun riposo, fu da Ravenna il quarto giorno in Roma.

Trovò alla sua arrivata, che il pontefice era agli estremi, e poco stante essendo mancato, potè il cardinale compire tutti quegli uffici, che in tal caso si debbono dal camerlengo della chiesa romana verso il papa defonto. Dopo il qual fatto, riprendendo quegli spiriti ch'erano sì lungamente rimasti languidi e occulti, venne a svelare il volto, manifestando, che aveva ancor fresche le cicatrici delle antiche ferite. Tale poi si dimostrò in quella sede vacante, che vide facilmente ciascuno, che punto non si era disusato al comando. Governando pertanto con vigilanza e fermezza la somma delle cose, pubblicò editti per la quiete del vivere e l'abbondanza della città; mandò istruzioni per la sicurezza dello stato; provvide alla difesa del sacro collegio, facendo fortificare, non solo il palazzo apostolico del vaticano, destinato per tenervi il conclave, con isteccati e guardie numerose di soldati; ma tutto il borgo e il castello. Per le quali cose tutte, e per la larghezza usata in distribuire quei beneficii, che quella straordinaria potestà aveva messo in suo arbitrio, trasse a se mirabilmente gli animi della moltitudine; non pure avida sempre delle novità, ma lieta di quelle vicissitudini di fortuna, che le sono di straordinario e grande spettacolo.

Fu però questa l' ultima comparsa del cardinale Pietro Aldobrandini, quasi avesse per fato di dover nel breve esercizio di quel supremo comando luminosamente a chiuder la vita. Perchè, come appena uscì egli dal conclave, nel quale raccolse tutte le sue forze onde esaltare sulla sedia pontificia Alessandro Ludovisi, arcivescovo di Bologna, che si disse Gregorio XV; vide per subito malore venir meno la vita nel giorno susseguente a quella elezione (che fu il decimo di febbraro del mille seicento venti) non avendo compito l' anno cinquantesimo della sua età. Ne disse le lodi Angelo Galluzzi della compagnia di Gesù; e venne poi sepolto nella cappella gentilizia della Minerva, dove, con oblio indegno a tanti meriti, non ha iscrizione, nè monumento di sorte alcuna; quantunque uno gliene fosse preparato secondo afferma Carlo Cartari (1).

Così in mezzo alla soddisfazione di aver superato le gravi difficoltà di una elezione di tanto alto e tanto arduo maneggio (2), e nelle speranze più ridenti di un avvenire più lieto, compì il mortale suo corso Pietro Aldobrandini. I contemporanei affermarono: *essere esso stato il più potente nipote di papa, che da lunga stagione*

---

(1) *Cadaver ipsius* (nempe Petri Aldobrandini) *iacet in sacra aede dominicanorum super Minervam, insigni adhuc (quod promeruit) sepulchro nequaquam extructo, licet parato.* Cartari, Syllab. adv. concist. a carte 184.

(2) L' autore anonimo della narrazione degli avvenimenti del conclave, nel quale fu eletto Gregorio XV, non dubitò di affermare in cosiffatto proposito: *che fosse egli conservato dalla divina bontà per questo gran negozio.*

si fosse veduto : da quanto abbiamo narrato farà giudizio ciascuno sino a qual punto se ne mostrasse egli degno.

Cinzio Aldobrandini, da Giovanni cardinale, e da Ippolito (che fu poi Clemente VIII) suoi zii materni, prima ancora che salisse alla porpora l' uno, e l' altro al pontificato, posto per adozione nella famiglia Aldobrandini; era propriamente di quelle dei Personeni da Ca' Passero, su quel di Bergamo; detti quindi assolutamente Passeri. Erano questi di gentil sangue, e vennero primamente in Sinigaglia intorno all' anno mille quattrocento cinquanta, nella persona di Antonio Passeri. Il Costui figlio Sebastiano fu però quello che vi pose stabile dimora; e fu padre, in fra gli altri, di Bernardino, dottore in ambe leggi; che l' imperatore Carlo V creò cavaliere aureato e conte palatino. Bernardino ebbe numerosa prole, fra la quale si distinse Aurelio, che tolse in moglie la Elisabetta Aldobrandini, figliuola di Silvestro, con dote di scudi duemila e cento, e di queste nozze ebbe l' unico frutto in Cinzio, il quale sortì i natali in Sinigaglia nell' anno mille cinquecento cinquantuno. Era esso pervenuto al quindicesimo anno della sua età, quando venne inviato a Roma per appararvi le buone lettere, sotto la direzione degli zii materni, che si tolsero cura acciò fosse egli collocato nel collegio germanico. E siccome non era di quel tempo alcuno degli Aldobrandini del ramo trasportato in Roma, che avesse provveduto alla durata della famiglia, presto fu Cinzio riguardato come l' unico, che potesse mantenere la speranza della continuazione di essa. Donde

non solo si originò la gelosa e amorevole cura che gli zii ne presero; ma ancora il pensiero d'aggregarlo, siccome fecero, nel casato e nel nome Aldobrandini. Alla quale dimostrazione corrispondendo il giovane ottimamente, e avendo già con lode posto fine all'ordinario corso degli studi di belle lettere, si applicò alle cose della legge, attendendo ad acquistarne le pratiche cognizioni, presso Giovanni Aldobrandini, uditore allora della rota romana; che fu poi (secondo al suo luogo dicemmo) cardinale, segretario de' brevi di Pio V, e sommo penitenziere. Ma essendogli in sul più bello mancata quella scorta della sua vita, per la morte, che rapì Giovanni alle maggiori speranze, Cinzio lasciò Roma, e si restituì in Sinigaglia. Dove però non essendo modo a continuare negli studi intrapresi, e anche per secondare la volontà che il giovane dimostrava di voler progredire in essi, non molto andò, che il padre fece disegno d'inviarlo in alcuna delle più celebri università. Fermato il pensiero su quella di Ferrara, ne scrisse assai affettuosamente all'altro zio materno di Cinzio, Ippolito Aldobrandini, il quale dopo la promozione del fratel suo alla porpora, eragli succeduto nell'ufficio di uditore di ruota. Qualunque ne fosse la cagione, trovo che a Ferrara venne preferita allora Perugia. Dove si avviò Cinzio, dipendendo assolutamente dalla cura degli zii. Intanto il genitor suo, mortagli nel mille cinquecento settantadue la moglie, era dopo non molto passato ad altre nozze.

Il Parisi, che con grande studio nel volume primo della sua epistolografia, pose in luce le memorie di esso

Cinzio, ci ha fatto conoscere quanto disagiatamente passasse egli i primi anni della sua gioventù, dimorando in Perugia (1). A questo accurato investigatore, dobbiamo similmente il sapere, che si recasse poi Cinzio in Padova nell' anno mille cinquecento settantotto, per attendervi alle discipline legali sotto il magistero dell' insigne giureconsulto Guido Pancirolo. Imperocchè furon da esso discoperte e messe in luce le lettere, che scriveva egli da questa città allo zio monsignore Ippolito, dandogli parte come attendeva allegramente e con molto gusto agli studi suoi. E sono da essere quì riferite queste proprie parole aggiunte da lui in espressione de' suoi pensieri in proposito di essi studi così: *i quali, se io ho da dir quel che sento, con l'ampiezza loro talora mi sgomentano; pure attendo animosamente a far buoni i fondamenti, con speranza di dar poi compimento all' edifizio con quello che imparerò da lei e nel suo studio* (2). Si vede poi da questa lettera medesima quanto, sino da quegli anni più giovani, avesse Cinzio saputo moderare i suoi desideri, e come

---

(1) In una delle lettere scritte allora da Cinzio allo zio Pietro Aldobrandini, avvocato concistoriale, e data da Perugia li due ottobre del 1577, gli dice: *son ridotto a tal termine, che se non ho quel presto soccorso, che spero dalla benignità sua, sarò necessitato a prendermi la casa per confini; il che quanto sia per essermi grave e dannoso, lascerò ch' ella per se stessa lo consideri* (Parisi, Epistolografia, tomo I, a carte 62). E in un altra poi, data il diciotto del mese ed anno medesimo, *espone d' esser in termine di non poter andare allo studio al principio delle lezioni*, ove non fosse prima aiutato. (Parisi op. e vol. cit. a carte 63.)

(2) Parisi op. e vol. citato a carte 68.

gravi e composti ne fossero in fin da allora i pensieri. Imperochè favellando egli della solennità dell'ascensione, per la quale erano intermesse le letture dell' università, dice poi : *In queste vacanze non cesserò io per questo di continuar lo studio mio*; *tanto più avendo fatto fermo proposito di non andar* , *siccome fanno tutti gli altri, a Venezia in questa solennità, che suole da ognuno esser commendata. Io non me ne curo e non la stimo*; *così mi ha ripieno cotesta Roma delle sue maraviglie, ch' io non sono punto curioso, avendomi stabilito nell' animo* , *di non poter vedere cosa, nè quì, nè in questa bande* , *che non l' abbia veduta costì molto più bella e nella sua perfezione* (1). Dove apparisce ancora che le somme bellezze dell'immortale città, ne avevano già tutti occupati gli affetti.

Avendo riportato la laura dottorale, e dato così ottimo compimento agli studi suoi dell'università di Padova, fu dunque Cinzio lietissimo di tornarsene in Roma , onde acquistarvi quella pratica delle cose e degli uomini, che massimamente si conviene , a chi voglia applicar l' animo alla cura delle pubbliche cose. Visse quindi per alcuni anni sotto la disciplina dello zio Ippolito, ed ebbe in lui una grande scuola di virtù e un vivo esempio di dottrina , e di civile prudenza. Pe' quali meriti essendo non molto dopo asceso al cardinalato, avvenne che passati tre anni da che aveva conseguito quella

(1) La solennità, della quale si parla in questa lettera , e quella celebratissima *dello sposalizio del mare*.

dignità, cioè ai ventitre di maggio del mille cinquecento cinquantotto, fosse dichiarato legato in Polonia. Si aprì in tal modo a Cinzio l' adito dei pubblici negozii. Imperocchè, il legato conosciutolo già maturo di consiglio ed atto a qualsifosse impresa, volle averlo con seco, come fedele e opportuno istrumento da giovarsene in quell' arduo trattato. Abbiamo già narrato di sopra (a carte 156 del presente volume) quale fosse l' esito di quella legazione; e come Cinzio, messo allora dallo zio a parte de' maneggi di quel difficile negoziato, corrispondendo pienamente a quanto si era egli promesso di lui, vi prestasse utile e diligente opera. Volendo quindi che ne ricogliesse alcun frutto di suo speciale vantaggio, lo elesse, che fosse il primo a recare a Roma l' annunzio dell' accordo, dal pontefice desideratissimo. Lasciò dunque Cinzio la Polonia, e con assai rapido viaggio giunse in Roma, quando meno si sperava di aver così buona risoluzione del negozio e così sollecita. Laonde vi fu da Sisto accolto con grande dimostrazione di affetto e rimeritato poi ancora colla prelatura. Quale stima ed affetto gli portasse il cardinale Ippolito, fu da noi messo in chiaro, quando riferimmo le lettere, colle quali conferiva con questo suo nipote le difficoltà, che erano soppravenute inaspettatamente a turbare il buon esito della legazione (si vegga sopra a carte 158 e seg.)

Si stabilì intanto che avesse Cinzio nuovamente ad avviarsi verso la Germania, per andar all' incontro del legato, e recare a lui nuove istruzioni del pontefice. Ma in questa essendogli pervenuta la notizia, che il cardinale, ritenuto dalle nuove difficoltà che accennam-

mo, non si era punto mosso; pensò egli di starsene qualche tempo aspettando più sicuri riscontri in alcuna città dell'Italia. E così fece elezione di Padova, che molto aveva cara per la memoria degli studi suoi e per gli amici, che in essa serbava. Stato quivi alcun tempo ebbe contezza, che la pace si andava alla fine concludendo in istabil modo fra la Polonia e la Germania, e mosse allora, secondo l'incumbenza avutane, all'incontro dello zio col quale si restituì in Italia; e poi ultimamente in Roma, dove entrò insieme con esso un anno dopo che se n'era partito, cioè alli ventotto maggio del mille cinquecento ottantanove, partecipando alla grande accoglienza che v'ebbe il legato per ordine di Sisto V (1).

I disagi però, ch'ebbe ad incontrare nel viaggio, e, non meno forse di essi, le cure e l'ardore, col quale aveva in questa sua prima trattativa atteso alle cose della legazione, avevano talmente scosso la salute di Cinzio, che gli bisognò allontanarsi dalla corte e dalla città, passando per alcun tempo a riaversi in san Martino: dove il cardinale Ippolito gli diresse quelle amorevoli lettere, che abbiamo già fatto conoscere in altro luogo di questa nostra opera (2).

Venuto alcun tempo dopo a mancare Sisto V, e tre successori di lui nella cattedra apostolica, essendosi nel volger di pochi mesi mostrati quasi e scomparsi; non fu dato a Cinzio di progredire più oltre nella carriera

(1) Si vegga il P. Casimiro Tempesti nella vita di Sisto V, lib. XI.
(2) Si vegga a carte 162 e seg. del presente volume.

intrapresa. Ma se fu questo un breve impedimento a' suoi avanzamenti, n' ebbe indi a non molto larghissimo compenso, e fu allorquando il dì trenta gennaio dell' anno mille cinquecento novantadue venne Ippolito Aldobrandini eletto al sommo pontificato, nel quale assunse il nome di Clemente VIII. Imperocchè avendo egli pienissima contezza de' meriti di questo suo nipote, lo fece prontamente referendario in ambedue le segnature, e conferì a lui la segreteria dello stato.

Questa elezione avendo confermato i pensieri, che già ne aveva formato tutta la corte, si tenne più sempre nell' universale, che in lui avessero a cadere i maggiori e più importanti maneggi di quel pontificato. Se non che si veniva appunto allora formando contro alla sua nuova grandezza quel partito, che già ci accadde di dover manifestare di sopra, narrando la vita di Pietro Aldobrandini (1). Imperocchè il cardinale di Montalto, desiderando di aver parte nel governo delle cose maggiori, stimò che ciò gli sarebbe meno difficile, ove riuscisse a bilanciare l' autorità di Cinzio, contraponendogli nella persona del suo cugino un emulo, capace di tirare a se l'affetto del pontefice. La cosa sortì il suo effetto, quantunque con esito assai diverso da quello che il Montalto sperava; e nella prima promozione fatta da Clemente, che fu alli diciotto di settembre del mille cinquecento novantatre, insieme con Cinzio, fu innalzato anche Pietro alla porpora, creati essendo ambedue cardinali dell' ordine

---

(1) Si vegga a carte 177 del presente volume.

dei diaconi. Ma a malgrado di questa egual promozione, tanta era la diversità di questi due personaggi, nelle condizioni della età, della esperienza, e della precedente intimità ed estimazione appo il pontefice, che la maggior parte dei cortigiani perseveravano nel primo loro concetto, ritenendo che Cinzio prevarrebbe all' altro nipote nell' amministrazione di quel governo. *Dunque* (scrive il cardinale Bentivoglio nelle sue memorie) *standosi nella suddetta opinione, si era la corte voltata al cardinal Cinzio particolarmente. Là portavansi i prelati; là il resto de' cortigiani; là si nutrivano le speranze, ed a quella parte piegavano gli ambasciatori de' principi, sperando, che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l' autorità. Nè mancava Cinzio a sè stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontà della corte, ed in ogni altra conveniente forma di accrescere il concetto, che si aveva delle sue qualità.*

Quasi in sull' incominciare del suo ministero, ebbe per istrano caso occasione a conoscere più sempre, quanto si avesse a far poco fondamento nelle parole de' cortigiani. L' avvenimento è narrato da monsignore Bonifazio Vannozzi, ch' era uno di que' valentuomini, che servivano il cardinale nell' ufficio della segreteria. Mentre che io stava (così egli narra) nell' ufficio di segretario del cardinale nipote del papa; mi capitarono alle mani e agli orecchi di belle cose, di bei casi, e di strani accidenti: ne dirò uno il più leggiero, acciò serva di cautela ai ministri nell' avvertire di non scambiar le lettere che scrivono. Il caso fu tale, che un ministro della

sedia apostolica fuori d'Italia, scrisse due lettere: una al cardinale suddetto, nipote di nostro signore, in congratulazione; e l'altra a un cardinale molto papabile, condogliendosi seco della sua esclusione, con altri particolari sì fatti. Portò il caso, che scambiandosi le lettere nel soprascriverle, quella della condoglienza venne a noi: nella quale vedemmo espresso l'animo di quel prelato, e si fecero due conghietture, ch'egli fosse e poco prudente, e poco diligente (1).

Promossi così dal pontefice i due nipoti, onde non si avessero a suscitare fra loro que' disgusti, che pur troppo poi non mancarono, fu posto in campo un espediente, che parve dovesse rimoverne ogni occasione. Ciò fu, che lasciando ad essi di trattare in comune le cose più straordinarie e più gravi, fossero ripartite in fra loro le diverse provincie, per modo, che rimanesse in quegli affari che le riguardavano una speciale e propria ingerenza a ciascuno. In cosiffatta divisione Cinzio Aldobrandini (che con appellazione tolta dalla sua diaconia, era comunemente chiamato il cardinale di san Giorgio, e noi pure così nomineremo in appresso) ebbe la sopraintendenza delle regioni seguenti. Fuori d'Italia, della Germania, della Polonia, della Transilvania, della Svezia, degli Svizzeri. Nell'Italia poi delle repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca; del regno di Napoli, e di Sicilia; degli stati di Milano, di Firenze, di Ferrara, di Parma,

---

(1) Vannozzi Bonifazio, suppellettile degli avvertimenti politici e cristiani. (Bologna appresso gli eredi di Giovanni Rossi, anno 1609) a carte 283.

di Mantova, d'Urbino. Alle quali cose s'aggiungeva inoltre il governo di Spoleti, solito di quel tempo ad essere assegnato al nipote del pontefice regnante.

Nè questo governo da lui amministrato, nè la presidenza degli affari ecclesiastici e politici di tanta parte di Europa, quanta è quella, che abbiamo nominata pur ora, erano le sole cure che sostenne il cardinale di san Giorgio nel principio del pontificato. Egli ebbe a sorvegliare anche la parte toccata al cugino, almeno nei più rilevanti negozii. Così deve per molte prove affermarsi, che quantunque non fossero nella divisione a lui commessa le cose del regno di Francia, pure toccò a lui di sostenerne la parte più ardua. Imperocchè essendo Clemente in gravi angustie, a cagione delle istanze che riceveva da un lato, onde provvedesse alla quiete di quel regno coll'assolvere Enrico IV accettandolo nella comunione cattolica; e dalle gagliarde opposizioni, che incontrava dall'altro per mandare ad effetto quel pensiero, al quale grandemente inclinava; si riposò sulla sperimentata abilità del cardinale di san Giorgio, onde esser tratto d'affanno. Erano a tale le cose, che aveva il re annunziato al pontefice la risoluzione sua di riunirsi alla chiesa; e per dar principio a sì laudevole opera, aveva eletto Ludovico Gonzaga duca di Nivers, che venisse in suo nome a rendere alla santa sede l'obedienza, solita prestarsi ad essa dai re cristianissimi. Si levarono a questo avviso tante obiezioni, e si frapposero tanti ostacoli, massimamente per opera degli spagnuoli (1);

(1) Francesco Pegna, uditore di Rota per la Spagna, presentò in questa occasione a Clemente VIII uno scritto col titolo: *De veris et falsis re-*

che giudicò Clemente, non essere ancora opportuno il tempo a ricevere quell' ambasciatore. Si accinse dunque ad impedire l'arrivo del duca; ma volle al tempo stesso, che questa ripulsa fosse presentata in modo, che nè

---

mediis christianae religionis, nel quale si assunse di provare, che Enrico IV non fosse da doversi assolvere. Io ho nella mia collezione un assai grande volume manoscritto, nel quale si comprende molta parte dei documenti istorici relativi a questo famoso avvenimento, ch' essendo uno de' più illustri del pontificato di Clemente VIII, sarà utile il porne quì la notizia. Incomincia il volume (ch'è in foglio, e non numerato) colla *relazione di Francia, riferita dal clarissimo Giovanni Cornano, ritornato ambasciatore da quel regno dopo la pace fatta cogli ugonotti l'anno* 1571. si estende questa in sessanta carte non numerate. Poi vengono due voti, latino il primo, volgare il secondo, e sotto questo titolo ambedue; *Dux niverniensium audiendus videtur in causa regis Navarrae.* L'uno occupa tredici carte, l'altro quattro. Poi è un altro voto intorno a questo quesito: *se il Navarra facendosi cattolico debba essere dal papa ribenedetto e accettato per re di Francia*, si stende in dieci fogli, e conclude negativamente. Siegue in quattro fogli il *sommario delle ragioni per le quali Mons. di Perona persuade al papa la ribenedizione del Navarra* 1595. *Poi il sommario lasciato dal duca di Nevers sulla sua ambasciata*, che occupa cento e un foglio. Poi, in otto che seguono, sono le lettere del re Enrico IV al papa, le altre del Duca di Nevers al medesimo, e il breve di Clemente al duca per servire di credenziale al padre Possevino. Vien dopo la *Relazione della riconciliazione, assoluzione, e ribenedizione del serenissimo Enrico IV cristianissimo re di Francia e di Navarra, fatta dalla santità di nostro Signore papa Clemente VIII nel portico di san Pietro alli* 17 *di settembre* 1595, *con minuto ragguaglio di tutte le processioni, orazioni, e cerimonie ordinate e fatte a questo effetto*, compresa in trentadue fogli. Siegue in cinque fogli *la lettera del principe di Condè alla regina*; e in altri undici la risposta di lei, *come regina regente madre del re.* Viene quindi, compresa in sei fogli, una scrittura, che ha per titolo: *meriti della corona di Francia*; dopo la quale un' altra se ne legge in sentenza contraria col titolo di *demeriti*, che va compresa in tre fogli. Compiono il volume, scritti in quattordici fogli, alcuni *Commentarii del regno di Francia*, dettati da autore anonimo.

togliesse al re la speranza di una prossima riconciliazione; nè recasse al suo inviato disgusto più grave di quel che fosse mestieri a conseguire l'intento. Il cardinale di san Giorgio ebbe il carico di condurre la malagevole impresa: ed egli destinò di valersi della diligenza ed industria di Antonio Possevino, della compagnia di Gesù; uomo di somma attività ed ingegno, stato sperimentato già in altri maneggi della sede apostolica. Pertanto data a lui una istruzione piena de' motivi politici più gravi, e che il cardinale segnò di propria mano, (1) se gli raccomandò di far diligenza per incontrare quanto più lungi potesse, e, dove riuscisse a farlo, fuori an-

(1) Nel proposito di questa istruzione scrisse il Parisi (Epistolografia vol. I. a carte 101). *Abbiamo veduto l'istruzione consegnata a questo religioso* (al Possevino), *segnata di mano propria di* Cinzio Aldobrandini cardinale, *che così egli in essa si sottoscrisse.* Questo scrittore però, che ha pubblicato quella parte dei documenti di questo trattato che gli venne alle mani, piuttosto a modo di chi unisce, che di chi ordina, e senza sottoporli a filo istorico, siccome ci avverrà di dover notare in progresso, non ebbe l'occhio al particolare più curioso di tale istruzione. Era questo formato da alcune appendici fattevi da Clemente VIII, le quali la dovevano modificare e mutare in parte. Della prima cosa se ne ha la prova in una lettera, che esso Parisi medesimo ha pubblicato (nell' opera e vol. citati a carte 75.) e fu scritta da Mantova dal Possevino al cardinale di san Giorgio ai ventitre di gennaro del mille cinquecento novantaquattro, dicendo: *Ritornatomene qua* (in Mantova) *ho trovato lettere di monsignor Minucio del primo di questo anno, nelle quali, fra le altre cose mi scrive*: che sarebbe grato a vostra signoria illustrissima, che io le mandassi l'istruzione datami nel negozio del duca di Nevers, nella quale sono alcune appendici di mano di Nostro Signore; e così le altre lettere da lui scrittemi. Della seconda, in un' altra lettera pure del Possevino, e pure stampata a carte 66 dello stesso volume secondo dell' epistolografia del Parisi, la quale avremo a riferire in progresso.

cora dell'Italia, il duca mosso già alla volta di Roma. Doveva il Possevino presentare a lui un breve di credenza del pontefice e poi negoziando esporgli quelle ragioni, dalle quali era mosso a volere che si differisse a più opportuno tempo l'effetto della sua legazione; persuadendolo per ultimo a non procedere nel suo camino. Toccò alcuna cosa di questo trattato il Personeni nella vita che scrisse del cardinal Cinzio (1); ma il Parisi (già da noi citato di sopra), come colui che era assai più addentro nella recondita e secreta istoria di questi tempi, grandemente lo illustrò, facendo conoscere le lettere scritte in questo proposito da Enrico IV, dall'ambasciatore suo duca di Nevers, e soprattutto dal Possevino. E ne avrebbe dato intiera contezza, dove a lui rimasti non fossero ignoti i più rilevanti documenti di questa negoziazione, incominciando dal breve stesso di Clemente VIII. Sarà dunque utile ampliazione e compimento a quanto finora si conosce intorno ad un tale trattato, che si leggano prodotte in queste carte le principali memorie che lo riguardano, le quali sono fortunatamente arrivato a possedere io medesimo. Ecco pertanto il breve col quale fu dal pontefice accompagnato il Possevino.

Foris - *Dilecto filio, nobili viro Duci Niverniae.*
Intus vero - *Clemens papa VIII.*

---

(1) Si vegga il volume, che ha per titolo: Notizie genealogiche, storiche, critiche e letterarie del cardinale Cinzio Personeni da Cà Passero Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, raccolte dall'abate Angelo Personeni, Bergamo per Francesco Locatelli 1786 in 4., a carte 38.

Dilecte filii, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Exponet mandato nostro dilectus filius Antonius Possevinus, sacerdos ordinis societatis Iesu vir gravis et prudens ea, quae tibi per eum significanda iudicavimus: eius verbis fidem tribues.

Datum Romae apud sanctum Marcum sub anulo piscatoris 1593, *pontificatus nostri anno secundo.*

Antonius Bucca Padulius

Viaggiando con speditezza grande riuscì il Possevino a incontrare il duca, assai più lungi che non avrebbe sperato, e fu nel paese de' Grigioni. Traggo dalla relazione manoscritta di tutto quello che allora avvenne (ch' è dettata dal duca medesimo nel sommario dei fatti della sua legazione, che volle lasciare a Clemente VIII) le stesse parole di lui, onde accrescere l' importanza della narrazione di questo successo. E perciò (scrisse egli) continuando il mio proposito, dirò a vostra santità, ch' essendo io arrivato a Porchiano, terra dei Grisoni alli tredici di ottobre, mi stupii di veder arrivare il padre Possevino gesuita, mandatomi da parte di vostra santità per farmi intendere, in virtù d' un breve di due righe in sua credenza (è appunto quello da noi prodotto pur ora), ch' ella non poteva ricevermi come ambasciatore del mio re, non avendolo per ancora riconosciuto per tale; senza consolarmi d' una parola grata, che almanco sarei il ben venuto, venendo in altra qualità, e che mi vedria volentieri, per levarmi l' occasione di dubitare, ch'ella non desiderasse, ch' io continuassi il mio viaggio; ma solamente aggiunse: che la santità vostra si rallegrava

della conversione, che aveva inteso aver fatto sua maestà, supplicando Dio, che fosse tale come conveniva. Della quale ambasciata, padre santo, ne restai molto stupito, come detto padre Possevino ha potuto far sapere alla santità vostra (1), prevedendo un malissimo

---

(1) Scrisse in fatti il Possevino al cardinale di san Giorgio: stimai providenza divina . . . . . , che io potessi col signor duca trovarmi fuor d'Italia, per procurar di guadagnare in me stesso maggior luce delle cose, ed in sua eccellenza maggior disposizione e quiete d'animo. Poichè con grave sentimento, e con aver detto più d'una volta me presente: *oh fossi io morto prima che mi ponessi mai in cammino per Roma*! Vedevo in grande afflizione quel signore: dall'una parte sentendo, che se non era ricevuto come ambasciatore del presente re di Francia, non solo vi andava della sua dignità; ma che sarebbe come necessitato ad essere istrumento di quel che per alcun modo non vorrebbe, cioè di grandi movimenti: dall'altra parte non volendo sua eccellenza offender l'animo di sua santità; ed in queste perplessità stando, mi affermò, che mai non aveva quei giorni potuto dormire. (Lettera data da Mantova li 19 ottobre 1593, Parisi epistolografia vol. II, a carte 51). S'indirizzò poi al pontefice lo stesso duca di Nevers, con una lettera, data fuori dallo stesso Parisi; ma con varii equivoci di lezione, frai quali è il più grave l'essersi scritto: *come supposto il creatore*; quando deve dire: *come supplico il creatore*. Laonde e per la luce che reca all'argomento, e perchè si abbia meglio corretta, sarà pregio dell'opera di quì riferirla:

Il duca di Nevers a papa Clemente VIII.

Beatissimo padre.

In terra di Grisoni mi giunse il padre Antonio Possevino, mandato dalla santità vostra con un breve di credenza. Il quale avendomi spiegato la mente della sua beatitudine, gli ho dato quella fede che dovevo a persona religiosa e da me molto tempo conosciuta, e principalmente venendomi da vostra santità, la quale con sincerità riconosco vicario di Cristo signor nostro. E sebbene per alcune ragioni, le quali ho comunicato al detto padre, io mi trovo in grandissima perplessità; nondimeno voglio sperare dalla bontà di Dio, e dalla rettitudine di vostra santità, che offerto il tutto a

principio nel negozio, che io portavo. Niente di meno mi risolsi di continuare il mio viaggio per salutare il signor duca di Mantova, mio nipote; con speranza che frattanto vostra santità pigliarebbe qualche buona disposizione sopra quello, che avevo pregato il detto padre Possevino vi facesse intendere da mia parte, della quale avessi occasione di soddisfarmene. (Sin quì la relazione del Gonzaga) (1). In fatti compiendo il Possevino ottimamente le parti stategli affidate, si era con sagaci e dolci maniere posto assai addentro nell' animo del duca. Il quale, passato quell' impeto primo, deferendo a consigli di lui, aveva moderato a poco a poco il suo proposito; e dava intenzione di volere col beneficio del tempo guadagnar passo a passo, quello che si prometteva già di voler occupare come di salto. Laonde conosciute meglio quali fossero le condizioni del negozio che

---

sua maestà divina, e consideratele; riceverà nuovo lume, onde il negozio s'incammini a maggior benefizio delle anime, ed al rimettere il regno di Francia nel pristino stato. Il che, come è universale desiderio di tutti i buoni, così io assicuro la beatitudine vostra, in fede di cristiano e cattolico principe, che altro non mi ha mosso a prender questo carico e questo difficile viaggio, che una certa speranza, che vostra santità inteso il tutto si risolverà sempre al meglio, come supplico il creatore di dargliene la grazia, e conservare lungamente la santità vostra per benefizio comune di tutta la cristianità.

Da Dole alli 15 ottobre 1593.

(1) Sommario lasciato dal duca di Nivers a Nostro Signore (Clemente VIII) alla sua partenza da Roma, di quel che trattò il detto duca con sua beatitudine, colle lettere del Navarra (Enrico IV) poste in fine. Comincia: *Beatissimo padre. Secondo che io sempre ho indirizzato le mie azioni alla gloria di Dio, e al debito di un principe di famiglia illustre.* Finisce: *Di Roma questo dì 14 gennaro 1594. Devotissimo Servitore Ludovico Gonzaga.*

aveva a trattare, e quanto profonde ancora nella corte romana le prevenzioni, e quanto giuste le diffidenze; per non irritare maggiormente gl' inimici del re, consentiva di presentarsi ai piedi del pontefice, senza il pubblico carattere di ambasciatore del cristianissimo. Parve al Possevino di aver conseguito più quasi che non era da aspettare dall' opera sua, e subito informò il cardinale di san Giorgio di tutto il trattato, con ispedirgliene per uomo apposta un pienissimo ragguaglio (1); e l'accompagnò della esposizione non men grave che sincera di tutti quelli motivi, per i quali stimava che si avesse non solo ad accogliere il Gonzaga; ma ancora a soddisfarlo almeno in parte delle cose che richiedeva (2). Ad onta però di queste considerazioni ch' ei pose con molta arte innanzi, ora in nome del duca, ora in quello suo proprio, ebbe dal cardinale in risposta: *che avendole Clemente comunicate alle congregazioni del santo ufficio e di Francia, come ben richiedeva la qualità e importanza del negozio, persisteva, con parere uniforme dell' una, e dell' altra, nel ritenere, che in effetto non gli convenga di alcuna maniera, nè possa ricevere il*

---

(1) Si ha stampato nel vol. II, della spesso citata epistolografia del Parisi a carte 49. Le lettere del Possevino sono piene di tanta religiosa e civile sapienza, esposta in così lucido e proprio ordine; e si trovò egli a dover condurre per la sede apostolica tanti negoziati e sì ardui, nelle più diverse regioni, che senza meno assai gioverebbe alla storia e alli buoni studi, colui che si prendesse il carico di raccoglierle insieme e metterle in luce.

(2) Concorrevano in questa sentenza molti dotti e autorevoli uomini fra i quali gli estensori dei due voti consultivi, che sono nel manoscritto da me posseduto, e vennero ricordati nella nota a carte 329 di questo volume.

signor duca come ambasciatore di re di Francia. Aggiungevagli ancora: *E poichè vostra reverenza scrive, ch'egli inclini al venire a Roma come duca di Nevers, fuori di titolo di ambasciatore, sarà ricevuto in Roma, e veduto dal papa* (1).

Si accordò il duca a queste condizioni, e prese il cammino alla volta della città (2). Ma non prima in essa si sparse l'avviso del suo arrivarvi di breve, che vi risorse più audace e gagliardo il partito, che contrafaceva all'assoluzione di Enrico IV. Si erano promessi coloro che lo governavano, che vinto dalle tante difficoltà oppostegli, fosse il duca per dar volta indietro. Ma vedendo ora come si rimanevano ingannati nella loro espettazione, ritornarono in campo colle solite arti, e tanto operarono presso al pontefice, che lo mossero ad opporre nuovi ostacoli, e a prescrivere nuovi limiti all'arrivo del duca; non gli potendo più omai nè vietare l'accesso alla città, nè dinegare l'udienza promessa.

---

(1) Queste frasi sono quelle stesse, che si leggono nella lettera del cardinale di san Giorgio al Possevino, data da Roma li venticinque ottobre del mille cinquecento novantatre, che nello spesso citato Parisi si legge a carte 54 e seguenti del vol. II dell'epistolografia; potrà vederla chi fosse vago di conoscere più diffusamente gli altri particolari di questo trattato, che io ommetto in grazia della brevità.

(2) Il Possevino ne fece conoscere la deliberazione al cardinale di san Giorgio nei termini seguenti: avuto con sua eccellenza un poco di ragionamento, e leggendogli quelle parti della lettera di vostra signoria illustrissima, nelle quali pose specialmente la persuasione, la quale egli doveva avere, di essere amato da sua santità, disse due volte: *questo mi basta. Ubidirò a sua beatitudine. Anderò privato duca di Nevers, senzà titolo d'ambasciatore di re di Francia.* (lettera data da Mantova li trenta ottobre 1593. Parisi op. e vol. citati a carte 57.)

Questa deliberazione pose in non poca angustia il cardinale di san Giorgio, ch' ebbe a renderne subito informato il Possevino; e a questo religioso riuscì di grande amarezza. Perchè si era egli per modo condotto nell' avanzamento di questo negozio, che faceva stima d'essersi acquistato grazia e favore dall' una parte, non meno che dall' altra. Ma invece gli venivano dalla corte di Roma acerbi rimproveri, quasi ecceduto avesse il suo mandato, per promuovere le cose del duca; e dal duca si sentiva similmente rimproverare di poco leale, quasi lo avesse con sue lusinghe condotto a quel passo, dove non potesse senza notabile detrimento della sua dignità, o retrocedere, o progredire. Le nuove condizioni, che per volere del pontefice si avevano ad imporre al Gonzaga, furono dal cardinale espresse al Possevino con sua lettera in questa sentenza: Poichè il signor duca di Nevers, secondo che vostra reverenza scrive con questa ultima lettera del 30 ottobre, pensava di venire a Roma come privato; sua santità mi ha comandato di scriverle per sua parte, ch'ella gli dica in suo nome: che anco venendo come tale, sua beatitudine intende, che sia con molta modestia; cioè con meno apparato e compagnia che potrà. In questa maniera non darà ombra alcuna di venire come persona, o per causa pubblica; così convenendo, acciò nessuno possa fare di tale venuta giudizio difforme dalla retta e santa intenzione di sua santità. Oltre a questo sua beatitudine comanda, che vostra reverenza dica ad esso signor duca per sua parte: che venendo, abbia per bene di venirsene risoluta di non doversi fermare in Roma più che dieci giorni; perchè sebbene il

papa, quando il signor duca non avesse seguito chi ha seguito, e non fosse partito di Francia in questa occasione, lo averìa non solo veduto volentieri, ma fatto ancora molte pubbliche dimostrazioni di amorevolezza verso sua eccellenza; la necessità però di non mancare a chi per debito d'officio è tenuto a difendere, lo costringe a questo. Il che crede, che la medesima pietà e prudenza di sua eccellenza, le persuaderà che a nostro signore convien di fare.

A sua santità è dispiaciuto, che vostra reverenza sia entrata a fare e dare scritture da mandar in Francia, senza intenderne prima la sua volontà. Però comanda, che se già non le avrà date, non le dia altrimenti; che, avendole date, cerchi di ricuperarle con tutta la maggior diligenza che potrà, acciò non si mandino in Francia, nè restino presso il signor duca. E perchè è necessario che vostra reverenza eseguisca subito tutto il contenuto di questa lettera con sua eccellenza, però se all'arrivo di essa non sarà seco, vadalo subito a trovare con ogni diligenza, o innanzi, o indietro di lei che fosse (1).

Si era il Possevino già separato dal duca allorquando gli giunse questa nuova istruzione. Si pose pertanto in viaggio per riscontrarsi con lui, e venutogli fatto di trovar le sue genti fra Tolentino e Macerata, andò ad aspettarlo alla Muccia, dove gli espose la sua commis-

---

(1) È questa lettera data il sei novembre 1593, e si trova a carte 73 del vol. II della già citata epistolografia del Parisi. Il quale però, con inversione del naturale ordine, fece a questa proposta precedere la risposta del Possevino, che si legge a carte 62 del volume medesimo.

sione. Ne sentì il duca alterazione così grande, che si dichiarò: di non volere in quel primo momento neppur dare risposta. N' ebbe nel suo particolare molto rammarico il Possevino ancor esso, e come era di acuto e pronto ingegno, trovò modo ad esprimere tutto il pensier suo al cardinale, facendo vista, che il riscontro della commissione ricevuta venisse dal duca medesimo, e fu in queste parole: Esposta la mia commissione, restò sua eccellenza un pezzetto sopra se ammirata, e, sospirando, mi disse: che aveva l' animo molto perplesso, e che però, desiderando di non lasciarsi trasportare dalla passione, voleva la notte per consiglio; dopo la quale mi chiamerebbe: e così mi licenziò.

Richiamandomi però questa mattina, mi disse, e volle dettarmi le proprie parole qui sottoscritte. *Finora, padre, io ho voluto ricevere in buona parte tutto ciò che in nome di sua santità mi avete fatto intendere; credendo che il tutto fosse indirizzato a buon camino, per benefizio della religione, e del regno di Francia. Ma questa vostra ambasciata:* che io non venga con molto apparato per non dar ombra alcuna; *e massime il dirmi:* ch' io venga in Roma risoluto di non fermarmi più di dieci giorni, *mi pare cosa molto cruda, e non conveniente alla qualità mia, e meno al bene, che pretendo di comunicare nel petto di sua beatitudine. E conosco assai chiaramente, che ciò che ier sera mi diceste da parte di sua santità, non corrisponde al senso di quel che mi esponeste in presenza del serenissimo duca di Mantova; quando per corriere espresso riceveste risposte molto benigne di Roma, circa la mia andata*

in quella corte. Però inclino a pensare, che questo nuovo motivo sia proceduto da altri, e non dalla retta e santa intenzione di sua santità; laonde con questa mia credenza mi sono risoluto di dare soddisfazione a sua beatitudine in questo modo: Prima, quanto all'apparato, ed ingresso mio in Roma, non avendo io meco altri, che parte della mia corte, e quei che già vedeste, oltre alcuni giovanetti nobili per compagnia del principe mio figliuolo; ed avendo io lasciato che alcuni giovani, pur nobili, i quali vengono a loro spese per veder l' Italia, piglino altra strada; entrerò in Roma in tempo ed ora tale, che darò soddisfazione a sua santità. Ma quanto al termine di dieci giorni soli della mia dimora in Roma, non veggo (disse) *come poterlo accettare. Però mi risolvo di andare a piedi di sua santità per render l' anima mia quieta e soddisfatta di quel desiderio, il quale ho avuto nel partire di Francia. Il che quando in me non durasse, farei ora altra risoluzione, la quale sarebbe più grata a coloro, i quali propongono simili motivi; cioè me ne ritornerei addietro. Ma questa risoluzione si opporrebbe al bene, il quale Dio sa, che pretendo. Oltre che avendo io caminato per spazio di due mesi per strade difficilissime, e tempi fastidiosi e ricevendo molti incomodi, mi pare il tempo molto breve per pure riposare me e le cavalcature* (1).

Così il duca passò oltre, e venne in Roma, quando

---

(1) Parisi epistolografia vol. II, a carte 62, la lettera è data di Foligno alli 16 di novembre alla mezz' ora di notte 1593.

forse si teneva, che non fosse per sottoporsi alle intenzioni nuovamente a lui manifestate. Diede egli poi tale ordine al suo cammino, che l'avvicinarsi suo alla città fosse verso la sera; per modo che l'entrar suo in essa, incontrasse nell'incominciar della notte, siccome infatti successe. Ed è qui degno che non si taccia un particolare, onde si manifesta quanto grande fosse di quei tempi la splendidezza delle pubbliche rappresentanze. Imperocchè trovo scritto, che in quel suo ingresso in Roma, volendo il Gonzaga dimostrarsi ossequente alla volontà del pontefice, dal quale gli era stato assai raccommandato di comparire con poco corteggio, si facesse allora accompagnare, *solamente da cinquanta gentiluomini* (1).

Erano col Gonzaga diversi prelati francesi, fautori di Enrico. Si lusingavano questi di potere per autorità del duca essere ammessi alla presenza del pontefice. Si lusingava poi il duca medesimo, che sarebbe riuscito ad ottenere condizioni meno aspre, e una dimora men limitata, richiedendo di siffatte cose il pontefice direttamente. L'esito però fece ben presto svanire queste diverse speranze. Perchè Clemente si mostrò inflessibile nell'escludere l'ambasciata di Enrico; e volle che il duca

(1) Ne lasciò memoria il duca medesimo, nel citato ragguaglio manoscritto, che comprende la relazione sua a Clemente VIII, dicendovi: *Arrivai in questa città* (Roma) *la domenica li venti, quasi di notte ed in carrozza, accompagnato solamente da cinquanta gentiluomini; ed entrai per la porta angelica, lasciando quella del popolo, dove gran numero di persone m' aspettava; ed andai a scender dritto al mio alloggiamento della rovere, ch' è vicino detta porta.*

osservasse rigorosamente il termine dei dieci giorni accordatogli per la dimora in Roma. E quanto ai prelati, si fece intender loro, che avessero a presentarsi, o al cardinale di santa Severina, penitenziere maggiore; o al cardinale d'Aragona, capo della congregazione sugli affari di Francia; senza che mai il papa si piegasse a volerli vedere, non dico ascoltare. Per le quali cose tutte, riuscì la legazione del duca piuttosto ad accrescere le difficoltà, che a diminuirle. Di mezzo a quella mala soddisfazione reciproca, cercando, come suole avvenire, qualcuno, sovra cui riversarne il rimprovero; si biasimò la condotta del Possevino, quasi che, mandato com' era con istruzione di dover impedire ad ogni patto l'arrivo del duca; gli avesse invece dato facilità, e per poco non dicevano aiuto, a giungere al cospetto del pontefice (1).

---

(1) Si ha la prova di quanto qui affermo in una lettera, che il Possevino scrisse al cardinale di san Giorgio per sua discolpa, nella quale, in fra le altre, si leggono le cose seguenti: In Venezia . . . intesi per lettere venute di costà, che due cose mi si apponevano. Alle quali avrei prima risposto per luce intiera del negozio commessomi, se prima mi fossero venute a notizia. E poichè in quel che vostra signoria illustrissima si degnò scrivermi circa la scrittura data al signor duca di Nevers, ella si contentò vedere dalla mano stessa di sua beatitudine, nell' istruzione, ch' essa mi diede, la non ingiusta causa, che mi mosse a darla al signor duca di Nevers (sebbene la ricoverai) così spero, che vostra signoria illustrissima non mi mancherà in questo di sentire e far nota a nostro signore la verità.

Le due cose dunque sono. Che io avessi soppresso alcuna cosa dell' istruzione circa il far tornare il signor duca in Francia; e circa l' aver promosso le cose di sua eccellenza.

Della prima io confesso, che nel primo colloquio, che io ebbi col signor duca, non gli dissi quelle espresse parole; ma solo: *che stimasse, che fatto avrebbe gran progresso nel suo cammino, quando si risolvesse di ubi-*

Partiva in questo mentre il Gonzaga di Roma con un vivo rammarico d'esserci venuto; nè valsero a temperarlo i donativi, che il pontefice, non volendo farne a lui stesso, prodigò in quella vece al figliuol suo nell'ultima udienza (1). Restò poi da questo avvenimento negli

---

dire a sua santità. Ma dico parimenti con ogni riverenza, che io credo, che se la santità di nostro signore, o vostra signoria illustrissima, fossero stati presenti; mi avrebbero commesso, che allora io non esprimessi con altre parole il senso di sua beatitudine; riservandomi io di farlo, quando avessi ricevuto nuova chiarezza da sua santità, dopo che avesse inteso più chiaramente la disposizione delle cose, delle quali mandai col corriero espresso ciò ch'era passato . . . . Alle quali però avendomi essa benignamente risposto, che vedute da nostro signore, e dalle due congregazioni, erano state approvate, e che sua santità non m'aveva defraudato di commendare la destrezza etc; e che perciò io trattassi col signor duca in modo che restasse persuaso sopra ogni cosa dell'amore di sua santità, e del concetto di Roma del suo valore; e ch'io non lasciassi in lui alcuna amaritudine per la negativa di venire come ambasciatore . . . . . ora il mio pensiero di tacere nacque dalle parole aggiunte di propria mano per due volte in due luoghi nella istruzione datami. Cioè: *che la causa della negativa di lasciarlo venire a Roma, o del rimandarlo in Francia, è perchè veniva come ambasciatore del re di Francia*: talmentechè pareva assai espresso, che poichè la sua santità aveva modificato le parole precedenti, con queste di sua mano propria, seguiva, che quando non venisse come ambasciatore di re di Francia, non potesse affatto dirglisi, che ritornasse addietro . . . . . Non fu mai intenzione mia di promuovere le cose del signor duca, ma sì bene le cose della religione cattolica, desiderando quei mezzi, ch'ella vedrà nella seguente scrittura, per tirarlo ancor lui fuor di pericolo, ed a quel segno ch'ella m'accennò, e per il quale io mi addoperai di farlo abboccare con vostra signoria illustrissima, sebbene il fatto non seguì, per non dispiacere a sua beatitudine. Si vegga a carte 66 del vol. II dell'epistolografia del Parisi, e così a carte 72 del volume stesso le altre due lettere del Possevino, che sono sull'argomento medesimo.

(1) Ecco in qual modo ne lasciò ricordo lo stesso duca di Nevers, nel suo ragguaglio manoscritto. *Questi ragionamenti finiti, mio figlio venne a baciare li piedi di vostra santità per licenziarsi, al quale vi piacque di*

animi dei francesi una prevenzione contraria al cardinal di san Giorgio; quasi avesse egli contrafatto alla causa del re loro, per favorire la corona di Spagna, della quale teneva la protezione presso la sedia apostolica. Quando poi, trascorso non molto tempo, si vide il cardinale Pietro Aldobrandini entrare con tanto ardore e con successo tanto felice nel maneggio di questo trattato; parve ad alcuni, che con fine politica (fosse pensiero del pontefice o accorgimento suo proprio) s' avesse egli in questo primo incontro lasciato passare innanzi il cugino, onde serbarsi scevro di odii e di rancori all' uopo migliore.

Ma che che fosse di questo, se Cinzio ebbe a cedere a Pietro nelle gara del ministero, certo in più nobile arringo con perenne sua gloria lo superò. Intendo parlare di quella magnanima cura, che il cardinale di san Giorgio dimostrò mai sempre in favorire, accogliere ed amare gli uomini per alcuna dottrina eccellenti. Era la sua casa aperta sempre al fiore dei letterati e dei filosofi di quella età. La sua corte splendeva per gli uomini di maggior grido, non solo nella civile prudenza; ma in ogni maniera di lode d' ingegno. Al cardinale di san

---

dare una croce d' oro con qualche smeraldo con dentro delle reliquie della santa croce, ed anche una corona, che si compiacque nello stesso tempo mettergli al collo. Il che non ebbi ardire comandargli che ricusasse, per non dare occasione alla santità vostra di pensare, che io sprezzassi le cose sante; ed ancora perchè il valore di circa tre mila o quattro mila scudi di detto presente, levate però le reliquie, non era tale, che potesse dare occasioue alcuna di credere, che avesse pensato darmi tal contentezza, che potesse annullare la scontentezza grandissima, che ho della spedizione, che vi ha piaciuto di darmi.

Giorgio debbe Roma professare obbligo eterno, per averle procurato la gloria di accogliere nel suo seno, e di onorare a preferenza delle altre città tutte d'Italia Torquato Tasso. Imperocchè non fu prima Clemente assunto al pontificato, che Cinzio, ben consapevole delle famose sventure di quel sovrano ingegno, ed essendogli vivamente rappresentato da Statilio Paolini, intimo famigliare di casa Aldobrandini (1), quanto egregio atto sarebbe l'assumere la protezione d'uom tale; lo chiamò, con dimostrazione della più viva ammirazione, a recare alla sua corte quell'ornamento, ch' egli solo poteva darle. Laonde per opera di questo signore, sciolto il Tasso di ogni servitù, visse onorato, accarezzato, e favorito da Roma tutta; sicchè parve che stanca omai la fortuna dell' oltraggiarlo, cominciasse finalmente a sorridergli. E di vero le attenzioni del cardinale furono tante, che non potevano esser maggiori. E basterà il ricordare, che temendo non Torquato s' affaticasse oltre alle non molte sue forze, non solo non comportò che assumesse carico alcuno nella sua corte; ma pose in essa Angiolo Ingegneri, non peraltro, se non solo affinchè giovasse il Tasso dell' opera sua, nell' ordinare e ricopiare le cose ch' egli andava alla giornata scrivendo. La cortesìa dunque di Cinzio (uso quì le parole medesime del Serassi) la particolare affezione, che egli mostrava al Tasso, e le premure che prendevasi di

(1) Era questi stato segretario del pontefice durante il suo cardinalato, ed univa a molta dottrina un ottimo gusto in poesia; non è quindi maraviglia che fosse uno dei più sinceri ammiratori del Tasso, e che prestasse tanta mano a farlo onorevolmente ricevere in Roma.

compiacerlo d'ogni cosa che avesse saputo desiderare, prevalsero sì fortemente nell'animo grato e riconoscente del nostro poeta, ch'ei si credette in obbligo d'indirizzargli la sua *Gerusalemme conquistata*, omai ridotta a buon termine: al che si determinò tanto più volentieri, quanto ch'era certissimo, ch'egli per questa via si sarebbe maggiormente conciliato la grazia e la benevolenza di sua santità .... In fatti il papa ebbe molto caro, che un poema tanto famoso, e così interessante per la gloria delle armi cristiane, dovesse avere la sua perfezione nel Vaticano, e comparisse alla luce intitolato al maggiore de' suoi nipoti; ben comprendendo che perciò ne veniva alla sua casa onore assai più grande e durevole, di qualunque monumento, che avesse mai potuto innalzarle l'industria degli uomini; l'affezione e la gratitudine de' vassalli. Nè il signor Cinzio si pregiava meno essere per siffatta guisa onorato dal Tasso; conciossiacosachè ben conoscesse, ch'egli perciò veniva ad acquistare un nome immortale: cosa che dar non gli potevano, nè le sue virtù, per grandi ch'elle fossero; nè i gradi, ai quali era certo di dover salire: onde divenuto quasi geloso di questo, e dubitando non forse Torquato si potesse pentire del suo disegno, procurò di agevolargli tutte le vie pel compimento, e per la pubblicazione del poema (1). A quanto sin quì scrisse il Serassi aggiunger possiamo una testimonianza delle cure prese dal cardi-

(1) Serassi, vita de Tasso, lib. III a carte 463.

nale di san Giorgio a vantaggio del suo Torquato nelle lettere, ch' egli scrisse allora ai diversi principi d'Italia, onde ottenere per la ristampa della Gerusalemme i privilegi necessari, acciò questa nuova edizione non fosse malmenata e contrafatta a profitto altrui, siccome della prima era pur troppo avvenuto. Nè questi uffici potevano essere esposti con affetto maggiore, quando non dubitò egli in tale proposito di scrivere al duca d' Urbino in questa sentenza: *Rendo grazie tanto maggiori a vostra altezza del privilegio, ch' è restata servita di concedere all' Ingegneri per la nuova edizione del poema del Tasso, quanto è maggiore l' umanità, con la quale ne ha favorito me medesimo* (1).

Si attendeva intanto alla stampa del volume coi tipi di Guglielmo Facciotti, e in sull' incominciare del decembre dell' anno mille cinquecento novantatre si vide comparire alla luce sotto questo titolo: *Di Gerusalemme conquistata del signor Torquato Tasso libri XXIV, all' illustrissimo e reverendissimo signore, il signor Cinzio Aldobrandini, cardinal di san Giorgio* (2).

---

(1) Parisi. epistolografia, vol. II a carte 84.

(2) La dedicatoria premessa dall' Ingegneri, espone ad un tempo i pregi del poema, e i meriti del cardinale, leggendovisi fra le altre cose questi concetti: *Pose la divina providenza in cuore del signor Torquato Tasso sin dal principio di questo pontificato di ricoverarsi all' ombra di vostra signoria illustrissima, la quale per la generosa sua inclinazione sì caramente l'accolse, e l' è poi andata trattando con tanto singolare umanità, ch' egli non solo (quel che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a lei si determinò incontanente di donar la sua ricomposta Gerusalemme, ma (quel che dall' ingrata indisposizione gli veniva come a*

Il poema, che dopo ventisei anni di fatiche e di sciagure, veniva in luce, a giudizio dell' autor suo riformato e perfetto, fu ricevuto con applauso e letto con incredibile avidità; sicchè diffuse per ogni dove le lodi del

---

viva forza negato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno, e fare appresso di lei, non senza universal meraviglia, assai più lunga dimora di qual mai signore o principe, l' abbia meglio veduto o accarezzato. Certo innumerabili sono i doni del cielo, che concorrono nella sublime persona di vostra signoria illustrissima; ma quantunque grandi ed egregi, gli ha però ella comuni qual con uno, e qual con altro nipote di papa; e tutti sensa alcun dubbio coll' illustrissimo e reverendissimo cardinale Aldobrandino suo cugino: questo d' esser invocato quasi per nume nel più celebre poema del mondo, non fu mai, nè mai sarà; perchè non fu mai, nè fia grido di poeta eguale al famosissimo Tasso. Ma di chi aveva ad essere, a cui più si fosse dovuto, che a vostra signoria illustrissima la quale con frequenti segni di tenero amore, e d' immensa liberalità trattenendo il signor Torquato, e con ogni più ampla dimostrazione apertamente dimostrando la stima ch' ella fa degli uomini letterati, ed in qualsivoglia lodata professione singolari, si è legitimamente vendicata il nome di vero ed universal mecenate dell' età nostra.

Alle quali parole dell' Ingegneri vogliono andar compagni i versi dal Tasso medesimo dettati, nella invocazione, che si legge in sul cominciare del suo poema:

Cinzio, che di virtù gli antichi esempi
Rinnovi, e col tuo lume Italia illustri,
L' alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal variar de' lustri. .
. . . . . .
Tu l' altrui lingue più famose, e l' arti
Più belle, e i sacri studi in pregio torni,
E pria che d' ostro il crin, l' interne parti
Di virtù vera, e vero lume adorni,
E tu l' alte sue grazie a me comparti
Perchè l' invidia se ne roda e scorni;
Che dal giudizio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pure ai versi attendo.

cardinale. Il quale mai non essendo così lieto quando allora che veniva il Tasso a presentargli alcuna sua nuova composizione, ebbe da lui in questo mezzo le nobili stanze sulle lagrime di Maria Vergine. Le compose egli toltone l' argomento da una stupenda tavola d' Alberto Durero, che si serbava da Cinzio con molta riverenza nella sua camera (1); e dimostrò in questo componimento un grande affetto di religiosa pietà.

In mezzo ai favori della corte pontificia (2), e nel delizioso soggiorno del Vaticano, dove aveva lieta e comoda

---

(1) Era in questa tavola la nostra donna figurata colle palme e col ciglio in atto di devota contemplazione; e mostrava d' aver gli occhi sì vivamente pregni di pianto, e le guance rigate di così vere lagrime, che si rimaneva commossi al vederla. Fu questo dipinto già posseduto dal cardinale Vincenzo Laureo, il quale morendo lo lasciò insieme colla sua libreria al collegio romano. Ma avendo Clemente VIII in occasione di esser venuto in tale collegio, mostrato di esser molto preso da questo quadro, e quasi di desiderarlo; i padri della compagnia di Gesù lo rimossero da quella biblioteca, ne fecero un presente al pontefice, che lo donò poi a questo suo nipote.

(2) Il Serassi ha fatto conoscere, cavandola da un manoscritto che al suo tempo era nella biblioteca del cardinale Marefoschi, una lettera di monsignor de Nores, figlio del celebre Giasone cipriotto, il quale era uno dei famigliari del cardinale di san Giorgio. Essa è diretta a Gianvincenzo Pinelli, e dice al nostro proposto. Mando a V. S. due sonetti del nostro Tasso, nell' uno loda e si raccomanda, come suol fare sempre: nell' altro celebra l' anniversario dell' incoronazione del papa nostro signore. La santità del quale ha mostrato gradirli, ed ha sommamente rimunerato l'autore, avendogli, giorni sono, mandato le bolle spedite per 200 scudi di pensione in Italia; nè per la Gerusalemme liberata ha avuto mai altrettanto. Non si può dire la festa che ne ha fatto. Il rimanente di questa lettera, che contiene molte minute circostanze intorno alla dimora del Tasso nella corte del cardinale, rappresentandone assai vivamente il carattere, può leggersi a carte 491 del lib. III della vita del Serassi; e si conoscerà ancora quanto

abitazione, attendeva intanto Torquato con grande proposito alla sua nuova opera del *mondo creato*. Argomento nobilissimo, e degno in vero della più sublime poesia, ch' egli aveva preso a scrivere in versi sciolti, seguendo nella divisione di esso l' ordine medesimo di que' sette giorni di onnipotenza. Afferma il Serassi, che nel principio del mille cinquecento novantaquattro, ne avesse perfettamente già compiuto i due primi giorni, e degli altri cinque disposto già buona parte; e ciò con molta soddisfazione di Clemente, e con incredibile piacere del cardinale Cinzio, il quale godeva infinitamente di veder crescere in sua casa quest' altro poema, mirabile anch' esso e pieno di sapienza e di bei lumi poetici.

Crescendo sempre più in Cinzio l' ammirazione di un tanto uomo, pensò di volergli rendere il maggiore onore, che alla eccellenza della poetica facoltà si fosse mai conceduto; e così dimandò per lui allo zio pontefice, la corona del Campidoglio. Clemente, che non meno di questo suo nipote era preso di maraviglia per questo sublime ingegno, ed era assai dilettante della toscana poesia, prestò lietamente il suo assenso a questa dimanda; e i conservatori del popolo romano ne emanarono, secondo il costume, il solenne decreto. Non appena se ne sparse il grido in Italia; che tutti applaudirono al magnanimo pensiero di Cinzio; e quelli me-

---

amorevoli e onorati fossero i termini de' cortigiani del cardinale verso quel grande uomo, e quanto diversi dalle invidie e dalle gelosie di quelli di Ferrara.

desimi, che stimavano essere stato al Tasso ritardato di troppo un premio, già da lungo tempo dovuto all'esimio suo merito, ne porgevano encomio al cardinale, perchè avesse con questo suo atto *coronato di gloria le altre sue magnanime azioni* (1).

---

(1) Così scrisse al Tasso medesimo Scipione Tolomei, valente sagretario dei signori della Corgna, che il Serassi non conobbe per uno dei grandi fautori del suo poeta. La lettera per i concetti e per i particolari che contiene, come per giacere perduta in un volume, che quasi nessuno ha alle mani, dimanda di essere qui riferita; essa è tale:

Al Signor Torquato Tasso

Quel che si riceve dal merito, e non dalla fortuna, richiede per la tardità condoglienza, e non congratulazione per lo successo.

V. S. era già celebre poeta nell' animo e nella lingua dei giudiziosi, e non aveva bisogno d' essere negli occhi altrui; ma se pure per soddisfazione universale conveniva qualche trionfo al suo valore, era gran tempo fa per lei maturo. Però io non ho da rallegrarmi, che le sia stato ora conceduto; ma da dolermi, che tanto le sia stato differito.

Contuttociò, per non mescolare alla dolcezza comune il mio speciale amaro, mi rallegro ancor io, non già con lei, alla quale per tante virtù è poca una laurea; ma con l' età nostra, che nella sua persona ha veduti rinnovati gli antichi trofei dei più felici tempi; e col signor cardinal San Giorgio illustriss imo, che ha coronato di gloria l' altre sue magnanime azioni, nel fare, come protettore de' letterati, circondare a lei la testa di alloro.

Con V. S. non fo altro ufficio, che di confermarmele servitore, come in voce me le son dedicato per introduzione del signor Grazioso, e poi ricordato con lettere; sottomettendomi come amatore delle virtù all' imperio, ch' ella senza termine tiene sopra i virtuosi. Le confermo di nuovo con divoto, quel ch' ella prese con cortese cuore, e l' assicuro ecc.

Lettere del signor Scipione Tolomei, perugino, accademico insensato, divise in dieci libri. In Perugia nella stampa augusta, anno 1617 in 4, a carte 116.

Era in questo mezzo il Tasso con buona grazia del cardinale passato in Napoli, sperando di migliorare in quell'aere la sua malferma salute, e desideroso al tempo stesso di dar quivi fine alla lite, che da tanti anni andava agitando contro al principe d'Avellino, per ragione dell'eredità materna. Colà gli fece pervenire Cinzio le lettere del magistrato di Roma coll'annunzio del trionfo che gli era destinato. Ricevuto quell'avviso (comunque poco ne fosse commosso) si determinò alla partenza; e mosso alla volta di Roma, vi giunse in sull'incominciar del novembre del mille cinquecento novantaquattro. Come si riseppe del suo avvicinarsi, gli uscirono all'incontro buon pezzo fuori della città i cortigiani dei due cardinali Aldobrandini, e con essi gran parte della famiglia del papa. Nè pochi furono i prelati e gli altri principali personaggi, che vollero essere in parte di quella straordinaria dimostrazione, anticipandogli quasi un'idea di quella pompa, che si andava apprestando pel giorno della sua solenne incoronazione.

Venuto quindi Torquato al palazzo del vaticano per rassegnarsi al suo protettore, fu da esso di compagnia col cugino cardinale Pietro, introdotto incontanente alla presenza del pontefice. Il quale lo accolse con termini di grande benignità, e lo encomiò con quelle alte parole: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto ne' passati tempi è stata ad altri di onore!*

E per le istorie notissimo come essendosi poi differita la cerimonia del trionfo del Tasso, dalla fine di questo alla primavera del successivo anno, venne egli frattanto

a scapitare cosiffattamente nella salute, che mancato tra gli apparati stessi di quella pompa; parve che la morte venisse a rapirgliene l'onore. Non si può esprimere a qual segno fosse Cinzio turbato di questo nuovo malore del Tasso. Inteso da lui come desiderasse di essere trasportato nel convento di sant' Onofrio, *quasi per cominciare da quel luogo eminente, e colla conversazione di quelli divoti padri la sua conversazione in cielo* (1); subito ne lo compiacque, ordinando che si attendesse colà a ristorarlo e a rallegrarlo. Sperava intanto, che questa volta ancora potesse da quell' abbattimento risorgere, col benefizio del riposo, della salubrità dell' aere, e degli efficaci rimedii, pe' quali volle che non si mancasse a diligenza veruna, e a quest'effetto lasciò attorno a lui persone fedeli che vegliassero alla sua cura. Nè contento di questo, lo visitava spesso, e non lasciava cosa alcuna intentata perchè riacquistasse la desiderata sanità. Ma saputo dai medici come egli, malgrado l' invitta costanza dell' animo, andava giornalmente declinando, e tanto che omai non gli restavano che poche ore di vita; impetrata per lui dal pontefice plenaria indulgenza, venne egli medesimo a recare al Tasso questo estremo conforto. E allora, che fu l' ultima volta che lo vedesse, s' intese da lui rispondere quelle parole memorabili: *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio*; *ma*

---

(1) Lettera al Santini, op. cit. vol. X. a carte 46, ed ven.

di gloria come beato nel cielo (1). Il cardinale dolente quanto può dirsi della perdita di uom tale, e vivamente commosso da quella dimostrazione di gratitudine e d'affetto, colla quale lo chiamò erede di quanto aveva di più prezioso e più caro, cioè de' sudati e gloriosi suoi scritti; poichè altro non gli rimaneva, il fece a sue spese accompagnare al sepolcro con gran pompa. Il Cataneo, che si trovò a vederla, ne scrisse: *Nella morte* (il cardinal Cinzio) *gli fece fare quegli onori, come se fosse stato del suo sangue, e che alle virtù del Tasso si richiedevano; portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa accompagnato dalla sua famiglia, e da molti nobili e letterati.* E monsignor Antonio Querengo, scrivendo a Giambattista Strozzi, ci dipinge assai vivamente l'angoscia, che ne continuò a provare per lungo tempo, dicendo della fine del Tasso: *monsignore illustrissimo san Giorgio non se ne può dar pace, nè vi è cosa, che possa più consolarlo, che sentire o veder qualche verso in questa materia*; e, narrato del funerale, aggiunge: *ma il cardinale gli apparecchia dippiù nobilissime essequie con orazion funebre, con versi, con lapide, e con epitaffii* (2). Intendeva poi di far in-

(1) Questa risposta, data in così solenne momento da Torquato al cardinale suo protettore, la ricavò il Serassi dalla vita del suo poeta, scritta da Petronio Barbato, e premessa all' edizione della Gerusalemme, fatta in Padova per Pietro Paolo Toppi nei 1628 in 4. Ad esso Serassi si rimanda il lettore per molti particolari degli ultimi istanti del vivere del Tasso, che si riferiscono agli uffici ad esso prestati dal cardinal Cinzio, e che qui per brevità si tralascia di riferire.

(2) Da questa lettera si conosce ancora, che l' Aldobrandini desiderava, che l' orazione fosse composta da alcuno dei letterati di maggior grido di-

nalzare in sant'Onofrio un monumento degno alla virtù di Torquato; ma vennero a distornarnelo gravi e dolorose cure, e così il grande epico, con sommo dolore di ognuno e non senza nota di poco conoscente animo dei romani, si giacque senza questa testimonianza dovuta a tanto insigne virtù; ma si può adesso tenere per fermo, che l'età nostra vedrà finalmente tributata a lui questa solenne quantunque tarda riparazione (1).

Nacquero le cure dolorose e gravi, delle quali pur ora dicevamo, dall'emulazione, anzi rivalità di comando, che sempre più si andava promovendo frai due cugini, massimamente per le arti, colle quali il cardinale Pietro, prima con occulti modi, e poi con palesi, attendeva a recarsi in mano la somma di tutti i negozi. Riuscì Clemente per alcun tempo a mantenere fra gli emuli nipoti un' apparente concordia; ma quegli umori che covavano

---

cendo il Querengo, ch'era anch'esso di tal schiera: *l'oratore non sò chi sarà; ma dice il cardinale, che se v. s. era quì, l'avrebbe astretta a far quest'onore alla poesia ed all'accademia* (intendi a quella fondata da Cinzio in sua casa, della quale si dirà in progresso). *S'è pensato al cavaliere dei Pazzi; ma dubito che non accetterà. Fosse almen quì il signor Rinuccino, che l'affezione da lui portata al Tasso, e la vivacità de' suoi concetti, e la presenza, e la lingua, e tutto il resto, lo farebbe venire maraviglioso.*

(1) Onde procurare che un monumento da innalzarsi al Tasso nella chiesa di sant'Onofrio, venga recato a buon fine mediante le spontanee offerte di chiunque voglia contribuire ad impresa così degna, è riunita qui in Roma una commissione, composta dei principi *D. Agostino Chigi*, *D. Benedetto Odescalchi*, *D. Camillo Aldobrandini*, *di Monsignore Pietro Marini, uditore della Rota romana*; e di me, che scrivo queste cose, e che fui primo a promoverne il pensiero. L'opera condotta dallo scultore cavaliere Giuseppe Fabris, è già molto innoltrata nell'esecuzione del marmo; e si anima del favore e delle offerte di molti.

occulti, essendo poi cresciuti a dismisura, non potè fare che alla fine non rompessero, con sua grande amarezza; perchè ciò avvenne, dove, e quando lo avrebbe egli meno voluto.

Della devoluzione alla sedia apostolica del ferrarese ducato, abbiamo nella storia del cardinale Pietro Aldobrandini esposto quanto si richiedeva al nostro istituto. Questa impresa dal prediletto nipote così felicemente compita, lo pose più sempre in cima degli affetti del pontefice. Il quale, come al suo luogo fu detto, si mosse poi con la maggior parte della corte, onde veder coi propri occhi il tanto cospicuo acquisto, che a lui era toccato in sorte di aggiungere al dominio ecclesiastico. In mezzo alla celebrità di quella ferrarese dimora, fu commosso Cinzio a nuovo sdegno, per quell' avvenimento che fu da noi nella storia del cardinale Pietro narrato (1). Certo una contesa di staffieri, mossa per cercare che il cocchio dei padroni loro stesse riparato dalla pioggia, per quanto ne seguissero ingiurie e percosse, tale non era, da poter cagionare altro disturbo, oltre al richiederne, e all'ottonerne soddisfazione. E certo non avrebbe mai potuto aver quelle conseguenze ch' ella ebbe, ove non ne fosse stata troppo vivamente appresa ed esagerata l' ingiuria da un animo già da lungo tempo profondamente esulcerato, come era quello del cardinale. Sicchè quel villano atto dei servi di monsignor Centurione, nel voler per forza che il suo cocchiere dasse luogo da

(1) Si vegga a carte 213 del presente volume.

riparare il carro del signor loro, perchè stesse al coperto dall'acqua che cadeva dirotta, non fu propriamente che il motivo, perchè mandasse ad effetto cosa, che già volgeva nell' animo. Imperocchè non gli fu prima narrato di quel fatto, che montato in gagliardo impeto di collera, si levò di mensa, e fermatosi sol quanto bastasse a scrivere al pontefice un foglio, si partì precipitosamente da Ferrara. Come si riseppe di questa fuga, tutti ne furono presi di maraviglia, ma il pontefice ne sentì straordinario dolore. Il Parisi, che fu il primo a porre in piena luce questo avvenimento, dagli scrittori contemporanei quasi affatto dissimulato, e ai posteriori rimasto ignoto (1), entri quì narratore di quello che allora avvenne. Apprendeva molto Clemente (così egli) il giudizio degli uomini, e faceva gran riflessione sul detrimento, che in tanta opinione di prudenza e di santità, ed in tanta felicità del suo pontificato, avrebbe potuto ricever la sua fama dai disordini domestici; e perciò per porvi riparo col sollecito ritorno di san Giorgio, prese questa risoluzione.

Due giorni dopo la fuga fece chiamare Lanfranco, e domandogli, se aveva scritto a san Giorgio ed esortatolo al ritorno, dicendo (come scrive lo stesso Lanfranco) *che stava sulle forche, e che si affliggeva dentro più*

---

(1) Il Personeni nella vita del cardinale di san Giorgio, già sopra citata, si mostra tanto ignaro ed incerto delle cagioni di questa fuga, che si reca fino a conchiudere: *che si può creder con fondamento, che qualche giusta e forse per lui gloriosa cagione abbialo indotto a tal passo.* Si vegga a carte 47.

che mostrava di fuori. Sin quì il Parisi (1), il quale continua poi dicendo, come il pontefice mandasse il commissario della camera monsignor Zacchia, onde raggiunto il nipote dove che fosse, lo persuadesse al ritorno, coll' assicurarlo in suo nome delle più desiderate soddisfazioni. E intanto, con istraordinaria dimostrazione di sollecitudine e di affetto, in quel dì medesimo gli scrisse di sua man propria due brevi, l' uno de' quali conseguò al Lanfranco, perchè prontamente a lui lo recasse; l'altro diede a monsignor Zacchia, come testimonianza di quanto aveva a comunicargli. Questi singolarissimi documenti meritano di essere quì riprodotti, essi son tali:

I.

Clemens papa VIII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.

Per ora in questa lettera non vogliamo entrare in altri particolari; ma solo pregarvi, ed anco comandarvi, che ritorniate da noi, come vi dirà il Lanfranco, assicurandovi, che vi troverete quel medesimo amore ed animo, che vi abbiamo sempre portato; e che ci troverete con la medesima tenerezza, colla quale vi abbiamo sempre amato, e nessuno lo sa meglio di voi stesso. E non solo vi assicuriamo di questo, ma di più vi soggiungiamo, che avremo cura all' onore e riputazione vostra, come alla nostra istessa, e quello che vi sarà da emendare, si emenderà. Voi lo dovete fare

(1) Nell' epistolografia spesso citata, vol. I, a carte 150. e seg.

per debito di riverenza, che debbe un cardinale al papa; per debito d'amore, sapendo voi molto bene quanto vi abbiamo amato; per lasciar da parte il rispetto dell'interesse vostro, e mio, e di tutti; e poi perchè vi preghiamo di questo anche con termini di piacere, pregandovi farci questo piacere, e liberarci da fastidio e dispiacere molto cocente. Nè ci possiamo persuadere, che non lo siate per fare, nè per mancare alla gratitudine, che ci dovete: venite dunque e con molta ilarità, nè ci tenete più in questo fastidio, perchè conoscerete che avrete soddisfazione; non possiamo esser più lunghi, perchè la tenerezza con cui scriviamo ce lo vieta.

Dato in Ferrara alli 17 *di ottobre* 1598.

II.

Clemens papa VIII.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem.

Oltre a quello che vi abbiamo scritto per il Lanfranco, abbiamo di più voluto mandarvi il Commissario della camera (monsignore Zacchia), *il quale sapete ch'è uno dei più fedeli ed amorevoli della casa che abbiamo, e voi stesso sapete quante volte ce ne avete fatto testimonio. Il quale vi dirà quello, che gli abbiamo commesso. So che senz'altro gli darete piena fede; ma crediate certo, che per debito di gratitudine, e per l'amor che vi portiamo, dovete levarci da questo fastidio e tormento nel quale stiamo, e corrispondere all'opinione, che abbiamo avuto di voi, la quale è stata sempre, che avreste anco la vita propria, se fosse bisognato, po-*

sposto alla nostra soddisfazione. E perchè ci rimettiamo al commissario, non ci stenderemo a più lunga lettera; solo vi preghiamo nel più efficace modo che possiamo, a non ci augumentar più dispiacere e tormento, perchè troppi sono quelli, che ci bisogna sopportar per l'altre cose; e presupponete certo, che da questa azione conosceremo se veramente ci amate, o nò. Dio benedetto vi dia buon consiglio, e buona determinazione.

Dat. in Ferrara alli 17 *ottobre* 1598 (1).

Ma nè queste lettere, nè gli uffici aggiunti da coloro che le recarono, furono bastevoli a muovere l'animo del cardinale; e monsignor Zacchia se ne ritornò senza aver sortito un effetto tanto da Clemente desiderato (2). In-

---

(1) Parisi, op. cit. a carte 133. e seguenti.

(2) La risposta che il cardinale mandò allo zio pontefice col mezzo di monsignor Zacchia, fu di questo tenore:

Santissimo Padre

La santità vostra mi ha scritto due lettere il giorno delli 17. L'una mi è stata portata da Lanfranco, che mi trovò domenica, e l'altra da monsignor Zacchia, ch' è capitato quà oggi. In ciascheduna di esse mi comanda vostra beatitudine con singolare benignità, della quale io le bacio umilmente i santissimi piedi, che io torni alla corte ed al solito servizio suo. Beatissimo padre io la supplico, se io non vengo, come pare forse ch' io dovessi far subito, che io non intendo mancare, nè al debito della riverenza, nè a quello dell' obbedienza, nè meno all' altro dell' affetto, che io professo alla santità vostra; anzi sono tali le cause, che mi movono a non farlo, che se vostra beatitudine si degnerà di ponderarle con la sua solita infinita prudenza, mi do a credere, ch' ella resterà persuasa, che io procedo bene, e che non solo il mio non è mancamento; ma è pensiero di maggiormente servirla, e proposito di liberarla da maggiori disgusti, e discontenti. Le cause son quelle che io ho narrate lungamente

tanto il cardinale Cinzio, uscito da Venezia, dove continue erano le pressure del nunzio, che lo stimolava a ritornare alla corte; andava vagando d' una in altra città degli stati della veneta repubblica, e fu a Chiozza, a Padova, e ultimamente a Vicenza, ove ristette alquanto in casa dei signori Capra. Ma per istudio che ponesse onde occultare così il luogo della sua dimora, aveva sempre appresso prelati e religiosi, mandati dal pontefice o dal cardinale Pietro; senza però che alcuno di tali messi riuscisse a farsi ascoltare. Era fra questi monsignor Centurione, che aveva a domandargli perdono del trascorso de' servitori suoi. Temendo l' ira del pontefice, per essere stato autore di cosa di tanto suo disgusto, era egli venuto seguendo il nipote di luogo in luogo; ma quantunque per tutto ove incontrasse Cinzio, si ponesse ginocchione, non fu da lui, che sempre finse di non vederlo, ammesso a poter compire l' atto pel

---

a monsignor Zacchia, che le riferirà alla santità vostra. Ma perchè egli ha desiderato, che io le scriva alla santità vostra, saranno quì aggiunte in un foglio a parte. E pregando Dio, che conservi per moltissimi anni felicemente la santità vostra, le bacio umilmente i santissimi piedi.

Il Parisi, a cui siam debitori della pubblicazione di questa lettera, ebbe sott' occhi il foglio del quale in essa si parla, e ne fece anche conoscere un sunto (Epistolografia vol I. a carte 136 e seguenti). Troverebbe questo un convenientissimo luogo nella presente nota; ma per la brevità che dobbiamo seguire, ci è forza rimandare i lettori al luogo della citata opera: dove leggeranno ancora molti documenti, che tutti similmente sono al proposito, nelle lettere del cardinale Baronio, del cardinale Pietro Aldobrandini, di monsignor Zacchia, di Gianfrancesco Aldobrandini, di Lanfranco Margotti, e di Mario Accorambono, parente e compare affezionatissimo del cardinale Cinzio.

quale era venuto. Passatosene poi il cardinale in Milano, vi giunse non guari dopo il cugino. Accompagnava esso con grande pompa, e con titolo di legato apostolico, Margherita d'Austria, stata di recente in Ferrara, colle solennità narrate al suo luogo, per mano di Clemente unita in matrimonio col re cattolico Filippo III. In quel suo soggiorno volle il cardinal Pietro, tentare da per se la concordia col suo cugino; o almeno dimostrare di averla validamente tentata. Venne quindi improvvisamente all' alloggio di lui, senza che però riuscisse a potersi abboccar seco, e nemmeno ad avere risposta di un' ambasciata assai umile, che lasciò detta ai prelati della sua corte. Se questo suo cortese procedere non ebbe effetto alcuno quanto alla riconciliazione, sortì però quello, ch' egli aveva forse avuto principalmente di mira. Clemente lodò a cielo l'atto dell'un nipote; e mostrò dolore e sdegno della durezza dell'altro. Ne'quali affetti essendo confermato dai fautori di Pietro, cominciò quind' innanzi a dimostrarsi assai meno sollecito del ritorno del cardinale di san Giorgio, e tenne intorno alla persona di lui un nuovo e continuo silenzio, che sembrava peggiore di ogni querela, o rimprovero. Erano in questa disposizione le cose, e sortivano per fermo a tutt' altro fine di quello che poi s' ebbero, senza l' interposizione di molti sinceramente affezionati al cardinale (1). Ma forse

(1) Il Margotti, che rendeva esattamente informato il cardinale di quanto andava giornalmente succedendo alla corte, ci fa conoscere nelle sue lettere, pubblicate dal Parisi nel Vol. I. dell' Epistolografia, che il cardinal Baronio, Giovanfrancesco Aldobrandini, e il Padre Biondi, furono trai

più che gli uffici loro, valsero gli artificii, che per servire il signor suo, usò assai destramente il segretario Lanfranco Margotti, quello medesimo che fu poi da Paolo V innalzato alla porpora. Vide esso dove stava il nodo del negozio, e che era più da far capitale del timore, che dell' affetto. Temevano tanto gli Aldobrandini, che Cinzio non si fosse gittato al tutto al partito di Spagna, che non seppero dissimulare questa loro apprensione. E il Margotti conosciuto quanto utile poteva venirne a una decorosa e sollecita conclusione del maneggio, si volse con ogni industria a dar corpo a questi sospetti, trattando frequentemente coll'ambasciatore del re cattolico, e dando voce, che il cardinale andrebbe per ultimo rifuggio a porre stanza in Salerno, città, come tutto il regno, soggetta allora alla corona di Spagna. Queste pratiche sortirono l' effetto che se ne aspettava. Nè molto andò, e quelli medesimi, che più fomentato

---

principali nel determinare il pontefice a richiamare onorevolmente questo suo nipote alla corte. E a lui similmente dobbiamo il sapere che Clemente in mezzo alle stesse espressioni di un forte sdegno, usciva poi in parole di tenerezza e d' affetto verso di lui, come quando consegnando ad esso Lanfranco un breve nel quale riprendeva il cardinale, quasi avesse mancato alla carità cristiana, e al suo grado di ecclesiastico, non che a quello di congiunto, col ricusare di vedere in Milano il cugino andato pel primo a ritrovarlo, aggiunse poi queste parole d' amore e d' amarezza ad un tempo: *che poteva ben aspettarsi ogni avversità, com' era stata quella dell' inondazione, che li penetra l' animo; ma che non avrebbe già aspettato di non trovar pronto san Giorgio ad ogni suo comandamento, il qual confida non dimeno che ricompenserà la tardità col cumulo delle consolazioni* (Margotti, lettera dei due gennaro 1599, presso il Parisi, Epistolografia, vol. I. a carte 160.)

avevano la collera di Clemente, insinuando: che non si conveniva ad un pontefice il venire a patti con un cardinale; incominciarono invece a porre innanzi le dannose conseguenze, che già si derivavano dall'assenza dalla corte del cardinale di san Giorgio, e le altre più dannose ancora che con ragione se ne potevano aspettare. Venne in questo mentre a ricorrere il dì della creazione del papa, il quale entrava nell'anno ottavo del pontificato; occasione opportunissima a commoverne vivamente l'animo, per le tante memorie che un cosiffatto giorno ridestava. Il Margotti si presentò a piedi di lui, recando un complimento scritto del nipote assente, nel quale le espressioni di affetto, di gratitudine, di fedeltà, ben dimostravano un animo non solo placato, ma alieno da ogni risentimento (1); e visto il papa esserne commosso, trasse fuori un'altra lettera scritta in proposito del ritorno, ciò che recò al colmo l'allegrezza del santo vecchio: disse: che avrebbe pensato ad abbondare nelle soddisfazioni del nipote, presupponendo che tornasse disposto ad essere coll'Aldobrandini di quella congiunzione di animo che si doveva tra due fratelli: manderebbe un religioso con sua lettera al nipote, e con istruzioni da manifestargli più ampiamente l'animo suo. Il fedele ministro rese prontamente informato di tutto il suo signore, e spedì persona a posta con lettere, nelle quali dicevagli fra le altre cose: partì avanti ieri per la via di Genova il capuccino, che sua santità le manda . . . e-

(1) Si vegga presso il Parisi op. cit. vol. I. a carte 171.

gli si chiama frate Stefano da Tivoli, ed è stato compagno del Monopoli, ed è uomo semplicissimo a mio parere, e del quale sua santità si sarà servita più per opinione di bontà e di secretezza, che di attitudine alcuna. Ha commissione, per quello che ho scoperto, di denunziarle la volontà risoluta di sua beatitudine, che ella ritorni, ed il suo desiderio di vederla unita con Aldobrandino; o piuttosto la necessità che quest' unione ci sia, nella quale mostra sua beatitudine di non avere difficoltà alcuna per quello che dipende da esso Aldobrandino, e poco più oltre si estenderà il frate (1).

A far poi che il ritorno del cardinale venisse accompagnato da una manifesta significazione di onore, si era stabilito, che egli partirebbe dal porto di Genova, dove anderebbero a levarlo tre galee pontificie (2). A tale effetto, e per secondare in questo il volere di Clemente, uscito il cardinale dagli stati del re cattolico, trai quali era allora il ducato di Milano, si avviò alla volta di Genova. La repubblica, prevenuta dell' arrivo di lui, che sino dall' anno mille cinquecento novantasette aveva ascritto alla sua nobiltà, deputò otto senatori ad incontrarlo, e servirlo quindi fino all' alloggiamento, statogli disposto nel palazzo di Ottavio Imperiali. Ma Cinzio, per

---

(1) Parisi, epistolografia, vol. I, a carte 176.

(2) Il Lanfranco, nella lettera citata di sopra, scrisse in questo proposito: *Il papa vuole, che le galere vengano in ogni modo per vostra signoria illustrissima; ma perchè la capitana vecchia è quasi disfatta, e non è finita la nuova, che si fabbrica, non partiranno da Civitavecchia per otto o dieci altri giorni; massime aspettando il luogotenente certi denari; e saranno almeno tre, colla persona di esso luogotenente.*

sentimento del Margotti, venuto sulle poste da Roma a riunirsi con lui, si astenne dall' accettare queste pubbliche dimostrazioni, usando in quella vece dell'ospizio che gli offeriva Francesco Giustiniani particolare suo amico. Nè si fermò poi se non quanto bastasse a ricevere e rendere i complimenti che avevano ad aver luogo colla signoria; imbarcandosi quindi nelle galee, mandate appositamente per lui, colle quali erano venuti alcuni prelati per corteggiarlo. Così dopo sette mesi dalla sua precipitosa dipartita da Ferrara, si restituì Cinzio in Roma, incominciando il maggio dell'anno mille cinquecento novantanove; dove fu amorevolmente accolto dallo zio pontefice, e dal cugino cardinale Pietro. Riprese incontanente l' ordinaria cura de' pubblici negozi, i quali al cospetto delle più lontane provincie appariva che non avesse mai intermesso. Imperocchè le lettere dei nunzi erano a lui sollecitamente spedite dal fedele Margotti; e se ne mandavano poi le risposte, colla data di Ferrara o di Roma (1).

Un nobile alleviamento dal peso delle pubbliche cure lo trovava il cardinale nella dolcezza delle lettere, nè gli pareva di potere dispensare il suo tempo con tanto ultile giocondità, quanto conversando coi sapienti. Il cavalier Girolamo Lunadoro, ci fà in questo particolare egregiamente conoscere nel più intimo l' andamento di

---

(1) Parisi, Epistolografia, vol I. a carte 181, e dice di più, che questo fatto, *viene comprovato dalle lettere da lui vedute di esso Lanfranco, e e dalle risposte date alle lettere di Germania, di Polonia, di Transilvania, e d' altre provincie.*

una corte, della quale egli medesimo fu parte. Quel buon principe (scrive esso di Cinzio) in diciassette anni che fu cardinale, ogni mattina fece tavola, la quale fu una pubblica accademia, e la sua casa un seminario di virtuosi (1). Perpetui suoi commensali erano Francesco Patrizi, Giambattista Raimondi, Bonifazio Vannozi, Pierfrancesco Montorio, vescovo di Nicastro; il conte Serbellone, Giambattista Vecchietti e Girolamo suo fratello, Maurizio Cataneo; Lanfranco Margotti, e Pietro de Nores suoi segretarii. Aveva inoltre fondato nella sua abitazione un'accademia, dove intorno alla scienza delle divine ed umane cose si disputasse; e v'intervenivano in fra gli altri i cardinali Borromeo, Baronio, e di Cosenza; e, oltre ai dotti nominati di sopra, Serafino Olivieri, Scipione Pasquali, il cavaliere Giambattista Guarini, Minnucio Minnucci, Iacopo Mazzoni, e il conte Guidubaldo Bonarelli della Rovere (2). Nelle quali riunioni e in o-

---

(1) Relazione della corte di Roma, edizione di Bracciano del 1641, a carte 168, dove aggiunge ancora uno splendido uso del cardinale, dicendo: *Il signor cardinale san Giorgio di felice memoria, usava, che una persona che fosse stata invitata, e avesse mangiato una volta sola con sua signoria eminentissima, poteva andar sempre ad ammensarsi senza altro invito . . . . e sebbene alle volte stava malato, in ogni modo si fece tavola, qual' era servita nel medesimo modo e forma, sì come vi fusse stata la persona sua.*

Da carte 174 a 178, può leggersi qual fosse l'ordine della corte, che teneva in tale occasione il cardinale, che sebbene farebbe al nostro proposito, ch'è d'illustrare da queste men note fonti le memorie delle cose e degli uomini sopra noi stati, tuttavia lo tralascio per servire alla brevità.

(2) Francesco Ronconi nella vita del Bonarelli, premessa alle opere di lui, ne lasciò testimonianza scrivendo: Li cardinali Borromeo, Cinzio Aldobrandino, e di Cosenza spesso disputavano seco di materie curiose di

gni altro incontro, si piaceva questo signore a far manifesto quanto la virtù dei letterati uomini pregiasse. Si aveva in quel tempo per grande significazione di onore il far fermare i cocchi per trattenersi, o far complimento con alcuno che venisse a passare. E questo dai cardinali si usava soltanto cogli ambasciatori, o coi parenti del papa, o con signori e signore principali; ma volle Cinzio praticar un tale atto anche in riguardo di persone illustri per dottrina; e narra il già ricordato Lunadoro: *Usò ancora il signor cardinal san Giorgio, che sia in gloria, mentre che era nipote di papa, far fermare la sua carrozza a persone nobili e letterati, come più volte mi ci sono trovato con sua signoria eminentissima, che la fece fermare più volte al signor dottor Celso Cittadini, nobil senese e persona eminente in lettere, etiam che lo incontrasse a piedi* (1).

Per i quali generosi insieme, e insieme gentili modi, è incredibile a dire quanto si acquistasse l'animo di tutti i più lodati ingegni dell'età sua; e ben si vide, quando nell' anno mille seicento venne in luce un nobile volume, consecrato tutto a diffonderne, e a perpetuarne la gloria, fregiato con questo titolo - *Tempio all'illustrissimo e reverendissimo signor Cinzio Aldobrandini, cardinale san*

---

teologia, e avvenne un giorno, che avanti alcuni altri cardinali e letterati della corte, sostenendo egli molto dottamente il suo parere, il cardinale medesimo di Cosenza, con maraviglia rivoltatosi a circostanti, proruppe a dire: *in spada e cappa è possibile che alberghi tanto sapere?*

(1) Opera citata a carte 135.

Giorgio, nipote del sommo pontefice Clemente ottavo (1). Fu la raccolta pubblicata da Giulio Segni, gentiluomo bolognese di molte lettere, il quale n'ebbe tutta la lode. Se non che vuole la storica verità che io non taccia (e ne ho la testimonianza di lui medesimo), cosa da altri nè saputa nè detta, ed è, che una tale raccolta non fu a principio intrapresa da esso Segni, come generalmente scrissero; ma sì bene da Muzio Piacentini (2).

---

(1) Fu stampato in Bologna l'anno 1600 dagli eredi Rossi. E libro di molta rarità, del quale, come del Segni, tacque il Tiraboschi, senza meno per non averlo conosciuto. Il Personeni medesimo, nella sua vita del cardinale Cinzio afferma: che *per quante diligenze abbia usato*, non gli venne fatto di vederlo (a carte 145 dell'op. citata). Io ho avuto migliore ventura, ed ho il volume nella mia biblioteca. Molte sono le cose, che mi occorrerebbe di notare intorno a cosiffatta raccolta, la quale mi sono avveduto esser stata da alcuni scrittori citata o descritta, senza averla realmente avuta alle mani; come da altri, che dovevano ricordarla ne venne taciuto, querelandosene Gaetano Volpi sin dal suo tempo, quando, accennato il volume a carte 366 della sua biblioteca, aggiunse: *di questo non trovo notizie nelle biblioteche italiane, e pure è un volume assai grande di versi volgari, latini, e greci, in bello e grosso carattere corsivo.* E per fermo il Volpi ha ragione, giacchè il volume, senza la prefazione e l'indice, ha nelle sue due parti cinquecento e sessantuno faccie. Riserbando ad altra occasione il dirne più ampiamente, noterò qui soltanto, che il ricordato Personeni, non avrebbe pubblicato (a carte 40) come inedite le ottave di Francesca Turina Bufalini, che incominciano: *Cinzio loda di voi chiara e sublime*, se avesse saputo, che già cento settantasei anni prima ch'egli scrivesse, erano stampate in questo tempio a carte duecento novantuna. Questo componimento della Turina, edito com'era due volte, poteva poi non essere ignoto al signor conte Ferri, che ne tace nella sua biblioteca femminile; alla quale avrebber recato giusto accrescimento varii altri nomi di rimatrici, che in questo tempio figurano colle loro poesie.

(2) Tutto ciò che appartiene all'origine e alla cura presa onde riunire le diverse poesie, delle quali si forma la raccolta di questo tempio, con molti

Oltre a questo illustre tributo, che tanti ingegni offerirono al loro così amorevole fautore; ben molte furono le opere che vennero pubblicate sotto gli auspici del

---

curiosi particolari che la riguardano, si trova nella lettera seguente, che il Segni scrisse al cardinal Cinzio.

All' Illmo e Remo Signor Padron mio Colmo il signor Cardinal s. Giorgio.

Illmo e Remo Sig. Pne mio Colmo

Sapendo il signor Piacentino la stretta amicizia c'ho sempre avuto con molte persone letteratissime, ed i favori, che da loro in diverse onorate occasioni ho riportato, m' impose nella sua partenza da Bologna che io dovessi aiutarlo nel tempio, ch' egli desidera di fabbricare in lode ed esaltazione del suo mecenate. Al che mi mostrai prontissimo per la mia propria osservanza verso il nome di v. s. illma, ed onoratissimo grido delle sue eroiche qualità. E per sodisfare meglio a me stesso ho ristampato qui il memoriale fatto sopra questo particolare; ed ho cominciato a destare nobili ingegni, dai quali vo cavando dotti e leggiadri conponimenti; ed a mesi passati il signor Sebastiano Ardesi faentino, pensando ch'io fussi autore dell' opera, m'offerse spontaneamente cinquanta sonetti de' più scelti, con certe oneste condizioni: ma avendogli con mie lettere significato, che il signor Muzio era principalissimo capo ed origine di questa impresa, subito egli, per odio conceputo contro di lui, non ha voluto darmi le composizioni, ed essendo io certificato da un mio caro ed antico amico, ch'esso Ardesi per lo sdegno che tiene col Piacentino voleva dare in luce i poemi promessi a me, i quali per esser così pochi avrebbero fatto un piccolo tempietto; e quando poi si vedesse la fatica del signor Muzio, il mondo stimarebbe facilmente che fosse un tempio rifatto; io per rimediare a questo accidente, e per congiungere due opere insieme, acciò che il tutto avesse maggior grazia e splendore, e per levare finalmente tanta tardanza, che con estremo dispiacere dell' animo mio s' usa nello stampare, quel che si deve al merito di v. s. illma; cominciai a fare gagliardo ufficio coll' Ardesi, il quale persuadendosi ch'io volessi abbandonare il signor Muzio, mi ha reso sicuro con lettere, e con la fede d'amici comuni, ch'io avrò senza fallo la sua scelta: ma non vuole in maniera veruna, che si facci men-

cardinale, e le altre nelle quali si celebrarono le lodi di lui. Chi vago fosse d'averne contezza potrà vederle ricordate dal Personeni (1), e leggere appresso quello,

---

zione del sig. Muzio. Ed ultimamente m' avvisa con una sua dei 16 del presente, che v. s. illma sente piacere, ch'egli ed io ci siamo uniti intorno a tale impresa. Il che mi fa tutto perplesso in modo, che non so qual consiglio io mi prenda; perchè faccio professione d'esser leale e sincero amico, e desidererei, che il signor Muzio fosse autore principalissimo, a cui ho servito, servo, e servirò con questa intenzione; ma non vorrei poi che l' Ardesi facesse qualche burla di stampare le sue cose con mala soddisfazione di tutti quei che bramano di vedere poi una opera grande compiuta, e degna di v. s. illma. Perciò ho preso ardire di scriverle tutti questi particolari secretamente, e senza saputa del signor Muzio, acciò ch'ella conosca la mia buona volontà di servirla, e di avere, se fosse possibile, congiuntissimi gli animi di tutti i virtuosi a riverirla e celebrarla, se ben, per colpa altrui, non posso conseguire questo mio desideratissimo intento. A me sarebbe di somma contentezza e favore, ch' ella si degnasse accennarmi quel ch' io dovessi fare. Il mio principale ed unico oggetto è di obbedire a lei; e però io devo anche con lei sola comunicare l' intrinseco del mio cuore, e chiedergliene consiglio. Mi perdoni se io le son tedioso con tante ciance, ed umilissimamente me le inchino.

Di Bologna li 19 aprile 1597.

Di V. S. Illma e Rema

Umo ed Obbmo Servitore
Giulio Segni

Parisi, Istruzioni etc. Parte IV, a carte 220 e seguenti. E si vegga ancora quanto scrive lo stesso Segni al cardinale medesimo nell' altra lettera dei 30 aprile di quell' anno, a carte 224. O io molto m' inganno, o per questi documenti s' illustra grandemente la più intima istoria delle nostre lettere; e si fa chiaro come debba emendarsi quanto intorno ad una tale raccolta venne scritto dal Quadrio, dall' Orlandi e dallo stesso Serassi; non che dal Personeni e da altri. Ma lasciando che ciò vegga per se stesso ciascuno, aggiungerò, che una ode di Bandino Gualfreducci, diretta al cardinale, prende appunto argomento dall' encomio di questa raccolta, (si vegga ne' *carminum variorum di tale autore, lib. II, a carte 84.*)

(1) Nella già citata vita del cardinal Cinzio, a carte 131 e seguenti.

che in tale particolare aggiunse il Parisi (1); quantunque si debba ancora accrescere il numero dei volumi da loro citati coll' addizione di altri, che ad amendue rimasero ignoti (2).

E in questo proposito delle cose dal cardinale operate in beneficio degli ottimi studi, non debbo tacere un suo egregio pensiero, quale fu certamente quello di far ricerca di antichi codici greci nelle più remote parti del settentrione. Gliene presentò l' occasione Giovanni Pistorio, uomo nella Germania celebratissimo, che di luterano ch' egli era, tornato nel grembo dell' unione cattolica, fu fatto protonotario apostolico, e per favore dell' Aldobrandini ottenne la prepositura di Breslavia ed un canonicato di Costanza. Imperocchè ben conoscendo di quale animo fosse Cinzio verso le lettere diede a lui notizia, anche come a prefetto degli affari settentrionali dell' Europa, che presso al duca di Moscovia si conservavano assai cose pregevolissime, ed in ispecie un tesoro di manoscritti greci. Intorno ai quali narravano, che trovandosi l' ultimo imperatore greco di Costantinopoli, stretto dalle armi degl' infedeli, onde salvare questi monumenti dell' antica sapienza dalla imminente distruzione, gli avesse mandati ad alcuno di que' duchi, acciò fossero serbati come in sicuro deposito. Era il Pistorio con-

---

(1) Nell' Epistolografia vol. I. a carte 190 e seguenti.

(2) Potrei quì citarne parecchi, ricordando i versi di Francesca Turina Bufalini, fra le sue rime a carte 100, le odi di Bandino Gualfreducci, da carte 80 a carte 85 del libro delle sue poesie latine, ed altri; ma mi trattengo dal farlo per servire alla brevità.

fessore dell' imperatore Rodolfo II, e proponeva di valersi dell'autorità di lui, onde conseguire l'intento di fare l' acquisto di tali codici; e dove non succedesse di poterne avere gli originali, riportarne almeno le copie fatte da persone abili. Erano in questo progetto non poche difficoltà; e certo poi bisognava dispendio non lieve a tentarne solamente l' intento. Ma il pontefice conosciuto il vantaggio, che poteva derivare non meno alla religione che alle buone lettere, quando veramente si giungesse a possedere alcuna nuova opera o dei greci padri della chiesa, o dei classici antichi, approvò di gran cuore che si tentasse quanto il Pistorio proponeva. In una lettera, ch' esso scrisse al cardinale di san Giorgio, data da Friburgo in Brisgovia il ventisei di marzo dell' anno mille seicento, si trovano esposti i particolari tutti, che si riferiscono a queste ricerche, le quali però non sortirono poi quell' effetto che se ne aspettava (1).

Volgeva già il quarto anno da che il cardinal Cinzio era nuovamente tornato ad esser partecipe delle più gravi cure del pontificato dello zio, quando volle questi porgere a lui una nuova testimonianza della soddisfazion sua per l' ottima opera che in esse prestava. Pertanto con breve del quattro di giugno del mille seicento quattro, commendate altamente le sue virtù, lo creò vicario generale e legato di Avignone (2). Onde gover-

---

(1) Si vegga l' Epistolografia del Parisi vol II, a carte 261.

(2) In tale breve si legge: *In te, nostrum secundum carnem nepotem, generis nobilitate clarum, ac singulari erga nos et apostolicam sedem fide, et in maximis gravissimisque negotiis gerendis, prudentia, integri-*

nare quella così remota parte dei pontificii dominii, elesse Cinzio in suo vice-legato monsignore Montorio, vescovo di Nicastro, che aveva il primo luogo fra suoi nobili famigliari, ed era stato il fedele compagno delle sue sventure. Gli avvisi però a ben reggere quella difficile legazione venivano tutti ad esso mandati dal cardinale. Il Parisi, che n' ebbe sott' occhi i documenti, entrerà quì per poco narratore di questi fatti. Afferma egli dunque d' aver veduto molte lettere di Cinzio, dirette al Montorio, piene tutte di prudenza e di ottime massime di governo, che certamente erano parto, non tanto del Vannozzi, allora uno dei suoi segretarii, quanto della sua retta mente, e dell' esperienza di otto anni, ne' quali era stato occupato in gravissimi affari del pontificato, come lo confessa il Vannozzi stesso, che in parecchie sue lettere gli rende queste giustizia. Moltissimi documenti utili a pubblici ministri, ed a chi governa popoli, sono degni di osservare in queste lettere.

Lodava egli il vicelegato degli avvisi diligenti, ma al papa non comunicava se non i necessarii, *non dovendosi rubare il tempo al sovrano, se non per occuparlo in cose importanti.* Diceva: che in materia di giustizia, conviene antiporre il rispetto pubblico al privato; e dar luogo talvolta al favore; sempre però concorrendovi il merito. Soleva egli stando a mensa, proporre ai sapientissimi letterati che v' intervenivano, questioni sui

---

tate ac virtute ornatum, nobisque valde probatum et charum, nostrae mentis oculos convertimus etc. Parisi op. cit. vol. I a carte 207.

fatti che accadevano nel governo, per trarne colla disputa la risoluzione migliore. Le offerte grosse, le chiamava inganni scoperti. Era gelosissimo della buona condotta de' suoi ministri, e del vice legato specialmente, dicendo: *se esser debitore al papa di ciò che i suoi ministri eran debitori a lui.* Sin quì il Parisi. Il quale continua a porre innanzi molte altre, e non men gravi sentenze di questo principe; ma bastandomi d'averne dato questo poco saggio, lascerò che le cerchi in fonte, chi vago fosse di più saperne.

La morte di Clemente, che indi a non molto sopravvenne, fu grande occasione a Cinzio per dimostrare l'altezza e costanza dell'animo suo. Imperocchè l'ambasciatore di Spagna, del qual regno il cardinale era protettore, strettosi con lui in ragionamenti sulle cose del futuro conclave, non mancò di andar vivamente ritoccando tutte le ferite dei disgusti passati col cugino, onde distaccarlo da lui, e recarlo a formare partito da se; aderendo al re cattolico, quanto l'altro aderiva a quello cristianissimo. Ma queste insinuazioni non ebbero altro effetto, se non un solo di render più manifesto quanto sincera fosse stata la riconciliazione di Cinzio col cardinale Aldobrandini. Poichè ricusando di farsi capo di parte, si unì a quella del cugino, governandosi in tutto coi consigli di lui, e seco concorrendo ultimamente nell'esaltazione del cardinale di Firenze, Alessandro de' Medici, che si fece chiamare Leone XI.

Il nuovo pontefice, con esempio non prima veduto, pose in Cinzio, ancora cardinale diacono, l'ufficio di penitenziere maggiore, col quale si viene ad esercitare

tanta parte della suprema ecclesiastica potestà. Lasciò egli allora la diaconia di san Giorgio in velabro, e passato nell' ordine dei preti, ebbe il titolo di san Pietro in vincoli.

Ma essendo Leone XI mancato ai vivi dopo pochi giorni, si ebbe a venire a nuova elezione, e fu quella da noi già esposta di sopra nella storia di Pietro Aldobrandini, per la quale si collocò sulla sede apostolica Camillo Borghese, col nome di Paolo V. Confermò questi a Cinzio la legazione di Avignone, e la carica di penitenziere maggiore; e gli diede segni di averlo in stima ed in pregio, anche quando dimostrò di essersi alienato dagli altri cardinali Aldobrandini Pietro, e Silvestro.

Vivendo omai fuori dei pubblici maneggi, e quasi spogliato di quella grandezza di cardinale nipote, ritenne però Cinzio la solita magnanimità, che nel nuovo suo stato appariva ancora più mirabile. Insigne veramente frai molti suoi tratti di beneficenza, fu quello che io quì reco ad esempio, e ch' egli dimostrò verso i fratelli Giambattista e Girolamo Vecchietti, di nobilissima famiglia fiorentina, e di ottime lettere amendue. Trovavasi Giambattista per la terza volta schiavo dei turchi, quando Girolamo venne in Roma per procurarne il riscatto. E come colui ch' era dei più intimi del cardinale, se ne andò a dirittura a ritrovarlo nel palazzo annesso alla chiesa di san Pietro in vincoli suo nuovo titolo, dove allora abitava. Inteso egli con molto rammarico il racconto di quella sventura, l' ebbe amorevolmente confortato, assicurandolo, che avrebbe in ogni modo proveduto al riscatto del fratello. Mandò dunque a pregare Paolo V,

col mezzo del cardinale Sauli, perchè di dodici mila scudi, ch'egli doveva avere delle provisioni sue, come legato d'Avignone, si compiacesse fargliene pagare almeno una parte, acciò con questo denaro potesse liberare Giambattista Vecchietti dalla schiavitù. Taccio la risposta ch'egli ebbe. Ma ben dirò, che non per questo mutato di pensiero, attenne quanto aveva promesso; e, quantunque gravato fosse di più di quarantamila scudi di debito, fece prendere a cambio dai Doni altri duemila scudi, e così li diede al Vecchietti, perchè servissero al riscatto del fratello. Nè parendogli d'aver fatto abbastanza, quando poi ambedue i fratelli tornarono in Roma, volle ancora provvederli a proprie spese di convenevole albergo, fornito per suo ordine di tutto l'occorrente, dimostrando in questi due poveri e dotti gentiluomini, quanto avesse a cuore d'onorare la virtù anche infelice (1).

Nel quale nobile costume perseverando infino all'estremo del vivere, non è a dire con quanto rammarico di tutti i buoni fosse veduto andare di giorno in giorno scapitando della salute. Aveva già dall'anno innanzi il cugino cardinal Pietro con molte ed efficaci parole procurato di persuadergli a volersi un poco riposare dai negozi, ed uscir di Roma per qualche tempo, onde attendere

(1) Queste notizie sono dovute alla diligenza del Personeni, il quale le trasse da una lunga lettera di Girolamo Vecchietti intorno alla vita di Giovanbattista Vecchietti suo fratello, ch'è frai manoscritti volgari della libreria naniana in Venezia. Si vegga a carte 52 e seguenti dell'opera già citata di sopra.

a curare le sue indisposizioni; e i medici, concorrendo in quella opinione, gli avevano esposto la necessità di andare ai bagni (1). Ma non trovo ch'egli si lasciasse piegare per questo a curarsi debitamente. Crescevano quindi le infermità, fomentate ancora dai continui travagli, e da disgusti, che fino all'ultimo non gli mancarono: specialmente per riconoscersi fatto inabile a poter giovare altrui, come veniva tanto più desiderando, quanto sentiva avvicinarsi il termine della sua vita. Così questo uomo per natura grande e magnanimo, mancò il venerdì primo giorno del mille seicento dieci. Fu quel passo estremo degno dell'alta sua pietà e dei costumi suoi veramente ecclesiastici. Fatto testamento, chiamò erede universale il suo cugino cardinal Pietro Aldobrandini; e aggiunse poi un codicillo, col quale ordinò che le argenterie e le sacre suppellettili della sua cappella, andassero divise fra le chiese di san Pietro in vincoli, e l'altra di san Giorgio in Velabro, delle quali aveva avuto il titolo, e la diaconia; disponendo ancora, per la speciale divozione che ebbe sempre alla basilica ostiense di san Paolo, che pervenisse ad essa la terza parte di tali oggetti (2). Mancò Cinzio Aldobrandini nel suo palazzo a santi XII apostoli, ed ebbe nella basilica, che ad essi apostoli consa-

---

(1) Quanto quì affermo si ritrae dalle lettere del cardinale Pietro Aldobrandini al duca d'Urbino, stampate dal Parisi, epistolografia vol. I. a carte 226.

(2) Negli atti dell'Ottaviani, oggi Migliorucci, notaro capitolino, si ha questo testamento del cardinal Cinzio, colla data del trentuno decembre 1609; in detto giorno mese ed anno fu ad esso aggiunto il codicillo, del quale si è detto nel testo.

crata sorge a quello rimpetto, le solenni essequie. Ma la sepoltura, secondo ch' egli lo aveva desiderato, fu nella chiesa del suo titolo, cioè a san Pietro in vincoli; dove gli fu fatto un modesto epitaffio, al quale poi nell'anno mille settecento sette, il principe Giovambattista Pamphily, aggiunse un nobile monumento, con porvi l'iscrizione seguente.

CINTIO ALDOBRANDINO

S. R. E. CARDINALI

CLEMENTI . VIII . PONT. MAX.

SANGVINE . AC . VIRTVTIBVS . CONIVNCTO

LITTERARVM . FAVTORI . BENEFICENTISSIMO

PER . PROSPERA . ET ADVERSA . SEMPER . INVICTISSIMO

IO . BAPTISTA . PAMPHILIVS . ALDOBRANDINVS

MELDVLAE . PRINCEPS . ET SARSINAE DVX

MATERNI . GENERIS . MEMOR

NE . DIVTIVS . IN . OBSCVRO . PRAECLARI . CINERES

IACERENT

IN . HANC . TEMPLI . LVCEM . TRANSFERRI . IVSSIT

ANNO . SALVTIS . HVMANAE

MDCCVII

Lasciò questo grande uomo sommo desiderio di se: nè gli mancò l'onore, allora ben raro, di una medaglia, della quale nel museo Settala si fa ricordo. Gli uomini di lettere, che con tanta costanza e predilezione aveva protetto, lo celebrarono anche estinto con ogni maniera

di encomi, porgendo a lui insigni dimostrazioni di grato e conoscente animo. Fra queste, per servire alla brevità, delle molte che potrei, ricorderò quì solamente la *corona di varie composizioni poetiche*, *fatte nella morte del cardinale Cinzio Aldobrandini*, che fu stampata in Padova per il Pasquati (1610. in 4.)

Giovanfrancesco Aldobrandini era della parentela di Clemente VIII, però in grado remoto. Nondimeno per convenienze particolari, da noi toccate di sopra, venne prescelto alle nozze d' Olimpia Aldobrandini, unica sorella del cardinale Pietro e nipote del pontefice, nella quale, per esser Pietro entrato nella via ecclesiastica, riposava tutta la speranza della successione, e della grandezza della famiglia. Innanzi al pontificato aveva Giovanfrancesco, come privato e non ricco gentiluomo, atteso meglio a trattar negozii domestici, che maneggi di corte. Ma crescendogli l'animo colla fortuna, dimostrò nei diversi incontri capacità maggiore, che per avventura non si aspettava da lui. Il cardinal Bentivoglio, scrisse nelle memorie, ch'esso, di mezzo ancora alla nuova elevazione: *aveva molto più del rozzo*, *che del trattabile*, *e che ritenendo un animo*, *che piegava all' angusto*, *mostrava spiriti molto più convenienti alla passata*, *che alla presente fortuna.* Non vorrei affermare, che le tinte di questo ritratto siano ad arte alterate; ben posso dire, che tutti i monumenti delle azioni di quest' uomo, che ho io potuto considerare, dimostrano ingegno migliore ed animo più largo, che non si avrebbe a credere stando a quello, che il cardinale ne afferma, e che venne poi facilmente ripetuto da tutti coloro, ch' ebbero a tenere

proposito di lui. Ma che che sia di ciò, col parentado contratto fu assunto l'Aldobrandini al grado di nipote; e dal pontefice, non meno che dal cardinal Pietro, venne ammesso alla partecipazione dei negozi più secreti e più ardui. Chiamato così a dividere le fatiche del governo, ebbe ancor egli la sua parte nelle larghezze di Clemente, il quale molte a lui ne compartì, sì negli ordinarii modi, e sì negli straordinarii. E quanto ai primi, siccome era l'uso allora di praticare coi nipoti secolari del pontefice regnante, a lui fu conferito il grado di castellano del castello sant'Angelo, al quale si corrispondeva la rendita di scudi annui seimila; e a questo ufficio riunì ancora quello di governatore del borgo, che dava altri scudi quattromila: tremila ne veniva ad avere come capitano della guardia pontificia: diecimila gliene pervenivano per soldo del generalato delle armi della chiesa. Per quello poi che si appartiene alle straordinarie, aveva esso avuto in diverse occasioni in monti e in vacabili tanto, che fra il reddito della famiglia, e i soldi enumerati pur ora, veniva a riunire nell'insieme annui scudi sessantamila.

La prima impresa nella quale l'Aldobrandini ebbe occasione di dar prova di se, fu combattendo i masnadieri, che infestavano la provincia di marittima e campagna, massimamente verso i confini del regno. Aveva Sisto V molto e gagliardamente adoperato per estinguere quella mala semenza, e col terrore e coll'armi era riuscito a stabilire in parte la sicurezza delle contrade. Ma nella sede vacante, che seguì la morte di lui, e nei brevi pontificati, che poi si successero, precedendo quello di Cle-

mente, que' ribaldi preso di bel nuovo vigore, dimostravano la solita audacia e scelleratezza. Avevano costoro a capo un Marco di Sciarra e, dopo di lui un Battistella: riuniti insieme sommavano non meno di seicento. Questi facinorosi uomini, rubavano, ricattavano e uccidevano; e avventurandosi ad entrare ancora dentro le terre murate, le mandavano a sacco, sottoponendo le genti ad ogni più misero vituperio (1). Volle Clemente in sull' istesso principio del suo pontificato levar di mezzo tanto pubblico danno, e mandò a distruggere i banditi l' Aldobrandini, con settecento cavalli italiani e una compagnia d' albanesi. Camillo Attiveri nelle sue memorie manoscritte (2), afferma, che a questo grosso di milizie si unisse ancora una compagnia di Velletri, comandata dal capitano Ottavio Catelini. Sappiamo di più da esso Attiveri, che le genti pontificie: *seguitarono i detti banditi presso il regno di Napoli, in un luogo chiamato Castro, ove giunti i velletrani fecero istanza d'aver l' antiguardia*

---

(1) Il Tasso in una sua lettera ad Orazio da Feltro delli 28 d'aprile del 1592, scrisse in questo proposito: *Siamo trattenuti in Molà per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini, con gran numero di sbanditi, come dicono, e ieri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subito provisione, acciocchè questa non fosse simile alla guerra di Spartaco.* E in altra lettera, scritta allo stesso Feltro il giorno seguente, soggiunge: *Questa comincia a prender forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol disloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e, come dicono, con qualche uccisione dei nostri. Laonde l' altra sera questa terra risonava tutta di gridi e di ululati femminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi ed insanguinar la spada donatami da V. S., ma fui ritenuto.* Presso il Serassi, lib. III. a carte 461, e 462.

(2) Presso il Borgia, Storia di Velletri, lib. IV. a carte 464.

per combattere, e fu loro concesso; e visto il luogo ove s'erano fortificati i banditi, i nostri presero posto fra grossi alberi e sassi, e combatterono valorosamente, e n'uccisero quantità, e gli altri posero in fuga, in maniera, che non poterono più riunirsi. Tal fine ebbero le masnasde di Marco di Sciarra (che così si chiamò egli, e così lo nominan l'Attiveri e gli altri contemporanei, e non già Sciarra, come poi da taluni si scrisse) ladrone audacissimo e crudele. Il quale fu reso celebre da quella straordinaria dimostrazione di riverenza, che usò verso Torquato Tasso, ch'era in via di tornarsene da Napoli in Roma. Perchè venuto Marco a conoscere, che fra coloro che in Mola erano, si trovava il cantore di Goffredo; mandò offerendogli non pure il passo libero, e la compagnia e l'albergo per lo viaggio; ma ancora di fare quanto a lui piaciuto fosse d'imporre a se e ai suoi; e quando poi riseppe ch'erano ricusate le sue offerte, volle ritirarsi colle sue masnade, per assicurarlo così del passo; dimostrando con quegli atti, quanto in animi quantunque fieri, potesse l'opinione di una straordinaria virtù.

Ma poichè sono in questo proposito di Marco di Sciarra, non debbo trapassare in silenzio un abbaglio dello storico Carlo Botta. Il quale si allontanò certo grandissimo tratto dal vero, quando nel decimoquinto dei libri suoi in continuazione del Guicciardini, ci diede Marco di Sciarra, mutato in Sciarra Colonna, e ne scrisse queste proprie parole: *s'aggiungevano le molestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni parte infestavano le campagne, frai quali alcuni, come Sciarra Colonna, nati*

di nobil sangue, ammassata gran gente, non solamente atterrivano i popoli, e il libero commercio impedivano; ma spaurivano il governo stesso, che aveva difficoltà a corre lor posta addosso. Ora io posso coi più sicuri riscontri affermare: che quel capo di malandrini, non ebbe cosa al mondo comune colla stirpe nobilissima dei colonnesi, alla quale lo storico appone, senz' ombra di verità, una nota tanto ingiuriosa, quanto è indebita. Perchè Marco fu figlio di un altro fuoruscito denominato *lo Sciarra* (1); e già pochi sono che ignorino, esser quello un soprannome di sgherri, come di gente facile a rissare e a contendere: che tanto è in questa lingua dir *sciarra*, quanto dire zuffa o mischia: e si usò ancora dai nostri vecchi il verbo *sciarrare* in significato di sbaragliare e mettere in rotta. Ora Marco non avendo, come in simil gente avviene, nome di casato, così dal soprannome del padre si faceva chiamare, come del volgo delle città, e delle campagne massimamente, è l' uso comune. E tanto basti aver dichiarato ad onore del vero.

Queste fazioni contro a Marco di Sciarra riuscirono in lode dell' Aldobrandini: succedevano in sul finire dell' anno mille cinquecento novantadue. Due anni dopo fu spedito nella Spagna, con palese incombenza di trattare

---

(1) Se non fosse la brevità, che mi è forza di seguire nel presente lavoro, molte e curiose notizie potrei io quì addurre intorno alla persona e agli avvenimenti di Marco di Sciarra, producendo le vere, e dileguando le false; una grande parte di esse si trova consegnata in un poema popolare, stampato quì in Roma per Bartolommeo Bonfadino nell' anno 1593, sotto questo titolo: *Discorso in ottava rima del seguito contro i ribelli, e i banditi dello stato ecclesiastico.*

col re cattolico intorno alla dimanda da lui fatta al pontefice di volgere a benefizio del regio erario l'eredità del cardinale Gaspare di Quiroga, arcivescovo di Toledo, di recente mancato. Sommava essa oltre ad un milione di scudi, e chiedeva Filippo II di poterne erogare il cospicuo peculio nelle guerre contro agli eretici delle Fiandre, interpretando il testamento, che diceva fosse il denaro adoperato in opere di pietà. In verità però, aveva l'Aldobrandini a cogliere il destro per tentare l'animo di quel monarca intorno ad altre cose, che erano di quel tempo molto desiderate da Clemente. Di queste sappiamo una esser stata il ristabilimento degli antichi ordini di governo nello stato di Firenze, con esclusione del dominio dei Medici; e l'altra la concordia delle cose di Francia, coll'accettare Enrico IV nel seno dell'unità cattolica (1). Prese Giovanfrancesco la via di mare ed ascese a Civitavecchia sulle galee pontificie. Giunse poi il giorno vigesimosesto di gennaio in Madrid, e nel giorno quinto di febbraio, ebbe udienza da Filippo, che trovò quanto al primo capo svogliato e maldisposto, e non punto desideroso di veder l'Italia mossa da nuove armi, quando pur fosse con vantaggio ed accrescimento di quegli stati, che in essa possedeva. Nè meglio riuscì nell'altro, troppo inveterati ed acerbi essendo gli odii, che nutriva quel re contro ai francesi. Laonde non profittando, fu richiamato in Roma.

Erano intanto venuti in questa città Gaudenzio Ma-

(1) Lettres du Cardinal D'Ossat. lett. XXXVII.

druzzi e Rodolfo Corraducci, mandati da cesare a domandare soccorso al pontefice contro alle armi del turco, che travagliava l'Ungheria. Accolse Clemente con gran sentimento quanto gli venne esposto, e mosso dal pensiero dei pericoli che da una tal guerra si minacciavano alla cristianità, eccitò tutti i principi cattolici ad accorrerre alla difesa delle regioni occupate dagl' infedeli. E volendo animare gli altri coll' esempio suo proprio, mise in punto ottomila uomini di fanteria, e mille cavalli, acciò a spese della sede apostolica militassero in quella guerra. Per dare poi un lustro anche maggiore a questo soccorso, si deliberò, posposto ogni altro riguardo, d' affidarne la condotta a questo suo nipote. Pertanto nel sesto giorno di giugno con istraordinaria pompa ecclesiastica, tenuta cappella in santa Maria maggiore, e invocato il divino aiuto sulle armi cristiane, consegnò in solenne modo a Giovanfrancesco il bastone del comando. Al quale atto fece poi seguire la benedizione dei due stendardi, destinati per le milizie, e accomodati all' intenzione di quella guerra. Imperocchè nell' uno si vedeva spiccare sul fondo purpureo l' immagine del divino redentore, scrittovi il motto: EXVRGE DOMINE ET DISSIPENTVR INIMICI TVI; e nell' altro sul drappo di egual colore era rappresentato lo stemma pontificio con queste parole: IN HOC DEFENDE POPVLVM TVVM DOMINE. La funzione si terminò colla mostra delle soldatesche, che furono da Clemente benedette. Il giorno seguente partì il generale alla volta di Trento, ch' era stato assegnato come luogo della riunione dell' esercito, e con esso partirono molti distinti personaggi, che mossi da

zelo di religione vollero essere a quella guerra. In aiuto del generale, vennero al tempo stesso eletti con titolo di maestri di campo cinque uomini già esperimentati e celebri nelle armi, e furono: Ascanio Sforza, Federico Sangiorgio, Ascanio della Corgna, Mario Farnese, e Francesco del Monte. E oltre a questi Paolo Sforza, ch'ebbe il grado di luogotenente generale, e Flaminio Delfini, che fu eletto al comando della cavalleria. Frai principi italiani, mossi all'esempio non meno che alle esortazioni del pontefice, vennero ad unirsi all'esercito ecclesiastico colle loro genti, Marco Pio, principe di Sassuolo, che accettò il comando di duemila fanti col titolo di maestro di campo; e Ridolfo Baglioni, che fu nominato sergente maggiore. Si riunì al campo anche il duca di Mantova, conducendo seco mille soldati, e volle con essi esser egli pure a parte dei pericoli della guerra.

Le cose di quella impresa, governate da diversi capi, e con diversi consigli, non sortivano però pei nostri quel felice esito, che il papa vivamente desiderava e si prometteva. S'impadronirono è vero i collegati di Vaccia, e di Novigrado, acquistandole sui turchi; ripresero Pappa, e nei confini della Dalmazia ebbero anche Clissa, che però non valsero a mantenere; ma questi fatti riuscirono di poco vantaggio paragonati alla perdita di Giavarino e d'Agria, e alla sconfitta che quindi toccarono i nostri in campale giornata. Il pontefice pianse al funesto annunzio, e ordinò che si offrissero straordinarie preghiere per placare l'ira divina; e per non mancare dei temporali aiuti, mandò nuovo soccorso di danaro, e con più calde istanze mosse i sovrani cattolici a rivolgere

le armi contro al comune nimico. Quindi le cose incominciarono a presentare un aspetto meno sfavorevole.

Laonde, lasciati i suoi nei quartieri d'inverno, passava Giovanfrancesco in Italia, e si trovò col pontefice in Ferrara, quando esso vi venne a vedere quella città nuovamente riunita ai dominii ecclesiastici. Nell'avvenimento della fuga del cardinale di san Giorgio, stato da noi pienamente esposto al suo luogo, l'Aldobrandini si tenne nel mezzo, e facendosi autore di moderati consigli, prestò utili uffici per ridurre gli animi a concordia (1).

Ridottosi il pontefice di Ferrara in Roma, vennevi ancora Gianfrancesco con esso. Essendo seguiti non molto dopo i disastri causati dalla straordinaria inondazione del Tevere, si adoperò anch'egli nel diminuirne i mali, provvedendo con ogni sollecitudine al soccorso del popolo, e specialmente a quella parte di esso, che dimorando nel borgo, aveva trovato asilo in castel sant'Angelo: dove poi a memoria di tanto infelice caso, e per segnare il luogo, al quale le acque del fiume si erano nella piena innalzate, fece collocare scolpita nel marmo la iscrizione seguente:

---

(1) Le lettere ch'egli diresse al cardinale Cinzio, da Ferrara ai diciotto e ai venti di novembre del 1598, esortandolo a ritornare alla corte, sono state stampate dal Parisi nell'epistolografia a carte 151 e seg. La prima di tali lettere è un vero modello di una schietta affezione, non meno che di civile prudenza.

ANNO CHRISTIANAE SALVTIS M. D. IIC.
DIE XXIV DECEMBRIS
ERIDANI IMPERIO CLEMENS ET PACE PER ORBEM
AVREA REDDIDERAT SAECVLA ROMA TIBI
CVM SVEITO TYBERIS ASSVRGENS HVC EXTVLIT VNDAS
ET TE PENE SVIS CONTVMVLAVIT AQVIS
SCILICET EXTOLLANT ANIMOS NE GAVDIA NOSTROS
TEMPERAT ADVERSIS PROSPERA QVAEQVAE DEVS
IO: FRANCISCVS ALDOBRANDINVS
ARCIS HVIVS ET S. R. E. COPIARVM
GENERALIS PRAEFECTVS POSVIT

Intanto per le straordinarie larghezze usate da Clemente verso di lui, e pel concorso che prestavagli in questo il cardinal Pietro, venne l'Aldobrandini facendo acquisto di signorie e di feudi; fra quali furono i principali quelli di Meldola e di Sarsina, ch' ebber titolo, l' una di principato, e di ducato l' altra. Mentre fondava egli così la stabile grandezza della sua famiglia, la numerosa prole di che Olimpia gli era stata feconda, veniva incaminata agli onori; anzi li conseguiva pur anche negli anni tuttavia acerbi. Ma nessun avvenimento ebbe a riuscire all' Aldobrandini di tanta soddisfazione, quanto quello che nel mille seicento si compì, massimamente per la cura del cardinal Pietro, e che abbiamo a suo luogo narrato. Giacchè vide allora collocata la prima delle sue figlie in una delle case sovrane d'Italia, per le nozze stabilite fra la Margherita e Ranuccio, duca di Parma e

di Piacenza. Incredibili furono le feste che nella celebrità di questi sponsali si fecero per ogni dove nel viaggio dell' Aldobrandini alla volta di Parma, accompagnandovi la nuova duchessa. Nell' occasione di questo viaggio, volle esso recarsi ad osservar di persona i nuovi acquisti, che aveva fatto nelle Romagne, e si ha alle stampe l'orazione, che allora fu detta in nome di que' comuni, che a lui erano divenuti soggetti, da D. Ilario Montano, monaco dell'ordine di Vallombrosa (1). Restituitosi quindi in Roma, venne adoperato dal pontefice, anche oltre al consueto negli affari dello stato, per l' assenza dell'altro nipote cardinale Pietro, che si trovava allora in quelle gravissime legazioni, di Piemonte e di Francia, che già furono da noi narrate.

Composte essendo con esse le guerre, che più minacciavano la quiete d' Italia, con grande soddisfazione degli Aldobrandini e con accrescimento dell' autorità della corte romana; rivolse Clemente tutte le sue cure a quelle altre, che fervevano nell'Ungheria, nella Transilvania; e nella Croazia, e nella Stiria, facendo maggiore sui danni della cristianità la riputazione della potenza ottomana. Adunati pertanto i cardinali in pubblico concistoro, disse: nessuna cosa convenirsi tanto al primo e universale pa-

---

(1) Si vegga il volume, che ha per titolo: *Orationes quatuor habitae Meldulae a D. Hylario Montano, ordinis vallisumbrosae monacho.* Di queste le prima è, *ad Johannem Franciscum Aldobrandinum, pontificii exercitus imperatorem, nomine oppidorum universitatis.* Il libro venne impresso in Firenze dai Giunti nel 1602.

store dell' ovile di Cristo, quanto il tutelare e il difendere le cose della religione, dovunque sia, che si trovino esse in pericolo: non poter quindi rimanersi indifferente ai mali dell' Ungheria e delle altre provincie combattute dagli infedeli: mandare la milizia della sede apostolica a quella guerra, col soldo dell'erario ecclesiastico: mandar nuovamente ai pericoli di quelle battaglie Giovanfrancesco suo nipote, col carico di capitano generale della impresa. Finì mostrando speranza, che altri principi in Italia e fuori, si moverebbero per questi esempi alla difesa dei paesi cristiani. Nè in ciò s'ingannava. Perchè mandò il re di Spagna in Ungheria seimila tedeschi; e dall'Italia vi accorsero molti signori, levando gente a seguirli; frai quali con fioritissima compagnia d' uomini d'arme v' andò in persona il duca di Mantova, ch' ebbe il carico di vicegerente dell' arciduca Ferdinando d'Austria, supremo duce degli eserciti riuniti. Le sorti volsero però avverse ai nostri, e agli ecclesiastici massimamente. I quali fatta infelice prova nell' assedio di Canissa, videro in seguito delle eccessive fatiche e dei rigori della stagione decimate le loro file, e perire ancora il loro capitano generale. Il quale gravemente infermo, fattosi trasportare in Croazia, mancò in Warasdin il giorno decimosettimo di settembre del mille seicento uno. La morte di Gianfrancesco Aldobrandini, afflisse in istraordinario modo il pontefice, e empì di lutto la sua famiglia e l'intera città. A quel primo sbigottimento successe poi un sommo desiderio di esaltare la memoria e la fama di lui. Sicchè non v' ebbe quasi tempio della città, o luogo dello stato pontificio, dove non segli rinnovassero

solenni esequie, celebrandolo con funebri elogi (1). Il collegio dei cardinali venne ad assistere alla messa di requie celebrata in santa Maria sopra Minerva, dove il corpo, trasportato in Roma, venne tumulato nel gentilizio sepolcro. Il senato romano si adunò ancor esso per un simile ufficio nella sua chiesa di *Aracoeli*; e poi in segreto consiglio decretò, che in quella chiesa

---

(1) Di tali orazioni, per quanto è a mia notizia, sono alle stampe quelle seguenti:

Succhini Franciscus S. I. In funere Io: Francisci Aldobrandini illmi et exmi principis, generalis sanctae ecclesiae ducis, oratio, habita ad cardinales in templo sanctae Mariae supra Minervam XVI Kal. Januarii MDCI. Romae typis Zannetti 1602.

Verospus Fabritius, In funere illustrissimi et eccmi principis Io: Francisci Aldobrandini, generalis S. R. E. ducis, oratio, habita in aede sacra B. Virginis, quae est in Capitolio; anno domini MDCII, IV. non. Ian. Romae typ. Zannettii 1602.

Custalio Joseph, Illmi et eccmi domini Ioannis Francisci Aldobrandini, arcis s. Angeli praef, classis et copiarum S. R. E. ducis, seu cap. gen., laudatio: Romae in oratorio archiconf. Santissimae Trinitatis. XIII Kal. Ian. MDCI. Romae 1602.

Questo elogio venne ancora tradotto in volgare da Giacomo Castiglione, figlio di Giuseppe, che fece stampare il suo volgarizzamento quì in Roma per Domenico Gigliotti l'anno 1602, e lo dedicò al cavaliere Clemente Sanesio; dicendo in fra l'altre cose, che aveva esso *dimostrato veri segni di devozione alla gloriosa memoria del generale Aldobrandini, in varie occasioni sempre, e in un simile ufficio ultimamente, avendo procurato le sue essequie nobilissime nella compagnia del Gonfalone.*

Centio Alessandro (sotto il nome del custodito accademico catenato) *Funerale dell' illmo ed eccmo sig Gio: Francesco Aldobrandini, generale di S. C. celebrato in Macerata dall' illmo e remo signor cardinale Bandini, Legato della Marca etc., all' Illmo ed eccmo sig. Silvestro Aldobrandini, priore di Roma. In Macerata pel Martellini* 1601.

Finalmente fra le orazioni di D. Ilario Montano, da noi già ricordate di sopra (a carte 390 del presente volume) la seconda è pei funerali di Gianfrancesco Aldobrandini, e la terza *in subditorum solatium.*

stessa gli fosse collocata una epigrafe onoraria, la quale mantenesse sempre continua la memoria di quanto aveva egli operato, sì nel restituire la sicurezza a quella parte della pontificia dizione, ch'era infestata dai banditi; e sì nel combattere contro gl' infedeli; ed è tale:

IO: FRANCISCO ALDOBRANDINO
ECCLESIASTICAE MILITIAE
SVMMA CVM POTESTATE PRAEPOSITO
CLEMENTIS VIII
IVSSV CVIVS FRATRIS FILIAM HABEBAT IN MATRIMONIO
LATROCINIIS PAVCOS INTRA DIES LATIO TOTO DEPVLSIS
LEGATIONE AD PHILIPPVM II HISPANIAE REGEM
MAXIMIS POPVLI CHRISTIANI DE REBVS
AEQVE SAPIENTER AC FELICITER OBITA
HVNGARIA CROATIAQVE TVRCARVM A FAVCIBVS
HAVD SEMEL EREPTA
EXPVGNATO STRIGONIO PAPPA ET VICEGRADO RECEPTIS
DEMVM IN OBSIDIONE CANISSAE
PARI CVM PIETATIS AC FORTITVDINIS LAVDE VITA FVNCTO
AN. DOM. MDCII
S. P. Q. R.
DVCI CLARISSIMO CIVI OPTIME MERITO
P. P.

E volendo ancora, che nella sede della magistratura romana si ponesse a lui una straordinaria testimonianza

d'onore, con apposito decreto gli fece innalzare una statua in marmo, che nel palazzo dei conservatori ancora si vede, con questa iscrizione nel piedistallo:

IO. FRANCISCO . ALDOBRANDINO
CIVI . ROMANO
BELLI . AEQVE . AC . PACIS . ARTIBVS . INCLITO
QVOD . MVLTIS . DOMI . FORISQVE
PRAECLARE . GESTIS . REBVS
ITALICI . NOMINIS . GLORIAM
LONGE . LATEQ.
P R O T V L E R I T
S. P. Q. R.
VIRTVTIS . ERGO
MAIORVM . EXEMPLO
STATVAM IN CAPIT. COLLOCAVIT
ANNO M.D.C.II
CLEMENTIS VIII PONTIFICATVS
XI.

Mancato Giovanfrancesco, si pose con grande animo a guida della famiglia Olimpia Aldobrandini, donna di alto e virile animo, della quale gli scrittori tutti si accordano nell'esaltare i pregi. E il Bentivoglio medesimo, che nelle già citate sue memorie, con tanto disfavore rappresentò la immagine del marito, soggiunse poi subito di essa favellando: *All'incontro venivano commendate grandemente le qualità della moglie. Era di nobil*

presenza; ornata di molte virtù, e d'un giudizio particolarmente, che la rendeva superiore all'età e più ancora al sesso: degna di esser uomo, e di fare nel pontificato le prime parti fors' ella, più che il fratello. Ebbe fra gli altri meriti ancor quello di una bella fecondità, che in case principesche tanto contribuisce non pure a ben fondarle; ma a renderle per legami di parentadi cospicue. Laonde al mancar del consorte, rimanevano superstiti ben nove figli. Di che non posso nascondere d'aver letto con molta maraviglia presso un ch. scrittore dei nostri giorni affermate in proposito di essa Olimpia le cose seguenti: *passò a ricongiungersi col fratello, e col zio Clemente VIII, turbandone la quiete, perchè loro recava la notizia, che il cognome Aldobrandini in Roma era spento* (1). Io non sò come ciò si abbia ad intendere quanto a Clemente, il quale venendo a morte tre anni dopo, lasciò vivi tutti i pronipoti suoi, uno solo dei quali era nei voti della chiesa, cioè Silve-

---

(1) Litta, famiglia Aldobrandini. Debbo anche per amore della verità osservare, che Olimpia Aldobrandini, non passò per la morte del marito *a ricongiungersi col fratello e col Zio*; essa non n'era stata in certo modo giammai disgiunta, dimorando sempre in Roma nel palazzo che allora gli Aldobrandini avevano rimpetto san Luigi dei Francesi, dove continuò a vivere ancora nella vedovanza. E per la cagion medesima mi conviene di far quì riflettere, che il ch. A., mal chiama postumo *Giovanfrancesco* nato, secondo ch'egli stesso lo nota *il tre marzo* 1601, quando il padre, del quale fu in lui rinnovato il nome, morì solo *ai diciassette di settembre* di quell' anno medesimo; nel che l' A. non conviene ancor egli. Per ultimo l' altro figlio di Giovanfrancesco che l'A. chiama col nome di *Giorgio*, portò in verità quelli di *Giovanni Giorgio*, come in tutti i monumenti del tempo si trova notato.

stro, del quale diremo di breve; ma ben posso affermare, che Olimpia non turbò altrimenti la quiete dello zio pontefice, nè quella del cardinale suo germano; e che questi non ebbero pensiero alcuno, che per la fine di Gianfrancesco la lor stirpe avesse ad esser spenta in Roma. Anzi per quello che si appartiene ad esso cardinale posso io quì dimostrare, che tanto era lungi, che egli avesse su tal proposito apprensione veruna, che trascorsi già oltre a cinque anni dopo la morte di quel suo cognato, scriveva al suo confidentissimo cardinale Bandini queste proprie parole: *io non ho per la casa in piedi altro negozio, che quello delle compre di Napoli, che ancora è assai acerbo; perchè di matrimonii non ne tratto di nessuna sorte, e sono risolutissimo, se non venisse qualche occasione più che grande, di non dar moglie a nessuno dei miei nipoti per cinque o sei anni, come quello che ne ho tanti, che non sto mica ristretto ad un solo, che mi necessiti di sollecitare mentre compli al servizio della casa il far il contrario. Delle femine, ben che sia mercanzia da spacciarla più presto, la maggiore non ha forse anco finito dodici anni, a tale che non ci è fretta neanco in questo* (1). Dai quali pensieri del cardinale si conosce apertamente, ch'egli per fermo non istimava che per la morte di Giovanfrancesco *il cognome Aldobrandini fosse spento in Roma.*

---

(1) Lettera del cardinal Pietro Aldobrandini, scritta in cifra al cardinal Bandini, da Ravenna li 13 febbraro del 1607, che conservo nella mia raccolta.

Silvestro Aldobrandini, nel quale venne rinnovato il nome dell' avo, fu il primo dei figli di Giovanfrancesco e d' Olimpia. Era ancora negli anni dell' adolescenza, quando correndo il mille cinquecento novantotto fu nominato priore di Roma per l' ordine di san Giovanni di Gerusalemme. Alle poche notizie che si hanno intorno ad una vita, che fu d' altronde brevissima, posso io aggiungere, che Silvestro, già insignito di tal dignità, si recò agli studi in Perugia (1), e che v' attese con lode. Cesare Crispolti, che gli dedicò un suo volume, che ha per titolo: *Idea dello scolare*, dice al nostro proposito: *che non aveva altro intento nelle sue molte fatiche dello studio nell' età tenera, prevenendo gli anni, se non di tosto farsi abile per lo pubblico bene; che però è subito meritamente salito al cardinalato; ch' è stato reale. È ancora fresca la memoria dello studio suo quì in Perugia, mia patria, la quale eternamente potrà gloriarsi di tanto bene* (2).

Ed in vero fu egli, compiuti appena gli studi, innalzato

---

(1) Se ne ha la testimonianza in una lettera scrittagli dal marchese Ascanio della Cornia, nella quale gli dice in fra le altre cose: *Avendo inteso, che V. S. Illma, è per venir a studio a Perugia, n'ho preso gran contento; perchè mi toccherà parte dell'onore che riceverà questa mia patria, e perchè spero che la vicinanza sua a questi miei luoghi possa porgermi occasione di servirla come debbo per tutti i rispetti ec.* Una tal lettera, data di Castiglione, è a carte 139 di quelle di Scipione Tolomei, scritte a nome dei signori della Cornia, ed è diretta *al signor Prior Aldobrandini.*

(2) Si vegga il volume che ha per titolo: *Idea dello scolare, che versa negli studi, affine di prendere il grado di dottorato, del signor Cesare Crispolti perugino, canonico e dottore, accademico insensato* ec., Perugia, Vincenzo Colombara 1604. 2.

alla porpora il diciassette di settembre dell' anno mille seicento tre, essendo nell' età sua di anni sedici, ed ebbe la diaconia di san Cesareo; dalla quale, onde distinguerlo da due zii cardinali anch' essi, fu denominato il cardinale di san Cesareo. Era Silvestro di gravità di costumi e di maniere, superiore alla età; e viene in fra le altre cose lodato dai contemporanei come a maraviglia esperto nella cognizione di molte lingue; per la quale sua dottrina prestava assai utile opera negli affari più rilevanti della segreteria dello stato al cardinale Pietro Aldobrandini, col quale viveva (1). Dimostrò ancora i pregi di un animo affezionato e sincero, quando nel pontificato di Paolo V, essendo sopravvenute a quel medesimo cardinale quelle amare vicende, che furono, dove si doveva, da noi narrate, si elesse di essere l' indivisibile compagno di ogni sventura di lui. Dopo averlo seguitato alla corte di Turino, essere andato con sue commissioni presso il duca di Parma, e aver seco lui dimorato in Ravenna; restituitosi ultimamente in Roma in sul finire dell' anno mille seicento undici, nel quarto giorno di quello seguente, compì in questa sua patria immaturamente la vita, non contando ancora il quinto

---

(1) Lo stesso ch. scrittore della genealogia degli Aldobrandini già citato di sopra pag. 395, parlando di questa cognizione degl' idiomi, ch' era uno dei pregi del cardinale Silvestro, afferma che fosse: *qualità piuttosto per guadagnarsi l' aggradimento delle dame di Roma, che il rispetto dovuto alla porpora.* In verità io non so intendere come in opera tanto utile e grave, quanto la sua è, possano trovar luogo osservazioni così fatte.

lustro della sua età. Nella cappella gentilizia di santa Maria sopra Minerva ebbe l' essequie e il sepolcro.

Ippolido Aldobrandini, che rinnovò nel suo il nome avuto colle acque del sacro fonte dal prozio pontefice, nacque in Roma nell'anno mille cinquecento novantadue. Ebbe da natura una grande acutezza d' ingegno, unita ad una quasi ingenita prudenza, che lo rendeva attissimo a qualunque più arduo negozio. Se non che la mala soddisfazione, che durò fra gli Aldobrandini e i Borghesi in tutto il pontificato di Paolo V, gli fu d'ostacolo ad avanzarsi in quei gradi, che era capacissimo di sostenere. Nè valsero a superare tali difficoltà le vive istanze dello zio cardinal Pietro, e nemmeno quelle di molti frai più autorevoli membri del sacro collegio, rimasti affezionati alla sua famiglia. Assunto però alla cattedra apostolica Alessandro Ludovisi, che fece in essa chiamarsi Gregorio XV, lo nominò ai diciannove di aprile del mille seicento ventitre cardinale diacono, e il diciassette di maggio dell'anno medesimo gli assegnò la diaconia di santa Maria Nuova. Nel mille seicento ventitre fu poi eletto a sostenere il grave ed autorevolissimo ufficio di camerlengo della chiesa romana, e non guari dopo ebbe ancora la legazione di Ferrara.

Avevano gli Aldobrandini seguito in fino a quel tempo assai studiosamente le parti di Francia, nelle quali perseveravano, come per un retaggio lasciato loro da Clemente, che fu sempre affezionatissimo a quella nazione. Ippolito però lasciato da parte ogni riguardo che potesse legarlo a quella corona; passò, non senza maraviglia di molti, a parteggiar per la Spagna; e dimostrò

in ogni suo atto un grandissimo ardore in questo nuovo partito, che ne lo rimunerò coll' onorarlo grandemente, sino a riguardarlo come suo capo.

Fu uomo di splendidissimo animo, e fautore degli uomini di lettere e di professori delle arti belle. Avendo ritrovato in un manoscritto la relazione di una festa data da lui nell' occasione dell'elezione e coronazione di Ferdinando III, re d'Ungheria, e di Boemia in re de' roromani; stimo pregio dell'opera il mandarla in luce nella nota quì sottoposta, avendosi in essa non solo un singolare momento della liberalità di questo signore; ma ancora della felice condizione di quei tempi, e del prospero stato della nostra città (1).

---

(1) La relazione di cui qui parlo è scritta da autore contemporaneo, ed è come segue :

L'Eminentissimo signor cardinal Aldobrandini, benchè abbia il suo palazzo posto nel corso, strada maggiore d' ogni altra di Roma, perchè nondimeno ella non fu capace di potervi far alzare le macchine de' fuochi artificiali, fece fare avanti la porta principale del suddetto suo palazzo un portone in forma d'arco trionfale, che aveva dai lati due gran nicchioni, che servivano a versare come due perenni fontane, vini generosissimi al popolo. E l' arco fu nel rimanente coperto non solamente di sopra di un numero grande di superbi torceri d'argento, con torcioni di cera bianca; ma di altri vasi, pur d'argento, disposti maestrevolmente per tutta l'opera, che servirono nè più nè meno ad illuminarlo mirabilmente, con una iscrizione nel mezzo che diceva: *Ferdinando Tertio Romanorum Regi.* La quale fatta in campo negro a lettere bianche ed illuminato poi per la parte di dentro col riflesso d' una lamina, sfavillava in modo agli occhi di tutti, come avrebbe fatto se quelle medesime lettere fossero state altrettante stelle. E come il portone per la sua grandezza era capace di molta gente, così nella parte di sopra di esso, per tutti i tre giorni che durarono le feste, vi fu una compagnia intera de' primi trombetti di Roma, che suonando, ora insieme, ora separatamente, e sempre ciascuno con fine

Dimostrò poi il cardinale Ippolito in ogni incontro molta cura alla conservazione degli antichi monumenti, per l' ufficio del camerlingato commessi alla sua tutela (1); e molti pure ne acquistò, per accrescerne l'ornamento delle ville della sua famiglia.

---

di vincere il compagno nell' arte, diedero alle brigate giocondissimo trattenimento. Oltre poi all' illuminazione di tutto il palazzo fatta per le fenestre, ve ne fu una bellissima, continuata dalla punta di santa Maria in via lata, sino alla punta opposta del palazzo, sopra un cornicione fattovi per questo fine di tavole. Ma perchè la festa riuscisse più vaga, piacque al signor cardinale, oltre ai molti fuochi delle botti in terra, di fare illuminare ancora tutte le altre abitazioni poste sopra il suo palazzo, dal canto di esso, sino alla piazza di san Marco; e così tutte le altre poste all' incontro della medesima piazza sino a quella di san Marcello. La quale illuminazione non potrebbe mai dirsi abbastanza quanto per la lunghezza, per l' ampiezza, e per la dirittura delle strade, riuscisse vaga e dilettevole ai riguardanti, accresciuta massimamente non solo dai raggi, che in gran numero si scagliarono in alto; ma da quelli di più, che perpetuamente giocavano sopra più fili di ferro distesi dall' uno all' altro lato della strada illuminata, in modo che il popolo concorse ogni sera a vederlo, essendo mirabilmente piaciuta l' illuminazione di un tratto sì grande di strada, ed a segno che avutasene notizia prima d' esser posta in opera, fu anche da molti imitata, come commendata da tutti. Non mancarono a queste feste nè i rimbombi de' tamburini, nè quelli delli mortaletti, poichè così nella piazza di san Marco, come in quella di san Marcello ne furono ogni sera sparati moltissimi,

Queste sono state in ristretto le feste del signor cardinale Aldobrandini.

Andò poi a santa Maria dell' Anima a dir messa piana, con l' intervento non solo del proprio suo corteggio, ma di molti signori della nazione, lasciando in fine alla sagrestia tutto il servizio dell' altare, fatto da S. E. far di nuovo; degno nel vero della generosa pietà d' un signor tale, e dell' occasione di un tanto avvenimento.

Questa scrittura fa parte di quelle della mia raccolta.

(1) Emanò egli un editto, sulla *proibizione dell' estrazione di statue di marmo, o di metallo, figure, antichità, e simili.* Ai provvedimenti già

Aveva intanto col solito favore alle parti di Spagna posto ogni opera, acciò la nipote sua rimasta erede di molti stati e d'opulentissima sostanza, perchè nata unica da Elena Aldobrandini ad Antonio Carafa, duca di Mondragone; si congiungesse in matrimonio col duca Medina de las Torres, conte d'Olivares, affine del vicere di Napoli. Fattesi queste nozze, desiderò poi il cardinale di godere l'amenità del cielo napolitano, e di viverci alquanto insieme ai suoi nuovi parenti. Laonde mosse a quella volta con nobile corteggio; e fu in Napoli ricevuto con pompa veramente magnifica e straordinaria. Ma quella tanta letizia aveva indi a non molto a mutarsi in lutto anche maggiore. Perchè tornato Ippolito del viaggio, cadde in una lenta febbre, che a poco a poco struggendolo, finalmente il giorno ventidue di luglio del mille seicento trentotto lo condusse al fatale suo termine, nell'età di anni quarantasette. Con lui finì la discendenza mascolina degli Aldobrandini di Roma; essendo tutti ed esso premorti i fratelli, altri senza lasciare dopo di se prole alcuna, come Aldobrandino, gran priore di Roma dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme (1); altri

---

stabiliti, aggiunse il cardinale in questa occasione l'obbligo della denunzia nel termine di ventiquattro ore, di qualunque siasi oggetto, ritrovato scavando colla licenza, o fortuitamente.

(1) Ebbe ancora Aldobrandino il grado di generale delle galee della religione di Malta, e quello di colonnello al servizio di Ferdinando II; valorosamente combattendo fu ucciso nell'anno mille seicento trentaquattro alla battaglia di Nortlinguen nella stessa vittoria degl'imperiali contro gli svedesi. Nel mille seicento diciassette aveva egli preso cura, che il sepolcro di Ricciardo Caracciolo, gran maestro dell'ordine gerosolimitano, fosse

con lasciar solo delle femmine, come Giovanni Giorgio, principe di Rossano, duca di Sarsina, e signore di Meldola, che non ebbe dal suo matrimonio con Ippolita d' Orazio Ludovisi, senatore di Bologna, nipote di Gregorio XV, che una unica figlia (1); e Pietro, duca di Carpineto, che da Carlotta di Paolo Savelli, principe

---

collocato nell' interno della chiesa di santa Maria del Priorato, dove fece porre l' iscrizione seguente:

D. O. M.

ALDOBRANDINVS DE ALDOBRANDIS

EQVES HIEROSOLYMITANVS ET VRBIS PRIOR

SEPVLCRHVM HOC RICCIARDI CARACCIOLI

MAGNI MAGISTRI

QVOD EXTRA TEMPLVM IN APERTO COELO IACEBAT

SVB SACRO TECTO REPONI IVSSIT

ANNO A CHRISTO NATO MDC. XVII.

(1) Giovanni Giorgio Aldobrandini, tenne il grado di generale delle armi della chiesa e, poich' ebbe sposata la nipote di Gregorio XV, per concessione di esso pontefice, conseguì le preeminenze solite accordarsi ai nipoti del papa regnante. Fu di cultissimo ingegno, e amò le persone di lettere. Domenico Cesario, così ne scrisse a Claudio Achillini, giureconsulto, e professore di leggi nell' università di Ferrara: *Meam de principis Aldobrandini litteris sententiam rogas. Dicam ingenue. Dum illas lego, aut legentes audio, nihil sentio, a me abducor, abstraor, ipse mihi eripior. O litteras admirationis, imo stuporis plenas! Taceat hoc loco Tacitus, qui principis nomen et rebus et verbis non parum afferre tacite ostendit. Excellentissimi enim Aldobrandini litteræ a se magnæ non a principe. Litteræ principem augent, non princeps litteræ. Si Aldobrandinum natura principem non fuisset, litteræ ipsæ principatu dignissimum conclamarent.* (Dominici Caesarii epistolar. selectar. centuria III, a carte 8). Francesca Turini Bufalini, che celebrò coi suoi versi il cardinale Ippolito Aldobran-

d' Albano, procreò solo due figlie (1). Per la quale totale mancanza di successore maschile, il fedecommeso di primogenitura convenzionale, stabilito fin dall' anno mille seicento undici (2), era in certo modo rimasto senza

---

dini (rime a carte 101); scrisse ancora un sonetto in lode di Giovanni Giorgio (rime a carte 110), che incomincia:

Di tua somma virtù l' esempio altero

Bandino Gualfreducci, nel libro IV delle sue poesie latine, ha un' epigramma per le nozze di Giovanni Giorgio con Ippolita Ludovisi (a carte 171), e nel libro VI (a carte 301 e 303) altri versi diretti al medesimo.

(1) Pietro Aldobrandi, terzo del nome, guerreggiò in Germania, come generale delle armi di Gregorio XV. Urbano VIII nel mille seicento ventisette il fe' generale di Bologna e di Ferrara, dove morì tre anni dopo, nel più bel corso di sua fortuna, lasciando dopo di se due figlie. Delle quali, Maria, che fu la primogenita, sposò nell' anno mille seicento quarantotto, il duca di Francesco Maria Cesi, recandogli in dote scudi settantamila; ed essendone rimasta vedova, dopo aver tollerato con invitto animo le maggiori angustie, e perfino la prigione nel castello sant' Angelo; passò alle seconde nozze col marchese Francesco Maria Santinelli di Pesaro, leggiadro scrittore di rime, del quale si era invaghita, mentre in qualità di gentiluomo si trovava alla corte di Cristina regina di Svezia.

L' altra per nome Caterina, sposò Giulio Savelli principe di Albano, di Venafro, e del sacro romano impero, che fu l' ultimo di quella nobilissima stirpe.

(2) L' atto ne fu stipolato a rogito di Bernardino Fusco, notaro del sacro palazzo apostolico. In esso si leggono così enumerati i diversi individui della famiglia, che ad esso atto ebbero parte: *Praesenti publico instrumento pateat etc. quod anno a nativitate domini nostri Jesu Christi* 1611, *die vero veneris decimaquarta januarii coram Illmo etc. primo collateral. cur. cap. etc. in urbe iudice ordinario etc. et me notario, praesentes et personaliter existentes illustrissimus, et reverendissimus d. Sylvester Aldobrandinus S. R. E, cardinalis tituli sancti Caesarei etc, et illustrissimi et excellentissimi domini Joannes Georgeus in vigesimo, Hyppolitus in decimonono, et Aldobrandinus in decimo octavo eorum aetatis annis respective constituti, germani fratres de Aldobrandinis, clar. mem. illustrissimi et ex-*

il suo effetto; anzi passando in Olimpia figlia di Giovanni Giorgio, anche per disposizione del testamento paterno (1), veniva il nome degli Aldobrandini ad esserne spento nel ramo propagato in Roma. Volle dunque il cardinale Ippolito provvedere alla conservazione di esso. E per conseguirne l'effetto con suo testamento stabilì nuovo fedecommesso, chiamando a possederlo il secondo genito di Olimpia sua sorella ed erede. La quale riunendo così nella sua persona tutte le ricchezze dei suoi, ed

---

cellentissimi Joannis Francisci Aldobrandini filii, et cum consensu et praesentia illustrissimae et excellentissimae dominae don Olympiae Aldobrandinae, eorum matris tutricis et pro tempore curatricis respective a fel. mem. Clementis VIII, eorum avunculo per eius literas in forma brevis deputatae, nec non cum consensu et praesentia illustrissimi et excellentissimi domini Petri cardinalis Aldobrandini, S. R. E. camerarii, et illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Deti, et admodum illustris domini Jacobi Adimari, nobilis florentini, asserentes non habere hic in urbe alios proximiores, exposuerunt dicto domino judici pro tribunali sedenti ut supra, qualiter considerarunt, quod nobiles familiae in earum nobilitate et dignitate conservantur potissimum opibus et divitiis, etc; declarantes, quod licet credant illustrissimum et reverendissimum don Petrum Aldobrandinum, eorum germanum fratrem ad praesens minorem annorum quatuordecim, cum effectus fuerit maior ex iisdem rationibus etc. ad similem donationem et primogenituram de eius portione super infra dicendis bonis ei competenti deventurum esse etc, et volentes desuper cum solemnitatibus ex forma statutorum urbis ad hoc requisitis instrumentum celebrare etc. Scritture nell'archivio Colonna.

(1) Giovanni Giorgio Aldobrandini, dispose col suo testamento, che il fedecommesso, passasse alla unica sua figlia, Olimpia giuniore; giacchè erano premorti a lui, siccome sopra è detto, gli altri fratelli (salvo il cardinale Ippolito, legato ai voti della chiesa) e non rimanevano di Pietro giunione, che due figlie Maria e Caterina. Questo testamento, fatto il quindici maggio del mille seicento trentasette, esiste in atti Brunoro, presso l' Argenti, notaio della camera.

essendo di vantaggio dotata di grande bellezza e di grande ingegno, stata a gara richiesta da molti, era allora per congiungersi in matrimonio col principe Paolo Borghese, pronipote di Paolo V. Stabilì ancora il cardinale Ippolito con questo suo atto, che colui che si trovasse in possesso di un tale fedecommesso, avesse nel tempo medesimo ad assumere il nome e le armi Aldobrandini (1). Per la quale sua cura si mantennero

---

(1) Il cardinale Ippolito in questo testamento (dal quale si conosce, che dalla diaconia di santa Maria nuova, era passato all'altra di sant'Eustachio, giacchè in esso è detto: *sancti Eustachii diaconus cardinalis*, cosa ignorata dal continuatore del Ciacconio) chiamò erede universale Olimpia Aldobrandini sua nipote, e a lei sostituì il secondo genito trai figli che fosse per procreare; esprimendo, fra le altre condizioni anche quella seguente: *Quod omnes masculi superius vocati, ac faeminarum similiter superius vocatarum viri, illo excepto, cui dicta excellentissima domina d. Olympia nupserit, mixtum saltem cum armis et cognominibus propriarum familiarum, cognomen et arma eius excellentissimae familiae de Aldobrandinis assumere teneantur.* Scritture nell'archivio Colonna.

Oltre a questa cospicua eredità, ebbe ancora Olimpia quella del cardinale Baccio Aldobrandini, suo parente in grado assai remoto. Al quale poi in attestato di grato animo pose quella memoria, che nella chiesa dei santi Nereo ed Achilleo, che fu la sua titolare, si vede nel suolo innanzi ai gradini dell'altar maggiore, scolpitavi l'iscrizione seguente:

D. O. M.

BACCIO . ALDOBRANDINO

AB . INNOCENTIO . X. P. M.

CARDINALI . CREATO

ANNO . SAL. MDCLII

GENERIS . NOBILITATE

SVAVITATE . MORVM

VITAE . INTEGRITATE . EXIMIO

A . SACRA . PVRPVRA

vivi in Roma un legnaggio ed un nome cotanto illustre. Primi ad assumerlo furono i Pamfili. Perchè la Olimpia Aldobrandini, essendo passata alle seconde nozze col principe Camillo Pamfili, non avendo avuto della union sua con Paolo Borghese se non un solo maschio; nel primogenito del secondo marito, che veniva ad essere relativamente il secondogenito di lei, venne ad essere realizzato il caso previsto dal cardinale Ippolito nella disposizion sua. Mancata però la stirpe dei Pamfili nell' anno mille cinquecento sessanta, per la morte del principe Girolamo, che non lasciò di se prole alcuna, si venne a muover lite per il fidecommesso Aldobrandini, fra la famiglia Colonna, e quella di Borghese. La causa fu agitata con diversa fortuna, fin che ne riportarono vittoria i Borghesi, e fu designato alla successione Giacomo Borghese; ma questo essendo venuto a mancare prima di ottenere il possesso, lo conseguì poi nel mille

---

IN . COELVM . VOCATO
ANNO . MDCLXV
AETATIS . LII
ET . IN . AEDE . TITVLI . SVI . SEPVLTO
OLYMPIA . ALDOBBANDINA
PRINCEPS . PAMPHILIA
HAERES . EX . TESTAMENTO
POSVIT

Una lettera di questo cardinale, di risposta a Ludovico XIV, sopra il caso avvenuto al duca di Crequy, suo ambasciatore alla santa sede, coi corsi, al soldo della sede stessa, può leggersi a carte 97 del segretario erudito dell' abate Cesare Mezamici (Roma pel Lazari 1684. 4.)

settecento sessantasette il principe Paolo Borghese, che assunse il nome di Aldobrandini.

Dei tre palazzi, che gli Aldobrandini ebbero in Roma, non hanno gli attuali principi di tal nome conservato se non solo quello posto sul Quirinale; stato già eretto nella villa; e questo, secondo l'istituto della nostra opera, diamo a vedere nella tavola ottava; mentre nell' altra segnata col num. IX, presentiamo una delineazione della villa medesima. Fu già questa reputata fra le più celebri di Roma, per la cospicua raccolta di oggetti d' antichità e d' arte, fra i quali si ammirava principalmente l' antico affresco rappresentante un matrimonio, e conosciuto per ogni dove col nome di *nozze Aldobrandine*. Il quale monumento, con alcuni altri frai più cospicui di quelli posti ad ornamento di questo luogo, passarono per munificenza di Pio VII ad accrescere le ricchezze dei musei vaticani.

Correndo l' anno mille ottocento undici la villa Aldobrandini venne acquistata, dal generale Sesto Miollis, che continuò a possederla per alquanti anni. Vi fece egli eseguire i ristauri che erano necessari, e vi collocò una collezione di quadri, e alquanti antichi marmi. Intorno ai quali oggetti scrissero poi alcune dichiarazioni a modo di lettere, che sono per le stampe, Alessandro e Filippo Aurelio Visconti, l'uno mio genitore, l' altro mio zio (1).

---

(1) Si vegga il volume, che ha per titolo: Indicazione delle sculture e della galleria de' quadri, esistenti nella villa Miollis al Quirinale (Roma nella stamperia de Romanis 1814. 4 fig.). È questo diviso in due parti,

Il principe *Francesco Borghese*, il quale come secondogenito della sua famiglia, aveva portato lungamente il nome di Aldobrandini; desiderando di tramandarlo a suoi posteri non punto diminuito del suo splendore, come lasciava ad essi la famosa villa di Frascati (*vedi Frascati, villa Aldobrandini*), così prese cura, che ancor questa fosse nuovamente frai possedimenti della medesima. E venutogli l'opportunità dell'esser essa dagli eredi del generale Miollis posta in vendita al pubblico incanto; colla cospicua somma di scudi trentamila e cinquecento la riacquistò, e la unì alla secondogenitura, che pose nel suo figlio Camillo, natogli da *Adelaide Maria dei conti de la Rochefoucault*, ai sedici di novembre del mille ottocento sedici.

Il principe Camillo, successe nel principato Aldobrandini al padre, mancato ai vivi il ventinove maggio del mille ottocento trentanove. È colonnello onorario dei vigili, e membro di varii istituti di pubblica utilità, o di beneficenza. Il regnante pontefice Gregorio XVI, gli ha conferito la croce di commendatore dell' insigne ordine di san Gregorio magno da lui istituto. Ha egli sposato la principessa *Maria Flora d' Aremberg*, celebrandone con istraordinaria pompa le nozze il dì nove agosto del mille ottocento quarantuno. Mentre noi scriviamo queste cose, il principe Aldobrandini fa eseguire alla nominata sua villa sul Quirinale molti lavori colle ar-

---

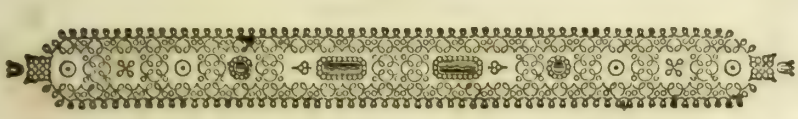
delle quali la prima comprende l' elenco degli oggetti tutti d' arte e d' antichità, esistenti nella villa; la seconda è formata dalle lettere sopra alcuni di essi monumenti. Il libro è divenuto di una somma rarità.

chitetture di Giovambattista Benedetti. Per esse si adorna con nuova facciata la fronte dell' edifizio annesso alla villa, ch' è lungo la via *di san Domenico e Sisto*; si costruisce nuovo vestibolo, e nuova scala; si apre un nuovo cortile, in fondo al quale farà bella mostra di se una grandiosa fontana.

Levano gli Aldobrandini nelle armi un rastello d'oro (altri lo dissero una sega) posto a traverso del campo, con sei stelle, similmente d'oro, tre al disopra, e tre al disotto di esso, che spiccano sul fondo turchino; come si veggono rappresentate sotto il numero due della prima tavola araldica.

FAMIGLIA

ALTEMPS



ALTEMPS. Vanta questa famiglia l'origine dalla Germania, dove fioriva essa in nobiltà, non meno che in potere prima ancora del nono secolo. Di questa provenienza, non meno che dell' antichità, avevano questi signori serbato il ricordo nella iscrizione, che ricopiò nel palazzo di Altemps, e pose in luce, l' autore delle notizie istoriche del pontefice san Zosimo (1). Sulla fede di quanto ne affermarono diversi scrittori si ha da ritenere, che il primo e il più antico nome di questa stirpe fosse quello di *Empser*. Sotto la quale denominazione è notato come, in fra le altre terre, possedesse con titolo di baronia quella di *Hoenemps* (2) nel paese abitato già dai reti.

---

(1) Giovanni Andrea Fico, che scrisse queste memorie, e le pubblicò in Roma l'anno 1760, tratta al capitolo XXII, *della antichità, nobiltà, ed uomini illustri della famiglia d' Altemps*: a carte 95, produce l' iscrizione ricordata di sopra.

(2) Dal nono secolo in poi conta questa famiglia i seguenti personaggi illustri, che qui ricordiamo per non defraudarla del giusto splendore, che a lei da essi deriva; mentre non tessiamo di loro particolare istoria, onde attenerci strettamente al proposito del presente nostro lavoro, ch' è di presentare la

Il nome di *Empser* venne poi mutato nell' altro di *Altemps*, nell' occasione, che la famiglia di che ragioniamo, essendo passata a porre la sua dimora in Costanza, ebbe presso al Reno il Castello di *Altemps*; e *Wolfango Teodorico barone di Hohenemps*, fu il primo, che, per essere stato dichiarato conte *d'Altemps*, incominciò ad andar distinto da una tale appellazione. Seguendo l' esempio dei maggiori suoi attese egli alle cose delle armi, e tanto in esse si segnalò, ch' ebbe dall' imperatore Carlo V, grado di colonnello generale nelle milizie, che guerreggiavano nella Lombardia contro ai francesi, venuti ad occuparla. Wolfango ebbe gran parte nella famosa giornata di Pavia, e finì in quella glo-

---

notizia delle famiglie romane, o che sono divenute tali, da quando incominciarono ad appartenere alla nostra città. Pertanto ricordiamo:

Sant' Ottomano, o vero *Ottomaro Empser*, che da Pippino, padre di Carlo Magno, fu eletto abate di san Gallo.

Giorgio d'Ems, *o Empser*, signore di *Alleh-Ems*, che nell' anno novecento quarantadue, si trovò ai tornei di Rotemberg. Un' altro personaggio di egual nome, che nel mille e quarantotto, intervenne ai tornei di Hall.

Teodorico d' Ems, *o Empser*, il quale nell' anno millecento settantanove, riportò l' onore dei tornei di Colonia.

Rodolfo Empser, due volte generale delle armi austriache, contro ai ribelli della Svevia, che furono da lui ridotti all' ubbidienza.

Jacopo Empser, il quale militando nell' esercito cesareo con grado di generale, morì l' anno mille cinquecento dodici nella battaglia di Ravenna, e vien ricordato dal Guicciardini (*lib. X. cap. IV.*)

Marquardo Empser, cavaliere aurato, prefetto negli eserciti di Germania.

Marco Sitico Empser, cavaliere, colonnello generale delle milizie imperiali, che si fece illustre col valore dimostrato combattendo contro a veneziani, e contro a francesi in Italia. Di costui e di *Elena Fregberg*, nacque *Wolfango Teodorico*, che assunse pel primo il nome di *Altemps*, siccome nel testo veniamo ricordando.

riosamente la vita. Aveva esso menata in moglie *Chiara de' Medici*, sorella del cardinale Giovanni Angelo (che assunto al trono pontificio fece chiamarsi Pio IV) e del marchese di Marignano, prode guerriero, generalissimo delle armi austriache. Nacquero di questo matrimonio *Giacomo Annibale, Marco Sitico, e Gabriele.* Fu per opera dei due primi, che incominciarono gli Altemps a comparire nelle più alte dignità e negli affari più gravi della corte romana; finchè poi rimase stabilmente propagato nella nostra città un ramo di essa famiglia, col godervi gli onori e le preeminenze delle altre più cospicue, e più notabili; coll' acquisto dei feudi, e delle signorie, che a suo luogo verremo ricordando. Ne aprì loro la via la esaltazione dello zio cardinale de' Medici alla sede apostolica, che avvenne ai ventitre d' ottobre dell' anno mille cinquecento sessanta. Imperocchè per un avvenimento così fausto furono chiamati a godere di que' gradi, che allora erano quasi sempre compartiti ai più prossimi congiunti del pontefice regnante. Diremo quali essi furono, favellando dei due fratelli, *Giacomo Roberto, e Marco Sitico.*

Giacomo Roberto conte d' Altemps, seguendo la via delle armi aveva dato non comuni segni di valore, allorchè, come nipote di Pio IV, venne egli dichiarato luogotenente generale di tutto lo stato ecclesiastico, e capitano dei cavalli leggeri.

Alle quali dimostrazioni di favore verso di Giacomo Roberto, unì ancora il pontefice le cure per il decoroso stabilimento di lui; e così ne furono sotto i suoi auspici stabilite le nozze colla Ortenzia Borromeo, don-

zella dei pregi della persona e della nobiltà a dovizia fornita. Quanto poi Pio fosse lieto di questo parentado, che rannodava più sempre i legami ond' era già congiunta la sua famiglia a quella dei signori di Arona, volle egli dimostrarlo, con disporne la celebrazione con ogni maggior pompa e grandezza. Eletto dunque a compirne il sacro rito il giorno dell' epifania dell' anno mille cinquecento novantacinque (giorno che ricorreva lieto oltre l'uso e solenne, per essere anniversario della sua incoronazione) convocato nella grande aula di Costantino al Vaticano il collegio dei cardinali e gli oratori dei principi cattolici, quanti se ne trovavano allora in Roma; con le proprie mani compì la funzione di quegli sponsali, e li benedisse con grande dimostrazione di affetto. Il conte Giacomo Annibale volgeva intanto in pensiero di render celebri queste sue nozze con qualche straordinaria e pubblica dimostrazione; e per ultimo si deliberò a fare una festa, nella quale intervenisse alcun esercizio di cavalleria, e di persone d' onore. E così pubblicò che il giorno quinto di marzo di quell' anno medesimo, si farebbe un torneo a campo aperto nel gran teatro espressamente adornato nel cortile di Belvedere al Vaticano (1). Quantunque il tempo assegnato per disporsi al torneo fosse assai breve, e i romani già da

---

(1) Si vegga il raro libro, che fu allora pubblicato con questo titolo: *Narrazione del torneo rapresentato dal conte Annibale Altemps, generale governatore di santa Chiesa nel nuovo teatro di Belvedere l' anno* 1565, Roma nell' anno stesso; e ristampato in Bologna per Alessandro Benacci 1565, in 4.

molti anni addietro avessero intermesso l'esercizio di quelli giuochi guerrieri; pure corrispose la nobiltà nostra molto alacremente all'invito, e vi comparve in dodici squadre, con tanto splendore, che fu questa delle nozze del conte Altemps, una delle memorabili feste che da gran pezzo si ricordassero, non solamente in Roma, ma ancora in Italia (1).

---

(1) L'Alveri nella sua *Roma in ogni stato* (vol. II, a carte 147) ha conservato in succinto il racconto di questo spettacolo: ci giova di porlo qui nuovamente in luce, da che s'illustra con esso la storia di molte fra le più cospicue nostre famiglie, non meno che quella della nostra città. Narra egli dunque come venuto: il giorno determinato erano le genti tanto desiderose di vedere in atto il detto torneo, che insino dalla domenica a sera vi andarono ad accomodarsi, ed a dormirvi per dubbio, rispetto al gran concorso, di non esser a tempo a pigliare i luoghi. La mattina dunque non si presto sparì l'ombra notturna, che il popolo già vi si trovava infinito: dove li cardinali Farnese, sant'Angelo, Perugia, Monte Pulciano, san Clemente, Capizucchi, Pisa, Savelli, san Giorgio, Cornaro, Simonetta, Bordifiera, Pucetto, Amulio, Gambara, Gonzaga, Borromeo, Costanza, Ferrara, Simoncelli, Vitelli camerlengo, ed Aragona, furono accomodati nel più basso corridore delle stanze di monsignor Borromeo, fatto a balaustri, con altri prelati, per esser quel luogo più comodo a poter vedere tutto il teatro. La sposa, con le altre dame e gentildonne in sua compagnia, furono disposte nelle scale della nicchia verso torre Borgia, ch'erano tutte tapezzate, senza che vi potessero andare altri uomini. E perchè ogni cosa si terminasse non men con sincerità, che con prudente discorso e sano giudizio, furono eletti per giudici gli ambasciatori di sua maestà cesarea, e di sua maestà cristianissima; Marcantonio Colonna, e il conte Francesco Landriano, ed avendo proveduto di molte gioie, le fecero ad essi consegnare, acciocchè potessero premiare i cavalieri secondo il merito; che furono accomodati in un palco a basso per mezzo la piazza sotto uno arco verso il boschetto incontro alla porta principale del teatro. Il conte di Santafiore, e Cabrio Serbelloni luogotenente generale, di non meno esperienza, che di valore e somma virtù, furono eletti maestri di campo; dai quali fu ordinata l'entrata de' cavalieri, il modo di governarsi nel campo, e l'uscita, della maniera che sarà descritta. Questi maestri di campo deputarono alcuni

Quantunque si dimostrasse il pontefice assai soddisfatto di questi splendidi modi del nipote; non sembra

---

gentiluomini, che attesero da una parte ad accomodare le dame, e gentildonne, e dall'altra tutti gli uomini quietamente e senza discordia, ne' luoghi, ch'erano publici, e nei palchi privati. Poi providero di due compagnie di cavalleggieri armati, che li fecero distribuire con la guardia degli svizzeri dove bisognava; così dentro del teatro con forze da poter provedere ad ogni disordine, che fosse potuto succedere; come fuori, oltre il provedere per la città, che si avesse cura, che alcuno non ardisse in quello spazio di tempo a far alcun malefizio. E fatti i capitoli del torneo dal conte Francesco Landriano, i maestri di capo fecero fare tre righe per linea obliqua di terra nera, che venivano a mostrare due strade da ambe le parti dagli angoli in croce, ed alquante altre per il largo della piazza, acciocchè i cavalieri potessero fare il loro corso dritto senza investirsi. I quali alle diciotto ore cominciarono a comparire, e fu ordinato a' padrini loro, che non conducessero seco alcuna persona, eccetto quelle delle loro livree; perchè nel campo non avevano a stare se non i cavalieri, e ad ogni squadra d'essi furono assegnati due archi per potervi mettere i loro maestri, cavalli, ed arnesi. E così per il primo entrò il conte Annibale con un ornato di gioie e finissime piume, condotto da Giulio Orsino, Torquato Conti, baron Sfondrato, ed Ascanio Minali padrini; con sei trombetti, un timpano e trenta staffieri vestiti di raso bianco, pavonazzo, e giallo, con berrette e cappelli di velluto bianco, e cordoni d' oro, con un velame di seta bianca ricamato di seta pavonazza ed oro, che pendeva dal cimiero, con cinque bellissimi cavalli innanzi, che il primo ed il secondo erano guerniti di velluto pavonazzo con girelli e frangie ricamati d' argento, in vaghissima e differente foggia, cavalcati da due paggi con celate e zagaglie in mano all' antica, vestiti di velluto pavonazzo ornato di vaghi lavori d'argento ed oro; il terzo e quarto erano forniti di velluto rosso cremisi, lavorato con eccellente ricamo d' oro pieno di vaghezza, con due altri paggi sopra; l' uno con celata da piè, con uno scudo e zagaglia in mano; l' altro con celata e lancia alla leggiera; ed il quinto bardato d' arme bianche rarissime tutte dorate con un paggio con celata e lancia da uomo d'arme, quali tre paggi ultimi erano vestiti di velluto bianco ricamato di rosette di tela d'oro con fiocchi e frangie simili, con nove suoi cavalieri con i paggi bene a cavallo, ciascuno vestito del medesimo velluto con gl'istessi ricami, fiocchi, e frangie d' oro, coperti i cavalli pur di velluto bianco ricamato con rose

però che usasse verso di lui di alcuna straordinaria larghezza, se creder si deve a quello che n' espose poi

---

di tela d' oro, perle, pietre, fiocchi, e frangie di seta pavonazza, cinti di reticella d' oro, tutti con bellissimi e vaghi cimieri, sostenuti da alcune mascherine d' argento, ed i cavalli di tutto ornamento ed eccellenza, ornati con vaghe piume, e fatta la debita riverenza, come fecero tutti li seguenti, se n' andò all'angolo b. verso Belvedere. Seguì don Giovanni d' Avalos d' Aragona, condotto da Virgilio Orsino suo padrino, con quattro trombetti, ed un tamburo alla moresca a guisa di fanciulli rappresentanti la fama, vestiti di raso incarnato e bianco, con sette paggi vagamente accomodati sopra buonissimi cavalli, che significavano le sette virtù principali con un motto, che diceva: ASSEQVIMVR VSQVE ADIPISCAMVR, con dodici staffieri vestiti di velluto incarnato cremisì, ricamato di tela d' argento, con sei suoi cavalieri, coperti li cavalli di velluto cremesì incarnato con ricami a trionfi di teletta d' argento con fiocchi e frangie, cimieri e piume. Il quale se n' andò all' angolo d. verso torre Borgia. Dopo seguirono gli altri capi di squadre, l' uno appresso l' altro per ordine: cioè Donato Carcano, e Gio: Battista Serbelloni condotti da Pietro Antonio Lonato, e capitano Alberto Angelelli con quattro trombetti, ed un tamburo alla moresca, vestiti di raso bianco e nero, con sette paggi mori, vestiti similmente di raso bianco sopra sette cavalli bianchi e leggiadri senza sella, tutti piccati, i vestiti ed i cavalli di nero a guisa di Leopardi, con cinque cavalieri, coperti i cavalli di velluto nero, con una reticella sopra d' argento con tremolanti simili, fiocchi, frangie, e piume, che se n' andarono a mano manca b. Domenico de Massimi, condotto da Ferrante de Torres, Orazio Massimi, Alessandro Cinquino, e cavalier Cesare Casale, con quattro trombetti ed un timpano, con quattordici staffieri vestiti di tela di seta incarnata, pavonazza, e bianca alla turchesca, con archi e turcassi pieni di freccie, con otto paggi sopra cavalli vestiti del medesimo modo, con una impresa d' un girasole sotto al sole col motto; NON SAN QVESTI OCCHI MIEI VOLGERSI ALTROVE; con sei cavalieri, coperti i cavalli di tela d' oro incarnata, pavonazza, e bianca alla damaschina, con diversi specchietti accomodati sopra per ordine, con frangie, fiocchi vaghi, e piume. Il quale se n' andò a mano manca dell' angolo a. Ottavio Bufalini, condotto da Fabio Mattei, e Gio: Battista Bufalini, con quattro trombetti, otto staffieri, e sette paggi a cavallo tutti vestiti di raso rosso e bianco, con sei cavalieri, coperti i cavalli di tocca d' oro e d' argento, guarniti sopra

il conte medesimo a Pio V, che ne fu l'immediato successore. Imperocchè narra Girolamo Catena, nella vita che

---

di raso bianco e rosso, intagliato, con fiocchi, frangie, e piume, ed essendo il suo cavallo toccato da una bacchetta faceva la riverenza con le ginocchie in terra, e levato se n' andò a mano dritta dell' angolo d. Pompeo Colonna, condotto da Marcello del Nero, e Lelio de Massimi, con quattro trombetti, dieci staffieri ed otto paggi, bene a cavallo, tutti vestiti di velluto cremesì e bianco, con sei cavalieri, guerniti similmente i cavalli di velluto cremisì e bianco, ricamato riccamente di tela d'oro a fogliami, con frangie, fiocchi, e piume; e con una palma per impresa col motto. SERIO QVAERENDA ET LVDO: e se n' andò a mano manca dell'angolo c. Gio: Orsino, condotto da Gio: Battista Micinelli, e capitano Gio: Pietro Muti, con quattro trombetti, sette paggi a cavallo, ed otto staffieri, vestiti di velluto turchino incarnato e bianco, con l' impresa d' un bambino in atto di far riverenza, con questo motto: SV con sei cavalieri, coperti i cavalli di velluto turchino, incarnato, cremesì e bianco, con ricami a fogliami di tela d' argento e d' oro a rose, con frangie, fiocchi e piume. Il quale se n' andò a mano dritta dell' angolo b. Il Palavicino Rangone, condotto da Antonio Orsino, e Pasotto Fantucci, con quattro trombetti, sette paggi a cavallo e nove staffieri, vestiti di raso turchino bianco: e giallo con l' impresa d' una conca, che produce la perla, e mentre ch' ella s' apre per accoglier la rugiada, un mostro marino l' osserva, e dall' altra parte una mazza con due palle di pegola col motto: IIS ARTIBVS, con sei cavalieri, coperti i cavalli di tela di seta turchina e gialla, con occhi dipinti sotto molti specchietti, con un ricamo largo di perle con alcune mascarine, frangie, fiocchi, e piume. Il quale se n' andò a manodritta dell' angolo d. Pirro Malvezzi, condotto da Ercole Riario, e Marc' Antonio Tasso con sei cavalieri, nominati i desti, venuti da Bologna per mostrare in Roma questo cortese segno dell' animo loro verso il conte Annibale, con quattro trombetti, sei paggi a cavallo, e sei staffieri, tutti vestiti di raso rosso, e verde, coperti i cavalli di velluto simile con fogliami di tela d'oro, con frangie, fiocchi, e piume, con l' impresa di un gallo con un ramo d' oliva in bocca, col motto: VIGILANDO. Se n' andò a manodritta dell' angolo a. Sei cavalieri di Gio: Giorgio Cesarini, condotti da Ricciardo Mazzatosto, e capitano Cesare Muti, con quattro trombetti, sei paggi a cavallo e nove staffieri, vestiti di velluto rosso, bianco, e giallo, coperti i cavalli di velluto de' medesimi colori lavorato a fogliami, con frangie, fiocchi, e piume, i quali se ne andarono a manodritta dell' angolo c. Bernardino

scrisse di esso Pio V, *come: dopo la creazion sua andato il conte Annibale Altaemps, fratello del cardinale* (in-

---

Savelli, e capitan Innocenzio da Norcia, con quattro trombetti, sette paggi a cavallo, e nove staffieri, vestiti di velluto nero, e giallo, con sei cavalieri coperti i cavalli di velluto nero con ricami di broccato, e fila d'oro, con frangie, fiocchi, e piume riccamente ornati, con l'impresa d'un carro trionfale tirato da quattro cavalli, dove un'imperatore sotto un lauro (sopra il quale stavano due tortore) era guidato verso una stella, che coi raggi l'alluma: e se n'andò all'angolo a. c. finalmente Mutio, e Ciriaco Mattei, condotti da Fabriano Massimi, e Prospero Caffarelli, con quattro trombetti, sei paggi a cavallo, e sette staffieri vestiti di velluto rosso, turchino, bianco, e giallo con una impresa per ciascun cavaliere. La prima era una lanterna e lume, col motto ARDE E NON LVCE; e la seconda una pietra da far fuocò con tre fucili col motto: NON QVOVIS FERRO, con sei cavalieri, coperti i cavalli di velluto delli medesimi colori a foggia di lume, piramidi, e fogliami, con frangie, fiocchi, e piume: se ne andarono all'angolo c. E furono in tutto dodici squadre, con cimieri bellissimi, leggiadramente accomodati, come anche comparvero gli onoratissimi padrini sontuosissimamente vestiti ed ornati, con molti staffieri per ciascuno, oltre li descritti, conforme alle medesime livree delli capi di squadre, con cappelli finiti, e ricamati di perle, smeraldi, rubini, e diamanti, che rappresentavano gran ricchezza ed ornamento, i quali avevano il nome di ciascun cavaliere per farli correre secondo l'ordine, perchè alla folla potessero incontrarsi con i medesimi, co' quali prima avessero corso. Li quattro angoli erano segnati per ordine a. b. verso Belvedere, e c. d. verso torre Borgia.

Rappresentava il teatro una prospettiva di piume di variati colori, ed una apparenza intorno gli archi, e scale, che dicono paresse una testura di variissime ed ornatissime livree. Di molte delle quali fu inventore l'eccellente miniatore Giulio Clovio, empiendo la vista altrui non men di diletto, che di maraviglia. Movendosi prima d'ogni altro il conte Annibale con le sei squadre dagli angoli. a. b., si pose in fila occupando la testa della piazza, e congiungendosi a mezza scala. Il medesimo fecero le sei altre squadre contrarie degl'angoli, c. d: tutti in battaglia con la visiera alzata e con la lancia alla coscia, senza muoversi nè cavalieri, nè padrini. Allora all'improviso dal palco de' giudici apparve fuori una banderuola bianca e gialla per segno. Alla vista della quale si sentì il tiro d'artiglieria verso Belvedere, di dove sempre avevano a cominciare gl'inviti, e

tendi di Marco Sitico, del quale diremo fra breve) *portogli un breve di Pio IIII. nel quale gli donava cen-*

---

le ritirate con l'artiglieria, e con le trombe, e per spazio d'una avemaria fu risposto con un'altro verso Torre Borgia, di dove avevano sempre a rispondere, ed appresso seguì il suono di alquante trombe con la richiamata a guisa di provocarsi a battaglia, e ciò seguì d'accordo, e senza fraude, ed il medesimo rifecero per ordine sino a tre volte. In ultimo sonarono tutte le trombe, con la risposta dall'altra parte. Intanto apparve il segno di un'altra banderuola differente, e subito si sentì una gran salva d'artigliaria dalla parte di Belvedere, con la risposta verso torre Borgia, ed a questa seguendo il suono di tutte le trombe insieme, da ciascuna parte furono abbassate le visiere, e, per dimostrare l'ardente desiderio di combattere, cominciarono a correre l'una parte contro l'altra per alquanto spazio, e seguitando il suono delle trombe con rinforzo a modo di scaramuccia, i cavalieri correndo fecero un'altra rappresentata. Poi si ritirarono ciascuna squadra agli angoli loro disegnati. Cosí dopo sentiti tre altri tiri d'artigliaria, e la risposta, cominciò a correre all'incontro il conte Annibale Altemps con don Giovanni d'Avalos, correndo due volte con le lance, e tirandosi quattro colpi di spada per ciascuno. Appresso corsero Bernardino Savelli, e Muzio Mattei, incrocicchiando per angolo, come avevano da fare tutti gli altri; onde così seguendo per ordine l'uno appresso l'altro finirono tutti i loro corsi. E fra gli altri due cavalieri delle squadre dell'angolo b. con due altri dell'angolo d. si urtarono, andando per terra con i cavalli, tre de quali ne morirono poco dopo, e il quarto restò maltrattato, senza male alcuno de' cavalieri. Dopo questo si mosse il conte Annibale con le sei squadre, e fecero il medesimo che all'entrata, e poi riducendole in uno squadrone di sei file, mostrando di voler investir di nuovo lo squadrone contrario, e facendo la parte avversa il medesimo, caminando verso quella per fianco con tutti i padrini a mano dritta, occuparono dall'angolo b. sino al c. per lungo in fila, non passando ciascuna squadra lo spazio di due archi e mezzo, avendo lasciati gli ultimi dalle teste per l'impedimento degli scalini. E la contraria parte all'opposito fece il medesimo, occupando dall'angolo d. sino all'a. Così restando il conte Annibale verso gli archi del boschetto, e la parte contraria verso gli archi della porta principale, corse una lancia per il largo con don Giovanni, e così seguendo l'uno appresso l'altro, ordinatamente senza intervallo finirono tutti, che fu di sommo piacere e bellissima vista. Mentre che seguirono questi assalti, es-

tomila scudi, e ordinava, che quanto prima si levassero di castello e consegnasserglisi, dicendogli: che quel pa-

---

sendo passate le ventitre ore, oltre che lo spettacolo rappresentava non meno sublime maestà, che perfetta eccellenza, mostrando una intarsiatura di così varia e bella gente, con quella maggior vaghezza e leggiadria, che può penetrare l'umana intelligenza: si videro però di poco in poco spazio sbalzare dalla cima delle scale verso Belvedere molti uomini, che scendendo a basso rotolando sopra le spessissime teste delle persone dierono materia molto da ridere con infinite allegre voci e giubili. Talchè si può credere, che il papa (il quale non si lasciò mai vedere) sentendo tanto applauso, e consolazione del suo divotissimo popolo ad onore degli sposi, commosso da paterna dolcezza, non lassasse di goderne; e perchè non vi avesse a succedere male alcuno, ancora con la sua santa benedizione di favorire, e contemplare così eccelsa, e leggiadrissima prospettiva sino all'ora non più veduta. Venendo poi la notte in un momento s'accesero molti lumi in diverse luminiere per tutti gl'archi, accomodate con materia artifiziata, e dopo breve spatio cominciarono a suonare tutte le trombe, e avendo i cavalieri abbassata la visiera, e messo mano alla spada, cominciò il conte Annibale a battersi con don Giovanni, e facendo il medesimo i capi delle squadre, si mossero tutti gli altri cavalieri d'ambe le parti in aiuto ciascuno del suo capo, e combatterono alla folla, mostrando ogni valore, e fortezza maggiore per molto spazio, sinche sentito il primo tiro d'artiglieria, n'uscì dall'angolo b. un carro trionfale carico di varii trofei tutto inargentato, e dorato con un Cupido guidato da una Venere, regiamente ornata con veste finita d'argento, e d'oro, tirato da quattro leggiadrissimi, e bianchi cavalli con le sue piume per eccellenza accomodate, che mostrava arder quei trofei, e gettava fiamme per diverse bocche, che andando alla volta loro, si divisero a poco a poco in due parti facendo strada al detto Cupido con molto diletto di ciascuno, e seguitando moltissimi tiri d'artiglieria si sentirono due bellissime salve, prima l'una, e poi l'altra per risposta d'ambe le parti. Il qual Cupido con l'arco e frecce, andava saettando quei cavalieri con grandissimo piacer di ognuno. In questo alla sprovista fu dato fuoco ad una girandola dalla sommità dell'emiciclo delle stanze di Belvedere, con una pioggia di razzi, che uscivano da quelle colonne, ed arrivavano sino alle scale dove stava la sposa con piacevolissima vista. Del cui carro trionfale, delle salve, e luminiere aveva cura Francesco Cadamosto con il capitano Salustio Peruzzi. Questo fu l'allegrissimo fine

pa conosciuto i suoi bisogni e il peso della moglie poco prima datagli, sorella del cardinal Borromeo, non aven-

---

della detta festa con una contentezza incredibile di ciascuno, a mezz' ora di notte in circa. Tutti questi nobilissimi cavalieri seguivano il conte Annibale, che dopo di aver girato col carro molte volte per la piazza spargendo melodie di trombe, l' accompagnarono sino alle sue stanze dell' arcipresbiterato. E fu fatto discorso che vi fossero da cinquanta mila persone, secondo il giudizio di molti, quali tutti se ne partirono allegramente. Nelli primi due incontri per angolo, quasi la maggior parte dei cavalieri ruppero le loro lance, alcuni de quali ferirono nella testa, e si videro molti buoni colpi, così di lancia, come di spada anche sù la testa. Nell' incontrarsi poi per largo quasi tutti i cavalieri ruppero le loro lancie, senza che succedesse discordia, o male alcuno; ed in ogni cosa la sufficienza, e giudizio dei maestri di campo così bene ordinarono tutto quello che conveniva in simile occorrenza, che il successo mostrò che non si poteva desiderar meglio. La sera il conte Annibale fece un sontuosissimo e lautissimo pasto, al quale si trovarono i medesimi cardinali, cavalieri, e gentiluomini, e più di cento venti dame romane, che avevano accompagnata la sposa alle sue stanze, arrivando in tutto al numero di mille persone. Dopo la cena per intermedio dei molti balli, delle sinfonie di varie musiche, che si fecero, fu pubblicata la sentenza dei giudici, del tenor seguente, secondo l'originale già dato da essi giudici:

Forma della sentenza data per i premii del torneo.

Avendo noi con diligenti esamini, e maturo discorso conforme alla nostra sincerità, e testimonio di persone degne di fede, e massime delli maestri di campo, con quella maggior diligenza, che hanno potuto, e secondo la maniera del loro combattere ha conceduto, ben considerate tutte le azioni dei combattenti, diciamo: che si come la festa è stata bellissima rappresentando una ben finta guerra come il conte desiderava, così avendo veduti in quella nobilmente segnalarsi molti cavalieri, essendosi bene incontrati, ed avendo combattuto molto valorosamente. Però per l' autorità nostra dataci in virtù dei capitoli, ai quali sono stati sottoposti tutti i cavalieri, abbiamo giudicato, che una croce con quattro smeraldi, quattro rubini, due diamanti, e tre perle si dia al capitan Gio: Battista Palombara, per il primo premio, avendo rotto meglio la prima lancia.

dolo potuto provvedere d'entrata per la brevità del tempo, gli fece grazia nell' ultima infermità sua in quello

---

E parimente un pendente con un diamante, ed un rubino con sei perle si dia al medesimo capitan Gio: Battista, per secondo premio, per aver rotto tutte tre le lance meglio degli altri.

Che un altro pendente con un rubino, un diamante, e cinque perle si dia al capitan Bernardino da Vicenza, per premio, avendo combattuto meglio con la spada, e con un colpo segnalatamente fatto cadere la spada di mano all'avversario, ed alzatogli la visiera; ancor che i capitani Lodovico da Fabriano, Gio: Battista Carcano, Agostino Benzoni, Pompeo Colonna, Marcantonio d' Azzia, e Menico de' Massimi, abbiano combattuto tanto bene, che furono vicini ciascun di essi a riportarne il premio.

Che un frontale, con sette rubini legati in oro e sedici perle si dia a Pompeo Colonna con la sua squadra, per essersi ella non men con la lancia, che con la spada diportata più segnalatamente.

Che una medaglia con una figura di Marte d'oro, con la testa e braccia di calcidonio legata in oro con alcune granate, si dia al conte Annibale (non ostante, che molte squadre siano comparse tanto leggiadramente per invenzione, e per ricchezza, che meritano molta lode) per esser comparsa la sua squadra non meno ornata, che ricchissimamente vestita, con maggior pompa, con maggior numero di cavalieri, e con arme conformi a fatti di guerra, che è quello che il torneo d' oggi in tutte le parti ha voluto rappresentare. In quanto alla decisione delle querele presentateci per i capi delle squadre, usando noi della nostra libertà dataci, diciamo:

Che più tempo bisogna a tante liti.

Ai cavalieri che caderono all' incontro per difetto dei loro cavalli non avendo noi premio da dare, suppliranno le dame gratificandoli, e premiandoli del pericolo, al quale si sono esposti per piacer loro, il che averanno in maggior stima di quello, che da noi si potesse dar loro. E generalmente a tutti i cavalieri devono far favore, avendo travagliato, ben combattuto, e resa ubbidienza al conte Annibale a cui essi desideravano, che s' obbedisse e servisse; ed ancora a noi devono qualche cosa, poichè in sì real spettacolo siamo stati ancor noi bersaglio del medesimo amore. Questi premii allora alla presenza della sposa e dame, furono ai soprascritti cavalieri presentati. E verso le sette ore ognuno se ne andò a riposare. Poi s' intese

estremo della vita di quel breve: con tuttociò egli non voleva pretendere cosa alcuna di ragione, e sottoponeva il breve e se stesso alla pietà di Pio V; ricordandogli, ch' egli di nipote di papa, restava un povero cavaliere con la moglie a lato senza dote, supplicandolo per ciò d'aver compassione alle sue miserie. *Le quali Pio considerando, e veggendo, che poteva di giustizia pretender l' intera somma per virtù di quel breve, e che del tutto si rimetteva a lui con tanta umiltà, di che non poteva farsi cosa più grata all'animo suo nobile; ed essendone stimolato da don Luigi Rechesenes, commendator maggiore di Castiglia, che parimente supplicavalo; e da quasi tutto il collegio dei cardinali insieme, gli donò cinquantamila scudi.* (Sino quì il Catena).

Avendo poi Giacomo Annibale veduto passare in altri i carichi stati a lui conferiti nel breve pontificato dello zio; e come il suo fratello intendesse a voler egli continuare la discendenza della famiglia con istabilirla in Roma; pensò a ritornarsene nella Germania, dove divenne erede dei feudi e dei titoli del padre; fu fatto conte dell' impero nel circolo di Svevia, grande di Spagna della prima classe; ebbe tre volte il grado di luogotenente generale delle armi austriache; e da Filippo II, monarca delle Spagne ottenne la contea di Gullara nel milanese. Tanto ci basti aver detto di Giacomo Annibale

---

che la santità sua si compiacque assai, che essi sposi fossero onorati con tanta pompa, e universal contento; e massime che il suo affezionatissimo popolo sentisse, e mostrasse tanta consolazione, ed allegrezza, che si può credere infinita, mentre il tutto successe senza alcun disordine.

Altemps; essendo la narrazione del rimanente della sua vita fuori dell' attuale nostro proposito.

Marco Sitico Altemps, nacque l' anno mille cinquecento trentatre nel feudo di Emps: si diede giovane ancora all'esercizio delle armi, e seguendo i vessilli di Cesare si trovò con onorevoli gradi all'assedio di Siena e a quello di Parma; fece ancora la guerra del Piemonte, e per tutto si acquistò lode di un insolito, e quasi temerario coraggio.

Venuto in Roma, quantunque il supremo grado al quale era asceso il suo zio Giovanni Angelo de Medici, che allora sedeva nella cattedra apostolica, avesse potuto fargli volger la mente a porsi nella via ecclesiastica; perseverò nella carriera militare già intrapresa. Laonde il pontefice, che gli aveva dato le preeminenze e gli onori di nipote, lo nominò prefetto del castel sant' angelo, e capitano delle milizie del borgo e della città leoniana. Era allora il viver suo non pure secolaresco; ma dato tutto ai piaceri (1): se non che rimanevangli in cuore la memoria delle esortazioni continue fattegli dalla madre, acciò volto a più temperato costume, attendesse a consecrare se stesso nei voti della chiesa. Una singolare avventura, che dopo alquanto tempo di quella sua dimora romana lo colpì, fece che quelle esortazioni portassero il loro frutto. Era Marco Sitico in cocchio correndo a diporto le più remote parti della città; quando ribaltato da esso, si trovò in terra presso alla chiesa di

(1) Si vegga il manoscritto di Teodoro Amayden, nella casanatense; e Francesco Cancellieri, Possessi dei pontefici a carte 393 nota *c*.

san Pietro in vincoli; riscosso dal primo effetto della caduta, conobbe con sua sorpresa, che di sì gran balzo non aveva patito lesione alcuna, salvo che la spada, che aveva al fianco, si era spezzata percotendo ad un sasso. Parve a lui esser questo maggiore avvenimento, che altri non avrebbe stimato, e seco stesso deliberò di voler lasciare la via delle armi; anzi per ubbidire alle pie esortazioni materne, e ad un certo nuovo impulso che lo spingeva a seguirle, si pose al tempo stesso nell'animo di darsi alla chiesa.

Questo proposito del nipote piacque assaissimo a Pio IV, e come lo vide perseverare in esso, ed ascender per gradi a legarsi nei voti del sacerdozio, prontamente stabilì di valersi dell'opera di lui nei servigi dell'apostolica sede. Fra questi non era allora il più arduo, nè che più stasse altamente in cuore del pontefice, di quello della riunione del concilio ecumenico, onde opporre un valido non meno che stabile riparo alle funeste dottrine dei novatori, che laceravano la cattolica unità della chiesa. Un tale concilio già convocato in Trento sedendo Paolo III, aveva sotto Giulio III continuato le sue sessioni; ma poi per sopravvenuti impedimenti era stato intermesso. Instava Pio vivamente presso a Ferdinando, cesare; instava presso ai principi tutti, e appo quelli di Germania massimamente; instava presso alle città libere dell'impero, acciò il concilio di Trento si proseguisse fino ad un felice compimento. Mirabile fu in questo veramente lo zelo di Pio; e fu mirabile ancora quello dei legati e dei nunzi, che diffondendo gli ordini di lui nelle più settentrionali parti dell'europa, e fuori ancora di essa,

per tutto dove fosse vestigio del nome cristiano; non dubitarono di esporre se stessi ad ogni sorte di pericoli, chi pensi qual fosse allora in quelle regioni la condizione dei luoghi e degli animi.

Marco Sitico, che era stato dallo zio, correndo l'anno mille cinquecento sessantuno, promosso al vescovato di Cassano, fu chiamato in parte di queste così illustri fatiche. E lo fu più specialmente ancora, quando assunto alla porpora nel concistoro dei ventisei di febbraro di quell'anno medesimo, venne dichiarato per uno dei legati, che in nome del sommo pontefice e colla autorità di lui, dovevano compire il difficile incarico di presiedere ad una adunanza di tanta celebrità, unita per deliberare di cose di così alto momento per l'universo cristiano. (1). Aveva l'Altemps per compagni gli altri membri del sacro collegio, Ercole Gonzaga, Girolamo Seripando, Stanislao Osio, e Ludovico Simonetta. Al quale ultimo e ad esso Altemps incombeva, per le particolari istruzioni avute in proposito, di vegliare alla custodia del concilio, con assicurare da ogni sinistro la incolumità dei padri adunati nella santa assemblea; usando all'uopo ancora l'estremo rimedio delle armi (2).

---

(1) Gabriello Paleotti, che scrisse accuratamente la storia del concilio di Trento, e che coll'utile e solerte opera prestata in esso si meritò la porpora, molto encomia la sollecitudine di Pio, nell'invitare le nazioni tutte, acciò esso concilio riuscisse veramente universale; chè non solo ne fu spedito il diploma col mezzo dei nunzi nella Spagna, nella Francia, nella Germania, nella Scozia, nell'Inghilterra, nella Prussia, nella Danimarca, nell'Illirico; ma ancora nell'Armenia, nella Grecia, e frai Copti e gli Abissini.

(2) Cumque idem pontifex (Pius IV) in dicto concilio tridentino, eoque legatis praesidentibus missis Hercule Gonzaga, Hieronymo Seripando

Quanta parte il cardinale Marco Sitico avesse in rassicurare gli animi, e di quanto utile alle cose del concilio riuscisse la presenza e l'autorità di lui, è narrato da molti, e specialmente dal cardinale Sforza Pallavicino; nè quì è uopo di ripetere quel che già si conosce per istorie tanto nobili, e tanto note. Cessati però quei più gravi sospetti, e innoltrate già di molto le sessioni del concilio, Pio IV richiamò il suo nipote in Roma, mandando in luogo di lui in Trento il cardinale Bernardo Navagero.

In questo mezzo Marco Sitico era stato promosso dallo zio con amorevole propensione, e avendo già posto in lui le dignità di arciprete di san Giovanni in Laterano, e di penitenziere maggiore, e nominatolo governatore di Capranica; poi nel mille cinquecento sessantadue, lo trasferì dalla diocesi di Cassano a quella di Costanza che rendeva allora oltre ai ventimila scudi; e lo fece ancora legato perpetuo della Marca.

Si volse il cardinale a ricomporre con vigoroso governo le cose della sua legazione; e (come colui che sempre ritenne alcun che di quei primi militari suoi spiriti) usando severa e pronta giustizia, l'ebbe assai presto resa libera da uno dei mali più gravi: dico dai facinorosi e dai banditi, che con ogni maniera di eccessi, l'empivano di terrore e di sangue.

---

et Stanislao Hosio cardinalibus, timeret ne patres ob haereticorum arma inde discederent, cum Ludovico Simonetta Marcum Syticum cardinalem direxit, ea auctoritate, ut etiam, si opus esset, milites cogeret; qui eo profectus, patribus timorem omnem et causam timoris abstulit. *Ciaccon. in vita Pii IV.*

Intanto nel giorno terzo di decembre dell'anno millecinquecento sessantatre, i padri adunati in Trento, si unirono nella vigesimaquinta sessione, che fu pure l'ultima del concilio. Il cardinale Morone, primo dei legati apostolici, benedì ai padri solennemente, e pronunziò la formola, che dava licenza ad essi di partirsene. Allora dal cardinale di Lorena e da tutti i presenti, secondo il costume degli antichi concilii, fu acclamato con espressioni di gioia il nome di Pio IV. E veramente in questa impresa così alta e così ardua, condotta a fine con tanto decoro della sede romana e con tanto utile della cristianità, ebbe Pio segnato il suo pontificato di un fasto eternamente memorabile. E ben mostrava di conoscerlo egli medesimo. Però, ricevutone appena l'annunzio, volle renderne le più vive azioni di grazie al divino favore: ne partecipò la notizia ai cardinali riuniti in concistororo, e in quella occasione, e poi sempre, dimostrò di voler per ogni dove promuovere e recare ad atto le riforme stabilite nel concilio, e sanzionate da lui, con uno zelo che non poteva essere maggiore.

Non è dubbio che abbracciasse Pio nelle apostoliche sue cure i popoli di ogni nazione; ma si conosce ancora che lo premeva un più special desiderio delle genti della Germania, dove le cose della fede erano tanto profondamente perturbate. Molto si prometteva egli in questa salutare opera dagli aiuti dell'imperatore Ferdinando I, che nella custodia della città di Trento durante il concilio tenuto in essa, aveva ampiamente dimostrato la religiosa sua pietà. Fu quindi con sommo rammarico, che indi a non molto intese Pio l' annunzio della morte di lui,

ch'era trapassato in Vienna d'Austria li venticinque di luglio dell'anno millecinquecento sessantaquattro. Volse allora tutta la paterna sollecitudine a imprimere nell'animo di Massimiliano II, a lui succeduto, i medesimi pensieri del suo predecessore; e convocati i cardinali in concistoro, esposto ch'ebbe a loro con gravi e calde parole quanto disegnava nell'animo, destinò con titolo di legato al nuovo cesare, il cardinale d'Altemps.

Partì Marco Sitico per la nuova sua legazione, e usò la pienezza dei poteri confidatigli, con molto onore e benefizio della chiesa cattolica. Visitò in questa occasione la sua diocesi di Costanza, ordinando nella chiesa episcopale e nel palagio sontuosi lavori. Somma fu poi la splendidezza colla quale ricevette l'imperatore Massimiliano, venuto in quella città; e n'ebbe l'applauso non solo della corte romana, ma delle nazioni forastiere, sorprese ad un insieme di tanta dignità e di tanta grandezza. Restituitosi il cardinale in Roma vi fu incontrato con quella pompa, che allora si costumava verso i legati apostolici nel loro ritorno, resa in lui maggiore dalla qualità di nipote del pontefice regnante; ebbe non molto dopo il concistoro pubblico, per esporre in esso i fatti della sua legazione. Disse: che l'imperatore, conforme ai sentimenti di affetto riverenza ed ossequio, che nutriva verso la sede apostolica, avrebbe prestato ogni opera per reprimere gli abusi e aiutare nei suoi dominii alla esecuzione dei decreti del sacrosanto concilio di Trento. Aggiunse poi: che per difendere gli stati cristiani dall'impeto e dalla pertinacia con che gli ottomani procuravano di ridurli nella schiavitù, implorava Mas-

similiano le preghiere dell' universale pastore, e ne sperava in ogni evento ancora gli aiuti.

Infatti nel concistoro del diciotto agosto del mille cinquecento sessantacinque, parlò il pontefice ai padri del sussidio dato all' imperatore per la guerra contro il turco, mandati a lui scudi d'oro cinquantamila; e soggiunse ancora, che meditava di spedirgli tra breve un aiuto più generoso.

Non erano però compiuti intieri quattro mesi dal giorno che manifestava Pio IV quel suo magnanimo proposito, quando gli venne meno la vita, troncando a mezzo del corso le speranze dei suoi congiunti.

Marco Sitico, come cardinale nipote, ebbe sulle creature di Pio molta autorità nel conclave, e concorse efficacemente assieme col suo cugino cardinale Carlo Borromeo (che veneriamo adesso sugli altari) ad esaltare nella vacante sede il cardinale Alessandrino, il quale a dimostrazione di affetto verso il predecessor suo, o, come altri scrisse, per compiacerne il Borromeo che ne lo aveva richiesto, si fece chiamare Pio V.

Mancato a Marco Sitico il grado di nipote di papa, ritenne non pertanto grande riputazione presso la corte. Era egli per beni suoi proprii e per entrate ecclesiastiche, uno dei più ricchi prelati che allora ci vivessero; nè maggiore poteva essere la splendidezza colla quale si trattava. Profuso nella magnificenza degli edifizii, aveva di più uno speciale amore alle belle arti; e quantunque non fosse uomo di molte lettere, per questo suo naturale buon genio andava ricogliendo con molta cura i monumenti antichi scolpiti e gli scritti;

talchè giunse a possederne in buon numero, anche dei più insigni (1).

Volendo stabilmente fissare in Roma la sua famiglia, che in Roberto figliuol suo naturale e legittimato, desiderava di vedervi perpetuata, attese ad ornare il palazzo sulla piazza di rimpetto alla chiesa di santo Apollinare, e non solo l'ampliò coll' aggiunta di altre case; ma colle architetture di Martino Lunghi, lo ridusse a quella bontà e maestà di opera, che l' annessa tavola X rappresenta. Quì poi dispose con bell' ordine nel vasto atrio, e negli appartamenti la sua dovizia di monumenti greci e romani, dando a se e alla sua magione una non ordinaria celebrità.

Non voglio qui tacere cosa, che dimostra insieme la magnificenza di quest' uomo, e insieme la religiosa sua pietà. Pericolava per grave malattia Roberto Altemps, del quale pur ora dicemmo, ed essendone poi campato contro all' espettazione degli umani pensieri; mandò come voto al santuario di Loreto l'immagine di lui fatta in argento del peso di libre dieci, accompagnandola coll' altro donativo di molta e ricca suppelletile sacra, in vasellame d' argento e in sontuosi arredi.

---

(1) Alcuni di tali monumenti si veggono ancora collocati nell' atrio e negli appartamenti del palazzo Altemps. I più riguardevoli vennero acquistati al museo pio-clementino, per cura di Giovambattista Visconti mio avo, commissario delle antichità, che tutto formò quel museo nei pontificati di Clemente XIV e Pio VI, e vi conservano ancora la denominazione, che ne manifesta la provenienza. Altri poi sono passati nelle mani di diversi possessori.

In questo torno di tempo il cardinale recatosi in Costanza, vi tenne il sinodo, provvedendo con ottimi ordinamenti alle cose di quella sua diocesi. Della quale sostenne mai sempre con ogni cura la spirituale non meno che la temporale autorità, come si vide quando, come vescovo di Costanza, ebbe a sedere nella dieta d'Augusta.

In questo mentre il tanto glorioso pontificato di Pio V toccava il suo termine, e i padri riuniti nel conclave elessero a succedergli il cardinale Ugo Boncompagno, che volle esser chiamato Gregorio XIII. Marco Sitico concorse validamente cogli altri del collegio in questa felice esaltazione di un porporato, al quale lo stringevano particolari vincoli di amicizia. Fu poi questa per lui una nuova occasione a dimostrare la grandezza del suo animo. Imperocchè (così narra Teodoro Amayden nella sua istoria manoscritta delle famiglie romane, che è nella biblioteca casanatense) avvenne che Gregorio XIII, andando a diporto per gli ameni colli di Frascati, ponendosi sopra uno di essi di bellissimo prospetto, disse: *oh quanto starebbe qui bene una villa*! Inteso ciò il cardinale Altemps, fece subito fabbricare un palazzo sontuosissimo in quel luogo, e per il primo tempo di villeggiare ne invitò il papa, che rimase ammirato della prontezza, sembrando fatto per incanto (sin quì l'Amayden).

Il sito, del quale aveva il pontefice dimostrato tanto di compiacersi, era quello di Mondragone presso Frascati. Per operare quel che parve fatto con arte d'incanto, il cardinale Altemps, che n'era padrone, diede subito commissione a Martino Lunghi, che senza guar-

dare a spesa o a difficoltà di sorta, affaticasse con ogni industria e celerità a rendere il luogo degno di ricevere un tanto ospite. E così si pose mano a quella mole veramente maravigliosa, che forma il maggior palazzo, che mai in alcuna villa si vedesse. Ebbe poi il cardinale la bella soddisfazione di vedervi in ogni anno il pontefice con tutta la sua corte durante i giorni canicolari, con essere preferito questo suo luogo a tutte le altre ville circostanti; nel che entrò per avventura in parte il trovarsi Mondragone in così grande vicinanza della città. Imperocchè quell' umanissimo principe, volgeva questo suo riposo stesso in benefizio de' suoi popoli. Nel tempo della sua dimora in Frascati (scrisse di lui Carlo Coquelines), dove soleva portarsi ogni anno per godere del benefizio dell' aria, non intermetteva le trattazioni e le udienze, solendo dire: *che vi andava per dare questa comodità alli poveri di più facilmente parlargli* (1). E che fosse il vero giova quì confermarlo con quello, che l' autore medesimo dopo alcune carte narra essere avvenuto, dimorando Gregorio in questa villa. Le sue parole son tali: stando una volta sua beatitudine alla villa di Mondragone in Frascati, due consorti, persone di povera condizione, che avevano per lungo tempo abitato una casa, e ne venivano cacciati dal padrone, spiccandosi da Roma, senza consiglio, e fondamento di poter ri-

(1) Si vegga, delle azioni memorabili di papa Gregorio XIII, tratte dalle memorie originali dei suoi tempi, in calce del vol. II. (a carte 435) degli annali di esso Gregorio, scritti dal padre Giampietro Maffei della compagnia di Gesù, Roma 1742.

mediare a questo loro danno, si drizzorno a piedi verso la villa detta, con somma fiducia che il papa farebbe, che non fossero discacciati: ed occorrendo che per mala sorte loro il tempo si guastasse, e facesse grossissima pioggia, si ridussero sotto la villa mezzi morti; ed essendo stati veduti da sua beatitudine da una loggia, considerando che fossero povere persone che ricorressero per bisogno, come era in effetto, ordinò fossero chiamati ed introdotti; ed intesa la debile cagione del loro venire, compatendo alla pusillanimità loro, e parendogli male di vederli così mal conci, donò loro duecento scudi, colli quali comperassero la casa, dalla quale venivano discacciati per la vendita che se ne faceva, e rimandolli a Roma in carrozza e contenti (1).

Aveva intanto il cardinale d' Altemps d'assai scapitato nella salute; e le gotte gli davano spesso grave travaglio. Laonde trovandosi infermo allorquando per la dignità sua d'arciprete lateranense doveva aprire nell'anno del giubileo del mille cinquecento settantacinque la porta santa di san Giovanni in Laterano, fu da Gregorio deputato a supplire per esso il cardinale Marcantonio Colonna. Anzi la medaglia, che secondo il costume fu allora battuta, ci dà a conoscere dipiù, ch' ebbe l'Altemps impedimento eziandio nel serrarsi di quella porta medesima; sicchè anche in tale incontro lo stesso cardinale Colonna ne compì la funzione per lui.

Nella parte anteriore della medaglia accennata, si vede

---

(1) Op. citata a carte 447.

la figura della porta santa, scrittovi dattorno ed in giro GREGORIVS . XIII . PONT*ifex* . MAX*imus* . Nel campo é la nota dell'anno. MDLXXV. Nell' esergo sta segnato: ANNO JVBILEI.

Nella parte posteriore poi di essa medaglia è rappresentata una corona, dentro alla quale si legge: M*arcus* . ANT*onius* . CARD*inalis* . COLVMNA . LOCO . M*arci* . SITICI . CARD*inalis* . DE ALTEMPS . ACHIP*resbiteri* . A*peruit* . ET . C*lausit* (1).

Francesco I, gran duca di Toscana, che già dimostrato aveva al cardinale Marco Sitico ogni favore allorchè comprò dai Crivelli Scarampi, che gli avevano acquistati da Luca Pitti, i vasti possedimenti di Paterno e di Val di Pesa (2), volle correndo il mille cinquecento sessantasei dare a lui una dimostrazione anche maggiore del suo affetto. Pertanto gli donò il palazzo ricco di tanti oggetti di belle arti, ch' era stato confiscato a Pierin Ridolfi, complice della congiura di Orazio Pucci (3).

Aveva in questo mezzo il cardinale Marco Sitico ottato al titolo dei santi dodici apostoli, e dopo di esso

---

(1) Le abbreviature delle iscrizioni sono supplite col carattere corsivo. La esatta immagine di questa medaglia si ha pubblicata da Domenico Maria Manni, nella sua istoria degli anni santi a carte 147, come pure nella tavola prima della famiglia Altemps del ch. scrittore delle *famiglie celebri italiane*; dopo di che non è senza maraviglia, che dall' autore stesso si trova affermato nella tavola II, che *nel giubileo del* 1575 *aprì* (Marco Sitico) *la porta santa di san Giovanni in Laterano.*

(2) Ciò fu l'anno 1571 e per la somma di scudi quattordici mila.

(3) Dopo averne prelevato alcuni oggetti più distinti di belle arti, che trasportò in Roma, vendette il cardinale Altemps questo palazzo al cardinale Alessandro de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, per la somma di scudi dodicimila.

all' altro di san Clemente, dal quale era ultimamente passato a quello di santa Maria in Trastevere.

Era questa basilica scaduta molto dal suo splendore, e in diverse parti di essa urgente era il bisogno di ristauri. Vi pose il cardinale prontamente il pensiero, e coll' opera di Martino Lunghi quasi tutta la risarcì. Si piacque ancora in provederla di molta e preziosa suppellettile sacra; e v' aggiunse l' organo; e molte dipendenze di decoro o di utile nuovamente vi fece murare (1). Nè contento di questo innalzò ancora dalle fondamenta, secondo i disegni del già nominato Martino Lunghi, una sontuosa cappella, nella quale si elesse la sepoltura, e la preparò per tutti quelli della sua famiglia. In questa cappella pose una immagine assai divota di nostra donna, invocata sotto il pietoso titolo della Clemenza. Volle poi che vi si vedesse al disopra dell'altare l'effigie di Pio IV sedente, e a memoria della parte avuta da lui nel concilio tridentino, ne fece rappresentare la sessione nell' una delle pareti di essa; come nell' altra fè dipingere il suo ritorno dalla legazione a Massimiliano cesare. L'insieme si compose a quella magnificenza che l' annessa tavola XI dimostra. Per ridurre poi tutte in questo luogo le liberalità sue verso di una tale cappella aggiungerò, come egli la dotasse di sovrabbondante fondo per il

---

(1) Sono queste enumerate da Pietro Moretti, autore dell' istoria della basilica di santa Maria in Trastevere, a carte 39; dove pure afferma, che le spese fatte dal cardinale Altemps in questo suo titolo e nella cappella da lui fondata della quale è detto nel testo, montarono a scudi *cento novantamila*.

mantenimento di un collegio di cappellani perpetui, e di una dignità con nome di prepositura; dando alla sua famiglia il diritto di patronato e di nomina. Le quali cose tutte furono sanzionate con bolla di Clemente VIII, e se ne conservò la memoria colla iscrizione seguente; che si legge scolpita nel fregio sui quattro lati della cappella medesima; e che a noi conviene spezzare al modo seguente per adattarla alla forma di queste nostre pagini:

MARCVS . SYTICVS . EX . COMITIBVS . DE ALTEMPS
S. R. E. CARDINALIS . TIT. HVIVS . BASILICAE
GLORIOSISSIMAE . VIRGINI . DEIPARAE . DE . CLEMENTIA
SACELLVM . HOC
PROPRIIS . SVMPTIBVS . A . FVNDAMENTIS
EREXIT . ORNAVIT . DOTAVIT
ANNO . A . FELICISSIMO . EIVS . PARTV MDLXXXIX.

Ma per riprendere la narrazione dal punto onde ci siamo partiti, essendo Gregorio XIII venuto a morte, e i padri riuniti in conclave per la scelta del successore; diede Marco Sitico tale opera all'esaltazione del cardinale di Montalto, che questi, assunto al trono pontificio col nome di Sisto V, mostrò di voler concorrere colla sua autorità ad ogni maggiore soddisfazione di lui. In fatti nel principio stesso del suo pontificato conferì a Roberto Altemps la carica di governatore di borgo e delle città leoniana e pia, la quale era solito che si dasse ai più prossimi parenti del papa regnante.

Aveva il cardinale Marco Sitico, dopo quelli ricordati di sopra, fatto ancora in diversi tempi l'acquisto dei feudi di Gallese (1), delle Rocchette (2), e di Soriano (3), tutti distinti del titolo di marchesato; oltre ai luoghi di Tossignano e Fontana Baglioni nella Romagna; del castello della Molara, di Monte Porzio, e di Monte delli Compatri. E ultimamente, sborsati ducati cento sessantacinquemila, aveva fatto pur sua l'utile signoria di Mesuraca nella Calabria ultra; rimanendo a Giambattista Spinelli, che prima lo possedeva, il nudo titolo di marchese, ch' era unito a tal feudo. Pertanto volendo Sisto innalzare la famiglia Altemps ad un titolo, che significasse maggiore gran-

---

(1) Il cardinale Altemps ne fece l' acquisto nell' anno mille cinquecento settantanove da Fortunato Madruzzi, il quale l'aveva comperato da Giovanni Caraffa. La somma sborsata per questo contratto, col quale andò unito l'altro di Soriano, fu di scudi ottantaquattromila. La quale circostanza io qui noto perchè un chiaro scrittore dei nostri giorni ha insinuato intorno a questi possessi del nipote di Pio IV tali sospetti, da far credere, che fossero essi risultato e frutto della ruina dei Caraffa, scrivendo: *Pio IV nel* 1561 *finiva i processi contro i Carafa, e in gran parte i beni di quegli infelici, si accumularono nei nipoti di lui* (Litta famiglie celebri, famiglia Altemps tav. II). Io non so cosa possa affermarsi delle pensioni di Spagna delle quali dice l'autore stesso in quel luogo; ma per ciò che si appartiene agli Altemps, e riguarda i beni ed i feudi dei Caraffa, è evidente, ch' eglino non n' ebbero alcuno. Noto di più, che gli acquisti fatti dal cardinale cominciarono ben dieci anni dopo l' epoca indicata della fine del processo.

(2) Dal medesimo Madruzzi fu comperato il feudo delle Rocchette, ed erra lo Sperandio, che nella sua Sabina sacra e profana, scrive che dai Madruzzi passasse il feudo ai della Rovere, e da questi agli Altemps (a carte 287); perchè dai della Rovere venne il luogo ai Madruzzi, e non da questi a quelli.

(3) Intorno a Soriano, si vegga quanto ne abbiamo scritto a carte 62 del presente volume, e la nota n. 1. di questa carta.

dezza, decorò il marchesato di Gallese della prerogativa ducale, dandone bolle ornatissime, delle lodi di essa famiglia in generale, e per quelle del cardinale in particolare.

Primo ad assumere il titolo di duca di Gallese fu Roberto Altemps, il quale aveva contratto cospicuo parentado, menando in moglie la Cornelia figlia di Virginio Orsini. Il giovine duca era ascritto alla nobiltà romana e al patriziato Bolognese (1); era decorato della croce di san Giacomo della spada (2); e dagli altri suoi feudi s' intitolava, marchese di Soriano e delle Rocchette, e utile signore di Mesuraca. Il castello di Gallese ebbe per cura di Roberto notevole abbellimento. Imperocchè divisò egli di mutare il forte, stato costruito a tempi di Alessandro VI (secondo che si ritiene, coi disegni di Antonio da san Gallo (3)), in un magnifico palagio,

---

(1) Nell' archivio di casa Altemps se ne conserva il diploma, spedito nell' anno millecinquecento sessantasette, dai quaranta riformatori dello stato di Bologna. Con esso fu data la nobiltà bolognese al cardinale Marco Sitico e alla sua famiglia in perpetuo.

(2) Anche il diploma di questo cavalierato, si conserva nell' archivio della casa Altemps.

(3) Il castello com' era stato architettato da san Gallo presentava una figura quadrilatera. Il lato principale, rivolto alla città si estende alla lunghezza di palmi quattrocento cinquanta, compresi i baluardi. L' angolo ch' è fra ponente e tramontana ha la difesa di una saldissima bastita circolare. Una profonda e lunga fossa lo circonda, e il vivo del sasso sul quale il castello è fondato, è tagliato a picco: lungo il lato orientale scorre in un profondo burrone il rio di fontana nuova. All' ingresso, aperto nel lato del baluardo occidentale, si aveva accesso per una doppia cordonata, e vi era il ponte levatoio, del quale tuttavia si veggono i gangheri infissi nella soglia, come si riconoscono nei piedritti le corrosioni fatte dalle catene alle quali era il ponte assicurato.

secondo le architetture di Domenico Fontana. Il quale incominciò dal tagliare la cortina che ricingeva il castello di verso Gallese, e quivi aprì nuovo ed agevole ingresso, al piano e in direzione della strada. Gittò poi un ponte sulla fossa, onde senza toglierne al forte la comodità, si continuasse la strada nell' interno del nuovo palazzo, che presentava un vasto e ben proporzionato atrio; lungo il quale pose le dipendenze tutte di una principesca dimora. Fu il piano superiore acconciato alla stanza del signore, con ampie sale, e camere opportune agli usi del vivere; facendole per ogni dove di pitture e di stucchi nobilmente adornare. Divisava poi il Fontana, che questi lavori intrapresi nell'ala sinistra del castello, similmente in quella destra si continuassero; ma in questo mezzo avvenne cosa, che il tutto turbò e sconvolse; e così quel disegno si rimase imperfetto. L'avvenimento donde si derivarono queste conseguenze non liete fu tale. Si era il duca Roberto perdutamente innamorato di una Giulia figlia di Muzio de Ferianis, la quale come donzella dimorava nelle case di Ortenzio Frangipane ai servigi della costui moglie; e tanto gli offuscò la mente questa passione, che non potendo per altra via conseguirne l' intento, si determinò ad un atto disperato e colpevole. Perchè fattosi in sull'imbrunir della notte seguitare da pochi e fedeli, appiccate ai muri scale di corde di seta, penetrò armatamano negli appartamenti del Frangipane, e ne rapì la Giulia con violenza; e poi con lusinghe acquetatala l' ebbe a piacer suo. Sotto un pontefice quale era Sisto V, questo tanto enorme trascorso poteva facilmente riuscir fatale a Roberto. Marco Sitico

percosso da tanta sventura, non osò neppure di presentarsi all'adirato pontefice; ma per mitigarne lo sdegno si valse degli ufficii del cardinale di santa Severina e di altri fra i più autorevoli. Intanto il celebre Prospero Farinaccio, che aveva già trovato nella protezione del cardinale Altemps la salvezza della propria sua vita, che doveva infamemente perdere, e per causa giudicata infame (1); scrisse con l' ultimo sforzo dell' arte sua la difesa del duca. E ne seguì, che tra per questo, e tra per gli uffici gagliardi usativi da molti, fu mosso il papa ad usare più la clemenza che la giustizia. Laonde imposto a Roberto, che pagasse scudi due mila da essere spesi in pietose opere, e che per due anni vivendo in volontario esilio da Roma, servisse alle proprie sue spese la sede apostolica nel comando delle milizie di Avignone e del contado venosino; con questo da ogni altra pena lo liberò (2). Prima però che giungesse il termine di quel suo allontanamento dalla città, sopravvenne a Roberto il

---

(1) Di questo fatto del cardinale Altemps scrisse il Ciacconio nella vita di lui. *Posperum Farinacium, virum peracris ingenii, qui fisci paries in urbe romana probe sustinuerat, ne publica animadversione ob vitia puniretur summo studio contendit. . . . . et quidem bene. Nam Prosper reliquum temporis spatium, compresso naturae ferocioris impetu scriptioni dedit, praeclarissimis editis ingenii monumentis; quae non tam Prospero, quam Marco cardinali eius vitae auctori debentur.*

(2) Il breve col quale Sisto V assolvè Roberto, si conserva nell' archivio di casa Altemps. Questo breve, ciò che il Farinaccio lasciò scritto intorno all' esito della causa in calce della sua difesa, e l' iscrizione che fu posta al sepolcro di esso Roberto, e che produrremo al suo luogo; sono altrettante validissime prove, per le quali si dimostra la malignità o l' ignoranza di uno scrittore anonimo, sulla fede del quale si sono alcuni condotti ad affermare: che avesse Roberto per pubblica condanna mozzato il capo.

fine della vita, che immaturamente compì ai tre di novembre del mille cinquecento ottantasei, non contando ancora intiero il vigesimo primo anno della sua età. Aveva egli procreato di Cornelia Orsini un unico figlio. Venne deposto nella sepoltura della cappella gentilizia in santa Maria in Trastevere, e quivi nel lato destro di chi guardi essa cappella, e fuori della medesima (1), in nome della moglie gli fu eretto un monumento coll'immagine in un semibusto, e nella cima due virtù, che sono à lato dell' arma gentilizia, e nel basso trofei di armi. Le quali sculture, e il buon disegno, e la bellezza dei marmi, fanno che questo sepolcro, invece di star coperto, come ora si trova, dai palchi della cantorìa de' canonici, (2) meriti di essere conosciuto e veduto; per lo che abbiamo creduto pregio dell' opera di adornarne queste carte, presentandolo inciso nella tavo-

---

(1) All' innanzi della cappella Altemps aveva il cardinale Marco Sitico fatto collocare in occasione dei grandi ristauri eseguiti da lui nella basilica l'altare eretto già dall' altro porporato Filippo d' Alanson, del sangue dei reali di Francia della stirpe dei valesii. Cosa dal Moretti taciuta nella citata sua storia di questa chiesa; ma che trova testimonianza nell' iscrizione seguente, ch' egli vi fece allora scolpire:

M. SITICVS . CARDINALIS . AB . ALTEMPS
SACELLVM . CAR. ALENCONII . DIVIS . FILIPPO . ET . IACOBO
SACRVM . NE . TRANSVERSAM . NAVEM . TEMPLI . OCCVPARET
HVC . TRANSTVLIT . ANNO . MDLXXXIV.

(2) Il monumento del celebre cardinale Stanislao Osio, collocato in corrispondenza e in modo da far simmetria con quello di Roberto Altemps, si trova similmente sottratto allo sguardo dall' altra cantorìa situata di fronte alla prima.

la XII, ch'è quì unita. Al monumento fu posto l'epitaffio seguente, che ricordando i casi di Roberto narrati di sopra, apparirà dettato con artifizio notabile:

D. O. M.

ROBERTO . EX . VETVSTISSIMA . FAMILIA
COMITVM . AB . ALTAEMPS
GALLESSII . DVCI . I
A . SIXTO . V. PONT. MAX. PRAETORIANIS .
ET . VRBI . LEONINAE . ET . PIAE . INDE . APVD
AVENIONEM . ET . COMITATVM . VENAISINVM
MILITARIBVS . COPIIS . PRAEPOSITO . IN . IPSO
VIRTVTIS . CONATV . ET . HONORVM . CVRSV
IMMATVRE . EXTINCTO
CORNELIA . VRSINA . VIRGINII. F. CONIVGI
CLARISSIMO . MOESTISSIMA . POSVIT
VIXIT . ANN . XX. MEN . VI. D. XIIII.
OBIIT. III. NON . NOVEMB . M. DLXXXVI

Intanto il cardinale Marco Sitico dava segni del religioso suo animo con atti veramente ecclesiastici. Aveva egli in fra gli altri cospicui beni di chiesa, la badia di Mirasole nel milanese; impetrato l' assenso del pontefice, si spogliò di essa, acciò ne fosse applicato il reddito al collegio elvetico di Milano, ove si educavano anche alcuni alunni della sua diocesi di Costanza. Nell' anno millecinquecento ottantotto, lasciò l' arcipretura lateranense; poi in quello seguente si dimise ancora dal vescovato di

Costanza, nel quale non poteva risiedere a causa della sua salute sempre malferma.

Venne intanto a morte Sisto V, e alla mancanza di esso tennero dietro i brevissimi pontificati di Urbano VII, di Gregorio XIV, e d'Innocenzo IX. Ci è avvenuto già di narrare nella istoria degli Aldobrandini la parte che l'Altemps ebbe nel conclave, che si tenne dopo la morte di quell'ultimo papa, nel quale fu eletto a succedergli il cardinale Ippolito Aldobrandini, che sulla cattedra apostolica ebbe il nome di Clemente VIII.

Questo pontefice, che serbava verso di Marco Sitico la riconoscenza del recente favore, e la memoria dei beneficii compartiti alla sua famiglia da Pio IV, lo nominò nell'anno millecinquecento novantatre con parole di somma lode legato del patrimonio. Fu questo l'ultimo ufficio ch'egli conseguisse a dimostrazione della fiducia che in lui ponevano i pontefici. Imperocchè non erano compiuti ancora due anni da che ne fu rivestito, quando mancò ai vivi nei quindici di febbraio del mille cinquecento novantacinque. Era allora cardinale primo prete, e si trovava nell'età ancor verde di anni sessantadue. La sua sepoltura fu, siccome vivente aveva disposto, e nel testamento ordinato, nella cappella sua di santa Maria in Trastevere; alla quale chiesa, e al santuario di Loreto lasciò ancora in legato l'ecclesiastica sua suppelletile.

Giovanni Angelo Altemps, che fu duca secondo di Gallese, e successe al padre in tutti gli altri titoli e signorie, che da lui erano state godute, era nato da Roberto I e da Cornelia di Virginio Orsini, duca di

san Gemini. Fu educato con molta cura ed ebbe ingegno naturalmente inclinato alle lettere talchè si meritò di essere annoverato fra gli scrittori italiani, mandando in luce suoi lavori di prosa come di poesia. Il dottissimo Mazzucchelli, che gli diede perciò luogo nel suo dizionario, non ne produsse che scarse, e non sempre esatte notizie. Noi procureremo di supplire, quanto potrà farsi; al difetto.

Che avesse Giovanni Angelo coltivato dai giovanili suoi anni gli studi della poesia, si ha da Agostino Favorito, il quale era seco lui in corrispondenza di componimenti in versi, e ne scrisse questo bell' encomio:

O novem iuvenis decus sororum
Phaebi dignus amore, laureaque (1).

Avendo il pontefice Clemente VIII donato a Giovanni Angelo nell' anno mille seicentodue il corpo di santo Aniceto papa, che nelle catacombe di san Sebastiano era stato ritrovato, ciò gli fu occasione di comporre un assai accurato volume, che fu pubblicato colle stampe nell'anno mille seicento diciassette (2), nel quale alla vita del santo

(1) Da questi endecasillabi del Favorito (apud Carol. a sancto Antonio, De arte epigrammatica, Romae 1675 pag. 189) si ritrae che aveva Giovanni Angelo fatto egli medesimo una poesia d' argomento giocoso: *qui de castaneis elegantissimo carmine luserat*, dice l'argomento degli endecasillibi stessi.

(2) Il volume ha il titolo seguente: Vita sancti Aniceti papae et martyris, cum rebus memorabilibus, quae eo pontifice in ecclesia sedente acciderunt a Ioanne Angelo duce ab Altaemps collecta: Romae ex typographia Iacobi Mascardi 1617,

Aniceto, unì ancora l' istoria delle cose tutte le più memorabili, che avvennero mentre era esso al governo della chiesa. Questo libro da prima composto nell' idioma latino, fu poi dall' autore medesimo ridotto nel volgare, e similmente stampato (1).

Mentre con questa sua non indotta fatica (2) dava il duca Giovanni Angelo bella testimonianza di religioso animo verso del pontefice e martire del quale possedeva le reliquie; applicò ancora il pensiero a far che non si rimanesse defraudato della solenne e pubblica venerazione dovuta alla memoria di tanto grandi virtù. Fece dunque con molta magnificenza innalzare dalle fondamenta una cappella, dedicandola ad esso santo Aniceto. E fu questa per modo unita al palazzo degli Altemps, che mentre ne forma il proprio e domestico santuario, ha per chi voglia recarsi in essa ad orare un suo separato e speciale ingresso. L' edifizio riuscì molto nobile ed ornato, non solo per la scelta e il pregio de' marmi che in esso vennero messi in gran copia; ma ancora per gli stucchi dorati di assai bel modo condotti, e per

---

(1) Prospero Mandosio, nella sua biblioteca romana, centuria terza, numero 71, il quale aggiunge ancora un ben grande encomio del personaggio del quale trattiamo, scrivendo di lui: *vir eruditione, virtute, religione adeo excelsus, ut per omnium ora merito veniat decantandus.*

(2) L' autore si dimostra nel libro per assai versato nella sacra istoria non solo, ma sì ancora in quella degli antichi monumenti cristiani. E mi piace di ricordare in fra gli altri il capo XIV, nel quale assai dottamente enumera i diversi cemeterii degli antichi fedeli, che s' incontrano nei dintorni della nostra città.

il merito delle dipinture. Imperocchè furono chiamati ad operarvi il cavaliere Ottavio Leoni, ed Antonio Circignano, detto il *Pomerancio*, i quali in alcune figure di santi, e nelle gesta del martire e pontefice, che vi presentarono, riuscirono assai bravamente.

Essendo compiuto il lavoro, venne questo santuario dedicato col rito che si usa nelle chiese; e fu come vera e pubblica chiesa riguardato mai sempre; di che si derivò a questa abitazione degli Altemps una nuova celebrità, ed un pregio, che vediamo esser notato per singolare anche da altri scrittori (1). Il duca Giovanni Angelo corredò ancora la cappella di un organo, e di molta preziosa suppellettile (2); e vi stabilì cappellani, provedendoli di conveniente reddito, acciò compiessero in essa il divin sacrifizio, e le altre ecclesiastiche funzioni. A

---

(1) *Gatti de orator. domesticis cap. III.* pag. 12, *ne scrisse al modo seguente*: Extatque in urbe nobilissima ecclesia intra ambitum palatii excellentissimae familiae Altaempsianae; quae omnino publica est, omnia habens publicitatis indicia; cuiusmodi sunt, campana, sacri ministri perenniter ipsius cultui, tum ad quotidiana sacrificia in ea offerenda, tum ad eiusdem custodiam addicti: pompa demum sacerque apparatus, quo conveniente copiosissimo fidelium numero solemniter quaedam festivitates, ac maxime sancti martyris et pontificis Aniceti celebrantur. Haec igitur ecclesia, aliaeque similes cappellae intra quorumdam domus aedificatae, ex hoc quod beneficium ecclesiasticum annexum habuerint, et in titulum conferantur; intra classem publicorum oratoriorum recensentur, neque in decreto concilii tridentini et Pauli V de oratoriis privatis edito comprehenduntur.

(2) Venne questa collocata in una ampla sacrestia con belli armadi di noce intagliata. Da essa sacrestia si viene poi nella camera, ch'è una di quelle che furono di abitazione di san Carlo Borromeo, e serba ancora la suppelletile di quel tempo.

memoria dei quali suoi fatti venne quivi stesso collocata l'iscrizione seguente:

S. ANICETO PAPAE ET MARTYRI
ET SACRIS PATRONORVM SVORVM RELIQVIIS
IOANNES ANGELVS AB ALT AEMPS DVX
SACELLVM A FVNDAMENTIS EXTRVXIT ET ORNAVIT
ANNO D. MDC. IIII.

Volendo tutta ridurre in questo luogo la narrazione delle cose che ad essa cappella si riferiscono, aggiungeremo come, sollecito il duca mai sempre di accrescerne il decoro, vi pose nell'anno mille seicento diciassette una pregevolissima urna di giallo antico brecciato. Era questa stata ritrovata pochi anni innanzi lungo la via appia, e propriamente presso al terzo miglio di essa. Fu allora universale l'opinione, che il raro monumento servito avesse come sepolcro all'imperatore Severo Alessandro. Ne fece Giovanni Angelo l'acquisto, e avendo ordinato che fosse messo al disotto dell'altar maggiore della sua chiesa, vi depose per entro le ossa del santo Aniceto, che aveva colle debite formalità gelosamente racchiuse in una triplice custodia formata da tre casse; di cipresso l'una, l'altra di piombo, la terza di argento. Dal quale collocamento di tali ossa in urna tanto reputata famosa, tolse occasione Fabio Leonida a comporre un epigramma, che pubblicato venne con questo titolo: *De urna in qua olim Alexandri Severi imperatoris cineres, nunc divi Aniceti papae et martyris reliquiae*

servantur; *in sacello ducis ab Altaemps*. L' epigramma poi è tale:

Haec quae clausa ducis gessit prius ossa profani,
Nunc melior, sacrum sustinet urna ducem.
Jam gaude, o felix, mutato pondere, marmor;
Et pretiosa tui pignora nosce sinus.
Munera partiri tecum dignatur Olympus;
Nam tu corpus habes martyris; ille animam (1).

Volle poi il duca medesimo che all' indietro dell'altare sovra l' imbasamento dell' urna si leggesse la memoria di quanto abbiamo narrato; e fece che si scolpisse in marmo nero con lettere messe ad oro la seguente epigrafe, che reputiamo esser stata per avventura da lui stesso composta.

MARTYRIS OSSA ANICETI PAPAE
AB ARENARIO QVOD POSTEA CALLISTI
COEMETERIVM APPELLATVM EST
AVCTORITATE CLEMENTIS VIII TRANSLATA
IOANNES ANGELVS AB ALTAEMPS DVX
SACELLVM OBTVLIT
CORPVS EIVSDEM MARTYRIS
IN LABRVM QVOD ALEXANDRI SEVERI IMP.
SEPVLCHRVM FVIT COLLOCAVIT D.
ANNO DOMINI MDCXVII.

---

(1) Si vegga, a carte 119, in calce della vita di santo Aniceto scritta da Gio: Angelo Altemps, e già da noi citata di sopra.

S' incominciò similmente da Giovanni Angelo la solenne pompa colla quale il giorno diciassette d' aprile, in ogni anno viene celebrata in questa cappella la festiva ricorrenza di santo Aniceto, intervenendovi il popolo con bella frequenza.

Essendo il duca non meno dedito alle gravi lettere, che alle amene, compose ancora una commedia sotto il titolo di *Eutalia, ovvero i felici avvenimenti*. Qualunque ne fosse la causa, mandò fuori Giovanni Angelo in luce una tale commedia, quando fu impressa in Viterbo per Girolamo Discepoli, coi falsi nomi di *Nuncio Buonagrazia germano*; ma l' Allacci, che ne fa ricordo nella sua drammaturgia, palesa come fosse egli l' autore di un tale componimento (1).

Ma in niuna altra cosa dimostrò Giovanni Angelo sino a qual segno desiderasse di giovare i buoni studi, quanto in quella che sono per narrare.

Aveva egli trovato nel suo palazzo una libreria, già incominciata dall' avo cardinale, e sin dal principio si diede con bella cura ad accrescerla; nè molto andò che gli venne il destro di recarla a nuova ampiezza e ad unico pregio, coll' acquisto di una biblioteca, che già godeva un sommo grado di celebrità. Riconosceva essa la prima sua origine dal dottissimo cardinale Marcello Cervino, che senza mutazione di nome fu poi nella sede apostolica Marcello II. L' aveva esso riunita con somma spesa e diligenza, acquistando dovunque insigni mano-

(1) Dopo avere riferito il titolo a carte 124 aggiunge: *È del signor duca Altemps vecchio.*

scritti, specialmente di sacra istoria ed erudizione (1). Venuto quindi a morte dopo quel suo brevissimo pontificato, lasciò così nobile suppellettile al non men dotto Guglielmo Sirleto, che era stato suo segretario. Il quale avendo poi conseguito colla porpora molte ricchezze, si diede con grande animo ad accrescere questa sua biblioteca, facendo venire di Calabria e d' altre parti d'Italia, ed anche fuori d' Italia, un insigne numero di codici greci e latini. Laonde crebbe essa biblioteca a tal segno, che veniva riguardata con ammirazione e celebrata con lode da tutti i dotti di Europa (2). Avvenuta però la morte di quell' esimio porporato, poco mancò che un cosiffatto tesoro letterario non fosse perduto, non solamente per Roma; ma ancora per l' Italia (3). Il merito di averlo conservato alla nostra città fu del cardinale Ascanio Colonna (uomo di quell' ingegno, e di quell' a-

---

(1) Pietro Polidori, nel suo commentario *de vita, gestis et moribus Marcelli* II, al capo XXIX, fa conoscere la celebrità della biblioteca cerviniana, e i dotti che se n' erano giovati.

(2) Il cardinale Baronio fu uno di quelli che profittò moltissimo dei manoscritti di questa biblioteca; ed egli stesso ne fece menzione sovente sì nelle note al martirologio, e sì negli annali.

(3) Fu la libreria allora offerta e con gagliardi uffici raccomandata a Filippo II, re delle Spagne, perchè volesse aumentare con essa la già tanto famosa biblioteca dell' Escuriale. Costantino Ruggieri nel suo scritto delle *memorie storiche della biblioteca ottoboniana*, del quale parleremo nel testo, e donde abbiamo attinto molte delle notizie già riferite, notò in questo proposito, *che la cosa sarebbe riuscita, se la solita fortuna di Roma non avesse ritrovato contrario a questa impresa il cardinale Antonio Perenotto di Granvela, primo ministro del re cattolico, il quale innamoratissimo di Roma, soffriva malvolentieri, che questa rimanesse spogliata di tesori simili dalla Spagna.*

more verso le buone lettere, che sarà da noi al suo luogo narrato), il quale col prezzo di scudi quattordicimila la comperò.

Ma un cosiffatto collocamento di questa insigne libreria presso una famiglia nobilissima e ricchissima, non sarebbe bastato ad assicurarla a Roma. Imperocchè, per cagioni che avremo altrove ad esporre, gli eredi del cardinale Ascanio Colonna, pensarono di spogliarsene. Entri qui a narrare la cosa Costantino Ruggieri, colle parole medesime che ne scrisse nella sua memoria istorica intorno alla biblioteca ottoboniana, posta in luce da quel grande splendore delle classiche lettere, e della romana porpora, ch'è il cardinale Angiolo Mai (1). Fu dunque (scrisse il Ruggieri) posta in vendita (la libreria lasciata dal cardinale Ascanio Colonna) dai signori colonnesi, e sparsane la fama per tutta Italia, il cardinale Federico Borromeo pensò subito di farne acquisto; e forse gli sarebbe riuscito, se il duca Giovanni Angelo Altemps, principe allora ricco e generoso ed amantissimo delle lettere, non fosse accorso a salvarla da questo infortunio. Egli dunque nell'anno milleseicento undici, il dì sei d'agosto,

---

(1) Memorie istoriche degli archivii della santa sede, e della biblioteca ottoboniana, ora riunita alla vaticana. Roma dalla tipografia vaticana 1825. Il dottissimo editore dice nella prefazione, che le due memorie ch'egli pubblica, erano frai manoscritti del celeberrimo monsignor Gaetano Marini, il quale è dippiù l'autore del primo di essi. Furono tali manoscritti dati alla biblioteca vaticana dal nipote di quel sommo valentuomo, monsignore Marino Marini degno successore di lui nella prefettura degli archivii della santa sede, il quale ne aveva divulgato una piena notizia nel volume degli *Anneddoti* del lodato suo zio.

la comprò dal contestabile Filippo, per il prezzo di tredicimila scudi, e ne fu rogato l'istromento per gli atti di Quintiliano Gorgorio, e di Niccolò Leonardi, notari capitolini. Comprata ch'ebbe il duca Giovanni Angelo Altemps questa biblioteca, la collocò subito in una parte cospicua del suo palazzo all'Apollinare, facendovi fare delle nobilissime scanzie di noce, ornate di varii intagli di eccellente disegno; facendo di più dipingere la volta ed i fregi delle stanze con vari simboli ed ornati allusivi alle scienze ed alle belle arti. Fece inoltre rilegare quasi tutti i codici, coprendoli con tavolette di cipresso per difenderli dalle tarle, e ornare poi collo stemma gentilizio della sua famiglia.

Collocatasi dunque così nobilmente questa insigne biblioteca, non mancarono i letterati di farne buon uso, I primi, che si studiarono di cavarne profitto in vantaggio delle lettere e della chiesa di Dio, furono gli editori romani dei concilii greco-latini, i quali pubblicarono la loro raccolta nel pontificato di Paolo V.

Altro elogio della medesima, mentre fu in casa Altemps, noi leggiamo negli scritti dell'Allacci, di Costantino Gaetano, del padre Possino, dell'Olstenioso, del Suaresio, dei bollandisti, e del venerabile cardinal Tommasi. Vero è, che Paolo V, ammaestrato dai casi antecedenti, ai quali fu soggetta questa insigne biblioteca, pensò di porre in salvo i codici più preziosi della medesima. Quindi è, che servendosi della sovrana autorità, volle dal duca Giovanni Angelo cento dei più preziosi codici, per porli al sicuro nella vaticana, nella quale ancora si osservano. Questo fatto ci vien narrato dall'Al-

lacci; e nell' ottoboniana esistono tuttavia le copie di que' cento codici, che Paolo V, *regia manu*, trasportò in vaticano. Sin quì il Ruggieri, il quale mentre attribuisce a Paolo V la lode di aver posto in salvo que'cento codici, doveva per avventura encomiare ancora, se non altro, la docilità del duca d' Altemps nello spogliarsi di così pregevoli manoscritti, per secondare i voleri e le mire di quel pontefice. Noi aggiungeremo oltre al detto dal Ruggieri, la iscrizione, posta allora nella biblioteca altempsiana, con ricordare tutte le diverse librerie delle quali era stata composta; essa è tale:

BIBLIOTHECA
CLARISSIMAE . ET . PERVETVSTAE
FAMILIAE . AB . ALTAEMPS
IOANNIS . ANGELI . DVCIS . ACCVRATO . STVDIO . ET . OPERA
MVLTIS . CLARISQVE . BIBLIOTHECIS . COEMPTIS
COLVMNIA . SIRLETANA . MAPHEIA
CERVINA . CARAPHIA . ET . COLVMNENSI . SALERNITANA
VLTRA . DVO . MILLIA . VOLVMINA . MSS.
ET . DVODENA . MILLIA . IMPRESSORVM . CODICVM
NVMERO . ADAVCTA
AD . STVDIVM . ET . CVLTVM . GENTILIVM . SVORVM
AC . STVDIOSORVM . AMICORVM . COMMODVM
CONGESTA . ET . EXORNATA
ANNO . DOMINI . MDCXI.

Il duca Giovanni Angelo fu pur quello, che ad Onorio Lunghi, ancor giovane, fece edificare la porta di una

vigna, che aveva fuori di quella del popolo, e che il Baglioni disse: *ricca di lavoro, e assai vaga* (1).

Ma questa vigna fu poi dal duca stesso venduta ai Borghese. I quali da lui similmente fecero l'acquisto della villa di Mondragone, e di tutti i luoghi, che il cardinale Marco Sitico Altemps ebbe già sui colli tusculani (2). Trovo poi, che in questo medesimo torno di tempo, era dai Borghese passato agli Altemps il palazzo sul Quirinale, che fu quindi dei Bentivoglio, poscia dei Mazzarini, e viene adesso posseduto dai Rospigliosi (3).

Aveva il duca Giovanni Angelo menato in moglie Maria, figlia di Federico Cesi, duca d'Acquasparta. La quale mancò in sul finire dell'anno mille seicento nove, avendo dell'età sua incominciato appena quello vigesimo terzo.

Rese il consorte alla memoria di lei ogni dimostrazione di desiderio e di affetto; e si ha ancora per le stampe la descrizione dei funerali solenni, che fece egli

---

(1) Nella vita di Onorio Lunghi scrisse il Baglione: *Fece da giovane la porta della vigna del duca Altemps, fuori di quella del popolo, oggi dei signori Borghese*; *ed è ricca di lavoro e assai vaga.*

(2) Teodoro Amayden nel manoscritto casanatense dell'istoria delle famiglie, che abbiamo già allegato di sopra, lasciò scritto in questo proposito: *Il duca Giovanni Angelo la vendè* (la villa di Mondragone) *ai Borghesi, in pregiudizio grandissimo de' suoi discendenti.*

(3) Questa notizia si ha da Fioravante Martinelli, il quale a carte 361 della sua *Roma ex ethnica sacra*, dopo d'aver detto, che la chiesa di san Girolamo sul Quirinale era collocata *e conspectu santi Silvestri theatinorum*, aggiunse che quel tempio: *fuit demolitum tempore Pauli V, pro ampliando palatio, cardinalis Burghesii, quod postea fuit ducis ab Altaemps, tum Bentivolorum, postremo Mazarinorum.*

celebrare allora in santo Apollinare (1). Di essa eragli nato un unico figlio, ch'ebbe il nome di Pietro; laonde sembrando al duca Altemps, che non bene fosse così stabilita la sicurezza della successione, passò poi alle seconde nozze con Margherita di Giovanni Angelo Madrucci, dalla quale ebbe più figli, sì maschi e sì femine.

Dopo aver fiorito nella estimazione universale, pago di lasciar dopo di se numerosa prole, e di ben liete speranze, compì Giovanni Angelo il corso della sua vita il giorno quinto di decembre del mille seicento venti.

Pietro, che gli successe in tutti i feudi, fu piuttosto amatore, che cultore delle lettere. Ritenne però la magnificenza degli suoi antepassati. Molto piacendosi del soggiorno di Gallese, quivi accrebbe al castello utili ornamenti, e a benefizio della città non punto men che suo proprio, incominciò e condusse a termine l' impresa di condurvi bella copia di acque salubri. Scaturivano queste dall' opposto monte, nè fu lieve la spesa in allacciarle e restringerle in lungo acquedotto. Traforato poi il masso del castello, se ne fece la principale mostra nell' atrio, fra le branche della scala semicircolare, ch' è quivi di rimpetto all'ingresso. A memoria sì della derivazione delle acque, e sì dell'edifizio della fontana, venne in sul luogo collocata una iscrizione, che nell' insieme del concetto,

---

(1) Si vegga: *Relazione dell'essequie fatte dall'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca d'Altemps all'illustrissima ed eccellentissima signora duchessa Maria Cesis, sua consorte, nella chiesa di sant' Apollinare del collegio germanico ed ungarico di Roma, alli XVIII dicembre* 1609. In Roma nell'anno medesimo, per Stefano Paolino in 4.

non meno che nel dettato, ben mostra que' vizii, che allora si applaudivano come esquisitezze e lumi dello stile. Essa è tale:

IGNITIS . PETRI . VOTIS . ACCENSA . RENASCI
VT . POSSENT . MENTES . ARIDA . FVDIT . AQVAS
TORRIDA . LYMPHA . SIBI . QVAE . CORPORA . PERMEO . PETRI
SVMPTIBVS . IMMENSIS . OBSEQVIOSA . BEO
ILLE . REGIT . MENTES . DVX. CORPORA . PETRVS . AB . ALTEMPS
DIVISVM . IMPERIVM . CVM . IOVE . PETRVS . HABET
ANNO DOMINI MDCLV.

Un anno dopo di aver condotto a fine questa opera di ornamento e di utile, ebbe il duca Pietro a chiamarsene ancor più soddisfatto, per l'occasione che allora gli sopravvenne di ospitare in Gallese la famosa regina Cristina, che abbandonato il suo regno di Svezia, viaggiava alla volta di Roma; ricevendo per ogni dove, e nello stato pontificio massimamente, onori ancor più che regii. Il conte Galeazzo Gualdo Priorato, che di questo viaggio formò una particolare istoria, narra al nostro proposito: a Gallese pervenne la regina assai tardi, e smontò nel bel palazzo del duca di Altemps, padrone di quella terra, che la ricevè regiamente. Era la facciata di esso illustrata da lumi, e così tutte le contrade ne risplendevano. Queste eran anche spallierate da soldatesca, che non mancò di farle il saluto colle bocche di fuoco, alle quali corrisposero copiose salve di mortaletti. Cenò sua maestà privatamente, osservata ed ammirata però da diversi cavalieri, condottisi cola

da Roma, per soddisfare alla loro impaziente curiosità. Fu servita colla stessa puntualità ed eccellenza, trovata in ogni altro alloggio (1).

Le nozze che Pietro aveva contratto con Angelica dei Medici, figlia naturale di Cosimo II, granduca di Toscana, erano riuscite in accrescimento delle ricchezze della famiglia Altemps (2). E non pertanto, qualunque ne fosse il motivo, desiderò il duca di effettuare la vendita della biblioteca, che il padre aveva con tanto studio e dispendio collocata nel suo palazzo, secondo che fu da noi poco sopra narrato. La stessa regina di Svezia, mentre era ancora sul trono, fu vicina a farne l'acquisto. Il Ruggieri nelle memorie istoriche dell'ottoboniana, scrisse in questo proposito, che la notizia (del pensiero nel quale era venuto il duca Altemps, di alienare questa libreria) essendone pervenuta ad essa regina, la quale

---

(1) Si vegga: *Istoria della sacra real maestà di Cristina Alessandrina, regina di Svezia etc. del conte Galeazzo Gualdo priorato*, Roma nella stamperia della camera apostolica 1656. 4. a carte 222.

Anche Francesco Raimondi, che fu segretario della casa d'Altemps in tempo del duca Pietro, scrisse in questo proposito una lettera a D. Matteo Campani degli Alimeni, con questo titolo: *lettera in lode della sacra e real maestà di Cristina Alessandrina, regina di Svezia; e della città di Gallese, e Soriano.* Si vegga a carte 291, delle lettere di esso Raimondi, Roma per Francesco Tizzoni 1688. 8. Da esse lettere poi, che furon scritte nella maggior parte in nome di varii individui della famiglia, si può ampiamente conoscere con quali cospicui personaggi, fossero di quel tempo gli Altemps in corrispondenza di negozii, o d'uffici.

(2) Questa signora compì immaturamente la vita il due di marzo del milleseicento trentasei, nella sua età di anni ventotto, senza lasciare prole maschile; laonde il duca Pietro, per provvedere alla successione, passò alle seconde nozze con Isabella, figlia del marchese Marco Antonio Laute, che gli fu feconda di numerosa figliuolanza.

non aveva ancora rinunciato il regno, spedì Niccolò Einsio in Italia, per solo fine di comprar libri, medaglie e statue. Non mancò quest' uomo, essendo venuto in Roma, di fare varii maneggi per l' acquisto di questa biblioteca, di cui e del celebratissimo museo Boncompagni, era anziosissimo Isacco Vossio, bibliotecario della regina (1) .... Per la biblioteca, si era offerto mezzano un certo abate Noghera, il quale andava speranzando l' Einsio del buono esito dell' affare. Ma essendosi costui impicciato nelle cose di Mascambruno, papa Innocenzo X lo fece carcerare, e però svanì ogni trattato. Non per questo i signori Altemps perderono l' idea e la speranza di disfarsi della libreria; ma continuarono a tenerla in vendita per molti e molti anni, ed in tal tempo essa patì qualche danno, perchè varii codici uscirono, e si sparsero in varie librerie di Roma (2) ... Disperati i signori Altemps della vendita universale della loro libreria, pensarono di disfarsi degli stampati, e lasciare indietro i manoscritti, aspettandone con maggior comodo il compratore. Il progetto fu eseguito, ed i libri si vendettero a minuto in piazza di Sciarra. In tempo

---

(1) Il Ruggieri ne adduce la testimonianza delle lettere, scritte allora dal Vossio all' Einsio, e riferisce buon tratto di una, che si legge a carte 652 del volume terzo della silloge di lettere di uomini illustri, riunita e pubblicata dal Burmanno.

(2) Aggiunge il Ruggieri in questo proposito: *Io ne ho visti alcuni nella barberina, ed in quella di san Pantaleo. Nella quale, oltre questi manoscritti dell' altempsiana, evvi ancora un superbissimo esemplare in carta pecora della rarissima edizione dell' antologia, fatta in Firenze in caratteri greci maiuscoli, la quale fu anch' essa dell' altempsiana.*

di questa vendita si trovava in Roma il padre Mabillon, il quale non mancò di approfittarne in servigio della biblioteca di Parigi, per cui egli fece il viaggio in Italia. Sin quì il Ruggieri.

Rimasti nell' altempsiana i soli volumi manoscritti, continuò ad esser tuttavia l' oggetto delle cure e delle investigazioni dei dotti. I quali però, per ver dire, non incontrarono più a loro studi quella condiscendenza, che il duca Giovanni Angelo aveva praticato vivendo, e scritto ancora nel marmo a documento dei posteri, come al suo luogo vedemmo. Ne ho la prova in una lettera, da me notata fra quelle di Francesco Raimondi, che la scrisse ad un capo di religione, per il duca Pietro, del quale era segretario, in queste proprie parole: se i padri fiammenghi ai quali fu data giorni addietro comodità di veder la mia libreria, vorranno esservi di nuovo, per notar di passaggio qualche cosa; ma non toglier di peso i libri intieri, col fargli ricopiare, vi saranno introdotti, in grazia di v. s. reverendissima, quante volte vorranno dal ministro, che ne ha la cura. Com' ella sa i libri originali, ricopiati e stampati che sono, perdono di tanto il pregio, che indi poco, o nulla si stimano. Aggiungesi a questo, ch' essendomi state fatte simili istanze più volte, e ultimamente per soggetti molto qualificati, raccomandatimi caldamente da gran personaggi, si somministrarebbe loro giusta materia d' ira e di sdegno, quando si concedesse ad altri quello, che loro è stato liberamente negato (1).

(1) Raimondi lettere, ed. cit., a carte 260.

Ma a restituire questi codici al pieno uso delle lettere, provide il nobile genio del cardinale Pietro Ottoboni, il quale non prima fu innalzato alla sede apostolica col nome di Alessandro VIII, che (uso quì le parole stesse del Ruggieri nella sua memoria già ricordata di sopra) pensò subito a porre in salvo due grandissimi tesori, i quali erano vicini a perdersi. Uno di questi fu la libreria di Cristina, regina di Svezia; l'altro l'altempsiana. Onde, avendo fatto l'acquisto di ambedue (1), la prima collocò in Vaticano, toltine cento codici, i quali, riuniti cogli altempsiani, donò a casa sua con chirografo scritto tutto di suo pugno, nel quale con istrettissimo fideicommisso, unì una libreria alla primogenitura. Così il Ruggieri, dal quale sappiamo ancora con quanta liberalità fosse quindi aperta dai signori Ottoboni agli studi de' valentuomini di ogni nazione. Imperocchè dopo alcuni particolari, che per brevità si omettono, segue egli narrando: che il padre Mabillon introdotto in questa libreria, ebbe tutto il comodo di vedere e d'esaminare i codici manoscritti; onde ne parla con somma stima nel diario italico, e dice d'aver copiato alcune cose dai medesimi per darle

---

(1) Il chiarissimo autore delle famiglie celebri d'Italia, nella tavola seconda di quella d'Altemps, dove parla del duca Pietro, afferma di lui, che *fece dono della biblioteca di sua casa ad Alessandro VIII*. Io non sò da qual fonte abbia quell'erudito scrittore attinto una tale notizia. Sembrami però di poter affermare, da quanto quì narra il Ruggeri, e da quello che sopra abbiam riferito, non che da altri documenti, che io ho nelle mani, che si abbia irrecusabil prova, che la biblioteca altempsiana fu da esso duca in quanto riguarda i libri stampati venduta al pubblico; e in quanto appartiene ai manoscritti, venduta egualmente al pontefice Alessandro VIII.

alle stampe. Ed in fatti il padre Martene, ha pubblicato due bei monumenti, copiati da quel grande uomo da questi codici: uno si è un prezioso avanzo del famoso registro dei privilegi della chiesa romana, riconosciuti con grande solennità nel concilio generale di Lione: l'altro poi è un processo contro l'arcivescovo di Treveri, il quale aveva usato il pallio, prima di averlo ottenuto dal papa. E poi continua aggiungendo così, morto Alessandro VIII, il cardinal Pietro giuniore, quantunque distratto in cose molto lontane dalle lettere, nientemeno ha permesso che i letterati facciano uso dei suoi manoscritti. Il padre Montefaucon ne fa elogio ben distinto nel suo diario italico, e si è servito dei codici ottoboniani nella edizione di santo Anastasio, e di san Giovanni Crisostomo. Lo stesso hanno fatto il padre Massuet, e il Touttèe, ambidue monaci di san Mauro. Il primo nella edizione di santo Ireneo, e l'altro in quella di san Cirillo gerosolimitano, di cui abbiamo un codice, forse il più antico che sia in tutta l'Europa.

Per conchiudere la storia di questa tanto famosa biblioteca, aggiungeremo alle cose esposte sin quì dal Ruggeri, che il pontefice Benedetto XIV, la pose per sempre in sicuro, acquistandola nell'anno mille settecento quarantanove, e accrescendo di così insigne letteraria suppellettile la libreria del vaticano, nella quale providamente la collocò.

Fra quanti videro con dispiacere uscire dalla casa Altemps la biblioteca, già con tanta gloria di essa dal duca Giovanni Angelo formata, non è dubbio, che si avrebbe a numerar come primo *Gaudenzio Altemps*. il

quale avendo ereditato da quel suo genitore l'amore e lo studio delle lettere, e specialmente di quelle sacre, prese un luogo fra gli scrittori, pubblicando colle stampe due suoi volumi di religioso argomento: Il primo dei quali ha per titolo: *la santità perseguitata trionfante*; e l'altro contiene *la vita di san Giovanni Crisostomo*. Egli però, o non vide quella alienazione, o almeno la vide incominciata solamente nella vendita dei volumi stampati. Imperocchè nel fiore degli anni e delle speranze, cessò immaturamente la vita correndo il mille seicento settantasette, e fu nella cappella di santa Maria in Trastevere deposto nel gentilizio sepolcro.

Il duca Pietro sopravvisse a lui molto tempo, distinguendosi con atti cavallereschi, che lo resero accetto non meno alla nobiltà romana, che ai pontefici, che si successero sulla sede apostolica. Frai quali ebbe molto benevolo Innocenzo XI. Giunse al fatale suo termine il giorno decimoquinto di marzo dell'anno mille seicento novantuno; e dopo splendide essequie, venne tumulato nella sepoltura dei suoi maggiori.

Giuseppe Maria I, successe nei feudi e nei titoli paterni. Non trovo ch'egli ponesse industria veruna perchè la sua memoria con ispecial lode passasse alla posterità. Ma ad onorato segno di gloria mirava il germano di lui *Giovanni Angelo II*, e certo lo conseguiva, se nel più bel corso lo stame vitale non gli fosse stato preciso. Datosi sin dai primi anni alle lettere, fece in esse non ordinario profitto; mostrando ingegno da natura inclinato in ispecial modo alla poetica facoltà. Di che in anni ancor giovani fu eletto a sostenere il principato dell'accademia

degl' *intrecciati*. Ma non per questo lasciò indietro gli studi più gravi. Anzi con esempio allora ben raro fra le persone della sua condizione, frequentò le scuole dell'università romana, e correndo l'anno mille seicento sessantacinque, vi ottenne per merito d'esser laureato in ambe leggi. Nella quale occasione fece pericolo del saper suo nelle conclusioni solenni, nelle quali si espose a difendere un gran numero di proposizioni, contro allo argomentare di chiunque volesse levarsegli contro secondo è l'uso di esperimenti cosiffatti. Mise poi quell'atto sotto la speciale protezione del pontefice Alessandro VII, che lo aveva di fresco nominato frai suoi camerieri segreti, e volle che questa funzione fosse decorata con pompa straordinaria. In tale occasione mandò in luce alcune sue odi latine indirizzate al medesimo pontefice, le quali, impresse con grande magnificenza di tipi, sono in fino a noi pervenute (1).

---

(1) La stampa quì accennata ha il titolo seguente: *Heroum semita, hoc est nobiles conatus ad iuris utriusque sapientiam, chisiani sideris auspicio comparandam terna charitum modulatione decantati in aula maxima romanae universitatis, dum Joannes Angelus ab Altaemps S. D. N. cubicularius intimus, accademiae Intrecciatorum princeps, conclusiones ex utroque iure pro laurea suscipienda sub Alexandri VII. P. M. patrocinio, publice propugnabat. Assistente D. Josepho Carpano J. U. D. et in eadem romanae sapientiae universitate iuris civilis in prima sede vespertina professore ordinario ac eiusdem rectore anno* 1665, *mense ianuarii*, die 18, *hora* 21. Romae 1665 *ex typographia de Lazaris*, fol.

Fra le lettere di Francesco Raimondi, già ricordate di sopra, ve ne ha una scritta a D. Francesco Altemps, fratello del nostro prelato, colla quale si rallegra: *per il novello grado di cameriero di N. S., di cui è stato onorato monsignor Giovanni Altemps* (let. edit. cit. a carte 30). Molte poi sono nel volume medesimo le altre dirette ad esso monsignor Altemps, dalle quali

Incaminatosi Giovanni Angelo sulla via degli onori, vestì le insegne prelatizie, ed ebbe luogo frai referendarii delle due segnature, di giustizia, e di grazia. Ebbe l'abbadia di santa Maria delle grazie nel territorio della vescovile città di Telese. Fu mandato ai governi di Orvieto, e poi di Fermo; nell'anno mille seicento settantatre si trovava in quello di Fano (1).

Restituitosi quindi in Roma, il pontefice Innocenzo XI, riguardando non meno alla qualità del nascimento, che a quella della dottrina, lo nominò canonico vaticano; e dimostrò a molti atti di averlo per modo accetto, da indurre la corte tutta a far stima, che con veloci passi giunto sarebbe ai gradi maggiori (2).

---

si viene in chiaro di molti particolari della vita di lui. (Si vegga a carte 88, 101, 100, 121, 140, 141, 142, 145, 154, 166, 283, 298).

Fra le poesie liriche di Giacomo Albano Ghibesio, poeta laureato, ve n'è una al nostro proposito, stampata sotto il titolo seguente: ad Themin, in sede Sapientiae. Theses legales memorat fuisse a Jo: Angelo, ducis Altempsii filio, et Alexandri P. M. cubiculario secreto, perdocte in aula maxima Sapientiae propugnatas, cum magnificentissimo eiusmet pontificis, cui dicaverat easdem, apparatu. Si vegga, *carminum Jacobi Albani Ghibesii, poetae laureati caesarii, pars lyrica, ad exemplum Q. Horatii Flacci quam proxime concinnata.* Romae ex typographia Fabii de Falco 1668, a carte 157. Il volume porta in fronte un rame, disegnato da Salvator Rosa, e inciso da Alberto Clowet.

(1) Amiani storia di Fano tom. II, a carte 347.

(2) Come dicemmo di sopra, trattando del duca Pietro, fu Innocenzo XI, assai propenso alla casa d'Altemps. Il Raimondi, come segretario di questa famiglia, essendo zelantissimo d'ogni vantaggio di essa, nell'annunziare con sua lettera a monsignor Giovanni Angelo l'esaltazione del cardinale Benedetto Odescalchi, non dubitò di affermargli: ch'era omai sicura e prossima la promozione di lui alla porpora. Eccone le parole: Fu tale e tanta l'allegrezza, che mi entrò nel petto (per l'elezione d'Innocenzo XI),

Attendeva intanto monsignor Giovanni Angelo a coltivare sempre più l' ingegno, frequentando l' accademia della regina di Svezia, e adunando ancora nelle sue camere una di quelle conversazioni letterarie, delle quali era Roma allora tanto abbondante. Da Francesco Raimondi sappiamo ancora, che aveva egli introdotto l'uso di dare nei martedì di quaresima un nobile trattenimento, facendo eseguire nella sala maggiore del palazzo di sua famiglia, grandi oratorii, che sulle poesie del cavaliere Nancini, erano messi in musica da Giuseppe Antonio Bernabei (1).

---

che in tutta la mia vita non mi si aprì mai giorno più caro, più lieto, e più felice di questo; in cui, per compimento delle mie gioie, portatosi l'eccellentissimo signor duca, suo padre e mio signore, a baciar i piedi di sua santità, fu accolto con sì chiari segni d' umanità, di paterna dilezione, e di stima verso la di lui persona, della nobilissima loro casa, e in ispecie di v. s. illustrissima, che se ne può con fondamento sperare di riverirla ben tosto negli splendori di quelle grandezze, che furono possedute gloriosamente da suoi maggiori, e ch' ella precorse col molto suo valore, e di cui, dato di mano al divin plettro e alla cetra d' oro del modanese Orazio, ne le fo un pienissimo augurio.

A te cui dier le stelle
Grazie cotante, o de latini colli,
Angelo, inclita speme, unico vanto!
Delle conche più belle
Che mandino i getuli, e i tirii molli
Tingasi in vatican purpureo manto;
E quei che piacquer tanto
A tuo nobile crin tebani allori
Cedan degli ostri aviti ai bei splendori.

Si vegga a carte 299 e seg. del volume citato di sopra.

(1) Ne scrive il Raimondi all' avvocato Fr. Onorato Leotardi, religioso gerosolimitano; e volendo comparire eloquente e forbito, in questa più

Mentre però con questi meriti e con questo gentile costume, fioriva nell' estimazione non meno che nella grazia dell' universale, fu Giovanni Angelo tolto immaturamente dal mondo, nell' età sua di anni trentotto, il secondo giorno di maggio del mille seicento ottanta. Dopo le solenni essequie, venne tumulato nella cappella gentilizia di santa Maria in Trastevere.

Il duca Giuseppe Maria I, secondo quello che si legge negli alberi gentilizii serbati nell' archivio Altemps, aveva menato in moglie Elena Cybo; ma il chiarissimo scrittore delle famiglie celebri d' Italia, stampò che la mo-

---

assai che nelle altre sue lettere, cade strabocchevolmente in quei vizii di stile, che allora non pur correvano; ma si avevano in pregio. Dopo alcuni concetti di complimento, dice dunque ad esso Leotardi, che *per ristoro alle future fatiche de' suoi nobilissimi studi . . . l'invita agli oratorii, che si fan nei martedì di quaresima nel gran salone di questo real palagio, ne' quali monsignor illustrissimo Gio: Angelo Altemps, mio riveritissimo signore e padrone, con mano profusa, e corrispondente appieno a chiarissimi natali, a magnanimi pensieri, e agli spiriti generosissimi, ch' ei racchiude nel petto, versando fiumi d' oro, fa pompa de' suoi splendori.*

Quivi tra le penne sublimi, che in rima accolgono i gesti più gloriosi delle grand' anime dei secoli trapassati, di cui son vergate ad eterna memoria degli uomini le sagre carte, spiega felicissimi voli l' immortal penna del cavalier Nancini, che novello, ma però più fortunato Narciso, non già come questi in un chiaro e cristallino fonte se stesso vaneggiando vagheggia, e vagheggiando vaneggia; ma specchiandosi ne' bei cristalli della musica del signor Giuseppe Antonio Bernabei, nella sua professione sì eccellente, che a niun cede il pregio della sua viva immagine, che ravvisa con tenerezza d' ineffabile affetto . . . . . Quivi finalmente i più eccellenti musici di Roma, per non dir del mondo, di cui è questa degnamente il capo, uniti ad uomini sì virtuosi nel suono, fanno non men virtuosa che fiorita corona de' fiori d' ingegno d' ogni professione, che da per tutto il mondo vi concorrono in gran copia ecc. Si vegga il volume sopra citato a carte 196 e seg.

glie di lui si chiamasse Ortenzia, e che fosse figlia d'Innocenzo Mazzei, il quale per adozione degli Usodimare Cibo, lasciato il proprio cognome, assumesse poi quello di Cibo (1). A solvere l'apparente differenza, varrebbe forse il credere, che costei avesse ambedue i nomi, di Ortenzia, e di Elena. Di che andasse poi diversamente designata in documenti diversi. Ma checchesia di questo, ebbe il duca primogenito di tali nozze *Roberto Aniceto*, il quale successe al padre, poichè esso, pervenuto agli anni sessanta, compì la vita in Roma il diciannove di febbraro del mille settecento tredici; venendo deposto nella sepoltura gentilizia di santa Maria in Trastevere.

Poco si ha a narrare di Roberto Aniceto. Questo è memorabile alla sua famiglia, che finisse con lui il titolo di marchese di Soriano, per aver egli venduto agli Albani quel feudo. Di più alti spiriti fu la moglie di lui Feliciana de Sylva, di famiglia nobile di Napoli, colla quale mal convenendo, visse prima in dissidio, e poi venne a separazione. Sicchè rimasto a lei il libero uso del suo peculio non sottoposto al vincolo dotale, potè lasciare a posteri un monumento del religioso e munifico suo animo, facendo edificare a poca distanza dalle *Rocchette* (feudo degli Altemps in Sabina con titolo di marchesato) una chiesa, dedicata ai santi Biagio, e Vincenzo Ferreri. La quale, per esser posta presso la via consolare, tornò in utile, non solo degli abitanti delle Rocchette e di quei del contado; ma ancora dei viandanti. A me-

(1) Litta, famiglia Altemps, tavola II.

moria poi di quanto la duchessa aveva operato, fu fatta scolpire nel marmo l'iscrizione seguente:

D. O. M.

DD. BLASIO ET VINCENTIO FERRERIO

FELICIANA DE SYLVA DVCISSA AB ALTAEMPS

CONSTRVI DEDICARIQVE IVSSIT

ANNO DOMINI DDCCXL (1).

A Roberto Aniceto successe *Giuseppe Maria II*, nato il sei luglio del mille settecento ventinove. Nel quale anno ebbe luogo nel palazzo Altemps una festa di così straordinaria magnificenza, che restò lungamente memorabile nella nostra città. Vivendo di quel tempo gli Altemps più spesso in alcuno dei loro feudi, che nella capitale, dimorava nel palazzo di Roma il cardinale Melchiorre di Polignac, ambasciatore del re cristianissimo presso la santa sede. Il quale onde solennizzare il nascimento del reale delfino di Francia, mutò il vasto cortile del palazzo in ampio teatro, adornandolo tutto con damaschi, velluti e broccati, secondo le architetture del cavalier Pierleone Ghezzi. Di questo sontuoso apparato, si ha la incisione nel rame, ed io la serbo nella mia raccolta (2).

---

(1) Si vegga lo Sperandio, Sabina sacra e profana, capo X, a carte 287.

(2) È la stampa in foglio grande; fu incisa da Filippo Vasconi, sul disegno di Filippo Colonnelli Sciarra. La dichiarazione posta al disotto è del tenore seguente: *cortile del palazzo Altemps, abitato dall' eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Melchior di Polignac, ministro*

Ma per dire di Giuseppe Maria quel poco che allo istituto nostro si appartiene, non vuolsi lasciare in silenzio, ch' egli ebbe tutte le parti, che ad uomo nobilmente istituito si convengono, e fu imitatore di Giovanni Angelo Altemps nella religiosa pietà. Di che restano tuttavia i documenti, nella cura che si prese, onde accrescere la divozione della domestica insieme, e insieme pubblica cappella di santo Aniceto (che già narrammo esser stata dalle fondamenta innalzata da quel suo antenato e unita al palazzo stesso degli Altemps), ottenendo dal pontefice Clemente XIII, che molto aveva benevolo,

---

della maestà cristianissima in Roma, magnificamente ornato col disegno dell' eruditissimo cavalier Pierleone Ghezzi, di damaschi, velluti, broccati, e trine d' oro condotte a ricamo, e quattro gran tappeti; gran numero di torcie, e lampadarii di cristallo, e con prospetto ridotto a forma di teatro, diviso in cinque archi con vaghissima prospettiva, dentro li quali si vedevano cinque statue, che rappresentavano i cinque re più famosi della discendenza diretta del delfino. UGO CAPETO, FILIPPO II AVGVSTO, SAN LVDOVICO, ENRICO IV, E LVDOVICO XIV; *sopra dei quali vedevasi il sole nascente condurre il suo carro fra le nuvole, dipinto trasparente, e dalla parte disotto, un gran palco destinato per sei scelti musici, e per cento cinquanta sonatori, vestiti alla teatrale, che dovevano operare nella cantata, composta in versi dal signor Pietro Metastasio, e in musica dal signor Leonardo Vinci, fattavi fare dal medesimo signor cardinale in occasione della nascita del real delfino di Francia, il dì 26 novembre 1729.*

La cantata del Metastasio, fu stampata allora con questo titolo: *Componimento drammatico da cantarsi in occasione della felicissima nascita del real delfino di Francia, per ordine dell' eminentissimo signor cardinale di Polignac, ministro di sua maestà cristianissima presso la santa sede.* Roma per Antonio de Rossi 1729. 4.

In proposito delle feste fatte in questo palazzo, gioverà di ricordare, che appunto in tempo del duca Giuseppe Maria, cioè nell' anno 1770, ebbero luogo in esso le pubbliche feste di ballo in maschera, che ancora non si praticava di fare nei teatri.

quei privilegi, che sono espressi nell'iscrizione seguente, fatta in essa cappella collocare, come testimonianza di grato animo; essa è tale:

CLEMENTI . XIII . P. O. M.
QVOD
HVIVS . TEMPLI . ARAS . PERPETVO . PRIVILEGIO
SVFFRAGANDI . ANIMABVS . DEFVNCTORVM
EX . FAMILIA . ALTAEMPS . AFFINIVMQVE . EIVS
CONDECORAVERIT
JOSEPH MARIA DVX AB ALTAEMPS
G. A. M. P.
ANNO AERAE CHRISTIANAE
CIↃIↃCCLXVI

Nè questo è il solo monumento che il duca Giuseppe Maria lasciasse nel divisato luogo. Imperocchè sulla porta laterale, che serve all'ingresso, volle che si vedessero dipinte le immagini dei santi Zosimo e Famiano; a ciò essendo mosso da quelle cagioni, ch'esprime l'epigrafe quivi stesso scolpita nel marmo in questa sentenza:

DIVOS ZOSIMVM EX MESVRACA ROMANVM PONTIFICEM
ET FAMIANVM MONACVM CISTERCENSEM
GALLESIAE VRBIS PATRONOS
QVORVM RELIQVIAE SACRVM HOC TEMPLVM
CONDECORANT
SVIS HIC A PROTYPIS EXPRIMENDOS CVRAVIT
JOSEPH MARIA AB ALTAEMPS GALLESII DVX MESVRACAEQVE DOMINVS
ANNO AERAE CHRISTIANAE CIↃIↃCCLXVI.

Aveva il duca Giuseppe Maria menato in moglie Lucrezia, figlia di Filippo principe Corsini, e delle sue nozze ebbe primogenito Marco Sitico, che a lui successe, quando nel giorno ventotto di luglio dell'anno mille settecento novanta, compì in Albano il suo corso mortale, rimanendo quivi stesso temporariamente depositato nella chiesa del duomo, dove giace tuttora.

Marco Sitico, nel ramo degli Altemps propagato in Roma secondo del nome, fu uomo di gravi costumi e di animo propenso alle lettere. Il gran duca di Toscana, conferendo a lui quell' onore medesimo che aveva goduto il genitor suo, lo nominò suo ciambellano. Il governo pontificio, al quale dimostrò fra le difficili prove di quei mutamenti, che a suoi giorni successero, una costante lealtà, lo ebbe in somma estimazione. Nè minore era quella che godeva nell' universale, e se ne può addurre fra le altre prove, l' esser egli stato eletto nella deputazione della nobiltà romana, che si recò in nome della metropoli all' incontro di Pio VII, onde far presente al venerando pontefice l' esultanza di Roma in vederlo restituito felicemente alla sovranità delli suoi stati.

Nel riordinamento delle pubbliche cose, che seguì dopo il ritorno di esso Pio VII, ebbe l' Altemps onorevoli dimostrazioni della fiducia del governo; scelto a far parte di deputazioni, che allora si adunarono all' oggetto di deliberare intorno ad ardui e segreti negozii. S' intese in fra gli altri il voto di lui nella dilicata quistione dei diritti feudali. Ed esso, volendo confermare col proprio esempio le opinioni espresse in tale proposito, nel giorno quindici di ottobre dell' anno mille ottocento sedici,

rinunziò la giurisdizione del feudo di Gallese; riserbato il solo titolo ducale per se e pei suoi discendenti. In quell' anno medesimo era stato nominato colonnello del primo reggimento della guardia civica.

Ma non è quì da trapassare senza ricordo *Giovanni Angelo*, fratello di lui. Il quale, seguendo l' esempio dei suoi maggiori, si elesse la carriera delle armi. Laonde correndo l' anno mille settecento novantaquattro passò nella Spagna per aver luogo fra le milizie di quella corona, e fu ammesso nelle guardie del corpo di Carlo IV. Ma essendo per una caduta dal cavallo, reso inabile a proseguire in quell' ufficio, si deliberò a tornare in Italia. Dove non corse molto tempo, che avendo riacquistato col benefizio del riposo e dell' aere la salute e l' attitudine della persona alle cose della milizia, si pose nuovamente nelle armi, e così nell' anno mille settecento novantasei entrò al servizio della casa d' Austria, e nella cavalleria fu nominato sottotenente. In questo grado si trovò a tutti i pericoli della guerra, che allora si combatteva contro a francesi nel Piemonte; e del mille ottocento era trai difensori della fortezza di Bard, quando Bonaparte per la via del san Bernardo discese in Italia. Ebbe il grado di tenente dei dragoni, e dopo la pace del mille ottocentocinque, si ridusse in Roma, dove mancò il giorno sei di febbraio del mille ottocento trentaquattro.

Vive ancora in questa città Margherita di Mario Fabbri di Cesena, donna ornata di molte lettere, (come assai bene anche per alcuni suoi scritti che ha messo a stampa apparisce) la quale *Giovanni Angelo* aveva menato in mo-

glie; e vivono Alberto Sitico, e Margherita, figli nati di tale matrimonio.

Quando il duca Marco Sitico venne a morte, ciò che successe in Roma il quindicesimo giorno d' aprile del mille ottocento diciassette; successe a lui ne' titoli e nei beni ereditarii *Giuseppe Maria III.* Fu esso nell' anno mille ottocento sedici capitano della guardia civica, mentre il padre n' era colonnello. Il gran duca di Toscana lo annoverò fra suoi ciambellani. Avendo trovato il palazzo ducale di Gallese quasi prossimo a rovina, si prese cura di ristaurarlo; e Serafino Altemps (genitore di Marco Aniceto, chiamato da esso Giuseppe Maria a succedergli come diremo tra breve) volle tramandata ai posteri la notizia di tale lodevol fatto del suo congiunto, facendo porre sull' arco di mezzo del portico principale del nominato palazzo l'iscrizione seguente:

JOSEPHVS . MARIA . AB . ALTAEMPS
DVX . GALLESII
PRAETORII . MVROS . AC . PROPVGNACVLA
VETVSTATE . FATISCENTIA
INSTAVRANDA . CVRAVIT
ANNO . MDCCCXXXVI.

Aveva il duca Giuseppe Maria venduto nell' anno mille ottocento ventisette l' utile signoria di Mesuraca a Marianna di Martino Zinzi; e perchè delle nozze contratte con Giulia di Girio conte Carradori non ottenne prole; quando venne a morte in Genova nell' ottavo giorno di

agosto dell' anno mille ottocento trentasette, si trovò che con testamento, fatto in Livorno il ventitre luglio dell' anno antecedente, aveva nominato a succedergli nel ducato di Gallese e nel marchesato delle Rocchette *Mario Aniceto*. È questi figlio di Serafino Altemps, ciambellano del gran duca di Toscana, e già delle guardie nobili pontificie, della discendenza di Antonio d' Altemps, il quale dopo aver militato con lode al servizio della casa d'Austria, riportando ancora sotto Praga grave ferita nel capo; stabilì la sua dimora nella città di Fermo, e vi propagò la famiglia.

Il cavaliere Serafino, al quale debbo confessarmi obbligato di utili aiuti al presente lavoro, unisce all' avita nobiltà un lodevole studio delle buone lettere, siccome ne rendon fede le cose da lui mandate in diversi tempi in luce colle stampe, che quì sotto ricordiamo (1), e

---

(1) Sono esse le seguenti:

Compendio critico di filosofia fino alle scuole greche - Roma presso Antonio Boulzaler 1827.

Traduzione dal Greco del Trattato di Plutarco sulla educazione de' figli. Roma nella stamperia De-Romanis 1824.

Lettera intorno ad alcuni poeti della famiglia Piccolomini di Siena - Roma nella Tipografia Gismondi 1839.

Ercole e Lica Gruppo di Antonio Canova -- Carme -- Roma tipografia Boulzaler 1833.

Una Visita al museo privato de' fratelli De-Minicis di Fermo - sciolti con note archeologiche - Fermo tipografia ascivescovile del Ciferri 1842.

A Galileo Galilei nel giorno due ottobre 1839 - Cantica - Torino stamperia Sociale 1844.

Diversi articoli nel Giornale Arcadio, ed in altri giornali.

Varie poesie liriche sparse qua e colà in alcuni altri giornali e raccolte.

la cura colla quale va formando una raccolta di poemi italiani, che già possiede in buon numero, così impressi, come manoscritti.

Levano gli Altemps nello scudo delle loro armi gentilizie un *caprone rampante*, d'oro, sul fondo azzurro.

FAMIGLIA

ALTIERI

ALTIERI. In questa famiglia, che cogli onori e le preeminenze di grado principesco, così splendidamente fiorisce, abbiamo continuati due non meno antichi che illustri lignaggi romani; l'uno nella discendenza e l'altro nel nome. Imperocchè sono propriamente gli *Altieri* del casato nobilissimo degli *Albertoni*. I quali sotto le appellazioni di *Paluzzi Piermattei*, o di *Piermattei Albertoni*, o di *Paluzzi* solamente, e non di rado di *Paluzzi Piermattei Albertoni* insieme; goderono assai presto le prerogative degli ufficii maggiori del popolo romano, e furono numerati frai più cospicui gentiluomini della città: dove per i titoli acquistati; e per la porpora di Paluzzo Albertoni, erano venuti a grandezza sempre maggiore, appunto allora ch' ebbero a lasciare il nome loro e le insegne. Avvenne questo per volontà di Emilio Bonaventura Altieri, che fu trai pontefici Clemente X. Il quale prima ancora di essere innalzato alla

apostolica sede, anzi prima ancora che si vestisse della porpora; ristretti con nuovo parentado i vincoli di cognazione, che già erano fra gli Albertoni e gli Altieri, quegli aveva eletto a mantener viva nel nome la propria famiglia, omai presso ad estinguersi. E in cosiffatto pensiero più e più confermandosi, posciachè si vide collocato in quella sublimità di grado, alla quale pervenne; con atto della somma e sovrana sua autorità, stabilì di nuovo e con maggior vincolo la unione delle due famiglie, ordinando su tale particolare tutto quello che al suo luogo verremo esponendo.

E già quanto ne abbiamo detto in sin quì, stimiamo esser sufficiente a dimostrare, come ne incomba di trattare egualmente in questa nostra istoria così degli Albertoni, come degli Altieri. E noi faremo di soddisfare al doppio incarico, narrando degli uni quello che al proposito nostro appartiene, in fino a che negli Altieri vennero ad essere trasmutati; e degli altri ciò, che similmente è dell'assunto di queste carte, prima che quello avvenimento fosse compiuto.

Nelle antiche memorie degli Albertoni, che in bel numero ed in bell'ordine si serbano nell'archivio Altieri, dove ho potuto a tutt'agio esaminare e trascrivere quanto giovar poteva ad illustrare coi documenti i più autentici e i più reconditi la presente mia narrazione (1); si espone

(1) Ne debbo qui professare tutta la riconoscenza alla eccellenza del signor principe D. Clemente Altieri, il quale continuando il gentile costume dei suoi celebri antenati in proteggere le buone lettere, ha in questo incontro accordato ai miei studi il più cortese favore.

con poca differenza, e con nota eguale di antichità, la origine di tale famiglia. Imperocchè si accordano le genealogie e gli alberi gentilizii, a dimostrare, che incominciò essa ad esser conosciuta intorno al secolo decimo, e già nel seguente era venuta in fama. Come primo fra gl'illustri uomini di tale prosapia, ho trovato ricordarsi un *Ludovico Albertonio*, nipote di un *Alberto*, il quale, sia che la grandezza della persona o quella dell'animo ne apprestasse la causa, denominato essendo *Albertone*, fu origine di nuovo cognome a suoi discendenti.

Di esso Ludovico si narra nelle memorie di sopra accennate: *che fu cavaliere di tanta stima nella città di Roma, che nel pontificato di Gregorio VII, e propriamente nel mille e ottanta, gli fu dato il difendere la città leonina, cioè il borgo; e si portò in questa difesa sì bravamente, che rigettò indietro la prima volta Arrigo IV. Per il che volendo il popolo romano riconoscere il suo gran valore, gli fece alzare sopra la sua arma di tre sbarre curve ed acute, l'arme delle mura di borgo, ch'è un leone caminante, d'oro, in campo rosso .... e mutò nello scudo dei Paluzzi Albertoni i colori, cioè leon rosso in campo d'oro senza corona* (1).

Dalla narrazione di questo avvertimento si deriva una piena illustrazione della gentilizia insegna degli Albertoni. I quali finchè la serbarono, così sempre la mantennero,

(1) Archivio Altieri, Armadio A, mazzo A; Famiglia Altieri e suoi annessi, dall'anno 1215 al 1730., n. 1.

come qui viene descritta. Per quello poi che alla specialità del fatto si appartiene, posso con verità affermare, che tutti coloro, i quali (volgono omai tre secoli) attesero ad investigare le istorie di cotesta famiglia, ne tramandarono costantemente ed egualmente la memoria; sicchè a noi giova il riposarsi sulla lor fede.

La sede ove cominciò a stabilirsi, e poi sempre si mantenne la famiglia di che favelliamo, fu nel rione di Campitelli. Laonde si trovava sotto la cura della chiesa parrocchiale di santa *Maria della corte* (1), che essendo stata poi demolita, fu causa che gli Albertoni trasportassero la loro sepoltura nella chiesa più prossima, che era quella di *santa Maria in Campitelli*. Nella quale, siccome ci avverrà di ricordare in progresso, sono ancora le cappelle di san *Giovanni Battista*, e della *beata Vergine*, appartenenti a questa famiglia. Nè queste furono le sole, che attestino dello splendore e della pietà della medesima. Imperocchè, come le altre maggiori di Roma, ha pur essa una cappella nella chiesa d' *Aracoeli*, ch' è quella dedicata al santo Antonio di Padova.

Le iscrizioni che tuttavia si leggono in tali cappelle, o che presso agli autori si ha sicuro riscontro, che già in esse stessero collocate, danno grande argomento della nobiltà di questo lignaggio. Imperocchè, lasciando di

---

(1) Il Martinelli, Roma ex ethnica sacra, ne scrisse a carte 371 sotto il titolo: *de templis sanctorum obsoletis in urbe*, al modo seguente: sancta Maria *de curte*, notatur anno 1587 infra Capitolium, post sanctam Mariam de sole, eratque parochiale sub tit. sancti Marci. Locus nunc dicitur *turris speculorum*.

altri illustri personaggi, i quali in una delle istorie manoscritte dell' archivio Altieri si trovarono nominati (1); s' incontra in questi marmi, *Pietro Matteo degli Albertoni*, che del mille trecento novantacinque, viene qualificato col titolo di *nobilis vir* nell' epitaffio, che dura tuttavia in santa Maria in Campitelli. Stà in quel sasso scolpita la figura dell' estinto giacente sul suolo, e all' intorno si legge:

HIC . REQVIESCIT . NOBILIS . VIR . PETRVS . MATEVS (sic) IACOBVCII . IVDICIS . ANGELI . DE . ALBERTONIS . QVI OBIIT . ANO . (sic) DONI . M.CCCLXXXXV . MES . (sic) OCTOBR . DIE . V . CVIVS . ANIMA . REQVIESCAT . IN . PACE AMEN (2).

---

(1) Lo scrittore di tali memorie attinse alla fonte dei diarii, che vanno sotto il nome di Ludovico Monaldeschi, e d'altri autori di croniche contemporanee. Io stimo che giovi il qui riferirne le parole, che son tali: Ludovico Monaldeschi, nel suo diario dell' anno mille trecento ventisette, fra gli altri nobili romani, che incontrarono l' imperatore Ludovico il bavaro, mette *Matteuccio Albertoni*. E nell' anno mille trecento trentaquattro, descrivendo i nomi dei nobili romani, che insieme coi francesi e veneziani, andarono alla guerra santa contro gl' infedeli, nomina *Luduvichetto Albertoni*. Lo stesso Monaldeschi, nell' anno mille trecento ventisette dice: che sentendosi rumore di guerre in Italia, il popolo romano, fece capitano delle sue armi Sciarra Colonna, e dichiarò diversi nobili romani capi di guerra, trai quali ve ne fu uno di casa Albertoni.

Antonio de Petris nel suo diario, racconta sotto il sei agosto mille quattrocento cinque, che Ludovico, nipote d' Innocenzo VII, assassinò nella chiesa di *santo Spirito* molti nobili romani, frai quali fu Giovanni *Paluzzi*. Archivio Altieri, Armadio A, mazzo A; Famiglia Altieri e suoi annessi, dall'anno 1215 al 1730: n, 3.

(2) La riferisce anche il Galletti, Inscr. rom. Class. XX. n. 47; e soggiunge la iscrizione italiana scolpita nello stesso marmo colle parole seguenti: STEFANO PIETRO MATTEO -- BVONANO DE PALVCCO PIETRO MATTEO

Paluzzo di Piermatteo, fu a suoi giorni in sommo grado autorevole, ed ebbe grande occasione a ben meritare della patria, sottraendola a quelle sciagure, che assai da presso la minacciavano; ciò che avvenne al modo seguente. Correva l'anno mille quattrocento quattordici, quando il terzo giorno d'agosto venne a morte il re Ladislao, che allo scettro della Sicilia univa, esercitandolo per suoi vicarii, l'ufficio di senatore di Roma. Come ne fu conosciuta la notizia, i cittadini si levarono a tumulto, e tutti gridando: *viva il popolo*, s'avviarono al Campidoglio, dove si tenne un grande consiglio. In questo furono licenziati i tre conservatori che si trovavano in carica, e (scrisse il Vitali) *restarono padroni di Roma Paluzzo Piermattei, Buzio Stinco, e Pietro Matuzzi* (1).

Cotesti tre nuovi signori assunsero il titolo di Conservatori esercenti l'ufficio senatorio (2); e fu certo con molto pubblico vantaggio, che si trovarono in così eccelso grado di potere; giacchè mostrarono tanto vigore nel reggimento della città, che sebbene alcuni dei principali baroni avessero messo dentro le loro genti d'armi, per recarsi in mano il governo di essa; vedendo poi che la cosa tornava assai meno agevole di quello che si erano immaginato, lasciarono ultimamente l'impresa, col liberar

(1) Storia diplomatica dei senatori di Roma, volume secondo a carte 385. Il Vitali traduce le proprie parole di Antonio de Petris, il quale scrisse nel suo diario: *et remanserunt domini urbis, videlicet Palutius Petri Mathaei, Butius Stinco, et Petrus Matutii.*

(2) Con questo titolo confermarono nello stesso anno mille quattrocento quattordici lo statuto dell'arte della lana, leggendosi in esso: *conservatores, senatoris officium exercentes.*

Roma dal timore di quelle soldatesche. Nel qual fatto, sebbene *Paluzzo Piermattei* e Buzio Stinco, avessero ambedue la loro parte; pure ne ricolse tutto il vantaggio e tutta la lode Pietro Matuzzi, come colui che si trovava essere il più popolare dei tre di quel supremo magistrato. Imperocchè i cittadini, lietissimi del successo ottenuto, si adunarono tutti, ciascuno sotto la loro bandiera, e andarono alla casa di esso Matuzzi, gridando: *viva, viva il popolo*; *noi volemo un signore, e non tanti.* Il Matuzzi, accolta con lieto volto la moltitudine, onde tentarne l'animo in più solenne modo, fattosi capo di essa, ascese sul Campidoglio. Erano quivi accorsi gli altri due signori, e allora esso Matuzzi, arringando i cittadini, parlò con molta prudenza dei pericoli del reggimento d'un solo, e dei freschi meriti dei suoi compagni. Ma il popolo proseguì a gridare: *non volemo se non te solo signore*; e allora *Paluzzo di Piermatteo* e Buzio Stinco, lasciato quietamente il governo, uscirono dal palazzo del Campidoglio, e se ne tornarono alle loro case (1).

Questa elezione di un Albertoni, fatta in tanta difficoltà del pubblico stato, recò nella famiglia di lui un nobile titolo di benemerenza verso la patria, anche pel grave e modesto contegno, col quale cesse poi un tanto grande potere, onde non apprestar motivo a discordia.

Del figlio di lui, che si chiamò *Angelo di Paluzzo Piermattei degli Albertoni*, abbiamo memoria, che dimostra il grado di onoranza nel quale si mantenne. Im-

(1) Vitali, op. sopra citata, vol. secondo a carte 385, e quivi stesso il diario del *de Petris*.

perocchè esso, qualificato come *nobilis vir*, comparisce in un atto di concordia, stipulato il ventisette decembre dell'anno mille quattrocento settantatre, tra Cristoforo e Giordano fratelli Cenci, e Francesco di Giacomo del Bufalo dei Cancellieri. Venne questo rogato alla presenza del cardinale *di san Pietro ad vincula* (che fu poi Giulio II), il quale era stato il mediatore di quella pace; ed esso Angelo, insieme a Piermatteo degli Albertoni, vi compariscono in qualità di mallevadori dei fratelli Cenci (1). Oltre al sapersi, che si eleggevano sempre a tale ufficio uomini di grande autorità, in questo caso lo rende anche più cospicuo per gli Albertoni, la condizione di coloro, che furono eletti a prestar sicurtà per la parte contraria, che si riconosce esser stati anch' essi scelti fra le più cospicue famiglie, che allora avesse la nostra città (2). Nell'anno seguente trovandosi Angelo insieme con Pietro

---

(1) Lo spoglio di questo istromento, rogato da Agostino Martini, si legge nell'archivio Altieri, estratto già dagli originali di quello di Campidoglio. Cristoforo de' Cenci, che fu canonico di san Pietro in Vaticano, e Giordano fratello di lui, che sono nominati nel citato atto, erano nati da *Sofia degli Albertoni*, maritata a *Giacomo de' Cenci*. Questa notizia, che dà in parte ragione dell' atto medesimo, la ho trovata in un estratto dei registri dell' ospedale di san Giovanni, ch' è nell' archivio Altieri, ed è del tenore seguente: *Domina Sofia de Albertonibus*, uxor quondam *Iacobi de Cinciis*, sepulta est in ecclesia sancti Thomae de Cinciis, pro qua soluti fuerunt per *Iordanum* et dominum *Christophorum de Cinciis*, eius filii, Nicolao Bonaventurae, camerario hospitalis, floreni L, pro eius anniversario celebrando pro ipsius anima in dicta ecclesia sancti Thomae.

(2) Et pro dicto Francisco (nempe Del Bubalo) fideiusserunt nobiles viri, Brancha, Alexandri de Tedellinis; Stephanus, Laurentii de Crescentiis; Marianus Bucatii et Lucas de Capoccinis, de regione Columnae; et Evangelista, Tutii de Varis, de regione campi martii. Così nell' atto citato di sopra.

di Battista di Lorenzo Martino de' Leni, a capo del sodalizio di *Sancta sanctorum*, intervenne all'atto col quale dalle persone di esso si stabilì, che chi volesse essere di quella compagnia, non fosse ascritto ad alcun' altra; ed essendolo, cessasse d' appartenerle. Il quale atto (rimasto ignoto a Benedetto Millino (1), che ad illustrazione dell' oratorio di *Sancta sanctorum*, pose in luce colle stampe uno speciale ragionamento) si trova estratto in antico dall' archivio di Campidoglio, in quello degli Altieri (2).

Mancò Angelo Albertoni nell' aprile dell' anno mille quattrocento settantasette, ed ebbe la sepoltura nella cappella gentilizia di Santa Maria in Campitelli (3).

---

(1) Dell' oratorio di san Lorenzo nel Laterano, oggi detto *Sancta sanctorum*, discorso di Benedetto Millino, alla santità di nostro signore Alessandro VII, Roma 1666, a spese di Biagio Diversini, e Felice Cesaretto 8.

(2) Da questo curioso documento, si conosce, che il sodalizio fosse solito di riunirsi nel luogo capitolare dei padri domenicani in santa Maria sopra Minerva. Eccone il principio: Anno a nativitate domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo quarto, pontificatus Sixti papae IIII, indictione septima, mensis aprilis die lunae, undecima prima post pascha resurrectionis dominicae, in praesentia mei notarii etc, congregata et coadunata universitate hominum et personarum venerabilis societatis *Reccomendatorum gloriosae imaginis Salvatoris nostri Jesu Christi ad Sancta sanctorum de urbe*, in loco capitulari fratrum conventus ecclesiae sanctae Mariae super Minervam, in quo loco solent convenire homines dictae societatis, ad eligendos novos guardianos et alios officiales dictae societatis, more solito; de voluntate, licentia, mandato nobilium virorum Angeli Palutii Petri Matthaei de Albertonibus, de regione Campitelli; et Petri, Baptistae Laurentii, Martini de Lenis, de regione Pineae etc.

(3) In un estratto del catasto della compagnia del Salvatore a *Sancta sanctorum*, ch'è nell'archivio Altieri (Armadio A, mazzo a. n. 3., si trae che aveva egli lasciato ad essa compagnia fiorini cento, per una messa anniversaria.

Fiorì in questo medesimo tempo *Filippo Albertoni*, che fu cugino di Angelo, come colui, che nacque di *Giacomo di Pier Matteo*, che lo ebbe da *Paola Capodiferro*. Egli esercitò molta autorità nelle cose della patria, e dopo aver goduto i diversi onori delle magistrature romane, correndo l'anno mille quattrocento sessanta, sostenne il grado di Conservatore, insieme con *Girolamo Altieri*. Le antiche memorie dell'archivio degli Altieri, ne adducono in prova un istromento di procura, serbato allora presso i monaci benedettini di san Calisto, rogato nel novembre dell'anno suddetto, colla legalità de' Conservatori di Roma in queste parole: *Philippi, Iacobi Petri Mathaei de Albertonibus; et Hieronymi, Laurentii Alterii, et per Angelum de Vallatis scribam senatus, anno domini* 1460 *die* 10 *novembris*.

Compito onoratamente il corso della vita, ebbe Filippo il sepolcro nella chiesa di santa Maria in Campitelli, dove si vede ancora la effigie giacente di esso, scolpita in sulla pietra, che ne ricopre la spoglia mortale; aggiuntavi ad encomio di lui la seguente iscrizione:

HOC ALBERTONIVS TVMVLO TENET OSSA PHILIPPVS
QVI DOMVI ET PATRIAE GLORIA MAGNA FVIT
VIRTVTVM MORVMQVE DECVS SERVATOR ET AEQVI
QVO MELIOR NEMO RELIGIONE FIDE. 1464.

Bonanno, altro figlio di *Pier Matteo*, fu autore di una diramazione della famiglia *Albertoni*. In essa da *Pier Matteo II*, nacque *Gregorio*, il quale menò in

moglie *Alteria di Giacomo de Leis* (1); e nei figli che procrearono, venne poi questo ramo a rimaner estinto: quello fra essi, che avrebbe potuto propagarne la discendenza, essendo mancato in età di anni cinque non compiti, come si ha dalla memoria che fu posta al sepolcro di lui (2).

Nè riuscì a mantenersi oltre alla terza generazione l'altra linea di questa famiglia, incominciata da *Battista*, figlio anch'esso di *Pier Matteo*. Imperocchè ancor questa si venne a spegnere in *Gregorio*, fanciullo di anni dodici, al quale i genitori fecero scolpire nel sepolcro in santa Maria sopra Minerva, uno dei più affettuosi ed eleganti epitaffii, che mai si scrivessero, esso è tale:

GREGORIO . ALBERTONIO

RARAE . INDOLIS . PVERO

HONVPHRIVS . ET . IVLIA

PARENTES . MOESTISSIMI

---

(1) L'istromento, a rogito di Agostino de Martinis, fu stipulato il dieci decembre 1470, e se ne ha il sunto nell'archivio Altieri, cavato da quello di Campidoglio.

(2) L'epigrafe della quale qui si parla, venne collocata nella chiesa di santa Maria in Campitelli, ed è di questa sentenza:

PETRO . ALBERTONIO . ADOLESCENTVLO

CVIVS . ANNOS . INGENIVM . EXCEDEBAT

GREGORIVS . ET . ALTERIA . PARENTES . MOESTISS.

FILIO . DVLCISS. POSVERE

QVI . VIXIT. ANN. IIII. MENS. III. OB. ANNO . MCCCCLXXI.

FILIO . VNICO . DVLCISSIMO . AC . BENE . MERENTI . POS.
VIXIT . ANNOS . XII
BLANDIDVLVS . NITIDVS . DVLCISSIMVS . VNICVS . INFANS
PATRIS . DELITIAE . DELITIAEQVE . MATRIS
HIC . TEGITVR . RAPTVS . TENERIS . GREGORIVS . ANNIS
VT . ROSA . QVAE . SVBITIS . IMBRIBVS . ICTA . CADIT

Pier Matteo II. nato di *Stefano di Pier Matteo*, quantunque anche esso non fondasse durevole discendenza nel ramo da lui propagato; non può tuttavolta essere trapassato in silenzio. Imperocchè da questo ramo appunto, che incominciò colle nozze da lui contratte con *Perna della Valle* (1), uscì in fra gli altri figli quello *Stefano giuniore*, il quale, correndo l' anno mille quattrocento settantotto, unitosi a *Lucrezia Tebaldi*, vide illustrato poi d' immortal luce il lignaggio degli Albertoni, col nascimento di *Ludovica*, Donna di animo così altamente fregiato delle più insigni virtù, che tanto nel maritale suo stato, quanto nel vedovile, apparve esempio di ogni più santo costume. Sicchè fu dopo la morte, per lo concorso dei prodigi, e per l' acclamar dei fedeli, con titolo di beata posta in sugli altari. Ma di una sif-

(1) Sopravvisse essa al marito, e mancò solo nel giugno del 1476. Se ne ha la prova nel suo testamento, a rogito di Giovanni *Michaelis*, che è in estratto nell'archivio Altieri, rilevato da quello del Campidoglio, sotto questo titolo: *testamentum dominae Pernae, relictae quondam Petri de Matthaeis de Albertonibus: die 17 iunii 1476.*

fatta gloria della famiglia, della quale vado tessendo la storia, non dirò in questo luogo più innanzi, avendosi pubblicata per le stampe la vita della *beata Ludovica* (1). Massime che di quello che agli Albertoni più strettamente si appartiene, avrò a tenere proposito, quando mi avverrà di dover narrare le pie e splendide cure, ch' eglino ebbero mai sempre nelle diverse generazioni, onde promovere il culto di tanto esimia loro congiunta.

Essendo adunque, così come abbiamo esposto, dopo la prima, o nella seconda generazione, o spente al tutto. o senza prole virile mancate le diverse diramazioni di questa famiglia, che dai figli del più antico *Pietro Matteo* traevano la origine; durò solo infino a nostri giorni non mai interrotta la linea di *Angelo*. E noi, riducendo ad essa la narrazione, diremo, come trai figli ch'egli ebbe, *Antonio*, natogli da *Gentilesca dei Fabi*, menò in moglie *Gregoria dei Capizucchi*. La quale essendo venuta a morte nel mille quattrocento sessantatre, contando solo il sedicesimo anno della sua età; volle esso mantenerne viva la memoria col monumento postole in santa Maria in Campitelli. In questo sta scolpita l'effigie della defunta, giacente; e presso al cuscino, che ha sotto il capo, sono le armi Albertoni dal dritto lato, e quelle dei Capizucchi dal sinistro; come si può vedere nella figura, che ne ha pubblicato Vincenzo Armanni (2). Non

---

(1) Solatii Cesare, Compendio della vita della beata *Ludovica Albertoni*. Roma 1671. 4.

(2) *Storia della famiglia Capizzucchi ecc.* Roma 1668. 4., a carte 16.

avendo di Gregoria conseguito prole veruna, menò poi Antonio in seconda moglie *Caterina di Gabriele Cesarini*. Dal pegno dotale, che allora fu fatto, si conosce, che in questo ramo degli Albertoni, era già passato intiero il possesso del latifondo, denominato *casale di Fiorano*, che già da antico tempo si riteneva in comune da tale famiglia (1).

Trovo che Antonio, vivendo con molto splendore ed autorità, era reputato per uno dei principali personaggi del suo tempo. Fu egli uno dei quattro cospicui patrizi romani, scelti dal pontefice Alessandro VI, acciò come ambasciatori, accompagnati da molti altri nobili della città conducessero Lucrezia Borgia in Ferrara alle nozze di Alfonso d'Este: nella quale onorevole legazione ebbe compagni Stefano del Bufalo, Marino de Massimo, e Giacomo Frangipane (2).

Caterina Cesarini fu all' Albertoni feconda di sei figli (3). Di questi *Mario* fu il primogenito, e fu ancor

---

(1) L' undici gennaro del mille quattrocento settantatre, a rogito di Lorenzo *de Festis*, si fece la divisione di questo fondo: *inter nobiles dominos Jeronimum, et Gregorium Petri Matthaei de Albertonibus, regionis Campitelli.* (Arch. Altieri Armadio A, mazzo a, n. 6.) Ma il ventotto aprile dell' anno seguente, a rogito fatto *in solidum* da Agostino de Martinis e Mariano de Astallis, si trova quanto segue: *Pignus dotale* Casalis Fiorani, *datum per nobilem iuvenem Antonium, filium viri nobilis Angeli Palutii Petri Matthaei de Albertonibus, ad favorem magnifici domini Gabrielis de Cesarinis, nomine Catharinae eius filiae die vigesima aprilis* 1474. (Archivio capitolino, protocollo d' Agostino de Martinis dall' anno 1460 al 1485, a carte 236).

(2) Branca de Zalmi diarii anno 1502.

(3) Furono questi Mario, Giulio, Stefano, Battista, Maria, e Francesco; come si ha da istrumenti del 13 e 18 maggio dell'anno 1507, e 5 ottobre del 1508.

quello, che avvenuta la morte del padre, a lui fece collocare nella chiesa d'*Aracoeli*, nella cappella di sant'Antonio di Padova, sin dal principio fabbricata dagli Albertoni (1), l'iscrizione seguente:

D. O. M.

ANTONIO . PATRICIO . RO . EX . ANTIQVA

AC. NOBILI . FAMILIA ALBERTONVM

INSIGNI . CHARITATE . BONITATE . FRVGALITATEQVE . PRAEDITO

MARIVS . GENITORI . SVO . OBSERVANDO

PIETATE . ET . OFFICIO . DEBITIS . BENEMERENTI . POSVIT

VIXIT . ANNOS . XLVIII . OBIIT . DIE XV

AVGVSTI . ANNO . DOMINI MDV

Divise Mario coi suoi fratelli i beni paterni (2): e per istabilire la continuazione del suo lignaggio, cominciando l'anno mille cinquecento diciassette, menò in moglie *Girolama dei Caffarelli*, che lo fece lieto di numerosa figliuolanza. La quale attese con bella industria ad avanzare nella via della virtù, lasciandola generosamente istituita, quando uscì dal secolo.

Angelo, fra gli Albertoni terzo del nome, dopo la morte del genitore, fu capo dell'ottava generazione di sua famiglia. Seguendo l'esempio dei suoi maggiori si diede egli a trattare le cose della città, e fu con tanto accre-

(1) Fra Casimiro, memorie storiche della chiesa d'*Aracoeli*, a carte 218.

(2) Istrumento a rogito di Pacifico de Pacificis del 13 agosto 1519. Archivio Altieri, Armadio A, mazzo a. n. 1.

scimento dell' autorità sua, che venuto in fama per grandezza d' animo e per senno, d' esser possessore di tutte quelle virtù, che in uomo dato ai pubblici maneggi debbono aver sede; non solo conseguì in essa le diverse magistrature; ma con esempio non comune, fu conservatore, anche prima di aver moglie. Sposò *Tarquinia Iacobacci*, consobrina di Urbano VII, per cagion dell' ava di esso, che fu *Maria Iacobacci*, moglie di Giulio Riccio, e madre di *Costanza*, dalla quale nacque il pontefice.

Essendo venuto a morte Gregorio Serlupi, Angelo fu nominato a succedergli nella carica di depositario maggiore dei denari della camera capitolina. Nell' archivio Altieri si conserva il diploma, che a lui spedirono i Conservatori Giulio Cenci, Francesco Crescenzi, e Curzio Mattei, sotto il giorno trenta di marzo dell' anno millecinquecento cinquantuno, deputandolo a vita ad un tale ufficio (1). Alla quale deputazione un' altra se

(1) Ecco il tenore di un tale diploma: Iulius Cincius, Franciscus Crescentius, et Curtius de Mathaeis, conservatores camerae almae urbis. Nobili viro Angelo Palutii de Albertonibus civi nostro carissimo salutem. Cum officium depositarii maioris sive pecuniarum camerae, quod dudum D. Gregorius de Serlupis ad vitam suam concessum obtinebat, per mortem ipsius domini Gregorii vacaverit et vacet, cupiamusque aliquem alium nostrum civem romanum ad dictum officium deputare, multumque de tua fide, sollicitudine et integritate confidamus: Ea propter praesentium tenore, nostrique officii auctoritate tibi dictum depositariatus maioris, sive camerae officium, sic ut praedictus vacans concedimus, quoad vitam duxeris in humanis cum salariis etc.

Datum Romae in Palatio nostro sub anno domini 1551, pontif. S. D. N. domini Iulii III. pontificis maximi anno secundo, die vero XXX mensis martii.

Aug. Vallatus Sec.

ne aggiunse dopo non molto, che ben dimostrava in quale concetto di civile prudenza fosse Angelo salito presso i suoi concittadini. Aveva il pontefice Paolo IIII poco dopo la sua esaltazione con nobile decreto rimesso al popolo romano il governo della città di Tivoli con ogni ragione di mero e misto imperio. Onde mostrarsi degno di quella fiducia, pensò il magistrato d'inviare prontamente in essa città un nobile romano, che ne assumesse il reggimento. In eleggere colui che pel primo deputato era a quell'incarico, si ebbe il pensiero a prescegliere tale uomo, che per valore e per senno fosse capace di stabilire sugli animi di quegli abitanti il rispetto non meno che l'affezione verso dei nuovi signori. Ora una elezione di tanto momento, cadde appunto nella persona di *Angelo Albertoni*. Il diploma col quale dai Conservatori Marcello Palloni, Stefano Crescenzi, e Rutilio Alberino, venne esso nominato governatore di Tivoli, e custode della fortezza, primo del primo semestre, si conserva nell'archivio Altieri (1). E quivi pure è una lettera, che i conservatori fecero scrivere all'Albertoni, mentre era in magistrato in quella città, la quale, come documento di quei tempi, viene da noi quì posta in luce:

Foris : Magnifico et clarissimo domino
Angelo Albertoni Gubernatori civitatis nostrae Tiburis
Conservatores } *urbis*
Camerae }

(1) Armadio A, parte prima, mazzo E, numero 121.

Intus vero: Magnifice ac nobilis vir salutem.

Non possiamo fare, che pregati da gentiluomini, ai quali per molti rispetti non si può mancare, di pregarvi, che ad istanza nostra vogliate aver per raccomandato Antonio da Pitigliano, da voi carcerato per conto di portar l'arme; e quello, ogni volta che avrà pagato la pena, rilassare di prigione con restituirgli le sue armi.

Il che riceveremo con gran piacere, per soddisfare alla signoria del priore de' caporioni, il quale di ciò ci ha istantemente pregati. Et bene valete.

Romae die XI mensis aprilis MDLVI.

Gab. Vallatus sec.

Restituitosi Angelo in Roma, visse in istima presso tutti gli ordini di persone della città; di maniera che quando passò di questa all' altra vita, ne fu universalmente compianta la perdita, vedendo mancare un chiaro ornamento della patria.

Lasciò Angelo dopo di se due figli del sesso virile.

Baldassarre, primo di essi, fu uomo di somma prudenza accompagnata da non ordinario valore. Datosi alle armi, in compagnia di Ranuccio Farnese, duca di Parma, andò alla guerra, che si combatteva nel Belgio, e seppe acquistarsi tanto merito presso di lui, che l'ebbe fra suoi più intimi e pregiati commilitoni. Uscito con lode dai pericoli della milizia, e ridottosi in patria, fu per gradi innalzato alle magistrature più onorevoli. Insieme col fratello, ch' ebbe nome *Gaspare*, i Conservatori del popolo romano lo deputarono alla custodia della *fonte di*

trivio, e al *notariato delle provvisioni*: uffici capitolini, che erano dai nobili esercitati ed avuti in pregio.

Nè poi molto tempo trascorse, e con grande dimostrazione del pubblico favore, furono ambedue quelle cariche rese perpetue nella famiglia dei Paluzzi Albertoni (1).

Il pontefice Leone XI, che aveva avuto occasione di conoscere il merito di Baldassarre, lo fece castellano di Perugia.

---

(1) Merita di essere qui riferito il decreto fatto in proposito, che si conserva nell'archivio Altieri (Armadio A, mazzo E primo, numero 60). Esso è tale:

Die quinta decembris 1606, *in concilio secreto.*

Ex s. c. viva voce, vivisque suffragiis decretum est, quod officia commissariatus fontis trivii *et* notariatus provisionum, *quod ad praesens in personam illustrissimi domini* Baltassarris *et Reverendissimi domini* Gasparis de Palutiis *existentia, in perpetuum prorogentur, extendantur et concedantur in personam et ad vitam totius lineae masculinae ex praefata familia de Palutiis, omni et quocumque etc.*

Die vero nona decembris. 1606.

Lecto decreto consilii facto ad favorem illustrissimi Baltassarris Palutii et eius familiae super prorogationem per populum in perpetuum concedendam ad lineam masculinam, praefatae familiae de Palutiis in officiis commissariatus fontis trivii *et* notariatus provisionum, *ad praesens in persona eiusdem illustrissimi domini Baltassariis, et reverendissimi Gasparis eius fratris existentium; et cum super infirmando, vel confirmando praefato decreto fuerint per populum petita bussula, et propterea formato partito, et datis ac receptis suffragiis; tandem per fabas* 145 *in aurea bussula impositas,* 70 *tantummodo in argentea contraria repertis, dictum decretum secreti cansilii, confirmatum comprobatumque est prout iacet.*

Angelus Fuscus sacri S. P. Q. R. scriba.

Dimostrò Baldassarre in ogni suo atto un animo egualmente grande nella religione e nella magnificenza, di che rendono bella testimonianza le larghezze usate da lui in sovvenire i caritativi luoghi della città. Correndo l'anno mille seicento quindici, il padre Domenico di Gesù e Maria, carmelitano scalzo, avendo applicato l'animo a stabilire un luogo, dove le donne, che dal secolo volessero ripararsi, stessero in vita regolare; ma senza voti e senza clausura, trovò sì valido sostegno nella carità di Baldassarre, che a lui si deve in moltissima parte la fabbrica del monistero, che è in via della lungara, sotto il titolo di *Santa Croce della penitenza* (1).

Nè minore di quello dimostrato in tale occasione così nobilmente, fu lo zelo col quale corrispose alle incumbenze, che spesso nelle pie riunioni erano a lui confidate. Trovo esser egli stato uno dei più benemeriti curatori dell'ospizio de' pellegrini e convalescenti, sotto l'invocazione della Trinità. Pel quale suo grado ivi se ne legge il nome nella lapide posta ad onore di Clemente VIII, che può vedersi presso il Galletti (2). Ma al religioso suo

---

(1) L'autore della descrizione di Roma, pubblicata da Gregorio Roisecco, l'anno 1750, ne rende testimonianza nelle parole seguenti: Quasi di rimpetto alla descritta chiesa (di san Giacomo in *septimiana*) resta questa coll'annesso conservatorio o monastero . . . . Ne fu il primo istitutore il padre Domenico di Gesù e Maria, carmelitano scalzo, aiutato notabilmente da Baldassar Paluzzi, nobile romano con larghe limosine; che unite coll'altre, mandate al detto padre dal duca di Baviera di quel tempo, furono bastanti per la fabbrica della chiesa e del monastero. Tom. I a carte 143.

(2) Inscript. rom. class. XIV. n. 72.

zelo essendo stato in ogni tempo degnissimo oggetto il promovere il culto della beata del suo proprio lignaggio; diede ad esso nuovo impulso l'occasione del giubileo dell'anno mille seicento venticinque. Parendogli fosse conveniente che in quell'anno più si accrescesse la divozione verso la beata Ludovica Albertoni, fece con nuova opera edificare ed adornare in san Francesco a Ripa la cappella di sant'Anna, dove è deposta la benedetta spoglia di quella sua gloriosa antenata. Di che rende testimonianza l'epigrafe seguente, che fu quivi allora collocata.

SACELLVM HOC IN QVO OSSA
BEATAE LVDOVICAE PETRI MATTHAEI DE ALBERTONIBVS ROMANAE
PIE ASSERVANTVR TEMPORVM INIVRIA COLLABESCENS
BALTHASAR PALVTIVS DE ALBERTONIBVS
PIO IN GENTILEM SVAM OBSEQVIO
SACRIS OSSIBVS SVB VETERI MONVMENTO DEPOSITIS
ANTIQVISSIMA EIVS IMAGINE PROPRIO IN LOCO RESTITVTA
A FVNDAMENTIS EREXIT ORNAVITQ.
NNO IVBILAEI MDCXXV.

E siccome il senato e popolo romano, avevano con antichi decreti, dimostrato una giusta propenzione di religioso animo, verso di questa beata, che trasse in Roma di sì nobile stirpe i natali; si piacque Baldassarre nella occasione medesima di farne scrivere nel marmo la riconoscente memoria, in questa sentenza:

QVOD SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
BEATAM LVDOVICAM PETRI MATHAEI DE ALBERTONIBVS ROMANAM
SINGVLARI PIETATE PROSEQVVTVRVS
VLTIMVM IANVARII DIEM QVO FELICISSIME CONVOLAVIT IN COELVM
PER CVRIAM CAPITOLINAM ANNVA A IVDICIIS CESSATIONE CELEBRARI
ATQVE HOC SACELLVM SOLEMNI POMPA VT MOS EST
A ROMANO MAGISTRATV CONSVETA LIBERALITATE ADIRI
SENATVS CONSVLTO MVLTIS AB HINC ANNIS IVSSERIT
BALTHASAR PALVTIVS DE ALBERTONIBVS
GRATI ANIMI MONVMENTVM POSVIT
ANNO IVBILAEI MDCXXV.

Per le quali generose azioni di questo egregio uomo, essendone sparsa per ogni dove la rinomanza, non è maraviglia, che Filippo III, monarca delle Spagne, lo fregiasse della croce dell'ordine equestre di san Giacomo della spada. Gregorio XV, ben conoscendo l'amore che Baldassarre nutriva verso la patria, lo deputò maestro delle strade di Roma. Urbano VIII lo mantenne in quell' ufficio; e volendo di vantaggio che un uom tale recasse ornamento alla propria sua corte, lo fece suo cameriere d'onore. Il medesimo pontefice, (il quale avendolo sempre più accetto, coglieva volentieri le occasioni di favorirlo), con suo chirografo diretto a monsignor Vidone, allora tesoriere della camera apostolica, accordò al conte Orazio di Carpegna, la facoltà di poter alienare a favore di Baldassarre la metà del castello di Rasina, che esso possedeva indiviso con Armanno della Staffa; trasferendo nel nuovo possessore la sua giurisdizione, di mero e

misto imperio: questo chirografo, dato dal palazzo apostolico li cinque di novembre dell' anno mille seicento ventisei, si conserva nell' archivio Altieri (1). Pertanto colla somma di scudi dodicimila fece Baldassarre quell' acquisto (come si ha dall' istrumento a rogito di Demofoonte Ferrino, conservato nell'archivio medesimo), e così recò nella sua famiglia il titolo di marchese, appunto quando prevalendo non pur la dominazione delle armi; ma quella ancora dei pensieri della corte di Spagna, cominciavano i signori italiani a desiderare la distinzione di que' nomi, fuori dell' uso della nobiltà più antica, e della romana specialmente.

E per vero era già nel nome stesso dei più cospicui uomini della nostra patria, tanta grazia e grandezza, che quelle nuove onorificenze, potevano piuttosto confermarne il decoro, che farlo maggiore. E Baldassarre Paluzzi fu di questo numero, essendo per lode di nobile costume e di civile prudenza amato non meno che pregiato da tutti; sicchè pochi altri cavalieri furono di quel tempo tanto autorevoli nel popolo, e tanto volentieri adoperati dai grandi nel maneggio delle cose più ardue. Tra le molte prove che io potrei recarne in mezzo, mi stringerò per amore di brevità, a ricordar solamente, che il cardinale Odoardo Farnese, il quale lo aveva assai alto nel cuor suo, a lui commise il delicato incarico di venir ordinando quanto apparteneva alle ingenti spese state fatte per la fabbrica della casa professa del

(1) Armadio A, mazzo B secondo, brevi diversi dal 1643 al 1670.

Gesù (1); e n'ebbe soddisfazione così compiuta, che poi in ogni incontro si valse de suoi consigli, aprendogli i

---

(1) Fra le molte lettere in tal proposito scritte a Baldassarre dal cardinale Farnese e dal cavalier Carandino di lui gentiluomo, le quali sono serbate nell'archivio Altieri; mi stringerò a pubblicarne solamente due, che rendano testimonianza del fatto: piacendomi ancora, che per la prima di esse si faccia manifesto l'amore, che un porporato sì eccelso, qual fu il cardinal Farnese, nutriva per la nostra città. Esse dunque son tali.

1.

Foris All'Illustrissimo sig. Baldassarre Paluzzi Albertoni Roma.

Illustrissimo signore. La lettera di V. S. dei 28 del passato non mi dà occasione d'altro, che d'aggradire quanto ella andava facendo circa i conti della fabbrica del Gesù, ed assicurandola però di darlene il dovuto merito di cuore me le raccomando. Di Parma lì 6 gennaro 1623.

(*Poi di mano del cardinale*). Sono omai dieci mesi che manco di Roma, e se bene stò in casa propria e meglio trattato dalle mie indisposizioni, comincio (a dire il vero) a sentir qualche martello di cotesta stanza e paese.

Al piacer di V. S.
Il cardinal Farnese.

2.

Illustrissimo Signore. Colla lettera di V. S. dei 7 ho ricevuto il ristretto della fabbrica, e visto la diligenza esattissima che da lei si è usata, e per poter pigliare la risoluzione che conviene, desidero di saper quanto sia il debito contratto, quanto frutto sia pagato del denaro che con mia saputa si prese anticipatamente sopra li tremila scudi della badìa di Grotta Ferrata, quanto resti da pagare dell'assegnamento suddetto, compresaci la proroga ottenuta ultimamente, e quanto possa importare quello che dai padri si è speso senza mia partecipazione in frutti dei denari presi senza contratto, ed in ornamenti ed altre cose, che non si devono veramente comprendere sotto il titolo di fabbrica. Le piacerà però di procurarmi anco in questo soddisfazione. E Dio signor nostro la guardi. Di Parma li 17 gennaro 1623.

Al Piacer di V. S.
Il cardinal Farnese.

suoi più occulti pensieri. Lo che non pochi altri dei personaggi più eccelsi della corte romana similmente aver fatto, ho io potuto conoscere dalle molte lettere a lui dirette, che nell'archivio Altieri sono serbate.

Fu poi commendevole fra le altre sue virtù la viva sollecitudine di giovare al pubblico costume, che in Baldassarre si alimentava dal puro fonte della religiosa pietà. Quindi essendo inteso sempre a procurare i vantaggi della casa della Penitenza, già eretta con tanto soccorso della sua beneficenza, quanto poco sopra narrammo; per istabilirla con più saldo fondamento procurò ancora, che si riunisse ad essa il monistero delle Convertite, che per trovarsi in sul corso, riusciva men conveniente allo scopo pel quale era fondato (1). Ma quel pensiero non avendo sortito il suo effetto, venne egli con nuove larghezze a provvedere a quella tanto utile istituzione.

Nè punto meno ebbe a cuore la cura degli orfani,

---

(1) Di questo trattato ho io trovato le prove nell'archivio Altieri, donde, delle molte che potrei, pongo in luce la lettera seguente, diretta dal cardinal Farnese al nostro Baldassarre Paluzzi Albertoni, dandogli conto dell'ultima deliberazione presa in questo particolare.

Illustrissimo signore. Per quello che mi avvisa monsignor Cesis del ragionamento seguito nella congregazione della Carità e delle Convertite, sopra il negozio dell'unione della casa della Penitenza col monasterio delle Convertite, vedo che la cosa trova maggiore difficoltà, e che non vi è disposizione da poterne sperar per adesso buona conclusione. L'ho però voluto avvisare a V. S. colla presente, per fine di cui me le offero. Di Parma il 1 marzo 1623.

Al piacer di V. S.
Il cardinal Farnese.

avendo ritenuto per circa quaranta anni il camerlingato della nobile società preposta al governo della casa fondata per accoglierli ed educarli; e lasciato ad essi nel suo testamento mille ducati d'oro (1).

Ad un tale uomo doveva esser singolarmente accetto l'abbellimento della sua patria; e vi attese egli in fatto, sì nel pubblico ufficio di maestro delle strade, nel quale fu, come vedemmo, confermato da due pontefici; e sì ancora come uomo privato. Pertanto si diede a compire il palazzo Albertoni, ch'è in sulla piazza di Campitelli. Era esso stato incominciato già dai maggiori suoi con lodevole disegno di Giacomo della Porta; e Baldassarre valendosi dell'architetto Girolamo Rainaldi, lo ridusse con ottimo ordine a quel maestoso aspetto che ancora si vede (2). Ma nelle cose spettanti al divin culto di-

---

(1) Nel Galletti, iscrizioni romane, classe XIV, può vedersi sotto il n. 218 la epigrafe fatta porre dai curatori della casa degli Orfani, come monumento di gratitudine per il cospicuo legato ad essa largito. E così pure presso lo scrittore medesimo, e ai numeri 219 e 220 dell'indicata classe, le altre memorie collocate allo stesso Baldassarre Paluzzi Albertoni, per le pie elargizioni lasciate nel suo testamento alla archiconfraternita della *Trinità dei Pellegrini*, e alla compagnia de' raccomandati dell'immagine del Salvatore di *sancta sanctorum*.

(2) Fu questo palazzo in sino ai nostri giorni posseduto dai signori Altieri. Il principe Paluzzo ne fece la vendita ad Emmanuele Godoy, principe della Pace, che non avendolo a lungo conservato, diè poi luogo all'acquisto del cardinale Bartolommeo Pacca, che lo ha lasciato con vincolo di sostituzione alla prelatura da lui fondata nella sua famiglia.

In questo edifizio, che fu spogliato di tutti gli ornamenti amovibili, si veggono però ancora le armi degli Albertoni, assai leggiadramente introdotte nel fregio, alternando il leone gradiente colle sbarre acute.

mostrò una magnificenza che ben attesta del religioso suo animo; e abbiamo già ricordato di sopra il ristauro e gli adornamenti fatti da lui alla cappella di sant' Anna in san Francesco a Ripa, dove è deposta la beata Ludovica Albertoni. Con eguale splendidezza rifece ed ornò l' altra già dagli antenati suoi fondata sotto l' invocazione di sant' Antonio di Padova in santa Maria d' *Aracoeli*; e in essa pose il sepolcro di Gaspare, suo fratello, a lui premorto, come sarà detto al suo luogo.

Aveva Baldassarre menato in moglie *Clarice Bonfilioli*, che non gli diè prole. Volendo pertanto provvedere alla durata del suo lignaggio, si unì nei secondi voti con *Caterina Nini*, dalla quale ebbe *Antonio*, che a lui successe nel marchesato di Rasina, e negli altri onori e privilegi.

Dopo avere in tante guise illustrato il nome degli Albertoni, pervenuto all' anno ottantesimo quarto della sua età, pieno non men di anni che di meriti, chiuse questo illustre uomo il mortale suo corso il giorno dieci d' aprile del mille seicento cinquantadue. Anche nell' ultime sue disposizioni volle dimostrare quella splendida beneficenza, che gli aveva acquistato il bel nome di padre dei poveri. Il quale elogio Antonio suo figlio fece meritamente fra gli altri cospicui titoli scolpire nel marmo, nell' epitaffio posto alla sua sepoltura, ch' è in *Aracoeli* nella cappella di sant' Antonio di Padova, in questa sentenza:

D. O. M.

BALTHASSARRI . MARCHIONI . PALVTIO
EX . NOBILI . ET . ANTIQVISSIMA
ALBERTONIORVM . FAMILIA
VRBANI . VII . EX . SOBRINA . NEPOTI
S. IACOBI . DE . SPATA . HISPAN . EQVITI
IN . BELGIO . SERENISS. RANVCCI
PARMAE . ET . PLACENTIAE . DVCIS
INTIMO . COMMILITONI
IN . VRBE . MAGISTRATIBVS . PROBATO
MATVRITATE . CONSILIORVM
OMNIBVS . CARO
ORPHANORVM . ET . PAVPERVM . PARENTI
AETATIS . ANNO . LXXXIV
E . VIVIS . AD . AETERNITATEM . VOCATO
X . APRILIS . MDCLII
ANTONIVS . PALVTIVS . DE . ALBERTONIB.
MARCHIO . RASINAE
PATRI . OPTIMO . P.

Gaspare Paluzzi Albertoni, minor fratello di Baldassarre, recò nella sua famiglia gli onori delle ecclesiastiche dignità. Sortì egli da natura pronta e vivace disposizione d' ingegno, e questo felice genio aiutò colle ottime discipline. Laonde giovanissimo ancora, non solamente nelle lettere umane; ma nella filosofia, e nella scienza

del dritto civile e canonico aveva fatto non comune progresso. Per lo che anche in quegli anni venne reputato maturo a sostenere onorevoli gradi, e vedemmo già che il magistrato della città lo deputò di compagnia col fratello alla custodia della *fonte di trivio*, e al notariato *delle provvisioni* (1). Desiderando di seguire la nobile carriera della corte romana, rivestì gli abiti prelatizii; e Sisto V, che teneva allora la sede apostolica, lo nominò referendario in ambedue le segnature. Al quale ufficio unì ancor quello di *abbreviatore del parco maggiore*. In quel pontificato e negli altri seguenti, secondo quelle ottime norme che allora erano costantemente osservate, sostenne i diversi governi delle città dello stato ecclesiastico: donde se gli aperse per merito il campo all' avanzamento. Perchè avendo dato a conoscere rettitudine e maturità di giudizio, unita a facile tratto, e a molta splendidezza del vivere, fu Gaspare innalzato alla sede di sant' Angelo dei Lombardi e Bisaccio nel regno delle Sicilie; coll' esser numerato ancora frai vescovi assistenti al soglio pontificio (2). Si recò egli prontamente nella

(1) Si vegga a carte 501 del presente volume.

(2) In un volume, ch' è nell' archivio Altieri, col titolo *note e ricordi di monsignor Gaspare Paluzzi Albertoni, dal* 1557 *al* 1609, ho trovato scritti in sulla pergamena, che serve di fodera al libro, i ricordi seguenti, notati di man propria di esso Gaspare, donde si viene con precisione a conoscere la data di questa sua promozione. Essi son tali:

Ricordo come a dì 26 *marzo* 1601 *fu preconizzata la chiesa di sant' Angelo e Bisaccio in persona di monsignor Paluzzi Albertoni, dal signor cardinal Deti, il che sia in buon punto a laude ed onor sempre di Dio benedetto e della sua gloriosissima madre.*

Ricordo come a dì 4 *aprile fu proposta la chiesa di sant' Angelo e Bisaccio in regno dal signor cardinal Deti, in persona di monsignor Pa-*

sua diocesi (1); adempiendo alle parti di buon pastore, col ridurre la quiete e l'ordine in quelle contrade, che da facinorosi uomini, e da banditi trovò miseramente lacerate (2). Mentre con lodevole reggimento soddisfaceva ad un tale incarico il cardinal Farnese, che sotto Clemente VIII, governava le legazioni del *Patrimonio* e dell'*Umbria*, si piacque a presceglierlo, correndo l'anno mille seicento quattro a suo vice legato, confidandogli l'amministrazione di quelle provincie (3).

---

luzzi Albertoni, e l'istesso giorno, che fu di mercoledì, dette anco N. S. il rocchetto.

Ricordo come a dì 25 aprile, giorno di san Marco, e mercoledì dopo la pasqua, io Gaspare Paluzzi Albertoni, fui consecrato vescovo di sant' Angelo e Bisaccio per le mani del signor cardinal Paravicino, nella chiesa di santa Marta in Roma, il che sia sempre a laude di Dio benedetto e della sua santissima madre, ed utilità dell'anima mia e delle anime a me soggette. Amen.

(1) Nelle memorie già allegate di sopra, si legge in proposito: *Ricordo come al 28 di giugno arrivassimo a sant' Angelo, e stassimo al monastero di s. Marco, e il giorno seguente si fece l'entrata, e fu il giorno della festa di san Pietro, che sia con il nome di Dio etc.*

(2) Si conservano nell'archivio Altieri i processi fatti ne' luoghi soggetti al vescovato, donde apparisce a qual grado di ferocia fossero quei popoli condotti dal desiderio della vendetta, e dall'esser usati al sangue. Sono pure nell'archivio medesimo molte lettere da monsignor Gaspare dirette a Baldassarre suo fratello, nelle quali gli fa conoscere come si vivesse in continui timori per parte dei banditi e dei masnadieri, che infestavano i luoghi tutti d'attorno.

(3) Nell'archivio Altieri, armadio A, volume E primo, *patenti e privilegi dal 1441 al 1628*, si conserva la patente spedita allora a Gaspare dal cardinale Farnese; ed è al numero 41, del detto volume.

Nelle memorie, che già abbiamo citato di sopra, lasciò monsignor Gaspare notato: *Ricordo come a dì 13 di aprile 1604, andai a Viterbo per vice legato dell'Illustrissimo cardinal Farnese, e fui con molta allegrezza ricevuto da tutto il popolo.*

Intanto essendo più sempre cresciuta verso questo prelato la stima dell' universale, Paolo V giudicò che fosse da applicare a trattati di più arduo maneggio. Tale era di que' tempi la condizione delle cose d'Europa, che i maggiori avvenimenti dipendevano in gran parte dalla politica del monarca cattolico. Laonde al pontefice, come a padre universale, stava sommamente a cuore di avere a quella corte uomini di sperimentata solerzia; promettendosi quindi moltissimo pel mantenimento della quiete e della felicità dei popoli cristiani. E allorquando si deliberò a mandare a Filippo III, il vescovo Paluzzi Albertoni decorato col carattere di nunzio apostolico pel regno di Portogallo, unito alla corona di Spagna; erano insorte grandi e nuove difficoltà, che bisognava superare con grande e nuova efficacia. Imperocchè nel marzo del mille seicento diciannove, aveva compito la vita Mattia imperatore. Di che i protestanti dell'Ungheria, della Slesia, della Moravia e dell' Austria superiore, si erano levati contro il cugino di lui Ferdinando II. E coi loro movimenti non solo miravano ad impedirgli l'elezione all' impero; ma ancora il possesso dell' Austria, e dei regni d' Ungheria e di Boemia, che gli pervenivano per ragione d' eredità.

Paolo V, in così grave emergente, non mancò di assistere a Ferdinando con ogni maniera di uffici: e certo il nunzio apostolico ebbe le prime parti nel ridurre gli elettori adunati alla dieta di Francfort ad innalzarlo sul trono imperiale. Ma da questo avvenimento, in vece della calma che se ne aspettava, ebber principio nuove e più aspre cagioni di guerra. Imperocchè i popoli della Boe-

mia perseverando nella ribellione, avevano escluso dalla successione di quella corona il nuovo cesare, e chiamato al regno altro principe; che fu Federico, elettore Palatino, seguace della religion protestante. All'inaspettato annunzio, il pontefice diede lettere a tutti i principi, validamente esponendo quanto grave danno sarebbe alla universale tranquillità del mondo cattolico, il tollerare sul trono della Boemia un re separato dall' unione della chiesa. E il nunzio Albertoni ebbe in fra le altre la commissione di adoperare con ogni industria d'accordo coll'ordinario nunzio già residente in Madrid, per muovere i più autorevoli uomini del consiglio di Filippo III, acciò sostenuta fosse colle armi l' autorità dell' imperatore.

È noto per le istorie il felice esito ch' ebbero quei negoziati, e come gli aiuti del re di Spagna e le armi dei collegati, riunite massimamente per opera del pontefice, dessero con la battaglia di Praga sanguinoso fine a quella guerra, allontanando per sempre il Palatino da ogni speranza del trono della Boemia.

Questi luminosi servigi prestati da monsignor Gaspare alla santa sede, non è a dire quanto ne accrescessero la riputazione. Ho io veduto nell' archivio Altieri le molte lettere che lo facevano certo della sovrana riconoscenza verso i suoi meriti, i quali si accrebbero ancora pel maneggio ch' egli ebbe trattando col re cattolico la dilicata quistione della Valtellina, donde pareva accendersi a nuove guerre l' Italia; e per l' opera valida e fruttuosa colla quale intese a riscuotere gli spogli del Portogallo, secondo le ampie facoltà date a lui per tale

oggetto (1). E avrebbe senza meno conseguito la ricompensa che era dovuta alle lunghe e felici sue cure; ma quando appunto si faceva concetto, che verrebbe promosso alla porpora, fu Paolo V tolto dalla morte. Dalla quale disavventura sarebbe però stato piuttosto ritardato a lui che impedito il conseguimento di quella dignità, anche per esser Gregorio XV, succeduto a Paolo, assai amorevole agli Albertoni, se non gli avesse la sua sorte invidiato il conseguimento di quella dignità, ch' era la meta del suo corso. Imperocchè infermatosi indi a non molto, nel quinto anno della sua nunziatura, lontano dalla patria chiuse immaturamente i suoi giorni.

Il fratello, che aveva nel suo testamento chiamato erede delle sue facoltà, dolente quanto è facile il pensarlo per questo caso funesto, che aveva tolto alla famiglia chi tanto le accresceva d' ornamento e nel maturarsi delle speranze; ne fece ricondurre in Roma la spoglia mortale. E reso che l' ebbe coi funerali solenni l' estremo tributo, la depose in santa Maria d' *Aracoeli*, nella cappella di sant' Antonio di Padova, appartenente agli Albertoni: dove volle ancora, che a mantenerne continua la memoria, si leggesse scolpita nel marmo l' iscrizione seguente:

---

(1) Se ne conservano nell' archivio Altieri i brevi di Paolo V.

Dalle lettere che sono nell' archivio medesimo, si viene in chiaro, che monsignor Gaspare patisse naufragio nella sua andata in Spagna, con perdita di molte delle più preziose suppelletili che seco recava; anche per farne presente al re, e ai principali uomini della corte.

D. O. M.

GASPARI . PALVTIO
PATRITIO . ROMANO . EX . ANTIQVISSIMA . ALBERTONIORVM . FAMILIA
VRBANI . VII . PONT. MAX. EX . CONSOBRINA . NEPOTI
EX . VTRAQVE . SIGNATVRA . REFERENDARIO
ET . ABBREVIATORI . DE . PARCO . MAIORI
S. ANGELI . ET . BISACII . EPISCOPO . INTER . ASSISTENTES . DESCRIPTO
POST . VARIAS . PRAEFECTVRAS . MIRA . CVM . LAVDE . OBITAS
PROVINCIAE . PATRIMONII . ET . VMBRIAE . PROLEGATO
AC . DENIQVE . PAVLI . V . APVD . PHILIPPVM . III.
HISPANIARVM . REGEM . CATHOLICVM
IN . REGNO . LVSITANIAE . NVNTIO
VBIQVE . MAGNO . INNOCENTI . CLARO
IMMATVRA . MORTE . ANNO . AETATIS . SVAE . XLVIII
LVSITANAE . LEGATIONIS . QVINTO
TERRENORVM . LOCO . PRAEMIORVM . QVAE . PROPEDIEM
EVM . CONSECVTVRA . VIDEBANTVR . AD . COELESTIA . EVOCATO
BALTHASAR . PALVTIVS . ALBEBTONIVS
MILES . S. IACOBI . DE . SPATA . HISPANIARVM
OSSIBVS . E . LVSITANIA . TRANSLATIS
INQVE . HOC . ALBERTONIORVM . SACELLO . CONDITIS
FRATRI CONIVNCTISSIMO . NON . SINE . LACRIMIS . POSVIT
ANN. SAL. M. DC. XXIIII

Antonio Paluzzi Albertoni, marchese secondo di Rasina, fu anche secondo del nome, in quel ramo della di lui

famiglia del quale tessiamo la storia. Educato per cura del genitore in tutte le nobili discipline che agli illustri suoi natali si convenivano, corrispose alle speranze che presto si vennero formando della felice sua riuscita. Entrato sollecitamente a parte di quegl' incarichi che di quel tempo si esercitavano in Roma dalle persone nobili come addette alla camera capitolina, ebbe diploma dei Conservatori Giambattista Gosio, Mario De Rossi, e Domenico Attavanti, segnato il cinque decembre del mille seicento venti, col quale confermarono a lui e nuovamente concessero gli uffici del *commissariato del fonte di trivio*, e del *notariato delle provvisioni* (1). Sei anni dopo era *priore dei caporioni*, e come tale se ne trova segnato il nome in un pubblico decreto dei Conservatori di Roma, che scolpito nel marmo lo fecero affiggere nel proprio palazzo sul Campidoglio (2).

Aveva Antonio preso in moglie Laura, figlia del conte Orazio di Carpegna, che gli recò in dote scudi diecimila. Allorquando cessò la vita nel giorno tre di decembe dell' anno mille seicento sessantuno, lasciò superstiti due figli, cioè *Paluzzo* ed *Angelo*.

Paluzzo, quantunque fosse il primogenito, e avesse quindi a succedere al padre nel Marchesato di Rasina, ch' era stato accresciuto coll' acquisto della parte stata già posseduta dai signori della Staffa, e di altri castelli e tenimenti; si elesse non pertanto di seguire i luminosi

(1) Si conserva un tale diploma nell' archivio Altieri nel volume dell'armadio A, segnato E primo; ed è in esso distinto col numero 59.

(2) Si vegga presso il Galletti, *Inscript. rom. class. VII*, *n.* 109.

esempi dello zio Gaspare, dei quali era ancor fresca la memoria. Datosi con questo animo agli studi, e secondando i progressi l'ardore e l'applicazione con che ad essi attendeva, il giorno ventotto marzo del mille seicento quarantatre fu laureato in ambe leggi. E nell'anno medesimo, onde incominciare la carriera prelatizia, acquistò sotto il giorno trenta di settembre un luogo frai cherici di camera, rimasto vacante per l'assunzione alla porpora di monsignor Vincenzo Costaguti. Si vendevano allora quei chericati con grande profitto del pubblico erario. Imperocchè da una tale vendita si soleva ordinariamente ricavare la somma di scudi *quarantaduemila* (1); e ne seguiva ancora la sicurezza di non avere in quel grado, se non tali uomini che all'altre qualità unissero ancora non comune ricchezza. E a monsignor Paluzzo costò quell'acquisto *scudi trentaseimila d'oro*, con più *cento e nove simili*, che ci vollero per la spedizione del titolo (2). Sostenendo un tale incarico, del quale non v'era forse alcun altro che meglio giovasse a conoscere intieramente gli affari tutti della temporale

---

(1) Il Lunadoro, nella sua relazione della corte di Roma dell'ediz. di Bracciano del 1641, scrisse a carte 60 in questo proposito: *un chiericato di camera vale quarantaduemila scudi di moneta, e frutta tremila scudi all'anno simili.*

(2) Questa così precisa notizia la ho io ricavata da un ricordo manoscritto dell'archivio Altieri, nel quale è notato: *sotto li* 30 *settembre* 1643 *comprò* (monsignor Paluzzo) *il chiericato di Camera ricaduto alla dataria per l'assunzione al cardinalato di monsignor Vincenzo Costaguti*, per prezzo di scudi trentaseimila d'oro, *e* scudi centonove simili *per spedizione del titolo, come si è riconosciuto appresso il signor de Laurentiis, notaro dei consensi per la medesima dataria.*

amministrazione dello stato ecclesiastico; potè monsignor Paluzzo acquistare gran pratica di tutte le materie pertinenti alla camera apostolica. Ed essendo uomo di assai vivi spiriti e di un ingegno penetrativo, diede tal saggio di sè nelle prefetture che sono proprie dei chierici di essa camera, che si ebbe assai presto nella corte come prelato di non ordinaria espettazione.

Nè coloro che cosiffattamente divisavano, si rimasero poi ingannati della loro opinione. Imperocchè Innocenzo X, succeduto ad Urbano VIII, nel cui pontificato aveva intrapreso Paluzzo Albertoni la sua carriera prelatizia, essendo stato unito di non mediocre amicizia col marchese Baldassarre, avo di lui, si piacque a dimostrargli a molti segni la propensione che aveva a favorirne l'avanzamento. E per vero se ciò allora non ebbe luogo, ne fu causa più la renitenza del prelato, che non la mancanza di buon volere nel pontefice. Aveva questi divisato di mandarlo con grado di nunzio a risiedere presso alcuna corte; ma Paluzzo non aderì a quell' apertura, dimostrandosi pago di rimanersene in Roma nell' amministrazione della Camera apostolica. Sicchè non fece poi in tutto quel pontificato progresso notevole. Ma essendo dopo Innocenzo esaltato nella cattedra del Vaticano il cardinal Fabio Chigi, che assunse il nome di Alessandro VII, fu con gran segno di estimazione e d'affetto promosso da lui all' incarico di Uditore della Camera il settimo giorno di maggio del mille seicento sessanta. Era quell' ufficio rimasto vacante per l' esaltamento alla porpora del prelato Odoardo Vecchiarelli, e ne fu Alessandro così liberale verso l' Albertoni, che

non solo trovo notato, come a lui condonasse il prezzo assai rilevante che si pagava per l'uditorato, ed era frai particolari proventi del pontefice (1); ma lo volle pure graziato di una parte delle spese, che traeva d'ordinario con se quella promozione (2).

Amplissima era di quel tempo la giurisdizione dell'uditore della Camera, ed era similmente assai malagevole il sostenerla senza urtare in qualche briga di momento; giacchè oltre alle altre cose che abbracciava nell'insieme delle appellazioni attinenti al foro ecclesiastico, così nei dominii pontificii, come fuori di essi; era nella città *il giudice ordinario della corte romana, e di tutti i cortigiani, mercanti, e forestieri, che si trovavano in Roma; baroni, principi, ambasciatori, dignità, vescovi, arcivescovi, patriarchi, e cardinali* (3).

In mezzo a queste difficoltà dimostrò monsignor Paluzzo tutta la forza e tutta la destrezza, che bisognavano a vincerle, o a schivarle. Laonde quantunque incontrasse in tempi assai difficili, si acquistò la lode di aver retto quell'ufficio con soddisfazione dell'universale. Parve dunque al pontefice che un uomo sperimentato

---

(1) L'autore della relazione della corte di Roma scrisse in questo particolare: *l'auditorato della camera, si compra ordinariamente sopra settantamila scudi di moneta. Il denaro è di sua santità: frutta intorno a dodicimila scudi l'anno.* (Lunadoro, a carte 63, ed. citata).

(2) La nota originale delle spese incontrate in questa occasione da monsignor Paluzzo, quali furono ridotte per grazia sovrana, si trova nell'archivio Altieri.

(3) Lunadoro, Relazione della corte di Roma, a carte 63 dell'ediz. citata.

al paragone di così ardue incombenze, fosse da rimeritare colla suprema ricompensa del cardinalato. Si considerava questa come da molto tempo a lui dovuta, per sentenza ancora di tutta la corte. Nella quale molti sapevano, che Innocenzo X, s'era più volte espresso con dire: *che monsignor Albertoni, aveva spalle degne da sostenere la porpora; ma che la lingua toglieva il merito alla sua virtù.* E per vero era egli solito usare una franchezza di discorso, che male si adattava a quei tempi; tassando con grande libertà quelle azioni, che a lui parevano contrarie al pubblico bene. Ma i suoi motti, come quelli che da alto e sincero animo procedevano, anzi che da livido e basso, non andavano mai scompagnati dalla dignità, e spesso erano uniti ad una grazia, che ne accresceva l'acume. Lo che aver egli praticato ancora nell'epistolare commercio, ho io potuto conoscerlo, nello svolgere le molte sue lettere, che nell'archivio Altieri sono serbate.

Se non che per quella mutabile natura, ch'è tutta propria dei governi elettivi, ebbe quasi a riuscirgli di vantaggio, ciò che gli era stato prima cagione di danno. Imperocchè Alessandro VII, guardando ai lunghi ed utili servigi da lui prestati alla santa sede, più che alla libertà dell'indole, della quale (in ispecie quanto al passato), mostrava anzi di compiacersi, lo ascrisse al collegio dei cardinali il quattordici gennaio dell'anno mille seicento sessantaquattro, e poi nel concistoro del quindici febbraro milleseicento sessantasei lo pubblicò.

Avvenuta dopo non molto la morte di quel pontefice, il cardinale Albertoni si trovò coi sacri elettori nel con-

clave, nel quale esaltato venne alla vuota sede, Giulio Rospigliosi, che fu in essa Clemente IX. Colse questo pontefice la prima occasione che se gli offerse a dimostrarsi benevolo verso di Paluzzo, che era concorso ad esaltarlo con il suo voto; e così lo mandò al governo della cospicua diocesi di Montefiascone e Corneto. Il nuovo pastore si mostrò sollecito di recarsi alla sua chiesa, dove giunto, aprì subito la visita; lasciando per ogni dove luminosi segni del religioso suo zelo, della sua beneficenza, e di ogni altra ecclesiastica virtù. Gli venne poi col tempo opportunità a dimostrare più ampiamente il suo animo; e fu quando consumata per fortuito incendio la cattedrale di Montefiascone, intraprese egli di riedificarla, valendosi dei disegni e dell'opera del cavaliere Carlo Fontana; che aggiunse al nuovo edifizio una maestosa cuppola.

Ma in questo mentre avvenne tal cosa, che fu quindi cagione al cardinale Albertoni di quell'insolito grado di autorità, e di potere al quale pervenne, che certo non avrebbe potuto conseguirlo maggiore. Perchè monsignore Emilio Bonaventura Altieri, vescovo allora di Camerino, essendo rimasto il solo del viril sesso del suo antichissimo quanto nobile lignaggio, non vedeva omai intorno a se altra speranza a far che nel nome almeno si perpetuasse, che nel collocarlo con patto di nozze in Laura Caterina Altieri. Nella quale passando tutto il patrimonio degli Altieri, che si era accresciuto di fresco del retaggio dei Delfini, come verremo a suo luogo narrando; non è a dire con quanto impegno venisse dai principali personaggi della città richiesto un parentado, che recava con se tanti vantaggi di nome e di fortuna.

Ma in Emilio Bonaventura potè sopra ogni altro riguardo il pensiero dell'antico legame, che fino da antico tempo aveva unito fra loro le due famiglie degli Altieri e degli Albertoni, e si deliberò di voler con questo nuovo maritaggio trasferire in quei secondi il proprio suo nome insieme a quello dei Delfini, e quanto di ricchezze veniva ad ereditarsi con essi. Laonde, acconsentito facilmente alla proposizione che gliene fece il cardinale Paluzzo, correndo l' anno milleseicento sessantanove, diede Laura Caterina Altieri per moglie a Gaspare, nipote di esso cardinale Paluzzo, nato dal marchese Angelo Albertoni, e di Vittoria Parabiacca. Si stabiliva allora nella scritta delle nozze, che Gaspare, aggiungerebbe al nome del proprio casato quelli di Altieri e di Delfini; e alle sue armi unirebbe pur quelle, ch' erano proprie dell' una e dell' altra di tali famiglie. Monsignore Altieri fu poi in sul finire di quell' anno medesimo innalzato da Clemente IX alla porpora; nè scorsero quindi intieri cinque mesi, e si vide collocato sulla sede del Vaticano, nella quale si fece chiamare Clemente X. Asceso Emilio Bonaventura a tanto sublime grado, volse subito il pensiero a stringere più che mai quei vincoli, che univano insieme gli Albertoni e gli Altieri; e usando in questo la pienezza del suo potere, tramutò l'uno nell' altro lignaggio, per modo che al nome e alle insegne, uno solo e medesimo venisse a comparire; e quanto alle preeminenze e agli onori, anche ad essere. Pertanto al cardinale Paluzzo Albertoni, colla nuova qualità di nipote adottivo del pontefice, e col nuovo nome di cardinale Altieri, toccò il sostenere le prime parti nel principato di Clemente; sicchè la storia

delle sue azioni, tutta s' informa di que' grandi avvenimenti, che allora corsero; nè può andar separata da essi. Perlochè lasciando ora di parlare di lui, per dire di quale origine, e per quali persone fosse la famiglia degli Altieri venuta a quel segno, che in tanta sublimità di grado la vide mancare; avremo poi a tenerne nuovamente proposito, colà dove la nostra narrazione toccherà il punto, dopo il quale gli Albertoni e gli Altieri divennero una cosa medesima.

Forse saranno a chi sembrerà nuova cosa il troncare così la storia di una vita, che quasi in due diviso ne proceda il racconto. Ma non ho io saputo trovare ordine migliore alla rapida e adeguata narrazione dei fatti. E se il modo che io seguo è straordinario; nè ordinaria cosa è, che l' uomo stesso sotto due nomi diversi comparisca, rappresentando come due personaggi, non solo nella storia; ma quasi nella propria sua vita.

ALTIERI. Da nobile ed antico principio ebbe l'origine in Roma la famiglia degli Altieri. Trovo farsi ricordo di un Marco, che nato di questo lignaggio, era nel novecento quarantatre maggiordomo dell'imperatore Ottone III (1).

---

(1) Per l'origine, e la preclarissima nobiltà di questa famiglia, si veggano in fra gli altri autori, *Venanzio Argenti*, nel suo libro: *Alteria sydera faustum regimen camertibus protendentia, aeque in proavorum ac iuniorum polo etc.*, impresso in Camerino nel 1625.

Carlo Cartari, nella sua Pallade bambina, ovvero biblioteca degli opuscoli volanti, che si conservano nel palazzo delli signori Altieri, Roma per Francesco Lazzari 1694.

Il medesimo *Cartari* nel libro già da noi altre volte citato: *Advocatorum sacri consistorii syllabum*. Scrisse inoltre il Cartari la vita di Clemente X,

Che andasse per alcun tempo sotto il nome dei *Corraducci*, costa da antichi istrumenti, che nell'archivio degli Altieri si conservano ancora. Cominciò ad usare quello di Altieri unicamente, posciachè lo recava a nuova celebrità *Altiero dei Corraducci*, che nell' anno mille duecento venticinque menò in moglie *Elena Orsini*, e fu a suoi tempi uomo insigne in lettere e in civile prudenza; non meno che in lunghezza e felicità di vita. Imperocchè come si conosce dalla pietra del suo sepolcro, posto nella cappella degli Altieri in santa Maria sopra Minerva, pervenne esso con prospera vecchiezza agli anni centodieci. È in essa pietra scolpita la immagine del defunto, che posa il capo sovra un origliere, che ha al disopra l' adornamento delle armi proprie di questa famiglia, e vi si trova incisa l'iscrizione seguente: NOBILI . ET . LONGEVO . VIRO . ALTERIO . DE . CORRADVCIIS . POSTERISQVE . SVIS LAVRENTIVS . FILIVS . FECIT . VIXIT . IN . BONA . CONVALESCENTIA ANNIS . CX . OBIIT . ANNO 1431 (*sic*) MENSE . IVLII . DIE . XXX (1).

---

che autografa e inedita si conserva nella biblioteca Altieri, e in tale occasione trattò nuovamente e con maggiore ampiezza la storia di un tale lignaggio; siccome ho potuto vedere studiando in quel volume.

Qui non mi par di tacere, che non sono mancati alcuni autori, massime delle genealogie formate intorno al declinare del secolo XVI, i quali hanno voluto dedurre la origine di questa famiglia da una *Alteria*, stata già nell' antica Roma; stimandosi di trovar sostegno a quel loro concetto anche nella testimonianza di un marmo sepolcrale, ch' è presso gli Altieri scrittovi: LVCIVS . ALTERIVS.

(1) Un atto, stipulato nel mille quattrocento sessantasette, dà molto lume sul particolare di questa cappella, e soprattutto si rende osservabile per trovarsi in esso fatta menzione della pietra sepolcrale di *Alterio* dei *Corraducci*. Avendolo io ritrovato nell'archivio Altieri, ho stimato pregio dell'opera

Lorenzo, figlio del precedente, lasciò al tutto il cognome *dei Corraducci*, per ritener solamente quello degli *Altieri*, che d'ora innanzi divenne generale nella famiglia. Trovo esser egli stato lodato frai più illustri uomini della sua età. Nelle vicissitudini, che turbarono in Roma il governo di Eugenio IV, sì che lo astrinsero a lasciare con subita fuga la sua sede, ricoverandosi in Firenze, fu Lorenzo frai patrizii della città, che si mantennero fedeli alla causa del pontefice.

Pertanto pose in lui Eugenio tale fiducia, che lo elesse al geloso ufficio della *custodia dell' ospizio del palazzo*

---

di mandarlo quì in luce. Esso è tale: *In nomine domini etc. Anno domini mille* CCCCLXIII, *pontificatus domini nostri, domini Pauli papae II, indictione XV, mensis octobris die VI. In praesentia mei notarii et testium etc. Cum hoc sit quod quaedam cappella aedificata in ecclesia sanctae Mariae supra* Minerbiam, *sub vocabulo omnium sanctorum, et fuerit et sit comunis pro indiviso inter priorem fratrum conventus dictae ecclesiae sanctae Mariae super* Minerbiam, *et nobilem virum Ieronymum Laurentii Alterii de regione Pineae, et alios de domo dicti quondam Laurentii et Ieronymi; et dictae partes velint et effectant dictam cappellam dividere, ita quod una quaeque ipsarum partium possit et valeat uti et gaudere parte sua; sponte et ex recta eorum scientia diviserunt dictam cappellam hoc modo, videlicet, quod una pars sit et esse debeat ab introitu dictae cappellae per directum a manu sinistra versus altare maius dictae ecclesiae, et quomodo vadit* tumba seu sepultura schulpita in qua schulpita est figura quondam Alterii *avi dicti Ieronymi, usque ad murum dictae cappellae, situm retro altare dictae cappellae; quae pars sit et esse debeat dicti Ieronymi et aliorum de domo ipsius. Altera vero pars de manu dextera, sit et esse debeat dictae ecclesiae, ac fratrum et conventus dictae ecclesiae. Quibus omnibus praedictis, dictae partes contentae remanserunt etc.*

Actum Romae in loco capitulari dictae ecclesiae, praesentibus etc.

Antonius Pauli Nardi de Corazariis, civis romanus, publicus imperiali auctoritate notarius etc.

di san Pietro, e della vigna e giardini uniti ad esso; siccome ampiamente lo dimostra la lettera apostolica di nomina a quella carica, diretta a lui da Firenze il diciotto di luglio del mille quattrocento trentaquattro (1). Si vuole qui notare ancora, che il pontefice scrivendo all'Altieri, lo distingue col titolo di *domicello*, usandolo nell'indirizzo della sua lettera: *Dilecto filio Rentio Alterii, domicello romano.* Era questo un titolo, che si dava a persone di nobile stirpe; e serve sempre più a dimostrare, che avevano già di quel tempo gli Altieri dallo stesso loro sovrano il distintivo delle preeminenze accordate solo ai principali personaggi. Imperocchè l' addizione di *romano*, che segue alla qualifica di *domicello*, dimostra, se io non m' inganno, che nel nostro caso non dice quella da considerare, come in alcuni altri avviene, quasi onorificenza della corte; ma come inerente e proprio della condizion nobile di Lorenzo. La quale invero era tale da essere di quel titolo degna, poichè in questo torno di tempo, toccarono gli Altieri sì eccelso segno, che il Monaldeschi scriveva di loro, *che aspiravano alle stelle.*

Al quale concetto da *Alterio de Corraducci*, padre di Lorenzo, del quale abbiamo detto di sopra, fu ordinata una impresa, che composta da lui per *Giacomo* suo

---

(1) *Hospitium nostrum palatii sancti Petri de urbe, viridariaque et vineam illius.* Così la lettera, che si conserva nell' archivio Altieri; e si legge pur adesso stampata nel volume II del giornale romano del *Saggiatore*, con erudite annotazioni del ch. signor Paolo Mazio, (si vegga a carte 45).

nipote, è rimasta poi memorabile sempre nella sua discendenza. Imperocchè correndo l'anno mille trecento trentatre, volendo i romani dare alcun segno di quegli antichi loro spiriti, racconciato con tavolati in gran parte l'anfiteatro flavio, destinarono di rappresentarvi una giostra solenne. Questa ebbe luogo il terzo giorno di settembre, e venne minutamente descritta da Ludovico Buonconte Monaldeschi negli suoi annali. Ora enumerando esso i giovani di nobile casato, che in quel cimento comparvero, e detto di *uno de Stalli* (cioè degli Astalli), segue in queste parole: *Ed il vicino suo, cioè* Giacomo Altieri, *era vestito di celeste colle stelle gialle* (1). *Il motto diceva*: *TANTO AUTO QUANTO*

---

(1) Tanto presso il Muratori, che pubblicò gli annali del Monaldeschi, nel vol. XII dei *rer. ital. script*; quanto presso Guglielmo Manzi, che stampò nuovamente, traendola da essi, la narrazione di questo spettacolo, a carte 105 del suo *discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli italiani del secolo XIV* (Roma 1818) si legge, che il vestimento di *Giacomo Altieri*, fosse *giallo colle stelle celesti*. Acciò non si stimi che io abbia mutato il testo di arbitrio, dirò che la correzione, che d'altronde si accorda perfettamente colla natura delle cose, e coi colori proprii delle armi, che in queste divise si avevano costantemente in mira; è stata da me fatta sulla fede di un manoscritto degli annali del Monaldeschi, che forma parte della mia raccolta, venutovi dopo la morte del prof. Antonio Nibby, che l'ebbe fra suoi libri. È questo manoscritto del principio del secolo XVII, accurato molto, e stato disposto per servire alla stampa, giacchè in fronte di esso si legge un avviso al *curioso lettore*, in queste parole: *Ti mostro una copia degli annali del Monaldesco d'Orvieto, simile ad un diamante legato in ferro; poichè contiene veracissime istorie del suo tempo; ma narrate in lingua barbara.*

Mi sono preso fatica di rincontrare questi successi, con altri istorici, e l'ho ritrovato veridico.

Credilo dunque a me, se però fidi in uno al quale dà fastidio l'ambizione

SE POTE. Il motto lo fece un zio suo litterato, dove cominciò la grandezza di questa casata, che aspirava alle stelle, e comprò la casa a san Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri.

Quello che al Monaldeschi avvenne quì di notare, quanto alla denominazione, che dagli Altieri si derivò ad una piazza notissima della nostra città; fu similmente osservato da un autore anonimo, che circa trecento anni indietro raccolse le memorie di cosiffatta stirpe. Il quale intessendo alla sua narrazione più altre notizie, che tutte riescono all' uopo nostro opportune, va così ragionando in tale proposito: *l' antichità e nobiltà di questa famiglia si puol facilmente raccogliere dal cognome di una piazza insigne in Roma, posta nel rione della Pigna, quale anticamente, e sino al giorno d' oggi, è stata chiamata piazza degli Altieri; ancorchè ora si vada dimettendo quel nome, dopo esservi stata fabbricata con mirabile magnificenza dall'illustrissimo cardinale Alessandro Farnese la chiesa del Gesù, dalla quale viene comunemente chiamata, piazza del Gesù; e volentieri si dà luogo ad un tanto nome. Sebbene da molti anche adesso è ritenuto il nome di piazza degli Altieri, e particolarmente dalli vecchi della città. Nella detta piazza degli Altieri ha abitato la famiglia da più di trecento anni in qua, come apparisce per istrumenti pubblici di compre di case vicine a quelle che abitavano* (1). *Anzi*

---

del suo casato, non ve n' essendo dentro fatta menzione; ma solo stimolato dal dolce amore della verità.

(1) Ecco una di tali memorie, tratta dall'originale serbato nell' archivio

tutte le case intorno alla piazza sono state degli Altieri, dove hanno abitato diverse famiglie della medesima casa. Poichè dove oggi è stata fabbricata la chiesa del Gesù, anticamente v' era il palazzo principale degli Altieri, quale fu venduto al cardinale Farnese per fabbricarvi la chiesa. Similmente le due case, dove oggi abitano le due famiglie dei Petronii, cioè di Lelio e d' Orazio, nella medesima piazza degli Altieri, furono vendute da Girolamo Altieri, quaranta anni sono in circa (1).

Ma per tornare col discorso a Lorenzo Altieri, fu esso non solo nelle cose civili; ma nelle militari ancora di molta stima ed autorità: tantochè lo stesso Eugenio IV, commise a lui l'impresa di ricuperare alla sede apostolica alcuni luoghi della Marca, che se s' erano ribellati; nel che riuscì con prontezza e felicità. Era stato conservatore di Roma sin dal tempo di Martino V, come si ha nei

---

Altieri: *A dì 24 di febraro 1472 messer Iuliano di messer Lorenzo Altieri comprò de suoi proprii denari sotto nome d' un prete Luca de Marco de Viturchiano, canonico di santo Angelo in Pescharia la casa nel rione della Pigna, presso alla chiesa de santa Maria della strada, dove ora si chiama la piazza degli Altieri. Dall'una banda confina colla casa di Iacomo de Astalli, dall' altro lato colla casa di Lorenzo Lupo, e colla casa di detto Iuliano, d'innanzi è la via pubblica; da Giorgio di Petrino dello rione di Ripa, per prezzo di duecento ducati d' oro di camera, a ragione di settantadue bolognini per ciascheduno ducato, ed in questo giorno il detto prete Luca, recognosce la bona fede, e confessa la detta compra averla fatta in nome e delli denari del detto Iuliano Altieri; e ne rogò Mariano de Giovanni Scalibastro, e n'abbiamo l' istromento pubblico. Della qual casa al presente è fatta la chiesa nuova del Gesù.*

(1) Archivio Altieri, Armadio A. Mazzo A. n. 1.

registri del senato romano dell'anno mille quattrocento venticinque. Fu da Niccolò V, preposto alle saline di Roma, come ricevitore delle gravezze che se ne pagavano alla camera apostolica (1).

Aveva l'Altieri menato in moglie *Paola de Calistis*, la quale essendo venuta poi a mancare nell'anno trentesimo quarto della sua età, correndo il mille quattrocento quarantadue, fu deposta nel sepolcro della chiesa di santa Maria sopra Minerva, dove a memoria di essa si collocò l'epitaffio seguente:

NOBILI . DNE . PAVLAE . FI
LIE . CIAGLIE . DE . CALIOTIS
COVIVGI . SVE . CARISSIME
LAVRENTIVS . ALTERIVS
VIVENS . FECIT . ET . SIBI
VIXIT . AN . XXXIIII
SEPVLTA . M. CCCC. XLII.

Passato quindi ai secondi voti, aveva Lorenzo contratto le nozze con *Rita de Calvi* (2). Ma da questa

(1) In tale qualità il pontefice stesso scrisse a lui, col titolo seguente: *Dilecto filio Rentio Alterio de Urbe, salis apostolicae Camerae, generali dohanerio*; acciò pagasse a Nello da Bologna la somma di mille ducati d'oro. Questo breve, dato in Roma dal palazzo vaticano il giorno ventidue d'aprile dell'anno mille quattrocento cinquanta, si conserva nell' archivio Altieri, e venne pubblicato ancor esso nel vol. del Saggiatore, già citato di sopra a carte 47, per cura del lodato signor Paolo Mazio.

(2) Ciò si trova, dimostrato dal testamento di lei, rogato da Pietro de Meriliis, li dodici maggio del mille quattrocento settantuno, che in originale si conserva nell' archivio di Campidoglio, e in transunto in quello degli Altieri.

seconda moglie non ebbe prole; sicchè quando vide giungere l'estremo dei suoi giorni, che fu nel marzo del mille quattrocento cinquantotto; lasciò dopo se *Girolamo* e *Giuliano*, natigli ambedue da Paola de Calistis.

Prima però che si passi a tener proposito di essi, non si debbono trapassare senza speciale ricordo, due fratelli di Lorenzo, per virtù dei quali si venne più sempre a promovere il decoro di questa famiglia : dico di *Lello* e di *Angelo*, uomini letterati, e di esemplare costume, che si elessero ambedue di consecrarsi nei voti del sacerdozio (1).

Il primo, seguendo ciò che narra il Monaldeschi nelle sue istorie, si trovò frai nobili giovani, scelti nelle più illustri famiglie romane, ad accompagnare Francesco Petrarca in quel trionfo per sempre memorabile alla nostra città, col quale fu coronato del poetico serto sul Campidoglio. Il papa Martino V, con suo breve del diciotto giugno mille quattrocento ventidue, lo fece canonico di san Giovanni in Laterano; e in quello, e nei pontificati seguenti, fu spesso addoperato in cose di ecclesiastica incumbenza ; ciò che apparisce dai brevi ad esso lui diretti, che nell' archivio Altieri si conservano ancora.

Angelo, in qualità di dottor di legge, era giudice delle cause spirituali nel Patrimonio in tempo di Euge-

---

(1) Nella notizia manoscritta, ch' è nel volume dell'archivio Altieri, citato di sopra, si dice, che questi due ecclesiastici lasciarono splendida testimonianza dei loro studi, in alcuni comentarii, intorno alla sacra scrittura, che mai non sono stati stampati.

nio IV (1). Il quale pontefice nell'anno mille quattrocento quarantuno, lo fece governatore della provincia di Marittima e Campagna. Avanzandosi per merito a maggiore camino, fu quindi promosso al vescovato di Sutri e Nepi. Nel pontificato di Niccolò V, sostenne l'ufficio di tesoriere generale; e l'esercitò con tanta soddisfazione di esso, che nel mille quattrocento quarantotto, gli conferì la badia di san Benedetto di Pietra fitta in quel di Perugia. Ricolmo di meriti, essendo mancato nell' età sua di anni novanta, fu al suo corpo data sepoltura nella cappella gentilizia in santa Maria sopra Minerva, col porre in sulla pietra la immagine di lui, accompagnata dalla iscrizione seguente: ANGELO . ALTERIO . EPISCOPO . SVTRINO NEPESINOQVE . VTRIVSQVE . IVRIS . PERITISS. QVI . VIXIT . AN. XC . HIERONYMVS . ET . IVLIANVS . ALTERII . PATRVO . BENEMERENTI . POS.

Girolamo e *Giuliano*, nati di Lorenzo, siccome dicemmo, vissero per alcun tempo in comunione di beni; e che in tale stato perseverassero fino all' anno mille quattrocento sessantanove, si riconosce da un atto, che fecero insieme, relativo ad una pedica di terra, detta *lo vignale*, spettante al *Casale della solfatara*; il quale atto nell'archivio Altieri ho io veduto (2). In progresso però avendo

---

(1) Si conserva nell'archivio Altieri un breve di Eugenio IV, diretto a *Pietro de Ramponibus*, tesoriere del Patrimonio, col quale egli ordina a lui di pagare ad Angelo Altieri la provisione appartenente all' ufficio che sosteneva; ed ha esso breve la data di Ferrara dei ventitre febraro mille quattrocento trentasette.

(2) Eccone il principio: *In nomine domini etc. Anno a nativitate eiusdem* 1469, *pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini*

ciascuno menato moglie, si fecero capi di due separate famiglie, che fiorirono l'una non meno che l'altra per illustri uomini.

Girolamo contrasse le prime nozze con *Niccola di Lello Madaleni*; ma essendo poi essa venuta a mancare, senza avergli dato prole, stabilì la propria discendenza col secondo suo matrimonio col quale si strinse a *Paola Capizzucchi* uscita da una delle nobili e doviziose famiglie della nostra città. (1).

Si avanzò Girolamo negli uffici della città, e fu dichiarato scriba del popolo romano. Ma perchè secondo la condizione di quei tempi, nei quali i personaggi delle maggiori nostre famiglie, erano tutti pieni ancora di spiriti guerrieri, si trovava esso non meno atto agli uffici della milizia, che a quelli del foro; venne da Sisto IV, con breve dato il sedici luglio dell'anno mille quattrocento ottantadue, nominato castellano della Rocca di Viterbo. Nel quale incarico diede tal saggio di possedere tutte le qualità che ad esso si richiedevano, che il ponte-

---

Pauli, divina providentia Papae II. Indictione secunda, mensis ianuarii die lunae nono etc. Spectabilis ac famosissimus utrusqne iuris doctor ac sacri consistorii advocatus dominus Antonius de Caffarellis, de regione sancti Eustachi ex una, et nobiles domini Hieronymus *et* Iulianus, Laurentii de Alteriis, *de regione Pineae ex al,n etc.* Espogono che avendo *pro comuni et indiviso quamdum pedicam terrae casalis sulfatarae, chiamata lo vignale,* vengono a farne fra loro la divisione. L'istromento è a rogito di Massimo Antonio de Nebaldis.

(1) Mancò Paola Capizzucchi nel giugno dell'anno mille quattrocento novanta, siccome si ha dal suo testamento, l'estratto del quale cavato dall'archivio di Campidoglio, è conservato in quello degli Altieri.

fice Innocenzo VIII, succeduto a Sisto, lo confermò in quello, con ispedirgli un breve ornato di molte lodi.

Fu Girolamo lieto di numerosa figliuolanza, ed ebbe del viril sesso, *Lorenzo*, nel quale rinnovò il nome del padre; *Mariano*, e *Marco Antonio*.

Lorenzo dopo avere con non mediocre lode d'ingegno compiuto il corso degli studi, avviandosi ai gradi della corte, ebbe un luogo fra gli abbreviatori apostolici, e se ne ha la bolla, speditane da Innocenzo VIII, nell'anno mille quattrocento ottantasette. Poi datosi ad amministrare le cose della città, e sostenuti con lode quegli uffici, che allora erano ai nobili uomini incaminamento ad altri maggiori; pervenne del millecinquecento uno ad essere eletto Conservatore di Roma (1); dignità che conseguì poi nuovamente trascorsi undici anni (2).

Si unì egli in matrimonio con *Lucrezia santa Croce*, e poichè rimase vedovo di essa, passò ai secondi voti contraendo le nozze con *Paola dei Porcari*; e si ebbe tanta letizia di prole, che ascendendo i suoi figli al numero di dodici; fù a lui concesso il privilegio, che ai padri di dodici figli è dalle leggi accordato; e se ne conserva ancora nella famiglia la patente, spedita sotto il giorno decimosettimo di settembre dell'anno mille seicento sette. Ma degli individui di così numerosa fi-

---

(1) Apparisce ciò da un'istrumento, rogato il ventitre di decembre dell'anno sudetto, da Cristoforo di ser Paolo, che si conserva nell'archivio di Campidoglio, nei quinterni in quarto della scanzia 73.

(2) Si ricava questo da un breve stampato nello *statuto romano* (ediz. 1512. tom. II, a carte 7.)

gliuolanza, che degni sono di alcun ricordo, diremo a suo luogo: avendo qui a farla debita menzione degli altri due fratelli di *Lorenzo*.

Mariano, avviato anche esso alle lettere, fu come il fratello ascritto al collegio degli abbreviatori apostolici, con bolla di Alessandro VI dell'anno mille quattrocento novantacinque. Seguendo gli esempi dei suoi maggiori, avendo ancor esso volto l'animo a por mano alle cose della città: fu maestro delle strade; priore dei capi dei rioni di Roma; e poi nel millecinquecento ventuno, sostenne l'ufficio di Conservatore, siccome apparisce dai libri dei consigli del senato.

Desiderando di veder propagata la propria stirpe sposò Mario *Virginia de Lenis*, donzella di antico e nobile casato romano.

Marco Antonio, terzo frai figli di *Girolamo*, fu uomo ottimamente istituito nelle lettere come nelle armi; e sostenne le civili magistrature con lode uguale a quella che conseguì negli ufficii militari. Insieme al fratello *Lorenzo*, tenne la castellania della rocca di Viterbo, come apparisce da diversi brevi di Sisto IV, coi quali commette talora alla sperimentata fede di lui le più gelose incumbenze. Imperocchè era in esso molta attitudine al maneggio delle cose anche più ardue, e coll' autorità unita alla destrezza dei modi, valeva a conciliarsi non mediocremente gli animi altrui. Di che fra le prove che potrei addurre, voglio che mi basti la pace da lui stabilita in questa sua dimora in Viterbo, fra diversi cittadini dei più cospicui; i quali ne rogarono l'istrumento per gli atti di Silvestro del defunto Taddeo de *Ciglio-*

nibus, l'undecimo giorno di luglio dell'anno mille quattrocento ottantaquattro (1).

Aveva Marco Antonio nel gennaio del mille quattrocento settantadue contratto le nozze con *Gregoria degli Albertoni*. E perchè fra la sua famiglia Altieri, e l'altra degli Albertoni, a causa di anteriori matrimonii, già esisteva parentela di quarto e quinto grado; gli bisognò implorare dall' autorità ecclesiastica la dispensa necessaria; e la ottenne in effetto, conservandosene ancora nell'archivio Altieri la pubblica copia, spedita sul finire dell' anno antecedente.

Era questo illustre uomo così nobilmente acceso nell'amore della patria, che volse ai servigi di essa non soltanto l' opera della persona, ma le assidue cure dell'ingegno; come colui che avendo adunato con molta cura una lauta messe di memorie romane, quelle andò ordinando in un libro sotto il titolo di *nuptiali*: libro, che manoscritto ed autografo si conserva ancora nella biblioteca degli Altieri, e sarebbe senza meno degnissimo di esser mandato in luce; come è di grande documento alla più intima storia della nostra città. Onde si abbia un saggio di una tale scrittura, stimiamo di aggiunger pre-

---

(1) Si conserva questo istrumento nell'archivio degli Altieri.

In tale atto assume M. A. Altieri i titoli di *nobilis et generosus vir*, e la qualifica di *arcis viterbiensis praefectus*. Chi fosse vago di vederlo distesamente, lo troverà nel vol. II, del giornale del *Saggiatore* (a carte 143 e seg.). Dove è stato pur adesso pubblicato con le note del ch. signor Paolo Mazio, il quale giustamente fa rilevare le notizie che da questo documento si derivano in ispecial modo alla storia di Viterbo; di che ci avverrà di tener più lungo proposito quando scriveremo di quella città.

gio a queste carte, ponendone in esse breve tratto per nostra cura levato dall'originale, senza alterare la ortografia, che fu usata dall' autore:

Proemio delli Nuptiali
DE MARCO ANTONIO ALTIERI
AL SUO IULIO ALTIERI

Secondo me reduco alla memoria, Iulio mio, parme che in nel magistrato delli honorati et nobili homini messer Achille Maffeo, messer Nicola Iacobaccio, e messer Pietro de Fabii, dignissimi conservatori, donandose la civiltà non poco desiata al magnifico fratello del cardinale Agiense, misser Bartolomeo de la Ruvere, esserse de molti ragionamenti avuti su de varii suggetti (siccome nelli conviti se costuma): il magnifico signor cancellieri misser Mario Mellino, riferice, (1) *da messer Pietro suo patre, et anche dal cardinal Mellino, haverne assai fiate audito, che li gentiluomini romani da cento in doicento anni passati, sopra de ogni altro amorevol segno se comprendessi in fra de loro, se demostrassero non solo del parentato officiosi, con pegnere in nelle proprie habitationi le antique insigne delle lor famiglie; ma per memoria delle amicizie assequite, ce notassero anche quelle de qualunque se tenessero d'assai selecti et comprobati amici; acciocchè quando mancassero li autori del sì celeste nutrimento, li posteri per lo obligo*

(1) Cioè, ci riferì.

hereditario, fra tutti domestici et loro familiari, con reciproca benivolentia li havessero da celebrare et mantenere etc. (1).

Queste industriose memorie dei *nuziali* non sono però fra le cose scritte dall' Altieri le sole, onde apparisca quanto fosse egli preso da quell' affetto, che ogni cuore gentile altamente infiamma verso la patria. Imperocchè alla fine di questo volume medesimo, se ne trova un' altra testimonianza, nella quale venne in certo modo a dimostrare ancora più pienamente se stesso: tanto è l' ardore col quale vi ricorda le antiche glorie di Roma, e tanto volonteroso si mostra di rinnovarne colla rimembranza la emulazione, addoperandovi ogni sua possa!

Ma onde sia fatto più agevole a ciascuno l' intendere quanto sono per aggiungere in tale proposito, gioverà

---

(1) Questa piccola parte dell' introduzione del volume dei *nuziali*, ne fa conoscere un' usanza romana di somma gentilezza, stata dal decimoquarto al decimoquinto secolo (giacchè l'autore scriveva incominciando quello decimosesto, e dice che l'uso n'era praticato dugento anni indietro) e consisteva nel far dipingere nelle case nobili le armi delle famiglie, colle quali si aveva vincolo di parentela; e non queste sole, ma l'altre eziandio dei casati di coloro, che si avevano nel numero di eletti e provati amici. Da questo brevissimo saggio può farsi ragione delle altre molte singolari notizie, a piena mano sparse per entro il libro, che si compone di un giusto volume in foglio. Debbo quì aggiungere, che in una nota manoscritta dell'archivio Altieri, ho trovato esser fatta menzione di un altro volume eguale di mole a quello del quale teniamo proposito, contenente altre produzioni dello stesso Marco Antonio, dicendosi in essa: *Lasciò* (M. A. Altieri) *due tomi grandi scritti a penna, uno dei quali è intitolato: I NUPTIALI DI M. A. ALTIERI; e l'altro è di varie orazioni fatte da lui al concistoro dei cardinali nella sede vacante, e in morte d'altri principi; ovvero al popolo romano, e molte lettere familiari.*

di ridurre il pensiero, alla condizione del tempo in che viveva l'Altieri; per certo quanto altro mai fosse alla città nostra avventuroso, tutte essendo in essa rivolte le menti allo studio e all'amore di quell'antica civiltà, della quale Giulio II e Leone X, nelle lettere come nelle arti rifiorirono allora gli esempi. Frutto era quello in gran parte di una eletta di uomini sapienti, che si erano col nome di *accademia romana* raccolti insieme, intendendo con isforzo generoso a trovare e mettere in luce gli antichi scrittori, a scoprire e serbare i monumenti antichi, aprendo nobile campo alla imitazione delle arti. Fra gli altri usi della gentilezza dei primi abitatori della nostra città, da quegli accademici rimessi in vigore, vi fu il celebrare con religiosa solennità di cristiani ufficii il natale di Roma; e udita la messa nella chiesa di santa Maria *d'Aracoeli*, ch'è propria del senàto e popolo romano; si trapassava da loro il rimanente del giorno fra il banchettare solenne, e il ricordare colla poesia e col canto le lodi del tanto memorabil giorno, che fu primo alla città privilegiata due volte di così eccelsi destini. Leone X, asceso appena sulla cattedra del Vaticano, si era mostrato benevolo al magistrato di Roma, restaurandone e ampliandone i privilegi; di che gli fu popolarmente innalzata quella statua, che veggiamo tuttora nel Campidoglio. Fra i quali privilegi (ne dobbiamo alla scrittura di M. A. Altieri, che sono per ricordare, la più manifesta testimonianza) v'ebbe anche la cura di celebrare con grande solennità il giorno della fondazione di Roma, assegnato a tale uopo un reddito sul pubblico erario. Or esso Altieri, appunto in quell'anno, che del

pontificato di Leone fu il primo, si determinò a voler disporre delle sue facoltà; e a tale effetto scrisse di propria mano il suo testamento, ch' è piuttosto da chiamare vero libro. È esso diviso per titoli, ciascuno dei quali viene esponendo una delle cose che il testatore prescrive; ed è appunto sotto il quarto e il trigesimoquarto titolo, che si leggono quelle dimostrazioni di magnanima propensione alla gloria e all'augumento dello splendore della città, che mi mossero a scrivere di lui quanto in principio ne posi. Nell' un titolo come nell' altro ebbe l' Altieri in animo di accrescere la festa del natale di Roma; e tanto affettuosamente si trattenne intorno a cosiffatto argomento, che non si ha forse in alcun altro scrittore una così intiera ed adeguata notizia di quella solennità, quanto in questo testamento. Pertanto nel primo degli allegati titoli è disposto così:

Relictum pro celebratione Palilium. Utique litteratorum sodalitati, cui solemnium sacrorum in memoriam natalis urbis annue celebrandorum cura incumbit, dum illa solemni coeremoniarum cultu, maximaque amplissimorum virorum frequentia peragentur, opem ei nummariam suo condecentem censui, ultro haeres conferat volo. Ut tristi erutae infortunio, deus optimus maximus, pinguiore thure uberiorique ara, supplicationibusque, diuturna quandoque placatus ira, laetissimam olim fortunam restituat; suosque indigenas perpetua incolumitate faveat tueaturque. Et sacro donati perennis laureae titulo musarum afflati numine, iucundiori freti lyra, urbis laudes, fortissimorumque virorum domi militiaeque gesta decantando, eas iamdiu sopitis astantium

animis curas ingerant, quibus excitati, patriae tandem virtutis effecti memores, solliciti generosa aemulatione respiciant.

Nell' altro titolo poi, mira l'Altieri con generoso divisamento ad accrescere la utilità di questa rimembranza solenne, disponendo che in essa sia pronunziato un discorso, nel quale vengano epilogate le lodi tutte dei più generosi uomini, che vivessero in una città, che ne fu sempre tanto feconda; con prescrivere che dal suo erede si dia un conveniente premio all' autore di un tale discorso. Si ha inoltre in questo titolo la testimonianza di quello che Leone X aveva ordinato, onde con ogni maggior pompa si celebrasse il giorno delle Palilie. Volendo, anche nelle più illustri e desiderabili memorie (quali queste ben sono, se l' opinion nostra grandemente non ci fa inganno) seguire la legge di brevità; produrremo quì di cosiffatto titolo, sol quanto basti alla fede delle cose asserite. In esso dunque si legge: *Cumque satis constet inter pleraque Leonis X pontificis maximi diligentia et liberalitate, praetorio capitolino hactenus magnifice restituta, maximo ad aeternitatem sanctissimi nominis additamento etiam accessisse Palilium celebrandorum munus ad hilaritatem et plausum natalis urbis suae, peculiari huic quiritum populo benigne concessum, eoque magis censetur esse dignum quo eorum solemnia, vel temporum pravitate ignaviave, sive aeris indigentia, intermissa ac pene abolita, gravato fisco annua ad id impensa, spectaculo publico renovari celebrarique sacrosancto annuerit rescripto. Morem igitur divino eius numini gerendo consentaneum esse videtur, ut natalem urbis sanctissimis*

eiusdem auspiciis maxima universae civitatis laetitia solemniter celebratum, romanorum quoque bello paceve gesta, servato temporum ordine, non ad decorem tantum, sed in eorum memoriae fide repetita, subsequantur. Itaque, ut puto, non erit absre his peractis, literatorum omnium ibidem existentium suffragio aliquis eligi (si romanus deerit civis) aetate, literatura, moribus, actione conspicuus, qui romanam, ab urbe condita ad hanc usque aetatem, historiam; lucubrata lectione, diligentique cura ac studio, in magnificorum conservatorum curia, eorumque ac civium quorumcumque praesentia profiteatur etc. (1).

---

(1) Questo pregevolissimo documento, si legge, come ho di sopra accennato, alla fine del volume stesso dei nuziali, dove mi avvenne di ritrovarlo. Di che mi professo riconoscente alla somma cortesia del signor principe Altieri, che mi prestò tutto l'agio a ben considerare un manoscritto sotto ogni aspetto riguardevole. E dissi che mi avvenne di ritrovare quel testamento, perchè non mi è occorso d'incontrare autore alcuno, che ne abbia dato contezza; neppure fra gli scrittori delle memorie, che sono nell'archivio della lodata famiglia Altieri, i quali si danno d'altronde a conoscere per molto diligenti. Meriterebbe per fermo di essere stampato per l'intero, contenendo, oltre a quelli che qui si fanno conoscere, non pochi altri curiosi particolari; mi giova di produrne anche un nuovo esempio in ciò che vi si legge di Fabrizio Colonna, al titolo vigesimo ottavo, che ha questa rubrica: *Grata erga illustrissimum Dominum Fabritium Columnam confidentia.*

Etsi haeredi praefato (ch'è Giulio suo figlio) *adulta aetate, probatis moribus praedito, hereditas credita in augmento speranda sit semper; nihilominus humanae sortis volumina veritus, quo id securius assequatur, volo illum in quacumque fortuna, quid sibi facto consultove opus fuerit, illustrissimi domini mei, domini Fabritii Columnae, Tagliacotii ducis, consilio operaque potissimum uti fruique, cuius quoque nutu atque arbitratu cuncta is prosequatur censeo. Quippe fraetus benignitate naturae, ingenii atque animi sui praestantia, quibus non tantum meo testimonio, sed celebri quorumcumque praedicamento plurimum pollet potestque; pro certo ac*

Non potrei assicurare che queste nobili disposizioni di Marco Antonio Altieri sortissero in alcun tempo il loro effetto; e neppure, se il suo tanto elaborato testamento, consegnasse egli poi nelle pubbliche forme. Questo però non debbo dissimulare, che egli vide, vivente ancora (non so se per premio che da lui ne fosse dato, o per suo consiglio ed autorità) recato ad atto quanto aveva in questo titolo del testamento divisato e disposto. Imperocchè si ha per le stampe una orazione, pronunziata appunto nella solennità del natale di Roma, ch' è formata intieramente in su quelle norme che quì sono dall' Altieri prescritte. Rimase questa inedita per oltre a dugento anni da poichè fu pronunziata; e certo viene ad essa non poco lume da quanto abbiamo narrato. Laonde chi volesse affermare, che un tale discorso si debba alla cura di tanto illustre nostro concittadino; io stimo che terrebbe, opinione da non esser facilmente dimostrata priva di fondamento (1). Ma che che sia di

---

costanter teneo domum, familiam, fortunasque meas, illo incolumi, ab omni prorsus iniuria posse facillime tueri praeservarique.

Comincia poi il testamento con questa intitolazione: *Omnipotentis Dei auxilio, Marci Antonii Alterii testamentum, Laribus, Genio hospitalique D. D. D.*

Leonis X, pontificis maximi ad aeternitatem ecclesiastici nominis geniti anno primo, XI Kal. Novembris, indictione prima. Ego Marcus Antonius Alterius, civis romanus et regionis Pineae etc.

(1) L'orazione della quale si parla nel testo fu pubblicata da un manoscritto per cura dell'illustre Rodolfino Venuti, che fu Commissario delle romane antichità, sotto questo titolo: *Oratio totam fere romanam historiam complectens, habita Romae in aedibus capitolinis XI Kal. Maii MDXXI, ab anoymo auctore die, qua dedicata fuit marmorea Leonis X statua.* Il volume è dedicato dall'editore al cardinale Alessandro Albani, e fu stam-

questo, bastano già le cose esposte a farne convinti, quanto generosi ed alti pensieri allignassero nel petto di questo degno romano. Trovo poi, che si avesse in tanta estimazione dall'universale la virtù sua, che fu degli più autorevoli e più pregiati cittadini, che allora vivessero. Gran parte si vendica egli pertanto in un avvenimento, che riuscì in sommo vantaggio di Roma; e vuò dire nella pace solennemente stipulata fra i diversi baroni di parte guelfa e ghibellina, correndo l' anno mille cinquecento undici, con tanta soddisfazione di Giulio II, allora pontefice, che ne volle impresso il conio della moneta colla epigrafe: PAX ROMANA. Imperocchè non solo intervenne l'Altieri alla riunione, che fu tenuta nella sala dei Conservatori il ventotto di agosto del ricordato anno; ma essendosi stabilito, che per rimovere quindi innanzi ogni origine di civil dissenzione, vi fossero per ciascun rione della città deputati quattro dei più notabili uomini, due vecchi e due giovani, i quali potessero prontamente accorrere a ricomporre gli animi, e spegnere il fuoco come appena si fosse manifestato; fu Marco Antonio il primo a ciò deputato del suo rione *della Pigna* (1).

---

pato coi tipi del Mainardi nel 1735. Doveva però il Venuti far conoscere nel titolo da lui posto all'orazione, ch'essa fu detta insieme per celebrare il natale di Roma, coll'occasione stessa delle feste e dei giuochi, che si fecero innalzando la statua di Leone X, dicendovi l'oratore: „ Accedit quod vos „ Palilia, natalem urbis, in hunc simul diem transtulistis etc. (a carte 4).

Il veder poi che il Venuti, quantunque narri nella prefazione di aver fatto ricerca di notizie per la illustrazione del suo argomento nella biblioteca Altieri, mostra di aver pienamente ignorato un documento onde veniva a recarsi ad esso tanta luce; mi persuade sempre più, che sin da quel tempo non se ne avesse contezza.

(1) Benedetto Fioravanti, pubblicò i documenti di quanto venne allora

Ma non meno che da questa circostanza, si manifesta la pubblica e grande opinione che dell'Altieri si aveva, per un singolare documento, che il Bicci trasse dall'archivio della sede apostolica, conservato al suo tempo nel castello sant' Angelo; giacchè per tale scritto veniamo a conoscere una memoria d'assai ad esso onorevole. È l'accennato documento un memoriale, secondo un notamento che ha posto al difuori, presentato a Leone X in nome della vecchia nobiltà di Roma (*cana nobilitas urbis*); esponendogli diversi inconvenienti che si erano introdotti nel reggimento della città; massime per aver confidato al caso la nomina dei magistrati, che con molto maggiore vantaggio dei cittadini, avrebbe dovuto dipendere dalla elezione del pontefice. Su di che si raccontano gli abusi introdotti nella formazione dei bussoli, in questa propria sentenza: *Beatissime pater. Sedes apostolica consuevit regere urbem tuam gubernatione timoris et amoris. Gubernatio timoris per gubernatores, senatores et baricellos. Amoris autem per conservatores camerae urbis. In quo magistratu nisi a sanctitate vestra ordinentur viri graves et benemeriti, non possunt ex voto res succedere, ut experientia in proxima vacatione sedis ostendit: si homines in dignitate cospicua conservatorum consedissent, monasterium et ecclesia sancti Pauli,*

---

stipulato, nell' opera sua, che ha per titolo: *Antiqui romanorum pontificum denarii* etc. (Romae 1738), confessando di averne avuto la indicazione da Francesco Valesio (si vegga a carte 162 e seg.). Ho peraltro potuto conoscere, che sono corsi in tale edizione alcuni notevoli equivoci, non che talune ommissioni. Laonde farò che nella opportuna lor sede compariscano in questa opera in nuova luce.

rapinam et vim passa non fuissent. Et ideo consueverunt vestri praedecessores, non forte et fortuna; sed circumspecte et pensate, graves viros ad eum magistratum, et in primis semper unum iuris doctorem deputare, secundum temporis exigentiam, singulis tribus mensibus; quia alia tempora alios viros postulant, et numquam consueverunt arbitrio plebis imperitae, et rerum novarum avidae. Segue poi, dopo narrate altre cose, esponendo, che: *Moderni conservatores timent retractari multa perperam per eos gesta, et ideo procuraverunt plebeios* imbussolatores *creari, exceptis paucis, et per eos* imbussolari *iuvenes imperitos et multos etiam vilissimae conditionis*; e detti i nomi di costoro, e altri abusi assai gravi, che quì per brevità, e per giusti riguardi, si ommettono, finisce coll' esibire la nota degli ottimi e nobili cittadini, che per male arti erano tenuti lontani dalle magistrature, designandoli sotto questo titolo: *reiecti a conservatoratu et primioribus magistratibus, conspiratione facta contra optimos quosque, sunt hi.* Or fra tali e sì degni personaggi, si legge al primo luogo della region sua *della Pigna*, Marco Antonio Altieri, così: *Nobiles seniores in regione Pineae: Dominus Marcus Antonius de Alteriis* (1).

---

(1) Questo documento venne alle mani del Bicci, quando compiuto già di stampare il suo illustre volume della *storia della famigtia Boccapaduli*, ne aveva sotto ai torchi i fogli dell' indice (tanto è vero che non è diligenza o studio, che in queste malagevolissime ricerche basti a tutto ritrovare e conoscere); e così all' indice medesimo lo aggiunse, dove può vedersi, a carte 714 e seguenti. A dimostrazione maggiore della riflessione pur ora fatta, posso in fra gli altri a me noti, addurre un atto, a rogito d' *Ippolito*

O che Leone X, provvedesse che quindi innanzi si eleggessero i più degni a trattare le cose della città; o che la virtù dell' Altieri, come pure alla fine succede, vincesse la stessa invidia; certo è che venne quindi addoperato negli uffici del comune; e ne ebbe ancora incumbenze di straordinario incarico. Come allorquando trattandosi d'innalzare a quel pontefice la statua, da noi poco sopra ricordata, e adunatosi per ciò il consiglio pubblico ai ventidue di febraro del millecinquecento venti; essendo in esso lodata e approvata dal consenso e dall'applauso di tutti, la proposta, che ne fece Prospero d'Acquasparta, che teneva il primo luogo frai Conservatori; venne l' Altieri eletto di compagnia con Paolo Planca, Tarquinio Santacroce, e Francesco Branci, per sopraintendere all' esecuzione di quel decreto (1).

Ad uomo di sì eccelsi spiriti, e tanto applicato alle lettere, doveva venir facile non meno l'abbondanza, che l'efficacia del dire. E così trovo in fatti esser stato. Giacchè l'autorità e la fama nella quale l'Altieri era salito, aprirono a lui non infrequentemente il campo a mostrare la sua eloquenza; e fu quando in nome del popolo romano perorò innanzi ai cardinali dopo la morte di Giu-

---

de Caesis, che fu stipulato fra *Antonio Boccapaduli e Domenico dei Jacovacci*, il ventinove luglio del mille cinquecento ventuno, per comporre una lite insorta intorno al possesso di una casa; donde si viene in chiaro dell' abitazione, che i Boccapaduli ebbero nel rione di *santo Eustachio*, e di una fabbrica fatta da esso Antonio: cose tutte al Bicci rimaste ignote, e che saranno da me al suo tempo più ampiamente fatte conoscere.

(1) Borbonio, Giannandrea, delle statue, che sono in Campidoglio, cap. XI, a carte 222.

lio II; e quando tenne al popolo stesso discorso nell'occasione di memorabili avvenimenti, o nell' aversi a deliberare sulle più gravi cose della città (1).

Ebbe Marco Antonio delle sue nozze una figlia ed un figlio. Alla prima, acciò ritenesse un sembiante del nome di sua famiglia, anche dopo essere per matrimonio unita ad altro lignaggio, diede il nome d' *Alteria*; all' altro impose quello di *Giulio*, e in questo si vide continuata la discendenza. Ma Alteria, essendo negli anni trentacinque, chiuse immaturamente il suo corso. Alla quale poichè con solennità d' uffici n' ebbero ordinate le essequie, per alleviamento del dolore acerbissimo che provarono in vedersela tolta, posero i genitori nella chiesa di santa Maria d' *Aracoeli*, dove fu sepolta, la memoria seguente:

D. O. M. S.

AETERNVM . IVGALIS . FIDEI . AC . ROMANAE . PVDICITIAE . SPECIMEN
ALTERIA . XXXV . AGENS . ANNVM . HIC . SITA . EST
M. ANTONIVS . ALTERIVS . GREGORIA . ALBERTONIA
SOLO . DAMNATI . LVCTVI . PARENTES . B. M. P.

Fu di continua amarezza all' Altieri così funesta percossa; anzi, come colui che già grave era degli anni, macerato da questo cordoglio, seguì non guari dopo la figlia al sepolcro. Sul quale la moglie superstite, fece

(1) Di questi discorsi alcuni sono in fine del volume dei *nuptiali*, del quale abbiamo poco sopra parlato; altri dovevano serbarsi nell'altro libro, che pure fu da noi rammentato, secondo la memoria dell'archivio Altieri.

quindi scolpire a memoria di lui questa breve quanto modesta epigrafe:

D. O. M. S.

MARCO . ANTONIO . ALTERIO

PVBBLICIS . OMNIBVS . SVAE . VRBIS. MVNERIBVS

HONESTE . FVNCTO

GREGORIA . ALBERTONIA

MARITO . VNAMINI . POSVIT . ET. SIBI

Detto così dei tre figli di *Lorenzo*, ciascuno dei quali, siccome si è veduto, divenne autore di una diramazione del proprio lignaggio; prima che si progredisca più innanzi, è da tornar col discorso a *Giuliano*, fratello di lui, che diede ancor esso principio ad una delle linee, nelle quali si divise questo casato.

Giuliano dunque, poi ch' ebbe con *Lorenzo* partito il paterno retaggio, continuò non pertanto ad abitare in sulla piazza *degli Altieri*, avendo in essa una casa, divenuta sua propria (1). Non si allontanando dagli esempi generosi dei suoi maggiori ,e seguendo le orme medesime del fratello; attese ad avanzarsi colla virtù militare, senza che lasciasse per questo di attendere a quelle magistrature, che per la civile ragione di quei tempi erano fatte speciali alle persone della più nobile cittadinanza. Laonde crescendo non meno nell' autorità che negli anni, e trovandosi assai agiato dei beni della fortuna, volle colle

(1) Ciò si conosce da diversi atti serbati nell' archivio Altieri.

nozze stabilire la propria successione, e così nel febbraio del mille quattrocento settanta prese in consorte *Paolina* dei *Capocini*, di casato non meno antico che riguardevole nella nostra città. Da questo matrimonio nacquero a Giuliano, *Caterina*, e *Giovanni Latino*, il quale se ne morì essendo ancora fanciullo. Nè la madre godè quindi un lungo corso di vita, esssendo venuta al termine de' suoi giorni contando solo anni ventotto. Dopo gli estremi onori, ebbe essa la sepoltura nella chiesa di santa Maria di *Aracoeli*, dove pure le fece Giuliano collocare un monumento, scolpitavi la immagine di lei giacente, e aggiunto ad essa il seguente epitaffio:

PAVLINAE . CAPOCINAE
QVAE . VIXIT . ANN . XXIIX.
VXORI . INCOMPARABILI
IVLIANVS . ALTERIVS . B. M. P. (1).

(1) Fra Casimiro da Roma, nella sua storia della chiesa *d'Aracoeli*, a carte 222, riferisce questa iscrizione, notando d'averla ricavata, *ex Iohanne Ant. Brutio*; e aggiunge, che si trova intagliata nel legno presso il Gualdi. Dove si vuol conoscere, che il cavaliere Francesco Gualdi, aveva intrapreso una molto lodevole opera, facendo i disegni delle sepolture delle famiglie di Roma, rilevati dagli originali, che ne furono posti nelle diverse chiese. Il lavoro, al quale pose nuovamente le mani anche Francesco Valesio, rimase però interrotto, e se ne vede assai raramente un qualche esemplare anche così imperfetto; uno di questi è nella biblioteca casanatense. Quanto opportuno fosse il divisamento del Gualdi, si manifesta al confronto dei sepolcri da lui veduti, e di quelli che adesso esistono; giacchè non solo quelli pochi che si conservano ancora, sono per lo più consunti e guasti, o mossi di luogo; ma anche non rare volte sono dal tutto scomparsi, per dar luogo a ristauri o a nuovi sepolcri, o per motivi anche più futili, pei quali abbiamo non è

Rimasto così l' Altieri deluso nella speranza di vedere assicurata la propria discendenza, inchinò al pensiero di contrarre nuovi sponsali; e nel mille quattrocento ottanta si unì a *Ludovica dei Cavalieri*, donzella di famiglia non punto meno dell'altra illustre per nobiltà e per ricchezze.

Richiede adesso l'ordine del nostro lavoro, che dall'una all' altra generazione facendo passaggio, si dica prima dei figli di *Lorenzo*, poi degli altri di *Mariano*, e quindi di quelli di *Marco Antonio*. Laonde conformandoci ad una tal norma, ridurremo la narrazione a quel punto.

Quantunque avesse Lorenzo quella numerosa figliuolanza, che fu da noi al suo luogo ricordata; non pertanto non furono del viril sesso, che oltrepassassero la giovinezza, se non solo *Girolamo*, che si chiamò col nome dell'avo, ed *Emilio*, che morì improle.

Girolamo si diede a quegli esercizii, che la generosa istituzione ricevuta, e la nobiltà del lignaggio e dell'indole, rendevano più conformi al suo genio; e lo troviamo numerato fra quei giovani romani, che davano di se migliori speranze alla patria. Contrasse egli parentando con Nicola di Capo di Ferro, uscita da una delle riguardevoli famiglie, che allora fossero in Roma. Ma questa unione non fu di lunga durata. Imperocchè nella immatura età di anni trentotto, compì Girolamo innanzi tempo il suo corso mortale, lasciando dopo di se negli anni

---

molto veduto togliersi da una basilica, per rinnovarne in parte il pavimento, le sepolcrali memorie che vi stavano collocate da secoli, e che ogni ragione richiedeva altamente che fossero conservate dove si vedevano.

della puerizia, *Marco Antonio*. Il quale con esempio di filiale affetto attese quindi a serbare nella posterità la memoria del genitor suo, che non poteva d'altronde sperarla. Laonde, perduto ch' egli ebbe anche la madre, la quale per molti anni al marito sopravvisse; ambedue riunì in un medesimo sepolcro, che fu posto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, facendovi scolpire una epigrafe del tenore seguente:

D. O. M.

HIERONYMO ALTERIO ET NICOLAE CAPOFERRAE
MAIORVM . NATALIBVS . AC . PROPRIA VIRTVTE . CLARISS.
HIC . DVO . DE . QVADRAGINTA . ILLA . CIRCITER
SEPTVAGINTA . ANNOS . VIXIT
MARCVS . ANTONIVS . ALTERIVS
EXTREMVM . PIETATIS . OFFICIVM
PARENTIBVS . OPTIMIS . VRNA . HAC . EXIBVIT.

Ma passando ora a dire della successione che ottenne *Mariano* da Virginia di Ciriaco de Lenis, da lui sposata il ventinove settembre del mille cinquecento quindici; ebbe esso di queste nozze, *Giulia*, *Lucrezia*, *e Girolamo*. La prima nell' ottobre del millecinquecento trentotto fu presa in moglie da *Pietro Paolo Castellani*, di famiglia ricca e potente del rione di trastevere. L' altra contrasse ancor essa nobile parentado, unendosi nel maggio del mille cinquecento quarantanove con *Paolo del Bufalo*. *Girolamo*, dimostrando di non tralignare da quelle virtù, che divenute erano omai come domestiche e proprie della sua famiglia, si fece conoscere di pensieri e

d'animo eguale a qualunque incarico. Laonde lo troviamo assai presto incaminato negli onori e nelle incombenze, riserbate ai nobili romani, e già nell'ottobre del mille cinquecento cinquantotto, era deputato all'ufficio di Caporione della Pigna. Nel gennaio dell'anno seguente venne a contrarre le nozze con *Ersilia* di *Camillo Capranica*; e in cosiffatta occasione si ebbe un manifesto segno della splendidezza di ambedue i lignaggi. Imperocchè i Capranica dimostrarono di aver tanto in pregio l'imparentarsi cogli Altieri, che, unendo essi siccome univano, alla chiarezza di una antica nobiltà, una non ordinaria ricchezza; vollero largheggiare nella dote, che Ersilia recava al marito, oltre a quei termini, che le leggi concedevano. E bisognò che il pontefice Paolo III, allora regnante, derogasse per ciò alla regola dello statuto e riforme di Roma, a riguardo dell'esser eccessiva la dote; e se ne stipulò poi pubblico istrumento, che nell'ufficio notarile del Calvaresi, si legge ancora (1).

---

(1) Gioverà che a dimostrazione di quanto nel testo si afferma, non meno che a causa della illustrazione che se ne deriva allo statuto di Roma, e alle famiglie di essa, si legga qui la cedola di moto proprio spedita da Paolo III, che va unita alla stipolazione del contratto di nozze, fra Girolamo Altieri ed Ersilia Capranica. Essa è tale. *Motu proprio etc. Cum tempore felicis recordationis Clementis papae VII, praedecessoris nostri, nonnulla in hac alma urbe emanaverint statuta etc. circa dotes romanis mulieribus dandas, earumque ornatum et dona fieri solita tempore subarrationis et nuptiarum, cum prohibitionibus etiam notariis et tabellionibus, et quibuscumque aliis personis in eis notatis, ne ultra formam, seriem et tenorem dictorum statutorum, sub certis comminatis poenis etc..... quae statuta per nos uti utilia, comprobata, renovata et confirmata fuerint. Verum cum nuper per partem dilecti filii Camilli de Capranica, romani civis, patris dilectae filiae Hersiliae, eiusdem Camilli et Faustinae Valle, coniugum filiae*

Continuando Girolamo a soddisfare alle parti di buon cittadino col sostenere i pubblici incarichi, venne deputato insieme con *Mario Capocci*, *Ludovico Mattei*, e *Giovan Filippo Serlupi*, pei lavori della via portuense, nel mille cinquecento cinquantaquattro (1): e due anni dopo

---

legitimae etc. .. *humiliter supplicatum fuerit, ut posset dictam Hersiliam eius filiam, dilecto filio Hieronymo de Alteriis, civi romano, matrimonio copulare cum dote, et ornatu, ac aliis jocalibus longe maiori summa quam in dictis statutis permittitur; nos qui cives huius nostrae urbis paterna admodum diligimus affectione, ac nobilia simul connubia contrahere cupientes favore prosequi intendimus; ideo motu proprio etc, dictis statutis et ordinationibus in favorem praefatae Hersiliae de Capranica, se cum aeque nobili coniugare volentis, cum dote*, acconcio, *sive jocali, pro eius et pro se agentis, libitu, voluntate etc, in favorem dicti Hieronymi sui futuri viri*, expresse, pro hac vice dumtaxat, *et iustis ex rationibus, causis, etc, in omnibus et per omnia derogamus* etc. Rogito di Girolamo Piroto.

(1) Ecco il documento che lo dimostra, nel quale sono da considerar molte cose in ordine alla formazione delle strade, e al prezzo, che se ne pagava, quasi trecento anni indietro; dice dunque:

Die Iovis vigesima tertia augusti 1554

In mei etc. praesentia constituti, Magnificus D. Hieronymus Alterius, Marius Capocius, Ludovicus de Mattheis, et Iohannes Philippus de Serlupis ex una, deputati pro aptatione viae portae portuensis almae urbis, et D. Iustinianus Ursi de sancto Picciniano qui sponte etc. inter eos ad infrascripta pacta et conditiones venerunt, videlicet dicti domini Hieronymus, Marius, Ludovicus, et Ioannes Philippus, dederunt eidem Iustiniano praesenti quamdam viam extra dictam portam, videlicet viam directe tendentem ad portam, transeuntem per fosssum dictum Fogalasino, et aliam viam incipientem ad duas turres versus prata domini Lentuli Castellani, et aliam viam incipientem a capella dominorum de Maximis sopra al monte, *ad vineam q. domini Raymundi de Capite Ferro, usque ad prata, ad aptationem, et reparationem cum* „ bona breccia, ovvero pietra dura e „ scaglia di pietra, e detta breccia sia di massiccio con guida di selice „ ovvero pietra dura, con sue traverse, lontano quindici palmi l'una dall'altra. „ Ed esso Giustiniano promette di fare detta strada per prezzo di Giuli

stato sortito al governo della città di Tivoli, poco innanzi da Paolo IV, restituita sotto la piena giurisdizione del popolo romano (1), ed ebbe Girolamo, secondo il costume unito al civil reggimento anche il militare comando della fortezza.

Dopo d'aver sostenuto con lode i diversi ufficii della camera capitolina, voleva ogni ragione, che si trovasse poi collocato in quello, che degli altri tutti è in essa maggiore. E così avvenne in fatto. Imperocchè era Girolamo Conservatore della città nel luglio del millecinquecento sessanta; e poi nuovamente si trovò elevato a quell'incarico nel secondo trimestre del mille cinquecento settantasei, e scorsi tre anni, di bel nuovo nel primo trimestre. Ebbe ancora straordinaria deputazione sulla stampa del popolo romano; siccome ho io potuto conoscere da un atto a rogito di Girolamo Piroto, col quale in unione ai Conservatori, e al Priore dei Capo-

---

„ 10 e mezzo per ogni canna quadrata, e proseguire essa strada secondo
„ che esso si pagerà *sub poena, damnorum etc.*

„ Ufficio Grassi protocollo 2, rogiti di Benedetto Caligari, a carte 103.

(1) Se ne conserva nell' archivio Altieri la patente spedita dai conservatori *Vincenzo de Rossi, Gianfrancesco Colaianni, e Camillo Pignanello*, nella quale è detto: *Cum sanctissimus et clementissimus dominus noster, Paulus IV pontifex maximus, ex mera eius liberalitate ac magnificentia, civitatem Tyburis eiusque arcem, cum omni alia iurisdictione plenaria, meroque et mixto imperio, quae consueverunt illic per sedem apostolicam eiusque gubernatores exerceri, peculiari suo ac fidelissimo populo romano condonaverit; itaque ex bussula desuper confecta, et deliberatione facta in senatu nostro frequenti, ad regimen dictae civitatis nostrae, custodiamqae dictae arcis, sorte ac servatis servandis, pro uno semestre extractus fueris ..... te Hieronymum Alterium in gubernatorem dictae nostrae civitatis tiburtinae* etc.

rioni, per l'uso della stamperia sudetta, prende in affitto una casa posta: *Romae in regione Pineae et loco dicto* la ciambella (1).

Riguardato l'Altieri come uno dei più benemeriti e dei più autorevoli cittadini, fu spesso eletto arbitro a comporre le questioni, e ad unir parentadi in fra nobili (2); e venne desiderato e compianto, quasi un grande ornamento mancato alla patria, quando pieno di anni e di meriti, nel principio dell'anno millecinquecento ottanta, compì il suo corso mortale (3). Lasciò egli dopo di se numerosa ed ottimamente istituita figliuolanza, della quale diremo al suo luogo, dopo di aver fatto memoria della discendenza di *Marco Antonio Altieri.*

Giulio, unico figlio del viril sesso di *Marco Antonio Altieri*, fu con isquisita diligenza educato alle più nobili discipline per cura dello stesso genitore, del quale abbiamo dimostrato quanto fosse delle buone lettere profondo conoscitore; e vedemmo similmente come a questo suo figlio indirizzasse egli l'opera sua dei *nuptiali* (4).

---

(1) È l'atto del sette Aprile del 1576. Girolamo Altieri, comparisce in esso insieme ai Conservatori, e a Girolamo Leni, priore dei Caporioni, nella qualità di *unus ex deputatis stampae.* Rogiti del Piroto dell'anno sudetto, a carte 404, nell'ufficio Calvaresi.

(2) Si veggano i documenti pubblicati dal Bicci, in appendice alla storia della famiglia Boccapaduli dal XXIII al XXVI. Aggiungo quì, che da altro documento prodotto dall'autore stesso (a carte 111, nota a) si conosce, che Girolamo Altieri, possedeva, per ragione materna una casa nel rione di s. Eustachio, indivisa con Ersilia Leni.

(3) Nell'archivio Altieri è il transunto del testamento di lui, tratto dall'archivio di Campidoglio, e apparisce che fu fatto il quattro di Febraio del 1580, a rogito del Piroto.

(4) Si vegga a carte 538. del presente volume.

Si avviò esso ai pubblici ufficii della romana magistratura, e li sostenne con eguale riputazione e lode dei suoi antenati. Dimostrando verso la città animo non diverso da quello del genitor suo, donò alla chiesa di santa Anastasia alcune case, acciò se ne potesse fabbricare la canonica (1). Nel luglio dell' anno mille cinquecento quattordici, contrasse le nozze con Giulia Casali, di famiglia,

---

(1) Il Panciroli, nei *tesori nascosti della città di Roma*, (a carte 191) lasciò scritto, trattando di santa Anastasia: *è chiesa collegiata, e da Giulio Altieri, gentiluomo romano, fu dato il luogo da fabricarvi la canonica.* Del qual fatto parla ancora l'Ugonio nella storia delle stazioni di Roma, dove dice di santa Anastasia; e più diffusamente Filippo Cappello, a carte 31 nelle *notizie dell' antico e moderno stato di sant' Anastasia* (Roma 1722). Nell' archivio Altieri si conserva un memoriale, che i canonici di questa collegiata, diressero a Clemente X, implorando da lui, che sull'esempio de' maggiori suoi volesse graziarli di *cinger di muro un pezzo di sito scoperto, contiguo alle loro case e granari, e fabbricarvi a linea retta delle medesime case, e della fratta, ch' è incontro, dall' altra parte della piazza avanti la stessa chiesa.*
Accordò benignamente il pontefice quanto gli veniva richiesto, e i canonici in testimonianza della loro gratitudine, fecero scolpire in progresso di tempo nel marmo la lapide seguente, nella quale ricordarono ancora la beneficenza di Giulio Altieri:

D. O. M.
VETVSTISSIMAE . ROMANAE . FAMILIAE
DE . ALTERIIS
OB . DOMOS . A . IVLIO . ASSIGNATAS
NVPER . VERO . A . S. M. CLEMENTE . X.
AREAM . PRO . CONSTRVENDIS . HORREIS
GEMINATA . DONATIONE . ADIVNCTA
NE . TANTAE . BENEFICENTIAE
MEMORIA . PERIRET
HOC . GRATI . ANIMI . MONIMENTVM
CANONICI . POSVERE
ANNO . DOM. MDCLXXXII.

che ritenne sempre un luogo assai distinto fra le nobili romane; e n' ebbe *Ottavio, Drusilla, Emilio, e Marzio.* Di questi l' ultimo se ne morì improle, il ventiquattro gennaro del mille cinquecento cinquantatre. *Drusilla*, correndo l' anno mille cinquecento trentotto, passò alle nozze di Girolamo Muti di un lignaggio fra più antichi ed illustri di Roma. *Emilio* non lasciò erede del viril sesso, quantunque prima menasse in moglie Camilla, di Giulio Porzio Porcari (cinque novembre mille cinquecento quarantanove); e poi Plautilla Gabrielli (nove agosto mille cinquecento settantatre). Imperocchè dalla prima ebbe solo una figlia per nome Livia, che si rese monaca in Tor dei Specchi, mutando il nome in quello di Benedetta; e dall'altra, procreò similmente solo una figlia, nella quale rinnovò il nome della sua germana, chiamandola *Drusilla.* Questa però, cominciato appena il secondo anno della sua vita, venne a mancare; e i genitori dolentissimi le fecero scolpire sul sepolcro, ch'ebbe nella cappella di santa Maria sopra Minerva, l'iscrizione seguente:

D. O. M.

DRVSILLAE . ALTERIAE . FILIAE . CARISS . AEMILIVS
ET . PLAVTILLA . PARENTES . MOESTIS.
POSVERE
VIXIT . AN. I. D. XXV . OBIIT . III
NON . OCTOBR . MDLXXVI
DRVSILLAM . IN . GEMITV . QVAERIS . SVRSVM . ASPICE . COELO
FVLGET . SVNT . LACRYMAE . HIC . QVAS . DAT . VTERQVE . PARENS
HIS . TV . DA . LACRYMAS . CARAE . DVLCISSIMA . MATRI
SOLAMENQVE . PATRIS . BLANDVLA . VIVA . FVIT.

Si vide dunque assai presto a mancare questa diramazione della famiglia Altieri. Nè per molto altro tempo poi si mantenne quella, che aveva da *Ottavio* la origine. Ne dirò quì assai brevemente, giacchè da questa discendenza si presenta all' istituto mio poco altro soggetto, oltre al dimostrare di qual modo si venisse ad estinguere. Pertanto, avendo *Ottavio* del mille cinquecento trentotto menato in moglie *Giovanna Muti*, vide nascere di questa sua unione *Giulia* (così chiamata dal nome dell' ava), e *Marco Antonio*, nel quale fece rivivere il nome fatto illustre dal padre del genitor suo. *Giulia*, incominciando l' anno mille cinquecento sessantacinque, andò sposa a Baldassarre dell'antica non meno che doviziosa stirpe dei Cenci. *Marco Antonio* nel mille cinquecento sessantasei prese in moglie *Olimpia di Camillo dei Rustici*. Durò questa unione poco oltre ai cinque anni, e ne provennero *Ottavio*, e *Silvia*. Ma il primo mancò della puerizia; e Silvia, rimasta unica, recò in dote a *Giacomo Muti*, duca di Valle Muzia, col quale contrasse le nozze, la cospicua eredità di questo ramo della sua stirpe, che venne con essa a mancare.

Maggiore felicità e più chiaro lume di lodi, sì d' opere e sì d' ingegno, si vide nella discendenza, propagata da *Girolamo* e da *Ersilia Capranica*; che fu di quattro figli del viril sesso, *Mario*, *Rutilio*, *Orazio*, *Lorenzo*; e di tre del femineo, *Lucrezia*, *Porzia*, *Virginia*.

Mario ebbe i primi rudimenti dai padri della compagnia di Gesù. Fatto non volgare profitto in quelle lettere, che si dicono umane passò alla romana università per attendervi alla filosofia; e che ciò fosse dell'anno

mille cinquecento sessantasette, si ritrae dalla lettera colla quale intitolò poi al cardinale d'Augusta (Ottone Trusces, vescovo prenestino) le pubbliche conclusioni, che per tre giorni sostenne, coll'occasione di dar di se esperimento solenne (1). Si conosce ancora da essa lettera, che fu suo maestro Girolamo Pontano da Imola, il quale per trentaquattro anni professò filosofia nella nostra università. Conseguita la laurea nella ragion civile e nella canonica, si volse Mario alla teologia, nella quale con grande ardore e sforzo d'ingegno studiando, n'ebbe colle solite forme il magistero. Ma dove suole agli altri essere la fine, fu a lui quasi il principio di quegli ardui studii. Imperocchè deliberatosi a voler consecrar se stesso nel sacerdozio, e parendogli nessuna altra dottrina esser tanto speciale e propria di quel grado, quanto questa

(1) Il titolo di questo libretto, del quale non fece menzione alcuna il cavaliere Prospero Mandosio nella centuria quinta della sua biblioteca romana, dove sotto il numero LXVIII, parla di Mario Altieri, è al modo seguente: *D. O. M. ex divina, naturali et civili philosophia, ex mathematicis (praesertim geometria et astronomia), ex logica, dialectica, rethorica atque poetica, conclusiones depromptas, atque amplissimo cardinali Augustae dicatas*; Marius Alterius romanus, *solius veritatis studio, in publico urbis gymnasio, eiusdem rectore permittente, disputandas proponit* ... etc. *Disputabuntur triduum cum doctoribus et accademicis, videlicet* 14, 15, 16, *mensis maii hora* 19 *anno* 1571.

Nella dedicatoria al cardinale, dice poi esso Mario al nostro proposito le cose che qui notiamo: *Cum quatuor ab hinc annis, amplissime pater, philosophiae studiis sub Hieronymi Pontani disciplina, viri summo iudicio, summaque diligentia .... operam dederim; ne viderer otio intemperanter abuti et literis, operae pretium facturus mihi visus sum, si eam (quam pro tempore possem) studiorum meorum rationem redderem, atque expectationi, quam de me, tum parentes, tum amici conceperant, aliqua ex parte responderem, etc.*

delle cose divine, tutto si diede a coltivarla, facendo servire ad essa quanto di scienze e di lettere aveva già appreso. Al medesimo fine pose studio nelle lingue, acquistando l'uso, non solo della greca; ma anche dell'ebrea. Colle quali cure ed industrie salì presto in fama di sommo teologo. Laonde per questa lode, oltre alle considerazioni proprie della sua casa, fu eletto canonico della basilica vaticana, colla prebenda teologale; essendo egli il secondo del clero secolare, che ne andasse distinto (1).

Mentre Mario soddisfaceva con lode alle incumbenze di quell' ufficio, dimostrando a tutti gli atti le sue ecclesiastiche virtù, era comune opinionione, ch' egli si avanzerebbe con rapidi passi alle più riguardevoli dignità. Se non che deluse egli medesimo una tale aspettazione, dimostrandosi di così saldo e composto animo, che mai non volle prestare orecchio a progetti d'ingrandimento; nè accettare i vescovati cospicui, che non sola una volta gli vennero offerti (2). Mantenendosi dunque tutto ai suoi studii e alla cura di amministrare le cose del suo capitolo (dei privilegi e delle sostanze del quale fu acerrimo difensore) e dagli uni passando all' altra, e sempre con nuovo acquisto d'opinione e di merito;

---

(1) Il Mandosio, Bibl. rom., centuria V, a carte 333, scrisse in questo proposito: *Vaticano canonicatu insignitus, ac theologali praebenda auctus, casuum conscientiae lector doctissimus per multos annos extitit; fuitque secundus theologus canonicus saecularis; nam anteactis temporibus in eadem basilica a regularibus lectiones theologicae habebantur.*

(2) Mandosio, op. e luogo citato. Gianvittorio de Rossi, pinacoteca seconda, n. V.

non è a dire quanto si rendesse grato e venerabile all'universale. E ben fu segno della molta stima di tutte le classi di persone il valersi dei suoi consigli come di oracolo, e il commettere al parer suo le quistioni più ardue e più gravi, che si trattavano nelle congregazioni ecclesiastiche. Di che mi hanno presentato luminose testimonianze le scritture di sua mano, che nell'archivio Altieri ho veduto. Chiuse Mario in pace una vita tutta ornata di sapienza e di cristiana bontà, correndo l'anno mille seicento tredici; anzi nel giorno stesso solenne per la festa del principe degli apostoli, a cui aveva per tanti anni nella sua basilica vaticana divotamente servito.

Lasciò manoscritte molte opere, spettanti per lo più alla ragione teologica. Fra le quali, Orazio suo fratello, pose in luce i libri elaboratissimi *de censuris ecclesiasticis*, che comparvero sotto gli auspici del pontefice Paolo V.

Il cavaliere Prospero Mandosio, nella centuria quinta della sua biblioteca romana, fece conoscere il catalogo delle altre scritture di Mario Altieri, rimaste inedite; affermando di averle egli stesso vedute nella biblioteca della famiglia di lui (1). Ad un tale catalogo posso io aggiungere la notizia di un volumetto di molta critica ed erudizione sacra, che ho nell'archivio degli stessi signori Altieri ritrovato, ed ha questo titolo: *Observationes et emendationes in Psalterium.*

---

(1) Mandosio, op. e luogo citato.

Rutilio Altieri nacque nell' anno mille cinquecento cinquanta, e fino dai primi anni dimostrò una indole egregia. Avendo avuto l' indirizzo alle prime lettere dai padri della compagnia di Gesù, passò nell'università per attendervi agli studi della filosofia; ma più specialmente a quelli della ragion civile, che avevano ad essergli di uso in quei gradi, ai quali lo chiamavano la nobiltà ed autorità del suo casato. Imperocchè di quel tempo i più riguardevoli cittadini non mancavano di rendersi abili ad ottenere la laurea della legge, onde poter quindi conseguire i governi e gli uffici della camera di Campidoglio, ai quali i nobili, che non fosser del clero, più specialmente davano opera. Ebbe adunque Rutilio, fatte le usate prove, il magistero delle leggi; e ancora dopo uscito dalla università perseverò in quegli studi, dandosi alla disciplina dei più reputati giureconsulti, che allora fiorissero in Roma. Laonde trovandosi di aver aquistato di dottrina e di pratica quanto fosse mestieri a comparire onorevolmente nella curia, esercitò prima in essa l' avvocatura comune, e poi la concistoriale, alla quale di moto proprio e con istraordinaria dimostrazione, venne eletto, dal pontefice Sisto V, correndo l'anno mille cinquecento ottantasette. Intorno a quel medesimo tempo fu fatto coadiutore nel grave e pietoso incarico di avvocato dei poveri. Ministero che allora, e dopo che ne fu propriamente rivestito, sostenne con zelo che non poteva essere maggiore. Alcune sue difese ho avuto io sotto gli occhi, non pur dotte e stringenti; ma piene di concetti caldi e vivaci. Per debito di questo ufficio venne in parte delle difese a favore dei Cenci, in quel processo, pur

troppo rimasto tuttavia celebre, ch' ebbe origine dall'uccisione di Francesco Cenci. Mosso specialmente a favor di Bernardo, ultimo dei figli di Francesco, a cagione della giovinezza, e della parte, certo minore di ogni altro, che aveva esso avuto in quel reato; poichè ne fu pronunziata la condanna alla pena di morte, non dubitò di presentarsi a Clemente VIII, quantunque non gli fosse ignota la molta alterazione dell'animo di lui, giustamente commosso dall' atrocità del delitto. E non solo perorò assai caldamente onde volgerlo a compassione del giovanetto; ma depose nelle mani del pontefice medesimo una supplica e ristretto di fatto, mista di ragioni e di preghiere sì adeguatamente esposte, che Clemente ne fu mosso a più miti consigli; e Bernardo ebbe salva la vita, quando già si apprestava per esso l'ultimo supplizio. Nell' archivio Cenci (apertomi dalla cortesia del signor conte Alessandro Cenci Bolognetti, cavaliere ornato di quelle nobili qualità, che ad uomo di tanta chiarezza di sangue si addicono) ho io veduto quella supplica, ch' è sottoscritta da Rutilio Altieri insieme a Coronato Planca dei Coronati, e a Prospero Farinaccio (1).

Avendo l'Altieri sull' esempio dei suoi maggiori dato opera alle cose della città, fu giudice deputato del po-

(1) Ecco in qual modo finisce questa supplica, che io stimo dettata dallo stesso Rutilio Altieri. *Ex iis, infelix iste adolescens, qui tempore patrati delicti, vix decimum sextum excesserat annum, genuflexus a sanctitate vestra aliquam misericordiam deprecatur et expectat. Quamcumque enim poenam, quae vitam sibi restituat, quamvis gravissimam, libentissime amplectetur, eamque pro inaestimabili gratia et largitione a summa eius benignate recipiet.*

polo romano, elettovi il ventisei novembre mille cinquecento ottantanove: nella fine poi dell' anno seguente venne scelto per uno dei Conservatori. Della quale sua dignità non so intendere come tacesse Carlo Cartari, che parlando di lui nel suo libro degli avvocati concistoriali, ne ricorda colla solita sua accuratezza le altre minori. Certo io trovo, che per esserne Rutilio rivestito, cavalcò nel solenne possesso di Gregorio XIV, insieme coll'altro Conservatore Ottavio del Bufalo; giacchè Orazio Bandini, ch' era il terzo del magistrato, aveva in quei giorni stessi finito di vivere (1). E similmente colli due testè nominati suoi colleghi se ne legge scolpito il nome unito a quello di Prospero Jacovacci, Priore dei Caporioni, nel monumento trionfale posto in Campidoglio ad onore di Marco Antonio Colonna per la vittoria di Lepanto (2); monumento, che quantunque decretato sino dall' anno mille cinquecento settantuno, solamente in quello poco sopra accennato venne eretto, massimamente per la cura dell' Altieri, che delle glorie dei Colonnesi si mostrò non meno studioso, di quello che lo fossero stati gli antenati suoi. Laonde essendo fra le due famiglie consuetudine di reciprochi ufficii, troviamo in un atto, che il Cartari fece conoscere, che Martino Cappelletti, senatore di Roma, deputasse Rutilio ad assistere come tutore ai Colonna, che in età pupillare, venderono nel mille cin-

(1) Albertoni Francesco. Ragguaglio della cavalcata di nostro signore Gregorio XIV, dal palazzo apostolico a san Giovanni in Laterano per pigliarne il solenne possesso etc. Roma appresso Damiani a san Marcello 1590.

(2) Galletti, inscript. rom. class. VII, num. 43.

quecento novantaquattro alla camera apostolica la terra di Nettuno (1).

Alle cose sin quì narrate si vuole aggiungere, che Rutilio fu professor pubblico di giurisprudenza nella romana università, con grande celebrità del suo nome (2). Visse celibe, e toccando l'anno cinquantesimo, sul principio del mille e seicento compì immaturamente il suo corso mortale (3). Onorato di essequie solenni, coll' intervento dei membri del collegio degli avvocati del concistoro, ebbe la sepoltura nella cappella gentilizia, in santa Maria sopra Minerva.

Orazio Altieri, non meno degl' illustri fratelli suoi, dei quali abbiamo sopra discorso, venne accuratamente incaminato agli studii; e del paro agli altri ne attinse i principii dai padri della compagnia di Gesù. Inclinava però alle armi non meno che alle lettere, ed ebbe vaghezza di conoscere le principali corti, e di farsi conoscere in quelle; laonde giovine ancora lasciò la patria. Ridottosi nuovamente in Roma, e consigliato a provvedere alla continuazione del proprio lignaggio, sul principiare dell'anno millecinquecento ottantanove, contrasse le nozze con una gentil donna romana. Si chiamava essa col nome di Anna, e discendeva dalla famiglia dei *Blioul*. La quale era antica e nobile nelle Fiandre, siccome lo dimostravano le molte signorie che vi possedeva,

---

(1) Syllabum advoc. sac. concist., a carte CCII.

(2) Carafa, de professoribus gymnasii romani, tom. II, a carte 418.

(3) Nell' archivio Altieri è il sunto del testamento di lui fatto il ventuno di gennaio 1600, a rogito del Piroto.

i carichi supremi affidati agli individui da essa usciti, del pari che l'aggregazione di quelli agli ordini cavallereschi, soliti a conferirsi soltanto ai personaggi di grado più eccelso. Erasi questa trasferita in Roma, coll'occasione dell'esservi stato inviato Lauro di Blioul a sostenervi le parti di agente del re cattolico. E appunto da Lauro e da Quinzia di Leonardo Piatteti era Anna venuta a nascere, la prima di sei figlie femine. Godeva poi il Blioul di tanta ricchezza, che quantunque oltre alle nominate donzelle, avesse cinque figli del viril sesso; pure nel collocarle in matrimonio diede ad esse tal dote, che bisognò la deroga allo statuto di Roma, per riuscir quella eccessiva in ordine alle prescrizioni promulgate con tali ordinamenti (1). Ai quali avevano gli Altieri non men che i Blioul a conformarsi, giacchè Lauro, forse per privilegio, o per dimora, aveva acquistato la qualità di cittadino romano; e come tale venne designato in diversi atti pubblici, che sono stati da me veduti (2).

Anche Orazio Altieri fu chiamato a reggere gl' incarichi della magistratura romana riservati ai cittadini più cospicui, e riuscì in essi con lode non inferiore a

(1) Ciò avvenne non solo nel matrimonio di Anna Blioul con Orazio Altieri, secondo il documento che se ne conserva ancora nell' archivio; ma ancora nell'altro della Clarice, sorella di lei, che nel millecinquecento novantatre sposò Prospero Boccapaduli (si vegga il Bicci nell' istoria sopra citata a carte 163).

(2) Le notizie della famiglia Blioul, sono state raccolte dal Bicci, presso al quale si possono leggere a carte 163 e seguenti, della già citata sua storia dei Boccapaduli. Molte sono però le cose che si potrebbero aggiungere dai documenti conservati nell'archivio Altieri, nei quali per ragione ereditaria passò non piccola parte delle sostanze dei Blioul.

quella dei suoi maggiori. Laonde dato di sè tal saggio, che alla pubblica espettazione era corrispondente, pervenne quindi ancor esso a quel grado, che fra gli ufficii della camera di Campidoglio è il più riguardevole, essendo del mille seicento dodici eletto Conservatore. Della quale sua dignità lasciò Orazio medesimo assai minuto ricordo, secondo il costume che allora osservava quasi ciascuno di venir notando le più memorabili cose della propria vita; e così in un suo libro, che nell' archivio Altieri ho potuto vedere (1) ne scrisse al modo seguente: *A dì primo aprile* 1612 *fui fatto Conservatore, e li compagni furono il signor Curzio de Rossi, quale fu il primo; e il signor Jacopo d'Avila fu l'ultimo, e il priore fu il signor Curzio Saccoccia; ed in quelli tre mesi ebbimo per ciascuno quarantadue teste di diversi pesci*(2).

Traggo poi da due diplomi, che sono nell' archivio ricordato pur ora, che Orazio nuovamente si trovasse innalzato alla carica stessa; anzi nel luogo di primo Conservatore, nell' ultimo trimestre dell' anno mille seicento ventidue; e che avesse allora per compagni Mario Piccolomini, e Mario de' Pierleoni (3).

---

(1) È notato un tale volume sotto il titolo di memorie diverse di Orazio Altieri, e va distinto dal N. 7 A, armadio D. Parte 4.

(2) In queste memorie, già citate di sopra, segue la enumerazione delle diverse persone alle quali Orazio Altieri offrì in presente tali teste, notando a ciascuna le cagioni di ossequio, di parentela, o d' amicizia, dalle quali era stato mosso a mandarle. Quantunque una tal nota non manchi di curiosi particolari, abbiamo voluto tralasciarla in grazia della brevità.

(3) Stanno i diplomi citati nel volume segnato E primo, coll' indicazione *patenti e privilegi* dal 1441 al 1628. Il primo distinto dal numero 64 e l' altro da quello 65; ed hanno ambedue lo stesso principio: *Nos Horatius*

Erano rimasti in mano di Orazio i volumi scritti a penna dal fratello suo Mario; ed egli con molta magnificenza ne mandò in luce i libri delle censure ecclesiastiche, siccome di esso Mario dicendo abbiamo narrato. Il pontefice Paolo V, che accettò benignamente la dedica dell' opera, stampata in due volumi in foglio, con suo breve concesse il privilegio, che nessuno potesse contro il volere di Orazio intraprenderne l'edizione. Tra le lettere serbate nell' archivio Altieri, ho trovato molte essere in testimonianza dell' applauso col quale venne ricevuta la pubblicazione di un tal libro, non meno che il generoso proposito dell' editore. Mi piace di qui produrre a preferenza di ogni altra quella che ad Orazio scrisse il gran duca di Toscana, ricevuto ch' ebbe da lui il dono dei volumi accennati; essa è tale:

Illustrissimo signore.

Io ricevetti volentieri i due tomi dell' opera de Censuris ecclesiasticis, *composta dal signor Mario, fratello di vostra signoria; e mi pare ch' ella abbia impiegata molto bene la briga colla spesa di farla stampare, poichè a lui ne mancò il tempo. E perchè materie cosiffatte sono utili a sapersi anche da persone secolari, io ho ritenuto il dono per me, nel quale avendo riconosciuto un nuovo segno della sua cortese affezione, mi confesso tanto più tenuto a riamarla, e a farle sempre*

Alterius, Marius Piccolomineus, et Marius de Pierleonibus, Camerae almae urbis Conservatores etc.

ogni piacere e servizio. E il signore Iddio la conservi e prosperi.

Di Fiorenza li 6 *giugno* 1610.

Al piacer di V. S.
Il gran duca di Toscana.

Queste favorevoli disposizioni del granduca furono mantenute da Orazio con tali ufficii, che non solo le serbarono vive, ma ancora le accrebbero; e posso ricordare il dono fatto da lui a quell' altezza di due statue antiche, che gli valsero il presente di una collana d'oro, fattagli avere sino in Roma, col mezzo di Pietro Guicciardini, che vi sosteneva il carico di suo ambasciatore (1).

Godendo ancor esso insieme a quelli della sua famiglia del particolare favore della casa Farnese, venne prescelto dal cardinale Odoardo, ch' era tutore e generale amministratore degli stati del duca suo nipote, a governatore e capitano della terra di Lionessa (2).

Ebbe Orazio numerosa figliuolanza; che istituì generosamente. Delle femine due, Laura ed Anna Maria, si resero monache nel monistero di san Lorenzo in *pane e perna*; una terza ch' ebbe nome Ersilia nel novembre del mille seicento ventidue, sposò Girolamo di Marco

---

(1) Le lettere scritte ad Orazio Altieri dal gran duca di Toscana in proposito di questo donativo, e quella colla quale l' ambasciatore Guicciardini, accompagnò il dono della collana, si conservano nell' archivio di famiglia, e saranno da me pubblicate in altra occasione.

(2) Se ne ha la patente nell' archivio Altieri, nel vol. segnato E primo, privilegi e patenti dal 1441 al 1628. num. 61.

Antonio della Porta. Frai maschi pervennero all' età virile solamente Antonio Maria e Clemente, essendo mancati gli altri nella puerizia.

Avendo ampliato con nuovi acquisti il patrimonio paterno, e mantenuto con isplendore la grandezza del suo nome, vedendosi giunto con prospera vecchiezza negli anni settantadue, fece l' Altieri il testamento suo il dì dieci maggio del mille seicento ventotto (1), ordinando il modo col quale avessero a succedere nelle sue facoltà i già nominati suoi figli *Antonio Maria* e *Clemente*; ed è notabile ciò che in esso testamento pose a dimostrazione della speciale sua osservanza verso la famiglia Colonna (2). Chiuse Orazio Altieri indi a non molto il suo corso mortale, ed ebbe dopo le essequie la sepoltura nella cappella di santa Maria sopra Minerva.

Lorenzo, ultimo dei figli di *Girolamo Altieri*, del quale ci resta a parlare, onde compire la istoria di questa generazione, destinato dal genitor suo al governo delle cose domestiche, ebbe meno agio degli altri ad applicare alle lettere; sicchè ne attinse sol quanto era mestieri ad uomo posto dalla nascita in tal grado di nobiltà, che lo rendeva abile a prestare opera agli ufficii civili della

---

(1) La copia autentica di questo testamento a rogito del Piroti, si conserva nell' archivio Altieri.

(2) Mi resta solo (così finisce il testamento sopracitato) supplicare, come fo con ogni riverenza, l'eccellentissimo signor D. Filippo contestabile Colonna, che in segno della devota servitù mia antica e di mio padre, e per la benignità e clemenza mostratami nelle mie occasioni, voglia degnarsi aver protezione delli miei figliuoli nelle loro occasioni, sperando, che loro e tutta casa mia, saranno sempre riconosciuti da sua eccellenza, e dalla casa eccellentissima per servitori parziali, come sempre se l' è professato.

sua patria. Ma sotto la disciplina dei padri della compagnia di Gesù informò la mente giovinetta a tanta religiosa pietà, che mantenne per tutta la vita un esercizio continuo delle virtù allora apprese. Ed io che ho veduto le sue carte più intime, posso ben dire, che non è quasi foglio ove non incontri alcun segno di un animo tutto inteso ad affetti e pensieri piissimi. Fu ancora di una minuta diligenza in notare ogni suo successo, ciò che porge adesso gran lume a stabilire alcuna cosa circa gli avvenimenti che lo riguardano; da che, quantunque non gli mancassero gli onori delli ufficii soliti a conseguirsi allora dai suoi pari; venne specialmente in celebrità più per la gloria conseguita dai suoi figli, che per la propria.

Contrasse egli le nozze con *Ottavia di Ferdinando de Torres*, donzella di nobile casato, che fioriva allora in Roma nei maggiori ufficii e nelle dignità della corte, venutavi dalla Spagna. Ma quell'unione durò solo per breve spazio di tempo. Giacchè cominciata in sul finire dell'aprile dell' anno mille cinquecento ottantadue, fu sciolta per la morte di Ottavia, che avvenne il secondo giorno d' ottobre del mille cinquecento ottantacinque. Sopravvisse assai poco alla madre anche *Emilio*, che dopo di se lasciava unigenito. Pertanto vedendosi Lorenzo privo della consorte e della sperata successione quasi ad un tempo medesimo, pensò di passare ai secondi voti, e il diciotto luglio del mille cinquecento ottantasei, sposò *Vittoria Delfini*, di antica non meno che nobile prosapia romana, venuta appunto in quel torno per lode di lettere non meno che di armi in grande e meritata celebrità. E per la gloria della milizia era allora un chiarissimo

lume di questa famiglia, Flaminio, fratello di Vittoria, uomo di antico valore e di antica bontà. Il quale molto pregiandosi del parentado conchiuso, sin dalle Fiandre, dove si trovava a combattere col campo cattolico, ne espresse al cognato in affettuosa lettera la propria soddisfazione (1). E poi avendo più sempre avuto occasione a conoscerne la virtù, pose in lui tutta la confidenza, facendolo partecipe d'ogni sua lieta o trista fortuna (2). Nè fu minore l'affetto dimostratogli da Marzio, altro fratello di Vittoria, e capitano ancor esso di bella fama (3).

Aveva Lorenzo incominciato intanto a comparire nei pubblici affari della città, e del mille cinquecento novantotto era Priore dei Caporioni. Sostenendo quell'incarico diè mano all'opera della fonte, che allora fu fatta nel campo vaccino, perlochè si lesse quivi scolpito nel marmo il nome di lui, insieme a quello dei Conservatori. Ma quando nel pontificato di Pio VII fu la fonte

---

(1) Questa lettera, ch'è nell'archivio Altieri, porta la data del giorno 7 di luglio 1586 *dal campo cattolico di Fiandra sotto Venlò*. Io la porrò in istampa insieme colle altre di Flaminio, e allora farò conoscere diverse notizie della sua vita e della sua famiglia Delfini. Intanto si vegga ciò che ne ha scritto il ch. signor Paolo Mazio nel vol. I. dell'anno secondo del giornale romano del saggiatore, a carte 37 e 203; dove ha voluto cortesemente commendare quella industria che addopero nel procurar luce alla storia delle famiglie per nobiltà di origine e di fatti degne di vivere nella posterità.

(2) Ciò si conosce dalle lettere ricordate nella nota precedente, alcune delle quali furono scritte nei travagli ch'ebbe Flaminio Delfini così in Fiandra, come in Italia.

(3) Di Mario Delfini ho una lettera tratta dall'archivio Altieri, ch'egli scrisse a Lorenzo da Ferrara, dove si trovava colle genti pontificie, andate d'ordine di Clemente VIII, ad occupare quel ducato devoluto alla sede apostolica.

stessa ridotta a più umil forma, e levatone, per collocarlo in miglior vista sul Quirinale, il grande labro di granito che accoglieva le acque; ne fu rimossa anche la iscrizione, che si ha però stampata dal Galletti fra le romane (1).

Del mille seicento undici fu Lorenzo maestro delle strade insieme con Alessandro Muti (2). In progresso di tempo venne anche eletto primo Conservatore nel secondo trimestre dell' anno mille seicento trentacinque, ed ebbe a compagni Stefano Alli e Stefano Petrucci. Mentre egli si trovò in ufficio, prese cura che con pubblico decreto del senato e del popolo, si collocasse nel palazzo del Campidoglio, ch' è propria sede della magistratura della città, la statua del principe della romana eloquenza (3), che tuttavia quivi si vede, insieme colla iscrizione di quel decreto, e dei magistrati che lo recarono ad effetto. In questo mezzo era pervenuto Lorenzo agli anni della vecchiezza, che si avanzava, quantunque prospera e felice, per la dignità l'espettazione e l' ottimo incaminamento dei figli, che certo non poteva essere migliore. Inteso più che mai ad opere spirituali, si era fatto un certo ordine di quotidiane preghiere, che tutto scritto di sua mano ho io veduto nell' archivio Altieri. Ma quello che non si può leggere senza tenerezza e maraviglia insieme, è il suo testamento, che scrisse e rifece egli stesso più volte, e

(1) Inscr. rom. Clas. VII, num. 75.

(2) Si vegga l' iscrizione pubblicata dal Galletti, nella classe prima delle romane, num. 141.

(3) Si legge in Galletti, *inscr. rom. clas. VII. n.* 169.

sempre con nuova aggiunta di saggi e religiosi pensieri. Esposta in quello a principio la condizione delle cose domestiche, narra la cura presa, anche oltre alle forze, per istituire generosamente la sua prole, giacchè fu padre di dodici figli; nè tace le spese incontrate in collocare le cinque femine, che tutte si elessero di consecrarsi nei voti del chiostro. Dice pure di avere a vantaggio de' suoi discendenti accresciuto quella parte dell' avita magione, che era a lui toccata; ed infatto ne migliorò esso l' aspetto, e ne accrebbe l' area; conservandosi ancora nell' archivio il diploma, col quale il cardinale Pietro Aldobrandini, per l'ufficio suo di camerlengo della chiesa romana, gli concesse di occupare buon tratto del luogo pubblico (1).

Dopo ciò conoscendo di lasciar povero retaggio, pone così nobili e tanto gravi e prudenti consigli, prescrivendoli a suoi figli ed eredi, come guida al buon governo

---

(1) Ecco un tale diploma, quale si legge nel mazzo E secondo, al numero 59.

Pietro del titolo di santa Maria in Trastevere prete cardinale Aldobrandino, della S. R. C. Camerlengo.

Per tenore della presente e per autorità del nostro ufficio etc. *concediamo licenza al signor Lorenzo Altieri, che possi incorporare un poco del sito pubblico alla sua casa al Gesù, della banda del vicoletto vicinale, dietro a detta sua casa, quale è lungo da una banda palmi venticinque, e dall' altra incontro palmi dieci e tre quarti, e larga palmi quattordici e mezzo; come si vede segnato nella di sotto pianta in colorito di giallo. Pertanto* etc. *data* etc. *Questo dì* 30 *novembre* 1614.

è firmato
P. Cardinale Aldobrandini Camerlengo.

è firmato
✠ *Sigillo H. Vaccarius auditor.*

della vita e alla custodia delle civili e cristiane virtù, che, sicuro della loro esattezza in osservarli, finisce predicendo come per tal via giungerebbero ad ogni grado più eccelso. Nè quello fu vaticinio fallace, essendo poi stata dai figli suoi, massimamente per via di virtù, levata tanto alto la gloria di questo lignaggio, che in una generazion sola ebbe cumulate le dignità più cospicue, e nella persona di Emilio quella suprema del pontificato.

Consegnò Lorenzo il nominato suo testamento nelle autentiche forme, a rogito di Marzio Mucula, li sedici maggio del mille seicento trentasette; nè molto dopo (il primo di novembre del seguente anno) compì il suo corso mortale. Ebbe nella cappella di santa Maria sopra Minerva l'essequie e il sepolcro. Dove poi il figliuol suo Clemente X, che essa cappella rinnovò con bella magnificenza, gli fece il monumento e sotto al ritratto in marmo, pose la iscrizione seguente:

CLEMENS. X. PONT. MAX.
LAVRENTIO . DE ALTERIIS
PATRI
AN. MDCLXXII.

Riducendo ora la narrazione ai figli di Orazio, nei quali si continuava una separata linea di questa famiglia, diremo di *Antonio Maria* e di *Clemente*.

Nacque *Antonio Maria* il giorno undici di aprile dell'anno mille seicento (1). Compito il corso degli studi

(1) Nei ricordi di Orazio Altieri, che già ci avvenne di citare di sopra, è notato: *A dì undici aprile* 1600, *mi è nato un figlio a due ore e mezza*

con dare di se espettazione oltre all' ordinario, fu dal padre messo sollecitamente nel giro dei governi delle terre feudali del popolo romano. Anzi Orazio sosteneva appunto insieme a Mario Piccolomini e a Mario dei Pierleoni l' ufficio di Conservatore, quando ebbe spedita a questo suo figlio la patente di Governatore di Cori (1). Dopo il quale principio, trovo che per molti anni successivi, andasse continuando nel reggimento delle altre terre al popolo romano similmente soggette (2).

Correndo l'anno mille seicento quarantanove contrasse le nozze con *Maria Virginia Carpegna*. Della quale unione, mancato in età puerile un figliuol maschio che n' ebbe, non rimase poi che una figlia, chiamata *Laura Caterina*, quando sul finire del mille seicento cinquantadue, compì la genitrice immaturamente il suo corso mortale. Fu poi questa donzella chiamata a grandi destini. Perchè estinta, come diremo, ogni discendenza mascolina in ambedue le linee degli Altieri, Emilio, vescovo allora di Camerino, che l' era zio cugino, maritandola ad Angelo Paluzzi Albertoni, stabilì per lei un universale fedecommesso di tutti i beni dell' uno e dell' altro ramo della sua famiglia; e assunto quindi al pontificato, ampliò il già dovizioso patrimonio con nuovi

---

di notte. A dì 14 lo feci battezzare, e lo tenne a battesimo il signor cardinale Salviati, e la commare fu la duchessa Sforza, e il signor cardinale gli volle mettere il suo nome Antonio Maria.

(1) Archivio Altieri Armadio A, E primo, patenti e privilegi dal 1441 al 1628, num. 63.

(2) Se ne conservano le diverse patenti nell' archivio Altieri, Armadio A, E secondo, num. 81, 82, 84.

acquisti, e lo nobilitò colle preeminenze di grado principesco, come sarà narrato al suo luogo.

Ma Antonio Maria rimasto vedovo con questa unica figlia, e volendo pur provvedere alla conservazione del suo lignaggio, si determinò alle seconde nozze, che strinse nel mille seicento cinquantaquattro con *Lucrezia Ricci*. Ebbe in fatto da questa signora un maschio, nel quale rinnovò il nome del padre, chiamandolo *Orazio*; e due figlie *Anna Vittoria* e *Maria Virginia*.

Si era intanto Antonio Maria andato avanzando nei gradi, che sono speciali della camera di Campidoglio, nella quale fu più volte chiamato a sostenere quello di Conservatore. In fatto sedeva in tale ufficio nell'ultimo trimestre del mille seicento cinquantuno insieme con Bartolommeo Capranica e Francesco Cecchini; e poi di nuovo nel trimestre primo dell' anno mille seicento sessantuno, avendo compagni Vicino Orsini e Lorenzo Margotti; e non passati intieri tre anni, tornava eletto pel terzo trimestre, del mille seicento sessantaquattro in unione ad Ottavio Ripa e Carlo Andalò Bentivoglio. Ma se ebbe occasione di andar lieto della rinnovata scelta, per la testimonianza della estimazione dei concittadini suoi, ben altra cagione di lutto gli apprestò in quell'anno medesimo la morte del figlio, che unico aveva, e al quale negli anni dell' adolescenza acerbamente venne meno la vita. Accresceva l' amarezza di quella perdita l' esser questo l' unico maschio, che fosse in ambedue i rami, che dividevano la famiglia Altieri. Sicchè non poteva esserne percossa da colpo più fiero; e certamente fu crudele cosa il veder quell'antico lignaggio, ridotto appunto allora

ad estinguersi, quando toccava il colmo della grandezza, e quando aveva contato nove individui del viril sesso, tutti nella generazione medesima. Antonio Maria fu a tal segno soprafatto da questa ambascia, che poco valse a sopravvivere al figlio, e nell' anno seguente, non compito ancora quello sessantesimoquinto della sua età, passò a secolo migliore. Rinnovò la sua morte il dolore di tutti i congiunti, anche di quelli di grado più lontano: *Del nostro signor Antonio Maria Altieri sì, ch' è crudo davvero* (scriveva monsignor Francesco Boccapaduli, affine degli Altieri, ad un nipote suo sotto la data del primo di ottobre del mille seicento sessantacinque); *e non se ne può se non rimettersi in Dio, che abbia così voluto l' estinzione di quella casa, dopo tanti fratelli di monsignore, uno ancora con moglie; e quest' altro con due. Per noi è certo che si può dire: perso il parente e il parentado; e non solamente questo, ma mi pare oramai così di tutti. Mio nonno nato da una Rufini, estinta; mio padre da una du Blioul, estinta; voi da una Rosci, estinta; oltre le trasversali: tantochè ci potemo dire restati soli* (1). Così si querelava quel buon prelato sulla mancanza di tanti illustri casati romani, quando pure ne duravano tuttavia molti ed illustri; ma che scriverebbe egli adesso, che sono ridotti a sì piccolo numero, che leggendo solo i registri capitolini di cento anni indietro par di essere in un' altra città?

---

(1) Questa lettera fu pubblicata dal Bicci, nella già citata sua storia della casa Boccapaduli a carte 323 in nota.

La sepoltura di Antonio Maria fu nella cappella di santa Maria sopra Minerva, dove non ha però monumento od iscrizione alcuna.

Clemente Altieri, fratello del precedente, che nato il ventitre novembre dell'anno mille seicento due (1), compì la vita nell' anno mille seicento quarantanove, senza aver preso moglie, offre assai breve argomento alla nostra narrazione. Imperocchè nelle domestiche memorie non è rimasta alcuna particolar contezza dei suoi fatti. Nondimeno è da stimare, che ancora nella stessa sua più giovine età dasse argomento di non dover degenerare dai maggiori suoi; avendolo i Conservatori della camera capitolina, deputato all' ufficio di *gabelliere maggiore del popolo romano*; toccando egli appena i suoi venti anni (2). Ma oltre ad un tale incarico non saprei affermare, che altri poi ne conseguisse, finchè immaturamente mancò ai vivi, siccome pur ora abbiamo ricordato.

Detto così di quanto riguardava la linea degli Altieri propagata da *Marco Antonio*, e come nei nipoti di esso venisse ad estinguersi; passiamo ora ai figli di Lorenzo, che sette furono del viril sesso, secondo da noi fu già di sopra accennato.

Giovanni Battista, che fu il primogenito, nacque il

---

(1) Nei ricordi di Orazio Altieri, allegati di sopra, si trova notato: *Sabato ventitre di novembre* 1602, *mi è nato un figliuolo alle ore venti e mezza, pure in Carbognano. A dì ventisette del sudetto feci battezzare il detto figlio, e gli misi nome Clemente, giacchè nacque in quell' istesso giorno.*

(2) Nell' archivio Altieri, si conserva il diploma nel mazzo E primo, patenti e privilegi del 1441 al 1628, num. 64.

giorno ventiquattro di giugno del mille cinquecento ottantanove (1). Egli ebbe da natura ottima indole d' ingegno, non meno che di costumi. Studiava con somma inclinazione e profitto; nè aveva altra occupazione così accetta come il leggere in devoti libri, e il darsi a devote pratiche, rendendosi conforme agli egregi esempi domestici. Dato fine al corso delle lettere umane, applicò alla filosofia: *cuius propositiones disputationi expositas propugnavit egregie*, scrisse nella sua biblioteca romana il cavalier Mandosio (2).

Nelle leggi del diritto civile e di quello canonico, aveva già conseguito la laurea dottorale; quando postosi in cuore di ascendere a quei gradi, che hanno il loro compimento nel sacerdozio, si volse Giambattista a studiare in divinità. E fu con tanto profitto, che parve rivivere in lui tutta la scienza teologica dell' avo suo Mario Altieri. Ma se in questa lode lo eguagliò, in quella della sacra eloquenza di gran lunga lo vinse. Imperocchè predicò con tanto frutto ed applauso; e fece conoscer sui pulpiti tanta chiarezza e forza di elocuzione, col fondamento di cosiffatta dottrina e pietà, che pareva a ciascuno nato propriamente a quell' ufficio. Quantunque si vedesse dimostrar poi una sufficienza ed attitudine non punto minore in qualsifosse cosa imprendesse egli a trattare. Questi meriti uniti alla nobiltà del suo casato, gli valsero da Paolo V la nomina di canonico vaticano, con la prebenda teologale.

---

(1) Ricordi di Lorenzo Altieri nell' archivio di famiglia.
(2) Centuria quinta num. 69.

Intanto il cardinale Scipione Caffarelli, che assunto il nome di Borghese governava le cose del pontificato dello stesso Paolo V, suo zio materno, volendo che la propria sua corte fiorisse di dotti e virtuosi uomini, e che fosse con ottimo reggimento mantenuta, prepose a quella Giovambattista, eleggendolo suo maggiordomo. Nel quale ufficio dimostrò tanta solerzia e gravità, che il cardinale non ebbe poi maggiore soddisfazione, che nel valersi dell'opera sua, ponendo in lui tutta la fiducia che veramente meritava. Se ne ha bella prova in quello che successivamente avvenne. Imperocchè mentre l'Altieri con utilità del signor suo e con grande dimostrazione di civile prudenza attendeva ad amministrare le cose della corte borghesiana, parve ad Urbano VIII (asceso in questo mezzo sulla sede apostolica) che fosse da commettere a lui incarico di più esteso governo e non di privato solo, ma di pubblico beneficio. E così lo eleggeva al vescovato di Camerino. Dimostrò Giambattista nel governo di quella diocesi tutte quelle virtù ecclesiastiche, che già erano in lui state ammirate in Roma; aggiungendovi il di più della larghezza in sovvenire ai poveri, ch' è tanto conveniente e propria del pastorale ufficizio. Ma il cardinale Borghese, guardando alle cose della sua corte, e al trovarsi, siccome si trovava, in mezzo a quella tanta mole di sacri e di civili edifizii, coi quali andava in Roma e fuori dimostrando il grande suo animo; aveva spesso desiderato l' aiuto dei consigli e dell' opera dell' Altieri: e per ultimo era venuto a tale, che non poteva quasi comportare più lungamente di vederlo da se lontano. Pertanto avendo potuto conoscere che Giambattista

si chiamava poco soddisfatto dell' aere di Camerino, gli ebbe persuaso, che rassegnata col beneplacito apostolico quella diocesi ad Emilio suo fratello; tornasse a riprendere nuovamente nella sua corte lo stesso ufficio di maggiordomo, al quale unirebbe di vantaggio il suggello della penitenzieria (1), ch' era incarico di non piccolo emolumento. Le cose essendo così seguite come il cardinale lo desiderava, Giovambattista cedeva al fratello il governo della diocesi, come appena fu egli ritornato dalla Polonia, dove aveva eseguito il Nunzio del pontefice. Sono di questo tempo le fatiche ch' egli spese in ridurre a fine gli edifizii borghesiani di Roma e del Tuscolo, dei quali ci avverrà di tenere proposito al suo luogo. Qui si vuol notare come di mezzo a quelle magnificenze, e all' esser continuo coi maestri delle arti, acquistasse l' Altieri un genio al grande ed al bello, che si trova espresso in tutte le sue lettere, dove parla di cose ad esse arti spettanti. Al quale genio si unì in progresso anche il desiderio di contribuire quanto fosse in poter suo a favorire e promovere le arti medesime, e un certo senso

(1) Cosiffatte notizie le ho ritrovate dalla narrazione che pose Lorenzo Altieri nel suo testamento, già di sopra ricordato, in queste parole; *Emilio quale doverà, piacendo a Dio, aver detto vescovato di Camerino, perchè Monsignor Giovambattista, per esser stato richiamato dal signor cardinal Borghese a esser maggiordomo suo, come gia era avanti fusse vescovo, e perchè l'aria non li confaceva, accettò volentieri di venir di nuovo al servizio di prima; massime dandoli di più il suggello della penitenzieria, che frutta da ottocento scudi. E così risolse di renunziar il vescovato al signor Emilio, e il papa ci diede il consenso; ma perchè il signor Emilio si trovava in Polonia in quel tempo, per questo monsignor Giambattista, ritiene ancora il vescovato.*

di romana maestà, che lo moveva a voler decorare con opere specialmente di architetture questa sua patria. Avvenne in questo mentre che nello stesso Urbano VIII accrescendosi più sempre la estimazione verso di così degno prelato, pensasse addoperarlo nuovamente nei servizi della santa sede. Ma questa volta la commissione fu straordinaria ed ardua, da che fu a lui commessa con speciali ed amplissime facoltà la visita delli sei vescovati suburbicarii. Della quale gravissima commissione aver egli compilato gli atti in sette volumi, lo abbiamo dal Mandosio, che nella centuria quinta (a carte 336) della sua biblioteca romana, lasciò scritto, che quei libri si serbavano al suo tempo nell' archivio del castel sant' Angelo. Dato sesto a quanto meritava in que' vescovati cardinalizii speciale provvedimento, lo deputò il pontefice a sostenere l'ufficio di vicegerente del cardinale suo vicario; e poi nel concistoro del tredici luglio mille secento sessantaquattro lo decorò della porpora, creandolo cardinale prete, assegnatogli il titolo di santa Cecilia.

Aveva Giambattista, come sopra fu detto, dimesso il vescovato di Camerino; ma per essere in lui in eminente grado tutte le qualità di ottimo vescovo, fu eletto a reggere la chiesa di Todi, dove lasciò perenne testimonianza dell' animo suo, coll'aver fondato un ospedale, che fornì ancora di congruo reddito. Alla Fratta, luogo della sua diocesi, eresse dalle fondamenta la chiesa parrocchiale, e insieme ad essa una decente abitazione, che servir potesse all'uso dei vescovi. Ma dove dimostrò quel senso di romana maestà del quale accennammo parlando

degli edifizii borghesiani da lui diretti, fu nella fabbrica del palazzo della sua famiglia; che con nuova e sontuosa opera e col concorso dei fratelli suoi, indotti a ciò dai conforti e dalle istanze che loro ne faceva continuamente, ridusse a quella magnificenza, che ancora si ammira.

Erasi il cardinale Altieri mosso dal suo vescovato per rivedere la patria, e soddisfare all' obbligo della visita ai sacri limini, quando il vigesimoquinto giorno di novembre del mille secento cinquantaquattro, cessò in Narni improvvisamente la vita in casa del capitano Calderini, presso al quale si trovava alloggiato. Il cadavere trasportato dopo alcun tempo in Roma, fu per cura di Emilio suo fratello, allora vescovo di Camerino, deposto nel sepolcro dei suoi maggiori nella cappella di santa Maria sopra Minerva. Dove lo stesso Emilio, innalzato poi alla sede vaticana, fece quivi stesso porgli il monumento colla protome in marmo, e la seguente epigrafe:

CLEMENS. X. PONT. MAX.
IO . BAPTISTAE . S. R. E. PRESB. CARD.
DE . ALTERIIS . FRATRI
AN. M. DCLXXI.

Emilio Bonaventura, che da Vittoria Delfini nacque a Lorenzo Altieri secondogenito nell'anno mille cinquecento trentanove, diede fin dalla prima giovinezza tal saggio dell' egregia sua indole e dell' ingegno, da far presagire, che la sua famiglia s'alzerebbe per lui a nuova grandezza. Augurio che si compì quindi felicemente quando si vide assiso in sulla sede del Vaticano. Seguen-

do l' esempio di altri del suo casato, si elesse gli studi della legge e la via della chiesa; sicchè diede insieme il nome al clero e alla curia romana. Il cardinale Alessandro Ludovisi, che eletto pontefice fu Gregorio XV, avendo avuto occasione di conoscerne la scienza e la probità, lo pose nella corte del nipote suo Ludovico Ludovisi, che assunto alla porpora, aveva, come cardinal padrone, a sostener gran parte delle cure del pontificato. Gli assistè Emilio in qualità di auditore, e non solo potè per questa via conoscere i maneggi più ardui, che allora non mancarono; ma farsi conoscere altresì dai più autorevoli uomini, come sufficiente, ad ogni negozio. Fra questi il cardinale Maffeo Barberino, seppe specialmente distinguerlo, e gli porse occasione di nuove speranze, quando, mancato ai vivi Gregorio XV, statogli sempre cortese di favore, venne esso a succedergli col nome di Urbano VIII. In fatti non indugiò questo pontefice a valersi dell' opera dell' Altieri, che elesse auditore della nunziatura di Polonia. Dal quale incarico, che sostenne con lode non volgare, avendolo richiamato in Italia, fu messo nel giro dei governi; finchè da Giambattista suo fratello venne a lui rassegnata la chiesa di Camerino, secondo si è detto di sopra. Succeduto intanto ad Urbano Innocenzo X, che essendo ancora prelato aveva stretto amicizia con Emilio, col quale pel lato materno aveva pure alcun grado di affinità, si sovvenne prontamente di lui; e conservandogli il governo della sua diocesi, nel primo anno stesso del suo principato, lo elesse alla nunziatura di Napoli. Era questa scelta doppiamente riguardevole, e per la condizione delle cose che allora si

avevano colà a trattare; e per aver il pontefice stesso sotto Gregorio XV sostenuto in Napoli il medesimo ufficio di nunzio. Ebbe in questo incarico l'Altieri assai lieti principii, coll' essersi da lui rivendicate felicemente cose di ecclesiastica giurisdizione; ma venne in progresso ad incontrare grandissimi travagli e insormontabili difficoltà; prima per gli umori che covavano per ogni dove nel regno contro alla dominazione degli spagnuoli; e poi per la sollevazione contro al vice re duca d' Arcos, per la quale Tommaso Aniello da Amalfi, famoso sotto il nome popolare di *Masaniello*, ebbe arbitrio sulle sorti di Napoli e del regno. Le lettere di questo tempo scritte da monsignor Emilio al cardinale Panzirolo (che dopo la secolarizzazione del cardinal Camillo Panphily era a capo delle cose della segreteria di stato) e le altre inviate da lui al cardinale Giambattista e al cavalier Marzio suoi fratelli, sono altrettante dimostrazioni delle somme angustie nelle quali viveva egli in mezzo a quei trambusti. Voleva la corte di Roma che sostenesse il nunzio le vacillanti sorti di Spagna; imploravano i popolari quando l'opera e quando i consigli del rappresentante della santa sede, alla quale si chiamavano vassalli pronti a riconoscerne il dominio; i francesi guardando in que' moti, favorivano rancori segreti, meditando di ravvivare le antiche loro pretenzioni a quella corona: tutto era intanto in rivoluzione e spavento. Le cifre che il Panzirolo mandava all' Altieri, e che del pari alle lettere sopracitate ho io vedute nell'archivio della famiglia, ingiungevano a lui di tenersi lontano quasi da ogni azione, quando più era mestieri d' operare. Ebbe ancora per ultimo il permesso

d'allontanarsi da Napoli; ma le cose v'erano a tale quando ne conobbe l'avviso, da lasciar incerto, se nel dimorare o nell'uscirne fosse maggiore il pericolo. Notissimo è per le istorie qual fine avessero quei tumulti. La prudenza del nunzio venne encomiata dai vincitori, e D. Giovanni d'Austria, venuto col conte d'Ognate, (successore del duca d'Arcos) a dar sesto alle cose del regno, ne espresse al pontefice e a tutti la piena sua soddisfazione. Non pertanto desiderava più che mai l'Altieri di lasciar quell'incarico. *La mia mutazione* (scriveva egli al cardinal suo fratello, e la lettera è nell'archivio Altieri) *riuscirebbe ora molto opportuna ed in buona congiuntura, giacchè questi signori* (D. Giovannni d'Austria e il conte d'Ognate) *si chiamano così ben soddisfatti di me, che in ogni occasione ne fanno pubbliche attestazioni; e questa mattina appunto il signor principe di Montemileto, mi ha detto, che ieri S. E. lo attestò pienamente a tutta la nobiltà. Io veramente desidererei la mutazione; sì perchè prevedo un cumulo di moltissime brighe, che può ella considerare esser successive ad una licenza come quella è stata, la quale ha lasciato questa citta e regno sconquassato; sì ancora, per aver a continuare quelle spese, che sinora ho fatto, senza godere degli emolumenti della nunziatura, che sono cessati.* Quanto però bramava egli di esser mutato, tanto voleva il buon servigio della santa sede che rimanesse. Quindi non potè conseguir quell'intento. Restò dunque a suo malgrado, ed ebbe a trovarsi in mezzo ai nuovi tumulti causati dalle armi francesi colle quali Enrico duca di Ghisa, sperava di collocarsi in sul trono di

Napoli. Questa seconda guerra civile fu con tanto maggior fastidio del nunzio, in quanto essendo gli Altieri per molte ragioni di gratitudine uniti ai Barberini, e parteggiando quelli per Francia, era dagli spagnuoli avuto sospetto, e sopravvegliato in ogni sua azione. Laonde tra per questo, e tra per altre cagioni, che quì non giova di esporre, non potendo nè volendo dimorar più oltre in Napoli, (quantunque sedate le turbolenze non senza molta atrocità di supplizii, tornasse il regno all' obbedienza del re cattolico) perseverò in richiedere ed ebbe facoltà di lasciare la nunziatura; e senza pur venire in Roma, non troppo lieto di tutto il successo, si ridusse al suo vescovato di Camerino.

Mancò intanto ai vivi Innocenzo X, e i cardinali uniti in conclave per l'elezione del successore, dimostrarono in quanto stima avessero la probità e destrezza dell'Altieri. Imperocchè temendo non senza ragione che le cose d'Italia avessero in quel tempo della sede vacante a soffrir grave alterazione, massime nella Lombardia e su quel di Bologna; a lui affidarono la missione di passare in Toscana, e dopo aver trattato con quel granduca di quanto fosse conducente alla quiete comune, introdurre i negoziati con Francesco, duca di Modena, e col marchese di Caracena, governatore di Milano pel re cattolico, acciò non trascorressero ad ostilità, mentre si attendeva in Roma a cosa di momento sì grave, quanto è per tutti i fedeli la scelta dell' universale pastore. Soddisfece ottimamente monsignor Emilio all' espettazione del sacro collegio, ed ho io veduto nell' archivio della sua casa le corrispondenze ch' egli ebbe in questa occasione, ed ho

quivi pure trovato la lettera colla quale Giulio Rospigliosi (che fu poi Clemente IX) allora arcivescovo di Tarso ed eletto segretario di stato dal nuovo pontefice Alessandro VII, gli manifestò l'approvazione e la lode del suo operato. Cessate le occasioni di quella straordinaria incombenza per esser dato alla chiesa il suo capo, che avesse a vigilare agli ulteriori andamenti dei principi onde ridurli a concordia; tornò l'Altieri alla sua diocesi. In essa però non si rimase lungamente, essendo stato chiamato in Roma per sostenere l'ufficio di segretario della congregazione dei vescovi e regolari. Dal quale sarebbe senza meno salito alla meritata dignità della porpora, se a rimuovere Alessandro VII da quel pensiero non avessero addoperato gagliardamente quegli emuli e quegli invidiosi. che mai non mancano alla vera virtù.

Mentre monsignor Altieri si era così andato avanzando ai più eccelsi gradi della corte romana da approssimarsi tanto a quello che in essa è il maggiore, la sua famiglia era condotta a tale, che con la sua persona veniva ad estinguersi. Imperocchè con assai grave rammarico, aveva egli veduto successivamente trapassare tutti i fratelli suoi. senza che di alcuno rimanesse successione. E di vero (lasciato di *Marco Antonio Rutilio*, che chiuse immaturamente il suo corso) fin dal mille secento quarantaquattro, aveva cessato la vita *Francesco Luigi*, il più giovane dei suoi germani. Il quale datosi alle armi ottenne fama di capitano di non ordinario valore, militando in Italia ai servigi della casa di Savoia, e fuori di essa nelle guerre di Germania, dove assai si distinse nella battaglia di Norlingen, alla quale si trovò come

capitano delle guardie del maresciallo Piccolomini. Per modo che venuto a Roma a recarne la notizia, ne riportò dal pontefice Urbano VIII una pensione di scudi ducento (1). E Ferdinando III per rendere degna mercede ai molti meriti acquistatisi da lui, lo innalzò con suo diploma al grado di conte. Restituitosi in patria appunto quando Urbano VIII minacciato dai principi collegati, erasi risoluto alla guerra, e, cavato un milion d'oro da castel sant'angelo, attendeva ad armarsi, specialmente di milizia veterana; fu benissimo accolto dal nipote di quel pontefice, che dicevano il principe prefetto. Passato dunque insiem con esso principe e col cardinale Antonio Barberino a Bologna, n'ebbe carico di mettere in miglior ordine di difesa il forte urbano. Si trovò poi in diverse fazioni di quella guerra sostenendo il carico di sergente generale di battaglia. Posate le armi ritenne il governo militare di Ancona, di Bologna, e dell'una e l'altra Marca, quando nel fiore delle maggiori speranze venne dalla morte rapito (2).

E similmente nell'anno mille secento cinquantatre aveva cessato di vivere *Girolamo*, cavaliere professo nell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme. Il quale en-

---

(1) Il breve sub. dat. Romae VI id. Ianuar. 1634, è conservato nell'archivio Altieri.

(2) Furono allora stampati i due libretti: *Ossequii funerali, fatti dal pubblico Consiglio della città d'Ancona, nella morte dell'Illmo signor conte Francesco Altieri, per la S. di N. S. d'Ancona, Bologna, e nell'una e l'altra Marca governatore delle armi e sergente generale di battaglia.* 1644. 4.

Fiori poetici, sparsi da mani divote ed ossequiose nell'essequie dell'Illmo signor conte Francesco Altieri, fatte nella città d'Ancona. Anno 1644 4.

trato giovanissimo nella corte del cardinale Scipione Borghese (1), si era avanzato non poco col favore di lui, quando si determinò a passarsene in Malta per vestirvi l' abito di cavaliere, e uniformarsi alle caravane prescritte dall'ordine. Dopo le quali ridottosi nuovamente in patria, fu promosso al priorato d' Inghilterra, e nel mille secento quarantacinque ebbe dal gran maestro Lascaris il carico dell'ambascieria della sua religione presso la santa sede. Nel quale coll' affezione e colla diligenza dei trattati avendo corrisposto a quanto si attendeva da lui, ne avrebbe senza meno riportato i premii condegni, ove non gli fosse venuta meno la vita.

Ebbe i funerali nella chiesa di s. Maria sopra Minerva a cura del ricevitore della religione di Malta in Roma, cavaliere Marco Antonio Verospi; e fu quindi nella cappella di tutti i santi della chiesa medesima tumulato nel sepolcro de' suoi maggiori (2).

Dopo esser così mancati Francesco e Girolamo le speranze di questa stirpe degli Altieri tutte si riposavano in *Paolo Marzio*. Secondo che ho letto notato dallo stesso genitor suo, non ebbe egli inclinazione alle lettere; ma all'esercizio delle armi e ai viaggi. Entrò dunque in corte del contestabile Colonna (3), il quale indi a non molto dovendo passare nella Spagna ebbe seco Marzio, che si seppe rendere accetto ai più autorevoli personaggi di

(1) Ricordi manoscritti di Lorenzo Altieri nell' archivio Altieri.

(2) Nell' archivio Altieri sono tutti gli atti formati da esso cav. Verospi per lo spoglio.

(3) Ricordi manoscritti di Lorenzo Altieri, nell' archivio Altieri.

Madrid. Ricevuto nell' ordine di Alcantara si pose sulle galee, e fu in corso per soddisfare all' obbligo di cavaliere. Quando le navi dell'ordine predarono un corsale barbaresco nelle acque di Messina (anno mille secento venti), Marzio si trovò a quella azione in cui diè prove di bravura non ordinaria. Datosi quindi a viaggiare vide le principali città, e fu ammesso nelle più illustri corti di Europa: e trovandosi a quella di Polonia, mentre Emilio suo fratello v'era auditore della nunziatura apostolica, fu da quel re fatto gentiluomo della sua camera (1). Tornato in patria contrasse le nozze con Laura Spada, ma non n' ebbe successione. Intanto un'altra antica famiglia romana veniva al suo termine. Erano i Delfini (dei quali ci avvenne di far menzione di sopra parlando di Vittoria Delfini seconda moglie di Lorenzo) ridotti alla sola persona di Mario giuniore, cugino materno di Marzio. Desiderando esso di mantener continua nella sua stirpe la gloria delle armi, che massimamente l'aveva innalzata e distinta, e formando impedimento a quel desiderio una pinguedine soverchia, che ogni giorno più lo rendeva meno spedito alle azioni militari; mentre con rimedii si studia di far contro a quella ch' era la propria natura del suo individuo; si vide ridotto all' estremo del vivere. Aveva Mario Delfini seniore sino dall'anno mille cinquecento ottantatre, sottoposto i beni di sua famiglia al vincolo della sostituzione, e preveduto ancora l' estinzione

(1) Di Marzio si legge in una memoria manoscritta, ch' è nell' archivio Altieri: *Domesticus Poloniae regis, rubrus miles ex Alcantara, qui catholicas totius Europae regnorum aulas perlustravit.*

della sua linea, e in tal caso era stato da lui stabilito, che l'ultimo erede maschile si potesse eleggere un figlio adottivo, il quale succedesse nel fedecommesso coll' obbligo di assumere il nome e le armi Delfini, senza l'unione di altro nome, nè di altre armi. Laonde usando il Delfini di questo diritto, che per breve di Gregorio XV si era fatto più ampiamente e con ogni potestà confermare, con testamento del sedici di novembre dell' anno mille secento sessantadue, a rogito di Lorenzo Buonincontri, che originale è serbato nell' archivio Altieri, adottò per figlio, e nominò erede suo universale il cavaliere Marzio Altieri suo cugino materno; il quale quindi innanzi, lasciato il proprio suo nome, assunse quello del suo padre adottivo e con esso le insegne. Non godè però egli a lungo di questo retaggio, nè ebbe la soddisfazione di poterlo mantenere nella sua discendenza. Pur volendo che profittasse almeno per alcun tempo al fratello suo monsignore Emilio, con atto dell' ultima sua volontà, dispose che in lui passasse l' usofrutto del fedecommesso Delfini, secondo le condizioni che v'erano unite. Sotto la quale disposizione testamentaria, essendo poi mancato nel marzo del mille secento sessantaquattro, entrò il prelato nel possesso dell' eredità Delfini; e similmente di cospicua parte dei beni Altieri. Ridotta così in lui, già molto innanzi cogli anni, la ricchezza e la continuazione del nome di due tanto cospicue famiglie, nè trovando altro modo a poter le une e l' altra trasmettere a persona del suo lignaggio; avvenne poi che di ogni sua cosa si deliberasse dotare Laura Caterina, figlia primogenita di Antonio Maria Altieri suo cugino.

E ne seguì quello che a carte 522 del presente volume fu già da me notato, che essa Laura Caterina collocasse nella casa Albertoni, già per antecedenti vincoli di parentado cogli Altieri congiunta. Nella quale occasione impetrò da Alessandro VII, che derogato in parte alle disposizioni dei due Marii Delfini, seniore, come giuniore, avesse l' Albertoni (che in quanto spettava a quel retaggio adottò come figlio acciò potesse succedergli) ad assumere insieme al nome e all'insegne di quel casato, il nome e le insegne ancora dell' altro degli Altieri.

Mentre queste cose erano così avvenute come lo abbiamo ricordato, si aprì a monsignor Emilio la via di quelle ricompense, che coi servigi resi in tanti anni alla sede apostolica, aveva meritato di conseguire già da molto tempo. Imperochè ad Alessandro VII, venne a succedere Giulio Rospigiosi col nome di Clemente IX. Conosceva ottimamente il nuovo pontefice tutti i meriti di Emilio, ed aveva consigliato spesso, quantunque indarno, la esaltazione di lui ai gradi che gli eran dovuti. Laonde venuto in condizione di addoperarvi egli stesso con tanta ampiezza d'autorità, incominciò dal farlo vicino alla propria persona, nominandolo maestro di camera; acciò dalla elezione di uom tale vedesse ciascuno quale avesse ad essere la gravità e il decoro della particolare sua corte. Era l'Altieri in quell'ufficio, e non è a dire con quanta soddisfazione dell'universale e lode del principe lo andasse sostenendo, quando Clemente, non punto dissimulando a se stesso che si avanzava la sua fine con assai più rapidi passi che altri non istimava, volle lasciarlo fregiato della porpora alla elezione del futuro conclave; giacchè nel

nominarlo presagì: che sarebbe esso stato il suo successore. Fu veramente un commovente spettacolo quello che si offerse nel concistoro segreto del ventisei di novembre del mille secento sessantanove. Perchè convocato il collegio dei cardinali nelle più intime stanze del pontefice, il qual sentendosi venir meno la vita, aveva poco innanzi richiesto di esser munito del sacro viatico, parlò egli per l'ultima volta a così eccelsa assemblea con sensi degni della religione e magnanimità, che certo non potevano in lui essere maggiori: e detto come era per uscir tra brevissimo del secolo; e raccomandate a tutti e a ciascuno le cose della chiesa, creò poi alquanti cardinali, e l'Altieri secondo tra questi, chiamandolo degnissimo di assidersi sulla sede del Vaticano. Ciò che ripetè quindi a lui medesimo, quando condotto dal cardinale Giacomo Rospigliosi al suo letto, ebbe delle sue mani la berretta cardinalizia. Avvenne infatti la morte di Clemente indi a pochi giorni. Dopo la quale ristretti i padri nel conclave vi consumarono oltre a quattro mesi, senza potersi accordare nella scelta del successore: ciò che finalmente avvenne il vigesimosecondo giorno di aprile del mille secentosettanta, nel quale rimase eletto il cardinale Altieri, a malgrado della manifesta ripugnanza da lui mostrata, allegando ai porporati la sua salute malferma e la sua decrepitezza, e ripetendo più volte, come nella manoscritta relazione del conclave si legge: *guardate bene, che io non sono abile.* Posciachè si fu arreso alle rimostranze dell'obbligo che gli correva di accettare la suprema dignita dell'apostolato, a lui con tanto consenso conferita dopo tanto dissidio, disse: *che in venerazione*

del benefattore suo Clemente IX, assumeva il nome di Clemente X.

Straordinario fu il giubilo col quale venne accolta dai romani di ogni classe la notizia di un pontefice di sì cospicua romana famiglia; nè più maestoso poteva riuscirne il possesso per gli archi trionfali, per gli adornamenti dei palazzi, per il seguito di tutta la nobiltà, che sfoggiò in pompa di livree e di vestimenta, quale più non si era da gran tempo veduta. Quanto si appartiene alle cose operate da Clemente X come capo della chiesa e come sovrano temporale, venne già da me al suo luogo narrato nel tessere la storia della città. Quì sarà più speciale discorso di ciò che riguarda le cose fatte da lui rispetto alla sua famiglia; o più veramente a quella degli Albertoni, che aveva gia adottato, e che con nuovo atto più solennemente, mutò e trasfuse in certo modo nella stirpe sua propria, nell' anno primo, e con uno dei primi atti del suo principato (1). Dispose pertanto Clemente, che essi Albertoni, lasciato affatto il proprio loro nome e lasciato similmente l'altro Delfini, con derogare per ciò ai testamenti che respettivamente e colle più strette clausole prescrivevano in perpetuo la continuazione dell' un nome come dell' altro; avessero ad assumere unicamente quello di Altieri, e che il simile si dovesse fare in ordine alle insegne gentilizie. Innalzò poi il marchesato di Rasina, alle preeminenze e al titolo di principato a favore di Angelo Albertoni, allora Altieri:

(1) La bolla *Romanus pontifex*, da Clemente X emanata su tale particolare l' anno primo del pontificato, si conserva nell' archivio Altieri.

il principe D. Gaspare, marito di Laura Caterina Altieri, sua nipote cugina, fece generale delle milizie pontificie, e governatore del castel sant' Angelo e del Borgo: al cardinale Paluzzo, similmente da Albertoni tramutato in Altieri, diede quella piena autorità, che di quel tempo era consentita ai cardinali nipoti. Fu già veduto in parte quale fosse l' indole di questo personaggio, e come nei politici maneggi fosse già da lungo tempo versato, e più ancora avrà a vedersi in progresso, quando continuandone la vita, lo troveremo sostener presso che solo il carico e l' arbitrio dello stato.

Era Clemente apprezzatore singolare delle particolari istorie dei romani lignaggi, e sommamente si pregiava della vetustà e nobiltà di quello suo proprio; nel qual proposito si veggono nell' archivio Altieri diverse lettere scritte da lui al cardinale Giambattista e al cavalier Marzio suoi fratelli, raccomandando loro di tener custodite e bene ordinate le carte e i diplomi della famiglia. Si può quindi comprendere quanto volentieri desse mano a recare a nuova magnificenza i religiosi e civili monumenti, che alla sua stirpe appartenevano. Si trova infatti, che ebbe frai primi pensieri quello di restituire in più ampia forma ed ornare splendidamente la cappella posta in santa Maria sopra Minerva, dedicata a tutti i santi: cappella, che da antichissimo tempo, siccome al suo luogo fu visto, era gentilizia degli Altieri, che avevano in essa il proprio loro sepolcro. Ebbe dunque Carlo Maratta, che allora fioriva in fama di prima eccellenza nella pittura, la commissione di condurre il quadro dell' altare: tutto quello che apparteneva alla scultura fu

dato ad eseguire a Cosimo Fancelli. Si scelsero i marmi di maggior pregio, onde accrescere con sì raro ornamento il decoro dell'opera, che nell'insieme si compose a quella maestà, che dalle tavole XIV, XV, XVI annesse al presente volume, viene rappresentata. Volle inoltre il pontefice, che in questo luogo stesso per monumenti ed epigrafi da lui ordinati, si mantenesse la memoria della riconoscenza sua e dell' affetto, sì verso del genitore Lorenzo, e sì del germano cardinale Giambattista, siccome fu ai proprii luoghi ricordato da noi.

Contribuiva al tempo stesso Clemente con rilevantissime somme di denaro alla fabbrica del palazzo della sua famiglia. Era questo stato incominciato ad edificare e condotto quasi al suo termine in quella parte che guarda sulla piazza del Gesù dai fratelli di esso pontefice, cardinale Giambattista, e cavalier Girolamo e Marzio, e da quel primo massimamente; nè aveva egli potuto allora contribuire oltre a scudi mille annui alla spesa comune. Dato mano alle rinnovazione e perfezionamento di tutto il luogo, si ridusse secondo i disegni di Giovanni Antonio De Rossi a tal grado, che accresciutane l' altezza e la vastità, e occupata nell' ambito un' intiera isola, venne a formare una delle più cospicue moli di Roma (si vegga l' annessa tav. XIII.) E siccome fra quelle possessioni che erano passate agli Altieri insieme col fedecommesso Delfini, v' era una loro vigna posta in vicinanza della via labicana, lungo quella strada, che già dal pontefice Sisto V, il quale la diresse nell'anno mille cinquecento ottantacinque, fu denominata *via felice*) e che si chiama adesso di santa Croce in Gerusalemme.

Era questa vigna frequentata spesso per suo diporto da Flaminio Delfini, capitano di chiara fama, e aveva da lui avuto alcun principio di abbellimento. In questo torno di tempo venne tutto il luogo accresciuto con nuovi acquisti mutato in villa, aggiuntovi ancora l'ornamento di sculture antiche. Anzi essendosi del mille seicento settantacinque scoperto sulla via flaminia il sepolcro dei Nasoni, che serbava ancora l' ornamento di quelle pitture che furono pubblicate dal Bellori colle incisioni di Santi Bartoli; tolte dal luogo quelle che più rilevavano, vennero collocate nel principale edifizio di questa villa. Il quale per nuove addizioni o nuove architetture recata venne a quella grandezza e ridotta a quell' aspetto, che si dimostra dall' annessa tavola XIII.

Aveva Clemente posto nelle persone della famiglia da se adottata tutti quegl' incarichi onorevoli e lucrosi insieme, che per lungo uso divenuti erano speciali delli più prossimi congiunti del pontefice. Ma ben conoscendo che più saldo fondamento e più stabile faceva mestieri a mantenere perenne quello splendore nel quale desiderava che essa famiglia durasse perpetuamente, volle stabilito nella medesima il vincolo della primogenitura. A tale effetto emanò speciale costituzione sotto il giorno 16 di novembre del 1671, sottoponendo alla sostituzione di primogenito quanto doveva in progresso formare il principato degli Altieri, e munirlo della opportuna dovizia. Sono in tale atto, che originale si conserva nell' archivio di famiglia, nominati i feudi di nuovo acquisto dell'*Oriolo* e di *Viano*; quello stato degli Orsini, e questo dei Santacroce, l'uno come l'altro decorati del titolo di

principato. Ad essi si aggiunse pur con titolo di ducato *Monterano*, luogo deserto adesso d'ogni popolazione. Di questi atti coi quali dimostrava Clemente l'animo suo verso la famiglia, non era minore l'animo o la riconoscenza di essa. E il cardinale Albertoni, che allora come maggiore per anni e per autorità la reggeva, era tutto in sollevare le cure del vecchio pontefice, e in dimostrarsi in ogni atto eguale a quell'altezza alla quale si trovava innalzato. Pertanto, riprendendo in questo luogo il racconto della vita di lui, che ci è stato forza interrompere per venirlo poi mostrando sotto il nuovo nome di Altieri, col quale d'ora innanzi lo anderemo noi pur designando; diremo che il vincolo dell'adozione valendo nell'animo di Clemente non punto meno di quello del sangue, affidò a lui la generale sopraintendenza delle cose dello stato.

Pertanto la piena fiducia che il pontefice messo aveva nel cardinale Paluzzo Altieri, e che ogni giorno più si accresceva per conoscere l'abilità e destrezza nel maneggio delle faccende pubbliche, recarono quasi unicamente nelle mani di lui la somma delle cose dello stato. E ne rendevano palese l'autorità i gravi e molti uffici cumulati nella sua persona. Perchè ebbe fin sul principio del pontificato la legazione di Avignone e quella di Urbino; e subito dopo il governo della città di Tivoli.

Vacata nell'anno 1670 la chiesa arcivescovile di Ravenna, Clemente X assunse a quella cospicua sede il cardinal Paluzzo, trasferitovi da quella vescovile di Montefiascone. E qui, per non tornare su materia sì fatta, diremo che il porporato, indi a quattro anni, ebbe ri-

nunziato quell'arcivescovado, riserbandosi su di esso, con beneplacito apostolico, una considerevole pensione. Ma degli ufficii, che i cardinali sostengono dimorando in curia, furono nel cardinale Altieri: quello di vicario, che lasciò del 1671, quando innalzato venne al Camerlingato della romana chiesa: il segretariato de' brevi: la prefettura della congregazione de *propaganda fide*: il protettorato della santa casa di Loreto: quello del regno d'Ibernia, e gli altri degli ordini agostiniano e carmelitano.

Alla mole di tanti negozi e sì vasti bastò egli a soddisfare con quel suo grande animo e con quella sua mente vigorosa e profonda. Nè gli mancarono gravissimi incontri, sì d'esterne difficultà e sì d'interne. Una qui ne ricorderemo nella quale mostrò di che salda tempra fosse il suo petto. Era l'anno 1674, e il cardinal Paluzzo, nel desiderio di voler accrescere i proventi del pubblico erario consigliò al pontefice di porre gabella del tre per cento su qualsivoglia merce che fosse introdotta in Roma; obbligando al pagamento i cardinali e gli stessi ambasciatori delle corti straniere. Non è adire quanto malumore si destasse all'annunzio del nuovo editto; e quanto alte ne fossero le doglianze. Ma queste non impedirono che il 18 giugno non si emanasse, confermandolo poscia agli 11 di settembre. In vigore di esso tutti, senza eccezione di sorta, sottoposti erano alla legge, stabilito ancora che i trasgressori di quella avessero confiscate le robe e di vantaggio soggiacessero ad una multa. Non è a dire quanto gravemente sopportassero cotali disposizioni coloro che erano avvezzi a godere del privilegio dell'esenzione. Molti porporati se ne querelarono; pochi altri erano

i rassegnati ad ubbidire, pochissimi i contenti. Ma gli ambasciatori che per le maggiori corti risedevano presso alla sede apostolica, stimandosi specialmente offesi, vennero ad ogni estremo di proteste. Non pertanto il cardinale si commosse, solito ripetere: che appunto gli eccessi dei privilegiati avevano dato motivo all'editto; e che bene il papa poteva ordinare ne' suoi dominii quanto gli fusse in grado. Durò quella lotta dell'antico pregiudizio contro al nuovo ordinamento, sinchè interposto avendo i loro uffici i cardinali Nidardo e d'Hassia, ambasciatore questo di Cesare e quello di Spagna, e giudicata la quistione in una congregazione speciale e commessa per ultimo ad arbitri, seguì un accomodamento, che venne sottoscritto il giorno 11 di maggio del 1675 (1). Se al cardinale Altieri non fu dato allora di mantener saldo quanto aveva divisato a favore del pontificio governo; rimarragli però sempre la lode di avere il primo posto tanto efficace opera a tor di mezzo gli abusi, incominciando così a scuotere le menti e a volgerle a più giusti principii e migliori. E che egli in ciò saggiamente addoperasse ben lo hanno dimostrato i successivi fatti, e quanto si è poi stabilito per moderare e rimuovere quelle franchigie. Nel resto qual fosse l'animo del Paluzzi intorno ai più delicati punti de' sociali pregiudizi del suo tempo, e quanto ad essi superiore, lo aveva già fatto conoscere consigliando a Clemente X di emanare

(1) Nell' archivio Altieri si conservano documenti al sommo pregevoli per il lume che recano a questo punto di storia; e fra gli altri il trattato fatto dal cardinale Paluzzo e i segreti articoli che furono in esso stabiliti.

la costituzione, che incomincia: *Decet romanum pontificem*, pubblicata il 15 maggio 1671, colla quale: ordinava che nelle città e luoghi della chiesa l'esercizio della mercatura ove non scenda sino alla personale opera della bottega, non abbia a formar impedimento o diminuzione alla nobiltà. Utile e lodevole decreto fu questo (così il Piatti nelle vite de' papi, tomo XII a carte 199) per animare i sudditi al commercio ed alle arti, che sono il sugo vitale per arricchire i privati e i regni: laddove la guerra, di cui tanto i nobili si pregiano, null'altro induce che la devastazione delle monarchie e la distruzione dell' uman genere.

Era l' anno 1675, solenne pel giubileo quartodecimo. Venne questo celebrato da Clemente X coll'aggiungere e recare a compimento sontuose opere d' arte alla vaticana basilica, delle quali tutte si tolse il cardinale Paluzzo una special cura. Ebbe egli ancora ad aver parte nella pompa, che con istraordinaria magnificenza ecclesiastica diede principio a quell' anno di universale espiazione. Imperocchè, sostenendo le veci del cardinale Ludovisi, penitenziere maggiore, assistè egli al pontefice nell' apertura della porta santa della basilica di S. Pietro; e a lui toccò di compierne la memorabile demolizione. Bramando poi che di un tal suo fatto durasse nella sua famiglia continua la memoria, donò il martello adoperato in quella funzione alla nipote Laura Caterina (1): sono cosiffatti martelli con ogni squisitezza d'arte formati di argento o di bronzo dorato. Coi

(1) Manni, memorie storiche degli anni santi, a carte 211.

molti fedeli che concorsero in Roma, offrì al cardinale l'occasione di mostrare nuovi esempi di animo alto e magnanimo; sia che ai poveri sovvenisse di soccorso; sia che i reali principi e gli altri personaggi magnificamente ricevesse. Dava intanto ordine acciò si compissero i grandi lavori della basilica liberiana, e più altre cose meditava per pubblico ornamento di Roma, o per accrescimento dell'autorità della sede apostolica. Ma a tanta vastità di pensieri mal sovvenendo l'età già gravissima di Clemente, furono questi utili disegni interrotti dalla morte di lui, che il 22 di luglio del 1676 se ne passò a vita migliore. Questo colpo, quantunque preveduto, percosse vivamente il cardinale., ch' ebbe a soffrire non poche amarezze, mosse da livore e da invidia, massimamente del grande stato a che recato aveva la propria famiglia. Ma questa costituita, siccome dicemmo, nel grado principesco, fiorentissima di ricchezza e per gli stretti legami contratti coi parentadi dei Colonna e degli Orsini rafforzata, era già sopra ad ogni evento di fortuna. E il cardinale conservando in proprie mani le redini del governo per l'ufficio di Camerlengo della chiesa, e ogni cosa con gravità e prudenza non iscompagnata da molta larghezza e splendore amministrando, presto vide ricomposti gli animi all' usata reverenza. Fece allora battere moneta colle sue armi dalla maggiore di quattro scudi d'oro alle minori d'argento (1). Emanò ottimi provvedimenti per la quiete della città, ne assicurò l'abbondanza. Intanto sostenne nel conclave le parti di cardinale ni-

(1) Si vegga lo Scilla, *delle monete pontificie ecc.*

pote, facendosi capo delle creature di Clemente. Durò il rimanersi rinchiusi dei cardinali ben cinquanta giorni, sin che con manifesto divino consiglio esaltarono nella vuota sede il cardinale Benedetto Odescalchi, che in memoria d'Innocenzo X, dal quale era stato rivestito della porpora, volle esser detto Innocenzo XI. Il nuovo pontefice non stimò di conservare l'Altieri nell' ufficio della segreteria dello stato, al quale chiamò Alderano Cybo, porporato che oltre all'unire le qualità tutte che si richiedono a quel sommo incarico, era stato principale istrumento a piegarlo acciò consentisse alla elezione sua all'apostolico principato. Non pertanto diminuì in nulla Innocenzo l'autorità che rimaneva a Paluzzo grandissima per la dignità e gli uffici in lui cumulati; nè detrasse agli altri esercitati dagli Altieri, se non quanto ne diminuì in parte gli stupendii. Laonde ebber tutti raccolto il premio di quella moderazione che nel pontificato di Clemente avevano dimostrato; la quale se non valse a disarmar l' invidia, giovò a renderla impotente.

Fu trai primi pensieri del cardinale Paluzzo quello di render durevole la testimonianza dell'animo suo riconoscente verso chi tanto avevalo innalzato e prediletto. Quindi stabilito con Mattia Rossi il disegno di un sontuoso sepolcro, lo fece poi innalzare nella basilica vaticana dove ancora si vede; e con grande solennità di pompa depose in esso le mortali spoglie di Clemente il giorno 15 ottobre dell'anno 1691 (1). Nè di ciò pago

(1) Ne' registri conservati nell' archivio Altieri trovo che la spesa di questo monumento fu di presso a scudi dieci mila.

desiderò ancora, che la vita del pontefice mandata alle stampe, propagasse per ogni dove e perennemente la fama delle sue molte virtù. Onde eseguire un sì laudevole disegno ebbe eletto Carlo Cartari laborioso scrittore e non inelegante. Il quale ridusse infatti la storia di Clemente in un giusto volume, che dettò in latino. Questo, che non fu messo in luce, ho io veduto autografo nella biblioteca Altieri, e a luogo a luogo vi si trovano alcuni fogli con annotazioni ed aggiunte, che sono di mano del cardinale Paluzzo. Nè a ciò debbo io credere che si limitasse la cura data al Cartari, e che anzi a quel primo lavoro fosse da aggiungersi ancor l'altro di tessere la storia delle due stirpi degli Albertoni e degli Altieri, poichè ho avuto alle mani lettere del nominato Cartari ad esso porporato, colle quali gli afferma d'essere intento alle ricerche utili a quello scopo. Certo non era cosa che a Paluzzo più stesse altamente nell'animo, come di recare il preclaro suo lignaggio a grandezza sempre maggiore. Volgendo a ciò molta parte del cospicuo reddito di scudi centomila, che annualmente godeva, fece che il palazzo si rendesse d'ogni parte perfetto. E perchè all'esterna maestà si conformasse l'adornamento interno; non solo di antichi monumenti e d'opere dell'arte lo volle decorato; ma pose in esso una libreria numerosissima di libri esquisiti. La riunione delle due biblioteche degli Altieri e degli Albertoni avevano formato la prima base di essa; ma il cardinale Altieri, per usare le parole del già nominato Cartari, (1)

(1) Vedi la nota seguente.

l'accrebbe *con animo grande e virtuoso senza risparmio alcuno*

Fra le preziosità che allora vi furono collocate si vuol ricordare un papiro, che forse rimonta all'anno ottocento cinquantadue, e pubblicato venne fra gli altri diplomatici (a carte 153) dal sommo Gaetano Marini. Il Cartari, che in otto volumi aveva formato l'indice generale di questa biblioteca, pensava ancora di comporre una esatta descrizione della medesima. Come principio di essa mandò alle stampe il catalogo degli opuscoli volanti, che adesso è fatto assai raro (1).

Intanto faceva il cardinale Paluzzo innalzare dalle fondamenta nella chiesa di santa Maria in portico una nuova cappella sotto l'invocazione del Battista, assai splendidamente ornandola di marmi e d'ogni opera d'arte. E perchè all'ufficio di Camerlengo si appartiene la tutela dei pubblici monumenti di antichità e la conservazione dei lavori dei più insigni artefici; in sul principio dell'anno 1686, pubblicò editto col quale rinnovò ed accrebbe i provvedimenti già presi in proposito dai suoi predecessori. Fra queste ed altre cure e prestando sempre utile opera all'apostolica sede, vide Paluzzo compiersi il pontificato d'Innocenzo XI. Allora ebbe egli ed assumere nuovamente il governo della città e dello stato ecclesiastico, e fu con successo eguale a quello che prometteva la sua molta esperienza e la pratica sempre

(1) Eccone il titolo: Pallade bambina, ovvero biblioteca delli opusculi volanti, che si conservano nel palazzo delli signori Altieri, trattenimento estivo di Carlo Cartari etc. Roma per Francesco de' Lazzari 1694, 4.

fatta maggiore di ogni maneggio più arduo. Mentre alla sicurezza del conclave, alla tranquillità di Roma e dello stato estendeva le sue cure, non lasciava di prestar seria attenzione alla scelta del futuro principe. E visto dove gli uomini più inclinassero, si accostò al cardinale Fabio Chigi accordandosi con lui nel favorire l'esaltazione del cardinal Pietro Ottoboni. E veramente, in quanto in quella stupenda opera è di umano, visibile fu il concorso di questi due porporati, ai quali serbò il nuovo pontefice durevole sentimento di gratitudine. E ne diede subito aperto segno assumendo, in riguardo di Alessandro VII, zio del cardinal Chigi, il nome di Alessandro VIII; e indi a non molto grandi e indissolubili prove ne porse all' Altieri, chè non solo molto si valse de'suoi consigli e dell'opera nello stabilire le basi del suo governo, ma quando fu in sullo stabilire in Roma la propria famiglia, volle questa a quella del porporato congiunta colle nozze di Marco Antonio Ottoboni con Tarquinia Altieri. Pel quale matrimonio e per la porpora indi a non molto conferita a Lorenzo Altieri, fu agevole ad ognuno il conoscere quale e quanta sarebbe nel pontificato l' autorità di Paluzzo. E veramente fu questa grandissima. Perchè sebbene ne avessero il nome Giambattista Rubini, figliuolo d' una sorella del papa, che dal vescovato di Vicenza promosso alla porpora venne preposto alla segreteria dello stato, e Pietro Ottoboni pronipote dello stesso Alessandro, fatto cardinale e Vice-cancelliere non che legato d'Avignone; tuttavolta grande adito gli lasciavano la poca pratica dell'uno e la troppa giovinezza dell'altro. E ben fu sua opera in fra le altre la costante difesa dei

diritti del principato nella quistione delle franchigie, che già vedemmo esser stata da lui a principio suscitata e promossa; mercè della quale ottenne Alessandro, che il cristianissimo, e sul suo esempio gli altri monarchi di Europa, volontariamente ad esse rinunziassero. Era pertanto addoperato l'Altieri in quasi tutte le congiunture che più richiedessero di maturità di consiglio; e della sentenza di lui si faceva tesoro come del prezioso frutto d'un ingegno perspicacissimo aiutato dalla lunga pratica dei maggiori negozii. Così trascorse il pontificato d'Alessandro. Dopo la morte del quale resse Paluzzo nuovamente coll'autorità di camerlengo la città e i dominii ecclesiastici, quanto fù il tempo del conclave, che prolungato venne a mesi cinque e giorni dodici; ed è omai inutile il ripetere che non lasciò desiderare parte alcuna che alla munificenza appartenesse o alla vigilanza, l'una e l' altra così necessarie in tale incontro. Dopo quel lungo spazio di tempo, essendosi riuniti i voti nel cardinale Antonio Pignatelli, anche l' Altieri concorse col suo a quella esaltazione. Aveva egli nel tempo del maggior suo potere contribuito non poco all'avanzamento del Pignatelli, consigliando a Clemente X di eleggerlo all'ufficio di maestro della sua camera, tenendo il quale ebbe gran parte nella confidenza di quel pontefice. Ora, essendo col nome d'Innocenzo XII giunto all'apice del sagro apostolato, si dimostrò memore dell'antico favore, dimostrando in ogni incontro di apprezzare assaissimo il merito di questo cardinale, ch'era anche per gerarchia fatto de'principali del collegio, giacchè fino dal giorno ultimo del febraro di quell'anno 1689, era passato all' ordine dei vescovi

suburbicarii colla sede della Sabina. Era poi stata quella per lui nuova occasione per dimostrare le ecclesiastiche sue virtù. Giacchè e volle subito personalmente visitare tutta la sua diocesi, e fece in ogni luogo consolati i poveri di larghi sussidii. Laonde lasciava di se un desiderio vivissimo quando nel seguente anno e nell'ottavo giorno d'agosto, passò al vescovato di Palestrina, che nel gennaio del 1691 mutò nell' altro di Porto. Colse Innocenzo la prima occasione che se gli offerse per dimostrare la paterna sua benevolenza all'Altieri, e così gli conferiva la riguardevolissima arcipretura della lateranense basilica. Intanto non andò molto, che occorse al pontefice di giovarsi della costanza già a tante prove sperimentata di questo principalissimo suo ministro. Era venuto in Roma con titolo di oratore cesareo Giorgio Adamo conte di Martinitz; il quale, fosse propria alterigia, o fosse, come i più avveduti credevano, per istruzioni della corte di Vienna, addoperò siffattamente in ogni incontro, da produrre scandali, fino a movere a sdegno il mansuetissimo pontefice. Lascio le cose che non sono dell' attuale proposito, per dire di quella certa, e delle altre tutte più grave, che fu quando improvisamente fece affigere nella città alle mura del palazzo da lui abitato un editto dato in Vienna il 29 aprile 1697. Con esso (che in Roma era così pubblicato il 7 di Giugno dell' anno stesso) dichiarava Cesare: molti essere in Italia i feudi imperiali usurpati: mancare i possessori attuali di essi delle investiture necessarie: prescrivere che si producessero i titoli del possesso: chi ne fosse mancante avesse in fra tre mesi a prenderne l'infeudazione. Non era in questo

editto nominato espressamente lo stato ecclesiastico. Ma al papa e a suoi consiglieri non isfuggì a qual segno mirasse, e di quante turbolenze e allora e in progresso di tempo empir poteva tutta Italia e gli stessi pontificii dominii, ove non si recasse al male valido e pronto rimedio. Questo così rilevante incarico fu dato al cardinale Altieri. Pubblicò egli, a modo di editto, una revocazione di quello messo in pubblico dal Martinitz, il cui tenore v'era intieramente inserito. Dicevasi in esso (uso quì le parole medesime dell'istorico conte e marchese Ottieri): quello essere di sua natura vano e di niun valore, come vero attentato e turbativo della giurisdizione della santa sede apostolica, il cui stato temporale è unicamente soggetto al pontefice romano e non ad altra persona di qualunque grado, ancorchè regio o imperiale: ch' esso cardinale camerlingo, sì per debito del suo ufficio, come per ispeciale chirografo pontificio di quel medesimo giorno, a maggior cautela, lo annullava e cassava, come se non fosse mai stato fatto, affinchè non si potesse in nessun luogo dello stato ecclesiastico, nè fuora di esso, allegare nè addurre contra l'assoluta e suprema autorità e giurisdizione della santa sede apostolica: che quantunque si dovesse credere, che nel detto editto non si fosse mai inteso di comprendere i beni giurisdizionali o feudali situati dentro lo stato ecclesiastico, i quali soggiacciono unicamente all'alto supremo e assoluto dominio della sede apostolica, e non di alcun altro principe; nulladimeno acciocchè niun possessore di città terre o castelli, di beni feudali o giurisdizionali, non potesse dare una sinistra interpetrazione alle lettere patenti,

o vogliamo dire all'editto promulgato, si ricordavano ad ogni suddito dello stato ecclesiastico le pene contenute nelle costituzioni apostoliche, le quali anche, quando facesse bisogno, si rinnovavano contra qualsivoglia persona, che pigliasse investitura, o rendesse omaggio ad altri che al sommo pontefice de'beni feudali, e giurisdizionali compresi nello stato della chiesa, e ciò sotto le pene di ribellione e di lesa maestà (1). La energia di questa protesta, le ragioni addotte dal nunzio e la disapprovazione del re cattolico furono causa che la corte cesarea desistesse dal suo impegno e che l'imperatore stesso con lettere dirette al pontefice si scusasse di quanto era avvenuto. Di tutto questo maneggio ebbe la principal lode il cardinale Altieri, che con un così segnalato servigio coronò tutti gli altri nella sua lunga carriera prestati alla chiesa. Toccava egli omai l'anno settuagesimo quinto dell' età e il trentesimo secondo dall'assunzione alla porpora; nè perciò rimetteva punto dalle fatiche o da quegli uffici che proprii erano dell' eccelso suo grado. Se non che, o fosse giunto allo stabilito suo termine; o veramente, come alcuni affermarono, si lasciasse egli affligere soverchiamente per la rinunzia, che il pronipote suo, cardinale Lorenzo Altieri, fatto aveva della legezione d' Urbino, per quei motivi che a suo luogo diremo; certo è che nella solennità stessa del principe degli apostoli, mentre sedeva a mensa, uscì improvisamente di vita. Dopo la solennità dell'esequie, ebbe la sepoltura nella chiesa di

(1) Ottieri, Istoria d'Europa, tomo lib. I, a carte 125 e seg.

s. Maria in Portico a piedi dell' altare della cappella da lui eretta, dove si legge ancora l'iscrizione seguente:

PALVTIVS . MISERATIONE . DIVINA
EPISCOPVS . PORTVEN . CARDINALIS . DE . ALTERIIS
SANCTAE . ROMANAE . ECCLESIAE . CAMERARIVS
OBIIT . IN . DOMINO . DIE . XXIX . IVNII MDCXCVIII
AETATIS . SVAE . ANNORVM . LXXV.

Fu il cardiale Paluzzo Altieri ultimo camerlengo della chiesa romana, che godesse della pienezza di quel supremo ufficio. Imperocchè Innocenzo XII, colto il destro della vacanza di esso, con sua bolla del 24 agosto ne vietò la venalità, ne limitò le attribuzioni e molto ne diminuì il reddito, che volse in parte a beneficio dell'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, e in parte aggiunse ai proventi della camera apostolica.

Angelo Paluzzi Albertoni, marchese terzo di Rasina, ebbe i natali in Roma da *Antonio* e da *Laura* del conte *Orazio Carpegna*. Per aver *Paluzzo*, che dai nominati coniugi nacque primogenito, eletto (siccome di sopra vedemmo) di consacrar se stesso nei voti del sacerdozio; si ridusse in lui colla successione al fedecommesso della sua famiglia ogni speranza di vederla continuata. Laonde, dopo ch'ebbe ornata la mente e fatta abile la persona in quegli studi e in quegli esercizi che ad uomo nobile si addicono, correndo l' anno 1645, contrasse le nozze con *Vittoria Parabiacchi*, che gli recò in dote scudi ventimila: somma di quel tempo considerabile. Questo matrimonio fu presto allegrato dalla prole dell'un sesso

e dell' altro. Perchè ne provennero *Gaspare*, *Ludovica* e *Tarquinia*.

Gaspare avendo in progresso di tempo contratto lo splendido parentado che l' unì a *Laura Caterina*, erede universale del nome e delle ricchezze degli Altieri, fu causa, che l'una nell'altra famiglia si tramutasse, abbandonato il proprio per assumere l'altro nome; siccome è stato esposto al suo luogo nella presente storia. In tale cambiamento ebbe *Angelo* la sua parte. Imperocchè venne compreso nell'adozione di Clemente X, e in quella occasione esso pontefice con suo breve del 10 maggio 1670, innalzò a di lui favore la terra di Rasina a titolo di principato (1); sicchè *Angelo* assunse insieme il nome di Altieri e la qualità di principe. Sotto il qual nome e col qual titolo verrà d' ora innanzi da noi designato.

Il principe Angelo Altieri collocato per tal modo frai più prossimi congiunti del sovrano pontefice, non lasciò desiderare alcune di quelle virtù che più si addicono a chi più sublime è locato nella civil società. Quale poi fosse la sua religione, e quanta l'umiltà, ben si rende manifesto da quello che qui sono per ricordare. Aveva Angelo ereditata dagli avi una speciale divozione verso la beata *Ludovica Albertoni*, uscita del suo lignaggio, e nobilissimo fregio di esso. Della quale Clemente X sull' istanza fattane dal senato e popolo romano, dopo aver deputato in proposito una congregazione di cardinali, nello stesso primo anno del suo pontificato, stabilì

(1) Si conserva nell'archivio Altieri nel mezzo *B. secondo*, distinto dall' indicazione: *brevi* diversi dal 1643 al 1670.

il culto immemorabile colla sua bolla, che incomincia: *Agrum ecclesiae*, data il 28 gennaio del 1671. Pertanto il principe, onde promovere sempre più gli onori di quella beata, si deliberò ad innalzare dalle fondamenta una cappella che a lei fosse sacra, oltre a quella esistente già nella chiesa di S. Francesco a Ripa. Scelse a tale effetto la chiesa di santa Maria in Portico, dove già il fratel suo cardinale Paluzzo faceva sorgere altra cappella, secondo che già ci avvenne di narrare; con ogni splendidezza ne intraprese l'opera. Fu questa condotta con grande sfoggio de' più rari marmi e ricchezza d'altri ornamenti, sulle architetture di Sebastiano Cipriani; e vi operarono Lorenzo Ottone nella scultura, e il Passeri nella pittura. Ora avendo ancora stabilito che in essa cappella fosse il suo sepolcro rimpetto a quello della sua consorte, che il 23 febraio del 1687 era passata a secolo migliore, rese evidente quanto della sua umiltà io diceva, come già la religion sua appariva nella cura e sontuosità di questa opera. Perchè in luogo dei pomposi e così spesso vani e soverchiamente prolissi elogi che si leggono sulle tombe, altro non volle Angelo, che si ponesse sul primo monumento se non solo la parola: UMBRA; nè maggiore epigrafe serbò per quello suo proprio, che la parola NIHIL (1).

(1) Giambattista Vaccondio romano, mise in luce una sua ode in encomio di questa cappella, e la dedicò allo stesso principe Angelo Altieri. Questa, che fu stampata in Roma per Francesco Gonzaga del 1706, giova se non altro per contenere alcune notizie, che d'altronde non si saprebbero. Così conosciamo per essa: che fu la cappella scoperta al pubblico del 1705: che il ritratto in marmo di *Vittoria Parabiacchi* fu scolpito da *Giacomo Antonio Lavaggi*.

Un anno dopo che il principe Angelo aveva così preparato a se stesso il luogo deve posar dopo la morte, cioè del 1706, vide egli placidamente giungere il termine de' suoi giorni. Uomo di nobili spiriti e per cuore propenso a giovare altrui. Più alla quiete però inclinato che al negozio, non cercò e non ebbe parte ne' maneggi di corte lasciandone tutto l'onore al fratel suo cardinal Paluzzo. Compiuta la solennità dell' esequie, fu a norma del suo desiderio, deposto in quel sepolcro che nella cappella da lui eretta aveva ordinato a se stesso.

Gaspare Paluzzi Albertoni, che presto a que' nomi della sua stirpe unì l'altro d'Altieri, e poi tutti in questo solo mutò, fu primo principe dell'Oriolo e di Viano e duca di Monterano e suoi annessi. Ebbe egli i natali in Roma da *Angelo*, marchese, e poi principe di Resina, e da *Vitioria Parabiacca, o Parabiacchi*, che l'uno e l'altro modo trovo io usato nelle scritture del tempo. Ci è già avvenuto di dover ricordare di sopra più volte, e più ampiamente ancora a carte 522 di questo volume, come quel matrimonio che Gaspare contrasse con Laura Caterina Altieri, passasse per adozione in quella famiglia. Adozione resa poi più esclusiva e solenne, quando il cardinale Emilio Altieri, asceso sul soglio pontificio, nel quale fu Clemente X, quell' atto rinnovò ed estese con quella assoluta autorità, che solo poteva dargli il più sublime apice del sacerdozio. Pertanto come nello zio cardinale Paluzzo si riteneva in quel pontificato la maggior grandezza ecclesiastica, così in Gaspare furono collocati tutti quelli della temporale. Fu dunque dichiarato generale supremo delle milizie della chiesa, comandante del castello sant'Angelo,

governatore della città leonina e dei borghi. Carichi che allo splendore dei titoli univano l'essenza di larghi stipendi. Godeva inoltre Gaspare, per particolare disposizione del pontefice di tutti i beni della successione Altieri, accresciuti dal recente acquisto de'feudi dell'Oriolo, di Viano, di Monterano ed annessi; quelli eretti da Clemente in principati, questo in ducato; di che con amplissimo atto di motu-proprio aveva esso pontefice formato il fedecommesso della primogenitura da lui fondata il 16 di novembre del 1671. Quell' anno fu anche lieto per l'Altieri a cagione delle nozze che *Ludovica* sua sorella contrasse con *Domenico Orsini*, duca di Gravina; come nel seguente ebbe ad allegrarsi vedendo collocata in Roma e nella casa Colonna l'altra sorella *Tarquinia*, data in moglie ad *Egidio Colonna* duca di Carbognano. Era Gaspare grande amico del lusso e dello splendore del vivere, fautore grande delle arti, e molto inclinato a sostenere colla esteriore rappresentanza la dignità del suo grado. Trovo che per quistioni di precedenza ebbe briga col commendatore Bichi, oratore del gran duca di Toscana volendo aver luogo sopra lui nella corte e funzioni pontificie. E bisognò che il papa assunto a se l'esame della quistione, trovasse modo a comporla, siccome fece del 1673. Grande sfoggio di magnificenza usò il principe Altieri nella occasione dell'anno santo, nel quale oltre alla regina Cristiana di Svezia, solita a dimorare in Roma, tanti altri principi di case regnanti vi concorsero da ogni parte. Dei quali nessuno ebbe a desiderare migliori tratti o maggiori di splendidezza. E ai pellegrini sovvenne di aiuto, e prestò, accompagnando il

pontefice, la personale sua opera, con edificazione dell'universale. Sicchè mancato ai vivi Clemente, non ebbe a sperimentare in se quelle mutazioni, che pur non infrequenti in tali circostanze si vedevano. Si vide anzi con raro esempio essergli da Innocenzo XI, succeduto a Clemente, confermati gl'incarichi tutti, che aveva sino allora sostenuto come capo delle milizie della chiesa. Vero è che ne furono allora diminuiti alquanto i doviziosi stipendii, essendo Innocenzo solito a dire: *la chiesa non aver querra con alcuno, nè volerla. Ottimo uso del denaro da spendersi nelle soldatesche esser quello di volgerlo in sussidii de' principi, che per la fede contro a turchi combattevano.* Così si mantenne l'Altieri insin che a quel papa successe Alessandro VIII. Il quale volendo che alla sua famiglia non mancasse alcuno dei gradi, che solevano distinguer quelle de'pontefici, pose in Marco Ottoboni suo nipote il generalato delle armi, che fu allora dal principe Gaspare rassegnato. Avvenimento che fu però reso men grave e dalla condizione di chi gli succedeva, stante le nozze contratte da esso Marco Ottoboni con Tarquinia Colonna nata da una Altieri, e dal favore speciale col quale lui e la sua casa riguardati erano da Alessandro. Imperocchè tali erano l'indole e l'animo di Gaspare, e così lunga omai l'abitudine di uno stato di segnalato privilegio, da non si poter facilmente accomodare ad un altro diverso ancorchè grandissimo e principesco. E ben questo si vide aperto in progresso di tempo, quando (mancato già ai vivi Alessandro) stimandosi offeso in varie sue pretenzioni, si deliberò d'allontanarsi da Roma, non valendo a muoverlo

da quel suo proposito nè considerazioni nè ufficii. Frai quali interpose i suoi ancor essa, la regina Cristina di Svezia. Laonde, in Venezia dimorando, compì il suo corso mortale nell' anno 1720. Aveva Gaspare vedute le sue nozze feconde di numerosa prole. Noi ricorderemo Lorenzo, Giambattista e Girolamo.

Lorenzo ebbe i natali in Roma il 9 di giugno 1671. Era ancora nelle fasce, quando Clemente X gli conferì la commenda della maggione di Reggio. del 1672 vacata per morte del cardinal d'Este. Educato colla più squisita cura sotto gli auspicii del prozio cardinal Paluzzo, dette assai presto tali saggi di se da precedere di maturità l'adolescenza nella quale si trovava. N' era appena uscito, alloraquando Alessandro VIII, nella terza sua promozione fatta nel 13 novembre del 1650 lo nominò diacono cardinale di santa Maria in Aquiro trovandosi appena ne' suoi diciannove anni. Succeduto ad Alessandro Innocenzo XII, ebbe la legazione di Urbino che resse per alcun tempo con fama di somma integrità, e insieme di non comune munificenza. Avvenne però che un intimo suo familiare, abusando della fiducia in lui posta, si mescolò in una considerevole tratta di grani, quando appunto, per esser minacciati i dominii della Chiesa dalla penuria di quel genere, più rigorosamente vietava il pontefice che si portasse fuori dai suoi stati. Gravemente apprese Innocenzo la notizia di questo fatto. E pure tale era l' affetto che nutriva verso il cardinale Lorenzo, e tanto premurosi sopravvennero gli uffici del cardinal Paluzzo che, calmato il primo bollore, si strinse a ordinare che il famigliare colpevole fosse tosto con-

gedato e messo a disposizione delle leggi. Non pertanto volle Lorenzo soddisfare il pontefice, fosse che in cuor suo ritenesse il familiare per innocente, fosse che stimasse alieno dalla sua dignità di convenire della colpa di lui, rimovendolo dal suo servizio. Ripose dunque: esser prima disposto a lasciare la legazione, che ad allontanare dalla propria persona il familiare colpevole. Per le quali cose Innocenzo, condottosi ad accettare la offerta rinunzia, gli ordinò che prontamente in Roma si restituisse. Vedemmo già di sopra, scrivendo del cardinale Paluzzo, di che aspro colpo il percuotesse un tale avvenimento.

Il Cardinale Altieri, dimorando in Roma vi attese a dare esempii di religiosa pietà e a prestare la sua opera nelle congregazioni alle quali era stato ascritto. Si trovò ne' conclavi donde uscirono eletti Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII e Benedetto pur XIII. Questo pontefice, all' avvicinarsi dell'anno santo 1725, avendo caldamente raccomandato il ristauro e la cura de' sacri templi, il cardinale Altieri, che godeva la commenda de' santi Vincenzo e Anastasio alle tre fontane, fece ristaurare a sue spese e ricondurre dalla sorgente l'acqua detta: *Gutta Manans*, celebre pel martirio di san Zenone e de' suoi compagni, di che fu scritta nel marmo la memoria seguente:

D. O. M.
AQVVLAM OLIM GVTTA MANANTEM
AQUAM NVNCVPATAM
SS. ZENONIS ET SUORVM FERALI
MARTIRIO CELEBREM

JAM JAM DISPERSAM
DVCTO SVB TERRIS CVNICVLO LAPIDEO
AQVALI APPOSITO SITIENTIBVS ET HIDROPOTIS
PATERNO ZELO PROSPICIENS
HVCVSQVE COLLIGENDAM CVRAVIT
LAVRENTIVS S. R. E DIAC. CARD. DE ALTERIIS
COMMEND. AB. EXEVNTE AN. JVBILEI MDCCXXV.

Era intanto l'Altieri divenuto il primo dei cardinali diaconi, e come tale passò alla diaconìa di s. Maria in via latà. Nel conclave di Clemente XII, si trovò ancor esso trai sacri elettori. Ufficio che avrebbe adempito ancora in quello seguente di Benedetto XIV, se non era impedito da quel malore che travagliandolo gravemente lo condusse alla tomba il terzo dì d'agosto del 1741, essendo nell'età d'anni 70, cinquantatre de' quali visse nel cardinalato. Ebbe solenni esequie in santa Maria in Portico, dove poi tumulato nella cappella eretta dal suo pro zio cardinale Paluzzo, e nel pavimento della medesima se ne legge la iscrizione di questo tenore:

LAVRENTIVS MISERATIONE DIVINA
S. MARIAE IN VIA LATAE
DIACONVS CARD. DE ALTERIIS
OBIIT IN DOMINO DIE III AVG. MDCCXLI
AETATIS SVAE ANNO LXX

Giovanni Battista (che fu detto giuniore per distinguerlo dal cardinale Altieri di simil nome fratello di

Clemente X) era minor fratello del precedente. Ebbe ancor esso in Roma il suo nascimento, che avvenne il 6 agosto 1673. Clemente XI lo pose frai prelati, dopo ch' ebbe compiuti con lode gli studi del civil dritto e dell' ecclesiastico. Avendo quel pontefice prescelto a legato di Urbino sua patria il cardinale Sebastiano Tanara, commise all' Altieri nell' anno 1704 la vicelegazione di essa, e fu gran segno dell' affetto di quel pontefice. Compita la vicelegazione ebbe il chiericato della camera colla presidenza delle strade. Assunto alla sede apostolica il cardinale Vincenzo Maria Orsini, che in essa fu Benedetto XIII, onde restituire alla famiglia Altieri quella porpora, che sebbene renuente aveva egli avuta da Clemente X, ne decorò Giambattista, divenuto allora decano dei chierici di camera, e stato da lui poco innanzi consacrato arcivescovo di Tiro. Fu egli il primo cardinale (lo dicono prima creatura) che Benedetto nominasse nella promozione degli undici settembre 1724. Ebbe il titolo di san Matteo in Merulana, e fu ascritto alle congregazioni *de Propaganda*, della Consulta, dell'Immunità ed altre. Nelle quali il suo voto fu sempre di grande momento. Si trovò egli nel conclave di Clemente XII e concorse nell'esaltazione di lui. Avvenuta la morte del cardinale Giorgio Spinola, dimesso il titolo presbiterale di san Matteo in Merulana, passò alla sede prenestina il 26 gennaro del 1739. Non appena però n' ebbe preso il possesso e dato intenzione di volerla governare con esemplar vigilanza, che trovandosi ristretto in conclave del 1740 per l'elezione del nuovo papa, prima che questa seguisse, mancò improvvisamente di

vita, essendo nell'anno settantesimo terzo della sua età, e dopo avere per lo spazio di tredici sostenuto la dignità cardinalizia. Con grande dimostrazione di religioso animo chiamò erede d' ogni sua facoltà il conservatorio di s. Caterina de'funari, che l'ebbe sin che visse a protettore benefico. Fu, dopo l'esequie, deposto nel sepolcro gentilizio della cappella Altieri in santa Maria sopra Minerva; senza però che a lui venisse eretto monumento, o posta iscrizione di sorta alcuna.

Emilio, nel quale fu rinnovato il nome, che aveva Clemente ricevuto colle acque del battesimo, non potè vedere continuato nella sua discendenza la propria famiglia. Imperocchè dalle nozze contratte colla *Costanza de'principi Chigi*, lasciava solo dopo di se una figlia, data in moglie a *Filippo Lante della Rovere*, siccome all'articolo speciale di quella prosapia vedremo in progresso.

Girolamo, fratello dei tre quì sopra ricordati ebbe più numerosa prole, natagli da *Maria Maddalena Borromeo*, che del 1721 aveva tolto a consorte. Dimostrò il principe Girolamo unita a molta splendidezza, molta virtù, e fu lungamente esempio delle qualità che ad uomo così cospicuamente locato specialmente s'addicono, come colui che infino all' anno 85 vide prolungati i suoi giorni. Ebbe nella chiesa di santa Maria sopra Minerva l' esequie, e quivi nella cappella degli Altieri fu poi deposta la sua spoglia mortale nella sepoltura gentilizia. Noi ricorderemo della prole, ch'ebbe numerosa e che ottimamente istituì, *Vincenzo Maria, Angelo, Emilio Carlo.*

Vincenzo Maria, venne in luce ai 27 novembre dell'anno 1724. Fu dai primi anni educato alle lettere, e

massimamente alle sacre. E tale fu in esse il suo avanzamento, che giovanissimo ancora meritò di sedere in una di quelle accademie, che il pontefice Benedetto XIV, con sapientissimo consiglio, aveva non pure instituito e rimesso in fiore; ma adunava innanzi a se e nel proprio palazzo del Quirinale. Ascritto a quella, che sotto titolo di liturgica aveva per ispeciale oggetto la illustrazione delle cose ecclesiastiche, vi lesse, essendo ne'suoi ventidue anni, una dissertazione *sull'origine, istituzione e congruenza della festività del corpus domini.*

Avendo sull' esempio di tanti suoi illustri maggiori intrapresa la carriera prelatizia, si avanzò con rapidi passi pe' diversi gradi di essa; aiutatovi non tanto dalla nobiltà quanto dalla solerzia del proprio ingegno. Quando del 1771, essendo presidente delle ripe, e per incumbenza di quell'ufficio e per ispeciale incarico avutone da Clemente XIV, ebbe a provvedere all'abbondanza di Roma, dalla penuria de'grani grandemente minacciata, dimostrò una prontezza ed una attitudine, che gli valsero la stima di quel pontefice, non facile a chiamarsi soddisfatto d'alcuno. E certo sarebbe egli stato in progresso non mediocremente giovato da quell' ottimo concetto presone da Clemente; ma nol consentì la brevità del pontificato di lui. Se non che Pio VI, che gli successe nel supremo apostolato, conoscendo ancor esso i meriti dell' Altieri, volle averlo più particolarmente addetto alla sua corte e del 1775 lo nominò maestro della sua camera. Era in quell'ufficio quando, due anni dopo, nel concistoro del 23 giugno lo creò, e poi l'undici di decembre 1780 lo pubblicò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro.

Venne quindi chiamato dal pontefice ne' suoi consigli, e spesso deputato alle congregazioni preposte alle cose più malagevoli. Del 1784 eletto coi cardinali Corsini e Pallotta, e avendo a segretario monsignor Passionei, a pronunciare nella celebre causa intorno ai danni delle alluvioni della Nera e del Velino, proferì quelle parole memorabili: *aversi innanzi a tutto a sollevare con ogni possibil mezzo i popoli danneggiati: poi si vedrebbe a chi fosse il carico delle spese.* In questo mezzo Pio VI lo colmava di ogni dimostrazione di favore. Perchè da lui ebbe in successione del cardinale Fantuzzi le abadie riunite de' santi Fidenzio e Terenzio e di santa Illuminata nella diocesi di Todi; mancato monsignor Ferri, l' altra di san Niccola di Ferrara; e ultimamente quella di santa Agata di Lugo resa vacante per la morte del cardinale Marefoschi.

Si addensava intanto nel cielo di Francia quel nembo, che ben presto l'Italia tutta offuscò e ricoperse. Roma stessa nel febraio di 1798 si trovò in forza dei repubblicani di Francia. Ingrandiva, come avviene, il pubblico grido quello che già dimostravano gli atti, aversi cioè a percuotere di assai fieri colpi coloro che più sublimi erano locati nel governo ecclesiastico. Primi fra questi i porporati, che alcuni d' esilio, altri minacciavano di morte. Il cardinale Vincenzo Maria Altieri, gravato dagli anni (era allora nei 74) e travagliato da infermità, risaputo che non era altro scampo a cansare pericoli a lui più che a tutti altri funesti, se non solo lo spogliarsi della sua dignità, quella dopo grave combattimento dell' animo dimise. Non molto sopravvisse a quell'atto:

giacchè il 10 frbraio del 1800 passò da questo a più tranquillo secolo. Compite l'esequie che ebbe solenni nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, fu nella sepoltura degli Altieri deposto.

Angelo, minore fratello del precedente, ebbe i natali in Roma, correndo l'anno 1734. Sortì della natura mite indole, ma insieme attitudine non mediocre d'ingegno. Mosso da religiosa pietà, volle ancor esso consecrarsi al servizio della sede apostolica. Incominciò pertanto la sua carriera prelatizia esercitando quegl' incarichi, che sono via e grado ad altri maggiori. Passossene quindi alla prefettura di Norcia, dalla quale del 1774 venne promosso al governo della città e ducato di Benevento. Promozione accompagnata da Clemente XIV d'un doppio favore. Perchè e gli concesse di ritenere quella prima prefettura col nuovo governo: e gli accordò che a porre in istato conveniente gli appartamenti del palazzo di Benevento si erogasse la somma di ducati tremila. Ebbe in progresso il governo d' Ancona, donde del 1781 veniva a quello di Viterbo, e poi, due anni dopo, all'altro di Perugia. Compito il giro dei governi e restituitosi in Roma, v'ebbe per ultimo il gravissimo ufficio di uditore della rota romana. Andava per questo modo avanzando verso le ricompense maggiori, quando furono a lui, come agli altri tutti della pontificia corte, non impedita solo, ma interrotta la carriera dai notissimi avvenimenti, che terminando il passato e incominciando il presente secolo tante mutazioni recarono nelle sorti e nei governi d'Italia. Riordinate le cose, e venuto in Roma Pio VII (che a Pio VI era succeduto per elezione dei porporati riuniti

in Venezia) chiamò monsignor Altieri ad una delle principali cariche della corte pontificia, nominandolo suo maestro di camera. Mentre si trovava egli in tale ufficio, avvenne che il papa lasciasse la sua capitale per recarsi a Parigi a coronare della corona imperiale Napoleone Bonaparte. Laonde l' Altieri seguitando Pio VII si trovò d' essere spettatore e parte di quell' avvenimento memorabile. Restituitosi in Roma col pontefice nel maggio del 1805, continuò ad esercitare il suo nobile incarico, con soddisfazione del signor suo e con gradimento universale. Quando nella speranza di quell'avanzamento, che con lunghi servigi aveva meritato, mancò esso ai vivi il dì primo di gennaio dell' anno 1808, toccando l' anno 74 dell' età sua. Ebbe tutti quegli onori, che sono gli estremi accordati alla dignità, e compite l'esequie, solenni per avervi assistito i camerieri segreti del pontefice, venne tumulato nella sepultura domestica della cappella Altieri in santa Maria sopra Minerva.

Emilio Carlo, fratello dei precedenti, del quale ci siamo riservati di parlare in ultimo luogo, per esser egli stato quello che continuò la famiglia e acciò più ordinata e non interrotta procedesse la narrazione. Nacque in Roma il 25 aprile dell'anno 1723. Avendo con lo studio coltivato quelle felici disposizioni di che la natura gli era stata benigna dispensatrice, presto si fece distinguere per tutte quelle doti, che ad uomo nobile più specialmente si convengono. Onde continuare il suo preclarissimo lignaggio contrasse le nozze con Livia Maria Borghese, donna che all'altezza dei natali univa quella dello ingegno, e ad ambedue accoppiava la leggiadria e la

gentilezza dei modi; tanto che ebbe fama della più cortese ed amabil dama del suo tempo. Il principe cumulato di tanti doni della fortuna e di tanti meriti di virtù, venne dai pontefici, che successivamente tennero la sedia apostolica, prediletto e distinto; così negli avanzamenti de' suoi figli e de' suoi congiunti, come nelle personali significazioni del molto conto che ne facevano. Clemente XIII lo nominò capitano della sua guardia di cavalleggeri. E fu quella carica così nobilmente e lodevolmente da lui esercitata, che da Clemente XIV n'ebbe la conferma. In questo mezzo non vi fu quasi circostanza alcuna che richiedesse dignità di modi e splendore di tratto, della quale l'Altieri non venisse chiamato a parte. Ricorderemo, in fra molte, quando di compagnia ai principi Colonna, Borghese, Aldobrandini, Doria e di Palestrina, e ai duchi di Bracciano II, e di Poli; fu del 1769, deputato a corteggiare Giuseppe imperatore, che nel marzo di quell'anno si trovava in Roma, e fu spesso in casa Altieri sontuosamente accolto. E quando del 1774 fu dal collegio dei cardinali prescelto insieme col principe Aldobrandini ad accompagnare coi convenienti onori, durante il suo soggiorno in Roma, il duca Carlo Teodoro, conte ed elettor palatino. Il quale fu siffattamente preso alla maniere del principe Altieri e così vinto dalle cortesie e dallo splendido trattamento avutone, che non gli parendo di poter soddisfare di per se a quel molto che conosceva dovergli, scrisse al ministro suo plenipotenziario presso la s. s. marchese Antici una lettera ostensibile, per la quale raccomandava con ogni viva espressione al futuro pontefice il principe Emilio Carlo; acciò

nell' ufficio di capitano de' cavalleggeri lo mantenesse, siccome poi avvenne (1).

Ebbe il principe Emilio Carlo un senso squisito molto nell' apprezzare le cose dell' arte. E di quelle dell'antichità prese sì fatta vaghezza, che si fece promotore d'un intrapresa, che ben spesso ha lusingato in Roma ed altrove le menti degli uomini : dico quella di tentar ricerche nel letto del fiume Tevere. Pertanto fatta eseguire la macchina destinata a tal' uopo, volle ancora che rappresentata fosse in un quadro dal professore Barberi ; e quello offerì poi a Clemente XIV , vago ancor esso e acceso non poco nel pensiero di quella escavazione. Quel pontefice a memoria del fatto destinò esso dipinto pel suo museo Clementino nel Vaticano. Diede poi, con suoi rescritti del 7 settembre, e primo decembre 1773, al principe, e con lui a Giambattista Cenci, privilegio per eseguire le loro ricerche in tutto il corso del Tevere, non che nel porto Traiano e nelle adiacenze. E quantunque le scoperte che vennero poi fatte sembrassero minori della espettazione che si era levata; non pertanto, e fecero tornare in luce ragguardevoli memorie, e ne' marmi mischi di rara qualità che presso alla marmorata si cavarono dal letto del fiume, somministrarono compenso alle spese non lievi occorse e per la macchina e per le lavorazioni.

Tornato in Roma sul fine del 1783, e dimorandovi in principio dell'anno seguente l'imperatore Giuseppe II,

(1) Questa lettera per l'Altieri onorevolissima porta la data di Roma 28 Decembre 1774, ed è conservata nell' archivio di tal famiglia.

ebbe il principe Altieri nuova occasione d'onorare quell' Augusto con splendidi ricevimenti nel proprio palazzo e nella villa di Albano; ai quali ebbe pure parte Gustavo, re di Svezia, che sotto nome di conte d'Haga, di quel tempo medesimo si trovava in questa città.

Con queste dimostrazioni dal suo buon genio e al non lasciar passare occasione alcuna che volentieri non cogliesse per contribuire al decoro di Roma e della corte pontificia, il principe Emilio Carlo accresceva sempre al suo nome nuova grazia e grandezza. Qual fosse la sua costanza ebbe egli a dimostrarlo, quando avanzandosi negli anni, gli sopravvenne gravissima sventura, la perdita della facoltà visiva, che seppe tollerare con animo invitto. Si aggiunse non guari dopo la serie di quei successi, da noi già ricordati più volte, che segnarono la fine del passato secolo d'indelebili memorie, e più aspramente percossero quanti erano in più alto grado locati. Consolato della domestica dolcezza e dell' ottimo incaminamento dei figli, ultimamente già pieno d'anni e di meriti passava a secolo migliore. Al corpo, dopo l'esequie, fu data sepoltura nella tomba degli Altieri in santa Maria sopra Minerva.

Dei figli che da lui nacquero faremo più speciale ricordo di *Paluzzo*, e per essersi da lui continuata la famiglia e per aver di molte guise conseguito quel grado di storica celebrità al quale massimamente intende il nostro lavoro. Imperocchè dei rimanenti, il primogenito fu dalla nascita privo del beneficio della vista; e perciò visse solo a se stesso; *Carlo* lasciato il secolo si consacrò all'istituto monastico, vestendo l'abito benedettino;

Girolamo, datosi anch' esso alla via ecclesiastica, incominciata appena la carriera della prelatura cessò immaturamente la vita; e *Lorenzo*, che nell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme ebbe grado di commendatore, e fu generale delle poste pontificie, venne anch' esso anzi tempo a morte in Firenze.

Paluzzo Altieri, principe quarto dell' Oriolo e di Viano e duca di Monterano ed annessi, nacque in Roma nell'anno 1760. Con felice riuscita attese alle lettere e alle discipline cavallaresche. Onde veder continuata la propria stirpe, contrasse splendidissime nozze con Marianna, figlia del principe Saverio Augusto della real casa di Sassonia, e pel lato materno nipote del cardinale Domenico Spinucci, arcivescovo di Benevento. Mentre il principe Altieri vedeva coronata questa unione della dolcezza della prole e si godeva nel seno di sua famiglia di quegli agi, che dell' alto suo grado eran proprii, sopravvennero le mutazioni della città, delle quali già ci è avvenuto di avere a far ricordo così frequente. La opposizione che allora dimostrò al nuovo governo repubblicano, gli valse l'esser messo nel castel sant' Angelo. Ma fu quella occasione onde apparisse non meno la sua costanza. Delle quali due virtù ebbe a far palese anche in progresso a quale alto segno fregiato s' avesse l'animo. Perchè finita quella breve repubblica e ristaurata coll'arrivo di Pio VII la dominazione pontificia; non per questo le sorti della sede apostolica e di Roma ebbero quella tranquillità e sicurezza, che tutti i buoni ed i saggi altamente desideravano. Anzi, passati appena alcuni anni, si vide il venerando pontefice, prima esser come assediato

nel proprio palazzo, e poi venir tolto dalla sua sede e privato dei suoi stati. Mentre quell'atto si andava macchinando, l'Altieri, succeduto al padre nel commando della guardia de'cavalleggeri, che propriamente vegliava alla custodia di Pio VII, fu tolto di mira come colui che agevolar potesse quell'intento; cupidamente desiderato, ma temuto insieme ad onta ancora della prevalente forza delle soldatesche, destinate a comprimere il levarsi del popolo. Inutile è il dire che promesse e minacce non valsero. Ma quella fede dell'Altieri e degli altri che serbarono intatto l'onor loro, valsero forse a ritardare d'alquanto la deliberata esecuzione del progetto funesto; ad impedirla non valsero. Succeduto al pontificio il reggimento imperiale, il principe Altieri, che a buon diritto si teneva avversare a quello stato di cose, fu chiamato a Parigi, siccome avvenne ad altri frai più cospicui personaggi di Roma. In quella sempre dolorosa assenza dalla patria ebbe però egli almeno questo conforto, che tutta lo circondasse la sua famiglia; e che alla educazione dei figli sopravveder potesse. Nè gli mancarono quelle testimonianze d'onore, ambite allora da molti e dall' Altieri accettate come chi alla prevalente necessità dei tempi per temperanza d' animo si conforma. Dico la grande croce dell'ordine della riunione, datagli dall' imperatore Napoleone; e la elezione ch'esso fece della principessa Altieri a dama d'onore di Maria Luisa d'Austria, fatta colle sue nozze imperatrice e regina. Ristaurato in Europa l'antico ordine delle cose, e restituito Pio VII alla sua sede, Paluzzo rivide ancor la patria e riprese presso al pontefice onoratissimo grado, poichè formatasi nuova-

mente, per tener luogo de' cavalleggeri, la guardia nobile, fu nominato comandante di essa. In tale ufficio, e in altri che straordinariamente vennero in diversi tempi a lui affidati dandosi a conoscere, quale in effetto era, degno al tutto d'ogni incarico ed onoranza maggiore; non andò molto che se ne vide fregiato; ponendo in lui Pio VII la dignità riguardevolissima di senatore di Roma, sul cominciare dell'anno 1819. Nella quale poi continuando quanto gli bastò la vita ebbe più vasto campo a dimostrare qual fosse il suo animo. E ciò non solo nelle occasioni che dimandavano splendidezza e munificenza, come allorquando Francesco I, imperatore d'Austria si trovò in Roma ospite di Pio VII; ma ancora quando abbisognò opporre alle difficili circostanze i provvedimenti d'un maturo consiglio e la caldezza di un petto costante, come successe nei ben noti avvenimenti dell' anno 1831. E certo meritò allora della cosa pubblica non meno come senatore, che come generale supremo della guardia dei cittadini. Di che lo rimeritava Gregorio XVI fregiandolo della gran croce del nuovo ordine di san Gregorio Magno, da lui istituito. La quale assisa d'onore ebbe su quel generoso petto compagne le altre dell' ordine di Carlo III di Spagna e di santo Stefano d'Ungheria, state conferite all'Altieri quella dal re cattolico Ferdinando VII, questa dall'imperatore d'Austria Francesco I. Fu in mezzo a queste cure rallegrato dalle benedizioni sparse dalla providenza divina a larga mano sulla bene istituita sua prole, toccando ormai Paluzzo l'anno 74 della sua età, vide colla pace del giusto giungere l'estremo suo giorno che fu il 9 di gennaio

del 1834. Ebbe le essequie solenni e convenienti al suo grado di senatore, e di generale delle milizie cittadine. Le quali essendo compiute fu poi deposto nella sepoltura degli Altieri nella cappella spesso nominata in s. Maria sopra Minerva, e a serbarne fra gli avvenire la memoria fu posta l'iscrizione seguente:

☧

PALVTIO . AEMMILII . PRINC . F. ALTIERIO
SENATORI . VRBIS
CRVCE . MAGNA . ORD. GREGORIANI
STHEPHANIANI . VNGAR . KAROLIANI . HISPAN.
EXORNATO
VIRO . EXEMPLI . MEMORANDI
QVI . TEMPORIBVS . DIFFICILLIMIS
PRAEF. PROTECTORVM . SACRI . LATERIS
DVCTOR . COHORTIVM . VRBANARVM
FIDEM . IMMOBILEM . ERGA . PRINCIPEM . PRAESETVLIT
FORTVNARVMQVE . IACTVRA
EXILIIS . BINIS . CAPTIVITATIB. QVATERNIS
ODIIS . IMPIORVM . INVICTO . ANIMI . SVSCEPTIS
ORBI . VNIVERSO . COMPROBAVIT
IDEM . SERVANTISSIMVS . IVRIS . CONTEMPTOR FASTVS
EFFVSVS . IN . EGENOS
VIXIT . A. LXXIII M. V. D. VIIII
PONTIFICIBVS . MAXIMIS . QVATOR
AC . PLVRIBVS . PER . EVROPAM . DYNASTIS
CARVS . ACCEPTVSQVE
DECESSIT . V. ID. IAN. A. MDCCCXXXIIII
ELATVSQ. FVNERE . PVB.
ET . BONORVM . LACRIMIS . HONESTATVS . EST
MAR. ANNA . SAXONICA . VXOR
CLEMENS . AVGVSTVS . LVDOVICVS . FILII
CAELEST . BEATIT . ANIMAE . CARISS. ADPRECANTES
F. C.

Vivono oggi il principe *D. Clemente Altieri*, capitano e tenente generale della guardia nobile pontificia, cavaliere di gran croce dell'ordine di san Gregorio Magno. Dalle nozze che del 1817 contrasse con *D. Vittoria* figlia *di Luigi Maria Boncompagni Ludovisi principe di Piombino*, ha avuto numerosa successione. Il primogenito di lui *D. Emilio*, principe di Viano, è unito in matrimonio fin dall'anno 1843 con Donna Beatrice figlia del conte Archinto, di una delle più nobili ed illustri famiglie di Milano. Da questa unione, che fu solennizzata nella città suddetta, non è nata finora che una femmina, venuta in luce qui in Roma il 20 marzo 1844, e alla quale fu imposto il nome di *Vittoria*.

Augusto Stanislao, che si è consecrato a Dio vestendo l' abito della compagnia di Gesù. *Ludovico*, il quale dopo sostenuti con somma sua lode diversi e riguardevoli incarichi della corte e dello stato; e dopo aver con lode universale compiuta la nunziatura della corte cesarea, venne promosso alla sagra porpora da Gregorio XVI di santa memoria, che avendolo creato e riservato in petto nel concistoro dei 14 decembre 1840, lo pubblicò in quello del 21 aprile 1845. Sostiene adesso il rilevante ufficio di segretario di memoriali del pontefice Pio IX. gloriosamente regnante.

Levano gli Altieri per arma sei stelle d' argento in campo d'azzurro (Vedi tav. I delle araldiche, Num. IV.) E dopo Francesco Altieri, del quale si è ragionato di sopra al suo luogo, cominciarono ad usare lo scudo *indentato* di smalti bianco ed azzurro; cioè cinto all'intorno di una fascia composta di triangoli alternati di tali due colori.

A queste armi si allude il motto *tanto auro quanto se pote*, che alcuni degli Altieri unirono a esse (vedi sopra a carte 258 vol.)

FAMIGLIA
BARBERINI

Barberini. Quegli autori che mentre questa famiglia teneva il colmo della sua grandezza nel pontificato di Urbano VIII, posero studio nell' investigarne le origini le più rimote, scrissero, pressochè tutti, in una medesima sentenza. Per tali narrazioni, s' avrebbe a ritenere, discendere i Barberini dai Catelli o Catellini, che i nominati autori affermano gente senatoria e consolare della antica Roma; che lasciata la patria si riparasse nella Toscana, posandosi in una terra detta *Semifonte*, posta, quasi ad uguale distanza, fra Siena e Firenze. Che in seguito divenuti ricchi e potenti, e mirando a procurarsi piena sicurezza, edificassero un castello denominandolo *Barberino*, ad indicarne la fortezza e inespugnabilità; dal quale appunto, in processo di tempo, disusato il primo nome, assumessero l'altro. E seguono poi ricordando come allorquando la repubblica fiorentina ebbe colle armi ruinato Fiesole, sottomisero i luoghi convicini, e fra questi Semifonte, che rimase affatto distrutta, e gli abitanti di essa si ritraessero a Firenze, e frà questi i *Barberini*. I

quali per virtù e potenza ottennero d'essere ascritti al patriziato di quella repubblica, in cui per ogni civil merito mirabilmente fiorirono.

Ebbe pertanto questa famiglia ornamento da uomini grandi, e fra questi da quel Francesco, che visse e fiorì sul cominciare del quarto decimo secolo, e che si levò in bella fama sì nelle scienze legali, e sì nelle buone lettere, come ne rendon fede le opere di lui rimasteci, in materie di giurisprudenza, e di argomenti poetici, parte nell'idioma latino, e parte nel volgare.

Noi peraltro, seguendo il nostro istituto, d'incominciare cioè la storia delle famiglie, dal punto in che esse presero luogo fra le nobili e celebri di Roma; ci faremo a ragionare de' Barberini, pigliando le mosse da quell'Antonio il quale venuto a por stanza in questa città, fu causa che la famiglia vi si stabilisse.

Antonio Barberini nacque in Firenze, nel 1494, da *Francesco* e da *Maria Miniati*. Ebbe da natura i più bei doni di corpo e di mente; e fino dalla prima età attese ad esercitar quello, ed a coltivar questa in guisa, che in breve venne riguardato come modello di prodi cavalieri, e come uomo di senno e di avvedutezza non comune. Laonde del 1514 fu eletto a formar parte del collegio de' *dodici buoni uomini*, addetti a una parte del governo della repubblica; ma richiedendosi in chi avesse a sostener quell'uffizio che contasse i suoi trent'anni, nè tale essendo ancora l'età di Antonio, rimase quella elezione senza effetto. Ma senza effetto non rimase la testimonianza della pubblica estimazione che allora egli ottenne, per esser così chiamato alle magistrature, anche

prima che la età gli consentisse di poterle tenere (1).

Il secolo decimosesto era trascorso fino all'anno 1527 quando i fiorentini, sdegnosi di vivere soggetti alla dominazione de' Medici, si disponevano a novità, onde ricuperare l'antico reggimento. E colta la occasione che i più riguardevoli di quella famiglia erano usciti dalla città per visitare il campo della lega, i più arditi e potenti cittadini, fra'quali *Antonio da Barberino*, levarono il popolo a tumulto, che dato di piglio alle armi, corse al palazzo della signoria, e se ne rese padrone, scacciandone le soldatesche de'Medici. Non ultima parte in quella fazione, assieme ad altri valorosi giovani ebbe Antonio Barberini (2). Poco stante però i Medici si avvicinarono a Firenze, e radunate le loro milizie, riebbero la piazza, muovendo in seguito alla espugnazione del palazzo della signoria. Quì fu dura battaglia; e mirabilmente vi si distinsero Francesco Cavalcanti, Jacopo Nardi ed esso Antonio. Pel valore de'quali le soldatesche furono ribbuttate, e disperando di riprendere il palazzo per assalto, si dovettero contentare di cingerlo con lontano assedio. Prevalendo però la fortuna de'Medici, cresciuti di forze e di artiglierie, i difensori dovettero cedere,

---

(1) Carlo Strozzi nella sua *discendenza della casa Barberini*, ne reca in prova quanto ne' libri delle estrazioni de'magistrati di Firenze si legge in queste parole:

1514 - 12 *Septembris - Antonius, Francisci Antonii Maffei de Barberino, extractus fuit ex duodecim bonis viris, sive ex collegio, et stante eius minori aetate non obtinuit.* (Ex lib. extractionis officiorum intrinsecorum. Archiv. florentino n. 104.)

(2) *Varchi, Storia fiorentina, lib. II.*

e, a patti onorevoli, sgombrare dal palazzo (1). Non molto andò, e sentitosi in Firenze, del sacco dato dall'esercito cesareo a Roma e come vi tenesse Clemente VII assediato in castel sant'Angolo; il popolo riprese animo, e si disponeva a togliersi dalla soggezione de' Medici. A raffermarlo in questa deliberazione vennero i consigli di Filippo Strozzi che, partitosi nascostamente di Roma, era giunto per mare a Pisa insieme a Clarice sua consorte, donna d'alti e generosi spiriti. Filippo dunque, volendo mandare innanzi la moglie per disporre gli animi de'fiorentini alla sommossa, chiamato a se Antonio da Barberino, di cui ben sapeva quanto del senno e della mano valesse, a lui affidò la condotta di quella impresa. Pertanto Clarice si recò insieme ad Antonio alle Selve, sopra Signa, villa di Filippo, ove si trattenne per le cose occorrenti. Dopo di che, quella intrepida donna entrò col Barberino in Firenze, e ristrettisi co'parenti e cogli amici di lei deliberarono mandare ad effetto la concepita impresa, tornando libera la patria. Il fatto corrispose all'ardore con cui vi si adoperarono i più cospicui cittadini; e Antonio ne colse qui la lode d'aver partecipato una altra volta co'consigli e coll'opera a riporre Firenze sotto il dominio popolare (2).

Il prevalere di quella condizione di cose nella quale Antonio ebbe parte ai pubblici incarichi, fu però di corta durata. Perchè l'esercito di Cesare, capitanato dal principe di Oranges venuto del 1539 sopra Firenze la cinse

---

(1) *Varchi, Storia fiorentina, lib. II.*
(2) *Idem. ibid.*

di assedio, onde rimettervi dentro i Medici, conforme al trattato fra' Clemente VII e Carlo V; Antonio Barberino si trovò coi primi che presero l'armi per la difesa. Egli dunque, e con lui il fratello Niccolò, furono scelti a luogotenenti delle milizie cittadine, e queste guidarono coraggiosamente nelle pericolose fazioni. Noto è come Firenze, dopo infiniti sagrifizi, più per tradimento dei difensori che aveva preso al suo soldo, che pel valore de' nemici venne ultimamente in forza di essi (1).

Tornata sotto la dominazione de' Medici, e presone l'assoluto governo quell'Alessandro che poscia, a causa delle sue scelleratezze, finì così bruttamente la vita; tutti que'cittadini che odiavano il dominatore e la sua casa, uscirono dalla patria. Nel numero de'*fuorusciti*, che così vennero chiamati, si trovò Antonio, il quale si ritrasse a Padova. Ivi dimorando, ebbe comune l'abitazione con Silvestro Aldobrandini, fuoruscito ancor esso e padre di quel Ippolito, che poi fu papa col nome di Clemente VIII. Ed è degno d'esser notato, che al tempo stesso e per la causa medesima si trovassero ad abitare insieme due grandi uomini, che poi furono padre l'uno, e prozio l'altro di due de' maggiori pontefici, e che furono l'uno come l'altro origine di due delle più cospicue e celebri famiglie romane.

Più sicuro asilo cercava indi a non molto Antonio Barberini, quando lasciato il soggiorno di Padova, si condusse a Roma, ove aperse casa in vicinanza del palazzo de' Farnesi; ivi, trovandosi di possedere non poco

(1) *Varchi, Storia fiorentina, lib. XI.*

denaro, pose un banco, dandosi all' esercizio del commercio, che gli riuscì prosperamente. Al tempo stesso, le ore che gli avazavano alle faccende, occupava ne'buoni studii, i quali a dir vero non aveva mai intralasciati, anche fra le cure delle magistrature, e in mezzo ai tumulti delle fazioni e delle armi (1).

In questa città dimorando, dove assai presto conobbe esser la sede di ogni gentil costume e di ogni sapienza, richiese Carlo suo fratello a voler mandare presso lui il figlio Francesco, acciò vi crescesse nelle nobili discipline. Carlo ne lo compiacque; e il giovanetto venne a stare collo zio il quale fu in guisa sollecito della sua istituzione, che in breve, come a suo luogo vedremo, lo rese degno d' essere sollevato a cospicue dignità ecclesiastiche.

Così Antonio volgeva tranquilli i giorni fra la cura de'suoi negozi, de'prediletti studii e della educazione del nipote, se non in quanto gli turbava ogni dolcezza l'amaro ricordo della condizione della sua patria (2). Pare

---

(1) *Carlo Strozzi, Discendenza della casa Barberini, a carte* 47, e 48.

(2) Dell'amor sommo ch'ebbe Antonio alla patria, oltre quanto da noi se ne disse di sopra, resero testimonianza varii scrittori e fra questi il Landi, il quale nel catalogo de'varii esempii d'uomini illustri antichi e moderni, di lui fece elogio fra quelli famosi per amor di patria, ponendolo accanto a Francesco Ferruccio, agli Strozzi, a Dante da Castiglione e ad altri. (*Landi, Catalogo ecc. lib. IV a carte* 280.) Della sua dottrina poi e del suo amore agli ottimi studi parlarono Ambrosio Nicandro *Toletano*, in una sua lettera inserita nel libro di *Amato Lusitano*, intitolato, *Curationum medicinalium*; (*vedi l'opera del Lusitano al fine della terza centuria*); e più ancora Francesco Serfranceschi, il quale, pubblicando la rettorica di ser Brunetto Latini, dedicava il libro ad Antonio con una lunga lettera a lui diretta. (*Carlo Strozzi, oper. citata a carte* 47, *e* 48.)

anzi che non servando in questo moderazione alcuna di parole, e molto e con molta veemenza contro ai dominatori di Firenze trascorrendo, incontrasse per ciò in quella morte funesta, che del 1559 gli sopravvenne, essendo nell'anno 65 della sua età. Il Brusoni toccò nelle sue storie di tal morte (1), nè dubita di attribuirla agli ordini del duca Cosimo. Il quale entrato in sospetto, che i fuorusciti trovassero in Antonio uno sperimentato capo pel molto seguito che aveva fra loro, avrebbe commesso quel barbaro atto ad Averardo Seristori ambasciatore suo in Roma. Dopo che questi, servendosi di sicarii, fece che Antonio Barberino, mentre una sera si ritirava in casa, assalito per la strada giulia, e percosso da più colpi di martello fosse crudelmente morto (2).

Il cadavere di Antonio Barberini, frà il compianto degli amici e del nipote Francesco venne portato nella chiesa di san Giovanni de'fiorentini, ove dopo i funerali, ebbe la sepoltura e l'epitaffio. Andato però questo perduto nel ristauro ch'ebbe la chiesa sul fine del secolo decimosesto; Carlo Barberini pronipote al defunto, e fratello di Urbano VIII, ne rinnovò nel santuario la memoria, erigendogli un monumento di marmo bianco, ove si vede il ritratto di Antonio in un busto, con sottovi la seguente iscrizione.

D. O. M.
ANTONIO . BARBERINO . PATRICIO . FLORENTINO
INTEGRITATE . ERVDITIONE . CONSTANTIA

(1) *Brusoni, Storia d'Italia dal* 1625 *al* 1660, *lib. XI a carte* 377.
(2) *Id. ibid.*

ET . EXIMIA . ERGA . PATRIAM . CHARITATE . COSPICVO
CVIVS . OSSA . OB . NOVAM . TEMPLI . CONSTRVCTIONEM
PERMISTIM . TRANSLATA . IACENT
OBIIT . ANNO . MDLIX . VIII KAL . IVLII
AETATIS . SVAE . ANNVM . AGENS . LXV
CAROLVS . BARBERINVS . S. R. C. DVX . GENERALIS
PATRVI . MAGNI . SALVTI . CONSVLENS
IN . ESPIATIONEM . CVLPARVM . REDDITVM . ANNVVM
MISSAE . SINGVLIS . CELEBRANDAE . DIEBVS . ATTRIBVIT
NE . MEMORIA . EXOLESCERET . HOC . VOLVIT . EXTARE . MONVMENTVM
ANNO . DOMINI . MDCXXIX

Francesco Barberini, di cui già dicemmo, che dallo zio *Antonio* venne chiamato a Roma ancor giovanetto, ebbe i suoi natali in Firenze nel 1528. Suoi genitori furono *Carlo Barberini*, fratello di *Antonio* suddetto, e *Marietta* della nobile stirpe dei *Rusticucci*. Trascorsi gli anni primi della fanciullezza ed essendo in quelli dell'adolescenza, lo zio il chiese al padre, che non indugiò a mandarlo presso di lui in Roma. Quivi giunto stabilì la sua dimora presso ad Antonio, il quale oltre al dirigerne egli stesso gli studi, come colui che delle buone lettere e delle scienze era non mediocre conoscitore, lo provvide ancora di eccellenti maestri. Rapidi furono i progressi di Francesco il quale, dopo le discipline filosofiche, diede opera alla giurisprudenza; e da ultimo, deliberatosi a correr la via di persona di chiesa, attese a quelle scienze che diconsi sacre (1).

(1) *Carlo Strozzi, opera succitata, a carte* 52, *e* 53.

In questa, per la morte di Giulio III avvenuta nel 1555, fu eletto a succedergli nel seggio apostolico il cardinale Cervino, che fu in esso Marcello II. Era il pontefice fin da porporato congiunto in amicizia con Antonio Earberini, e per cagione di lui aveva conosciuto e posto amore al nipote, di cui ebbe agio d'apprezzarne il merito. Ed è agevole il credere, che Francesco, allora nell'anno suo ventisettesimo, ne sarebbe stato innalzato a qualche dignità ecclesiastica; se non era che Marcello, dopo soli giorni ventuno di pontificato, se ne passò, ingannando così colle altre tutte, anche le speranze concette dal giovane Barberini (1).

Nei pontificati successivi di Paolo IV, Pio IV, e Pio V, l'avvanzamento di Francesco non fu quale dal suo sapere e dalla sua condotta si avrebbe potuto stimare. Imperocchè si rimase egli nel grado di abbreviatore del parco maggiore. Assunto però al pontificato Gregorio XIII, ottenne da esso la carica di referendario dell'una e dell' altra segnatura. Nell'esercizio della quale si comportò con tanta lode di prudenza e di giustizia, che il papa soddisfattissimo di lui, gli propose prima il vescovado di Capaccio, poi quello di Cesena; l' uno come l' altro ricusati dal prelato, il quale non si reputava tale che potesse compiere degnamente il pastoral ministero (2).

Frattanto nell' anno 1571, mancò ai vivi in Firenze *Antonio Barberini* fratello maggiore di Francesco, lasciando dopo di se numerosa figliuolanza, per provve-

(1) *Id. ibid. luogo citato.*
(2) *Id. ibid. luogo cit.*

dere alla quale, nominò alla tutela il nostro prelato, insieme alla propria consorte. Ed esso mirando a compiere degnamente l'ufficio di tutore chiamava in Roma la cognata e i suoi figli con lei. Furono questi, *Maffeo*, che darà lungo e nobile argomento al nostro discorso nel progresso, come colui che asceso al soglio pontificio recò al colmo lo splendore del proprio lignaggio; *Marcello*, che per la morte del padre si fece chiamare *Antonio*, e salì quindi al cardinalato: *Carlo*, il quale nel pontificato del fratello salì alle prime cariche secolari del dominio ecclesiastico, e perpetuò la famiglia in Roma: *Alessandro*, che recatosi nel 1612 in questa città vi finì i suoi giorni, avendo sepoltura in sant' Andrea della Valle: *Niccolò*, e *Donato* che, fatti grandi, tornarono ad abitare in Firenze nelle case che la loro famiglia non aveva mai cessato di possedervi (1).

Mentre monsignor Barberini attendeva alla educazione de'nipoti, studiandosi che avessero a riuscir d'onore alla famiglia e a se stessi; avvenne che Gregorio XIII, gli offerisse la cospicua carica di Uditore della camera (2). Ma il prelato, tra per la salute malferma che non gli lasciava quasi speranza di viver tanto che potesse cavar profitto di quella dignità; tra perchè voleva tutto consecrarsi alla istituzione de' nipoti, ricusò tale offerta, e continuò a mantenersi scevro di cure ai diletti suoi studii (3). Ma sotto Clemente VIII, ch'era fiorentino an-

(1) *Carlo Strozzi, opera cit. pag.* 56.

(2) *Id. ibid. pag.* 52.

(3) In fatti meritò ed ebbe fama d'uomo eruditissimo, è versato assai nelle storie come nella politica, perchè molto aveva meditato sui libri e

cor esso e figlio di tale che per la sopravvenuta dominazione de' Medici fu mandato in esilio (Vedi sopra l'articolo *Aldobrandini Silvestro*), ebbe carica conforme al suo desiderio nel protonotariato apostolico, da cui gli derivava autorità e lucro, e non gli veniva obbligo di affaticarsi soverchiamente (1). Ultimamente giunto *Francesco* all'anno settantaduesimo della sua età, mancò ai vivi correndo il 1600 (2). Ebbe nella chiesa parrocchiale di san Salvator maggiore, le solenni esequie e la sepoltura. Non molto dopo però, quando cioè rimase compiuta la cappella in sant'Andrea della Valle eretta dal nipote cardinal Maffeo Barberini (poscia Urbano VIII) le sue ceneri furono trasportate in essa cappella; e quivi pure ad onor suo fu posta una statua sedente, scolpita in marmo da Cristoforo Stati. Il ricordato cardinale dettò l'epitaffio, che vi si legge in questi termini (3):

---

molto sui mutamenti di stati, e le vicende di guerre e di paci che succedettero a suoi giorni in Italia. Lasciò scritto di sua mano in principio d'un esemplare delle opere di Tacito, esistente nella biblioteca barberiniana, e tutto da lui postillato queste parole, che ben ne dimostrano la mente e l'ingegno: *Quare Tacitus usus ubique sit poeticis locutionibus et maxime virgilianis. Fortasse Cicero tantis rebus par non erat, ob id etiam graece loquendi species usurpantur, et insoliti modi loquendi. Ego vero te, Tacite, opportunitate scribendi coeteris antepono, et maximum mihi eris praecipuumque; semper totius vitae meum documentum. Inque unus adiicies me iis, qui plura a soevis adulationibus aliorum in melius flexere, qui moderatione quadam inter abruptam contumaciam, et deforme obsequium iter pergere ambitione, et periculis vanum, quique in omnibus aliorum eventis docentur.* (Carlo Strozzi, op. sopra citata a carte 53.

(1) *Carlo Strozzi, oper. cit. pag.* 52.

(2) *Id. ibid. pag.* 53

(3) *Id. ibid. pag.* 53.

D. O. M.
FRANCISCO BARBERINO V. S. REFEREND.
VII VIRO PROTHONOTARIO
ANIMI PATERNI PATRVO
SIBI ET GENTILIBVS
MAPHAEVS S. R. E. CARD. BARBERINVS
SIGN. JVST. PRAEFECTVS
SEPVLCRVM P.

Francesco lasciava, morendo, l' eredità di molte ricchezze che provenivano da tutto l'avere di Antonio suo zio in lui ricaduto; e dall'usofrutto delle vistose somme accumulate dall' altro zio Niccolò, mentre come fuoruscito, esercitava la mercatura in Ancona; il quale, morendo in Firenze nel 1574, a lui lo legava per testamento (1). Di gran parte de' suoi averi dispose in favore del nipote Maffeo, e l'altra divideva fra gli altri (2). Dei quali non essendo del nostro presente assunto il ragionare, parleremo solo di quelli che in Roma costituirono la famiglia, e ve la perpetuarono.

Primo di essi è Maffeo, poscia Urbano VIII, figlio di *Antonio Barberini* e di *Camilla Barbadori*, ai quali nacque in Firenze correndo l' anno 1568 (3). Contava appena il terzo anno di età, quando venne a mancargli

(1) *Carlo Strozzi, cper. cit. pagg.* 49, *e* 50.
(2) *Teodoro Hamaiden, Elogi de' pontefici e cardinali, morti al suo tempo, manoscritto esistente nella biblioteca Casanatense.*
(3) Ciacconio, vit. pont.

il genitore, lasciandolo, assieme ai fratelli, sotto la tutela della madre e dello zio Francesco, di cui sopra tenemmo proposito. Per la qual cosa, venuto in Roma unitamente alla famiglia, vi compì il corso delle umane lettere e della filosofia nel collegio romano; poscia, conforme volevano le leggi toscane di que'tempi, si recò in Pisa, ove diede opera alla giurisprudenza, fino a conseguire in essa la laurea dottorale. Ebbe Maffeo da natura felicissimo ingegno, e di mezzo ancora agli studii più gravi, secondò la inclinazione alla poesia, non meno che l'oratoria: e in prosa ed in verso, nell'italiano come latino scrisse con nobiltà di concetti e grazia non comune di stile (1).

Compiuti gli studi delle leggi, Maffeo tornò in Roma presso lo zio. Ivi dimorando, frà per le buone sue qualità, frà per le raccomandazioni di quel prelato che godeva non poca riputazione nella corte, ottenne da Sisto V la nomina di referendario dell'una e l'altra segnatura. In seguito essendo stato decorato del cappello cardinalizio il principe Odoardo Farnese, il giovane Barberini, trovandosi propinquo di abitazione al palazzo di quel porporato, prese a corteggiarlo, e presto si fece distinguere in fra gli altri e seppe conciliarsi l' affetto e la

(1) Tanta era la inclinazione che il giovanetto aveva a così fatti studii che, stando in Pisa ove s'occupava delle discipline legali, soleva recarsi a quando a quando in Firenze, per pigliar parte agli esercizi letterarii nella celebre accademia degli alterati, a cui apparteneva. In essa poi ebbe per impresa un alloro attorniato da una vite, colle api (suo stemma gentilizio) attaccate ai grappoli, e col motto preso da Virgilio: *Et non sua poma* (*Salvini, Fasti consolari nelle notizie di Tommasso del Nero*).

stima di lui. Volendo quindi promuoverne l'avanzamento, gli ottenne da Clemente VIII, il governo di Fano, quantunque fosse allora nell'età di soli ventiquattro anni (1). Maffeo si comportò con tanta saviezza in quel governo, che il pontefice, poich'ebbe compito quell'incarico, lo annoverò fra'protonotarii apostolici. Come tale, avendo seguito Clemente VIII in Ferrara allorchè vi si recò a prender possesso del ducato, devoluto alla chiesa, egli ebbe a rogare il solenne atto dei matrimonii seguiti in quella città alla presenza del papa fra il re cattolico Filippo III con Margherita d'Austria, e fra Alberto arciduca austriaco e Isabella Chiara, infanta di Spagna.

Ricondottosi in Roma il pontefice, monsignor Maffeo vi tornò assieme alla corte. Quantunque però egli si trovasse rivestito di alcune dignità ecclesiastiche, non per tanto erasi ancora schiusa la via ai posti di maggior conseguenza. E come egli era animoso e di alti spiriti, volendo pur toccare la meta di quel bene incominciato suo corso, si fece a parlare di ciò al suo protettore, cardinal Farnese, pregandolo a volersi interporre presso lo zio, affinchè si deliberasse ad acquistare per lui una di quelle prelature le quali aprivano la via al conseguimento delle cariche più cospicue della romana corte. Il Farnese, per farlo contento, fu a discorso con monsignor Francesco, a cui peruase, esser necessario far promuovere in quel modo gli avanzamenti del nipote, tanto più, ch'egli in lui scorgeva alcun che di eccellente da

(1) *Nicio Eriteo, Pinacotheca immaginum, par. II a carte* 153 — *Tommasucci vita di Urbano VIII, in seguito al Platina.*

doverlo col tempo recare a gradi sublimi. Lo zio, sebbene poco inchinevole allo spendere, convinto dall'autorità e dalle parole del porporato, promise di sborsar la somma occorrente ove si presentasse l'occasione dell'acquisto d'un uffizio vacante (1). In questa, fu decorato del cappello cardinalizio monsignor Filippo Spinelli, presidente dei chierici di camera; e il cardinal Farnese ottenne da Clemente VIII, che quel chiericato si potesse acquistare dal Barberini. Così infatti avvenne, astretto lo zio dalla parola data a sborsar la somma richiesta per quell'ufficio (2).

S'ebbe in questo mentre in Roma la fausta notizia, che Maria de' Medici, moglie d'Enrico IV re di Francia avesse dato alla luce un figliuolo. Il pontefice Clemente VIII, desideroso di attestare ad Enrico quanto avesse in grado un così avventuroso fatto, pensò di mandare a lui chi gli recasse la espressione di tali suoi sentimenti. A tal'uopo fu prescelto monsignor Barberini, (3) il quale compì l' affidatogli incarico per modo che il monarca francese, lo rimandò accompagnato di lodi e di ricchi donativi (4).

---

(1) *Teodoro Hamayden, manoscritto succitato.*

(2) *Lo stesso, manoscritto citato.*

(3) Di ciò abbiamo testimonianza nel breve di Clemente VIII. dato il 20 ottobre 1601, in queste parole: *Interea ad nostram singularem laetitiam testificandam, et ut regi et reginae, filiis nostris carissimis, tam optatam primogeniti filii nativitatem gratulemur, mittimus nostrum extraordinarium apostolicum nuntium, hunc dileitum filium magistrum Maphaeum Barberinum, utriusque signaturae nostrae referendarium, et camerae nostrae apostolicae clericum Praesidentem, praelatum nostrum domesticum; quem ob spectatam fidem, et multa animi ornamenta, plurimum amamus.*

(4) *Tommasucci, oper. cit. — Muratori annali d'Italia.*

Restituitosi in Roma, mentre Clemente si era espresso di voler avanzare il giovine prelato, del quale si chiamava pienamente soddisfatto, avvenne che il lago Tradimeno, rotto l'emissario, e trabboccato improvisamente, inondasse le circonvicine campagne, con quel danno delle adiacenti possessioni che ognuno può facilmente conoscere. A dar pronto rimedio ad un tanto male stimò il pontefice poter molto contribuire l'attività e la solerzia del Barberini. Pertanto elettolo a quello straordinario incarico lo spedì sul luogo, acciò presa cognizione de'danni e delle cause di essi, ponesse sollecito rimedio al disastro, e provvedesse ancora perchè in seguito non si rinnovasse. Venuto egli subitamente in Perugia, e visitati i luoghi con tutta diligenza, si adoperò in guisa da apprestare valido riparo come al presente danno, così a quelli che temer si potessero nell'avvenire. Di che e giovò mirabilmente alla travagliata provincia dell'Umbria, e conciliò a se stesso gli animi di tutti coi sentimenti della gratitudine e dell'ammirazione (1).

Finita con lode la straordinaria incombenza, fu il Barberini richiamato in Roma, ove si recò volentieri, e fu accarezzato molto dal pontefice che lo mise in speranze di cose maggiori. Nè a ciò fare tardò molto l'occasione favorevole. Imperocchè, avendo Clemente promosso alla porpora nel 1603 il nunzio di Francia, Innocenzo del Bufalo da Camerino; fra perchè esso pontefice si teneva saddisfatto dell'opera e dei modi di Maffeo,

(1) *Tommasucci oper. cit.*

e fra per gli uffici del cardinale Farnese, che mai non cessava dal promoverne gli avanzamenti, si deliberò a confidare a lui quella nunziatura, avendolo a tale effetto nominato vescovo di Nazaret. (1). Il Barberini con lietissimo animo si dispose alla partenza; e come colui che per natura inchinava a magnificenza e si trovava d'aver di fresco redato molta parte degli averi di monsignor Francesco suo zio, non guardò a spesa onde comparire con splendore in una corte tanto imponente e magnifica (2). Conoscevalo il re per averlo veduto in Parigi, quando (siccome è detto di sopra) vi andò legato straordinario a recargli le congratulazioni del pontefice per la nascita del delfino; venne quindi accolto dal monarca con dimostrazioni di grande benevolenza, della quale il Barberini seppe valersi onde procurare in Francia i vantaggi della chiesa e della religione.

Mentre Maffeo compiva degnamente ogni parte che al nunzio apostolico si apparteneva, fra i molti e non punto agevoli negozii, che di quel tempo s'ebbero a trattare nella corte del re cristianissimo, e che noti sono per le istorie; venne a mancare in Roma Clemente VIII, e non guari dopo Leone XI che a lui fu surrogato nel seggio apostolico. Dopo il quale, il voto dei padri mise sulla sede del Vaticano il cardinal Camillo Borghese, che si chiamò Paolo V. Il nuovo papa, quantunque conoscesse i meriti del Barberini; pure non avendo con lui amicizia di sorta, nè preponderando nell'animo suo le rac-

(1) *Tommasucci, oper. cit.* — *Teodoro Hamayden, manoscritto citato.*
(2) *Lo stesso manoscritto cit.*

comandazioni del cardinale Odoardo Farnese, non pareva disposto a sollecitare l'avanzamento di lui. Anzi, avendo risoluto di dare nella prima sua promozione il cappello a monsignore Giovanni Garzia Millini, nunzio alla corte del re cattolico, pensava di richiamare antecedentemente in Roma monsignor Barberini, onde allontanare così la di lui promozione alla prpora (1). Se non che avutasi contezza di questo in Francia, ne avvenne che quella corte, stimando che tornerebbe in diminuzione della sua autorità se il nunzio che vi resideva non fosse innalzato al grado cardinalizio come l'altro di Spagna, ordinò al suo ambasciatore in Roma, facesse valere le proprie ragioni (2). Paolo V a quelle rimostranze, mosso a nuovi consigli, si dispose a far ragione alle cose esposte in nome del cristianissimo e a rincompensare insieme i servigi del Barberini; e così nel giorno undecimo di settembre dell'anno 1605 lo pubblicò cardinale (3).

Maffeo ebbe in Parigi la notizia della sua promozione, donde ei partì alla volta di Roma, dove ricevette il cappello cardinalizio il giorno trentesimo di ottobre del sudetto anno, e gli venne assegnato il titolo presbiteriale di san Pietro in Montorio, che poscia, cioè nel marzo del 1610, mutò nell'altro di sant'Onofrio. Vacato in

(1) *Teodoro Hamayden, manoscritto citato.*

(2) *Id. ibid.*

(3) Teodoro Hamaydeno, nel citato manoscritto (elogi de'pontefici e cardinali morti al suo tempo) narra, per averlo inteso dal Barberini medesimo: che se in quella occasione gli fosse stato ritardato l'onore della porpora, ciò sarebbegli tornato di grave detrimento d'interesse; stantechè fra la compera fatta del chiericato di camera, e le spese della nunziatura, avesse consumato la cospicua somma di 96000 scudi.

quest'anno medesimo per la morte del cardinale Alfonso Visconti, il vescovato di Spoleto, Paolo V, rimovendo il cardinal Barberini dalla chiesa di Nazaret, lo trasferì a quella spoletina. Egli pertanto si recò a visitare la sua diocesi, e assunse a compagno delle pastorali cure Raffaello Inviziato, presidente dello Zante, uomo ornato di singolare bontà, chiaro per lo zelo a prò delle anime, e pratico dei negozi ecclesiastici. Celebrò poi il sinodo promulgando leggi acconcie così a ricondurre l'esemplarità della disciplina nel clero regolare, e nel secolare, come a rifiorire il buon costume di tutti. Compì il seminario che in Spoleto aveva incominciato il suo predecessore (1); in Ispello, e a Visso eressene due dalle fondamenta, e diede ad essi ottime costituzioni. Arricchì la cattedrale spoletina di splendide supellettili; facendo anche por mano ad un grande ristauro di cui abbisognava; opera che quindi compì già divenuto pontefice (2).

---

(1) Allorchè il cardinal Barberini fu assunto al pontificato venne posta in Spoleto la segnente iscrizione a memorie di tali fatti.

VRBANO VIII PONT. OPT. MAX.
CVIVS VIRTVTES ORBI CRHISTIANO PRAEFICIENDAS
SPOLETINAE ECCLESIAE
PONTIFEX AETERNVS DIV COMMODAVIT
OB SEMINARIA AMPLIFICATA ATQVE ERECTA
MONASTERIORVM DISCIPLINAM RESTITVTAM
TOTIVS CLERI DIGNITATEM AVCTAM
PRIOR ET CANONICI
PERENNE GRATI ANIMI
AC PATRIAE FELICITATIS
MONVMENTVM
POSS.

(2) A memoria di questo venne posta nel luogo l'iscrizione:

Frattanto che il cardinal Maffeo adempiva così alle parti di ottimo vescovo, venne a terminare la legazione di Bologna del cardinale Benedetto Giustiniani. Paolo V pertanto stimandolo degno di succedere al Giustiniani, nel giorno tre di agosto 1612, lo nominò legato di Bologna quando tutto inteso alle riforme della sua diocesi, era ben lontano dal pensiero d'esser chiamato a tanta cospicua dignità. La quale sebbene ardua e di gran momento, sostenne esso mirabilmente; valendosi ancora del vicelegato Lorenzo Magalotti, suo parente. Quando poi venne in Bologna a pigliar possesso della legazione, volle rendere quel atto più memorabile col celebrare solenne festa ad onore della *Madonna del sussidio*, la cui immagine coronò di sua mano nella chiesa di san Petronio, al cospetto del senato, de'magistrati e delle milizie.

Poco dopo che il cardinal Barberini era passato alla legazione di Bologna, compì la vita in Roma il cardinale Cintio Aldobrandino, nipote del pontefice Clemente VIII. Rimasta così vacante la cospicua carica, di Prefetto della

---

VRBANVS VIII PONT. OPT. MAX.
CVIVS BENEFICENTIA IN ALTIS HABITANS ET HVMILIA
RESPICIENS
SPOLETINAM ECCLESIAM EPISCOPALIBVS OLIM TANTI
PRAESVLIS EXCVBIIS CVSTODITAM LOCVPLETAVIT
SACRA SVPPELLECTILE
PONTIFICIAM MAGNIFICENTIAM TESTANTE
ROSAE AVREAE MVNERE
ORNAMENTA REGVM AVGENTE:
ET IN SEPTEM ALTARIBVS
COELESTES ROMANAE INDVLGENTIAE THESAVROS
CONDIDIT.
PRIOR ET CANONICI GRATI ANIMI MAGNITVDINEM EXIGVI
MARMORIS TESTIFICATIONE DECLARVNT.

segnatura di grazia e giustizia, Paolo V, al Barberini conferì quella dignità (1), che fu da lui sostenuta con zelo e insieme con lode non comune (2).

Avanzandosi così il cardinale ai gradi maggiori delle pubbliche faccende, e trovandosi occupato fra quelle cause che ad esse sono compagne, pur tuttavia e agli studi seppe mantenere l'animo intento, e rivolgerlo alla perfezione delle arti belle. Quindi faceva erigere nella chiesa di sant'Andrea della Valle una sontuosa cappella gentilizia, onde compiere l'ultimo volere di monsignor Francesco Barberini suo zio, conforme ne abbiamo testimonianza nella iscrizione che vi pose, e che si legge nella parete a destra entrando:

DEIPARAE IN COELVM ASSVMPTAE
MAPHOEVS S. R. E. CARD. BARBERINVS
SIGNATVRAE IVSTITIAE PRAEFECTVS
SACELLVM
EX SVPREMA PATRVI VOLVNTVTE
ORNAVIT ET D.
ANNO DOMINI CIↃIↃCXVII

La cappella, rimase compiuta nel 1617. Essa venne architettata da Martino da Castello, e va ricca di nobili marmi. Le pitture sono di Domenico Passignani, e i lavori di scultura del Mochi, di Ambrogio Buonvicino, di Pietro Bernini e di Cristofero Stati. (Vedi la tavola di corredo N. XIX). Ivi entro il cardinale fece trasportare

(1) *Teodoro Hamayden, manoscritto citato.*
(2) *Id. ibidem.*

le ceneri e il monumento dello zio, alla cui memoria pose pure una iscrizione, di fronte all'altra già riportata, e che fu riferita dove parlammo di quel prelato.

Venuto l'anno 1621, Paolo V usciva dal secolo, per cui i cardinali, in numero di ventotto, si strinsero in conclave onde eleggere il successore. Il Barberini si trovò cogli altri, e diede il suo voto al cardinal Alessandro Ludovisi, che rimase eletto, e assunse il nome di Gregorio XV. Nel breve pontificato di lui, durante il quale resse con grande autorità lo stato il cardinal Ludovico Ludovisi suo nipote, il cardinale Maffeo, non rimase senza avanzamento. Imperocchè si vide nominato a protettore del collegio de'greci in Roma, e de'monaci di san Basilio, ed ebbe luogo nella congregazione de'porporati addetti alle cose della propagazione della fede, e in altre cardinalizie (1).

Dopo la morte di Gregorio XV che avvenne il dì ottavo del luglio 1623, i porporati tornarono a chiudersi in conclave nel Vaticano il giorno decimonono del mese suddetto. Stimavasi generalmente che la elezione dal successore sarebbe dovuta procedere in lungo, sì per le nuove costituzioni emanate in proposito del defunto pontefice, e sì ancora perchè i cardinali si teneva essere tra loro discordi. Dava ancora a pensare il numero di essi, che fu a principio di cinquantacinque, se non che infermatosi Andrea Peretti, se ne uscì onde curarsi in propria casa.

---

(1) *Ciacconio, Vitae Pontificum — Ignatium Ursulium, Inclytae nationis florentinae familiae, suprema romani pontificatus ecc. a carte* 112.

La cosa però progredì assai più rapidamente che non si stimava nell'universale, e il giorno 6 di agosto, festività della trasfigurazione del Redentore, con mirabile consenso dei padri, rimase eletto il cardinal Maffeo Barberini. L'esaltazione del quale recò tanto maggior meraviglia, in quantochè egli non contava oltre l'anno cinquantesimoquarto di età (1). Ebbe il Barberini nello stesso così grande e solenne atto della sua elezione al pontificato, occasione a mostrare la tempra del suo animo. Imperocchè nel contar che si fecero le schede si trovò mancarne una a compiere il numero delle cinquantaquattro corrispondente a quello degli elettori, nè, per diligenza usata, fu mai potuta rinvenire. Allora il Farnese disse: il voto mancante si avesse pure come avverso, non pertanto rimaner valida la seguìta elezione; a ciò gli altri porporati assentirono. Ma il Barberini, si oppose a tale risoluzione, instando acciò si osservassero le costituzioni, che ingiungevano di ripetere l'accesso. La sua sentenza fu non senza ammirazione abbracciata, ed il Farnese in fra gli altri vivamente commosso esclamò: con voce alta: *si ripeta l'accesso, acciò l'elezione si compia con maggior gloria* (2). La votazione fe conoscere, che nessuno mutato

(1) *Tommasucci, opera citata* — *Muratori, Annali d'Italia, all'anno* 1623.

(2) Gli autori che vissero ai tempi del pontificato di Urbano VIII, scrivendo della elezione di lui, narrano cose avute ad indizio della dignità a cui fu elevato. Fra le altre è ripetuto in tutti, che pochi giorni avanti l'elezione, uno sciame di api, provenienti dal lato di verso Toscana, si avvicinasse al Vaticano; ed entrato poscia, per la finestra nella stanza del Barberini, ne occupasse le pareti. Il che si tenne per caso mirabile, poichè ed era esso di Toscana, e le api costituivano il suo stemma gentilizio, (*Ignazio Ursolino, opera citata, a carte* 115).

aveva consiglio e il Barberini nuovamente eletto con cinquanta voci, uscì con gloria di quella prova (1).

Così innalzato alla prima tiara del sacerdozio, volle assumere il nome di Urbano VIII, quasi a mostrar con esso quella gentilezza con cui aveva in animo di governare (2).

La stagione la vigorìa della canicola, era tanto inclemente che Roma si trovava afflitta da non poche infermità. Lo stesso nuovo pontefice ebbe a sperimentarne gli effetti al tornar che fece nelle sue camere dopo aver visitato per la prima volta dopo la elezion sua la basilica vaticana. Preso da febbre gagliarda fu obbligato a giacere. Come questa notizia si fu divulgata, la corte tutta e i cittadini entrarono in somma oppressione per la vita di lui che aveva dimostrato benignissima indole, facendo di suo denaro dar pane ai poveri, e conciliandosi l'animo della universale. Urbano, però ricuperata la sanità, potè compiere la differita ceremonia della sua coronazione,

---

(1) *Ignazio Ursolino, oper. cit.* — *Tommasucci, opera cit.*

(2) Francesco Bracciolini, che per concessione di Urbano VIII, aggiunse poi al suo casato il distintivo *dall'api*, onde dimostrare quanto specialmente fosse addetto ai Barberini, dettò un poema in venti canti, col titolo: *L'elezione d'Urbano VIII.* Giulio Rospigliosi, che fu poi ancor esso pontefice col nome di Clemente IX, vi aggiunse un discorso nel quale sottilmente ragiona sull'artifizio e i pregi di questo poema. Qui è ancor molto ad attingere per la storia; anzi la stampa che ne fu fatta in Roma del 1628 incontrò per questo non poche difficoltà. Io ne possiedo un esemplare di unico pregio, il solo forse che si conosca in carta grande. In questo furono fatte alcune variazioni mediante varii tasselli a stampa incollati ove occorreva, come si scorge in varie carte. Di più, sei di esse ne furono ristampate di nuovo, e sostituite alle prime che vi si trovavano, mutando le cose che vi erano narrate.

la quale con grande pompa ebbe luogo il giorno 29 di settembre; giorno dallo stesso papa a tale solennità prescelto, perchè sacro all'arcangelo san Michele, verso il quale nutriva special divozione. Venuto quindi il dì diciennovesimo di novembre Urbano con magnifico apparato prese il solenne possesso al Laterano, accompagnandolo in esso il sacro collegio, la prelatura, i cavalieri del palazzo e le milizie secondo il costume. Nella quale occasione dal senato e dal popolo romano fu fatto innalzare sul campidoglio (1), per dove la cavalcata doveva

(1) In quest'arco erano due iscrizioni: Nella faccia volta verso la città, si leggeva:

VRBANO OCTAVO PARENTI PVBLICO
SACRORVM REGI
QVOD ADMIRABILI NON MINVS VIRTVTVM
QVAM SVFFRAGIORVM CONSENTIONE
PRINCEPS RENVNTIATVS
ORBEM TERRARVM IN SPEM
MANSURAE FELICITATIS
EREXIT
S. P. Q. R.
PERPETVVM MONIMENTVM OBSEQVII

Nell'altra faccia dell'arco di verso il foro romano, era l'altra epigrfe, così concepita:

VRBANO OCTAVO BARBERINO
PONTIFICI MAXIMO
ANTIQVAE GLORIAE RESTITVTORI
AVCTHORI NOVAE
S. P. Q. R.
IN VETERIS CAPITOLII RVDERIBVS
HOC QVALECVMQVE
REDIVIVAE MAJESTATIS SPECIMEN
PONIT

passare un arco trionfale, e l'intera via con magnificenza si abbellì (1).

Quanto da Urbano VIII venne operato come pontefice e come sovrano, è fuori dell'attuale nostro proposito, e venne da noi, in quanto lo giudicammo all'istituto nostro conforme, narrato colà dove della storia di Roma si tenne ragionamento. Laonde, al presente si stringerà il nostro dire a quei fatti di lui che specialmente si riferiscono alla storia della sua famiglia. Pertanto, posciachè si fu assiso in sulla sede apostolica, desiderando di vederla collocata in quello splendore che si addicesse al grado supremo da lui tenuto nel mondo, pensò innanzi tutto di darle in Roma stabile fondamento ponendone a stipite principale Carlo, suo maggior fratello. In esso pertanto, oltre i titoli convenienti al germano d'un papa, pose la cospicua dignità di generalissimo della chiesa, con che venne a dargli luogo frà la romana nobiltà. Dopo ciò si tolse il carico di promuovere i nipoti ai gradi maggiori della gerarchia ecclesiastica, e nella prima premozione di cardinali, da lui fatta il giorno secondo di ottobre del 1623, diede il cappello a Francesco Barberini, figlio secondogenito di Carlo. Un anno dopo, volendo premiare i meriti dell'altro suo fratello che abbracciato aveva l'abito religioso de'cappuccini, sollevollo all'onore della porpora; e sì dell'uno, come dell'altro si valse poi continuamente ne' più ardui negozi della chiesa e dello stato.

(1) Veggasi intorno alla festa fatta dal senato e popolo romano pel possesso di Urbano VIII, l'opera di Agostino Mascardi intitolata, *le pompe del Campidoglio ecc.*

A queste prime dimostrazioni, Urbano fecene succederne delle altre. In fatti nella persona di Carlo, al titolo di capitano generale della armata pontificia, aggiunse la possessione del ducato di Monterotondo. In seguito poi, mirando a perpetuare nella discendenza del fratello i titoli e le possessioni, pubblicava una lettera in forma di breve, data il primo di maggio del 1627, colla quale dando nuova solennità ad un suo atto de'3 decembre 1604 faceva donazione ad esso Carlo di tutti i suoi privati beni, riserbando solo a se medesimo quelli esistenti in Firenze. I beni così assegnati, che consistevano in denari, argenti, pietre preziose, tenute e palazzi, sottoponeva al vincolo del fede commesso, volendo che tutti s'avessero a conservare in una sola persona della sua famiglia; come pure vi si avessero a mantenere quanti si aggiungerebbero in seguito, durante il suo pontificato. Di più in quel breve dispose quanto risguardar potesse l'ordine della successione, sì in mancanza della linea diretta, e sì nel caso che la discendenza maschile venisse meno; ordinando che chiunque entrasse in possesso della eredità per mezzo di cognazione, fosse tenuto assumere il nome de'Barberini, onde perpetuarne la stirpe (1). Al breve di cui si è detto fin quì altri due ne tennero dietro, uno del 15 settembre 1627, e l'altro del primo novembre 1632, co' quali il pontefice, conforme erasi riserbato in facoltà, viene interpretando, e variando in talune parti le disposizioni già prese nel primo (2).

(1) *Litterae apostolicae, de donatione, seu successione de Barberinis ecc. sanctae mem. Urbani VIII* (*Rom. typ: Rev. Cam. apostol.* 1722).

(2) *Vedi come sopra.*

Intanto a porre in nuova evidenza i congiunti di Urbano concorsero le circostanze, quantunque non al tutto favorevoli al suo pontificato. Perchè crescendo grandemente quegli umori, che in alcune parti d'Italia covavano occulti, e in altre prorompendo in manifesta discordia, rendevano più luoghi di essa teatro di continue guerre, stimò egli opportuno, di munirsi di armi, per adoperarle in caso di bisogno a sostegno de'diritti della chiesa (1). Al quale effetto con istraordinarie commissioni deputò Carlo suo fratello, che ebbe dall' attività e solerzia del cardinal Francesco, non mediocre aiuto all'impresa.

L'appressarsi dell'anno santo, (1625) come diede al pontefice grande opportunità di mostrare il suo animo magnifico e volonteroso di parer grande, in ispecie nelle cose che toccavano l' ecclesiastico, apprestò ancora ai Barberini la occasione di usare nobilmente della loro dovizia; e vedremo a suo luogo quanto allora operasse in fra gli altri il cardinale Francesco. Intanto era all' altro cardinale Antonio, affidato il soprintendere alla visita delle chiese de'monisteri e de'luoghi pii, al quale ufficio come gli corrispondesse ci verrà dato narrarlo nella vita di lui. Non era quell'anno di giubileo ancora compiuto aggravandosi le cose d'Italia, si deliberò Urbano a spedire il cardinale Francesco con istraordinaria legazione, onde ridurre a concordia le corti di Francia e di Spagna che, co' loro dissidii, si facevano cagione di quelle guerre. Compiuti così i doveri di capo della chiesa e di principe, dava mano a quella generosa pro-

(1) *Tommasucci, oper. cit. Ursolini, oper. cit.*

tezione delle arti che era tutta propria del nobile suo ingegno. Così si vide sorgere, non so se con celerità o magnificenza più ammirabile, il palazzo dei Barberini, avuto sin d'allora per uno de'più sontuosi della città, la descrizione che ne pose alle stampe il conte Girolamo Tezio, e quello che ne abbiamo esposto noi stessi nella sezione di quest'opera che riguarda i monumenti moderni di Roma son causa che non vi spendiamo intorno maggiori parole. Ben è da ricordare e da comendare insieme la esquisita previdenza del pontefice, il quale volendo ad un tempo conservare il decoro della sua famiglia e quello della città, col paragrafo settantesimo ottavo del suo breve, *Romanum decet pontificem*, già da noi citato di sopra, gravò strettamente l'erede, che dovesse conservare e anche migliorare i sontuosi edifizii da lui posti nella propria stirpe, e i nobili ornamenti di essi (1).

---

(1) Eccone le parole „ Insuper quia palatia, et aliae domus, caeteraque „ aedificia, tam urbana, quam extra Urbem, temporis iniuria paulatim „ collabuntur, nisi quotidie curentur, et restaurentur, ideo volentes providere „ eorum conservationi, ac etiam ampliationi; ordinamus et disponimus, ut „ possessores pro tempore teneantur illa diligenter curare et conservare, ac „ etiam meliorare et pro praemissis quotidie expendere ex fructibus, et red- „ ditibus bonorum donatorum, non solum omne, quod fuerit necessarium, „ sed etiam omne quod utile a peritis in arte iudicabitur. Preterea, si ex „ quocumque casu etiam citra culpam, et negligentiam possessoris bono- „ rum, dicta aedificia in toto, vel in parte collaberentur, aut ex incendio „ perirent, vel aliquod detrimentum quomodocumque puterentur, tunc, et „ in omnibus similibus casibus disponimus, ut qui de eo tempore possessor „ bonorum fuerit, teneatur statim, et incontinenti ex fructibus aliorum bo- „ norum sub donatione comprehensorum omnia aedificia reparare, et illa „ quoque, si opus fuerit, a fundamentis de novo construere, et non solum „ reponere in statum, in quo antea reperiebantur, sed etiam ampliare, et in „ elegantiorem, ac in meliorem, et praesertim in magis securum statum

E perchè al materiale splendore del suo casato, si aggiungesse sempre più quello che gli derivava dalla autorità e grandezza di coloro che di quel tempo lo rappresentavano; appena Antonio Barberini, nato di Carlo, ebbe aggiunto l'anno vigesimo dell'età sua, lo pubblicò cardinale diacono di santa Maria in Aquiro, nel febbraro del 1628, dichiarando averlo già creato sino dal precedente anno.

Sopravvenne intanto un fatto di cui sono piene le istorie d'Italia di quel tempo, ed è la devoluzione alla sede apostolica del ducato di Urbino. Il pontefice e i Barberini maneggiarono quanto era di più arduo in quel trattato con tanta avvedutezza, che il tutto venne a compirsi senza alterazione alcuna delle molte che si temevano. Non mancarono allora ministri stranieri e familiari adulatori alla grandezza di questa famiglia i quali spinti da pensieri diversi, si accordarono in consigliare ad Urbano, e in eccitare i congiunti di lui a volersi giovare di questo destro e ricogliere animosamente le spoglie che così opportune ed opime presentava loro la fortuna. Potere il pontefice, sull'esempio degli antecessori, togliere i suoi dalla condizione di privati signori, collocando in essi un feudo della chiesa, del quale liberamente aveva a disporre: pensasse agli odii, alle ire, alle mutazioni

---

„ pro dictis aedificiis longiori ac mangis conspicua, et pretiosori conservatione reducere.

„ Et omnia, quae de aedeficiis conservandis, ac ampliandis disposita sunt, „ declaramus nos disponere etiam quoad fontes, viridaria, statuas, picturas, „ et similia in dictis aedificiis posita; nec non quoad villas, possessiones ecc.

che rendevano amara alla fine, quanto dolce al principio la elevazione de'nipoti de'papi; che ogni prudenza consigliava di porre al coperto da così fatti rovesci. Con ragioni poco diverse, ma con più stringenti parole, s'infiammavano i Barberini a procurare con ogni industria che alle insinuazioni seguisse l'effetto. Ma il pontefice tra per essere zelantissimo della integrità degli ecclesiastici dominii, siccome in ogni suo atto dimostrò, tra per lo esempio ancor fresco della condotta di Clemente VIII, quando con universale applauso, non sottrasse neppure una minima parte al ducato di Ferrara, ricaduto alla sede apostolica nel pontificato di lui, ad accrescerne la propria famiglia (che pur tanto validamente adoperò in quella devoluzione che fu quasi conquista); si tenne fermo incontro a quelle macchinazioni. Di che i suoi congiunti ebbero per migliore di uniformarsi in questo pienamente alla deliberata sua volontà. Sicchè di così opportuno e largo accrescimento fatto allo stato altro a lor non pervenne se non solo una larva di onore, che nè lungamente tennero, nè senza que'disgusti che avremo più largamente ad esporre in progresso.

Quì è da sapersi, come la dignità di Prefetto di Roma, esercitata già per secoli con differenza di prerogative e di ufficii da varii, fu del 1471 posta da Sisto IV nella persona di Leonardo della Rovere suo nipote. Dal quale poi venne in Giovanni e in Francesco Maria, similmente della Rovere, per concessione del medesimo pontefice, confermata da Alessandro VI, e ultimamente da Giulio II estesa fino alla terza generazione. Questa poi del 1555 fu resa a tale famiglia, rimastane per alcuni

anni privata, quando Paolo IV ne rivestì Guidubaldo duca d'Urbino, nel cui figlio Francesco Maria, finì di appartenere ai discendenti dei Feltreschi e della Rovere per la estinzione di essi. Essendo dunque rimasta così vacante, Urbano VIII nello stesso concistoro del 12 maggio 1631, nel quale con gravità e ampiezza di parole informò i padri della devoluzione del ducato d'Urbino al libero dominio della sede apostolica, conferì al nipote suo, Taddeo Barberini, l'ufficio di Prefetto della città. E perchè fosse noto a ciascuno di quali onorevolezze e preminenze voleva fregiarlo, Felice Contelori, dotto uomo e dai Barberini, come molti altri del valore medesimo, accarezzato e promosso, ebbe commissione di mandar in luce il suo libro, *De praefecto Urbis* (1), nel quale e sono diffusamente narrate, e cogli esempii delle istorie rese evidenti le attribuzioni e l'autorità del Prefetto di Roma.

Tali furono le principali fra le cose operate da Urbano ad ingrandimento della sua famiglia, che n'ebbe in pari tempo e con propensione, che taluni accusarono come soverchia, tanto accrescimento di ricchezza da porla in istato di rivaleggiare colle altre maggiori di Roma, anzi pur superarle nello splendore, reso più grande dai gradi della corte e dello stato in essa cumulati. Più ampiamente ne sarà detto in progresso, quanto a bello studio in questo luogo si ommette, onde non siano a ripetersi le cose medesime. Aiutò ancora grandemente quell'intento la lunghezza del pontificato e la felicità di esso

(1) Romae 1631, ex typogr. rev. Cam. Apost. 4. figurato.

che, solo per poco tempo turbata, può chiamarsi costante. Pontificato d'altronde memorabile alla cristianità; memorabile a Roma. All'una per lo zelo delle cose di chiesa, che certo non poteva in Urbano desiderarsi maggiore; all'altra per la maestà accresciutale con tanti edifizi, e per la gentilezza di una corte sempre aperta ai cultori di ogni arte lodata. Per le quali cose tutte non è a dire a quanta altezza e grazia salisse il nome dei Barberini; il quale non è a dissimularsi, che sommo e principale adornamento aveva il papa recato colle sue proprie virtù, per poco non si direbbe, indipendentemente ancora dal sommo apice del pontificato. Imperocchè, pochi altri quanto lui le classiche lettere apprezzarono e conobbero: e ne rendono fede non pure le composizioni di volgare dettato, ma quelle che latinamente scrisse vuoi in poesia, vuoi in isciolta orazione (1); del greco idioma tanto seppe, da gustarne le bellezze che in molti luoghi de'suoi versi procurò di far sue. Fu per indole magnanimo, e tutto favore verso gli artefici e i cultori delle buone lettere, sicchè agli uni come agli altri apprestò occasione a segnalarsi sì nelle opere della mano, e sì in quelle dello ingegno. Della maestà e dell'ecclesiastico decoro, adoperati da lui in tutto che a religione appartenesse, lig

(1) I versi latini di Urbano furono stampati a Parigi nel Louvre, 1642, in foglio, con molta eleganza, e col titolo, *Maffaei Barberini poemata*. I componimenti più considerabili sono: 1. *Parafrasi* sopra alcuni salmi e cantici dell'antico testamento: 2. Inni ed odi sulle feste di nostro Signore, della Vergine, e di parecchi santi: 3. Epigrammi sopra diversi uomini illustri — Le poesie toscane di esso pontefice furono stampate in Roma nel 1640 presso la stamperia camerale, in quarto.

danno vanto le istorie. Le quali non tacquero delle benigne udienze, dell'uso che in esse aveva di praticare cogli esteri il francese linguaggio, e della propensa sua volontà in dimostrarsi mite e benevolo, dando volontieri anche nelle minori cose, manifesti segni di cuore memore e grato (1).

A ridurre tutto in uno, quanto si appartiene alle lodi di Urbano, giovi qui ripetere la iscrizione che per pubblico decreto del senato e del popolo romano fu collocata nella chiesa di santa Maria d'Aracoeli, ed è come segue:

VRBANO VIII. PONT. OPT. MAX.
QVOD VRBEM GRASSANTE PER ITALIAM
ACERBISSIMAE PESTILENTIAE LVE INCOLVMEN
SERVAVERIT
ET SPARSA ALICVBI CONTAGIONIS SEMINA
PROPERE EXTINXERIT
QVOD DOMINATVM ECCLESIASTICVM

(1) Singolare è in tale proposito ciò che si narra intorno ad un nobile destriero appartenutogli, colle parole seguenti. — „ La Santità di nostro „ Signore Papa *Urbano ottavo* aveva un cavallo della razza della nunziatura di Sulmona, nominato *Brioso*, di manto stornello scuro, che poi „ venne leardo chiaro, di bellissime fattezze: era uno dei leggiadri passeggiatori che fosse in questa città, destrissimo nel corvettare, e nel galoppare molto posato, ed in somma ornato di tutte quelle virtù che al servizio „ d'un tanto principe convenivano. Di questo si valse la Santità sua nel „ tempo della prelatura e del cardinalato; essendo poi al sommo pontificato „ salito, ricordevole del buon servigio prestatogli sì lungo tempo, ordinò „ che a questo cavallo non si desse alcuna sorta di fatica, e fosse dai famigli ben trattato, onde felicemente giunse alla età di trentadue anni. „ Tanto ha potuto in beneficio di questo animale la grata rimembranza „ d'un ottimo principe (*della perfezione del cavallo, lib. I. a carte 44.*

PEROPPORTVNA DITIONIS ACCESSIONE
AMPLIFICAVERIT
QVOD ITALIAM EDVCTIS IAM AD PRAELIVM
ADVERSARVM PARTIVM EXERCITIBVS
IN IPSO PVGNAE PROCINCTV
SVMMA FELICITATE
PACAVERIT
QVOD ROMAM
AELIA ARCE IN MELIOREM FORMAM REDACTA
MAGNO AENEORVM TORMENTORVM PARATV
ET COPIOSISSIMO ARMAMENTARIO
FINES VERO
ARCE VRBANA A FVNDAMENTIS EXCITATA
VRBESQVE ALIAS COMPLVRES
FIRMISSIMIS OPERIBVS MVNIVERIT
QVOD TRAIANI PORTV
AD CENTVMCELLAS RESTITVTO PERFECTOQVE
VARIIS OPIFICIORVM GENERIBVS VBIQVE INDVCTIS
REI FRVMENTARIAE INOPIA INGENTI SVMPTV
SVBLEVATA
QVA TEMPLIS EXAEDIFICATIS
QVA REFECTIS ORNATISQVE
IVSTA AC TEMPERATA VEREQVE PATERNA
DOMINATIONE
POPVLORVM COMMODIS VIGILI CVRA PROSPEXERIT
S. P. Q. R.
AETERNVM MEMORIS GRATIQVE ANIMI
MONVMENTVM POSVIT.
AN. SAL. MDCXXXIV.

Antonio Barberini trasse i natali in Firenze l'anno 1569 da Antonio e da Camilla Barbadori. Gli fu imposto col battesimo il nome di Marcello, se non che, perduto nell'infanzia il padre, a mantenerne la memoria lo ebbe poi mutato in quello di Antonio, sotto il quale fu quindi conosciuto. Per le cure della madre e per le amorevoli disposizioni dello zio Francesco, di cui abbiamo detto di sopra, passò assieme ai fratelli a dimorare in Roma. Entrato dagli anni della fanciullezza in quelli dell'adolescenza ebbe istituzione al suo grado conveniente, e come si tenne abile alla direzione de'negozi, fu ad essi dedicato. Gliene apprestava occasione la ragione di banco che in comune avevano fondato in Roma gli Amadori, i Barbadori ed i Barberini medesimi (1), per quegli avvenimenti che li spinsero fuori della patria, e furono già da noi narrati al suo luogo.

Ma essendo tratto a nuovi pensieri dalla indole sua, che male a quelle incombenze si conveniva, posta ogni altra considerazione da parte, si elesse la via ecclesiastica, anzi volle legare se stesso nella rigidità dei voti che si professano dai minori cappuccini (2). Al quale istituto, che tenne con esemplarità, eletto per ciò spesso a sostenere gli uffici di governo o di magistero, quanto avesse applicato sinceramente l'animo, si vide nella esaltazione del fratel suo in sulla cattedra del Vaticano. Poco avevano commosso Antonio quelle dignità che già ad esso erano state via e grado al sommo apice dell'a-

(1) *Teodoro Hamayden, manoscritto citato.*
(2) *Teodoro Hamayden, manoscritto citato.*

postolato. Meno lo allegrò il vederlo assunto al triregno. Si trovava egli nel convento di san Geminiano, presso a Firenze poche miglia, inteso ai più umili uffici, quando, e per lettere venutegli da Roma, e per gli uffici che ad esse seguitarono, fu reso certo del grande avvenimento. Questo però non seppe trargli di bocca se non parole di umiltà e quasi di compassione verso il germano, sottoposto a peso di tanta responsabilità. Con eguali sentimenti si scusò dagl'inviti di trasferirsi in Firenze, fattigli dal gran duca di Toscana per un suo gentiluomo mandato a posta.

Scrivevagli intanto Carlo, altro suo fratello, anche in nome del nuovo pontefice perchè in Roma prontamente si recasse; ma non prima si deliberò a quel viaggio che n'avesse ricevuto dal pontefice medesimo l'espresso comando. E fu il suo muovere alla volta della città non pure destituito di pompa, ma ancora di comodo, rifiutato da lui l'uso della lettiga, e preferita al giorno la notte, onde evitare l'affluenza e l'applauso delle circostanti popolazioni. Giunto in Roma, che fu il ventiquattro settembre del 1623, si presentò nelle aule del fratello pontefice, senza dare di se quella contezza che a lui avrebbe aperto prontissimo accesso; laonde non men di due ore stette aspettando che venisse la sua volta d'essere ammesso. Nè l'affettuoso modo con cui Urbano lo abbracciò, ne i discorsi che gli tenne mossero l'animo di lui, se non solo a pregarlo con maggiore istanza, che gli concedesse la tranquillità; non gl'impedisse l'asilo della religiosa sua cella: temere ogni ecclesiastica grandezza come scoglio alla eterna salvazione, appo la quale futile e vile sembrargli ogni cosa del mondo.

Ma il pontefice dirittamente giudicando, tantopiù esser Antonio meritevole del grado della romana porpora al quale intendea d'innalzarlo, quanto si dimostrava costante nel reputarsene indegno, vinta ultimamente la costanza di lui colla legge della obbedienza, nell'ottobre del 1624 lo pubblicò cardinale prete del titolo di sant' Onofrio; non senza dichiarare in pieno concistoro, sè aver differito per mezz'anno quella promozione, onde combattere la ripugnanza, opposta dal fratello a quella sua esaltazione.

Ammesso quindi ne'consigli e nelle cure dello stato, non andò molto ch'ebbe a sostenerne l'amministrazione ed il carico; e fu quando allontanatosi da Roma il cardinal Francesco Barberini per la straordinaria legazione di Francia e di Spagna, fu deputato in sua vece a reggere le pubbliche cose. Al restituirsi del nipote in Roma, spogliatosi di quella straordinaria incombenza che aveva sostenuto con lode di sapere non meno che d'integrità, ma con ripugnanza non comune dell'animo, fu dal pontefice, dopo non molto, destinato alla sede di Sinigallia. La quale, non si appagando di reggere col mezzo di vicario, si avviava a governare egli stesso, non valendo a trarlo a deliberazione diversa gli uffici di coloro che avrebbero veduto volentieri il dimorar suo nella corte. Dando esempio di ecclesiastico zelo attese di prima giunta a visitare la sua diocesi, convocato ancora un sinodo, onde provvedere alla retta amministrazione di essa. E quando, non anche compito il secondo anno, fu richiamato dal pontefice in Roma a presiedervi al generale capitolo dei minori osservanti in Aracoeli, visto ritar-

darglisi il ritorno al suo vescovado, elesse piuttosto di rinunciarlo, che di ritenerlo senza risiedervi. Bisognò un ordine del pontefice perchè del pingue reddito di quella mensa accettasse scudi tremila annui, de' quali pure, volontario, ne restituì segretamente mille e dugento in ogni anno al vescovo suo successore. Dimorando in Roma si diede tutto ad opere di ecclesiastica munificenza. In fatti agli otto di marzo del 1626 pose la prima pietra della chiesa che destinava d'innalzare in un col convento pe'suoi religiosi cappuccini (1). Convento e chiesa che si videro indi a non molto compiuti; e ostando all'ornamento la religiosa osservanza di que' frati, decorata con insigni opere dell' arte, chiamativi a dipingere il Guido, il Domenichino ed altri insigni maestri, le cui tele sono anche oggi ammirate. Similmente eresse la chiesa della Madonna che si dice de'monti, e l'annesso collegio, ove avessero alimento ed istruzione i catecumeni. Per porre in salvo dall' istante pericolo le figlie delle

(1) Nelle prime pietre poste ne'fondamenti, sono notate le parole seguenti:

SEDENTE VRBANO VIII
FRATER ANTONIVS BARBERINVS
S. R. E. CARDINALIS
EIVSDEM S. D. N. GERMANVS
PRIMVM LAPIDEM
OB RELIGIONIS FF. CAPPVCCINORVM
S. FRANCISCI
CVIVS EXTITIT
OBSERVANTIAM
IN MOENIBVS EORVNDEM MONASTERII
DEVOTISSIME IECIT
ANNO DOM. MDCXXVI DIE VIII MARTII

prostitute, unì alla chiesa di santa Caterina della *rosa*; chiamata adesso de'*funari*, un monastero nel quale stessero raccolte; e per quelle donne medesime, ove volessero ritrarsi ad ordinato e cristiano vivere, fondò la casa della penitenza. Nè pago di tutto questo, volse ancora l'animo alle donzelle, che nate in nobile condizione, per inopia della famiglia, non avessero di che supplire alle spese del monacarsi, per le quali eresse e dotò il monistero della *incarnazione*. Aveva incominciato ancora a far murare un ospizio pe' monaci basiliani ruteni, unendolo alla chiesa de'santi Sergio e Bacco, e temendo non ne rimanesse l'opera per la sua morte interrotta, gravò l'erede di recarla a perfezione.

Come poi se il narrato sin quì poco fosse al religioso suo zelo, favorì in modo l'opera della propagazione della fede e tanto alto l'ebbe nell'animo, che del 1634 volle dalle fondamenta innalzare a sue spese la chiesa unita al collegio, e quella arricchire con ogni maniera d'adornamenti a maggior incremento della medesima (1). E stabilì un

(1) A conservar memoria di ciò, eravi posta la seguente epigrafe:

D. O. M.
FR. ANTONIVS BARBERINVS
VRBANI VIII P. M.
GERMANVS TIT. S. HONVPHRII
PRESBYTER
CARDIN. MAIOR POENITENTIARIVS
S. R. E. BIBLIOTHECARIVS AEDEM
HANC
CHRISTO INFANTI A MAGIS ADORATO
DICATAM COLLEGII AD
PROPAGANDAM FIDEM
INSTITVTI VSVI A FVNDAMENTIS
EREXIT CONSTRVXIT ORNAVIT
AN. MDCXXXIV.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112431033